NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOSETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCI
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1903)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL LABERINTO

Vastissimo laberinto, formato di colli, valli, selve, ipogei, edifizii smisurati di più maniere. Innumerevoli andirivieni e meandri serpeggiano e s'intricano per ogni verso, tra mura, tra rupi, nel folto delle selve, in fondo alle valli, su per i colli, sotterra.

SCENA PRIMA.

Luogo abbastanza spazioso, cerchiato da rupi ignude, tra le quali s'aprono più vie. Turba di popolo mescolata, aizzata, tumultuosa.

VOCI CONFUSE.

Vogliamo uscir di questo intrico.

VOCI IMPETUOSE.

Fuori
Di questo immenso ed ingannoso carcere!

VOCI CONFUSE.

Fuori! Vogliamo uscir!

VOCI IROSE.

Da troppo tempo
Miseramente ci aggiriam per esso.

VOCI ASTIOSE.

Ci consumiamo in esso.

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

196270

VOCI DOLENTI.

Senz' avvederci siam tornati al loco
Dove prima eravam.

VOCI ESITANTI.

Molte fïate
Qua fummo:... a che tornarvi?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI STANCHE.

Sempre lo stesso error, sempre la stessa
Delusïone.

VOCI SCONSOLATE.

Inutile fatica!

VOCI LONTANE.

Che dite voi?

VOCI VICINE.

Non v' intendiamo.

UN GRIDO FORTE.

Avanti!

VOCI TIMIDE.

Non pigiate così.

VOCI RISOLUTE.

Non vi fermate.

VOCI IMPERIOSE.

Sgomberate le vie!

VOCI IROSE.

Chi chiude i passi?

VOCI ASTIOSE.

Chi contende l'uscita?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

CLAMORE ALTO E CONFUSO.

Sotto il libero cielo, ove non sia
Frode nè impaccio, ove non sia confine...

Rimescolamento, tumulto, impeti disordinati in varie direzioni.

SCENA SECONDA.

Luogo campestre, appartato ed ameno. Prati fioriti, alberi fronzuti, grotte, fontane, laghetti, ecc. Uomini e donne, giovani e vecchi formano qua e colà crocchi e brigatelle. Alcuni suonano e cantano, altri danzano, altri amoreggiano, altri stansi a discorrere insieme, seduti o sdrajati sull'erba, bevendo, giocando a varii giuochi, intrecciando corone, ecc.

CORO.

Danzate sui fiori,
Sdrajatevi al rezzo:
Respirate il dolce olezzo,
Coronate i novi amori.

Lasciate ogni cura
D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Di fervido vino
Spumeggi il bicchiere:
Se v'è dato di godere
Non cercate altro destino.

UN UOMO PINGUE

(rovescio sotto un albero, dove più altre persone stannosi al rezzo).

Danzi chi vuol danzar, chi vuol cantare
Canti: — giacer sull'erba molle, all'ombra
Di verdi frasche è a me piacer più grato.

UN SONNACCHIOSO.

Ognuno elegge quel piacer che meglio
L'appaga...

(Sbadiglia e si addormenta).

UN BRIOSO.

E a tutti è confacente il loco.

UNO SVENEVOLE.

Amabil loco e di letizia pieno!

UN GIOVANE PENSIEROSO.

Ma circoscritto in breve spazio...

PRIMO SAGGIO.

E tanto
Più giocondo per questo e più sicuro.

SECONDO SAGGIO.

Qui rimaniam, poichè la sorte amica
Vi ci pose.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

La sorte?...

PRIMO SAGGIO.

E lasciam ch'altri
Senza pace s'aggiri e senza frutto
Per quei meandri disperati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Eppure..

UN DISTRATTO.

Che mai?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non so... Poter veder qualcosa
Fuor di questo recinto!...

UN VECCHIO ARZILLO.

Io mai non ebbi
Sì fatta voglia.

SECONDO SAGGIO.

Insana voglia!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un dubbio
Mi va serpendo nella mente...

PRIMO SAGGIO.

Io mai
Dubbii non ebbi.

SECONDO SAGGIO.

Io d'ogni mio pensiero
Sempre fui certo.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Che ho da fare?

PRIMO SAGGIO.

Guarda
Ciò che intorno ti sta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

M'annojo.

UNA FANCIULLA.

Balla.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sono stanco.

IL VECCHIO ARZILLO.

Ripósati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non posso.

UN BRILLO.

Allora, bevi.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non ho sete.

PARECCHIE VOCI.

Bella
Ragione!

IL BRILLO.

Sete !... io sempre ho sete...

(*Beve*).

LO SVENEVOLE.

Canta.

(*Si mette a cantarellare*).

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sempre le stesse canzonette !

UNA BELLEZZA MATURA.

Fai

All' amore.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

E con chi ?

LA BELLEZZA MATURA.

(Bufolo !)

LA FANCIULLA.

(Togli !

Ci ho gusto).

IL BRIOSO.

Il caso è molto grave. Vuoi

Un buon consiglio ? Impíccati.

(*Tutti si mettono a ridere*).

LA BELLEZZA MATURA.

Ma, dico,

Non qui.

IL VECCHIO ARZILLO.

Lontano.

L'UOMO PINGUE.

Ove nessun ti veda.

UNO CHE SI SVEGLIA

(*sbadigliando*).

Che ora è ?

IL BRIOSO.

Ti svegli alfine?

IL RISVEGLIATO.

Ho forse
Dormito molto?

IL BRIOSO.

Almen sei ore.

IL RISVEGLIATO
(*sbadigliando*).

Tanto?...
Mah!... ho anche sognato... E voi che cosa
Avete fatto?... Dio, che sonno!...

IL BRIOSO.

Nulla.

LA FANCIULLA.

E tu? racconta; che facevi in sogno?

IL RISVEGLIATO.

Aspetta...
(*Sbadiglia*).
Seguitavo a far dormendo
Ciò che faccio vegliando.

IL GIOVANE PENSIERO O.

Ah!...

IL RISVEGLIATO.

Sì; dal sogno
Alla veglia non era altro divario.

SECONDO SAGGIO.

Così va bene.

PRIMO SAGGIO.

È questo un sognar sano.

SECONDO SAGGIO.

Ragionevole.

PRIMO SAGGIO.

Sì; ma non bisogna
Sognar troppo.

L'UOMO PINGUE.

Io, per me, non sogno mai.
(*S'addormenta*).

LA FANCIULLA.

Io, qualche volta...; ma mi serve poco.

IL DISTRATTO
(*guardando un moscone che ronza*).

Dev'esser tardi.

IL BRIOSO.

E adesso che facciamo?

IL DISTRATTO.

Davvero, non saprei.

PRIMO SAGGIO.

Che c'è bisogno
Di far sempre qualcosa? Riposiamo.

Tutti quelli che non si sono già addormentati sbadigliano.

CORO.

Lasciate ogni cura
D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Sia gioco l'amore,
Sia gioco la vita:
Quella è arte più squisita
Che più vale a ingannar l'ore.

Nè falso nè vero;
Nè buono nè reo:
O baldoria o piagnisteo:
Tutto il resto è menzognero.

Voci e altri rumori indistinti che a poco a poco sembrano smorzarsi nell'aria. Scendono e si diffondono le ombre della sera.

SCENA TERZA.

Valle angusta tra dirupi e macchie. Mattino.

CELIO

(*facendosi affannosamente incontro a una brigata che sopraggiunge*).

Compagni, amici, ah, vi ritrovo alfine!

PRIMO COMPAGNO.

Chi è costì?

SECONDO COMPAGNO.

Se' tu, fratello?

CELIO.

Io sono.

TERZO COMPAGNO.

Dove fosti?

QUARTO COMPAGNO.

Onde vieni?

PRIMO COMPAGNO.

A lungo invano
T'abbiam cerco.

SECONDO COMPAGNO.

Perduto ti credemmo.

TERZO COMPAGNO.

Tutto lacero sei!

QUARTO COMPAGNO.

Tutto graffiato
Le mani e il volto!

PRIMO COMPAGNO.

Che t'accadde?

I QUATTRO INSIEME.

Parla!

CELIO

(*dopo breve silenzio*).

Io non so ben ridir come da voi
Fossi diviso; ma, sul primo albore,
Quando d'errar per luoghi aspri e selvaggi
Ero già stanco, appiè d'un colle io giunsi,
Che vestito di fiori e di verzura,
Fuor d'un bosco s'ergea. Non so che novo
Pensier mi prese, o che vaghezza, e crebbe
Lena alle membra. Era serenó il cielo,
Era mite il pendio. Salgo alcun poco,
Deliberato di tornar poi tosto
Su' miei passi; ma come più m'innalzo,
Più vago e lieto il loco appar, più cresce
L'etereo lume e smisuratamente
S'apre intorno la vista e si dilata.
Salgo ancora, col sol, sempre più in alto,
Tanto che pur sulla scoverta cima
Fermo il piede e rifiato. Oh, quale allora
Sfolgorante spettacolo s'offerse
Ai bramosi occhi miei! Floridi, vasti
Campi, fronzute selve, e lontananti
Ceruli colli, e il mare immenso, il terso,
Glauco, lucido mar, che di bavose,
Candide spume interminabilmente
Cingea gli scogli e le lunate piagge,
E all'orizzonte si mescea col cielo.
Un'ebbrezza mi vince, un alto grido
Mi prorompe dal petto e più non sento
Nè titubanza, nè fatica. Molle
E tutta sgombra verso il mar scendea
L'altra costa del monte, e sol tra il mare
E me sorgeva e verdeggiava un bosco,
Non selvaggio, non cupo, anzi d'amena
Veduta e tal che non parea dovesse

Contender molto al vïatore il passo.
Libero e salvo già mi credo. Scendo
Con agil piè, con baldo cor, voglioso
Di toccar quelle rive e di tuffarmi
In quell'onde e d'errar senza ritegno
Per l'aperta campagna. Entro in quel bosco,
Vado senza restar, cammino a lungo...:
Invan. Raddoppio, studio i passi...: invano.
Più nulla appar di quanto in alto io vidi.
Piego a sinistra, piego a destra: nulla!
Salgo, riscendo, salgo ancora: nulla!
Selva il bosco divien: spinosi arbusti
M'attraversan la via; scabro, ferrigno,
Precipitoso il suolo fassi. Intanto
Declina il giorno e già s'oscura il cielo.
Stella non spunta, tenebrose nubi
Corron nell'aria, rugge il vento, scoppia
Sovra il mio capo il tuono. Trafelato,
Brancolando, m'arranco. Intoppo in irte
Selci, in riversi tronchi e fra pungenti
Rovi i panni mi lacero e le carni.
Stilla freddo il sudor dalla mia fronte.
Erro così l'intera notte, esausto,
Cieco, senza saper dov'io mi sia,
Nè dove vada... Alfin da un'erta balza
Quaggiù dirupo, in questa valle, ahi quanto
A noi già nota! e qua vi trovo.

PRIMO COMPAGNO.

Assai
Di te c'incresce; ma...

CELIO.

Non più. Mi sento
Mancar... Non mi lasciate... Sorreggetemi...
Fate che alquanto sulle zolle io segga.

I compagni lo traggono a un ciglionse erboo e lo fanno adagiare.

SCENA QUARTA.

Spaziosa caverna che si spalanca nel fianco del monte. In alto alcuni cipressi coronano la rupe. Nel fondo, a sinistra, s'apre nella roccia una bocca più piccola. A qualche distanza da questa, verso destra, Rolfo giace a terra svenuto. Gli è intorno una brigata di *erranti*. Meriggio.

PRIMO ERRANTE

(*dopo alcun tempo*).

Riapre gli occhi.

SECONDO ERRANTE.

In sè ritorna.

ROLFO

(*guardandosi intorno smarrito*).

Dove

Sono?

TERZO ERRANTE.

Nella Caverna dei Cipressi.

ROLFO.

Come son qui?

QUARTO ERRANTE.

Vicino a quella bocca

Ti trovammo svenuto.

ROLFO

(*fissando la bocca e rabbrividendo*).

Ah, sì!...

PRIMO ERRANTE.

Che dici?

ROLFO.

Or mi sovvien...

SECONDO ERRANTE.

Che dunque?

ROLFO.

Orribil cosa!

TERZO ERRANTE.

A noi rispondi.

ROLFO.

Oh, tropp'orribil cosa!

QUARTO ERRANTE.

Ei vaneggia.

PRIMO ERRANTE.

Di' su.

ROLFO.

Deh, ch' io non vegga
Quel bujo!

(*Accenna alla bocca ch'è nel fondo. Alcuni degli erranti si dispongono in maniera da ripararglielle la vista*).

SECONDO ERRANTE.

Di' sicuramente.

ROLFO
(*dopo un angoscioso silenzio*).

Udite. —
Era gran tempo che d'uscir di questo
Carcere maledetto io mi struggea.

TERZO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Avevo già tentate,
Sempre invan, molte vie.

QUARTO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Alla fin m'avvisai, dopo le alte
E le palesi, di tentar le occulte
E le profonde...

GLI ERRANTI.

Ah!

ROLFO.

Per quella cupa
Bocca mi misi.

GLI ERRANTI.

Quella?...

ROLFO.

Sì, la stessa
Dove poi giacqui.

PRIMO ERRANTE.

E così solo osasti?...

ROLFO.

Mi spronava il desio, mi sostentava
Un' ardente, indomabile speranza

SECONDO ERRANTE.

Temerario ardimento!

TERZO ERRANTE.

Inutil rischio!

ROLFO.

Nell'una mano un bastoncel, nell'altra
Una lampada avevo. Entrai. L'anfratto
Che pria m'accolse si spartiva in molti
Divergenti cunicoli, nel duro
Scoglio del monte concavati; e d'essi,
Quale salia, quale scendeva, e quale
A destra, e quale si torceva a manca.
Dopo breve incertezza uno n'elessi
Che scendea nel profondo e con più cauto
Piede per quello m' inoltrai La poca
Fiamma della mia lampada spandeva
Un incerto chiaror, che sola guida
Era a' miei passi e scernere in confuso

Sol mi lasciava i men lontani aspetti.
Che vi dirò? Come potrei la storia
Tutta narrarvi del mio lungo errore?
I dubbii, l'ansie, le paure, e l'acri
Speranze sempre rinascenti e sempre
Deluse?

PRIMO ERRANTE.

Fatti cor.

SECONDO ERRANTE.

Séguita.

TERZO ERRANTE.

Parla.

ROLFO.

Senza fin quel cunicolo scendeva,
Serpeggiava, schiudeasi in nuove ambagi,
Si dilargava in rovinose ed ampie
Caverne, o divenia depresso e stretto
Tanto, che più fïate mi convenne
Andar carponi, e mi costrinse il petto
L'incrollabil macigno ed il respiro
Mi mozzò nelle fauci. — Erro lungh'ore.
Quante? Nol so. Giungo a uno speco, dove
M'appar di tratto un simulacro immane,
Un marmoreo colosso, che col teso
Braccio la via sembra che additi. Il capo,
Troppo sublime, si smarria nel bujo;
Biancheggiava il gran corpo. In un m'incuora
E mi sgomenta quella vista. Giungo
A un altro speco, nel cui mezzo sorge
Un ingente sarcofago di bronzo
Mi corre un gelo per le vene. Passo
Un viluppo dedaleo d'anguste,
Curve latebre, sulle cui pareti
Stanno infinite lapidi segnate
D'arcane cifre e d'intricati emblemi.

E vado innanzi e torno addietro e giro
Senza prender riposo, alla ventura.
Ecco una gradinata che in un vasto
Pozzo s'immerge. Esito; fremo; scendo.
Sinistramente sulla ferrea selce,
Tra quell'ombre, in quell'orrido silenzio,
Suona il mio passo. E scendo, scendo, scendo,
Tanto che omai sento mancarmi il fiato.
Ed ecco il fondo; ed ecco a fronte un' altra
Gradinata che sal. Risalgo quanto
Ero disceso; giungo in alto; in terra
Anelante e stremato m'abbandono...
Ah!...

GLI ERRANTI.

Che?

ROLFO.

Solo in pensarvi...

GLI ERRANTI.

Or che?

ROLFO.

La poca
Fiamma della mia lampada vacilla,
Crepita, muor. — Tenebre cieche!...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore! orrore!

PRIMO ERRANTE.

Che facesti?

ROLFO.

Stetti
Come insassato lunga pezza...

SECONDO ERRANTE.

E dopo?

ROLFO.

Dopo...

(*con uno scatto violento*)

Non vo' morire...

TERZO ERRANTE.

Allor che fai?

ROLFO

(*quasi smaniando*).

Sorgo, cammino brancolando, cado,
Mi rialzo, ricado, mi trascino
Sulle ginocchia, striscio come un verme...
Eternità!... Da lunge odo rimbombo
D' acque travolte nell' abisso. Un vento
Impetuoso da non so che foce
Straboccando m' assal. Sotto i miei passi
Qualche cosa si sgretola crocchiando...
Mi chino... tocco... ossa spolpate...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore, orrore! — Finalmente un fioco
Raggio, un punto di luce a gran distanza
Appar, dispare, riappar... M'avvento,
Corro, ruzzolo ed eccomi...

GLI ERRANTI.

Sei salvo.

ROLFO

(*vaneggiando*).

Salvo!... salvo!... Via!... via!... Deh, mi traete
Lungi di qua... Fate ch' io vegga il sole!...

(*Sviene di nuovo*).

SCENA QUINTA.

Vasta spianata, cinta di rupi, di macchioni, di bizzarri e moltiformi edifizii, quali saldi ed interi, quali cadenti in rovina. S'aprono tutt'all'intorno, in gran numero, gole, spelonche, vie, callaje, angiporti, androni, fughe di colonne ed archi. Entrano da varie bande, s'incrociano, si mescolano, passano e ripassano, stuoli più e men numerosi d'uomini e di donne, di varie condizioni ed età, guidati, arringati, ammoniti, sobillati, da faccendieri, mestatori, parabolani, abbajoni, pedanti, scervellati, allucinati, i quali tutti si fanno chiamare maestri. Voci alte e fioche, clamori discordanti, acclamazioni e sibili, confusione e tumulto. Vespero.

PRIMO MAESTRO.

Bisogna, per uscir di questo intrico,
Pigliar le alture, scavalcare il monte.

SECONDO MAESTRO.

Ed io vi dico che bisogna invece
Andare al fondo, camminar sotterra.

TERZO MAESTRO.

Orsù, non vi fermate: avanti, avanti!
Nessun si volti per guardarsi a tergo.

QUARTO MAESTRO.

No! fermi tutti! s'è sbagliato strada.
Chi vuol salvarsi ha da tornare addietro.

TERZO MAESTRO.

Avanti!

QUARTO MAESTRO.

Indietro!

QUINTO MAESTRO.

A manca!

SESTO MAESTRO.

A destra!

SETTIMO MAESTRO.

Prima
A manca e poscia a destra.

OTTAVO MAESTRO.

Prima a destra
E poscia a manca.

NONO MAESTRO.

Non gli date retta.
Via con me!

DECIMO MAESTRO.

No, con me!

UNDECIMO MAESTRO.

Signori, un poco
Di pazïenza. Per trovar l'uscita
Di questo laberinto è necessario
Prima di tutto di conoscer bene,
Sin dal principio, la sua storia, e dopo
Di proceder con metodo. Su questo
Tema interessantissimo, o Signori,
Io composi un volume di duemila
Centocinquanta pagine, con molte
Note, con molti documenti inediti,
Dedica a un grande neonato principe,
Tavola degli autori, prolegomeni,
Ed in fine tre indici alfabetici.
Il libro fu da dodici Accademie
Già premïato, e il nostro eccellentissimo
Ministro per l' Istruzïone Pubblica,
Uomo d'un intelletto strabocchevole,
E d'un naso che mai non v' ebbe il simile,
Riformatore degli studii classici,
Tecnici, filosofici, giuridici,
Il quale mi fu largo d'un sussidio,
E mi fece anche far commendatore,
Medita d' introdurlo nelle scuole,

E caldamente assai lo raccomanda.
Tutto questo vi prova che il mio libro
È libro della massima importanza,
Che mette i fatti a posto, i sogni dissipa,
Chiarisce i dubbii e colma una lacuna.
Eccolo qua. Compratelo, leggetelo,
Meditatelo...

(*Una sassata gli fa schizzare il libro di mano*).

DUODECIMO MAESTRO.

Cheti. È tutto inutile.
Non v' affannate; non vi scalmanate.
Traetevi in disparte. Rassegnatevi.
Le cose son così. Non c' è rimedio.
Da questo laberinto immemorabile,
Credete a me, non uscirete mai.

GRANDE FRASTUONO DI VOCI CONTRADDITTORIE.

... Un buon governo... Nïente governo... La scïenza... La fede... La ragione... Inno a Satana... Il cuore di Maria... L'amore universale... L'odio di classe... L'evoluzïone... L'emancipazïone della donna... L'amor libero... Il libero pensiero... Il diritto... La forza... L'azïone... L' idea... Ordine... Libertà... Tutti eguali... La bestia... Il superuomo... Sì !... No !... Silenzio !... Abbasso !... Evviva !... Abbasso !...

(*Comincia a volar qualche sasso*).

UN FURIOSO

(*irrompendo nel mezzo, seguito da altri furiosi*).

Qua, qua ! leve e picconi ! scuri e stizzi !
Sotto ! Sfondate quelle porte ! Sotto !
Buttate giù quelle colonne ! Dàgli !
Fate saltar quei muri ! A terra, a terra !
Tronchi, rupi, ogni cosa ! Ferro e fuoco !
Demolite, spianate, incendïate !
A viva forza apritevi la strada !

(*Massima e general confusione*).

SCENA SESTA.

Luogo appartato e selvaggio. Fra due pareti di roccia scabra ed erta s'apre una forra assai angusta, il cui ingresso è quasi otturato da sassi e da cespugli.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

(*uscendo a passi precipitosi e fermandosi a un tratto*).

Ah, solo alfin!... Fuor della calca, lungi
Da quell'osceno turbinar di voci,
Da quel vano, insensato, obbrobrïoso
Tumulto!... Dove son?

(*Si guarda intorno*).

Propizio il loco
Parmi... Non v' è nessun... Non orma in terra
D' umano piè... Di qui la prima mossa...

Fa per entrar nella forra. Improvvisamente, sulla rupe, a destra, appare una fanciulla con un ramoscello in mano. I due si guardano alcun tempo in silenzio, meravigliati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Chi sei?

LA FANCIULLA.

Una smarrita. — E tu chi sei?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un che cerca la via.

LA FANCIULLA

(*dopo breve esitazione*).

Prendimi teco.
Non mi lasciar così sola... Ho paura.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Fa ch' io ti vegga.

(*La fanciulla scende timidamente. Egli le si fa incontro*).

È pallido il tuo volto.

LA FANCIULLA

(*con voce tremante*).

Son molto stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

È limpido il tuo sguardo.

LA FANCIULLA

(*supplichevole*).

Deh, non lasciarmi!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Faticoso elungo

Il cammino sarà.

LA FANCIULLA

(*con voce rinfrancata*).

Non son più stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO

(*con premura*).

Ti reggerò. — Dammi la mano.

LA FANCIULLA

(*porgendogliela*).

Prendi.

S'accostano alla forra. Egli, con la mano che ha libera, smuove i sassi e i cespugli ed apre un varco.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Di qui non deve mai passar nessuno...
Vuoi che tentiamo?

LA FANCIULLA.

Ah, sì!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

(*con tenerezza*).

Vieni.

LA FANCIULLA.

Son pronta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Con fede.

LA FANCIULLA.

Con speranza.

TUTT' E DUE INSIEME.

Con amore.

Penetrano nella forra e spariscono.

ARTURO GRAF.

L'IDEA RELIGIOSA DOPO IL 1815

E IL « PROMETEO » DI SHELLEY

Sono ben noti i fatti straordinari per cui, dal 1813 al 1815, precipitò la fortuna del primo Impero. La vecchia Europa riaffermavasi sulla nuova che aveva occupato le istituzioni e gran parte delle coscienze. Nondimeno, mentre Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia navigava verso Sant'Elena, si cantava il *Te Deum* in tutte le chiese, i principi tornavano dall'esilio, i frati e le monache ai loro conventi, i coscritti alle loro case, e a vedere gli archi trionfali e la gioia degli accoglimenti, si sarebbe detto non già che si rialzavano i palchi della restaurazione, ma che il dispotismo più ferreo fosse crollato. Per vero dire, quei vecchi despoti non si potevano rivolgere con fronte più paterna e mansueta ai loro amatissimi sudditi. Dalle cancellerie degl'imperi vittoriosi partiva il nuovo programma politico tutto ispirato alla clemenza delle massime evangeliche, come lo aveva ideato il mistico Alessandro di Russia, il quale, in nome del Divin Salvatore (tenendo pronti i cannoni e i cosacchi), andava ripetendo ai popoli, come la canzone del Petrarca: pace! pace! E in verità dopo tante coscrizioni e tanto sterminio di battaglie napoleoniche, i popoli, che ne avevano sofferto assai più dei re, sospiravano essi pure la pace; dopo il fanatismo irreligioso si tornava al fanatismo delle campane, e un'aura sincera di sentimento cristiano, quell'aura che fece fiorire, inaspettati, gl'*Inni Sacri* di Alessandro Manzoni, errava nuovamente nei cuori bisognosi di affidarsi ancora alla giustizia divina giacchè la giustizia umana era terribile: aveva molto promesso e poco attenuto. Quest'aura, ravvivata dallo stesso nembo rivoluzionario che aveva voluto avversarla, sin dal principio del secolo s'era vie più diffusa per l'opera letteraria di Giuseppe De Maistre e dello Chateaubriand, che, come disse il Lamartine, « aveva risuscitato l'anima ». Qui sta tutto il segreto per il quale i reazionari e i liberali trovarono, verso il 1815, delle disposizioni spirituali già formate, e le secondarono col fine opposto, gli uni del restaurare e del conservare, gli altri del rinnovare e del progredire elevando le coscienze senza disperderle e esasperarle, e adoperando contro il dispotismo quegli stessi argomenti coi quali Gesù Cristo aveva condannato la servitù, la violenza e smascherato l'ipocrisia. È notevole pertanto che mentre i rivoluzionari settecentisti avevano ostentato la irreligione, e anche un clamoroso ateismo, quelli che seguono al 1815, più esperti, più cauti ed umani, ci appariscono quasi tutti credenti, e non pochi anche un po' mistici. Parve che l'esperienza avesse loro mostrato che i principii di rettitudine, di sincerità e di giustizia contenuti nel Vangelo e immedesimati con la fede in un Dio

buono e veggente, mentre valevano a mantenere il progresso civile in un argine, o in una regola di contenuto interiore, non impedivano poi, anzi, come forza e ispirazione che viene da tutte le fedi, e specialmente da una fede siffatta, favorivano il conseguimento delle riforme desiderate. Perciò quel consenso religioso cristiano s'andò estendendo dipoi a quasi tutta la letteratura rivoluzionaria romantica. I reazionari si videro colpiti con la loro medesima arme. Se essi dicevano: servite in nome di Dio; i liberali ripetevano: sorgete e combattete in nome di Dio:

Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà!

Coi quali versi di Goffredo Mameli io ho inteso di ricordare il più alto e il più efficace credente della nostra rivoluzione - Giuseppe Mazzini - a cui mi piace di accompagnare i nomi di due grandi poeti, di così diverso temperamento, ma quasi d'una medesima fede, Vittore Hugo e Alessandro Manzoni. Così la rivoluzione quasi ribattezzata, ma calcata, potè procedere oltre per la sua via: una via di fede, di pensiero, di virtù e di martirio. Nondimeno in quelle grandi e profonde coscienze religiose, innanzi alle quali, col problema politico e sociale, si aprivano tutti i problemi dello spirito umano, sorprendi talora delle parole amare di dubbio, e quasi scoraggiamento. Vittore Hugo, per esempio, in quella ode: « Ce siècle est grand et fort », dopo aver cantato, in una serie di strofe maestose e incalzanti come una marcia trionfale, l'avanzarsi dell'Idea e del largo progresso umano, conclude come se dal petto gli uscisse un profondo sospiro:

Mais parmi ces progrès dont notre âge se vante,
Dans tout ce grand éclat d'un siècle éblouissant,
Une chose, ô Jésus, en secret m'épouvante:
C'est l'écho de ta voix qui va s'affaiblissant.

L'ode è dell'aprile 1837.

Il Mazzini ci ha lasciato egli stesso il racconto nelle sue *Note autobiografiche* di quella che egli chiama « la tempesta del dubbio »: una tempesta angosciosa come forse l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi, e dalla quale egli uscì senza esserne travolto e annientato nella volontà e nel proposito d'infondere l'ardente anima sua in un popolo oppresso e scaduto. Egli dubitò di Dio. « Io negava il sole - egli dice - perchè in questo breve stadio terrestre io non potevo accendere alle sue fiamme la mia povera lampada ». Egli dubitò dell'Italia. Vedeva due Italie nella nostra storia: l'una credente e idealista, che è l'Italia di Dante; l'altra spensieratamente cinica e godereccia, che è l'Italia delle Signorie e delle dominazioni straniere. Vedeva accolti nella prima gli spiriti più fieri e più alti: nella seconda gli spiriti più servili e più disonesti. Il dubbio di Giuseppe Mazzini era se la prima, come occorreva per vincere e ricostituirsi con stabilità e dignità, avrebbe potuto superare l'inerzia, e quasi la morte, della seconda. Un'Italia atea, grettamente e pedantescamente machiavellica e scaltra; un'Italia coi sensi accesi e l'anima spenta, ispirava un'angosciosa diffidenza al Mazzini. Perciò, chiamando indefessamente all'azione, non si stancò mai di essere il più caldo apostolo dell'idea religiosa.

« Colui - egli dice nei *Doveri degli uomini* - che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice, o grandemente colpevole ».

Quindi rimprovera agli italiani la loro indifferenza in fatto di religione, dicendo che il frutto di quella non può esser che l'anarchia. « Il pensiero religioso - egli dice - dorme aspettando sviluppo nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo avrà più fatto per la Nazione che non con venti sètte politiche ».

Parrà strano che io abbia nominato il Manzoni col Mazzini e con Vittor Hugo, egli che per la sua vita raccolta là in quell'angolo di Milano austriaca, per la temperanza del pensiero che lo scrupolo dell'arte e della coscienza rendono così meditato e casto, per la costante semplicità dello stile che, pago della sua intima verità, rinunzia ad ogni effetto esteriore, differisce in tutto dall'eloquenza sì passionata, sì veemente talora, di que' due strenui battaglieri ed esuli; ma il motivo per cui non lo disgiunsi da essi si è che egli li agguaglia nella grandezza e nella profonda religiosità della mente, e nel sentimento di quei diritti di cui si voleva il trionfo.

Dello spirito rivoluzionario del secolo XVIII in lui, nobile lombardo, e poeta nuovo dei misteri cristiani, era rimasto il vero e retto senso democratico. Ama gli umili oppressi, quelli che non hanno mai ragione dai loro tristi e prepotenti padroni: Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo, e se riconduce il vecchio Innominato nelle braccia d'un prete, questo prete non è don Abbondio, ma il cardinale Federigo, sotto la cui porpora si direbbe quasi palpitare la nobile anima di Antonio Rosmini. E un senso veramente umano e profondo di concorde democrazia non spira forse dall'austera mitezza degli *Inni Sacri*? mitezza tra evangelica e virgiliana, non dissimile in fondo da quella che, per non invelenire ed accrescere inutilmente le sciagure umane, già troppe, oggi raccomanda pure Leone Tolstoi; il quale, come il Manzoni e come il Mazzini, vorrebbe l'arte sempre subordinata a un fine morale. Questa mitezza manzoniana non è pecoresca acquiescenza, e a provarlo mi pare che bastino gli ardimenti del suo romanzo che scuopre così comicamente, e così tragicamente quanto agli effetti, la viltà dei curiali e dei sagrestani; e l'ode del marzo 1821, e il primo coro dell'*Adelchi*, col quale egli dà agli italiani un doloroso, ma vero e severo insegnamento: il solo infine che dar si potesse agl'illusi.

E questi e altri molti, che sarebbe lunghissimo a ricordare, furono i sinceri e valorosi rappresentanti dell'idea religiosa durante i dieci lustri in cui la libertà politica compì la sua magnifica evoluzione: idea religiosa che portò l'Italia nelle stanze del Vaticano, innanzi a Pio Nono, il quale, in un momento d'entusiasmo festaiuolo, la benedì, in mezzo alle bandiere tricolori, con esultanza paterna, non prevedendo il torto che gli avrebbe fatto ventidue anni dopo, d'entrargli in Roma per la breccia di Porta Pia.

In altri scrittori invece (ed è istruttivo notarlo come studio delle varie orientazioni del pensiero umano), lo spirito rivoluzionario rimase inconciliabile e indipendente dalla religione dei governi restaurati; cioè si mantenne qual'era stato ne' suoi primordi, una forza radicalmente demolitrice.

Fra questi scrittori, i quali, lo dico subito, non ebbero nessuna influenza sull'anima popolare, apparisce primo nel secolo e antesi-

gnano, il poeta inglese Percy Bysshe Shelley, il quale, nella gran luce degli spiriti magni, se ne sta solo come il Saladino di Dante.

Egli fu rapito, com'è ben noto, da una tempesta di mare presso la costa di Viareggio, a 29 anni, l'8 luglio 1822. In una sua ode è quasi presago di questa sua fine.

« Io potrei coricarmi - egli dice - come un bambino stanco, e piangere la vita d'angoscia che ho portata, e che devo portare ancora, finchè non venga la morte a sorprendermi come un sonno, e io senta, nell'aria calda, la mia gola gelarsi, e *oda il mare esalare sul mio morente cervello la sua ultima cantilena* ».

Che la vita del poeta trascorresse angosciosa, l'afferma anche la seconda moglie di lui, signora Maria Godwin. Ella ci dice (1), che egli fu sempre anche fisicamente « un martire di dolore, e d'una delicatezza nervosa senza esempio ». Giosue Carducci, in una sua altissima ode, ben lo ritrae dicendolo « spirito di titano entro virginee forme ». E tale ci sembra davvero se si confronti il suo dolce viso femmineo con le sfide audaci e procellose della sua poesia.

La sua vita dunque fu dolorosa, e fu presto troncata da un infortunio. Egli è il più giovine fra i grandissimi poeti di tutti i tempi, e a più tratti del suo pensiero, pur maturo alle profonde speculazioni, si riconoscono i caratteri di questa sua gioventù.

Si direbbe che, tutto invaso dall'assolutezza di certi principii, egli rimanga all'enunciazione di essi, o alle premesse, sdegnando o evitando di vederne tutte le conseguenze, di porre a riscontro col possibile il suo ideale altissimo. Tra il possibile e l'ideale egli getta dei ponti aerei sublimi, e ogni impossibilità è superata dall'aquila. Il mondo de' suoi sogni ideali è così bello, buono e felice, e quindi così remoto dal nostro, che ci sembra egli stesso un essere strano, venutoci, con un canto nuovo, da un'altra plaga. Che cosa ereditò egli del sentimento storico e religioso del suo paese? Nulla mi pare, o ben poco, ma in cambio egli sortì un'intelligenza sì alta della natura, che si direbbe uscito da una progenie preistorica, vissuta con gli spiriti dell'aria, dei boschi, delle montagne, o con le deità marine entro le caverne dell'Oceano. È in quest'eterna giovinezza della natura che dobbiamo cercare e seguire questo grande poeta. Perchè domandargli di più? Perchè domandargli un maggior criterio filosofico, o quello che milioni e milioni di uomini hanno, o presumono d'avere, cioè un senso più savio, più accorto e più pratico della vita reale? Per questo appunto che un tal senso, un tale criterio ei l'ebbe minore alla potentissima fantasia, e al palpito generoso e grande del cuore; egli potè essere il poeta che fu, potè innalzarsi con libera ala, non tarpata, nè impedita dal dubbio, alle più alte cime dell'immagine, della divinazione, e anche dell'utopia. In lui non è verità e realtà che non prenda la forma astratta, e talora dottrinale, de' suoi fantasmi. Dico dottrinale perchè se in lui c'è l'aura divina d'Apollo, e d'un genio primordiale nordico, c'è altresì il pensatore politico, l'apostolo e il moralista sociale, i cui fantasmi escono fulgidi e vivi dal fondo di quella dottrina dei filosofi meno ortodossi dei due secoli XVII e XVIII; dottrina che egli credeva la più idonea a toglier dal mondo l'impostura, l'ingiustizia, la forza violenta e oppressiva. Se fosse nato nel medio evo avrebbe forse, con eguale fervore, abbracciato la teologia, perchè nessuno, tranne l'Alighieri, ebbe più

(1) In una nota al poema l'*Alastor*.

di lui la facoltà ardente della visione e di infonderla di sensi allegorici e di sensi morali, quali gli erano suggeriti dalle condizioni sociali e politiche del suo tempo. Non potendo essere un mistico cristiano, fu un mistico del panteismo, e bastò la bellezza della natura alla sua adorazione. Egli ne era così ispirato che certe sue liriche sembrano quasi la stessa voce della natura che si valga dell'anima del poeta come d'un suo strumento, che lo invada di sè, comunicandogli l'ebbrezza gioconda dell'usignolo. E nondimeno sentì ricorrere anche in quell'ebbrezza un affanno che nelle immagini, se non nel pensiero, è anche più lugubre di quello dei canti leopardiani. Gli è che quella grande e giovane aquila, perduta nell'infinito, portava con sè, nel suo volo, l'oscurità del mistero fuori d'ogni fede che lo spieghi e che lo rischiari, e inoltre portava con sè le ferite di cui l'avevano insanguinata le arpie: le brutte e basse arpie che infestano nella vita più che altro i poeti, nè essi le possono scacciare col corno incantato d'Astolfo. Egli è preso talora da un vero turbine di dolore. Vorrebbe cambiare il mondo servo nel mondo libero e felice della sua fantasia: un mondo sciolto da ogni autorità, da ogni dogma, da ogni catena; vorrebbe spirare impetuoso come il « vento dell'Ovest » in mezzo all'umanità, e spandervi i suoi pensieri, e scuotere, « con la tromba d'un profeta, la terra immersa nel sonno ».

Era il sonno che, dopo la restaurazione del 1815, i principi paterni cercavano di mantenere nei loro felicissimi Stati con tutte le arti politiche e poliziesche; e se il sonno qua e là si rompeva alla sveglia dei carbonari, i principi lo persuadevano nuovamente con la catena del galeotto, o con la fune del boia. E si faceva, come dice Vittore Hugo, un bagno dell'Italia, un cimitero dell'Irlanda, e si popolava la Siberia con la Polonia (1). Quale contrasto fra questa atroce tirannide, e ciò che cantava e vaticinava il poeta! Se non che, gli squilli della sua tromba erano troppo remoti dalle moltitudini per destarle. Volendole riscuotere ed educare alla libertà, conveniva parlare ad esse il loro linguaggio, conveniva non disviarle da una fede ben certa e ben definita come il popolo la vuole, la sente e la intende, e come benissimo avevano compreso gli scrittori che ho nominato in principio. Perciò non ci meraviglia che anche il liberalissimo G. B. Niccolini non perdoni allo Shelley d'avere infuso in tutta la metafisica della sua poesia « l'orribile - egli dice - dottrina » (già il Leibniz l'aveva chiamata « detestabile » e il Malebranche « spaventevole e ridicola chimera ») dello Spinoza: « dottrina - prosegue a dire il Niccolini - che lo pose meritamente in odio ai suoi concittadini » (2).

Meritamente no. Siamo tutti infusi d'un elemento che precedè e ordì, se così posso dire, il nostro nucleo spirituale; e questo elemento che ereditammo o ci assimilammo, è la nostra più simpatica verità, quella che, se i nostri motivi egoistici non ci consigliano a tacerla, vogliamo diffondere e anche imporre col generoso proposito d'illuminare i ciechi, i quali vedono e sentono un'altra cosa, bandire dal mondo l'errore, o quello che non ci accomoda, e non ci piace. Il giovine Shelley aveva egli pure la sua verità fondamentale, ed era quella de' suoi autori che più aveva studiato, che più si confacevano al suo gusto e al suo genio; sebbene possa concedersi che, come accade ai giovani, egli

(1) Prefazione a *Les feuilles d'automne.*
(2) Discorso sulla tragedia greca.

fosse troppo fisso in certi concetti unilaterali; concetti che allora, col vento che spirava dopo il 1815, non potevano certo procurargli le simpatie della severa Inghilterra che aveva vinto la Francia rivoluzionaria, represso l'Irlanda, e operato, sotto il duro e reazionario ministro Castlereagh, il massacro degli operai di Manchester. Forse il meglio si è dire con Shakespeare che « tutto è vero » e con Fausto che « il sentimento è tutto ». E tutta la colpa del giovine Shelley, agli occhi del mondo, consisteva nell'avere egli delle opinioni differenti al sentimento, ovvero all'interesse politico ed economico della grande maggioranza ecclesiastica e civile del suo paese. Del resto questo grande e così imprudente poeta aveva in sè tanta carità, che mai non ne ebbe di più, protestante o cattolico, alcun cristiano. Cuore di filantropo, di tempra veramente anglo-sassone, egli era generosamente largo del suo ai poveri ed agli amici, e si prese anche una malattia d'occhi recando conforto e assistenza in tuguri malsani.

Egli sentivasi portato ad amare e proteggere ogni forma innocente di vita, simile in questo a quella buona signora, la quale, finchè visse e potè averne cura, fu la provvidenza dei fiori e delle creature di quel misterioso giardino ove il poeta ha posto la sua *sensitiva*. Nel poema l'*Alastor*, o lo *Spirito della solitudine,* dice egli stesso d'aver sempre amato ed accarezzato, come fratelli suoi, tutt'i gentili animali, nè aver mai offeso alcun uccello, nè alcun insetto: ingenua e amabile confessione degna di Francesco d'Assisi, il quale amava in Dio il padre di tutte le creature. Il poeta avrebbe voluto, come il suo Prometeo, « che nessuna creatura vivente soffrisse ». Il suo ottimismo era tale che egli credeva (lo dice la signora Shelley in una nota al *Prometeo*), che l'uomo possa tanto perfezionarsi da cacciare dalla propria natura, e dalla maggior parte del mondo, il male, che non è, secondo lui, inerente al sistema della creazione, ma solo un'accidentalità sopraggiunta dopo.

Era questo uno dei suoi concetti dottrinali più fissi, ed è l'estremo dell'ottimismo come non ebbe mai, ch'io sappia, nessuno dei tanti filosofi che meditarono il problema del male, tra i quali Sant'Agostino che ne accusa l'uomo perverso: lo Shelley ne accusa invece le istituzioni. Ma egli non poteva ignorare ciò che erano stati gli uomini avanti che i primi legislatori e fondatori di religione avessero incominciato a istituire qualche principio di diritto positivo, e a imporlo come legge divina. Egli dunque non poteva accusare le istituzioni se non perchè servivano ai fini e alle ragioni di quel potere dispotico che la rivoluzione francese aveva voluto crollare, perchè sulle rovine del passato sorgesse il tiranno dell'avvenire; un despota di genio, proclamatore di libertà e d'impero a colpi di cannone. Il poeta non vedeva nella rivoluzione francese che il lume, lassù in alto, d'una grande idea di giustizia, non curandosi se in basso era imperversata tutta quella furia selvaggia e sanguinaria di belve eccitate, le quali avevano lasciato negli animi come il ricordo e l'avviso d'un'ecatombe umana. Il poeta non vedeva, così in Napoleone come nel governo vittorioso e nelle istituzioni del suo paese, che l'oscuramento di quell'idea, che la forza soverchiatrice di quel diritto, di cui scolpì quasi - nel suo poemetto *La Mascherata dell'Anarchia* - la fermezza irremovibile in quella moltitudine di oppressi e di sofferenti: moltitudine calma, immobile e muta come una foresta contro le baionette, le sciabole e le artiglierie che la uccidono. Egli insomma astraeva da ogni altra considerazione quel-

l'alto ideale della libertà, in cui comprendeva tutti gl'ideali possibili, come bene apparisce in queste parole del carme surricordato: « Tu sei la giustizia, o libertà, la saggezza, la pace, l'amore: la scienza, la poesia, il pensiero, son le tue faci: coraggio, pazienza e dolcezza, tutto quello che può ornare e benedire, tu sei! »

E in un mondo come il nostro egli credeva possibile l'effettuazione d'un tale ideale?... Ecco l'anima buona! ecco il giovane generoso! ecco la sublime utopia!... Quella utopia che lo isolò fuori della corrente comune, e gli accrebbe contro quell'odio triste, astioso che anche il Niccolini ricorda come un meritato gastigo. Ma tale odio non fece che provocare nel poeta degl'impulsi più forti e più indipendenti di ribellione. Perchè Cristo, nelle cui gran braccia distese si riparò un giorno l'umanità naufragata, era fatto servire all'intento degli oppressori, il poeta più di Cristo ammirò Prometeo che non piega la fronte, e lancia la sua sfida contro l'ipocrisia e l'onnipotenza di Giove. Prometeo diviene per lui l'anima dalla cui resistenza contro il male e dal cui lungo martirio emergerà un mondo novello. Il poeta popola questo mondo degli spiriti che escono a legioni dalla sua fantasia, e cangia quasi in potenze intellettuali le potenze della natura. Ma non sono anch'esse delle forze tiranne e spesso devastatrici? Sì, finchè servono a Giove; ma, come accade nell'ultimo atto del *Prometeo,* quelle forze diverranno anch'esse tutte benefiche, quando Giove sarà scomparso. Ma quegli spiriti del poeta non sono infine che i ministri e gl'impulsori della vita fisica, e al di là non c'è altro?... Sì, c'è una profonda verità che Demogorgone, l'uno dei personaggi del *Prometeo Liberato*, dice « una verità senza immagine », cioè che non si può concepire, nè figurare... E perchè allora questa verità non chiamarla Dio, lasciando agli uomini una credenza che in qualunque modo si giudichi, si accusi o si calunni, fu sempre il principio di ogni loro coesione spirituale e sociale! Che se una tale credenza può scendere e rimpiccolirsi quanto il cervello della più umile donnicciuola, è pur sempre divina per lei se vi attinge ispirazioni buone e conforti; ed è infusa pure questa credenza del fuoco sacro di Prometeo, se eleva l'arte, se ingentilisce il costume, se frena le cattive passioni, se consacra gli affetti, se ispira la carità.

Non so se questo cadde mai nella mente del giovane poeta, ma so che era in lui un sì profondo e reciso sentimento di verità e di giustizia da ribellarsi a ogni credenza officiale imposta senza convinzioni sincere, e che può servire a consacrare, autorizzare l'usurpazione, e a favorire l'inganno e l'ipocrisia. Inoltre in lui non s'era punto convertita, nè attutita l'influenza filosofica della seconda metà del Settecento; onde quella sua prevenzione anticristiana, per la quale egli era quasi un retrogrado rispetto all'opinione alquanto mutata de' suoi contemporanei. Innanzi al tribunale farisaico del mondo egli dunque non tardò molto a prender figura di reprobo e di cattivo soggetto. Egli del resto era stato sempre un ribelle.

Da fanciullo non aveva voluto in nessun modo soffrire la prepotenza de' suoi compagni di collegio più forti e più adulti, i quali, aizzati dalla disparità di quell'animo sì nobile e buono, godevano a provocarlo sino all'acciecamento dell'ira: poi si ribellò alla scienza de' suoi professori che lo cacciarono come eretico ateo dall'università: poi si ribellò al padre ricusando d'assoggettarsi alla cura di alcuni pedagoghi che dovevano raddrizzargli il cervello: il padre gli chiuse l'uscio di casa, e per un po' di tempo gli fece mancare anche l'assegno

annuo di 200 sterline. Il poeta fu costretto a far debiti per vivere; poi, egli di famiglia aristocratica, sposò a 19 anni la figliuola d'un caffettiere di Londra, meno per amore che per pietà della fanciulla infelice. Fuggirono insieme e il matrimonio finì male: finì col sospetto di infedeltà, la separazione, il suicidio della moglie Enrichetta, che gli lasciò due piccoli figli amatissimi... Allora si fece avanti un'altra autorità, quella governativa di lord cancelliere Eldon, che gli tolse, per legittima sentenza di tribunale, anche quei figli, perchè il padre, non pensando come il lord cancelliere e come tutti i ben pensanti del Regno Unito, non poteva che pervertire e snaturare la propria prole. Il poeta, in una sua ode terribile, fulminò il lord cancelliere; nella *Mascherata, dell'Anarchia* lo ritrasse sotto l'immagine della Frode vestita d'ermellino; e credo che avrebbe voluto disperdere tutti i codici delle leggi, che egli chiama, nel *Prometeo Liberato*: « volumi di ragionata ingiustizia, glossati dall'ignoranza ». I critici lo assalirono nelle Riviste di Londra: lo chiamavano *il matto Shelley*, chiamavano *satanica* la sua poesia, e cercavano di diffonderne un sacro orrore. Così visse calunniato e quasi ignorato, nè ebbe fama grandissima se non molti anni dopo la sua morte così tragica e così immatura.

In tutto questo bene apparisce la tendenza di tutto un tempo, quella che ho notato in principio, opposta alla tendenza dell'individuo, come avvenne in ogni età a proposito di tanti martiri del pensiero, o d'una generosa illusione.

Il poeta ebbe la fortuna di ereditare dall'avo una rendita annua di 1000 sterline, e così potè prendere il largo e venire in Italia che, in un suo poema, egli chiama: « il paradiso degli esuli ». Infelici tempi, nei quali gl'italiani perseguitati si riparavano in Inghilterra, e inglesi, come Shelley e Byron, in Italia, che pareva loro un paradiso. Bel paradiso infatti! oppressa come ella era da otto principi prefetti dell'Austria, sostenuti da un buon nerbo di fantaccini bianchi; nè ci mancavano neppure le somme chiavi spirituali e anche temporali, perchè se aprivano le porte del cielo, aprivano pure ai patriotti italiani le galere di Castel Sant'Angiolo e di Civitavecchia.

Il poeta invece potè scrivere in Italia, e precisamente a Roma in faccia alla cupola di S. Pietro, i suoi due capolavori più eretici, che sono il *Prometeo Liberato*, e la tragedia *I Cenci*; nei quali avventa i suoi più lucidi strali a quel principio d'autorità che allora comprimeva, sia nella vita pubblica, sia nella vita privata, ogni spirito libero, e di cui aveva provato egli stesso le crudeli angherie.

Il prim'atto del *Prometeo Liberato* è infatti il triste mondo della oppressione trasportato sulla cima del Caucaso indiano.

Come tutti sanno, Prometeo è simbolo antichissimo e oscuro di due forze contrarie, l'una in atto di chi preme e tormenta, l'altra di chi resiste e non cede. La prima è Giove, l'altra è Prometeo. Questo può ben parere la coscienza umana proseguente di età in età, attraverso la carneficina e la tragedia della natura, finchè arriva a strapparle il fuoco, anima del pensiero e dell'induzione. Allora l'uomo incomincia ad essere creatore nella scienza e nell'arte, ma quasi egli fosse reo d'avere involato ai numi un loro privilegio divino, incominciano allora a travagliarlo tutti i mali innumerevoli risparmiati alla beata ignoranza della età, semplicemente agricola, di Crono e di Saturno. In questa età gli uomini vissero senza legge: l'istitutore della

legge è il nuovo nume, cioè Giove; il ribellante è Prometeo, stretto alla rupe caucasica « da catene d'acciaio », come dice Eschilo.

Questa favola antica mi pare che si presti a una doppia interpretazione. Chi è l'empio? Giove che impera come padre degli dèi e dei mortali, o Prometeo che contrasta al volere divino? Così in Eschilo come nello Shelley, i due più alti poeti di questo mito, Prometeo amico degli uomini ha troppe ragioni contro Giove, perchè Giove non ci apparisca esecrabile, e miseramente vile. Egli incatena l'intelligenza divenuta arte e sapere in Prometeo, come se ne paventasse la sua rovina. Ma non mi sembra indubitabile che Eschilo volesse proprio rappresentare in Giove il carattere d'un imperante pauroso, a cui occorrono le catene per impedire la ragione e il diritto. Convien riflettere che l'ingenuità delle favole primitive pose talora i numi in situazioni che allora non parevano meschine o ridicole come oggi sembrano a noi. D'altronde Eschilo non inventò quel carattere di Giove, ma lo prese dalla favola già esistente nella teogonia quale può supporsi che al tempo del gran tragico greco fosse ancora creduta. Per Eschilo e per i suoi spettatori, Prometeo era dunque un soggetto sacro, a cui la rappresentazione scenica dovevasi conformare, senza intenzioni individuali. Questa serena obiettività mi pare evidente nella tragedia eschiliana. Se essa pure rappresenta da un lato la libertà morale ingiustamente calcata, mantiene dall'altro la dignità e la religione di Giove, il quale, punitore dall'alto, non comparisce mai sulla scena, e regna in tutta la pienezza e la riverenza d'un dio temuto. I personaggi, come se volessero ricordarlo ad esempio proprio ed altrui, ripetono che Prometeo è punito non solo perchè gratificò i mortali di doni troppo grandi, ma anche perchè non onorò bastantemente il padre dei numi. E il coro delle ninfe, che in Eschilo ha un carattere sì femminilmente pietoso e religioso, mentre compiange Prometeo, si augura pure, quasi in accento supplichevole, di onorare sempre gli dèi, di non offenderli mai. Nella prima scena veramente sublime di Eschilo, il supplizio è troppo crudele, perchè Efesto (*il buon Vulcano*, come lo chiama Dante), non se ne mostri (mentre Prometeo tace) così umanamente commosso. Egli esita, non vorrebbe battere il martello, nè stringere le catene, ma infine, sotto lo sprone del suo inesorabile compagno, eseguisce, quasi piangendo, la condanna divina. Anche Mercurio, fedele araldo di Giove, accusa Prometeo d'irragionevole pervicacia. Infine il Prometeo eschiliano precipita nel Tartaro come il superbo Lucifero della Bibbia: nell'ultima parte della trilogia greca (quella che sventuratamente si perse con la prima) risorgeva quindi dal Tartaro, perchè rivelava a Giove il segreto della salvezza, e così il terribile dissidio tra Giove e il titano risolvevasi in una conciliazione. Non così nel dramma di Shelley, dove è invece Prometeo che vince, e Giove precipita, e con lui si dissolve tutto un impero tormentatore.

Allo Shelley quello scioglimento della tragedia greca non piacque. Così egli si esprime nella prefazione al suo dramma: « Se io avessi costrutto la mia tela su questo piano, io non avrei tentato che di rifare la tragedia perduta di Eschilo, e se la mia preferenza di trattare in tal modo il soggetto m'avesse reso capace di una tale ambizione, il solo pensiero del pericoloso confronto doveva certamente bastare a scoraggiarmene. Ma io avevo veramente della ripugnanza per uno scioglimento così fiacco come quello della riconciliazione tra il campione della umanità e il suo oppressore ».

Sta bene, ma in quello scioglimento della trilogia eschiliana, la favola e l'antica tragedia, infusa ancora dell'aura sacra dell'età mitica, s'accordavano, se non m'inganno, nel senso religioso e morale, mantenendo un giusto equilibrio fra le prerogative di Giove e le ragioni del titano benefattore degli uomini, ma, al cospetto degli dèi, benefattore colpevole. Questa misura nel Prometeo di Eschilo mi pare giustamente serbata.

Nel Prometeo di Shelley è invece la vera intenzione rivoluzionaria di sopprimere, e direi quasi decapitare, Giove, per poi, all'ultimo atto, intuonare l'inno universale dei liberi. È un quadro antico, o meglio un motivo antico ripreso, con intendimenti tutti moderni, da un potentissimo ingegno, a cui non manca che saper reggere il freno al suo Pegaso troppo alato, e che troppo s'allontana talora dal mondo umano. Eschilo seppe dare ai suoi personaggi mitici il cuore umano. I personaggi di Shelley invece non sono che voci di uno stesso lirismo sublime, e voci che quasi non cangiano tono dall'una all'altra, perchè v'è un personaggio solo, o una voce sola che fa per tutti, e questi è il Poeta. Il Prometeo shelleyiano, sebbene ostenti il massimo predominio della sua forza e della sua volontà su quella di Giove, nondimeno non ha il vigore, nè l'ordine organico, nè la misura del greco, appunto perchè non è persona, ma simbolo unicamente, e, come simbolo invecchiato di molti secoli, perde ogni proporzione nella vastità del concetto e delle allusioni.

E così infatti il poeta inglese volle trattare il *Prometeo*; cioè volle trattarlo più come un motivo lirico, che come un motivo drammatico, volle quasi comporre un'altissima sinfonia di visioni, di pensieri, di vaticini; sinfonia la cui originalità maravigliosa apparisce meglio per quello stesso confronto col poeta greco che egli dice così modestamente, nelle parole surriferite, di aver voluto evitare. Ma che al suo registro interiore non mancasse neppure la profonda nota drammatica, lo dimostra la sua tragedia *I Cenci*, nella quale Francesco Cenci rappresenta il tiranno domestico, come Giove, nel *Prometeo Liberato*, rappresenta il tiranno celeste che legittima tutte le tirannie, e ne assolve tutti gli arbitrii. Quel lirismo peraltro è nel *Prometeo* così abbandonato a sè stesso, che se non fosse colorito di tutti i portenti della immaginazione, se non passasse per le più alte profondità del pensiero, potrebbe parere, a certi tratti, una declamazione, di quelle che si usavano allora per iscaricare tutti i fulmini dell'odio e della vendetta contro il dispotismo trionfante. Le ebbe il Byron, le ebbe eloquentissime Francesco Domenico Guerrazzi, e noi, liberi, oggi non possiamo che benedirle: esse erano allora colpi di stile e flagelli: erano davvero una rivolta di Prometei. A ogni colpo si stringevano di più le catene, ma si avanzava d'un passo.

Ora il Prometeo di Shelley è appunto la gran voce umana che raccoglie, lassù sulla cima del Caucaso, tutte le voci dei servi. È come l'anima centrale e intelligente del nostro sistema solare che comunica il suo dolore da prima, e poi la sua gioia, a tutta la natura, a tutti gli spiriti che vivono sulla terra, nell'aria, e anche nell'uomo, donde il poeta pur li astrae metafisicamente come Dante fa nella *Vita Nuova*, secondo la dottrina peripatetica, e come fecero gli altri nostri lirici dugentisti. Tali spiriti, nel prim'atto del dramma, accompagnano Prometeo coi loro lamenti, e cantano nell'ultimo il trionfo della libertà, del bene, dell'ideale. Tra il primo e l'ultimo atto del dramma è quello

stesso contrasto di tenebre e di luce, di sommo male e di sommo bene, che è fra l'Inferno e il Paradiso dantesco.

Il secondo atto spira un'aura calma, come un accordo sommesso ma dolcissimo di violini: è la soave, benchè gemebonda, aspettazione del bene, che è premio alla lotta e al martirio; e risponderebbe al Purgatorio della *Commedia*. Nel prim'atto le catene di Prometeo sembrano circuire d'una torbida alba sinistra tutta la vita cosmica, soggetta a Giove. Par di vedere dei larghissimi orizzonti lugubri come una procella marina piena di naufraghi e di miserabili che chiedon soccorso. Non si vedono i personaggi, ma si odono infinite voci di cospirazione e di spasimo universale trascorrenti nel buio.

Questo Prometeo shelleyiano sembra pure simboleggiare la coscienza geologica e storica della terra. I demoni del terremuoto scuotono le rocce che si fendono e chiudono sotto il titano che v'è incatenato: passa veloce, come mormorato nello spazio, il ricordo di qualche avvenimento capitalissimo, onde principia qualche grande èra dell'umanità. Il regno dei sogni schernisce il titano infelice. Le Furie, esseri famelici, strani, incorporei, come tutto è incorporeo in questo mondo shelleyiano, ma che hanno forma dal pensiero, dallo spasimo, dal desiderio dell'uomo, ne sono le miserabili e contente tormentatrici.

È notevole come tutto sembri emergere dal di dentro di quella coscienza: vi sono indicati dei fenomeni psicologici sottilissimi come quello che, fissando le forme esecrabili delle Furie, sembra a Prometeo di divenire simile a ciò che contempla, e ride e spalanca gli occhi « in una cattiva simpatia ». Tutte le forze cieche e perverse servono all'inferno del suo tormento: un tormento che dura da 3000 anni! Anche questo concetto di tempo infinito contribuisce a non farci più vedere, su quella cima del Caucaso, il mito greco, ma un immenso fantasma umano, in cui si personificano tutti gli uomini o tutte le umane generazioni.

Ma se Prometeo è tormentato da tutto quanto ha dominio nelle tenebre e nella perversità, tutti gli esseri invece che hanno intelligenza e bellezza, le vaghe ninfe dell'oceano, Asia, Jone e Pantea, e gli spiriti buoni lo consolano nel martirio. Giove invece è solo, senza amici, e gli mormora intorno quel lamento universale che suol precedere la caduta di un potere sovrano, e ancora temuto. Il timore che ispira Giove non è quello sacro, misto di docile riverenza, dei personaggi di Eschilo, ma è la paura del despota che stringe in pugno i flagelli: una paura simile a quella delle verghe, del carcere duro, della forca, e delle fucilazioni com'era diffusa allora in Italia, Spagna, Ungheria, Grecia, Polonia, la quale è tutt'oggi fra gl'irredenti!

Questa paura di Giove impone tale silenzio che non osa nessuno ripetere la tremenda maledizione che gli scagliò un giorno il titano oppresso. Egli la vorrebbe riudire ripetere intorno a sè come un consenso di congiura e di sfida, ma nessuno ha il coraggio, neppure la madre di Prometeo, che è la Terra. Questa, volendo compiacere il figliuolo, gli suggerisce uno di quei sottili ripieghi a cui ricorron gli oppressi quando vogliono raggiungere un fine e scansare la pena. Ella sa che oltre il mondo dei vivi ne esiste un altro sotto la tomba ove dimorano tutte le ombre delle forme viventi: ombre che, nel concetto del poeta, sembrano equivalere alle idee o ai paradimmi platonici. La maledizione di Prometeo penetrò anche in quel bulicame di ombre infinite, perchè la rammentano tutte, anche l'ombra di Giove

che pure è laggiù, e quella di Demogorgone. Prometeo chiami una di tali ombre, e gli ripeterà la maledizione: e così la vendetta di Giove, dice la Terra, « passerà attraverso queste ombre vuote, come il vento piovoso attraverso la porta d'un palazzo in rovina ».

Prometeo chiama il fantasma di Giove. Jone inorridita si cuopre con le ali gli occhi e le orecchie, mentre il fantasma apparso ripete la lunga maledizione, e la profezia della caduta del nume.

Viene Mercurio. Egli compie poco fedelmente la sua parte di ambasciatore e diplomatico dell'Olimpo, perchè troppo compiange Prometeo, e troppo accusa il suo principale. Nondimeno adesca il titano per vedere di ridurlo all'obbedienza di Giove. « Se tu potessi - gli dice - soggiornare tra gli dèi, immerso nelle gioie voluttuose! » « No - gli risponde il titano - io non lascierei, per i vostri piaceri, queste mie pene senza rimorso! »

Vengon le Furie. Spasimo fisico e tormento morale sotto tutte le forme del pensiero e del desiderio, esse non possono nondimeno oscurare l'interno di quella grande coscienza, « ove regna - dice il poeta - una pace serena come la luce regna nel sole ». Vanno queste Furie cantando tristi verità, e detti sapienti. Una dice al titano: « I buoni mancano d'ogni potere, se non è quello di piangere; i potenti mancano di bontà che è la peggiore delle loro miserie; i saggi mancano d'amore; e quelli che amano mancano di saggezza: così tutte le cose migliori sono confuse col male ».

Vengono gli spiriti: i sottili e vivi spiriti che, come le Furie, dimorano nelle profondità della mente umana, « nell'etere del pensiero ». Sono dunque i pensieri umani costoro che si estrinsecano in voci esteriori.

Il primo spirito dice a Prometeo d'essere venuto dal soffio d'una tromba di guerra, e d'avere udito gridare per l'oscurità, mentre trasvolava per giungere a lui: « Libertà! speranza! morte! vittoria! »

Il secondo spirito viene dal sospiro estremo d'un naufrago generoso: il terzo dal sogno luminoso d'un saggio: il quarto dalle labbra d'un poeta dormente: il quinto ha visto Amore, passando, spandere gioia, e lasciarsi addietro rovine; ha visto grandi saggi messi in catene come pazzi; ha visto patriotti decapitati; ha visto pallidi giovinetti che morivano senza proferire un lamento.

Prometeo, canta il coro degli spiriti, domerà il corsiero bianco e alato della morte, che insegue come un'ombra l'amore.

— Come lo sapete? - egli domanda.

— È nell'atmosfera che respiriamo - risponde il coro.

Questi spiriti dunque sono come un'aura di profezia diffusa nel mondo.

Basti questo mio breve e troppo frettoloso succinto a mostrare quanto il Prometeo shelleyiano si allontani, anche in questo primo atto, dal suo antico fratello ateniese. Lo somiglia nella magnanimità della lotta contro il perverso potere, ma qui il mito ha emigrato sotto il cielo del nord; ha studiato Platone, Aristotile e Bacone da Verulamio; è divenuto metafisico; ha conosciuto i grandi oratori della Convenzione, e s'è fatto oracolo della coscienza rivoluzionaria moderna: così, a tanta distanza di secoli, si salutano i due Prometei più grandi, quello di Eschilo e l'altro di Shelley, che abbia saputo creare il genio dell'uomo.

Ma nel secondo atto anche l'atteggiamento e la scena, ossia ogni immagine esteriore del mito greco, è scomparsa, e si ha un Prometeo tutto di Shelley. Più che mai esso mi sembra un simbolo del suo sistema morale e panteistico. Lo spirito del titano è qui come dilatato nell'aria di primavera, e un grande inno alla primavera è in molta parte questo atto secondo. Negli spiriti vaganti e contemplanti di Asia e Pantea, ti sembra di vedere lo spirito del poeta in estasi dinanzi ai ridenti misteri della natura colà in una valle mattutina del Caucaso indiano. Egli non descrive ma canta; più che tratti di pennello, sono intuizioni d'aquila le sue note. Più che pittore egli è un dialettico, un psicologo analizzatore della bellezza, ma che con la più semplice nota, quella per esempio d'un insetto sospeso nel silenzio d'un bosco, può sempre evocarti innanzi tutta la immagine sintetica del paesaggio, e, anche più dell' immagine, dartene il sentimento. Nelle sue pitture cantate certi particolari improvvisi, un'aura, una stella, un riflesso, un raggio, od un'ombra, intervengono come personaggi arcani, a cui spetta veramente di rappresentare una parte nel dramma eterno. Questo dramma il poeta lo vedeva realmente nella natura, la cui latente sensibilità gli si rivelava in un ordine d'evoluzioni o di effetti infiniti, coi quali tutte le cose, anche quelle che sembrano inanimate, si rispondono come altrettante fibre vive dell' Essere infinito. Così mi pare che egli concepisse l'immensa Natura, o il dramma divino. Onde in lui quella estasi e quell'allegoria dottrinale, per le quali, come per la profonda intellettualità della mente, egli mi pare il poeta che più a Dante assomigli: non Dante, qual'egli è, Michelangiolo e Shakespeare fra i dannati, ma Dante assorto nella visione tutta intellettuale del paradiso. In questi due poeti si ha una visione dell'universo, perfettamente corrispondente all' idea che ne dette a ciascuno la scienza del proprio tempo. Dante ebbe dalla tradizione, dalla teologia, e dalla cosmografia del suo tempo l'architettura precisa, e quasi direi il compasso, dei suoi tre regni, di cui non gli sfugge mai l'armonia prospettica, cioè la misura. Oggi il suo poema scientificamente è una chimera, poeticamente è sempre una verità. Esso rimarrà sempre come esempio immortale di questa tendenza umana a definire, a gettare quasi l'archipenzolo nell'infinito, e tentare di spiegarsene le ragioni armonizzandolo con un principio di causa, d'ordine, di finalità e di giustizia. In quel mondo dantesco tutto è chiaro, tutto è traslucido, anche le tenebre, perchè l'uomo infine non vi contempla che la propria visione del soprannaturale. E la ragione, il centro di tutto quel mondo, è l'azione umana che determina la giustizia divina: i dannati e i beati si muovono secondo le opere antecedenti alla morte.

Dal mondo dello Shelley, conforme alla scienza che seguitò alla scolastica, quella ragione e quel centro sono scomparsi. Il gran fascino del mondo shelleyiano è il mistero assoluto: mistero alla superficie delle cose viventi, la quale non è che illusione; mistero al di sotto, il quale non è che una oscurità impenetrabile, ove s'asconde la realtà vera, ignota ai nostri sensi ottusi ed illusi. Questa realtà proietta dal suo seno arcano e infinito le mutabili e sempre fugaci e sempre transitorie parvenze: si ripete sempre la prova, e sempre s'infrange. Vedete quel mirabile canto alla *Nube!* Questa non è nube per lo Shelley, ma anch'essa uno spirito eterno del dramma, una legge costante e un fenomeno variabile, che reca, quasi ad arte e per gioco, e con sua compiacenza, un'infinità di bellezze, o di mutamenti cupi e ridenti

in cielo, in terra, sulle acque, nella luna e nel sole. Ella è l'immagine quella nube di tutto il mondo shelleyiano. « Mi cangio - dice la nube - ma non posso morire ».

Non domandate al poeta che sia, e dove sia il suo Dio: egli non trova nome che lo possa significare. Lo cantò nel suo inno alla « Bellezza intellettuale », come il Leopardi lo cantò nel « Pensiero dominante ». Anche tale Bellezza è per lui, come tutto, uno spirito del suo Dio universale: uno spirito la cui apparizione, nel nostro mondo, è intermittente, ma che egli adora, e lo adora in ogni forma eletta in cui gli si manifesti.

Il contrario di questo Dio è il brutto, il male che dette ragione al dualismo delle religioni e delle filosofie antiche: dualismo, che sebbene contrario alla dottrina spinoziana professata dal poeta, nondimeno lo ritroviamo nel *Prometeo Liberato*, dove il titano, « spirito di gioia penetrante », come egli lo chiama, rappresenta ogni bene nel mondo, e Giove, chiamato « autore di tutto il deforme », rappresenta ogni male. Parrebbe più logico il Leopardi, il quale finì con l'adombrare ogni cosa sotto un solo principio d'universale perversità, scolpito in quella terribile sembianza apparsa al suo viaggiatore islandese nel centro dell'Affrica, e che è la Natura matrigna e non madre di quanto ella produce per tormentare e distruggere.

Se non che il *Prometeo Liberato*, oltre ad essere un gran canto panteistico, è pure l'allegoria e la condanna dell'ordinamento politico e sociale, in cui, come ho detto, consisteva il male per il poeta, e non già nell'ordinamento della natura. Questa, ch'io sappia, non è mai accusata da lui. Nel prim'atto del *Prometeo* il male, o il dolore, invade anche la natura, ma solo perchè ella è soggetta ad un Dio perverso, fatto a immagine dell'imperatore d'Austria d'allora, o di lord cancelliere, o del duchino di Modena, che pure poteva concedersi il lusso di tenere il carnefice al suo servizio. Infatti basta un cambiamento di governo, cioè basta la destituzione di Giove, che avviene nel terzo atto del dramma, perchè cessi subito il dualismo, e incominci, in tutto il nostro sistema planetario, il regno unico e assoluto del bene, come lo sognava il giovane poeta.

La nube non muore, ma il male dunque, questa gran nube di tutte le serenità, poteva, secondo lui, morire o essere bandito in grandissima parte. Così egli credeva, comunicando, più che con gli uomini, con lo spirito misterioso vivente nella Natura, e aleggiante tra noi: spirito di cui egli un giorno avvertì la tremenda e oscura presenza.

« Un giorno, meditando lungamente sulla ragione della vita, nel dolce tempo in cui i venti sollecitano tutte le cose animate, improvvisamente la tua ombra mi toccò: io gettai un grido, e congiunsi le mani nella mia estasi ».

Così egli canta nella « Bellezza intellettuale » e davvero non si può essere più metafisici o più idealisti.

Secondo questo racconto, non lo spirito toccò il poeta, ma l'ombra di esso. Si ha quindi l'astrazione d'un'astrazione, nè sappiamo se dopo essere stato tócco dall'ombra, egli vedesse di più in questo immenso enigma sì opaco. No certamente, e dell'avventura non gli rimase, io credo, se non il dolce ricordo d'una commozione improvvisa. La ragione della vita egli non la seppe dall'ombra: infatti pochi giorni prima che il mare cieco e malvagio spengesse in questo amabile poeta

la fonte di così divine armonie, egli chiuse il suo ultimo poema, domandandosi ancora : « Cos'è la vita? »

Che se della vita egli non ebbe il concetto tutto pessimo del Leopardi, non la giudicò peraltro men tristamente, chiamandola: « un sogno inquieto », « una realtà cupa » (1). Il suo ottimismo dunque è in gran parte un bel sogno della sua fantasia, da cui discorda il pensiero così spesso lugubre e desolato come, per esempio, in queste parole con cui piange in *Adonais* il suo giovane amico, il poeta Keats:

« No, non è morto - egli dice: - Egli si è risvegliato dal sonno della vita. Siamo noi che perduti in tempestose visioni combattiamo senza profitto con dei fantasmi... Siamo noi che cadiamo in polvere come dei cadaveri in un carnaio: timore e dolore ci rendono convulsi, e ci consumano giorno per giorno, e le fredde speranze pullulano come vermi nella nostra argilla mortale ».

Qui ti sembra quasi parlare Amleto, o alcun altro dei più tetri personaggi del dramma sceispiriano. Qui il processo dissolutivo del corpo morto è trasferito all'essere umano vivente, il quale porta in se stesso le armi dello sfacelo, che sono il dolore, il timore, e le affannose speranze

Conviene dunque distinguere in questo poeta la fantasia dal pensiero. La fantasia è l'usignuolo divino che si volge a cantare ciò che sospira come una possibile realtà, e il pensiero, in questo caso, la segue come una corda che non può non rispondere a un armonioso concento. Così alla triste realtà della vita e dei suoi tempi, gli è dolce di contrapporre l'illusione, e quasi direi la reazione, e diciamo pur l'utopia, del sogno felice con cui ha termine il *Prometeo Liberato*.

La malinconica dolcezza di questo sogno incomincia qui nel secondo atto del dramma in quell'abbandono del volo, in quello smisurato divagamento e tramescolio d'immagini, le quali, appunto, sembrano trascorrere o svanire sotto gli occhi d'un sognatore volante. Ma come aquila che stringe nell'artiglio la serpe, così il poeta porta con sè il vero, il triste vero colto laggiù nella palude dell'esperienza reale. E a quando a quando questo vero tu lo vedi balenare nella nube fantastica come lampo sinistro che ti scuopre la vita. Il poeta la guarda dall'alto, e popola intanto il suo sogno d'una infinità di spiriti, ai quali non manca che dare una forma visibile e corrispondente al loro attributo, per veder rifiorire dalle cose una nuova mitologia.

Spiriti vivi sono per lui le essenze dei fiori, le aure di primavera, il canto dell'allodola, la nube, il vento, la stella: insomma tutte le cose per cui avviene un cangiamento, o in noi, o nella prospettiva dell'universo, tutte le successioni logiche degli effetti, non sono per lui che successioni di spiriti che balzano dal seno immenso e ignoto della natura come le note da un cembalo, e si rispondono di moto in moto, non solo alla superficie visibile, ma laggiù dal fondo del mare, e dalle viscere della terra. Ond'è che in questo gran canto di primavera, qual'è il secondo atto del *Prometeo*, tutti i fenomeni esteriori della dolce stagione, come gli altri che il poeta coglie, dirò così, nella circolazione dei moti fecondi di essa, sono spiriti dello spirito unico, immedesimato colla natura. La primavera, prima ancora di apparire alla luce, cioè prima di spuntare coi fiori del mandorlo e col verde dei prati, palpita nei sogni d'amore delle ninfe Asia, Jone e Pantea.

(1) Inno alla Bellezza intellettuale.

Esse sono legate, senza gelosia, in un solo e ardente sospiro, che è Prometeo. Benchè lontano, lo vedono in ogni luogo: Prometeo trapassa nel loro pensiero, nei loro sogni, nel loro sangue, risplende nei loro occhi, e nei loro sorrisi. Dopo il racconto dei loro sogni, trascorrono come aure leggiere alla volta della caverna di Demogorgone, l'ombra spaventevole e oscura, a cui si rivolgono per aver la rivelazione de' più profondi misteri. Sono accompagnate da semicori di spiriti che diffondono per l'aria una musica delicata. I fauni l'odono nella selva, ma non vedono quelle forme aeree, come non si vede il vento se non per gli effetti del moto e del suono. E movimenti d'aure vitali ti sembrano infatti, più che persone, Asia e Pantea, le quali non vanno direttamente alla loro meta, ma pare che errino qua e là attratte dagli influssi della natura primaverile e operatrice di continue maraviglie. « Senti! - dice Asia, udendo il tuono d'una valanga - è la neve che scende! Vagliata tre volte dalla tempesta, s'accumulò fiocco a fiocco come nelle menti che sfidano il cielo s'accumula pensiero a pensiero, finchè una grande verità se ne stacchi, e le nazioni echeggino intorno, scosse fino alle loro radici come si scuotono le montagne ».

Le due ninfe giungono alla grandiosa porta di Demogorgone, ond'esce, dice il poeta col suo linguaggio sublime e allegorico, « il vapore profetico... la voce che è contagio pel mondo ».

Demogorgone è una possente oscurità così buia, che produce agli occhi lo stesso effetto del sole: è un'oscurità che non può fissarsi. « Non ha parti, nè figura, nè contorno, - dice Asia - ma pure noi sentiamo che è uno spirito vivente ».

A questo spirito tenebroso, Asia domanda: « Chi creò il mondo?... » « Iddio », risponde Demogorgone, come il catechismo cristiano. Asia domanda ancora con lunghe parole chi creò il pensiero, la passione, la volontà, la ragione, la fantasia. « Dio, - risponde l'oscurità - l'onnipossente Dio ». « E l'amore? » « Dio misericordioso ». « E il male? » « Egli regna », risponde l'oscuro Demogorgone.

Asia, incominciando dal regno di Saturno, ripete qui la novella delle vicende trascorse, come fece il Leopardi nella *Storia del genere umano*. Il Leopardi peraltro dipinge Giove ingannatore e impostore, ma tuttavia compassionevole e buon sovrano che adopera le illusioni, e infine anche i mali, a medicare la umana incontentabilità ed esigenza, senza mai poterci riuscire. Qui i colpevoli sono gli uomini ingovernabili, piuttosto che Giove.

Nel racconto d'Asia Giove invece è assolutamente il peggiore degli esseri, e Prometeo l'anima benefica dell'umanità. Tuttavia l'origine del male resta ignorata: non è Giove, perchè Asia, che vuol saper tutto, domanda se, per avventura, anche Giove non sia uno schiavo.

« Sono schiavi - le risponde Demogorgone - tutti gli spiriti che servono alle cose malvage ». « Chi è il padrone dello schiavo? » domanda ancora Asia, e Demogorgone le risponde: « Se l'abisso potesse vomitare i suoi segreti... ma la profonda verità è senza immagine ». Asia finisce col domandare a Demogorgone quando suonerà l'ora in cui « Prometeo si leverà nell'avvenire come sole d'un mondo felice ». E Demogorgone gliel'accenna nella fuga delle Ore su i carri alati. Lo spirito della ultima Ora di Giove rapisce nel suo carro Asia, Pantea, e l'ombra terribile di Demogorgone. Volano lontanissimo senza seguire corso, nè stella, ma colà ove li guida, dice Asia, l'istinto della dolce

musica, finchè arrivino ai regni in cui non si respira che amore: amore che si muove coi venti e con le onde, armonizzando la terra con quello che le sta sopra.

Incomincia il terzo atto mostrandoci Giove Olimpico in mezzo al concilio delle divinità cortigiane, al colmo della potenza e dell'epicureismo celeste. Liba il solito nettare, proclama la sicurezza del proprio impero sorretto ancora dall'antica fede e dalla paura, chiede l'amplesso di Teti, e attende lui pure un'ora desiderata: quella in cui il suo nemico, cioè l'anima dell'uomo o di Prometeo, si spenga, con la scintilla. Invece la spaventevole ombra di Demogorgone, che rappresenta l'Eternità, portata dal carro dell'Ora, gli è sopra quando meno egli se l'aspetta. Giove proferisce anche contro Demogorgone l'usata minaccia; afferra i fulmini, ma son vani; gli elementi non l'ubbidiscono più, ed egli precipita nel vuoto abisso.

Povero Giove! A confronto di Prometeo che, dal suo culmine di dolore, espande un così benefico influsso nel mondo, egli non è che un piccolo tirannello da teatro di marionette: è un ministro Castleragh, o un lord cancelliere qualunque. Quale potenza tragica qui, in questa caduta di un Dio, avrebbe potuto spiegare il poeta, se la sua mente non fosse stata preoccupata da immagini di grandezze piccine e volgari! E tale è il suo Giove.

La caduta di Giove è la fine del dramma. Ercole, la forza in servizio della saggezza, scioglie Prometeo dalla torturante cima del Caucaso, e il martire tre volte millenario cerca il suo paradiso in una mistica caverna, che è un vero capolavoro d'arte della natura. Ivi egli vuol ridursi con Asia, che chiama « ombra d'una bellezza non rivelata », e con le altre due ninfe Jone e Pantea, che consolarono il suo martirio.

« Un'abitazione semplice la nostra, - egli dice - dove noi, rimanendo immutabili, parleremo dei mutamenti del mondo e del tempo... E tu, Jone, canterai dei frammenti di musica marina finchè io pianga, e allora le mie dolci lacrime saranno asciugate dai vostri dolci sorrisi ».

E segue a descrivere quest'arcana caverna, la quale è come una specie d'orecchio, a cui giungeranno tutte le voci d'un avvenire di perfezione. In quel recondito asilo, come nel seno della Natura, essi vivranno appartati e immortali in mezzo alla felicità universale.

Il quarto atto è l'inno di tale felicità: è il disegno del mondo quale l'ha annunziato Prometeo, e l'avrebbe voluto il poeta. Le voci di gioia degli elementi e degli spiriti qui sembrano ripetute dalle vibrazioni dell'aria come dalle corde d'una lira infinita.

È avvenuto un gran miracolo non solo nel mondo umano, ma anche nel mondo fisico: tutti gli esseri hanno la libertà di tutte le espansioni buone. La Terra e la Luna sono divenute due anime palpitanti d'amore.

La Terra che nel prim'atto del dramma ci apparve sì luttuosa, ora gioisce come l'Assunta del Tiziano: e ruota per lo spazio portatavi da una gioia interiore, come, dice il poeta, la nube è portata dal proprio vento. Questa gioia della Terra si espande nell'etra, e penetra come un raggio, come uno spirito, nella Luna, morta da tanti secoli, e la ridesta alla vita, e alla fecondità.

« La neve sulle mie montagne morte si discioglie in fontane vive, - dice la Luna alla Terra - i miei oceani impietriti incominciano a scor-

rere, a cantare, a risplendere; il mio seno freddo e nudo si riveste di una inattesa vegetazione. Quanti alberi verdi non sorgono! quanti fiori non si aprono luminosi! quante forme vive non si muovono nel mio seno!... le piante in germoglio sospirano sognando le pioggie di cui son cupe le nubi aleggianti... è musica nel cielo e nel mare... »

Eguale esultanza è nel mondo umano. Qui pure, dopo la scomparsa di Giove, l'ordine del male s'è cangiato nell'ordine del bene. Abbiamo una specie di repubblica luminosa senza il monarca, senza il presidente, e senza affamati. Nessuna forma di governo occorre a una società la quale non può degenerare in selvaggia anarchia, perchè, spento Giove, tutti son divenuti buoni, mansueti, beati e anche belli; gli uomini, le donne, e persino i rospi, le serpi, i vermi e le salamandre. Ai nostri occhi, che vedono in una certa loro maniera, è difficile che un rospo possa mai rivestire le forme della bellezza, ma il brutto, come il cattivo, è abolito in quel mondo. Il poeta fa dipendere argutamente tanta felicità dalla caduta di Giove, ma nel fatto ella dipende da un totale cambiamento della natura umana; senza di che, Giove o non Giove, sarebbe stato lo stesso, o anche peggio: sarebbe sorto un altro tiranno, forse lo stolto Briareo dalle cento braccia.

E quanto a Giove, il poeta ben lo sapeva che la vita è tutta un tessuto di grandi e di piccole tirannie, ma dall'immensità dell'effetto, che è la bontà e la felicità universale succedute alla sparizione di Giove, pare che il poeta abbia voluto significare iperbolicamente quale sollievo avrebbe avuto il mondo qualora si fosse liberato dal dispotismo che opprimeva allora tutta l'Europa. Ed è cosa notevole che il poeta, tanto prima di Leone Tolstoi, immaginasse un consorzio umano senza culto ufficiale, senza codici, nè prigioni, nè eserciti, nè distinzioni di classe, nè gerarchie, nè confini di nazioni. Tutto questo nel sogno dello Shelley è abolito con Giove, perchè l'uomo divenuto buono, saggio e felice, non c'è caso che si possa rendere meritevole, qualche volta, delle manette, o per lo meno d'una discreta sorveglianza della questura. Il poeta lascia l'uomo sottoposto a tutto quello che la natura ha stabilito: cioè gli lascia le passioni, il caso, i cangiamenti, la morte: unici lacci, egli dice (scusate se è poco!), senza i quali l'uomo potrebbe innalzarsi sopra ogni stella.

Il fine di questo dramma sublime, oltre quello di comprendervi un inno panteistico, e veramente nuovo, alla natura universale, fu, come nella *Divina Commedia*, di cantarvi l'uomo rigenerato, l'uomo che ha vinto il male e la servitù per il martirio del redentore Prometeo: fu soprattutto di scagliare tutte le frecce della faretra all'ingiustizia, alla presunzione, all'ipocrisia, alla violenza di tutti i dispotismi sociali; altrimenti il bel sogno del poeta non sarebbe senza una tinta di crudele ironia. Non importa che io spieghi come un sogno siffatto possa parere una grande canzonatura, quando si pensi che esso è tanto possibile, non come sogno, ma come realtà, quanto è possibile una felicità assoluta, dipendente dall'assoluta bontà dell'uomo e del mondo. Ma come sogno questo pure è da porsi fra i tanti dove appunto virtù e felicità si corrispondono come causa ed effetto: sogni che furono sempre il sospiro e anche la fede del cuore umano, e che furon significati ora nel riposo e nella innocenza dell'età dell'oro, ora nella amenità perpetua dei prati elisii, ora nel paradiso terrestre, ora nel nettare dell'Olimpo, e ora in un paradiso popolato d'angioli, di

santi e di perfezioni. L'uomo ebbe sempre innanzi a sè questo miraggio d'una perfezione e d'una felicità inconseguibile. La può dunque sognare. E quando gli uomini potrebbero operare in guisa da rendere la vita un po'meno dolorosa, un po' meno angusta per tutti, quando il trionfo di molte cause giuste potrebbe non essere impedito dalla forza e dall'egoismo brutale dell'uno, dei meno, o dei più; lasciate che il poeta sogni un mondo migliore di questo, lasciate che egli accusi di tutto il male il potere, qualunque egli sia, che impedisce il progresso del bene e della possibile felicità umana; e questo ha fatto lo Shelley nel *Prometeo Liberato*.

Infine la morale della favola è questa: il mondo sarebbe intieramente felice se potesse essere tutto buono; onde il corollario: studiandosi di essere perversi il meno che sia possibile, se non si accresce la somma del bene, si diminuisce almeno quella del male. Il sogno del poeta dunque non è un sogno vano: egli ha sempre ragione.

MARIO PRATESI.

LUDOVICA

Nel casolare solitario una voce incolta e pur dolce cantava la ninna nanna, lentamente.

Sull'Alpe la neve era caduta a larghe falde l'intera giornata, ma verso il crepuscolo un raggio di sole improvviso aveva squarciato il fitto velo grigio che ricopriva il cielo: alcune strisce sanguigne ed ardenti rianimavano ora il ristretto e malinconico orizzonte. Nel bosco dei castagni il vento invernale passava a folate e i ramoscelli secchi si staccavano con un gemito dai tronchi annosi, si conficcavano in mille strane guise nella neve prima immacolata poi subitamente cosparsa di neri pruni sparenti anch'essi sotto un nuovo strato candido.

La vivida luce invase la povera stanza e la cantatrice si tacque, abbagliata; le palpebre pesanti si abbassarono sulle pupille attonite per poi sollevarsi amorosamente: - Benedeto, benedeto! - mormorarono le tumide labbra della giovane madre atteggiate al sorriso alla vista del bambino addormentato sulle ginocchia.

Ma l'incanto sparì con la luce.

Non fuoco, non lume nel tugurio freddo; non più canti, nè sorrisi, nè gentili parole al piccolo dormiente; soltanto lagrime e sospiri. Cessarono anche questi e Ludovica eresse la persona e tese l' orecchio, in ascolto.

La porta fu spinta con violenza e due ombre nere rese visibili dall'incerto crepuscolo entrarono accompagnate dal vento diaccio che si era rimesso ad urlare con più impeto di prima.

Subito il bimbo si destò di soprassalto e fece per piangere, ma già la madre gli porgeva ad acquetarlo il seno ricolmo.

— Ludovica, - disse una ruvida voce di uomo - perchè te ne stai lì al buio? Che accoglienza dopo la strada che ho in corpo da stamane!... Guarda, è con me la Marietta...

— Scusate, - mormorò umile la donna col figliuoletto al seno - scusate, non posso muovermi, poi... poi credo di non avere più zolfini...

— Per diana! - bestemmiò l'uomo, ma già un' altra voce forte e maschia quanto la sua si affrettò a dire per calmarlo:

— Ne ho io, ne ho io! Nella borsa della Marietta vi è d'ogni ben di Dio! E non zolfini soltanto... ma ecco un moccolo... Tonio, porgetemi una bottiglia... così... la luce è fatta, signori!

Marietta mise le mani sulle anche e si guardò attorno.

Il moccolo fumante sulla bottiglia minacciava di spegnersi, ma già Tonio era corso a richiudere l'uscio: la luce vacillante ancora per l'aria che penetrava dalle fessure permise a quei tre di rimirarsi l'un l'altro.

Il rude volto di Marietta prima ilare si rabbuiò.

— Quanto tempo sei stato lontano! - sospirò Ludovica in tuono di mite rimprovero.

— Per... per tutti i diavoli dell' inferno, non sono mica stato a divertirmi, sai! No, davvero! Prima a Belluno, poi a Feltre... e di nuovo a Belluno, sotto la neve, sotto le percosse del vento... Nulla, nulla! Mi sono offerto a qualunque più umile lavoro... Tutti mi hanno risposto: Tornate a primavera! Come se si potesse vivere intanto di promesse e di speranze, come se domani quel boia di usuraio non dovesse tornare! Bisognerà dargli un acconto, mia cara, altrimenti verrà con l'usciere, si prenderà la casa come si è preso la vacca, come si è preso le tue galline...

Da lunge risuonò per l'aria buia un lamentevole trillo: era il gallo diserto dalle dilette compagne, che salito sul magro letamaio del cortiletto salutava la nuova luna di dicembre scambiando forse il pallido raggio con quello dell'aurora.

— Sentilo, poveretto! - mormorò Ludovica con fievole sospiro. - Così solo non può rimanere... domani gli tirerai il collo, specie se Marietta rimane...

— È certo che rimane!... ma già, non sai ancora...

— E come potrebbe sapere? - Marietta urtò nel gomito Tonio mettendosi innanzi. - Tu lo sai, Ludovica, che sono sempre pronta a far piacere... Sulla strada ho incontrato tuo marito che pareva dannato e allora gli ho proposto un mezzo per uscire dai guai - la voce forte si raddolcì, si fece persuasiva... - Pensateci prima di rifiutare, figli miei; se poi non vi garba peggio per voi.

La donna alta, ossuta, austera nel costume montanino di panno scuro, incrocicchiò sul petto le braccia e conficcò gli occhi lucidi in fronte a Tonio, che al suo lato si dondolava sulle gambe facendo girare il cappello fra le dita scarne. Ludovica impensierita taceva.

— Dunque, Tonio, glielo dite, o debbo parlare io?

— Parlate voi, parlate voi, madonna (1). Voi ne sapete più di un dottore, più di un notaro, più di un avvocato.

— Questa gente che nominate io la calcolo tanto - e Marietta col pollice indicò la prima falange dell'indice destro. - Andate là, sarebbero proprio loro a togliervi dai guai! Datevi da fare, figliuoli, datevi da fare e non ricorrete a nessuno; nella vostra forza di volontà sta la salvezza. Ero giovane quanto Ludovica la prima volta che presi il mio coraggio a due mani, lasciai la mia creatura e me ne andai a Mantova a fare la nutrice. Vidi che la professione rendeva e man mano ho fatto sette allevi. Anche due di seguito, miei cari! E tutte persone a modo: conti, contesse! Il figlio di un generale! E tutti mi vogliono bene: due mi fanno la pensione; gli altri, quando vado a trovarli a Brescia, a Venezia, in ricambio di un cestello di noci, mi danno famosi regali... Così mi sono comprata la casa, la vacca, e benchè mi sia morto il marito e dei due figli vivi l' uno sia in America e la femmina maritata lontano, non solo me la passo discretamente, ma aiuto anche gli altri... Forse non dico il vero?

— Vero! - assentì Tonio. - Marietta è la provvidenza del paese; sa i rimedi per gli animali...

(1) Nelle provincie di Feltre e di Belluno si chiamano *Messere* e *Madonna* gli anziani di casa.

— Rimette a posto gli ossi e fa da levatrice - confermò Ludovica stringendo a sè il bambino.

— Eh, non si passano tanti anni nelle città e in casa dei signori senza imparare qualche cosa! - Marietta teneva alta la testa grigia come un generale che sente enumerare le vinte battaglie. - Ma il mio merito principale è qui - ella si toccò la fronte: - ho saputo aver giudizio, perciò tutti mi chieggono consiglio, anche i signori. La contessa, per esempio, mi scrive da Brescia che le cerchi una buona balia...

Colta da un più forte senso di sgomento, Ludovica abbassò il capo sul figliuoletto addormentato e lo baciò adagio adagio.

— Sicuro! - proseguì Marietta fingendo di non accorgersi dell'inquietitudine della giovane madre. - Le nostre montagne vanno rinomate per il latte e la bontà delle nostre nutrici ed è questa una grande risorsa per le povere famiglie. Tu, Ludovica, potrai guadagnare dalla contessa quaranta lire al mese come nulla... e vestiti, e collane, e biancheria! Ne ho ancora le casse piene, io, eppure ho dato un buon corredo alla figliuola.

— No, no, non me la sento! Non questo, non questo!

Ludovica congiunse le mani sul corpicciuolo fasciato che strinse a sè.

— E perderai una buona occasione. Guarda, a due passi vi è Adele, quella disgraziata che ha partorito un figlio morto, il figlio della vergogna! Io l'ho assistita... ora la poveretta cerca un allevo per guadagnare qualche soldo e soccorrere il vecchio padre cieco...

— Perchè non la mandate balia dalla contessa?

— Ti pare! Una ragazza perduta in quella casa!... Invece, Ludovica mia, tu potresti affidarle il tuo piccolo in tutta coscienza. Tu balia a Brescia, Tonio al lavoro in Prussia... In meno di un anno metterete da parte il necessario per pagare i debiti, comprare un campo... Ma, eh! qui dentro si gela... Come mai avete lasciato spegnere il fuoco?...

— Con la neve non ho potuto andare per legna - balbettò la donna a voce bassissima.

Tonio era uscito senza dir nulla e dopo alcuni minuti rientrò con un pezzo di trave marcito tolto alla mangiatoia della stalla e un fascetto di ramoscelli umidi raccattati in cortile. Non senza fatica diè fuoco a questi, fumanti e gementi nell'ampio focolare di pietra, poi con l'ascia spaccò la trave e ben tosto una fiamma vivida sparse attorno il suo calore.

Il bambino, desto dal rumore, dalla luce, incominciò a strillare e la madre si affrettò a porgergli nuovamente il seno.

— Cattivo sistema quello di far poppare le creature ogni momento!... ma in casa della contessa vi sarà il dottore a regolare la faccenda. Posa un po' il *putelo* nella cuna, voglio vederti in piedi. Che bella donna ti sei fatta, Ludovica! Che seno, che fianchi! Sarai la più bella balia in Brescia; e quando avrai il vezzo di coralli al collo e i cerchioni di oro alle orecchie farai invidia alle altre. Io conosco il gusto della contessa, ti vestirà di turchino. In capo avrai la pezzuola di seta azzurra che risalterà sui capelli... Che trecce, figlia mia, e proprio del colore delle nostre castagne!... possa il Signore conservartele! Scolla e grembiale saranno di mussola fine ricamata... Fatti fare le scarpe lucide e le calze rosse... Tonio, Tonio! Manco male che le nutrici non camminano sole, altrimenti chi sa quanti mosconi troverebbe vostra moglie sotto i portici!...

Marietta che sapeva tante cose non ignorava il potere della vanità sull'anima femminile; sicura omai di aver trovato gli argomenti migliori a convincere la giovane donna, la minacciò col dito sorridendo; questa rabbrividì e riprese tra le braccia la gracile creatura cui aveva data la vita stringendola più e più a sè.

— Ma dico, amici cari, sarebbe l'ora di fare un po' di polenta per cena!

E come se fosse stata in casa propria Marietta riempì d'acqua il paiuolo, ravvicinò i tizzi e aprì la madia in cerca della farina. Non ve n'era; si guardò attorno...

Tonio, inquieto, il labbro atteggiato a muta bestemmia, seguiva i movimenti dell'ospite con gli occhietti torvi. Gli pesava dirle: Inutile che cerchiate, polenta non ne abbiamo più...

L'altra già aveva compreso e si sentiva salire le lagrime agli occhi. In silenzio mosse verso la porta.

— Ve ne andate?

— No, Tonio, vado fino alla casa vicina e torno in un batter d'occhio. Ludovica serba la farina in granaio e fa bene: là ci è aria e non corre il pericolo d'ammuffire; ma non voglio che si scomodi: ne impronto una misura e voi la renderete domani. Son cose da nulla, cose solite tra vicine...

— Forse non potremo renderla... nè ve la daranno per noi... - balbettò Ludovica tutta vergognosa.

— Me la daranno e la renderete... la renderete, vi dico!

Appena Marietta fu scomparsa Tonio si accostò alla moglie e le toccò la spalla con la mano rozza.

— Un bel lavoro! Non abbiamo più polenta, nè un tozzo di pane secco, nè una cotenna, nè un litro di vinello! Tosto i creditori ci toglieranno il tetto... Un bel lavoro, Ludovica! Siamo proprio fortunati, eh?

Egli si mise a pestare i piedi biascicando bestemmie nel suo molle dialetto.

— Perchè mi hai sposata? - domandò Ludovica con voce lamentevole.

— E perchè mio padre sposò un giorno mia madre? E perchè messere sposò un giorno madonna? Questo è il mondo, così si è sempre fatto...

— In casa nostra il pane non mancava - continuò Ludovica chiudendo gli occhi per meglio evocare il passato. - Eravamo quattro sorelle liete come cingallegre. Adesso due, le più felici, sono morte, due stentiamo nel matrimonio come anime in pena.

— Figlia d'un... così mi ringrazii di averti voluto bene? Così mi ringrazii?

— Ti ringrazio, sì, Tonio... ma quando si abita un tugurio perduto nel bosco senza terra e senza risorse...

— Domani me ne vado in Prussia a lavorare nelle miniere; già sarei partito come gli altri senza le tue stolte pretese... guadagnerò otto lire al giorno...

— Ed io?

— Andrai a Brescia a fare la balia in casa della contessa. Mia madre, le sorelle, Marietta, le donne migliori di te, hanno fatto così e tu pretendi mostrarti schifiltosa... Hai capito? Lo voglio, lo voglio! - La fronte bassa di quel villano sulla quale dondolava un ciuffo rossigno si oscurò

di nuove minacce. - Andrai, per la Madonna! Domani parto e chi s'è visto s'è visto... e tu e quel fantolino potete chiedere l'elemosina, se vi piace... Di me non saprete più nulla... mai! Sono stanco di tribolare! Se il mondo non cambia, cambierò io; se tu, brutta cattiva, non vuoi sacrificarti per noi, mi faraî maledire il giorno che t'ho conosciuta!

Ludovica ripose il bimbo nella culla di vimini che aveva accostata al focolare, e poichè questi, staccato dal seno, gemeva, l'andava dondolando con accompagnamento della voce fievole impregnata di lagrime:

— Dormi, dormi, angeletto!

Inconsciamente Tonio sentì svanire lo sdegno; in silenzio s'attardò a contemplare il gruppo della sposa e del figlio, sul quale gittava la candela un pallido riflesso: con gesto brusco sollevò i capelli dalla fronte e volse la faccia altrove.

— Poichè ci sei, maledici anche tuo figlio! - disse la donna con tetro accento, smettendo di cullare il bambino riaddormentato.

— Non questo, Ludovica, non questo! Forse non è per lui che mi accoro? È per lui che andrò a lavorare lontano! Ed è per lui, non è vero, poveretta, che anche tu lo lascerai per poco?... Noi faremo questo sacrifizio perchè il piccolino non muoia tra gli stenti... Oh toh, povera sposa mia, lo sapevo che avresti acconsentito, lo sapevo che sei cara, che sei amorosa...

Tonio spalancò le braccia e Ludovica corse a lui, si strinse al cuore del compagno; sentì piovere i baci sulla testa china e singhiozzò disperatamente.

Nella cuna il bimbo desto spalancava le pupille senza sguardo e increspava i labruzzi ad un misterioso sorriso.

Marietta, ritta sulla soglia con un involto di farina sul capo e una bottiglia di vinello tra le mani, esclamò con la voce squillante:

— Così va bene, figliuoli, così va bene!

II.

— La nutrice è giunta - disse a bassa voce la monaca infermiera inchinandosi verso la pallida signora abbandonata su i guanciali.

— Finalmente! - rispose una vocina tremante per debolezza e commozione. - Finalmente!

Il piccolino urlava tra i merletti della culla: era nato da due giorni e chiedeva invano il nutrimento cui aveva diritto.

— Com' è questa nutrice? - domandò poi la mammina al marito, quando questi, che era uscito di stanza per ricevere la nuova venuta, se ne fu tornato presso il letto della sposa.

— Non saprei... è alta e massiccia, con un seno enorme... in lei vi è stoffa per tre o quattro donnine come te...

— Che cosa dice?

— Non parla, forse non capisce. L'abbiamo fatta sedere aspettando che la visiti il medico... poi dovrà prendere un bagno...

— Ma intanto soffrirà di non dare il latte, mentre bebè ne ha tanto bisogno! Sentilo; il suo lamento mi strazia il cuore.

— Come si fa? Senza garenzie, senza nettezza non si può cominciare l'allattamento... Strilla davvero il nostro animaletto! Dategli acqua

e zucchero, sciroppo... - Suora Marta, lo faccia tacere in qualche modo, altrimenti prendo il cappello e vado via... non se ne può più!

— Sii paziente, amico! - E la giovane puerpera che aveva tanto sofferto a dare la vita stese la mano al marito per trattenerlo vicino a lei. - Hai ragione, caro, ma anche i babbi devono soffrire qualche cosa. Appena prenderà il latte diverrà buonino, vedrai, e tu non avrai noie...

Entrò il dottore. Aveva già visitata la nutrice e ne fece gli elogi:

— Ma non le lasciate accostare il bambino sino a domani; e che mangi poco, nè le date vino... Specialmente che si netti bene. Prima che entri in funzione voglio osservarla ancora... Mi è sembrata assai depressa di spirito, a meno che non sia stupida... Suora Marta, mi raccomando, la tenga d'occhio lei...

Ludovica aveva fatto un orribile viaggio: il distacco dal bimbo era stato così penoso che ancora non si rendeva conto del come avesse potuto lasciarlo. Era venuta sola perdendo la coincidenza a Vicenza, per cui dopo una lunga e gelida notte trascorsa in un canto della sala d'aspetto ancora non toccava cibo. Quando la chiamarono per il bagno ella sedeva in cucina come intontita, inebriata dai profumi di sconosciute vivande, con la testa che le girava, con le gambe che si rifiutavano di reggerla più. Suora Marta l'aiutò a spogliarsi, ma quando si trattò di lasciarsi togliere la camicia una rivolta di offeso pudore la fece scoppiare in lagrime.

Ludovica contava ventidue anni e mai mai aveva preso un bagno in vita sua. La suora dovette persuaderla prima con le buone poi con le minacce per farla entrare nell'acqua tiepida e profumata. Ma appena Ludovica vi ebbe adagiato le membra sentì un benessere voluttuoso impossessarsi di lei, nè voleva saperne di uscire dalla vasca. Dopo, le si mise biancheria nuova, una veste adorna, e guardandosi nella grande specchiera ella più non si riconobbe: ricordò suo malgrado i vaticini di Marietta, il lievito della vanità femminile fermentò in lei e un lampo di soddisfazione brillò negli occhi scuri. Che cosa avrebbe pensato Tonio? Tonio stesso non l'avrebbe riconosciuta... ma il suo bambino! Oh, se avesse con sè il proprio bambino!... Cento pensieri strani le facevano girare il cervello.

La menarono finalmente nella stanza della puerpera che le sembrò un angiolo; la fecero accostare alla culla nella quale dormiva il piccolino stanco di piangere: era minuto, roseo, coperto di battista e di merletti; aveva le braccine libere, i pugni stretti, e sul capino una cuffietta guernita di nastri azzurri. Quell'esserino le sembrò così maestoso, così diverso dal proprio figlio fasciato stretto stretto ne' cenci dalla testa ai piedi, che ne ebbe quasi soggezione.

— Gli vorrete bene? - domandò sottovoce la mammina non senza un senso di gelosia.

Ludovica non rispose a parole, ma baciò la manina tra le gale del corpettino, poi uscì.

Dopo alcune ore di riposo in un buon letto soffice nel quale la montanina non osò nè potè addormentarsi, una voce imperiosa la chiamò. Fece fatica a levarsi. Trovò sul letto un accappatoio e vide per terra un paio di pantofole; messi quegli indumenti, entrò a passi incerti nella stanza debolmente illuminata da una lampada da notte. Una morsa di ferro le stringeva il cuore, le tempie.

— Madonna, aiutatemi! Questo è il terribile momento... Che cosa fa ora il mio povero *putelo*? Come ho fatto a lasciarlo? Come potrò sentirmi al seno un'altra boccuccia?... Non era meglio morire di stenti invece di essere qui a vendere il latte come una schiava?...

Con questi ed altri simili pensieri in confusione nel debole cervello, Ludovica si lasciò adagiare in un'ampia poltrona; suora Marta tolse il contino della culla nella quale da capo strillava e glielo pose sulle ginocchia nell'elegante *porte-enfant*.

— Porgetegli il seno - disse l' infermiera in breve tuono di comando.

Nell'atto di ubbidire la nutrice volse altrove il volto per nascondere le lagrime brucianti. Nella stanza tutto fu silenzio per alcuni istanti, poi il nobile neonato ricominciò a strillare in modo da far pietà.

— Non vuole attaccarsi - disse l'infermiera dopo inutili tentativi. - Ora come si fa?

— Riproverete più tardi! - esclamò alla fine il padre, impaziente di quella scena. - Il dottore mi ha assicurato che bebè può stare un altro giorno digiuno... Dategli acqua zuccherata, sciroppo, e che colei torni a letto.

Passò la lunga notte e con la luce del nuovo giorno meglio le persone di casa potettero osservare Ludovica. Aveva un viso buono e paziente; camminava adagio con un movimento ritmico delle anche poderose e del busto sviluppatissimo. Nei suoi occhi tondi e grandi era una dolcezza umile, quasi animalesca, che implorava protezione; ella riescì simpatica a tutti e si attendeva con ansia il ritorno del dottore.

Intanto, levata con l'alba, ella chiedeva ad occuparsi: sapeva spazzare... cucire... doveva recarsi alla fontana per lavare i pannolini del bimbo?

— Più tardi, più tardi! - le veniva risposto con voce compassionevole.

Allora stabilì di scrivere a casa; Marietta l'aveva provvista di una cartolina e la cuoca le diede una penna, un calamaio. Ella sedette in un canto della tavola che era in mezzo alla cucina e scrisse adagio con calligrafia infantile:

« *Caro marito,*

« Ho fatto un viaggio lungo, ho avuto freddo. Sono capitata in una buona famiglia, l'allevo è grosso. Parti in pace, ma prima mangiatevi il gallo tu e Marietta e datene un pezzo a Adele che si tiene nostro figlio. Addio, addio, addio, mio caro marito, e sia fatta la volontà del Signore.

« LUDOVICA ».

Una grossa lagrima cadde sull' indirizzo, ma l'asciugò col dito e la cuoca, interrogata, l'assicurò che si leggeva egualmente: ella promise pure di mettere la cartolina nella buca della posta recandosi al mercato.

La pallida puerpera intanto aveva la febbre: la febbre prodotta dal latte abbondante che inutilmente la natura aveva fatto scendere nelle mammelle martorizzate da legature e frizioni. Ella fece richiamare Ludovica e la pregò di sedere presso il letto; fu recato il nobile rampollo che aveva fatto l'ingresso nel mondo sopportando la fame, e che appariva indebolito e stanco dal prolungato digiuno.

Ludovica prese il bimbo sentendo già di volergli bene, lo carezzò; porse docilmente il seno... Tutto inutile: la creatura, quasi convulsa dagli strilli, rifiutò il capezzolo. La levatrice, la suora di carità, altre donne di casa facevano corona e una di esse osservò timidamente:

— Sembra che la nutrice non abbia latte.

Ludovica arrossì vergognosa.

— Ne avete, ne avete? - domandò ansiosa la giovine madre implorando. - Oh, dite che ne avete! Il dottore del vostro paese ci ha scritto che ne avevate troppo...

— Ne avevo troppo per il mio piccino - balbettò Ludovica.

Venne il dottore e dopo lunghe prove e constatazioni tutti si resero all'evidenza: la fonte della vita era esausta, non una stilla di latte esisteva più nelle grosse mammelle.

La mammina si disperava, inveiva:

— Perchè non avete più latte? Lo avete fatto apposta? Io ne aveva e non mi hanno permesso di porgerlo al mio povero piccino che morirà... Mandatela via, non la voglio più vedere! Lo ha fatto per dispetto, mandatela via!

Ludovica a testa bassa uscì dalla stanza e riprese posto nel cantuccio della cucina: nessuno più si curò di lei; ogni pensiero era rivolto a cercare un rimedio a tanta jattura, e chi correva alla posta, al telegrafo, chi in cerca di una donna che potesse supplire la nutrice, chi ad acquistare latte di vacca, di capra... Il marito, chino sulla giovine moglie, la calmava con le carezze, mentre l'affamato contino tornava nel suo torpore

E la montanina, umiliata, lasciava che grosse stille di pianto scendessero da' grandi occhi sporgenti sull'ampio grembo, senza asciugarle.

Che direbbe di lei la Marietta? In quanto a Tonio, doveva essere già partito... Partito? E che ne sarebbe di lei? Tornerebbe nella sua casa solitaria senza fuoco, senza polenta... senza neppure più il latte per nutrire il proprio figlio... Ma lo avrebbe rivisto, baciato... e poi sarebbero morti insieme. Ludovica stringeva al seno la mano destra come se fosse stato il bimbo e la monotona melodia della ninnananna le risaliva alle labbra... Dormi, dormi, anzoleto...

Le ore scorrevano: era sempre lì con la sensazione di essere una intrusa. Quando la suora le recò da mangiare con mal garbo le parve di essere una poverella venuta a chiedere l'elemosina, nè potè trangugiare la zuppa, nè la carne. Si accontentò di un pezzetto di polenta che sbocconcellò lentamente trovandola amara, forse dal sapore delle lagrime.

Le ore scorrevano.. nel pomeriggio il padrone di casa le fece cenno con gentilezza che l'ora di ripartire era giunta.

— Non dovrò salutare la signora? No? Allora che la Madonna vi faccia stare bene tutti; perdonatemi; non fu mia la colpa...

Ella s'indugiò presso la porta; nella stanza vicina il neonato finalmente placava la fame attaccato avidamente al seno di una donna sciatta nel vestire, non giovane, madre di molti bambini. Per colei non bagni, non prevenzioni, non perizie; il caso era urgente e il bisogno, eccellente maestro: il putto ne faceva la prima esperienza.

— Affrettatevi, buona donna, chè potreste perdere il treno.

Il conte, maledicendo in cuor suo le nutrici e le noie che procurano, le mise in mano alcune monete; se avesse potuto supporre le veraci condizioni di Ludovica, forse si sarebbe mostrato anche più generoso.

Ma gli premeva ch'ella andasse via, sparisse; suo malgrado la rendeva responsabile dell'accaduto e gli pareva tempo di non averla più innanzi.

Ludovica uscì da quella casa troppo adorna, troppo chiara, troppo calda. Doveva viaggiare tutta la notte per giungere a casa verso l'alba.

Quando l'uscio si fu richiuso il conte diè un sospiro di soddisfazione; chi avrebbe potuto dirgli che la poveretta non avrebbe trovato nessuno a riceverla dopo il faticoso viaggio? che avendo perduto il latte e senza mezzi per ricompensare la donna che le custodiva il figlio, ella si avviava forse alla morte?

Ma Ludovica non piangeva più, anzi un sorriso beato errava sulle labbra carnose. Avrebbe presto riveduta la sua creatura... No, lunge da quella non avrebbe potuto vivere egualmente... no, la morte non le faceva paura... e intanto il suo supplizio era finito e avrebbe riveduto il piccolino suo.

III.

Ludovica posò a terra il fagotto e si chinò a prendere la chiave sotto il sasso che serviva di sedile sul limitare. Era un' alba grigia e per le vie deserte dell'alpestre paesello la neve disciolta si era mutata in fanghiglia..

Tutto era silenzio nella casetta appartata dove niuno dimorava, neppure il gallo che Tonio e Marietta avevano sagrificato: vittima votiva all'abbandonato dio Lare.

La donna entrò tremante più di commozione che per freddo e corse ad aprire la finestrella che guardava verso il bosco: nulla era mutato e quel suo viaggio di tre giorni le appariva come un sogno. Sì, doveva essere un brutto sogno! Si stropicciò gli occhi e poi li rivolse alla vuota cuna: allora scoppiò in pianto.

Sedette in mezzo alla stanza sull'unica sedia e gli occhi smarriti chiedevano al focolare senza fuoco, alla madia vuota, al letto privo della coperta messa in pegno da Tonio prima di emigrare: - Che cosa mai farò? - Una sorda collera a poco a poco invase quella creatura mite e con forza si denudò il seno percuotendolo: - Inutili, stolte mammelle! Avete rifiutato il latte in cambio del denaro...

In quella si aprì l'uscio e apparve Adele con un involto fra le braccia. La madre intuì il figlio e come una belva si slanciò su di lui, lo soffocò di baci, poi risolutamente tornò alla sedia:

— Santissima Vergine, fammi la grazia! Prendi, bevi, bevi! Ah, santissima benedetta, eccolo tornato, eccolo tornato!

Infatti dal capezzolo il latte sgorgava a fiotti e si sentiva forte il rumore della deglutizione: il contino, in città, il figlio della nutrice nel villaggio, entrambi sapevano per prova che cosa fosse la fame: nel seno scarno di Adele non vi era latte.

E la povera figliuola congiungeva le mani:

— Avete fatto bene a tornare, Ludovica! Un altro giorno e questo poveretto sarebbe forse morto...

Ludovica rideva, Ludovica trovava semplicissimo che al solo tocco della boccuccia adorata il fiume della vita fosse scaturito nuovamente.

Ella sentiva pure che una forza misteriosa e benevola l' aveva protetta e già aveva scordato ogni disagio nè più la sgomentava l'avvenire.

Di fuori la pioggia fredda scendeva monotona, incessante: nel casolare deserto non un pezzo di legno per accendere il fuoco, non un frusto di pane per calmare gli stimoli dello stomaco... eppure la letizia brillava sul volto impallidito della madre mentre con orgoglio contemplava il bimbo ben pasciuto e placidamente addormentato!

A un tratto si sovvenne che aveva il denaro ricevuto dal conte e lo porse ad Adele:

— Prendilo, poveretta, è tuo! soltanto mi darai per qualche giorno un poco del tuo pane, e poi Tonio mi manderà una parte dei suoi guadagni, e lavorerò: voglio offrirmi come serva di stalla; poi farò legna nel bosco... tutto, tutto, purchè non manchi il latte al mio tesoro! Tutto, ma vicino a lui, per lui, per non lasciarlo mai più!

Adele piangeva sommessa; ripensava al povero essere al quale aveva dato la vita e che era morto appena aperto gli occhi alla luce... anche lei per serbarlo avrebbe lavorato, sopportata la vergogna e le offese. L'uomo che l'aveva sedotta e abbandonata era un signore, ma egli nulla avrebbe dato ed ella nulla avrebbe chiesto.. Adele riprese gli zoccoli, si coprì il capo con la sottana di panno e uscì per scendere al borgo in cerca di cibo.

Sola con la sua creatura Ludovica non aveva freddo, non fame, non sonno: una gioia profonda le riempiva il cuore. Non era stoffa da nutrice, lei! Vivere tra quella gente sconosciuta, sopportare gli sgarbi della cuoca, sentire la voce di comando che ordinava: « Sedete lì, porgete il seno!... » Non era una macchina, non era una capra! No, era una madre!

Tonio l'aveva maltrattata, battuta, le aveva fatto sopportare la miseria, ma gli voleva bene perchè le aveva dato quel figlio!

Ora voleva scrivergli, narrargli ogni cosa. Già componeva la lettera: « Caro marito, se tu sapessi!... » E chiacchierava col bimbetto che aveva spalancato gli occhietti vaghi, senza espressione alcuna: - Il tuo papà è buono e mi perdonerà. Che colpa ci abbiamo noi se non possiamo vivere divisi? E il signorino presto sarà grande e allora lavorerà per la sua mamma e la ripagherà di ogni pena. Il latte è tornato apposta per farlo crescere e prosperare... Caro latte, che si era nascosto, che non voleva scendere per i figli degli altri...

Passava il tempo e Adele non tornava. Nella via la pioggia cadeva gelida, monotona, incessante...

Ma Ludovica non si spazientiva, indifferente alla fame ed al freddo.

A un tratto risuonò per la via una voce nota; la voce di Tonio che tornava a casa alquanto avvinazzato. Egli cercò la chiave sotto il sasso e non trovatala aprì la porta con un calcio.

Alla vista della moglie col bambino in grembo si fregò gli occhi e profferì una bestemmia.

— Anche tu sei di ritorno? Io, vedi, ho avuto la fortuna, cioè la disgrazia di perdere il latte appena uscita di casa; così, mi hanno rimandata e se avessi tardato il nostro *puttelo* sarebbe morto...

— Meglio così. Appena fosti lontana mi pentii di averti lasciata andare e cercando ancora mi è riescito di trovar lavoro a Belluno; spesso potrò tornare a cena, e se tu non eri qui chi me l'avrebbe fatta la polenta?

Ludovica congiunse le mani sul corpicino fasciato del figlio e levando gli occhi al misero soffitto sclamò:

— Così il Signore ha fatto per noi un doppio miracolo!

Tonio si accostò a piccoli passi, le diede un colpetto sulla schiena in segno di affezione, poi finì col baciarla sulla bocca.

— Anche a lui un bacetto! Come siamo felici, Tonio!...

Marietta aprì l'uscio seguita da Adele che recava le provviste: era tempo! La matrona accorreva con un sacco di rimproveri acerbi, ma la vista di quei due sposi seduti vicini col bimbo in mezzo a loro la disarmò.

Il casolare era gelido, vuoto il paiuolo, e fuori la pioggia cadeva senza posa; ma negli occhi di Tonio e di Ludovica brillava una gioia purissima.

— Contenti loro! - Marietta alzò le spalle e aiutata da Adele si mise ad accendere il fuoco. Ben presto il paiuolo cantò l' umile canzone del focolare domestico:

« Felici quelli che si vogliono bene e si contentano del poco. Più grande è l'affetto che unisce le anime amanti, più forte è il brontolio che sprigiono nel bollire. Io sono l'anima del casolare montanino e mentre preparo la calda polenta consolo e benedico quelli che intendono la poesia del mio canto ».

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LASSALLE

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO

Redazione di un giornale indipendente.

SCENA I.

PRIMO *e* SECONDO REDATTORE *ed* ALTRI GIORNALISTI.

PRIMO REDATTORE. — Insomma oggi da per tutto si parla dell'accaduto. L'articolo del nostro giornale è commentato dovunque.

SECONDO REDATTORE. — Ho paura che sia scacco matto per i democratici.

PRIMO REDATTORE. — In Isvizzera... In Germania poi, appena si divulgherà la cosa ci saranno presto le trombe al servizio di Bismarck che spargeranno il fatto.

SECONDO REDATTORE. — Che volete?! Questo Lassalle è un serio nemico del Bismarck. Egli possiede la forza di annullare tutte le azioni del grande ministro. Bismarck vuol far risorgere la borghesia, e Lassalle canta la morte della piccola proprietà. Bismarck vuol sollevare il popolo e gli vuol concedere i diritti politici, ed eccoti Lassalle, con una voce terribile come quella del fato, rivelar le miserie eterne del popolo e predire la sua catastrofe morale e materiale se non cambierà le cose da sè...

PRIMO REDATTORE. — Il popolesco, il demagogo!

SECONDO REDATTORE. — Sì, ma di talento. Egli va tra il popolo con una sicurtà che non ebbe nessuno, al mondo, per quanto egli porti guanti bianchi.

PRIMO REDATTORE. — E con uguale sicurtà si aggira tra le sottane aristocratiche...

SECONDO REDATTORE. — Ah, che magnifico scandalo, memorabile!

PRIMO REDATTORE. — Il giornale intanto è andato a ruba!

GIORNALISTA. — Ah, è andato a ruba, dunque! Ah, io lo prevedevo!

SECONDO REDATTORE. — Che cosa?

GIORNALISTA. — Che l'articolo mio avrebbe destato l'interesse più vivo!

SECONDO REDATTORE — (*al primo redattore*). È suo?

PRIMO REDATTORE. — Vostro l'articolo sul caso Lassalle?

GIORNALISTA. — Ma che Lassalle! Non mi occupò di politicanti io...

SECONDO REDATTORE. — E quale articolo allora ha prodotto tanto rumore e tanta vendita?

GIORNALISTA. — Il mio! Il mio sul poema postumo filosofico di Alfred de Vigny: *Les Destinées*.

GLI ALTRI — (*ridono*). Ih! ah! Oh bella!

GIORNALISTA. — Che ridete, se non riuscite a capire l'importanza di ciò che ho scritto?

SECONDO REDATTORE. — Eh già, tu vivi nelle nuvole della letteratura!

GIORNALISTA. — E voi nel fango della politica! Già, anche la Svizzera ha finalmente bisogno di una grande rivista letteraria che raccolga i migliori. Il giornale non può tenere unite genti come noi diverse!...

SECONDO REDATTORE. — Hai ragione, per evitare che accada ad un genio come te di pigliare un'altra volta un simile granchio e per unire ancora della gente che abbia la forza di aumentare il numero degli sventurati che ti leggono.

GIORNALISTA. — Basta, basta, lo sapevo!

PRIMO REDATTORE. — Scusatemi: Ma, lo leggete voi il giornale su cui scrivete?

GIORNALISTA. — Leggo quel che m'interessa!

PRIMO REDATTORE. — Allora leggete solamente i vostri articoli. Ma come avete potuto non accorgervi dello scritto contro Lassalle?

SECONDO REDATTORE. — È facile spiegarlo; la luce che vedeva nel suo gli ha abbagliato gli occhi e non ha visto tutti gli altri.

GIORNALISTA. — Tra Alfred de Vigny e Lassalle non c'è da dubitare nella scelta.

SECONDO REDATTORE. — Idiota che sei! Se fossi direttore io, ti cestinirei l'anima.

PRIMO REDATTORE. — Infatti è la troppa anima che confonde il suo cervello!

GIORNALISTA. — Ma qual'è quest'articolo? Vediamo, sentiamo!

SECONDO REDATTORE. — Infliggigli il supplizio di sentirlo. Sarà la prima volta che fa il suo dovere di collaboratore!

PRIMO REDATTORE. — Eccolo. (*Legge:*) « Ferdinando Lassalle, giunto « tra noi da pochi giorni, non contento degli allori delle sue *belle* « vittorie politiche sulla gente malaccorta, ha voluto tradire la « fede che gli aveva concessa la figlia di un magistrato tedesco resi- « dente a Ginevra ed a noi tutti noto per il suo censo. La rela- « zione che durava da tempo tra la signorina ed il democratico ha « avuto una conclusione che non onora di certo il cavaliere soste- « nitore della nuova onestà. Pare che la signorina abbia finito col « gettarsi fra le braccia del bel Lassalle dopo che le giuste oppo- « sizioni della sua famiglia le ebbero impedito di divenire sua « moglie. Indi è accertato che il Lassalle abbia, non prima di « averla tenuta alcune ore in casa, rimandata la graziosa colomba, « col pretesto che egli non avrebbe accettato mai più, se non dalle « mani dei suoi oppositori... ciò che gli era stato rifiutato. Pare « adunque che il socialismo, nella coscienza del signor Lassalle, « tenga il posto della onestà e della nobiltà dell'animo e che a tutti « i mezzi ricorra la politica di questa gente che degli onesti vuol « sostenere i diritti. In quanto alla signorina... »

GIORNALISTA — (*guardando verso la porta di sinistra*). Il direttore!

PRIMO REDATTORE. — Eccetera, eccetera! (*Ripiega e ripone il giornale*).

SCENA II.

Entra il DIRETTORE *seguito da* UN SIGNORE LIBERALE.

GIORNALISTA. — (*andando incontro al Direttore*). Vi ringrazio di aver pubblicato finalmente il mio articolo sul Vigny.

DIRETTORE. — Oh, di niente.

GIORNALISTA. — E sono lieto anche che il giornale abbia avuto, come mi dicono, una discreta vendita.

PRIMO REDATTORE — (*all'altro, malignamente*). È stato il suo articolo.

GIORNALISTA. — Ne preparerò un altro, anzi ve lo darò subito.

DIRETTORE. — Ne riparleremo!

GIORNALISTA. — Uno d'attualità sul libro di Ferdinando Lassalle: « La filosofia del melanconico Eraclito ».

SECONDO REDATTORE — (*all'altro*). Com'è furbo!

DIRETTORE. — Oh, ne riparleremo. Ne ho abbastanza di questo Lassalle. Arrivederci.

GIORNALISTA. — Sta bene, sta bene! (*Saluta ed esce*).

SECONDO REDATTORE — (*seguendolo*). Ci vuole la rivista!

DIRETTORE — (*al liberale*). Accomodatevi.

PRIMO REDATTORE — (*entra in una stanza a sinistra; e qualche volta per il suo ufficio esce*).

DIRETTORE. — Che volete dunque dirmi?

LIBERALE. — Potete figurarvelo!

DIRETTORE. — Non credo: perciò affrettatevi!

LIBERALE. — Un articolo letto stamane sul vostro giornale si riannoda, in un certo modo, ad uno pubblicato dal miglior giornale liberale di Germania, or non è molto...

DIRETTORE. — Cioè?

LIBERALE. — È a proposito di Lassalle. L'articolo a cui accenno io è opera di un liberale. L'azione pacificatrice che il partito liberale tenta da molto tempo a beneficio del popolo, disse per mezzo dell'articolista una parola buona...

DIRETTORE. — Concludete!...

LIBERALE. — Ecco, mi pare giunto per voi il momento di incominciare una tattica più precisa... il vostro giornale indipendente, tende troppo spesso ad aiutare i conservatori arrabbiati. La Svizzera deve percorrere una via più facile. Voi potete accompagnarla. La libertà che ora ci è concessa non si potrebbe meglio impiegare, che col metterla al servizio di un ideale di giustizia, di pace, di benessere...

DIRETTORE. — Affrettatevi!

LIBERALE. — Concludo. La Francia ci dà l'esempio.

DIRETTORE. — Ma quale esempio può dare la Francia con Napoleone III imperatore?

LIBERALE. — Napoleone III è il fondatore della libertà in Francia. Solamente egli non la desidera che per una nuova generazione.

DIRETTORE. — E questa generazione secondo voi?...

LIBERALE. — Sarà informata ai più alti principii liberali.

DIRETTORE. — Ma non la sosterrà il mio giornale che è puramente l'organo della giustizia. Venga tra noi Bismarck o Lassalle, noi diremo francamente intorno a loro la verità.

LIBERALE. — La verità sì, ma seguita dalla discussione dei fatti.

DIRETTORE. — Il fatto nudo e crudo senza mezzi termini. È meglio colpire che ricoprire il male.

LIBERALE. — Ma nel caso di Lassalle?

DIRETTORE. — Lassalle si difende da sè: conosco l'uomo!

LIBERALE. — Oh, lo so!

DIRETTORE. — Insomma, alle corte. Voi non volete spiegarvi chiaramente. Spiegherò io voi! Ecco. Tra voi liberali e Ferdinando Lassalle esiste ora un conflitto che non vi sareste mai aspettati. Da quando egli vi propose le sue riforme e voi non le accettaste, egli diventò un noioso pruno per i vostri occhi; da quando, poi, il partito radicale lo ha seguito, voi lo combattete terribilmente. Ebbene, voi vorreste alleato il mio giornale? È impossibile! Vòrreste il mio giornale più libero, sì da pubblicare un vostro articolo, in questo momento, su Lassalle e in questa città? Non accetto nemmeno. Capisco troppo quanto un articolo potrebbe esservi utile.

LIBERALE. — Ma, se ho parlato dianzi di giustificazione!

DIRETTORE. — Appunto per questo vi sarebbe utile. Voi temete Lassalle ed ora che lo vedete in pericolo per l'articolo pubblicato dal mio giornale, che lo mette a nudo come politico e come uomo, vorreste giovargli per averne in cambio, non dirò la pace, ma una tregua che è sempre vantaggiosa. La mossa è accorta. Lassalle è mio avversario come politico e come sociologo. Ma io discuto le sue idee e magari le combatto, però lealmente ed apertamente. A me, ed alla gente par mio, non pesano sulle spalle i suoi terribili discorsi, i suoi violenti opuscoli. Egli risponde a noi nobilmente.

LIBERALE. — Se egli non usa così con noi, non è colpa nostra.

DIRETTORE. — Basta. Io credo che se il vostro articolo pubblicato in difesa di lui non facesse il suo effetto... un altro del vostro partito trarrebbe argomento dallo stesso fatto per insultare violentemente il giorno dopo lo stesso Lassalle. Non mi piace codesta condotta e non accetto.

LIBERALE. — Ma Lassalle verrà da sè a difendersi.

DIRETTORE. — Lo aspetto.

LIBERALE. — Vorrà conoscere l'autore dell'articolo...

DIRETTORE. — Non lo saprà finchè l'autore stesso non lo vorrà. La responsabilità è mia.

LIBERALE. — (*malignamente*). È un piccolo peso: il socialista non si batte.

DIRETTORE. — Se no, a quest'ora qualcuno di voi l'avrebbe levato dal mondo.

SCENA III.

Entra BAROF.

BAROF. — Caro direttore! (*Gli stende la mano*). Nella tua reggia, eh! Per la giustizia, nel regno della verità.

DIRETTORE. — Ti prego!

BAROF. — Bene, bene, con quell'articolo su Lassalle, incominci una guerra che ti onora.

DIRETTORE. — Relativamente!

BAROF. — Bisogna andare in fondo però! Certe battaglie devono aver esito compiuto.

DIRETTORE. — Per quanto è giusto, eccomi pronto!

BAROF. — Benissimo: e io vengo con dei fatti...

DIRETTORE. — Il signore... e il signor Barof. (*Li presenta*).

BAROF. — Sicuro! Qua dentro siamo liberi, se tu ci regni, di aprirsi a nostro agio.

DIRETTORE. — Anzi ti prego.

BAROF. — Allora ti dirò che quell'articolo che tu hai pubblicato nel tuo giornale stamani, non è che un preludio, un primo allarme di quello che potrebbe dirsi, se tu concederai, a chi conosce le cose, la libertà di parlare.

DIRETTORE. — Anche tu, dunque, sei dell'opinione di continuare. Ti trovi d'accordo col signore (*accenna il liberale*). Sentiamo!

BAROF. — Una donna tira l'altra! La signorina Dönniges che il Lassalle ha respinto dopo averla...

DIRETTORE — Come sai tutto questo?

BAROF. — Oh, l'uomo, amico mio, è sempre tiranno, anche quando non è, se ha la libertà di esserlo.

LIBERALE. — Scusate, signore, il Lassalle non mi pare che abbia mai dato prova di essere come voi lo dipingete...

BAROF. — Che dite? Il Lassalle non è un donnaiolo? Ma non rammentate lo scandalo della contessa di Hatzfeld? Non incominciò egli col difendere questa signora, che era poi la sua amante, la sua carriera oratoria? Quest'uomo è più debole di un fanciullo e più vizioso di un gaudente. A noi deve premere di abbatterlo perchè la sua debolezza vuol sostenere principii che sembrano alti. Tutto il popolo ormai crede alla sua onestà, alla sua scienza, e lo segue e lo elegge da per tutto a suo rappresentante. Bisogna finirla. Ecco che cosa ti propongo: di ritornare sopra a quest'ultimo suo scandalo, facendo osservare un particolare che all'articolista è sfuggito. Ed è questo: mentre egli lusingava la signorina Dönniges continuava ad essere l'amante della contessa. Ecco, o signori...

DIRETTORE — (*interrompendolo*). No, basta!

BAROF. — Non accetti?

DIRETTORE. — No!

BAROF. — Come?

DIRETTORE. — Non faccio pettegolezzi, non provoco scandali. Non voglio combattere nessuno di proposito.

BAROF. — Ma egli è tuo nemico!

DIRETTORE. — No, è un uomo che io rispetto per il suo ingegno, per la sua attività, per la sua energia.

BAROF. — Ma perchè hai incominciato ad attaccarlo?

DIRETTORE. — Io no!

BAROF. — E come no? tanto è vero che egli è caduto dalla stima in cui era quasi improvvisamente.

DIRETTORE. — Io non l'ho voluto nè cercato. Quell'articolo narra un fatto, anzi addita uno stato della nostra società.

BAROF. — Cioè?

DIRETTORE. — Io credo che la colpa non sia di Lassalle interamente, ma anche del signor Dönniges.

BAROF. — Ah, che dici!... Il traditore è lui che fa venire in casa sua una nobile fanciulla. Il vile è lui che poi l'offende rimandandola.

DIRETTORE. — È vero! Ma perchè il padre di lei non ha impedito che tutto questo avvenisse?

BAROF. — Ma questo è assurdo, il suo stato non gli poteva permettere...

DIRETTORE. — Mio caro, è l'ora di abbandonare tanti pregiudizi... E poi, io non posso confondere con la politica e con la missione di un giornalista, le vostre (*Accenna anche al liberale*) idee, nè la condotta di Lassalle! Perciò... (*Suona il campanello*) non so come accontentarvi. (*Giunge il servo: il direttore prende alcuni stampati*). In tipografia queste bozze.

SERVO. — Va bene. È giunto il signor Racovitz con un signore. Mi ha detto che avrebbe avuto piacere di parlare a lei sola...

(*Al nome di Racovitz i due rimangono colpiti*).

DIRETTORE — (*come per congedarli*). Signori!... (*Al servo*) Fateli passare!

LIBERALE. — Racovitz? Il fidanzato dell'amante?

BAROF. — L'ufficiale? È vero, scusa, che questo Racovitz scrive sul tuo giornale?

DIRETTORE. — Qualche volta.

LIBERALE. — E che ne pensa egli dell'articolo?

DIRETTORE — (*stendendo ambe le mani per congedarli*). Aspetto la sua visita!

LIBERALE *e* BAROF — (*escono*).

SCENA IV.

Entra RACOVITZ *solo.*

DIRETTORE — (*appena ha chiuso la porta*). Siete solo?

RACOVITZ. — No, è con me il padre di lei! Aspetta di parlare con voi.

DIRETTORE. — Un momento! Debbo avvertirvi che io non posso ormai più continuare a nascondere il nome di chi ha scritto quell'articolo senza subirne alfine le conseguenze. Ve l'ho promesso! Non dirò il vostro nome; ormai ho accettato, e, come uomo e come direttore di un giornale, non posso smentirmi. Ma, voi pensateci!...

RACOVITZ. — Ho già pensato e vi ringrazio di quanto avete fatto finora. Ma non indugierò, a rivelarmi, più del necessario! Prestissimo anzi. Ciò che volevo è giunto. Tra poco Lassalle verrà qui, per reclamare i suoi diritti; l'ho saputo. Per questo ho condotto il padre. Serbate silenzio fino allora!

DIRETTORE. — Badate!...

RACOVITZ. — Oh, no! La mia risoluzione darà certo fine al mio tormento ormai!... Era tempo, voi mi capite... perchè mi conoscete!... Adesso chiamerò lui! (*Esce per la porta di destra e rientra insieme con Dönniges*).

SCENA V.

Entra RACOVITZ *seguito da* DÖNNIGES.

RACOVITZ. — Vi presento il signor Dönniges.

DIRETTORE. — Fortunatissimo di conoscerla! (*Stringe la mano al conte che gli offre la sua amorevolmente*).

RACOVITZ. — Egli viene a voi per quell'articolo che riguarda sua figlia e Ferdinando Lassalle.

DIRETTORE. — Parli pure, signore.

DÖNNIGES. — Ho bisogno di voi, direttore. (*Pausa*). Voi avete pubblicato sul vostro periodico, che non vuol perdonare a nessuno, un articolo che mi tocca intimamente... Avrei voluto chiedervene immediatamente ragione, se il pensiero della mia condizione ed alcune riflessioni che il signor Racovitz, che è vostro amico, mi ha aiutato a fare non mi avessero trattenuto. Voi, lo so, non direte mai il nome dell'autore dell'articolo, nè io ve lo chiedo neppure. Una cosa sola chiedo alla vostra onestà. (*Pausa*). Voglio che voi dichiariate la mia precisa opinione su questo fatto, pubblicando una lettera nella quale dirò che io non mi sento assolutamente obbligato da nessun sentimento al mondo a rispondere alle parole dell'articolista, perchè, mentre l'onoratezza di mia figlia e il mio nome non lasciano dubbi sull'insinuazione dello scritto, io sono lieto che si sappia da tutti che io mi volli opporre recisamente a che mia figlia divenisse la moglie di Lassalle

DIRETTORE. — Quando voi lo vogliate!

DÖNNIGES. — Mi basta questo! In quanto al resto non me ne curo; il signor Racovitz, che scrive sul vostro giornale, diventerà presto sposo di mia figlia. Questo dissiperà ogni sospetto...

DIRETTORE. — Me ne rallegro!

DÖNNIGES. — Rimarrebbe l'offesa che indirettamente mi vien fatta da Lassalle, dopo quell'articolo... Ma come fare? Per principî, egli non si batte. D'altra parte la mia lettera sarà la mia rivendicazione.

DIRETTORE. — Infatti, egli probabilmente sperava... dopo che vostra figlia era fuggita in casa sua, che voi... gliela daste...

SCENA VI.

Entra il SECONDO REDATTORE.

SECONDO REDATTORE — (*entrando dice sottovoce al direttore:*) Ferdinando Lassalle desidera urgentemente parlare al direttore.

DIRETTORE. — Che aspetti!

RACOVITZ — (*che avrà udito di chi si parla*). È lui?

DIRETTORE. — Sì?

RACOVITZ. — Fatelo passare!

DÖNNIGES. — Perchè...? (*Turbato*) È inutile questo incontro!

RACOVITZ. — Ve ne prego, concedetemelo!

DÖNNIGES — (*tace rassegnandosi*).

DIRETTORE. — Fatelo entrare!

SCENA VII.

Entra LASSALLE.

LASSALLE — (*entrando rimane colpito nel veder Racovitz e il Dönniges. Poi riavendosi:*) Tutti qui! Meglio non poteva essere. (*Pausa*). Allora lo scopo della mia venuta si cambia! (*Pausa*). Signor Dönniges, un giornalista malvagio ha tentato di insinuare nell'opinione pubblica che io ho disonorato vostra figlia... (*Pausa*). L'ho amata con i sentimenti più puri ed onesti... Posso adunque

esser lieto di troncare ogni insinuazione... chiedendovi la mano di vostra figlia. Quello che non volevo che accadesse è accaduto: ne accetto le conseguenze.

(*Durante le parole di Lassalle nessuno ha badato a lui; dopo, nessuno risponde*).

LASSALLE. — Non mi rispondete?!...

DÖNNIGES. — È inutile; non voglio nè giustificazioni nè ammende.

LASSALLE. — Ho fatto il mio dovere...

DÖNNIGES. — Sarebbe tardi anche se avessi voluto che voi la sposaste.

LASSALLE. — Tardi?

DÖNNIGES. — Certo: avete aspettato che tutti lo sapessero...

LASSALLE. — Siete nel falso! ma non importa. Conoscerete il mio pensiero!...

RACOVITZ — (*malignamente*). Sì, ma intanto voi avete cercato piuttosto l'occasione per il vostro giuoco; perchè la vittoria fosse doppia... aspettavate che egli venisse a pregarvi di sposar sua figlia. Il giornalista ha fatto male a non diffondersi intorno a questo punto.

LASSALLE. — Ma che dite? Io vengo qua per difendere dalla calunnia una donna e voi, con l'approvazione del padre, la insultate?!...

DÖNNIGES. — Voi avete voluto offendere lei e me... la volevate come un patto di pace, non è vero?... Mia figlia sarà sempre più onesta non sposandovi nemmeno ora, che divenendo vostra moglie dopo la vostra condotta.

LASSALLE — (*colpito - reagendo*). Allora, direttore, ve ne prego, ditemi il nome di chi ha scritto l'articolo. Fin'ora non era necessario... Una fine bella avrebbe chiuso l'intrigo di questo nemico; ma ora debbo difendere, io solo, questa donna, per il mio onore. Chi è?

DIRETTORE. — Me lo domandate inutilmente. Non posso dirvelo. Per qualunque ragione sono ai vostri ordini, fino a che l'articolista non mi dia libertà di rivelare il suo nome.

LASSALLE. — Voi? Ma, l'avete scritto voi allora!...

DIRETTORE. — Che dite? No!

LASSALLE. — E passate ancora per un uomo giusto, oggigiorno? E vi stimano come indipendente e libero! Voi libero, che non volete nemmeno che un uomo si difenda?!

DIRETTORE. — Ve l'ho detto, la responsabilità è mia!

RACOVITZ — (*interrompendo improvviso*). E che fareste se conosceste il nome dello scrittore?

LASSALLE. — Sotto quel nome si nasconde certo uno dei miei più vili avversari, che ha trovato il mezzo più basso per colpirmi. Sotto quel nome è certo una trama di disonestà, che non osa di farsi avanti, che aborre la luce; v'è un uomo che integra tutto il peggio del nostro tempo, e si copre con una maschera, perchè trema, perchè ha paura della mia onestà.

RACOVITZ. — Trema?

LASSALLE. — Oh, magari sarebbe lieto, se io volessi agire contro di lui come fanno tanti. Egli non si sarebbe mascherato se avesse saputo che, scrivendo quell'articolo, l'avrei sfidato al duello solamente!...

RACOVITZ. — E non gli chiedereste soddisfazione se lo conosceste?

LASSALLE. — Non quella che voi credete!

RACOVITZ. — Ma egli ha una ragione contro di voi, non lo vedete? Non è chiaro che vuol vendicarsi?

LASSALLE. — Lui? Ma la vendetta è anche una nobile cosa; ma che parla di nobiltà in questa sua azione?

RACOVITZ. — Ma se egli stesso vi domandasse ragione?

LASSALLE. — Gli darei ragione, ma *pura* ragione.

DÖNNIGES. — E potreste?

LASSALLE. — La donna che egli ha creduto di offendere non è tocca dalle sue parole. Ella fu giusta ribellandosi.

DÖNNIGES. — Ah, scrivetelo così; allora se non vi battete saprò io come obbligarvi ad essere onesto una volta!...

LASSALLE. — Oh, non lo dite, in nome di vostra figlia! Voi non la potete difendere! Egli saprà un giorno che a lei sola spetta far giustizia fra voi e me.

RACOVITZ — (*improvviso*). No! Altri farà giustizia! Voi credete che l'articolo di cui vi lagnate sia di un vostro nemico politico, d'un disonesto come dite?... No! È scritto da uno che voi avete troncato nella stessa vita, a cui avete tolto la cosa più cara; voi onesto... Quell'articolo è mio!

DÖNNIGES. — Tuo!

LASSALLE — (*è colpito. Pausa*).

RACOVITZ — (*a Lassalle*). Non vi batterete dunque nemmeno ora? sapendo che quelle parole le ho scritte io che amo Elena più di voi, che l'ho amata prima di voi?... (*Pausa. Lassalle è perplesso*). Volete forse discutere con me? Io non ragiono, *io amo*. Uno di noi è inutile!

DÖNNIGES. — No, non insistere, se egli fosse appena un uomo, a me toccherebbe far questa giustizia. L'articolo che tu hai scritto colpisce mia figlia più di lui...

RACOVITZ. — Questo, ho voluto io, colpirlo nel suo stesso amore, senza badare che era anche il mio. (*A Lassalle*) Non vi sembro nobile? Che cosa farete ora? (*Lassalle tace*). Badate: io non cesserò di molestarvi mai. I miei mezzi saranno, come questo, peggiori degli schiaffi e di qualunque provocazione. Voi non avrete mai una scusa, respingendo le offese di me che avete ferito nel più profondo. (*Per andarsene col Dönniges*) Rispettate la mia necessità. Il caso vi travolge!

LASSALLE. — È vero, il caso ci travolge: nulla mi salverebbe più nè le mie idee, nè la integrità del mio carattere. Non potrei più fidarmi nè al mio cuore, nè alla mia mente, se oramai non dessi a voi e ai parenti di lei la inconcludente soddisfazione mondana, che la fatalità m' impone.

RACOVITZ — (*con soddisfazione*). Ah!

LASSALLE. — Sia come vuole la sorte! Ma che non sia cosa inutile, v'avverto! A morte!

CALA' LA TELA.

ATTO QUARTO.

La scena del secondo atto.

SCENA I.

PRIMO *e* SECONDO SOCIALISTA, *indi* UN SERVO.

PRIMO SOCIALISTA. — Il dottore indugia. (*Guarda verso la porta di sinistra che è socchiusa*).

SECONDO SOCIALISTA. — Io temo assai.

PRIMO SOCIALISTA. — Oh, come gli sarebbe costata cara quella reazione improvvisa alle sue idee più salde!

SECONDO SOCIALISTA. — Ed a noi? Io credo che il nostro partito avrà il peggior colpo che si possa immaginare, con la perdita di lui.

PRIMO SOCIALISTA. — Eh, sì. Egli è stato attivissimo. Se la sua mania di vivere troppo in relazione con la borghesia, non l'avesse traviato...

SECONDO SOCIALISTA. — Appunto per questo egli è ammirabile, per aver saputo far l'una cosa e l'altra. Innanzi che venga in nostro aiuto un uomo che possa difendere in modo tanto nobile la causa di chi lavora...

PRIMO SOCIALISTA. — Oh, del resto... La vittoria del proletariato sta nelle mani dei lavoratori...

(*Esce intanto un servo dalla stanza*).

SECONDO SOCIALISTA. — Lo so che sei Marxista. (*Al servo*) Come va?... come va?...

SERVO. — Egli è molto abbattuto per quella crisi di stamani. Il dottore ha detto che poteva morire. Non deve muoversi dal suo seggiolone. La ferita al ventre è molto grave, la palla ha penetrato profondamente.

PRIMO SOCIALISTA. — Eh, lo dicevo!...

SERVO. — Non ci vogliono eccitazioni.

SECONDO SOCIALISTA. — Il medico è per uscire?

SERVO. — Sì!

PRIMO SOCIALISTA. — Lo aspetteremo!

SECONDO SOCIALISTA. — E poi bisognerà sorvegliare perchè non accadano disordini in caso di morte.

SERVO. — Io non posso allontanarmi un momento, nè sentire le voci che corrono; ma quella gente che da tre giorni, da quando tornò a casa ferito, aspetta sotto le finestre notizie di lui, mi fa pensar male.

PRIMO SOCIALISTA. — Corre la voce che il Governo l'abbia fatto uccidere.

SERVO. — Magari, se l'avesse potuto, l'avrebbe fatto il Governo.

SECONDO SOCIALISTA. — Sì, sì; intanto voi cercate che le notizie siano diffuse il più lentamente possibile. Raccomandatelo anche alle signore.

PRIMO SOCIALISTA — (*al servo*). A proposito, dite: la contessa di Hatzfeldt c'è ancora?

SERVO. — Sì, è sempre a vegliarlo. Arrivò quasi contemporaneamente alla sorella di Lassalle.

PRIMO SOCIALISTA. — Ah, arrivò subito, appena seppe che era stato ferito...

SERVO. — Il giorno dopo il duello. Ella ha per lui le cure piu amorevoli.

SECONDO SOCIALISTA. — È come una parente, come una sorella.

PRIMO SOCIALISTA. — Altro che!... Lo ama ancora...

SERVO. — Che volete dire?

SECONDO SOCIALISTA. — Non gli date ascolto. È semplicemente un maligno, il quale trova strano che una donna che deve alla sua difesa la libertà, la riabilitazione, accorra al suo letto di morte come la sorella, insieme alla sorella.

PRIMO SOCIALISTA. — Non sono io... Lo dicono...

SECONDO SOCIALISTA. — I socialisti sbagliati...

SERVO. — Ecco il dottore...

SECONDO SOCIALISTA. — Aspettiamolo di qua, gli parleremo meglio...

SCENA II.

Dalla porta di sinistra esce il DOTTORE *seguito dalla* CONTESSA di HATZFELDT.

DOTTORE. — No, signora contessa, io debbo essere con voi e con lui crudele: non voglio che voi lo assistiate. Nelle sue condizioni la più piccola emozione può ucciderlo. Voi che lo amate come un fratello e che, presente, gli ricordate il suo primo trionfo, come oratore e come apostolo delle sue idee, potreste involontariamente distruggere la piccola speranza che ci sostiene in quest'ora, in questo tristissimo caso.

CONTESSA. — Sì, sì, farò come voi dite: farò forza a me stessa. Mi basterà sentire di qui le parole che egli dirà a sua sorella.

DOTTORE. — Sì, ella sola potrà assisterlo. Il loro affetto fu sempre uguale, dolce e buono. Egli non avrà nessuna violenta emozione vicino a lei. Ma, per quanto è possibile, è bene che sia lasciato solo, che si lasci riposare.

CONTESSA. — Ah, dottore stamani abbiamo temuto di perderlo per sempre! Quando egli si è alzato dal suo seggiolone, fuori di sè, cercando con le mani di afferrare ciò che la sua mente esaltata vedeva di fantastico, ed ha fatto alcuni passi...

DOTTORE. — Pensateci, contessa, io credo che per un miracolo sia rimasto vivo. L'emorragia interna può nascere per il più piccolo movimento. Essa produrrebbe la sua morte quasi instantaneamente.

CONTESSA. — Ma voi ci lasciate con una speranza, non è vero?...

DOTTORE. — Da tre giorni fa, quando egli fu ferito e curato, esiste in me una speranza lieve, lieve, signora. Finchè le sue forze saranno così deboli, ed i suoi nervi così facilmente eccitabili, la speranza non s'accrescerà... Aspettiamo!

CONTESSA. — Oh, potessimo renderlo al mondo!...

DOTTORE. — È il mio desiderio, e... il mio dovere! (*Il dottore esce. La contessa l'accompagna sino alla porta di sinistra. Ella attraversa ora la scena e si avvicina alla porta del ferito. Da quella esce cautamente la sorella di Lassalle*).

SCENA III.

Entra la SORELLA DI LASSALLE.

SORELLA. — Riposa. Il sonno lo solleverà. Lasciamolo solo.

CONTESSA. — Sì, anche il respiro potrebbe destarlo! Il riposo è la sua vita.

SORELLA. — Noi resteremo qui a vegliarlo. Le imposte della sua stanza sono socchiuse. Lasciamo aperta un poco la porta. È bene che non rimanga troppo al buio. (*Riapre un po' la porta che aveva quasi tutta chiusa*). Povero fratello mio!

CONTESSA. — Coraggio. Io non dispero al tutto. Il dottore osa sperare. Egli me l'ha detto. Noi lo veglieremo. Voi sola vi avvicinerete a lui. Io no, ho troppi ricordi da suscitare in lui... Lo veglierò da lungi.

SORELLA. — Oh, contessa, quanto siete buona! Di quanto vi sono grata!

CONTESSA. — Infelice, infelice tanto, dovete dirmi. Ma piena di fiducia. Egli che, solo, ha inteso un giorno la sofferenza della mia vita e mi ha sostenuta, eccolo ora là! forse destinato a morire. Io vorrei dar la mia vita per la sua. Egli ha salvato la vita dei miei figli e mi ha liberata da una servitù tristissima.

SORELLA. — Ed io che non vi conosceva e vi credeva... leggera! Ma ora noi dobbiamo dirci sorelle!

CONTESSA. — Sì, sì, nel dolore di vederlo in tal modo, di non poter far nulla per lui.

SORELLA. — Oh, quanti oggi soffriranno per il medesimo dolore!

CONTESSA. — Avete visto nella strada? Tutto il popolo di Ginevra aspetta! Egli aveva commosso il mondo con la parola e l'azione. Pochi uomini furono come lui vegliati così. Il cuore dell'umanità, che egli ha sollevato con una parola di giustizia, palpita ora tutto per lui. V'era bisogno di luce, di amore purissimo nella nostra società: egli l'ha preveduto e l'ha detto e sosteneva la sua parola...

SORELLA — (*tristamente*) ... e muore!

CONTESSA. — No! Che egli senta almeno degli uomini, che lo compresero, la parola di gratitudine. Egli che insegnò l'amore.

SORELLA. — E ne fu vittima... fatalmente.

CONTESSA. — Non fatalmente! Chi lo ha colpito, non fu il caso; ma la leggerezza di colei che egli amò.

SORELLA. — Non so!

CONTESSA. — Perchè non lo impedì quella donna? Perchè non s'è accorta che egli non doveva finire, che era necessario al mondo?

SORELLA. — Fu il caso che lo colpì. Noi non sappiamo come egli rimanesse vittima, come si lasciasse trascinare anche contro le sue idee...

CONTESSA. — Ah, io so questo! che non si può lasciar morire per noi un uomo che non abbiamo abbastanza compreso.

SORELLA. — Forse doveva avvenire così. Quasi sempre accade così. Egli è la vittima del suo tempo: tutto ciò, che egli voleva distruggere per la sua idea, l'ha sommerso con un sol colpo.

CONTESSA. — No, anche nelle cose più strane, v'è una responsabilità. (*Con ardore*) Ma dove potrei rifugiarmi, se fossi stata causa di ciò? Io che ho affrontato per molti anni, fino a poco fa, chi mi disse la sua amante perchè ho continuato francamente ad ammirarlo perchè mi aveva salvato con tanta forza e tanta anima? Come troverei pace? (*Pausa. - Ella ascolta. Le par di udir rumore nella stanza del ferito*). Oh, egli si muove, si agita. Correte! (*La* SORELLA *entra nella stanza. La* CONTESSA *si avvicina alla porta della stanza ascoltando*).

CONTESSA — (*fra sè*). Parla! (*Alla sorella che rientra dopo poco*) Che diceva?

SORELLA. — Ha pronunciato il nome di lei...
(*Pausa*).

CONTESSA — (*come riflettendo*). Di quella che *l'ha ucciso.*

SORELLA. — Voi non isperate più, dunque?

CONTESSA — (*continuando dopo una pausa breve*). Forse egli la rivede come un tempo e la perdona. (*Improvvisa*) Egli solo però, egli solo, perchè è troppo magnanimo.

SORELLA. — Questo rumore! Udite? (*Avvicinandosi alla porta di destra*) Silenzio!

SCENA IV.

Entra ELENA *per la porta di destra, disfatta, pallida; si ferma dinanzi alla* SORELLA DI LASSALLE.

SORELLA. — Ah! Voi!

ELENA. — Per pietà!

CONTESSA — (*rivolgendosi con impeto*). Sciagurata!

ELENA. — Per pietà. Il mio amore mi spinge. Ho vinto ogni ritegno! Non cacciatemi!

CONTESSA. — È tardi, è tardi. Voi non potete vederlo. Lo uccidereste! (*Alla sorella*) Signora, allontanatela dalla vostra casa: ella è il malaugurio, la rovina. Lo ucciderà.

ELENA. — Io? Io che sono la sua vita, come potrò ucciderlo? Chi siete voi che credete di impedirmi di compiere quanto mi è troppo necessario?

CONTESSA. — Chi? Una che l'ha amato!

ELENA. — Ed io?

CONTESSA. — Ma io ho sofferto! Non l'avete sentito dire da nessuno che io fui la sua amante? Vostro padre, il vostro fidanzato che l'ha colpito, non ve l'hanno mai detto?

ELENA. — Ah, tacete per pietà, voi volete vendicarlo, col mio strazio. Io fui vittima come lui ed ora vengo a lui. Io debbo assisterlo, debbo salvarlo, perchè egli è mio! Lasciatemi! (*Alla sorella*) Voi che siete sorella di lui, che avete in voi un po' del suo sangue, aiutatemi... Ella non m'intende!... Non sentite che io debbo restare?

SORELLA. — No! impossibile, egli morrebbe!

ELENA. — Ah, voi volete vendicarvi! Ma io non uscirò. Giacchè non posso farvi intendere il mio dolore, vedrete chiara la mia risoluzione.

SORELLA. — Ma egli morrebbe al solo vedervi. È ferito troppo gravemente!

ELENA. — Ma io resterò vicino. Sì, egli non mi vedrà, avete ragione; ma voglio sentire il suo respiro: mi è necessario ed è necessario anche a lui!

CONTESSA — (*improvvisamente*). Ah, impossibile! Voi lo schernireste, adunque, dopo averlo ucciso!

ELENA. — Ucciso!

SCENA V.

(*In questo momento* LASSALLE *esce barcollando dalla sua stanza, svegliato dai rumori, chiamato nel sonnolente delirio dalla voce di* ELENA).

LASSALLE. — Elena!

ELENA — (*correndo verso Lassalle*). No, tu vivi!

SORELLA — (*spaventata nel veder Lassalle*). Ah, per pietà, fratello.

LASSALLE. — Elena! (*Cade fra le braccia di Elena*).

ELENA. — Egli vive! Egli...

LASSALLE — (*piega la testa come venendo meno*).

CONTESSA — (*cupamente*). Egli muore!

ELENA. — Ferdinando! No!

(*Lo adagiano su una poltrona*).

LASSALLE — (*fuori di sè*). Elena!

ELENA. — E sono io che ti ho fatto tanto male!

LASSALLE — (*fuori di sè*). Vedi, dicono che hanno creato quel fiore perchè non l'hanno infranto nel loro cammino! (*Si preme con le mani l'addome*). Addio!

ELENA — (*s'inginocchia dinanzi a lui piangendo*).

LASSALLE — (*si preme sempre l'addome contraendo il volto, con dolore*). Luce! Oh, quanto dolore mi strazia! È un gigante mostruoso, è il dolore umano; sta nelle tenebre e batte le tenebre... (*S'accresce il suo spasimo*). Alza il braccio gigantesco verso la luce e... non la raggiunge. Ah! Aumenta il suo dolore! Ah! Come si dibatte!... Fa pietà... Un gigante che fa pietà... (*Muore*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

SEM BENELLI.

ROMA E L'ITALIA

NELL'OPERA DI F. M. CRAWFORD

La storia di una gran famiglia romana, che incarna in sè le idee di fierezza e di sovranità particolari ai baroni medioevali e ai principi del Cinquecento, che porta il nome di un possesso feudale, *Saracinesca,* e il titolo di un dominio avito, *Sant' Ilario,* fornisce il principale argomento di un ciclo di racconti ad uno straniero nato e ormai conosciuto in Italia, F. Marion Crawford. *Saracinesca*, *Sant' Ilario*, *Don Orsino*, *Corleone* si svolgono a Roma e in Sicilia fra il 1865 e il 1890. Una donna vi brilla in mezzo come una gemma, e li pervade tutti della sua bellezza inesauribile e della sua personalità potente: Corona Saracinesca. Ella è una donna di velluto e d'acciaio, e pel suo fascino unico par quasi naturale che sia la sola donna della sua famiglia, e che tutti i suoi figli siano maschi. La sua storia è semplice. Ha sposato giovinetta il vecchio duca d'Astrardente impostole dal padre: non cercò consolazioni, con gran meraviglia del mondo che dovè confessare d'essersi sbagliato nelle sue maligne previsioni. Vedova ventiduenne, accetta l'amore di Giovanni Sant'Ilario, e, moglie di Giovanni, nuora del vecchio Leone Saracinesca, madre di Don Orsino, suocera di Vittoria sorella adottiva dei Corleone, ella passa bella, forte, superba e amante attraverso trent'anni di vita.

Corona è il centro dei quattro romanzi, ma intorno a lei è addensata una vera folla di persone, un continuo avvicendarsi d'eventi, una fin quasi eccessiva complicazione di fatti. Noi vediamo Corona la prima volta ad un ricevimento d'ambasciata nell'inverno del 1865, regnanti Pio IX e l'Antonelli. E veramente, quello che ci interessa nell'opera del Crawford, più che l' intreccio del romanzo, che è spesso esagerato, di vecchia ispirazione e poco verosimile, sono i personaggi, non per le loro singolarità psicologiche, ma in quanto vogliono rappresentare un atteggiamento del pensiero e una esplicazione della coscienza italiana, o meglio l'intuizione che uno straniero ha avuto della coscienza e del pensiero d' Italia e il concetto che dell'Italia egli si è fatto.

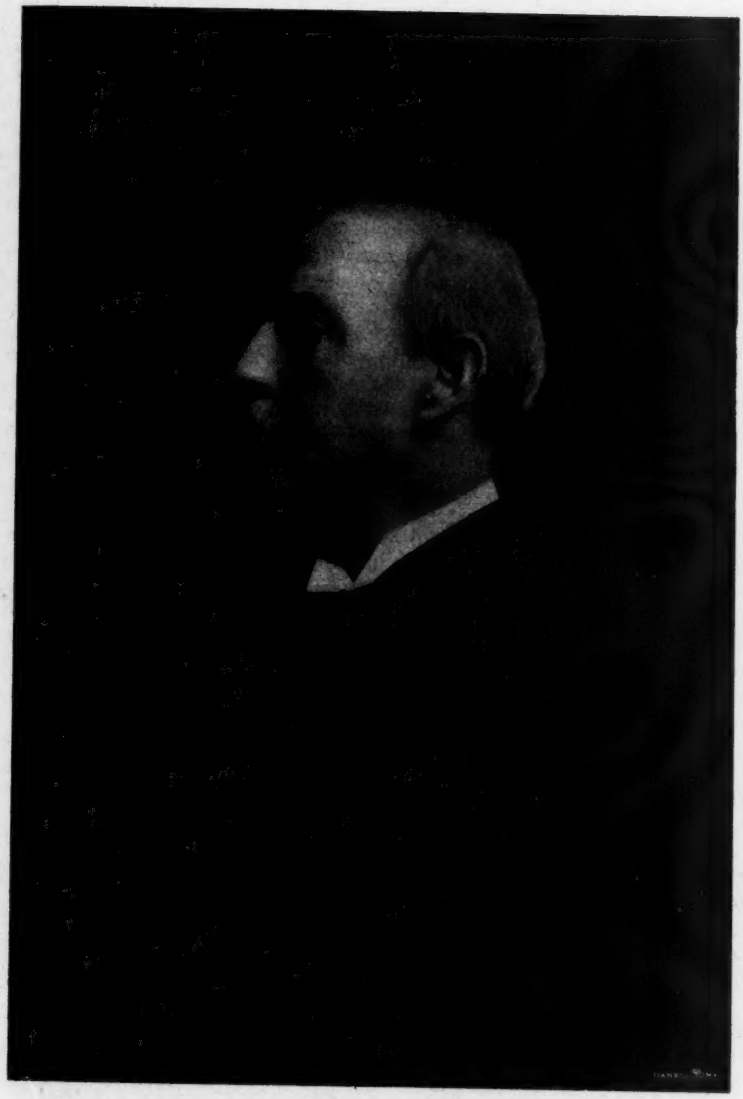
E non si può negare che spesso le osservazioni del Crawford siano giuste e acute, principalmente quando si tratta di giudicare i Romani: si vede che egli li conosce abbastanza bene; quelli che non conosce altrettanto bene sono gli Italiani nel loro complesso: egli arriva perfino a negare che siano un popolo dotato d'immaginazione e di fantasia artistica!

Giuste le osservazioni sulla semplicità originale del carattere italiano, sulla combinazione di credulità e di scetticismo nella maggioranza della nazione, sull' adattabilità sociale degli Italiani, sul

gusto musicale diffuso nel popolo. Egli fa poca parte al paesaggio nei suoi romanzi, ma i suoi ambienti romani sono caratteristici, e l'ambiente toscano nelle ultime pagine del *Pietro Ghisleri*, la Basilicata nel *Taquisara*, Napoli e la Sicilia in altri romanzi, anche in quelli come l' *Adam Johnstone's Son* e il *With the Immortals*, in cui i personaggi sono tutti stranieri, e d'italiano non v'è che la scena, - sono accennati con precisa sobrietà. Così purtroppo sono verissime le osservazioni di antipatie locali e di rivalità interprovinciali per cui ancora oggi il settentrionale disconosce il meridionale, e il napoletano diffida del romano. Per conto suo, il Crawford crede che, buoni o cattivi che siano, i meridionali siano veri uomini, e noi sentiamo che egli è intimamente d'accordo col suo marchese di San Giacinto, quando costui esclama: - « In caso di pericolo preferirei trovarmi accanto un pescatore siciliano, che venti millantatori piemontesi o cento toscani inciviliti. I siciliani odiano l'autorità e perciò vi si ribellano, ma la mafia riesce a tenerli uniti come un uomo solo... questa è forse la ragione per cui un solo italiano riesce a dominar l'Italia, Crispi: buono o cattivo, egli almeno è un uomo ». - E altrove: - « Una rivoluzione riuscita si chiama patriottismo; una rivoluzione mancata è tradimento... Noi abbiamo bisogno in Italia di uomini, non di idee, di azione, non di parole, di onestà, non di politica. Non le avremo mai. - L'unità italiana è giunta troppo tardi per essere una rinascenza, troppo presto per essere una nascita nuova ».

Il Crawford tollera il movimento politico regolare dell'Italia nuova, ma detesta la rivoluzione garibaldina: ciò dipende da quella medesima convinzione che gli fa invece giustificare e difendere la politica dell'Antonelli; però ammira sinceramente Vittorio Emanuele II, « la cui grande influenza personale ebbe certo per la causa dell'unità più valore di tutti i circoli e le organizzazioni politiche messe insieme. Egli era un uomo forte. Solo una volta, mi pare, cedette alla pressione di un moto popolare, e fu nella presa di Roma al ritiro delle truppe francesi, violando così un trattato ratificato. Ma la sua posizione era dura. Egli rimpiangeva l'apparente necessità, e fino alla sua morte non volle mai dormire sotto il tetto del palazzo di Pio IX. Fu valente e generoso... »

Riesce interessante vedere come la stessa Roma e gli stessi uomini appaiano profondamente diversi alla mente di due osservatori e scrittori che l'hanno vista e studiata, si può dire, nel medesimo tempo. W. Stillman non ha scritto nessun romanzo, ma ha conosciuto anche lui da vicino il papa e il suo ministro, e considera quest'ultimo « la vera e propria incarnazione dell' intelligenza maligna e senza scrupoli, sottile di tutta la sottigliezza italiana, e senza scrupoli come un qualsiasi brigante del suo paese... La faccia dell'Antonelli - continua lo Stillman - spiegava la frase: *beauté du diable*, poichè non è possibile concepire un più perfetto tipo d'intelligenza e di malignità satanica... egli, sempre serio e sardonico, formava il più strano contrasto concepibile col Papa arguto e bonario ». Così la serenità del sorriso e la maestà che il Crawford cattolico e devoto vede nelle vesti fluenti del Cardinal ministro, non suggeriscono allo Stillman, osservatore, pittore e *reporter*, che la poco riverente idea di un Mefistofele, in una scala di toni rossi. Ai notorii amori dell'Antonelli il Crawford non fa che una discreta allusione, implicando per di più nella frase che adopera un'accusa alla società maldicente e una difesa dell'Anto-



F. M. CRAWFORD.

nelli. Difesa che diventa esplicita quando il Crawford osserva che l'Antonelli era Cardinale laico, e quindi non prete e non legato dalla castità votiva, e libero di condiscendere a ciò che il violento organismo sembrava esigere, come se un voto più o meno fosse bastato a frenare un uomo di quella tempra, e come se i preti che seguivano l'esempio del Cardinale non avessero preso tutti e tre i voti che trasgredivano! L'Antonelli si potrà anche ammirare, come vuole il Crawford, per il fatto che tutta la sua fortuna fu opera del suo solo genio, che egli ebbe il coraggio di una lunga ed ostinata resistenza ai destini inevitabili; ma è poi vero che negli ultimi giorni della seconda Roma « se fosse venuta a mancare l'autorità dell' Antonelli, è impossibile dire che male avrebbe potuto seguirne alla città, molto maggiore certo che l'ingresso di un regolare esercito italiano per la Porta Pia »? Noi certo, più tosto che col Crawford, siamo d'accordo con Corona Sant'Ilario, nella sua antipatia istintiva per il subdolo e tenace prelato.

La lotta per la temporalità del Papato pare bella e gloriosa al Crawford, che come tutti i cattolici inglesi crede con Mgr. Ireland nella necessità che il Capo della Chiesa, essendo supranazionale, sia anche extranazionale ed assoluto padrone della sua dimora terrena; e crede col suo Saracinesca e con altri suoi personaggi che l'italianità possa essere un gran vantaggio per l'Italia ma sia un grave danno per Roma, e lamenta che l'Italia nuova abbia troppo progredito e troppo poco migliorato.

Ma egli non si accorge del peccato originale dei suoi ragionamenti: non vede che le cause da cui è ritardato il miglioramento che egli invoca sono appunto dipendenti dal sistema che vorrebbe reintegrare, e sono quelle medesime che un suo connazionale, Remsen Whitehouse, additava come le remore incalcolabilmente potenti che impediscono la rigenerazione sociale e il progresso politico dell'Italia: i secoli di tirannide che gravano ereditariamente sul popolo, e il Vaticano.

Riconosce anch'egli, il Crawford, che « è maraviglioso, stupefacente, quasi miracoloso che l'Italia sia riuscita a fare ciò che ha fatto, in trent'anni; ma l'averlo fatto - aggiunge - è il grande errore che nessuna nazione civile ha mai commesso, ed è irrevocabile; ed i risultati ne sono fatali e duraturi. Sopra la buona realtà dell'unificazione il mortal sogno di grandezza militare è disceso come un soffio letale, e la mala visione del potere politico ha inaridito il senso comune di un popolo intero. È una cosa esser *noi*, come una famiglia unita in cui ciascuno lavora per il suo bene singolare e per quello collettivo; è ben altra cosa e peggiore l'essere *noi* come un vasto e pigro esercito che sieda ad assediare i proprî magazzini, ciascuno consumando una parte delle provviste senza far niente per aumentarle, finchè tutto è consumato, e la visione si dilegua nel destarsi dal sogno, e resta la nuda nudità della desolazione a narrare la storia di un errore enorme ».

Di questa megalomania che il Crawford, come lo Zola, non cessa di rimproverare all'Italia, gli sembra esempio formidabile il Palazzo di Giustizia, risultato terribile della crisi del 1883-87. E appunto durante questa crisi egli pone lo svolgimento del terzo e penultimo romanzo del ciclo, il *Don Orsino*.

« La presa di Roma nel '70 fu il colpo mortale alla medioevalità, e la morte di Vittorio Emanuele e di Papa Pio IX fu la fine del

romanticismo italiano, se si può definire così la concatenazione dei grandi e piccoli eventi che formano la elettrizzante storia della lotta per l'unità italiana. Dopo la lotta per l'unità cominciò la lotta per la vita, più disperata e più pericolosa, ma infinitamente meno romantica: fra le quali c'è la differenza che passa fra il colpo di borsa e la pugna eroica ». Il periodo mitico d'Italia è passato, ed è cominciato quello che Claudio Cantelmo raffigura tanto amaramente nelle *Vergini delle Rocce*: - « Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia del lucro, come un turbine maligno, afferrando non soltanto gli uomini servili, i famigliari della calce e del mattone, ma ben anche i più schivi eredi dei majorascati papali, che avevano fin allora guardato con dispregio gli intrusi dalle finestre dei palazzi di travertino incrollabili sotto la crosta dei secoli. Le magnifiche stirpi... si abbassavano a una a una... le ricchezze illustri... erano esposte ai rischi della Borsa: sembrava che soffiasse su Roma un vento di barbarie. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. Il piccone, la cazzuola e la malafede erano le armi ». - Più d'una volta si incontrano così nel rimprovero e nel rimpianto lo scrittore latino in nome della bellezza, l'anglosassone pur egli in nome della bellezza, ma fors'anche più per forza della sua convinzione politico-religiosa. - Era naturale che almeno una volta il Crawford ci desse l'apoteosi del vecchio Pontefice, che colpiva di meraviglia anche gli indifferenti o i nemici: Le Sar Péladan che dice: « ce n'est pas un pontife, c'est une idole » quando nella Sistina il prodigio dell'entità pontificale parve al suo iniziato « insondable »; ed Emilio Zola a cui il Papa in San Pietro sembrava in un reliquiario magnifico un idolo dorato e appassito nei secoli dal fumo dei sacrifizi. E il grido formidabile di plauso per cui nella pagina del Péladan le femmine svengono e gli uomini tremano, per cui nel romanzo dello Zola la folla freme e si prostra, sembra a Don Orsino nel libro del Crawford la sollevazione di un'anima immensa di popolo che se trovasse pochi *leaders* audaci sarebbe capace in quel momento d'irrompere oltre il bronzo delle porte papali a rifare di Roma la città del Pontefice.

L'intreccio del *Don Orsino* è, forse, meno complicato e meno ricco di episodii drammatici, che gli altri romanzi di questo ciclo, e il maggior equilibrio è tutto in suo vantaggio. Drammaticissimo invece eppure intonato è il *Corleone*, che è forse l'opera prediletta del Crawford. In esso il centro d'azione si sposta, poichè parte del romanzo si svolge a Roma e parte in Sicilia, e l'ambiente romano è variato da elementi estranei ed esotici, la napoletana famiglia dei Pagliuca d'Oriani e la ereditiera americana alla cui mano aspira uno dei tre fratelli Pagliuca. La narrazione è rapida, concitata, vibrante.

In un'intervista pubblicata nel *Munsey's Magazine*, dove apparve per la prima volta *Corleone*, il Crawford dichiara d'aver tratto dal vero la tela del romanzo, di aver vissuto in Sicilia in un vecchio monastero ridotto a fattoria, osteggiata proprietà di un inglese inviso alla mafia, e di aver dovuto anch'egli ricorrere alle Winchester per la sua sicurezza personale. - Nella medesima conversazione egli dà ragione del non aver mai posto i suoi romanzi nell'Italia settentrionale: - « La vera Italia italiana comincia al sud di Firenze. Al nord di Firenze è tale l'immissione di altre nazionalità che gli Italiani indigeni ed originali ne sono quasi sopraffatti... Mi è sempre parso che Napoli sia dal punto di

vista morale il centro di gravità della corruzione italiana... La mafia in Sicilia non è una società segreta, ma un' inclinazione ad uno stato di coscienza universale, comune a tutto il medio e basso popolo della Sicilia ».

È stata rimproverata al Crawford la triplice tragedia che stermina i fratelli Pagliuca, e gli altri varii reati di sangue che si commettono o si ricordano nel corso di *Corleone*. Io credo che qui la tragedia sanguinosa non sia, purtroppo, fuor di luogo; rasenta invece l'inverosimile quella che avviene in casa Montevarchi con lo strangolamento del vecchio principe, e possono a ragione parere eccessivi il *Pietro Ghisleri* e il *Taquisara*, in cui compaiono due gentildonne avvelenatrici e raffinatamente omicide.

Il Crawford sembra compiacersi troppo di questi spargimenti di sangue, strangolamenti, avvelenamenti, ecc. Tre quarti dei suoi personaggi dovrebbero logicamente finire in galera, se non per il fatto compiuto, almeno per la buona intenzione; e, se mai, in Italia sono tradizionali solo le coltellate plebee, come quelle della minente di Subiaco contro il vecchio Sor Tommaso, magistralmente descritte in quel complicatissimo *Casa Braccio,* mentre il triste privilegio del veleno e del delitto atroce è di altri paesi e di altri popoli. Un po' di statistica criminale dei romanzi del Crawford ci darebbe delle cifre inopinatamente alte, e solo in pochi casi un solido valore artistico.

Ma il romanzo italiano del Crawford che raccoglie il maggior numero di suffragi è forse il *Marzio's Crucifix*. Questo non è un romanzo d'intreccio, ma piuttosto d' ambiente e di studio psicologico. Marzio è romano, socialista, mangiapreti, eccitabile e scontento, ma sopra tutto e prima di tutto artista: egli aborre i preti ed è innamorato della sua arte ecclesiastica di cesellatore ; è socialista, odia il Governo, la monarchia, gli aristocratici, ma si leva il cappello al re per la strada, e paga le tasse ; darebbe fuoco al Vaticano e impiccherebbe il collegio dei cardinali, ma subisce l'autorità morale del fratello prete. La subisce recalcitrando, ma non sa liberarsene, e nell'irritazione di questa consapevolezza trascende a un progetto orribile: uccidere Don Paolo, finirla una volta con quest'uomo odioso che domina lui e la sua famiglia, la moglie Luisa, la figlia Lucia, la serva Santarella, persino il suo alunno prediletto, correligionario politico e futuro genero, Giambattista. Marzio adora un Crocifisso ch'egli ha eseguito molti anni addietro con infinito amore, lo adora non per l' idea religiosa, ma per l'eccellenza dell'arte che in esso risplende: davanti all'opera stupenda tutto il suo odio svanisce e la misera anima è invasa e redenta dall'amore della sua arte: il divino Crocifisso, colui « qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis », come dice Don Paolo. salva anche Marzio dai suoi pazzi e malvagi propositi. Tutto il libro è una continua e fine osservazione di cose e di pensieri. Noi vediamo realmente le strade della vecchia Roma, i tipi, le persone, le frasi : tutto, nello studio di Marzio, è finamente osservato, sino all'atmosfera coi suoi odori sottili d'acciaio, di cera, di pece, misti col fumo della pipa dell'artista. Perfino le idee politiche Marzio le esprime coi termini familiari e grafici della sua arte : egli metterebbe i deputati nel bagno d'acido, come tanti getti, per ripulirli prima di cesellarli, e poi forse sarebbero buoni a qualche cosa.

« I preti - continua Marzio nel suo sogno di riforma - i preti vanno legati tutti come galeotti e messi a lavorar alle strade per comodo

dei cittadini, e le donne, tutte a Massaua ». Così Marzio va brontolando e interrompendo il suo brontolio di più vigorose esclamazioni: « corpo d'un cane! questi preti! » e intanto sul calice d'argento, sotto le dita esperte sboccia la testina d'un angelo. Tale è quest' uomo: la sua stessa espressione fisica malaticcia e squilibrata è messa in rilievo dal Crawford per giustificarne e integrarne la disposizione morale: frequenti poi i piccoli tocchi magistrali che completano un quadro di perfetta evidenza.

Del resto in tutta l'opera del Crawford sono frequenti le macchiette, i profili, i bozzetti, che in certe linee di colore e in certi atteggiamenti della frase rivelano una conoscenza e un'abitudine della vita e del costume e dell'ambiente italiano, quale non appare certo dall'organismo e dalla struttura dei romanzi.

Qualche volta l'episodio è tragico: la scena di Orsino e Concetta è di una profondità che mette i brividi. Orsino è colui che ha ucciso Ferdinando Pagliuca, l'amante di Concetta, ed essa non lo sa. Egli ha pietà di lei e le permette di vedere ancora una volta il cadavere. Concetta, ringraziandolo, dice brevemente: - « Dio vi renderà questa grazia, signore. E Dio renderà anche una mala morte al suo assassino ». - È grandiosamente terribile questa pallida e bruna Concetta; quand'ella siede al piccolo desco, la sera, e il vecchio padre tenta indurla a mangiare, ella risponde sommessamente: - « Padre mio, quando il cuore ha sete di sangue, il corpo non ha fame di carne ». - La maledizione di Carolina Pagliuca contro Orsino ha la ferocia da belva di quella famosa della Regina Margaret in Shakespeare. - Orsino interroga un carabiniere a Corleone, e riceve questa risposta significante nella sua laconicità: - « Io non so, signore. Non è molto che sono qui. Sono venuto a prendere il posto del mio compagno che è stato ammazzato la settimana scorsa ». - Un indigeno è tornato al paese da pochi giorni dopo una lunga assenza: - « È stato in America? » domanda Saracinesca. - « Già, in quell' altra America che si chiama Ponza », gli vien risposto. - Il ritratto del Moscio, un mafiuso pericoloso, feroce come una iena, apparentemente timido come una fanciulla, cavalleresco a suo modo, traditore quando vuole quanto altri mai, qualche cosa come un Musolino, un Biondino, o qualcuno dei famigerati tipi di delinquenti che eccitano e seducono la fantasia popolare, mi pare un piccolo capolavoro nel suo genere.

Nel colloquio d'amore di Orsino con Vittoria lo sfondo è appena accennato, ma è caratteristicamente romano: una villa patrizia, una lontana veduta della campagna e dei monti sabini, una fontana di travertino in cui un tritone corroso sormonta i muschi e le borraccine della vasca. In *Casa Braccio* una piccola descrizione: il ritorno dal teatro per la via di Tordinona, e il trillo di Gloria Dalrymple che balza nell'oscurità di Roma notturna, come, altrove, il canto di Nino Cardegna echeggiante per la bionda contessina tedesca, nel silenzio del Pantheon, sotto la luna. Graziose certe macchiette di vecchi preti: quel Don Teodoro così devoto alla famiglia Serra, quel parroco d' Aquila alla cui finestra ride una pianta di garofani in una pentola, l'avaro principe Lotario Montevarchi, la ribelle e irrequieta Donna Flavia, il vecchio e devoto servo di Spicca, il tabaccaio di Tor di Nona, gli avventori del Falcone, l'ufficialetto piemontese che si lusinga di vincere la mafia col terrore della sua uniforme e coll'accuratezza della sua eleganza, il farmacista siciliano complice e protettore dei mafiosi, l'im-

broglione cameriere di Del Ferice, il sindaco grande elettore che guadagna la croce con un opuscolo sulle riforme sociali ispiratogli dallo stesso deputato che ha bisogno dei suoi voti, la massaia di Subiaco, la Sora Nanna che porta le scarpe della figlia morta perchè sarebbe peccato non adoperarle, fino ai porci di Muro in Basilicata che invadono le vie del paese, - tutte queste macchiette portano una caratteristica impronta d'arte e d'osservazione.

È vero in compenso che nell' Italia com' è, nè Nino Cardegna avrebbe potuto prendersi la contessina Edvige in moglie lì per lì alla presenza di un sindaco chiamato in fretta e furia, come un pastore evangelico del *wild West;* nè Veronica Serra avrebbe potuto così feudalmente imperare a Muro; nè Tebaldo Pagliuca oserebbe in società stringere la mano di Orsino Saracinesca; e, sopratutto, nella Italia vera e nella sua vera storia, Garibaldi non venne alle porte di Roma precisamente come dicono i personaggi del Crawford. E sarebbe stata almeno giustizia il contrapporre a Del Ferice qualche partigiano dell'Italia nuova che non fosse un vacuo e vanesio intrigante. E non limitarsi alla giusta e doverosa ma scolorita e platonica osservazione che Del Ferice è semplicemente « il tipo di una classe depravata che molto ingiustamente rappresentava in Roma il partito liberale prima del 1870 traendo sull' Italia nuova un obbrobrio che essa era lontana dal meritare », non essendo che la schiuma rimasta a galla quando sbollirono gli entusiasmi del '48. Questa dichiarazione non è tanto esplicita come potrebbe e dovrebbe essere, anzi lascia vasto campo a supposizioni contrarie, e perciò il Crawford sarebbe stato più nel vero se avesse posto qualcuno degli onesti e dei prodi dalla parte del Quirinale, ed avesse mostrato più esplicitamente di ammirare, per esempio, l'assalto del Cavour in proporzione alla resistenza dell'Antonelli.

Insomma nell'opera del Crawford domina la sua fede cattolica, e fin qui niente di male; ma essa domina in forma intransigente, e ciò non è bene, quantunque l'espressione di questa intransigenza si esplichi sempre negativamente e non venga mai ad un'affermazione diretta. Il Crawford, per esempio, non introduce mai i suoi personaggi a discutere la questione romana (che però, si capisce, è la grande spina del suo animo di cattolico temporalista), come invece fanno altri scrittori, per esempio il Bagot nei suoi romanzi romani, in cui, fra molte inesattezze e nonostante un assai tenue valore artistico, sono così interessanti certi studii d'ambiente e certi profili di persone. La maggioranza dei cattolici inglesi è estremamente ostile al Governo italiano. Essi sospirano tutti la restaurazione del potere temporale e la rivoluzione (non importa da che partito o con quali mezzi venga suscitata) che caccerà da Roma la Casa di Savoia e rimetterà ancora una volta gli Stati pontificii sotto l'effettivo dominio del Vaticano. A questa ostilità dei cattolici contro il Governo italiano va contrapposta quella dei protestanti contro il papato, dovuta, come ben notava a suo tempo il cardinale Manning, alla inesatta conoscenza che si ha in Inghilterra del Vaticano e della Chiesa di Roma, diffusa per lo più dalla letteratura romantica e partigiana. Chi ha letto le interminabili discussioni scolastiche e le elucubrazioni religiose quanto soporifere di Marie Corelli, o le meno noiose e più eloquenti ma talvolta scolastiche pagine della signora Ward, saprà quanto è vera l'osservazione dell'insigne prelato, e leggendo la conversazione di Donna Elena col Lovatelli nel romanzo del Bagot, troverà che la questione romana vi è lucidamente e fedel-

mente esposta, cosa che si desidera invano in *Saracinesca*, in *Corleone*, in *Don Orsino*, in *Sant'Ilario*, e finanche nel *Crocifisso di Marzio*, dove il protagonista anarchico e ribelle si limita a trattare tutti i preti, in fascio, di canaglia e di burattini. Però da tutta l'opera, come dicevo, emana una sorda ostilità contro il nuovo sistema di cose, che il Crawford dipinge brutto politicamente per la corruzione d'ogni maniera che lo contamina, inalzando alla considerazione più illimitata speculatori ed imbroglioni come Del Ferice e signore leggiere come la Mayer; brutto moralmente per la miseria che si riversa sulla plebe oppressa di tasse, con le speculazioni fallite, cogli imbrogli loschi, con le sùbite fortune e le rovine improvvise; brutto, infine e sopratutto, artisticamente, per l'ignobile profanazione della vecchia Roma, delle sue ville gentilizie smembrate e inquinate dall'irriverenza nuova, delle sue vigne ereditarie strappate e calpestate senza pietà di bellezza e senza reverenza di ricordi, delle sue vecchie strade sonanti ancora di echi immortali e cadenti sotto il piccone dei novissimi demolitori; brutto per la tristezza delle grandi case abbandonate al Testaccio e al Laterano, ai Prati e alle Terme, febbrilmente create per la salute e per l'agiatezza, lentamente deperite nella povertà e nella insalubrità della popolazione immonda che le abita. E questo, da un certo punto di vista, può parere verissimo, ma bisognava anche dire quanto di brutto avevano i sistemi precedenti e accennare a quanto di bello ha illuminato l'alba nuova d'Italia.

L'ultima accusa, accusa di bruttezza, di irriverenza, di profanazione, è l'accusa massima di tutti gli scrittori alla terza Roma. Nella coscienza universale l'Italia è essenzialmente e profondamente una terra di bellezza: tutto è bello, è artistico ed estetico su questo suolo e sotto questo sole, anche, anzi in singolar modo, la miseria; e il ghetto di Firenze, certe calli di Venezia, certi labirinti napoletani erano come l'esponente dell'effetto artistico a cui può giungere quello che c'è di più sudicio sotto la cappa del cielo. E il distruggerlo sarà una necessità dell'igiene, un'opera di carità e di dignità civile, ma non si toglierà mai dalla mente di molti che sia stata una diminuzione della tradizionale bellezza d'Italia. La terza Italia, assumendosi l'obbligo di riordinare e di ripulire, ha mosso contro di sè le ire dei troppo idealistici ammiratori di tanta bellezza sudicia e malsana, ire tanto più violente in quanto viene quasi a giustificarle il fatto che nell'opera di distruzione, di sostituzione e di rinnovazione si è purtroppo molto mancato di senso estetico e di decoro artistico nell'edificare, di misura nel demolire. Tendendo al moderno e all'igienico, si è troppo spesso caduti nel brutto, nell'insignificante e nel volgare: l'infelicissimo centro di Firenze e certi raddrizzamenti di vie venete ne sono una prova dolorosa.

Che di ciò si quereli retoricamente Ouida inorridita, che vorrebbe un'Italia scenografica e melodrammatica, poco c'importa; ma con maggior equanimità e con indignazione più sincera e sopratutto più illuminata lo deplorano altri incomparabilmente più serî, fra essi René Bazin che è un buono e savio amico dell'Italia. Per Sar Péladan l'arrivo a Roma è una delusione: la città millenaria pare una città di ieri, ed ha edificato accanto ai suoi mille palazzi mille informi costruzioni di pietra; Roma nuova pare allo Zola « uno sforzo burocratico fuor di posto; un tentativo sacrilego di modernità in una città eccezionale che avrebbe dovuto esser lasciata tutta ai sogni del futuro »,

e l'impressione che ne resta è « straordinaria e penosa ». Per lo Zola la crisi edilizia è stata « una fiammata dell'orgoglio ereditario saliente da quel suolo il cui seno può fiorire solo in progetti stravaganti », poichè il sapore di Roma è quello di un frutto dal quale si sugge la febbre. Lo Stillman rievoca una Roma tutta d'arte e di religione, che era ancora « decrepita e pittoresca, commovente e maestosa ». Tutti così, per non citarne che alcuni dei più disparati, concordano in questo col Crawford. E Gabriele d' Annunzio riassume ed equilibra con un senso alto di pietà e di riverenza alla gran madre Italia, alla dea Roma, l'indignazione e il rimpianto di tutti, nelle amare parole di Claudio Cantelmo.

Noi giovanissimi, ultimi venuti, adoriamo Roma com'ella è, poichè ci sorride e ci conquista nonostante il Testaccio e i Prati e i calcinacci di Porta Salaria e di Porta Pinciana, poichè non possiamo per nostra memoria sapere quanto aleggiar di sogni si levasse sull'onda del Tevere non ancor costretta dai muraglioni, e quanto vanir di fantasmi vedesse il sole mattutino fra i secolari cipressi de' Ludovisi e degli Aldobrandini, dove ora Via Veneto e Via Nazionale alzano verso il cielo latino quelli che il Nencioni chiamò una volta « miserabili dadi di gesso ».

L'officio dell'Italia è quello di essere la terra della bellezza, la rigeneratrice, nelle menti umane stanche e disgustate dal fragore, dal turbine, dalle volgarità dei traffichi, delle immagini di bellezza e di grazia che illuminarono la vita degli avi; la evocatrice e la rischiaratrice - dinanzi agli occhi offuscati dal fumo e dal polverìo delle opere meccaniche - delle forme di bellezza onde s'irradiò la vita dei secoli: tutti sembrano convinti che questo e non altro, nè l'industria nè il traffico nè la meccanica, sia l'officio e la gloria vera dell'Italia; e perciò Guglielmo Ferrero, quando vede nel suo sogno di forza e di benessere un' Italia popolata di fumaioli e di camini, sonante di sibili e di palpiti metallici, e dice che il piano lombardo par creato apposta per impiantarvi le aziende e perchè vi stridano le opere ingegnose, vede cosa in cui ben pochi consentiranno; e perciò René Bazin trova così pochi partigiani de « les idées de Mr. Colombo ». E il Bagot fa una giustissima osservazione artistica quando dice che altri paesi possono avere uno special genere di bellezza che può affermarsi sotto cieli plumbei nel vento e nella tempesta, ma che l'Italia ha bisogno di sole.

Infatti solo l'Agro, che io sappia, l'Agro infecondo interminato inebriante, « donde non sorge mai altro che fili d'erba, germi di febbre e formidabili pensieri », s'accorda bene colle tristezze dei cieli grigi umidi di pioggia recente, e solo certe sponde dell'Adriatico sono nella lor vera luce e acquistano una particolar significazione artistica quando le batte la tempesta e l'onda verdeggia di sorda irritazione; il resto d'Italia no: il resto d'Italia ha bisogno di sole, di calore, di riflessi aurei e purpurei sulla vegetazione effimera come sulla pietra secolare, sugli oliveti umbri come sui monumenti romani. E, per intender Roma, come lungo è lo studio e l'amore onde la Dea dev'essere onorata! Chi non l'ha vista *hieme et aestate, et prope et procul*, chi non l'ha desiderata e pensata per lungo tempo e non ha veduto nel giungere arridergli i volanti angeli dal Laterano come la realtà oltrepossente di un lungo e profondo sogno, non può intender Roma. Hall Caine, che ha tutti i torti quando la fa teatro di avvenimenti impossibili e

grotteschi, ha centomila ragioni quando dice che si crede di poterla conoscere in pochi giorni, e in un anno ci si accorge di non averla ancora conosciuta. Ella è superba ed enigmatica come la storia dei secoli, si rifiuta a chi non l'avvicina in tutta reverenza e dignità: non si può chiedere a lei la leggera e leggiadra seduzione che Anatole France trova in Firenze, o il pronto fascino di Venezia. René Bazin ha ragione quando dice: « Il ne faudrait pas visiter Rome. Il faudrait l'habiter, la contempler à ses heures de suprême beauté, lui dire des mots d'amour dont une ville a l'air de sourire comme une femme... il y entre comme dans tous les amours, une part d'inexplicable ». La passione che Roma desta è acre e profonda: i Latini davanti a lei si esaltano: il Carducci ne ha sentito il fascino come un'esaltazione eroica, poichè egli canta, dinanzi al Foro, di gloria, di gloria, di gloria; D'Annunzio come una divina follia, poichè i grandi pensieri che la terra orrida e sacra tiene lo fanno insonne. Gli stranieri invece sembrano esser soggiogati in un'onda di dolcezza dalla virtù della terra latina.

Per il Crawford un addio a Roma è impossibile, come una rinunzia all'eternità. Gli anni passano, ma ella attende; le città cadono, ma ella resta; le antiche razze umane giacciono spente sulla via che l'umanità persegue senza posa, fra le tenebre; pure Roma vive, e le sue mutazioni non sono da vita a morte come le mutazioni umane, ma da vita a vita, divinamente. Si può vivere, ridere, sognare, piangere con Roma, morire ai suoi piedi; ma per colui che la conosce non v'è addio, poichè ella tiene il posto più alto nel suo cuore; e dovunque egli vada, Roma è con lui. Essa è come una donna bene amata: l'acuta memoria del distacco ha impresso nel cuore virile ogni linea, ogni ombra, ogni atteggiamento di lei, com'ella era nell'ora del distacco: e linea per linea egli la ricorda, e prova il desiderio del suo sorriso e della parola blanda. Ma quando egli torna a lei, e la ritrova dov'ella era, e gli occhi di lei s'illuminano al suo sguardo, - sia pur stato vivo il ricordo e vera l'immagine - egli si accorge di amarla nella realtà meglio di quel che l'amasse nel ricordo, e la ritrova più cara di quel ch'egli pensasse. Allora balza il cuore che pareva calmo; allora negli occhi così lungamente nutriti solo della memore visione splende la gioia della viva verità; allora l'anima che ha avuto fame e sete durante l'aspettativa interminabile si sazia improvvisamente della gioia di vivere e di aver creduto. Così colui che ama Roma e la lascia, la ricorda a lungo e bene, dicendo a sè stesso che egli sa come ogni pietra delle sue mura e delle sue vie gli apparirebbe di nuovo; ma quando finalmente egli torna a lei, e la rivede quale essa è, sta sopraffatto da ciò che essa fu, commosso da ciò che di lei rimane, e sorgono nelle parole i pensieri d'amore e di reverenza, e la maraviglia della sovranità incomparabile. « Poichè l'uomo è divenuto grigio e stanco nella lotta di pochi anni, mentre per venticinque secoli Roma ha lottato e vissuto; e il gladiatore della vita piega il capo innanzi a lei, pronunziando l'umiliazione della sua mortalità innanzi all'immanente eternità di Roma: *Ave Roma immortalis, moriturus te salutat* ».

Così conclude il Crawford il suo libro intitolato appunto « *Ave Roma Immortalis* ». Anche in questa opera recente egli mostra chiaramente la sua avversione alla nuova vita di Roma: si direbbe che egli sia passato per quegli stati d'animo che ispiravano Claudio Cantelmo e Pierre Froment, onde per lui la terza Roma civile e regale

sembra addirittura sopraffatta da quell'altra Roma teologica e papale, che ha per sè le forze dei secoli e della religione, così immense e così oltrepotenti che il nuovo organismo italico vegeta accanto ad esse come il muschio effimero sul venerabile tronco. Del resto assai più in questo libro che nei romanzi, com'è naturale alla sua arte più tosto rappresentativa di fatti e di persone, che descrittiva di paesaggi e di aspetti della natura, il Crawford lascia libero il freno alla sua ammirazione per la città eterna. Nella « *Via Crucis* » (e cade così l'osservazione di Ouida fondata su un esame incompleto, che il Crawford non abbia occhi per la bellezza artistica della terra italiana) egli consacra varie pagine a Roma qual era nel dodicesimo secolo, al tempo di Arnaldo da Brescia e della crociata di Luigi il Santo. L'eroe del romanzo è un crociato inglese, Gilbert Warde. Costui giunge a Roma vibrante d'entusiasmo e pieno di sogni, e le campane di Natale squillano quand'egli prima vede le mura e le torri dell' Urbe. - « Roma gli stava davanti, finalmente: le mura aureliane a mezzo rovinate, enormi, gli sorgevano innanzi: Goti e Saraceni e Bizantini le aveano battute. Innanzi a lui torreggiava la funebre fortezza d'Adriano, vasta, inespugnabile, feroce. Qua e là sopra le interrotte merlature dei baluardi sorgevano torri oscure e snelle, quadrate e tonde, segnando i luoghi in cui dentro la città s'erano afforzati gagliardi predoni. Ma dal punto dove Gilbert si soffermò Roma non altro sembrava che una lunga rovina bruna di cui solo qualche parte rimaneva in piedi, bruna come il resto sotto le vive profondità della volta azzurra, cui non macchiava alcuna pur minima nube, nella incomparabile chiarità del mattino invernale. Una delusione profonda venne su lui mentr'egli guardava... egli si era costruito una città imaginaria di ineffabile bellezza...

« ...Là, nei suoi pensieri, procedevano compagnie di uomini simili al gran santo Bernardo, splendidi d'innocenza, raggianti nella speranza della Vita. Là, nella sua fantasia, venivano i veraci cavalieri della terra, purificati d'ogni peccato dalle veglie nei Luoghi Santi dell'Oriente a rinnovare integri voti di castità e di carità e di fede. Là nel suo sogno viveva il venerabile Padre dei Vescovi, il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, il Servo dei Servi di Dio, il capo immacolato della Santa Chiesa cattolica ed apostolica di Roma. Là nel suo cuore egli aveva posto la dimora di quante cose sono rette e giuste e perfette nei cieli, e pure e belle sulla terra. Quella era la città di Dio, di cui la sua anima era l'architetto, e di cui egli doveva diventar cittadino in una pace eccedente ogni intellettual comprensione... Ed ora egli guardava sulla città della sua speranza, ed essa si sgretolava in polverose rovine sotto la sua mano stessa. Egli stava sul suolo fatto reverente dal cammino della storia e santificato dal sangue dei Cristiani, ed esso non era che un gran deserto selvaggio di cui egli era il centro. - Il suo cuore venne meno improvvisamente dentro di lui, e le sue dita si serrarono nella tunica sotto la sopravveste, come se il dolore fosse corporeo e reale ». In questa tristezza gli appare Arnaldo da Brescia, « l'eloquente italiano che edificava la sovrana città dei suoi pensieri di idee e di teorie intagliate e formate a forma di bellezza coi grandiosi arnesi della sua intelligenza e della sua parola ».

Il ribelle è vestito di una corta tunica su cui pende un gran rosario: è scarno, bruno, e il volto pallido porta le tracce di un pensiero

che equivale ad una sofferenza: il gran pensiero che ha esagitato i grandi cuori nei secoli, poichè anch'egli per puro amore e per fervida reverenza ha domandato a Roma che si ergesse dal servaggio vergognoso, che scotesse le catene di papi e di imperatori, di prefetti e di baroni, che smascherasse l' uomo straniero e l' uomo tonsurato che cospiravano ad opprimerla, ma ha chiesto invano: « la signora del mondo è fatta ludibrio di giudei e di usurai ». E noi rivediamo quest'uomo deluso, sconfortato, amareggiato, salire al Campidoglio seguito da una turba ebbra delle sue parole, dominato da un ideale vasto ed implacabile di libertà e di giustizia, e vediamo sempre grandeggiare, nello sfondo del quadro, Roma. - Non sono molte pagine; ma in esse è raccolta la grandezza e il mistero della visione storica di Roma, l'esaltazione eroica che ella induce in certi spiriti, il molle fascino in cui ella sommerge certi cuori, ella, l'immensa augusta unica Roma che irradia di sè la storia del mondo e la profondità delle anime. - In lei il sognatore come Arnaldo da Brescia, agisce; per lei l'uomo d'azione come Gilbert Warde, sogna.

Con infinita dolcezza e con tristezza infinita l'Aventino rifiorisce oggi nel sole primaverile, sopra la città rinnovellata, come otto secoli fa, sulla distesa deserta e memore e fumigante ancora della rovina e della strage de' Normanni. L'oscura onda del Tevere scintilla ancora di glauchi baleni nella luce siderale, sebbene sui bastioni di Sant'Angelo, non più trasportato dallo scirocco come al tempo di Gilbert Warde, passi in silenzio il maligno spettro di Teodora. Ancora Roma ammalia le anime, ancora nella incomparabile chiarità dei suoi larghi azzurri si accendono e vaniscono le visioni degli spiriti eletti. Ancora noi, come il Normanno, amiamo Roma più tosto per ciò che nega che per ciò che di sè ci concede, più per i pensieri che suscita che per le cose visibili e tangibili che ella ci mostra, poichè quello che in lei sentiamo d'ignoto e dolce e sovrano supera infinitamente la tristezza e l'oscurità e il danno in che spesso i fati l'avvolgono. - Ancora, quando sorge l'aurora primaverile e spira l'alito del dolce suolo meridionale e Roma sorride di nuovo, le chiesette millenarie ci attraggono su l'Aventino; ancora le anime pie ascoltano nella Basilica massima - ondeggiando solennemente il canto Gregoriano tra le vesti violacee de' sacerdoti e l'incenso de' turiboli - le rituali parole che sono state familiari alle labbra degli apostoli, che sono familiari alle labbra nostre e saranno a quelle « di generazioni ancora non nate, che le ripeteranno a secoli di generazioni ».

Perciò, all'uomo e all'artista che ha saputo vedere comprendere rappresentare l'eternità e l'immortal rinnovazione di queste forme e di questi atteggiamenti della Città unica, noi potremo e dovremo perdonare qualche men che giusta concezione o qualche men che vera rappresentazione di singoli uomini e di singole cose che sono per lui i segni di eventi ostili alla sua convinzione ed inferiori alla sua aspettazione. Di fronte all'ideal concetto storico ed alla sua coscienza religiosa la terza Italia gli è parsa minore dei suoi destini e invasa da una generazione troppo incosciente e in gran parte indegna - quella generazione che il Carducci in un impeto di sdegno favoleggiò « di gnomi di coboldi, e di pigmei » celebrante il trionfo del brutto.

Possiamo noi logicamente, sinceramente, coscientemente ribellarci, mentre che molta parte di danno e di vergogna dura?

Forse no, si risponderà. Ma questo almeno abbiamo diritto, pieno e sacrosanto diritto, di chiedere e di esigere: che tutti coloro che ci fanno la cortesia di occuparsi dei fatti nostri, lascino da parte l'aria di protezione, e la finiscano una buona volta di recriminare e di osservare, sia pure con ottima intenzione e a fin di bene. Il Crawford, per esempio, ama sinceramente l'Italia, ma senza volere ci fa la predica attribuendoci, bontà sua, dei torti e delle debolezze che non ci siamo mai sognati di avere. E perchè dev'essere permesso ai romanzieri d'oltr'Alpe e d'oltre mare di ficcare in questa povera Italia tutte le fantasie melodrammatiche e scenografiche che parrebbero assurde altrove, e assumono un carattere d'irrefragabile autenticità appena sono gabellate per roba italiana? Dai romanzi anglo-sassoni che parlano di noi, e da certi elementi della nostra emigrazione all'estero, il civile e progredito americano riesce a farsi dell'Italia un concetto stupefacente. Noi siamo tanto simpatici ai popoli civilissimi, perchè siamo tanto « interesting ». E bisogna sapere che abissi di significato si nascondano sotto quel mite aggettivo, per farsi un'idea dell'apprezzamento corrispondente.

Ora è tempo che tutto questo finisca. Avremmo torto noi se nei discendenti di quelli che « non eran nati » quando « eravamo grandi » non volessimo ravvisare dei potentissimi fattori della civiltà mondiale, ma hanno un torto press'a poco di questo genere quegli stranieri che si ostinano a vedere l'Italia non come essa è in realtà, ma come l'ha dipinta ai loro occhi una falsa tradizione romantica che essi non si sono curati di vagliare e di sottoporre al confronto dei fatti; come a loro può far piacere di vederla attraverso una coscienza che non è la nostra, attraverso un prisma di pregiudizii e di preconcetti che sono ormai cose del passato, e del lontano passato, dato e non concesso che abbiano avuto un tempo un'esistenza reale o almeno una giustificazione nei fatti. E così succede che finiscano per essere nostri nemici e farci del male o fraintenderci anche i nostri più devoti amici ed ammiratori. Essi apprezzano, ammirano, trovano interessante una Italia che non è l'Italia vera. L'Italia vera non è un'immensa rappresentazione coreografica di principi e di artisti, di straccioni eleganti e di contadini arcadici, organizzata fra le Alpi ed il mare a diletto dei colendissimi spettatori. No, l'Italia vera è un'altra cosa, ben più grande, ben più complessa, ben più responsabile. Essa procede per la sua ardua via con tranquillo coraggio e con dignità sicura, e le rose e i lauri che di tempo in tempo, per virtù dell'antico suo genio rinascente ne'suoi figli migliori, le allegrano la strada faticosa, la rendono non dimentica, bensì più profondamente consapevole delle spine e degli ostacoli che le restano da superare.

Non per odio d'altrui nè per disprezzo son fatte qui queste osservazioni, chè l'Italia non può e non vuole temere nè sollecitare il giudizio straniero, bensì può attenderlo serena e sicura. Solamente, mi par bene riaffermare il diritto che essa ha, di esser giudicata senza simpatie condiscendenti e senza vieti preconcetti, con puro e austero giudizio, in base ai risultati ultimi dell'evoluzione che essa sta compiendo verso la sua perfetta entità storica, civile e morale.

AMY A. BERNARDY.

IL "DEGNO AMORE„

DI VITTORIO ALFIERI

Nell' imminenza del primo centenario Alfieriano, a me sembra di compiere quasi un'opera affettuosa verso il grande poeta tragico italiano, intrattenendomi a discorrere di colei che fu la compagna della sua vita e ch'egli amò con tutta la forza di cui era capace l'animo suo nobilissimo. Io credo che s' egli potesse scegliere la forma più gradita delle onoranze che l'Italia vuol rendergli - ora che alla gloria del suo nome nessuno contrasta - preferirebbe quella che ha per scopo di far meglio conoscere la « sua Donna ».

Chi, sulla guida de' biografi e de' critici, desiderasse farsi un concetto esatto a riguardo della contessa d'Albany, finirebbe per perdere qualunque cognizione del vero. È questa, purtroppo, la sorte serbata a coloro che tutto attendono dai libri, specie quando si tratta di giudicare di certi sentimenti che sembra si riproducano senza diversità ne' varî individui, mentre l' esperienza della vita c' insegna che conservano il carattere assolutamente individuale, e debbono essere esaminati e intesi nel tempo, nel modo, nell'ambiente, nel temperamento, e non con idee generali e con preconcetti ch'è abitudine di chiamare morali.

Il paziente lettore, incominciando dalla « Vita » dell'Alfieri per arrivare a' più recenti libri che trattano di lui e dell'Albany, troverà i giudizi più disparati, più strani e contraddittorî sulla donna di Vittorio Alfieri. Il fenomeno non è nuovo nella critica e nella vita: anzi, volendo essere esatti, non potrebbe neppure esser chiamato fenomeno. È invece strano il fatto che i recenti biografi dell'Albany - biografi d'occasione più che per desiderio loro - siano più severi nel giudicarla di quelli che ne scrissero in tempi assai vicini al suo; quando cioè i ricordi della donna, sopravvissuta di ventidue anni al suo amante, erano più vivi; e il pettegolezzo spietato e volgare della società fiorentina de' primi anni del secolo XIX doveva ancora esercitare il suo tristo effetto sull' animo degli scrittori contemporanei, non rattenuti dal severo giudicare da considerazioni di convenienza e di rispetto verso superstiti parenti, chè l'Albany lasciò nel Fabre il suo unico erede e de' suoi parenti tedeschi nessuno in Italia sapeva nulla.

Non è il caso di esaminare minutamente tali giudizi. Oltre che il lavoro sarebbe fuori di posto, dal farlo mi dispensano in gran parte le pubblicazioni - relativamente recenti - di due egregi scrittori: il Pélissier e il Bertana; i quali all'Albany non sono benevoli, anzi sono a lei contrarissimi. Entrambi questi critici si sono ingolfati nell'esame

di tutti i documenti che hanno servito ai precedenti biografi e di quelli ch'è costumanza di chiamare umani, per cooperare alla ricostruzione coscienziosa della donna che vogliono far rivivere. Sebbene appartengano a nazioni e scuole diverse, l'opera loro può essere riconosciuta perfetta nella forma e nel metodo: quasi tutto espositivo nel Pélissier; espositivo e critico nel Bertana. Condotta sempre con rispetto alla scienza, quest'opera è poderosa ed efficace, e parrebbe anche imparziale. Ma - come sempre accade nei critici che debbono esprimere l'opinione loro - è evidente l'avversione ch'essi hanno per l'Albany. Avversione dichiarata senza reticenze, formatasi sulla guida di quei documenti che, riguardati con occhio meno nemico, potrebbero anche esser letti e interpretati in modo diverso dal loro e ricondurre l'animo dei lettori a giudizio più spassionato e più umano sulla compagna dell'Alfieri.

Il passato è, in gran parte, per noi, un enimma non meno difficile a spiegarsi del futuro; chè i limiti della ricerca non molto differiscono da quelli della scoperta, e, fino a un certo punto, l'immaginazione e l'intuito sono potenti ausiliari così per lo storico, che tenta di ricostruire il vero tra le imperfezioni e le lacune dei documenti di cui può giovarsi, come per il poeta che, vaticinando, precorre col pensiero fecondo e chiaroveggente il tempo e gli avvenimenti. Ed il passato ci tenta e ci possiede assai più che noi non crediamo, specie pel fascino dell'ignoto e pel desiderio ch'è in noi di ricostruire la verità sulla guida, spesso insufficiente, di quei documenti che ci rimangono per giudicare della vita di un essere che non ha scritto sempre quello che sentiva, che non ha detto se ha modificato nè perchè i suoi sentimenti, a cui non tutti hanno detto e scritto con sincerità il loro pensiero. E però, se la storia delle nazioni e dei popoli è discussa e contraddittoria, a molta miglior ragione non può essere nè spassionato nè sicuro il giudizio sulle persone e sugli atti psicologici della vita loro. Quando questa persona è una donna e l'atto psicologico è l'amore, le difficoltà crescono e si moltiplicano, perchè gli elementi del giudizio - a chi voglia formularli con prudenza - si fanno più rari e difficili.

Questa breve premessa non mi è sembrata inutile, mentre mi accingo a scrivere di una donna, del suo amore e di coloro ch'ebbero con lei dimestichezza e corrispondenza, accettando come principale elemento del nuovo giudizio il materiale di cui si sono giovati i biografi contrari all'Albany, specie quello prezioso e numerosissimo che il Pélissier ha riunito con vera sapienza di compilatore coscienzioso e di dotto editore nel *Portefeuille de la comtesse d'Albany,* in alcuni interessanti opuscoli e nel volume in corso di pubblicazione *Lettres de madame d'Albany* (1); e quello accumulato dopo lunghi anni di lavoro, con riconosciuto magistero di critica, dal Bertana, in quel prodigioso studio sull'Alfieri, che onora altamente la letteratura e la scienza italiana.

(1) Debbo alla cortese benevolenza dell'illustre prof. Léon G. Pélissier di aver potuto esaminare sulle prove di stampa questa interessantissima pubblicazione, che avrebbe dovuto veder la luce prima del centenario Alfieriano; ma che - edita dal Fontemoing di Parigi - non sarà ritardata oltre l'anno corrente. De' preziosi documenti messi a mia disposizione, molto mi sono giovato e molto più mi gioverò in un futuro articolo. Intanto sento il dovere di ringraziare vivamente il gentile e illustre prof. Pélissier per la grande cortesia usatami.

La contessa d'Albany ha passato quasi tutta la sua vita, dal 1772 al 1824 - dagli sponsali alla morte - in Roma, Firenze e Parigi, e principalmente in questa seconda città, nella quale ebbe quello che si chiama il domicilio fisso.

Qual'era l'ambiente morale, quali erano le costumanze, le abitudini della vita sociale e privata in queste città, nello scorcio del secolo XVIII e al principio del XIX? Rifar la storia di un periodo così noto, così vasto, così convulsivo per gli avvenimenti che seguirono in Italia e in Francia, non penso neppure, nè potrei, nè saprei; ma qualche spigolatura, qualche aneddoto, una rapida corsa a traverso libri e opuscoli quasi dimenticati, potranno ricondurre alla memoria dei lettori la visione di quegli anni e de' personaggi di quel singolar periodo della società e della storia.

I tempi che non di molto precedettero l'arrivo dell'Albany in Roma sono stati ampiamente illustrati, ed è risaputo che tutto non è stato detto... *et pour cause*. Il presidente de Brosses ce ne ha lasciato qualche piccante ricordo nelle sue lettere famigliari, scritte nel 1740, mentre frequentava i saloni della società romana. Tutto allora forniva materia al pettegolezzo, ma ognuno era liberissimo delle sue azioni; bastava che lasciasse dire e si contentasse di fare il proprio comodo. « Il n'y a aucune autre ville en Europe, plus agréable, plus commode, et que j'aimasse mieux habiter que celle-ci, sans même en excepter Paris ». Egli constatava che le donne, in pubblico, avevano modi più indecenti che liberi; ma trovava che l'indecenza è cosa relativa e non più tale quando è conforme agli usi del paese. I mariti non si formalizzavano della condotta delle loro mogli, e queste erano costantemente seguite, spiate, tiranneggiate dagli odiosi cicisbei che sposavano le signore dieci volte più dei mariti. La caratteristica di queste unioni era la costanza e - salvo rare eccezioni - duravano dieci e venti anni. Naturalmente si diceva a Roma, come altrove, che la corte dei cicisbei era formale e senza conseguenze.

Il De Brosses accenna a varie unioni di questo genere: della marchesa Ricci col principe Paolo Borghese; della marchesa Bentivoglio col marchese Bevilacqua; della principessa Borghese - sorella del contestabile Colonna - col cavaliere Marco Foscarini. La stessa Borghese riceveva otto o dieci uomini mentre stava in letto, *en couche*, e gl'incoraggiava a dare i loro liberissimi giudizî sulle dame. In una di queste riunioni lo spiritoso Legouz, - compagno del Brosses - il quale aveva chiesto in dono al Papa, a nome di una signora francese, la testa della statua di San Pietro, faceva elogi di Virginia Patrizi sposa in seconde nozze al conte Montoro, dicendo ch'era troppo bruna, troppo magra, un po' malconcia dal vaiuolo, ma allegra e di buon umore, e prometteva di fare molti complimenti al marito sperando che l'inviterebbe a pranzo, dandogli così modo di corteggiar la signora. Il marito era presente, nascosto da' cortinaggi del letto principesco. Quando uscì dal nascondiglio, al gentiluomo francese, che forse credeva di doversi batter con lui, fece i suoi complimenti per esser venuto tanto di lontano per far l'elogio di una brutta donna, ch'egli peraltro era disposto a tenersi così come natura l'aveva formata, e l'invitò a pranzo. Vuol giustizia che si dica che il Legouz vi andò, vi tornò, ma si convinse che la contessa Montoro non voleva tradire il proprio marito: almeno con lui.

Il cardinale Alessandro Albani era l'amante della Grimaldi, già maritata ad un conte Gozzadini di Bologna, e il *Gazzettino di Roma* segnalava gli appuntamenti che il prelato dava alla bella signora; il cui matrimonio fu sciolto sotto Clemente XII perchè riconosciuto nullo. Era la formula di moda, e se ne giovarono, fra le altre, la bellissima Lanfreducci, il cui marito lasciò credere ogni cosa, mentre essa passò a nuove nozze con un Sampieri, dopo aver avuto un accurato rapporto sulla salute di lui; e la duchessa di Tursi, quantunque bruttissima, sposa da circa 15 anni, unica figlia del Doria di Genova, il quale voleva si rimaritasse ad un cugino, nella speranza di averne nipoti!

Sempre in Roma, nel 1783, le anime pudiche riuscirono ad allontanare l'Alfieri dalla contessa d'Albany. Lo scandalo era grande, e il marito di lei - tornato in pace in Firenze, dopo una lunga malattia, col cardinale fratello - ottenne da questi che ne fosse impedita la continuazione fra le mura di Roma santa, nel palazzo della Cancelleria apostolica e quasi sotto gli occhi del Sommo Pontefice. E sta bene. « Ma - dice l'Alfieri - non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio, era piuttosto molto al di qua che non al di là degli usi i più tollerati in quella città ». E diceva meno del vero. Basta, per esserne convinti, affacciarsi col Silvagni ad un ricevimento in quella villa Colonna di Sciarra - ora Bonaparte - ne' pressi di porta Salaria, tenuta a fitto dal marchese Zagnoni, ove conveniva tutta la migliore società romana.

Colla guida preziosa e mordace del cavalier Geminiani, governatore delle porte di Roma, vedremo sfilare pe' viali ombrosi i rispettati ma non rispettabili membri di questa società. Le dame sono condotte a braccetto da' loro amanti e le coppie amorose s'intrecciano, si squadrano, si sorridono senza vergogna; le mogli salutano amabilmente le ganze dei loro mariti e questi i cavalieri serventi delle mogli.

Ed ecco le tre sorelle Peracchi, per cui cantò il Monti, Palmira, Rosalinda e Teresina, che una satira a tutti cognita definiva: « tre cortigiane... Corinna, Aspasia e Frine », rispettivamente servite dal marchese Zagnoni, dal marchese Vivaldi e dal cavalier Falconieri; la giunonica, matura e non bella Proverbi, col cavalier Giardini, al quale riuscì poi a rapirla il Falconieri... che la sposò; la Bensi, corteggiata normalmente dall'ambasciatore veneto nobile Zulian e, di seconda mano, dal cavalier Santini console di Prussia, la quale mirava sempre a riprendere il ricco Giovanni Torlonia, che la gelosia del marito aveva allontanato da lei; la bella Valdambrini con l'abate Lorenzini; la rancida e affumicata Remoli con monsignor Capece, venuto dopo il conte Di Pietro e l'avvocato Riganti; la Phifer - adorabil Venere, diceva la satira - col famoso conte Bischi; Candida Lepri, passata dal marchese Cioia al marchese Andosilla; la Salvi col giovane Digne, il vecchio Altieri e fra Giacomo Colonna; la Cartoni con l'abate Agnelli; madama Arnaud, brutta, secca e dall'alito importuno, col banchiere Perfetti; la contessa Boncompagni e le sue due figlie col conte Arenti, amante della signora Cola, dama assai matura. E via, via, Donna Marianna Borghese, con l'*Adone* Peracchi; la bella Randanini col duca Braschi, nipote di Sua Santità e sposo di fresca data; la contestabilessa Colonna col servente cavalier Livizzani che sarà presto rimpiazzato da monsignor Altieri; la Calligola, presso la quale, oltre il marito,

correvano il marchese Vivarola, il cavalier Gilardini e il Torlonia; la marchesa Maccarani con monsignor Belvedere; la duchessa Lante col marchese Ottoboni, e la marchesa Lepri con monsignor Ruffo, tesoriere di Santa Chiesa.

Questo l'ambiente morale di Roma nel periodo in cui vi ebbe stanza la contessa d'Albany. E mentre il brillante cardinale Bernis, favorito della Pompadour e ambasciatore di Francia, stringeva fra le sue braccia, con l'universale consenso e l'approvazione della Corte e della nobiltà, la bella e provocante principessa di Santacroce, l'ingenuo cardinale di York, dopo aver ottenuto che l'Alfieri fosse costretto a lasciar Roma, come vescovo di Frascati proibiva - *propter scandalum* - che le galline e i galli fossero lasciati liberi pel paese, attirandosi addosso il ridicolo!

A Firenze, le accuse per la corruzione dei costumi, specie per la perseveranza nel peccato per cui l'Alighieri trovò nel settimo cerchio infernale Brunetto Latini e Francesco d'Accorso, non diminuirono a metà del secolo XVIII, e ne troviamo menzione, fra altri, nel De Brosses e nel De la Lande. Ciò - dice il De Brosses - a malgrado della bolla di papa Adriano e della legge che commina un'ammenda di... dieci soldi a coloro che se ne rendono colpevoli, a meno che non dimostrino che la trasgressione fu motivata da ragioni di salute. E aggiunge che la riputazione dei fiorentini non era buona sull'articolo delle donne. Egli frequentava la casa della principessa di Craon, aperta ai forestieri, e scrivendo a madama de Neuilly le confessa che la principessa, quantunque già nonna, lo invogliava a far con lei *le petit duc de Lorraine*. Il De la Lande avverte che le giovinette quando erano fidanzate acquistavano grande libertà d'intrattenersi co' loro futuri sposi, mentre questi non potevano conversare altro che con esse. Ma dopo il matrimonio doveva necessariamente avvenire il contrario, e se i coniugi si parlavano in pubblico, facevano grave offesa al *bon ton*. Dame e damigelle - a quanto scrive il De la Lande - ricevendo i francesi li baciavano sulla bocca, « car elles ne connoissent point d'autre manière d'embrasser ».

Gli amori duravano poco perchè gli amanti si tappavano in casa e vivevano lontani da tutto e da tutti, col consenso - quando occorreva - dei mariti delle signore, e il pettegolezzo regnava sovrano in società. Tutti sapevano nel 1797 che la giovane Maria Santini non aveva potuto sposare Pier Paolo Medici, e quando la marchesa Santini condusse la figlia a Lucca per distrarla dal contrastato amore, la calunnia giunse al punto da far credere che l'allontanamento fosse reso urgente da altre ragioni, facili a immaginare. Sembra che, più tardi, la famiglia Santini prendesse la sua rivincita. « Quella casa Santini - scrive il Chiarini - pare fosse il nido delle ciarle maligne delle pettegole fiorentine », e il Foscolo, sardonicamente: « E qui bacio la mano alla signora Teresa Santini, madre di belle figlie e nonna di eleganti nipoti ». Se poi casa Santini non bastava per le ciarle e per l'allegria, c'era casa Gavard e, dopo, vedremo che ce n'era anche qualche altra dello stesso genere.

Il Lampredi fu l'amante di madama Harvey, futura duchessa di Devonshire; il Puccini perdè la testa quando si fece cavalier servente della Bartolommei, antica amante del Granduca Leopoldo I. Essa aveva cinquant'anni, era tinta e dipinta e agghindata in modo da rendersi ridicola, e recavasi in Galleria per farsi fare gli abiti sul modello della statua. La Altogradi - durante l'occupazione francese in Toscana - passò

da un amore all'altro, sempre in onore degli stranieri. La famosa contessa Elena Pandolfini, moglie al cavalier Nencini, - una delle *Grazie* Foscoliane - volendo compiacere il suo amico, indusse la giovinetta Isabella Roncioni, fidanzata al marchese Bartolommei, a scrivere in fondo ad una propria lettera ad Ugo Foscolo: « Domenica verrò Lungarno e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera ». E sappiamo che il Foscolo nella non lunga permanenza a Firenze, oltre alla Nencini, alla Roncioni Bartolommei, alla Quirina Mocenni-Magiotti, alla poetessa Mariannina Rosellini-Fantastici, alla Clementina Paganini, alla Corsi, ebbe altre amanti. Quando poi il poeta lasciò Firenze, quasi tutte si consolarono con altri, ed anche la platonica Roncioni finì per esser l'amante di Michele Leoni, mediocrissimo letterato, ammogliato e amico del Foscolo.

Fino agli ultimi anni di sua vita la Nencini fu compiacente per sè e per gli altri; e il Celsi, nel bell'articolo dal quale ho attinto varie notizie sugli amori Foscoliani, ci fa assistere ai ricevimenti nel palazzo di lei. Nelle ampie e ricche sale armoniosi concerti rallegravano la nobile compagnia ivi radunata e l'onda mèlodica si spandeva, dolcemente attenuata, fino ai semi-oscuri viali del giardino, nel quale le coppie innamorate scendevano a passeggiare, protette da' verdi boschetti alla rara gelosia dei mariti. Ma pur una volta se ne trovò uno così diverso dagli altri che fece uno scandalo per aver sorpreso la moglie che si lasciava baciare dal suo cavaliere. Si vede che il pover'uomo soffriva di nervi. Brutto male per quei tempi, ed anche pei nostri.

Ben dice dunque il D'Azeglio quando dichiara che nella società fiorentina del principio del secolo XIX si dava poca importanza a celare le fragilità umane e muliebri; e più tardi, il Bersezio, quando aggiungeva: « i costumi negli animi infiacchiti, se furono ancora lodevoli per mitezza, non poterono più dirsi ammirevoli per virtù ».

A Parigi la società era più raffinata, il vizio più diffuso, lo spirito più brillante e la cecità degli uomini maggiore; chè nessuno, o pochi de' privilegiati vedevano prima del 1789, e forse del 1793, l'avanzarsi della rivoluzione. La corruzione aveva sede nella reggia, e dalle Tuileries e dai Trianons s'innalzava un cantico armonioso all' adulterio, ripetuto in tutti i saloni della nobiltà. L'oro ammassato dalla voracità dei tesorieri serviva a demoralizzare, a demolire; correva in gialli rigagnoli, senza posa, senza preoccupazioni del domani, al solo scopo di dissetare una società corrotta, arrogante, oziosa, non mai sazia di piaceri e d'amore; ma affascinante per l'eleganza, lo spirito, la grazia, il coraggio; per tutte le qualità che rendono irresistibile una dama e simpatico un cavaliere. Il costo di tutta questa gente spensierata e esigente era enorme; ma tutto ciò che è lusso deve necessariamente costar molto, e giustamente il Taine paragona la spesa occorrente per mantenere la nobiltà francese riunita a Parigi a quella richiesta per l'essenza di rose destinata al re di Persia: centomila rose per un'oncia di profumo!

Chi contava gli amanti di una donna? chi biasimava la condotta leggiera di lei? chi credeva di essere disonorato per il tradimento della propria moglie? quale donna cercava almeno di nascondere i suoi amori? Basta scorrere non le severe pagine della storia, ma quelle assai più leggiere delle *Memorie*, per aver completa coscienza della mancanza di moralità e dell'esagerazione dell'immoralità di quel tempo ne' personaggi che riunivano nei loro nomi la nobiltà, il potere, la ricchezza,

gli onori. Ciò ha fatto con arte squisita il Du Bled ne' suoi interessantissimi studî sulla società francese della fine del Settecento, comparsi nella *Revue des deux Mondes* da' quali traduco qualche aneddoto, più eloquente di qualunque documento a provare la sincerità delle mie affermazioni.

È il tempo in cui il terribile Chamfort, dopo aver dichiarato la galanteria mondana: « l'échange de deux fantaisies, le contact de deux épidermes », definiva il matrimonio fra i grandi: « une indécence convenue »; in cui il duca di Coigny, in occasione del matrimonio di suo figlio con madamigella di Conflans, confessava al padre di questa di essere imbarazzato non avendo mai *soupé* con la moglie di lui. - E neppure io, rispose il marchese di Conflans; ma andremo insieme e ci aiuteremo a vicenda! - Intanto Madama di Stainville, pazzamente innamorata dell'attore Clairval - il quale era l' amante di madamigella Beaumesnil dell'Opéra, ganza del signor di Stainville - gl'ingiungeva di recarsi da lei sotto pena di duecento bastonate in caso di rifiuto, e il marito gliene faceva promettere cento se accettava. - Che devo fare? chiedeva Clairval a Caillot. - Obbedire alla moglie, consigliava questi: c'è il cento per cento da guadagnare!

Lauzun, duca di Biron, - il valoroso generale che prima di salire le scale del patibolo volle terminar di mangiare le ostriche e di bere il vino bianco col quale le innaffiava - interrogato un giorno su ciò che avrebbe detto a sua moglie, che da varî anni neppure vedeva, se gli avesse annunziata la paternità - cinicamente rispose: - Io le scriverei: « Sono lieto che il cielo abbia alfine benedetto la nostra unione; curate la vostra salute; verrò questa sera a farvi la corte! » - Mentre la marchesa de Gontaut rappresentava degnamente la numerosa schiera delle belle svergognate che accettavano un amante per convenienza, lo tenevano senza affezione e lo abbandonavano senza rimpianto, madamigella De Lespinasse si lamentava di aver perduto la sola virtù che le restasse: quella della fedeltà, e la marchesa di Mirabeau rimetteva ai suoi amanti il certificato delle relazioni avute con loro.

La marchesa di Montesson - sposata segretamente dal duca d'Orléans e più tardi tanto stimata da Napoleone - era l'amante del visconte di Valence, mentre la nipote contessa di Genlis lo era del figlio di lei. Per allontanare i sospetti del geloso principe reale, la Genlis dette in moglie la propria figlia all'amante della zia; e la giovinetta, sposa da pochi giorni, recatasi dalla marchesa, ebbe in risposta dal cameriere che non poteva annunziar nessuno quando la marchesa trovavasi col visconte. - Voi direte a mia zia, rispose la sposina, che sono dolente di non averla veduta, tanto più che il visconte è mio marito. - E se ne andò.

Madama di Bussy, alla quale il marito, desolato della sua freddezza, chiedeva in grazia di darle del tu, lo contentava subito dicendogli: - Ebbene, vattene! - Un giorno nel salone di madama Gabriel Delessert, moglie del prefetto di polizia, si venne a parlare di Andrea Chénier, e ognuno chiedeva quale donna gli avesse ispirato la *Jeune captive*. - Io posso soddisfare il vostro desiderio, disse il conte de Montrond: è Aimée de Coigny, figlia del conte di Coigny, fratello minore dal duca di Coigny. - Ma come siete così bene informato? - Io ho sposato la *Jeune captive*! rispose il conte ai suoi attoniti interlocutori. - Aimée de Coigny, sposò prima il duca di Fleury, dal quale divorziò durante il Terrore per maritarsi con Montrond; divorziò di nuovo

per avere maggiore libertà. « On ne peut pas les épouser tous! » - diceva a chi le osservava che il divorzio rendeva inutile l'adulterio. A quarantatrè anni faceva ancora conquiste, e fu lei che sotto l'Impero osò rispondere a Napoleone che le domandava se amasse sempre gli uomini: - Sì, Sire, quando sono educati.

Ripensando a quei tempi di sregolatezza e d'incoscienza, socchiudendo gli occhi, è dato rivedere gentiluomini dagli abiti ricchissimi e dame agghindate ed incipriate danzare il minuetto al dolce suono dei violini e delle viole accompagnati dal clavicembalo Fra gl'inchini della danza i loro volti si avvicinano; le sete, i velluti delle vesti e degli abiti hanno dolci fruscii, le labbra si sfiorano, gli occhi sorridono e scintillano. Intanto le mura delle sale dorate cadono sotto i colpi della plebe affamata e invadente. La scena si cambia come per incanto; la rivoluzione rumoreggia, tuona, prorompe, dilaga per la Francia; le bionde e ricciute capigliature delle dame, le bianche parrucche dei cavalieri, sono afferrate dalle insanguinate mani dei carnefici che, per tagliare riccioli e code, tagliano le teste. E le labbra più non fremono di voluttà, e gli occhi più non lampeggiano di desiderio; ma neppure la morte può strappare da quelle labbra illividite, da quegli occhi spenti la gaiezza e il sorriso. Si trema e si ride, si muore e si ride. E si trema e si ride, si ride e si cade, si ride e si vince, si ride e si serve durante il periodo Napoleonico. Che cosa è la virtù? È lo spirito. Che cosa è il coraggio? L'audacia. Che cosa è la vita? Il godimento. Che cosa è la morale? L'amore. Solo la restaurazione produce la reazione e riesce a far rimpiangere il Terrore e la guerra; solo il ritorno agli antichi regimi peggiorati e non corretti ha la forza di rendere gli uomini taciturni e le donne beghine. Ma per poco; chè le cospirazioni per la conquista della libertà, intravveduta nel sangue e affogata nel sangue, prepareranno l'êra novella, riaccendendo le forti passioni e incoraggiando i romantici amori.

***

Luisa Stolberg, poi contessa d'Albany, quindi più che amante - nel senso volgare che a questa parola vorrebbesi attribuire - moglie, amica devota, ispiratrice dell'Alfieri, infine compagna o, piuttosto, signora del Fabre, dev'essere giudicata ne' varii periodi della sua vita, ed esserlo con sincerità, avendo bene presente le condizioni del tempo in cui visse e che mi sono studiato di ricordare brevemente. In quest'articolo il giudizio verrà limitato, in quanto è possibile, al periodo matrimoniale e ai venticinque anni nei quali fu unita ad Alfieri; chè in riguardo all'amicizia e alla convivenza col grande tragico italiano essa ha avuto il così detto onore della celebrità. Mi riservo peraltro di completare - giovandomi de' più recenti documenti - l'esame della intera vita di lei. E il Bertana - arrivato per ultimo e con grande maestria a narrarcela - sarà la nostra principale guida per il periodo che chiameremo Alfieriano.

Luisa Stolberg, - primogenita di nobilissima ma non ricca famiglia - all'età di otto anni, mediante le grandi agevolazioni fattele da Maria Teresa d'Austria, fu messa dalla madre - che avrebbe desiderato in sua vece di avere un figlio - nel capitolo di S. Wenduc di Mons, dove compì quella che si chiamava e, purtroppo, si chiama ancora, con frase non rispondente alla verita: l'educazione d'una giovinetta. Ne uscì a sedici anni per frequentare alternativamente il mo-

nastero e la società. Il Bertana, riportando quanto più tardi l'Albany scriveva in proposito alla Teresa Regoli Mocenni, e cioè che la madre volle collocarla in un istituto che le costasse poco e dove non imparò nulla, dice che Luisa fin da giovinetta fu bugiarda o lo fu più tardi, giacchè quello di S. Wenduc era uno dei più ricercati e stimati istituti di educazione del Belgio. E sta bene; ma io inclino a credere più all' alunna del secolo XVIII che al critico del XX; o, meglio, desidero di credere al critico, il quale - volendo smentire quanto l'Alfieri scrisse nella « Vita » a riguardo della conoscenza che l'Albany aveva di varie lingue - dice: « figuriamoci la perizia nell' inglese e nel tedesco dalla *franchezza* nell' italiano e nel francese!... Il fatto è che la dotta signora morì, senz'essere riuscita mai ad imparare nessuna lingua ». Ora, miglior dimostrazione di questa per giudicare pessimo l'istituto in cui Luisa compì il corso de' suoi studî, non saprei trovarla, visto che tutte le accuse potranno farsi e sono state fatte a lei, meno quella che fosse una sciocca, priva d' ingegno e avesse poca volontà d'imparare.

Ella visse lontana dalla madre, ch'era un'egoista, e fuori della famiglia. Questa era la sorte delle giovinette ricche, specie se nobili; nè le madri in un secolo e mezzo hanno cambiato di molto il loro sistema. I monasteri, gl' istituti, sono fatti per toglier loro il dovere, la cura, la soddisfazione di educar la prole. Oggi, che siamo in vena di filantropia, le buone signore si dedicano alla carità peripatetica e lasciano le figliuole - quando le hanno vicine - alle istitutrici, portando l'opera, la pietà ed il consiglio nei dispensari, negli orfanotrofi e negli ospizi dei poveri.

« Elle m'a marié, pour se défaire de moi, à l'homme le plus insupportable qui a jamais existé ». E la maritò a venti anni ad un uomo di cinquantadue, del quale vedremo appresso le qualità fisiche e morali; ma anche in questo il severo critico osserva: «L'amore non c'entra e non poteva entrarci; e se vanità ed interesse unicamente, indussero la madre ad accettare per genero un uomo di cinquantadue anni, di salute incerta e di reputazione non intera, solo perchè la Francia assicurava a quest'uomo una rendita cospicua e dava qualche speranza di futura restaurazione sul trono dei suoi maggiori, non diverse ragioni d'accettarlo in isposo ebbe la figlia... » Siamo umani! Luisa, come tutte le ragazze della sua età, ignara del mondo, chiusa dall' infanzia in un monastero, donde usciva a intervalli per portar l'affascinante grazia della sua persona, del suo spirito e del suo talento in qualche salone di Mons, accettò a venti anni lo sposo destinatole dalla Corte di Francia per consiglio del duca di Aiguillon, senza averlo veduto, senza averci parlato neppure una volta, convinta dalle non affettuose parole materne che non doveva ricusare un partito, e, forse, la corona d' Inghilterra.

Siamo umani anche con questa madre, non dissimile in ciò da tante altre migliori di lei, e non facciamole colpa del suo egoismo, della sua vanità. Ma conveniamo con la povera Luisa che quel matrimonio fu un reato, perchè tale è sempre l'unione di due esseri così ignari l'uno all'altro, così differenti di età, di gusti, di carattere, di sentimenti; perchè non è lecito di sagrificare la giovinezza più gioconda alla vecchiaia anticipata dai vizi e divenuta gelosa e brutale.

« L'amore non poteva entrarci » e, quasi ciò non bastasse a rendere odiosa e ripugnante l' unione, l'alito pestifero dell'ubriaco sfiorava il bel

volto della giovinetta gaia e gentile, e sulle bianchissime spalle di lei calava qualche volta il bastone del Pretendente, cui mancava la cultura e l'ingegno che soli riescono a far perdonare qualche volta anche i vizi più riprovevoli. Ma il Bertana - interprete in ciò di tutti coloro che hanno vagheggiato per l'Alfieri una donna diversa da quella ch'egli volle sciegliersi e si tenne per tutta la vita - ci dice come l'Albany avrebbe dovuto comportarsi col marito: « La leggenda epica dell'impresa di Scozia, ch'egli raccontava tanto volentieri e tanto spesso, come narra il Bonstetten, la infastidiva; e il pensiero generoso e gentile di consacrarsi alla redenzione morale di quell' uomo, che aveva delle splendide pagine nel suo passato, che aveva molto patito, e accennava ne' primi tempi del suo matrimonio a moderarsi del turpe vizio dell'ubriachezza, a cui la sventura, più che un'indole bassa, l'avevano spinto, non le passò neppure per la mente ».

Il Pretendente non solamente era un beone brutale, ma - come risulta dalle schiette dichiarazioni del Bertana e dalle testimonianze di coloro che lo avvicinarono - un terribile ciarliero seccatore. Prima di sposarsi, per obbedir al comando giuntogli di Francia, era già conosciuto per tale, ed era stato scacciato dalla Francia nel 1770 perchè, chiamato a Parigi dal ministro Choiseul nella speranza di rimetterlo sul trono d'Inghilterra, dopo essersi fatto attendere oltre un'ora all'appuntamento datogli, vi giunse in stato di completa ubbriachezza. Nel 1772, lo sposo di Luisa era moralmente e fisicamente una rovina. Ce lo dice il Bonstetten e ce lo confermano numerose e non sospette testimonianze. Egli non abbandonava un istante la moglie, non le poteva dare nessuna soddisfazione, non era capace di stimarla, di farsi stimare, di ottenere da lei, in cambio dell'amore al quale non poteva pretendere, l'amicizia cui avrebbe potuto aspirare; non aveva l'ingegno, la coltura, la simpatia dei modi, non la forza di reggersi in piedi e doveva esser sorretto da due domestici; il suo umore era pessimo: s' irritava sempre, ed era insopportabile in ogni luogo, specie nella propria casa. La sua smania di bere - secondo quanto diceva un antico domestico del cardinale d'York - giunse a tal grado da lasciare addietro quella di un facchino di strada!

E questo è l'uomo che una giovinetta bella, simpatica, intelligente, innamorata dell'arte sotto ogni sua più alta manifestazione, nata per vivere e primeggiare in mezzo ad una società colta, capace di darsi intera all'uomo superiore che sapesse comprenderla, avrebbe dovuto riabilitare innanzi a quel mondo che l'aveva giudicato, disprezzato, abbandonato per sempre?

George Sand ha messo in bocca, non so più a quali personaggi d'una sua novella questo dialogo:

— « Sapete che vi sono degli uomini che battono le loro mogli?

— « Questo non è niente; ve ne sono altri che le fanno morir di noia! »

Ebbene, Carlo Edoardo, per trentadue anni di età maggiore della moglie, col fisico distrutto, le gambe incapaci di sorreggerlo, la testa vuota, lo spirito ottenebrato, e solo l'orgoglio vivo, traboccante come inutile schiuma da un vaso pieno di liquido in fermentazione, Carlo Edoardo che batteva e annoiava la moglie, - dice il Bertana e dicono quasi tutti i critici italiani che l'innalzano per abbassar la contessa d'Albany - « se avesse trovato in Luisa la donna coraggiosa e devota, capace di compiere il sagrificio della sua giovinezza consacrandosi a

lui, circondandolo di cure amorose, ispirandogli fiducia e gratitudine... sarebbe stato salvo! » E tutti portano ad esempio la caritatevole assistenza fatta all'ingrato genitore, all'egoista (abbandonato, in seguito ai cattivi trattamenti, da Clementina Walkinshow sua amante), dalla buona e rassegnata Carlotta, la figlia naturale, di cui si ricordò alla fine della vita, quando tutti erano fuggiti dal suo fianco, per farne una duchessa d'Albany, ma anche l'unica infermiera della sua precoce e non rispettabile vecchiaia. L'assistenza della figlia durò cinque anni, e fu dolce, affettuosa, angelicamente compassionevole. Carlotta trovò il corpo disfatto, la volontà scomparsa, la mano incapace di afferrare il bastone e il bicchiere; essa dovette, seppe e volle esser pietosa verso chi le aveva dato la vita e, sull'orlo del sepolcro, le dava il titolo di duchessa e quel po' d'affetto di cui era capace. Ma il Pretendente non fu e non poteva essere sottratto nè da lei, nè da Luisa, nè da altri al suo destino. Egli morì senza corona, senza famiglia, senza compianto, perchè non s'era mostrato degno di conquistar la grandezza, l'affetto, le lagrime. L'episodio di Culloden non basta per illustrare una vita; è di certo una splendida promessa, ma i forti le mantengono o muoiono. Papa Lambertini, il quale conosceva lui e il fratello cardinale, disse che non lo stupiva che gl' Inglesi avessero voluto sbarazzarsi d'una razza cotanto noiosa! In queste parole dello spiritoso Benedetto XIV è benevolmente sintetizzata anche la vita del Pretendente.

Per due anni, in Roma, Luisa cercò di adattarsi alla convivenza matrimoniale che l'era stata offerta; ma dopo il non breve periodo di prova, comprese di certo che sarebbe stata insopportabile per lei. A Firenze si confortava con lo studio, con la lettura di Montaigne e di Rousseau, della tristissima vita che menava, e sospirava d'amore, sognava di essere amata dal lontano Bonstetten, sentiva il bisogno di darsi a un uomo *molto singolare* per amarlo per sempre. Nel 1775 sperò di rimaner vedova. Due anni dopo conobbe e amò l'Alfieri. Così anche il destino di lei si compiva.

Ed ora, prima d'intraprender l'esame della vita che Luisa passò o nell'amore dell'Alfieri o al suo fianco, è bene accertare un fatto importante: essa, ne' quattro anni durante i quali fu unita a Carlo Edoardo prima di conoscere l'Alfieri, potè esser, pel suo spirito, per la sua grazia e pel suo talento, regina di cuori, ma rimase fedele al vecchio marito; potè sognare di trovar un uomo degno di lei e d'esser essa stessa degna di lui; potè scherzare per lettera col pudico Bonstetten residente in Svizzera, ma le lettere ch'ella gli scrisse e il Pélissier ha pubblicato per primo, son documenti assolutamente negativi e tolgono qualunque sospetto sull'infedeltà coniugale di lei. Se la mia dichiarazione non bastasse, riporto queste parole del Bertana: « ...noi non abbiamo nessun documento decisivo che accusi Luisa Stolberg d'infedeltà prima del suo incontro con l'Alfieri. È verissimo ». Ma il chiaro critico, troppo pessimista nel giudicar la contessa e l'Alfieri, non sapendo come insinuare il sospetto, accenna alle lettere dell'Albany al Bonstetten e ad un'altra d'ignota data, alle quali rimando con animo sereno lo scettico lettore.

*
* *

Luisa e Vittorio fin dai primi giorni della loro conoscenza intuirono d'esser fatti per intendersi e per amarsi.

« Quando allo sguardo svogliato e stanco della contessa d'Albany - scrive la signora Rosmunda Tomei-Finamore, anche lei contrarissima alla Stolberg - apparve quell'ardita e maschia figura dai rossi capelli... ella fu scossa ». Veramente gli occhi della contessa non avevano luce svogliata e stanca; ma il « dolce focoso » lampeggiava nella nera pupilla. Di certo il trovare in mezzo agli eunuchi un uomo, e un uomo *singolare,* intelligente, votato alla gloria, quale ella sempre aveva sognato di poter amare, deve averle cagionato un grande conforto e ispirato il coraggio di far quello che fece per non disgiungersene mai. « Un alto amore, o una sublime amicizia - dichiara Silvestro Centofanti in quel suo prezioso ragionamento storico-critico preposto alle tragedie Alfieriane, da cui derivano quasi tutti i lavori sulla vita e le opere dell'Astigiano - erano necessarî all'Alfieri, com'egli poi conobbe per esperienza, a poter esercitare con pienezza di effetti l'ingegno. Cuore e mente volevano essere vicendevolmente eccitati e soddisfatti, sicchè le creazioni dell'artista fossero purissima e larga fonte ai compiacimenti dell'uomo, e nella contentezza dell'uomo le forze dell'artista si ritemprassero a nuovi lavori ». Ed egli, il poeta e l'uomo leale, ha lasciato scritto: « Io non amo che me stesso, e gli altri per quanto possono contribuire a questo amor proprio bestiale ».

Ebbene, in questa dichiarazione a me sembra di trovare la principale ragione dell'amore dell'Alfieri per l'Albany e di riconoscere l'altissimo grado al quale assurse - anche per spontaneità di temperamento - quello dell'Albany per lui. Ma non basta. Chiunque abbia seguito con l'interesse che meritano, e lo studio del Bertana e quelli, precedenti, dell'Antonini e del Cognetti de Martiis, sul carattere dell'Alfieri; chiunque abbia letto attentamente la « Vita » autografa e le lettere e le stesse poesie di lui, non può non aver rilevato ciò che si intravvede fra le linee ma ancora non mi sembra sia stato detto chiaramente da alcuno: Vittorio Alfieri, per ragioni fisiche e morali che potrebbero esser documentate e, in parte, lo furono, era tutt'altro che un amante ardente. Egli aveva bisogno di credere nella sua forza come nel suo genio; aveva bisogno di essere incoraggiato nell'amore come nel lavoro; aveva bisogno d'una donna e non d'una amante; d'una donna buona, affettuosa, prudente, capace di riscaldarle l'anima e di aver cura del suo fragile corpo; capace di lunghi silenzi e di lunghi riposi; desiderosa di vederlo felice e tranquillo, in una casa tiepida, ben ordinata, ospitale e discreta; di una donna, di un'amica sempre pronta ad ascoltare i suoi versi, sempre in grado di formulare un giudizio; innamorata dell'arte, lieta di far quanto era in lei per agevolargli il cammino verso la gloria.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l'altre com'aquila vola.

Così cantava l'Alfieri, e aveva piena ragione e piena coscienza di ciò che diceva.

Ma torniamo alla vita dei due amanti. Dal 1777 al 1780 essi vissero, secondo il costume del tempo, filando il perfetto amore. « Le mille tentazioni che il brio, la gaiezza, la freschezza della giovane signora potevano destare nel suo animo (dell'Alfieri) facilmente accessibile...; l'amor che la signora portava ai libri e il suo cinguettare di

filosofia e di letteratura, servirono ad attizzare il fuoco ». Così il Bertana. E, di fatto, il fuoco divampò a segno di non poter esser più contenuto nei limiti del cicisbeismo.

Libertà ci voleva per i due giovani innamorati, libertà al di sopra delle leggi, delle consuetudini e del convenzionalismo, più immorale della colpa, più repugnante della menzogna. Il marito di lei o non si adattava a sostenere tranquillamente la parte del terzo incomodo, o raddoppiava ne' maltrattamenti, o era sempre più preso dal vizio del bere, o faceva tutte queste cose insieme. L'Alfieri sentiva pietà per la infelice signora, desiderava di averla per sè, interamente; e la pietà, l'amore, il desiderio si avvicendavano nell'animo suo fiero ed irato. Luisa, stanca de' tormenti, delle scenate, della schiavitù cui la condannava il marito, giunta al punto culminante del disprezzo e della ripugnanza pel vecchio e geloso beone, non poteva continuare a fingere ed a soffrire; e l'amore, il dolce amore intravveduto e non mai raggiunto nella sua giovane esistenza, le sorrideva da vicino, al di fuori della triste casa del Pretendente. Egli fu giuocato, senza scrupoli, dalla moglie e dall'Alfieri; ma il Granduca di Toscana non si sarebbe di certo prestato a proteggere e legittimar l'abbandono di Luisa, nè il Papa le avrebbe scritto riconoscendo che il ritiro di lei e la separazione dal marito erano causate « da una serie di strane e tristissime vicende, sopportate a lungo con pazienza », se tutta Firenze non avesse saputo che se il movente principale della fuga era l'Alfieri, i maltrattamenti, le busse che la gentile Luisa riceveva dall'ebro marito, erano un fatto che precedeva di molto la relazione della contessa col fulvo poeta.

Fresca, vermiglia, mattutina rosa,
Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
Che l'aria fa di sè tutta odorosa,
E beata la mano che l'ha colta:
Chi può non pianger nel vederla ascosa,
Entro a rio lezzo fetido sepolta?
Chi può veder così d'amore il regno
Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

Anche la Tomei-Finamore, pur non accettando l'invito dell'Alfieri di pianger sulla sorte dell'Albany, considerando la vita di lei col Pretendente, arriva a scrivere: « Non potremo fare a meno di provare un sentimento di compassione per la disgraziata, avvinta ad una catena che solo la morte può sciogliere ». Per fortuna seppe e volle romperla l'amore, e alla fine del 1780 Luisa si rifugiò nel monastero delle Bianchette in Firenze e pochi giorni dopo - incontrata dalla carrozza del Cardinale di York in cui erano i monsignori Lascaris e Mantica - giunse in Roma e prese alloggio in quel monastero delle Orsoline in via Vittoria che aveva albergato Maria Cristina Sobieski, madre di Carlo Edoardo, spentasi a trentatrè anni, vittima del mal di petto e dei dispiaceri domestici. Gli Stuart erano cattivi mariti per atavismo.

L'Alfieri, - come si sa - rimasto per poco in Firenze, si avvicinò alla donna amata recandosi a Napoli; poi, non potendo più resister alla lontananza, corse a Roma e tanto seppe adoperarsi per avvicinarla in modo rispettoso e decente, che stette al fianco di lei - alloggiata nel palazzo della Cancelleria in casa del cognato Cardinale - fino

al giorno in cui, nel 1783, come abbiamo visto, credette o dovette allontanarsene per non compromettere la signora contro cui reclamava il marito al fratello e al Papa.

La Tomei-Finamore - e il Beriana ne cita le parole - avrebbe desiderato che i due amanti, fin dal bel principio della loro relazione, invece di ricorrere agli intrighi, avessero scelto un altro partito: quello cioè della fuga, della rottura con gl'interessi, i pregiudizi e le convenienze. « Perchè a quel partito non si ricorse? a qual dei due amanti mancò il coraggio di dar con quell'atto l'unica consacrazione che il loro amore potesse ricevere: la consacrazione di un ardimento e di un sagrifizio? Io non lo so; ma parmi che se l'Alfieri avesse voluto, forse, almeno in quel momento, la Stolberg ne sarebbe stata capace ». A me sembra che anche facendo quello che fecero i due amanti dimostrarono di non curar molto i pregiudizi e le convenienze. Quanto all'interesse, non avevano nulla da temere; chè l'una e l'altro in fatto di sostanza non dipendevano da nessuno. In ogni modo è bene constatare che Luisa, a parere d'una non benevola apprezzatrice della sua qualità, sarebbe stata disposta a tutto fare pur di liberarsi del brutale marito e di darsi interamente all'Alfieri.

Quando questi abbandonò Roma, la contessa si ritirò a Genzano e vi si trattenne dal settembre a tutto l'ottobre 1783.

Da quel ridente paesello in riva al Lago di Nemi, Luisa scriveva a Siena lettere appassionate all'amico del suo Vittorio, il Gori Gandellini, presso cui s'era rifugiato l'Alfieri. Dichiarava di trovar solo conforto nella lettura e nella musica; e studiava, e imparava a suonare l'arpa perchè sapeva che l'amante sarebbe contento di sentirla suonar bene. « La sua felicità - scriveva Luisa - è prima della mia, vorrei sagrificare tutto perchè fosse felice, tanto l'amo... - Ho avuto gran piacere dell'*Agamennone* che è ben stampato, la carta è bella e l'ho letto con un piacere grande e il primo che ho provato da maggio in qua... - Li sagrificherei mia vita se li potessi esser utile e potessi contribuire alla sua felicità... ». Ella si augurava anche - e glielo addebitano a delitto - che l'ostacolo maritale scomparisse; ma quantunque il Pretendente fosse malandato e malato di malattia schifosa, credeva che ancora per varî anni le avrebbe impedito di vivere coll'Alfieri. Un'altra donna, ne' suoi panni, avrebbe avuto lo stesso desiderio, solamente... non l'avrebbe manifestato. E allora la mancanza di sincerità avrebbe fatto credere alla delicatezza del sentimento. Spesso la furberia sembra virtù.

Nell'aprile del 1784, in seguito ad accordi fra i re di Francia, di Spagna e di Svezia, il cardinale di York e la contessa, Carlo Edoardo accettò la separazione legale dalla moglie « *que les circonstances et nos malheurs communs rendaient nécessaires et utiles pour nous deux* » - scriveva l'immaginario *re legittimo* d'Inghilterra. È notevole che la contessa, la quale rinunziò in favore del marito al suo spillatico e alla pensione, cioè a 70,000 lire annuali, per provvedere alla miglior sorte del marito e alla sua, rimase in corrispondenza cordiale col re di Svezia, che fu il principale negoziatore della separazione, e che non riportò favorevole opinione de' due fratelli Stuart, non uniti dall'affetto neppure fra loro.

« Questo amore - dice il Reumont - cominciato in tali condizioni che non è possibile giustificare, rinvigorito e nobilitato dagli ostacoli della separazione, dalle privazioni e dai dispiaceri reciproci,

diventò quasi fuoco purificatore, dal quale Vittorio Alfieri migliorato, più soddisfatto, più franco, più conscio di sè e del suo scopo, si slanciò più coraggioso sulla via della fama non peritura. La donna amata diventò il fine delle sue aspirazioni » (io direi invece *il mezzo per raggiungere il fine*), « gli fu sorgente di quiete e di contentezza ». E il Centofanti: « Illegittima adunque come le altre già da lui concepite, era questa passione amorosa del conte Alfieri, ma io qui non debbo giudicarla da moralista... Abbiamo già riprovato le parti di questa amicizia che ai più religiosi osservatori della morale sembrassero condannevoli. Ma l'Alfieri parla sempre della sua amica, come i nostri antichi poeti parlavano della donna loro: e noi ora dobbiamo considerarla siccome una forza perfezionatrice, aggiunta alle altre forze dell'uomo, e come una condizione, senza la quale lo scrittore non sapesse pienamente esercitare la propria arte ». E il Bertana: » Questo merito d'essere un'amica ragionevole e discreta, quale occorreva appunto a un letterato che non volesse sagrificare lo studio e la gloria all'amore, la Stolberg l'ebbe di certo ». E il poeta, dopo aver proclamato:

> Ma non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
> Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio,

mentre era da lei lontano cantava:

> Privo di lei son privo d'intelletto...
> Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia

Tutta la storia della produzione poetica dell'Alfieri - più convincente degli arzigogoli della critica - è chiara dimostrazione che così esprimendosi il poeta, l'uomo non mentiva.

*
* *

Dopo la divisione dal marito, Luisa, nel maggio del 1784, recavasi in Germania; Vittorio, che subito avrebbe potuto raggiungerla, non lo fece. « Strano, inesplicabile contegno tenne allora l'Alfieri », giustamente osserva il Bertana; e tale parve anche alla sua donna, che lo rimproverò di poco amore e l'accusò di preferire a lei i bei cavalli inglesi, ch'egli menava seco in Toscana... « Già nell'83, l'anno delle più calde smanie per la donna *sua*, egli aveva occasione per madrigaleggiare per un'altra... » E fu costei senza dubbio quell'Alba Vendramin Corner alla quale scriveva, dopo aver civettato con lei alquanto: « Che le posso dir dunque io altro, se non che da sei anni in qua ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, che m'abbia lasciato sorgere il pensiero che altra donna esistesse al mondo che la mia?... *Se io avessi conosciuto lei prima, non cadrebbe dubbio nessuno nell'animo mio...* » La costanza - aggiunge il Bertana - vacillò nel petto dell'Alfieri; e se vacillò nell'anno memorabile dell'83, non è temerario supporre che vacillasse anche prima di quell'altre tarde infedeltà, di cui in seguito ». Parole d'oro! da cui risulta che Vittorio Alfieri, nel suo grande e vero amore per l'Albany, fece - come la maggior parte degli uomini fanno - qualche strappo alla fedeltà.

Egli peraltro ha dichiarato di aver indugiato a raggiunger subito la sua donna per rispettar le convenienze e per non doversene poi subito separare. « Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me ».

A guardar bene le cose e a voler spiegare i fatti, sembrerebbe di poter classificare l'Alfieri - così intraprendente a parole, così tardo all'azione - fra gli amanti timidi. Egli aveva quasi paura di correre in braccio alla felicità; e quando il 17 agosto 1784 giunse finalmente a Colmar e fu stretto da due braccia che dovevano avvincerlo e sostenerlo per tutta la vita, si stupisce quasi di sè stesso, rimane muto dalla gran gioia. Poi, con la conquista dell'amore, gli rinasce in cuore la speranza, la fede nel lavoro e quella nell'avvenire. E ben ce lo aveva detto nella « Vita »: « Una stranissima cosa però... si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studî ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non in quei tempi in cui mi trovavo il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale occupazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato mi parea di poter a quello tributare anco i frutti del mio ingegno ».

Dopo due mesi di vera luna di miele i due amanti dovettero separarsi e la villa di Martinsburg rimase per lungo tempo deserta. Ma nel settembre del 1785 vi tornarono. L'Albany vi si trattenne fino al dicembre e ne partì quindi per recarsi a Parigi; l'Alfieri vi rimase a lavorare con febbrile ardore tutto l'inverno e la primavera seguente. Cadde allora malato; e quando nell'agosto le fu di nuovo vicina la sua donna, tutti i mali scomparvero quasi per incanto. D'allora in poi le loro separazioni furono più brevi; insieme soggiornarono a Parigi e tornarono in Alsazia e di nuovo e più a lungo si fermarono nella capitale della Francia, e si recarono nel 1788 in Inghilterra, dopo la morte di Carlo Edoardo. Tornati a Parigi, ne furono cacciati dalla rivoluzione ed a gran pena giunsero vivi a Firenze, donde più non si mossero che per andar in villa.

Che cosa fece durante quegli anni l'Albany, mentre il suo Alfieri conquistava la gloria? - L'amò! nel senso più alto, più raro, più nobile della parola: l'amò per lui; gli dedicò la vita e rese felice quanto poteva esserla quella di lui. Essa non poteva e non doveva intromettersi nell'opera letteraria dell'amico, e non lo fece; ma cercò con tutti i mezzi di agevolarla; fu sempre pronta ad ammirarla ed abilissima nel farla ammirare dagli altri. Seppe e volle sopportare il carattere variabile, irrequieto, misantropo, esigente dell'Alfieri, e ne rispettò le stravaganze che molte altre donne o avrebbero deriso o avrebbero cercato di combattere. Compiacere l'amico non era facile, ch'egli - come osserva il Reumont - univa l'estro poetico col fare metodico ed anche minuzioso. Egli aveva bisogno di molte, di troppe cose, e l'Antonini ci avverte che « a malgrado dell'armatura di ferro di cui sembrava essere rivestito, aveva un bisogno assoluto di sentirsi l'animo appoggiato e sorretto da qualcheduno che lo potesse eccitare al lavoro... e completamente affascinato dall'Albany ne subiva la suggestione ». Il Bertana poi dichiara: « Egli seppe anche esser savio fin troppo; secondo la sua non equilibrata natura che lo faceva oscillare in ogni cosa tra gli estremi opposti. Dalla prodigalità cadde più d'una volta nell'avarizia, e la continenza fu in lui tanto perfetta, quanto può esserla in un uomo fornito di qualità erotiche negative... »

Ed ecco l'Albany che, dopo la donazione, da lei ignorata durante le non poetiche trattative - donazione che il Bertana ha pel primo di-

mostrato essere stato un affare non così generoso come vorrebbe apparir nella « Vita », fatto dall'Alfieri con la sorella Giulia e il cognato conte Cumiana - provvede da « saggia contessa », da « pratica ed accorta donna », sicuro impiego a una parte dell'oramai « non più larga fortuna dell'amante ». È sempre il Bertana che ci fornisce queste notizie, e sempre coll'idea di mettere in cattiva luce la Stolberg. Ma essa voleva far vita comoda e felice con l'Alfieri, e l'amore di lui e di lei, nato in un palazzo, quasi in un simulacro di reggia, non poteva finire in una capanna. L'amore... fisiologico - per usare la fraseologia del professor Beloc del *Monde où l'on s'ennui* del Pailleron - non vive solo di frasi ardenti, di carezze e di baci; l'amore che tutti conosciamo, ha bisogno, per resistere alle contrarietà della vita, agli assalti della natura e degli uomini, di pane e di companatico; e, oramai, quello ideale senza esigenze quotidiane imperanti, non si trova più neppure nelle appendici dei giornali popolarissimi.

L'amore dell'Alfieri aveva bisogno di palazzi, di ville, di cavalli, di viaggi, di buoni libri, e però l'Albany, anche lei abituata a tutte queste cose che apprezzava senza ostentazione al loro giusto valore, cercò sempre di non far mancare all'amico ciò di cui egli non avrebbe potuto fare a meno. Soltanto nei momenti difficili, quando le strette della rivoluzione obbligavano a far molti sagrifici, essa e l'Alfieri si adattarono alla nuova vita; ma tornarono - come tutti i mortali - molto volentieri all'antica, più comoda e agiata.

A Colmar, nel 1787, l'Alfieri - convalescente - stava con la contessa nella solita villa di proprietà della baronessa di Malzen. Il Reumont - nel suo articolo *V. Alfieri in Alsazia* - riporta da una lettera indirizzata il 25 novembre di quell'anno dal Pfeffel ad un altro poeta - J. G. Jacobi di Düsseldorf - questo strano racconto: « La d'Albany mascherava da amorino una bambina, la collocava sopra un *tabouret* davanti a un sofà di damasco giallo, al disopra del quale pendevano tende dell'istesso colore a guisa di trono. La principessa (cioè la Stolberg, di cui il Pfeffel credeva che l'Alfieri fosse il maggiordomo) e varie signore erano sedute all' intorno, mentre l' Alfieri - invaso da furore poetico - declamava dei passi delle sue tragedie. La bambina (M. A. di Rathsamhausen) aveva paura; l'Alfieri - coperto di pelliccia, quantunque fosse d'estate - quando era stanca l' accompagnava a casa guidando un faecton tirato da due bellissimi cavalli ». Con quante donne il poeta avrebbe potuto fare altrettanto senza cader nel ridicolo?

La contessa d'Albany a Parigi e a Firenze circondò l'Alfieri d'una società più unica che rara, nella quale s'ella trovò un fine godimento di donna intelligente e amante della compagnia eletta, il suo inseparabile compagno ebbe amici e ammiratori non pochi, nè inutili.

> Tutte no, ma le molte ore del giorno
> Star solo io bramo, e solo esser non parmi..

cantava l' Alfieri; ed anche in ciò l'amica sua - e non è poco - lo compiaceva; ma quando sortiva dalla solitudine, trovava intorno a sè, per merito della contessa, a Parigi: i personaggi più illustri della Corte; ministri, come Necker, de Montmorin, de Lamoignon, il maresciallo Conte di Mailly, monsignor Dugnani, nunzio pontificio, l'ambasciatore conte Mercys de Argentrau, il marchese Cordon, ambasciatore di Sardegna, il conte di Salmour, inviato di Sassonia, e quello di Svezia, baron di Staël Holstein. Poi Marmontel, Laharpe, l'abate Barthélémy,

Beaumarchais, i due Chénier, la viscontessa di Beauharnais Giuseppina Tascher, futura moglie di Napoleone, madame de Bocage, la contessa de Genlis, la marchesa de Boufflères. A Firenze: Lorenzo Pignotti, medico, storico, e poeta, Angelo Mario Bandini, bibliotecario della Laurenziana, Giovanni degli Alessandri, presidente dell'Accademia di belle arti, Tommaso Puccini, direttore della Galleria; questi ed altri molti quotidianamente; e abitualmente tutta la migliore società di Firenze, tutti i più illustri italiani e stranieri che passavano per la gentile capitale della Toscana. Il Mazzatinti, benemerito degli studi Alfieriani e della letteratura nostra, ha frugato con sapiente cura fra le carte del poeta a Montpellier, rintracciando le tessere d'invito a quelle *Recite private* che nel 1794 si davano in un teatrino appositamente fatto costruire nel palazzo Gianfigliazzi che tutti conoscevano come la *Casa d'Alfieri*. Vi si rappresentavano il *Saul* e il *Bruto primo*, e l'autore con grandissima soddisfazione sua sosteneva le parti dei protagonisti. I nomi sulle tessere sono di pugno dell'Alfieri e basta scorrerne la nota per convincersi che più eletto e intelligente pubblico la contessa non poteva procurare al suo amico.

La *Casa d'Alfieri!* così chiamavasi il palazzo sul Lungarno abitato da' due amanti; e ciò dimostra che la contessa si accontentava - com'era giusto - di rimanere in seconda linea, lieta - come scriveva più tardi alla Mocenni - di essere la prima passione del poeta, e lasciando che la seconda fosse ora quella dei cavalli, ora quella dei libri. Infatti, durante i venticinque anni di amore, di amicizia, di convivenza con l'Alfieri, assai poco si parlò dell'Albany, illuminata appena di luce riflessa. Essa non lo abbandonò mai, ne sopportò gli accessi d'ira, le continue contraddizioni, le minuziose esigenze. Molti, non solo a Firenze ma pure in Inghilterra, credevano ch'egli la maltrattasse ed ella lo temesse, e forse le sole cagioni di momentanei dissensi, che esistono in ogni famiglia e non potevano mancar fra i nostri amanti, avranno avuto origine dal cattivo carattere del poeta, per cui egli stesso si confessa tanto spesso intrattabile. Ma l'amore grande, l'affetto costante e amichevole che doveva esserne la conseguenza nell'età matura e corse sempre fra l'Alfieri e l'Albany, credo che principalmente possa essere dimostrato dalla reale mancanza di prove - ahimè quanto accuratamente ricercate! - per stabilire il contrario. E invano i critici tentano di giovarsi de' volgari pettegolezzi e delle vaghe accuse fatte alla donna dell'Alfieri, da una società malevola e pettegola, mentre il poeta, in quell'*Alceste seconda*, dedicata col sonetto che tutti conoscono all'Albany, nel 1798 - la data conta per qualche cosa in questo ragionamento - alludendo a colei che le era stata così lungamente fida e affettuosa compagna e virgolando perfino alcune parole perchè il senso non ne sfuggisse ad alcuno, fa dire ad Ercole:

> ... Ascosa stassi
> Sotto cotesto velo alta beltade;
> E via più bella ancor l'alma si asconde
> Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
> « Con sublime intelletto; umil costume,
>
> « In regal sangue »: i pregi tutti in somma,
> Che in sen di donna il Ciel mai racchiudesse...

mentre potè scrivere al Caluso, quand'era vicino a morire, in quel momento, cioè, in cui anche gli uomini più bassi e più vili cessano

dalla menzogna: « La persona ch'io sovra ogni cosa al mondo ho venerato e amato, vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circostanze del mio male. Vi supplico e vi scongiuro di fare il possibile per rivederla e consolarla ». Egli era certo di essere stato amato, come lo era di essere rimpianto. E lo fu.

Che cosa fece l'Albany per l'Alfieri? Il Bertana dichiara: « Se la Stolberg fece qualcosa per la fama dell'*amico*... se lo fece, badiamo, non lo fece mai disinteressatamente; perchè nella fama dell'*amico* essa trovò, specie negli ultimi anni, soddisfazione a quella vanità femminile, che non poteva allora essere meglio soddisfatta altrimenti ». E appresso: « La Stolberg possedeva - non tutte in egual grado - le doti possedute dal Caluso, ch'era placido, equitabile, saggio, senza nervi, moderatore dolce ed acuto degli impeti altrui, sereno, colto ed amabile nel conversare ». Ma, dopo poche pagine ce ne dà questa definizione: « ... Quanta parte dell'Alfieri... viveva nell'animo della signora scettica, pettegola, beffarda, utilitaria, maledica?... Uniche sue doti, la superficialità intellettuale d'una regina da salotto, un'arte di conversare consumata, una natura morbida e serena... » Finalmente: « La Stolberg fortificò in lui la vocazione letteraria, ma non il cuore. Di un cuore semplice, puro, forte, costante, di un gran cuore di donna, insomma, egli avrebbe avuto bisogno veramente per ricrearsi: e la Stolberg (posto ch'egli l'abbia mai cercato) non fu in grado di darglielo ».

E il severo critico, il quale ha pur trovato parole per attenuare e scusare la bruttura morale di quella lasciva, scostumata, ripugnante « terza rete » che sembra fosse la marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, non trova in tutta la vita della Stolberg un solo momento di bontà!

Ma il Centofanti ci ha lasciato scritto questo giudizio ch'io mi permetto di credere assai più rispondente ai fatti di quello precedente: « Certamente quel che mansueta virtù di donna gentile potesse operare con soave impero a miglioramento di caro compagno, ella sull'animo del conte Alfieri pare che l'operasse. Nei feroci sensi gl'introdusse uno spirito di pietà affettuosa che ne mitigasse la nativa asprezza; gli sconsigliati impeti ne moderava; a dirgli il vero, sempre opportuna, nè dall'ascoltarlo ripugnante: ad avvalorarlo nell'ardue vie della vinta e ambita gloria, sempre efficace. Insomma, separato da lei, egli era quasi un delicato fanciullo: nella presenza di lei, e nella consapevolezza di potersene confortare senza difficoltà, ritrovava il perduto uomo, con pienezza di pensamento poteva alla posterità comunicarsi. Laonde a rivederlo tutto negli intermessi studî è necessario vederlo prima rianimato dagli amorosi sguardi e dall'angelica voce della sua donna ».

Se il Centofanti - che fu giudice riservato e prudente ma non favorevole dell'Albany - sembrasse troppo lontano dalla critica odierna e ignaro de' nuovi documenti sui quali essa si basa, dirò che anche coloro che di questi giorni hanno lodato, come merita, l'opera poderosa, dotta, quasi perfetta del Bertana, non hanno potuto a meno di rilevarne il fondo troppo pessimista, specie nel rappresentare l'Alfieri uomo, e - alcuni - hanno constatata l'antipatia esagerata che ha per la compagna del poeta. Fra questi critici valentissimi, ricordo il Luzio, il Cian, il Cosma, il Roberti. Il Pélissier invece divide col Bertana e con altri l'antipatia per l'Albany; la divide fino alla contraddizione.

Egli, nell'opuscolo di cui dovrò occuparmi in un prossimo articolo, ricordando che la corrispondenza della contessa con Antonio Canova, cominciata a proposito della tomba innalzata da lei al suo amante, finì con la storia del monumento eretto da altri a suo marito e alla famiglia di lui, aggiunge: « la famille glorieuse et déchue où elle était entrée et où elle n'avait eu ni l'intelligence ni la dignité de garder sa place ». Sembrerebbe quindi che se la contessa, invece di seguir l'impulso del suo cuore e di sfuggire alla impossibile convivenza coll'ebro marito, fosse rimasta con lui, avrebbe avuto l'approvazione dell'illustre critico. Ebbene, no! nello stesso opuscolo, a proposito dell'amore manifestato dal Canova per madama Minette (la baronessa d'Armendariz) e da questa per lui, constatando che - specie per merito dell'Albany - la virtù della buona signora non soffrì offesa e ch'essa tornò al focolare domestico, presso un marito buono e affettuoso, osserva: « La platonique maîtresse de Canova est si bien réconciliée avec la vie conjugale qu'elle va s'accoucher: *dénuement bourgeois d'un épisode romantique!... C'est ainsi que cette grande passion platonique se termina per l'oubli le plus banal, et par le dénouement le plus banalement conjugal* ». E scusate s'è poco per biasimare quel mancato abbandono coniugale che tanto e in così diverse condizioni si rimprovera all'Albany! La quale, scesa dai gradini di un trono, sia pure immaginario, finì per dedicare la sua esistenza ad un grande poeta e infelicissimo uomo, adattandosi anche a copiare, non senza fatica, i versi di lui. Almeno, dal punto di vista del romanticismo, una simile donna meriterebbe qualche riguardo.

***

È ora di chiudere questo studio sull'Albany amante dell'Alfieri, constatando che nessuna accusa formale e documentata s'è potuta fare all'infedeltà di lei ne' venticinque anni della sua relazione col poeta. Essa non era sensuale, e trovava il maggiore godimento nella compagnia eletta che s'era scelta, nella lettura, nello studio, nell'arte. Poco o nulla badava alla moda, e se voleva le comodità della vita non curava l'inutile lusso. Poteva quindi esser fedele anche per temperamento.

Ma tutte le accuse mosse contro di lei, negli ultimi anni della relazione sua con l'Alfieri, si riducono alla probabilità che amoreggiasse col Fabre - messole in casa dall'Alfieri - prima che questi morisse. Finchè mancheranno le prove di questa infedeltà, è lecito anche supporre che il Fabre sostituisse in modo assai diverso l'Alfieri dopo la morte di lui; ed io mi auguro che - specie per merito del Pélissier - in tempo non lontano la verità venga a luce; ma azzardare un giudizio sulle supposizioni e sui pettegolezzi d'una società poco pulita, credo sia contrario alle leggi della critica storica e a quelle della critica umana. Tolta di mezzo - almeno per ora - l'infedeltà col Fabre, riconosciuto che nulla di concreto fu detto contro questa tanto odiata donna (parlo d'odio di critici) e che il Bertana ha dovuto commentare e chiosare con arte finissima una lettera dell'Alfieri alla sorella Giulia, nella quale si parla del licenziamento del servo-padrone Elia, voluto dalla contessa, per lasciar supporre che nel 1785, cioè in piena luna di miele, la contessa avesse paura delle calunnie di lui, e l'Alfieri pure; conchiudendo che il servitore, sebbene istigato da molti, pel timore di perder la pensione non aveva detto nulla (come se vi

fosse un mezzo qualunque per far tacere un servitore che sa i fatti della padrona!); che cosa resta da formulare contro la condotta morale dell'Albany? Nientemeno che questo terribile racconto del Polidori, che fu segretario dell'Alfieri e lasciò scritte parecchie bugie: « Una sera la contessa domandò al conte perchè le coscie del segretario erano rotonde e le sue schiacciate. - Sciocchezze! replicò l'Alfieri. - Ma dopo quella sera il Polidori non fu più invitato alle conversazioni ». E proprio questo così stupido e insignificante aneddoto, di certo non esatto per l'invito non rinnovato al Polidori, ha fornito occasione ad un illustre seguace della scuola lombrosiana di dare il fatto come prova - l'unica - della bassa sensualità dell'Albany.

Povere donne quando - a questi lumi di scienza sperimentale - debbono essere giudicate con tanta superficialità da chi non le conosce e non entrerà mai nel segreto della loro anima!

Gli ultimi mesi della vita di Vittorio Alfieri furono penosi per lui, dolorosi per la contessa, che vedeva spegnersi man mano l'uomo ch'era stato il conforto e l'orgoglio della sua esistenza.

Se fosse possibile il farlo qui, sarebbe agevole dimostrare co' documenti di cui tutti possiamo disporre, che l'Albany continuò fino all'ultimo a prodigare ogni cura, ogni affetto all'amico, distruggendo così la leggenda della solitudine nella quale era lasciato il poeta, il quale voleva lavorare tranquillamente e - come sappiamo - desiderava spesso di uscire solo, per fantasticare e sognare a suo talento.

Ma i critici hanno alle volte il difetto de' calzolai; i quali immaginano una forma di scarpa secondo il loro gusto e pretendono di ficcarvi dentro i piedi dei clienti. Così alcuni critici hanno sognato per l'Alfieri - insofferente di ogni giogo, anche affettuoso - una donnina sospirosa, sentimentale, tormentosa, insistente; una pittima, una sanguisuga, una di quelle donne che tolgono la pace e la pazienza anche ai santi; e dichiarano: ecco quella che ci voleva per lui! come se l'Alfieri non avesse potuto e saputo scegliere a suo modo e secondo i suoi gusti; come se, essendosi sbagliato da principio, non avesse potuto cambiare per trovar meglio. Egli peraltro conservò inalterato negli anni, anche in mezzo alle contrarietà, ai piccoli litigi, alle infedeltà sue, - poche anche queste - l'affetto e la riconoscenza per la « sua donna » per il « degno amore » della sua vita.

Quando l'Alfieri, dopo aver vaneggiato per effetto dell'oppio tutta la notte dal 7 all'8 ottobre 1803, « rivedeva le cose passate e più vivamente impresse nella sua fantasia - così scrisse il Caluso - e nella mente gli ricorrevano gli studi e lavori suoi di trent'anni, e un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo », la contessa le sedeva a lato. Ei, che sempre aveva guardata serenamente in faccia la morte, allora non la sentiva. Alle sei del mattino prese sonno e l'amica lo lasciò riposare. Ma due ore dopo, richiamata, lo trovò morente. Egli si levò dalla sedia a braccioli nella quale era adagiato per dirigersi verso il letto, sul quale appoggiatosi spirò, fra le braccia della donna amata, inconscio della fine, sognando forse in quegli ultimi momenti il dolce sogno della sua vita: la gloria; alla quale l'aveva sapientemente incoraggiato la fedele compagna datale dalla sorte.

Pochi hanno sintetizzato meglio del prof. Piazza l'azione esercitata dall'Albany sull'Alfieri: « Intuì ella, forse, che di tanto più degno scudo avrebbe difeso sè medesima e la propria sua colpa, quanto più sublime avesse saputo indirizzare il pensiero e levar la fama di lui;

e, benchè straniera all'Italia, della quale pure apprezzava la passata grandezza, la bionda *regina dei cuori* esercitò intero il suo fascino sull'animo del ruvido figlio del Piemonte; e riuscì a maturare, a integrare in lui quel pieno rivolgimento, che nè il D'Acuna, nè il Caluso, nè il Gori avevano potuto. Per lei cadono dagli occhi del poeta i veli che gli offuscavano la vista; per lei gli si mostra in viva luce ciò ch'ei può diventare, e ciò che può fare per la patria schiava, prostrata. - E a lei devono per non poca parte gl'Italiani (se ben discerno) il riscatto intellettuale e morale del loro poeta; il primo dopo Dante che, uscendo dalla caligine del suo tempo, addita agli Italiani il sole delle età future ».

Tale, per unanime consentimento della critica, l'avrebbero riconosciuta gl' Italiani, se l' Albany avesse avuto la disgrazia di essere infelice. Ma « on trouve que le roman si intéressant au débout par les infortunes de l'héroïne, finissait trop vit e trop bien » - osserva il Sainte Réné-Taillandier - e qui è il segreto della antipatia che molti nutrono per lei, considerandola come una eroina mancata, come un'amante che ha avuto il torto di sopravvivere di molto al suo amico e alla sua bellezza, quasi come una vedova che si rimarita.

Io non credo alla perfezione e immagino che Luisa Stolberg contessa d'Albany, come tutte le creature umane, per dirla con una frase di Anatole France, sarà stata mediocremente buona e mediocremente cattiva; son certo che avrà avuto le sue colpe e i suoi difetti e quel fondo di inevitabile egoismo che si trova in tutte le esistenze, anche nelle più elette; son certo che avrà pianto, sognato e rimpianto, perchè non v'ha condizione al mondo, nè dolcezza, nè gioia che non ammetta il pentimento e non consenta le lagrime. Ma nella vita dobbiamo riconoscere un complesso di azioni spesso indefinibili, di contraddizioni, di sentimenti opposti e in lotta fra loro; e a volerla tutta analizzare, scrutare, determinare sulla guida di documenti incompleti si rischia di giudicare gli uomini dalle intenzioni che noi attribuiamo loro, non dai fatti de' quali ci manca la continuità e la ragione. Più ci addentriamo nella scienza e più dobbiamo convincerci della necessità di non esagerarne la portata e contentarci di essere umani, osservando i risultati cui giunsero coll'opera degli anni le persone delle quali esaminiamo la vita.

L'Albany - legata volontariamente per venticinque anni all'Alfieri - ne fu la compagna buona, affettuosa, indispensabile; l'istigatrice costante al lavoro, l'ammiratrice convinta e entusiasta del suo talento; così ch'essa ha contribuito alla gloria di lui e gli ha procurato quella felicità che pel suo poco invidiabile carattere gli era dato di godere. Ed è molto; e questa spontanea missione basta a nobilitare l'esistenza di qualunque donna, e non soltanto di una donna del secolo XVIII.

E però, mentre di questi giorni il pensiero di quanti amano la patria e i grandi che la illustrarono corre reverente dalle dolci e ubertose colline d'Asti alla città de' fiori, per cercarvi una tomba su cui l'Italia, rappresentata dal genio di Antonio Canova, ancora piange la perdita del grande tragico e del poeta civile; al pietoso pellegrino, che s'inchinerà innanzi all'urna in cui è composta la salma di Vittorio Alfieri, è permesso di visitare, di lì poco discosta, un'altra tomba assai più modesta, nella quale riposa da anni molti la spoglia di Luisa d'Albany.

Nel silenzio del gran tempio italico lo spirito s'innalza serenamente al cospetto dell'immortalità; le cose del mondo, al paragone

dell'antica grandezza, diventano piccine, incomprensibili, quali sono di fatto. Solo la pietà ingigantisce nella mente e nel cuore e rende gli uomini migliori. Anche le memorie, affinandosi per effetto della lontananza, raggiungono quasi l'altezza della leggenda. Al nostro sguardo non si presenta più la vecchia dama, dimessa negli abiti, che passeggiava solitaria, con passo incerto, dal Lungarno alle Cascine; ma la bella, la dolce signora da' biondi capelli, dagli occhi neri, dalle bianche mani affusolate, quale il poeta nostro la conobbe e l'amò, purificata dalla morte, come in vita lo fu dall'amore per Vittorio Alfieri. A noi sembra che le sue labbra mormorino ancora una volta le parole vergate in una delle tante lettere dirette alla Teresa Mocenni, nella quale, ricordando i sonetti amorosi scritti per lei dall'Alfieri, diceva: « Il y en a où le poête m'a un peu flatté; il m'a vu avec les yeux de son imagination poëtique. Tant qu' il parle de mon cœur, il n'en peut pas dire assez; je le crois bon et capable d'amitié pour le personnes qui le méritent! »

In queste poche parole ella ha tracciato il suo ritratto morale.

ADOLFO SASSI.

L'OPERA POETICA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I.

Dal « Canto Novo » alle « Laudi ».

« Una è la natura degli uomini e degli dèi, e sì gli uni che gli altri nascemmo dalla Terra. Ci separa la potenza, chè gli uomini sono perituri, mentre il bronzeo cielo accoglierà sempre gl'immortali. Ma, sebbene ci rimanga ignoto quanti giorni e quante notti conceda il Destino alla nostra vita, pur ci mostriamo per la grandezza dell'anima nostra e per la nobiltà della natura simili in qualche cosa agli dèi immortali ». Così cantava Pindaro ad Alcimida Egineta, fanciullo lottatore; e forse queste parole, come altre del tebano, come altre di Leonardo, di Nietzsche, degli spiriti suoi tutelari furono nel cuore di Gabriele D'Annunzio prima che nella sua memoria, furon prima sentite da lui che sapute.

L'ode ferrea del Carducci, primo nutrimento della sua fantasia, lo trascinò, ancor vergine di cuore, fra i templi e le fonti sacre agli dèi, fra le aurore vediche e le colonne romane, e la visione della bellezza antica, onde un desiderio non vano tremava nei distici di Enotrio, liberata d'ogni scoria, purificata d'ogni menzogna in una fatica ventenne, fresca, semplice e maschia s'offerse agli occhi non contaminati del collegiale pratese. Dura giovinezza del Carducci! che, nato in una terra ove pur nell'imperversare del romanticismo di Francia e di Milano si seguiva con passo malfermo il cammino dei grandi e si adorava con deboli occhi il sole dell'antichità, dovè battere penosamente molto del suo buon ferro nativo sull' incudine del Monti e adorare i piccoli dèi marmorei del Canova e lungamente lottare per tener lontani dal suo spirito gli amorini armati e bendati e i cinti di Venere e i talari di Mercurio e tutte le pomate e le polveri con cui la mitologia arcade lisciava i sonettini dalle guance paffute. Il Foscolo era passato come in una tempesta, celebre, esaltato, discusso dagli ammiratori e dai nemici, ma non compreso nè da sè nè da altri, chè a pochi era perspicua la differenza del classicismo foscoliano da quello del Monti, a nessuno forse poteva apparire il Foscolo, mentre tra i moribondi imperava il Giordani e tra i vivi il Manzoni, come uno di quelli che - lungi dall'affannarsi a salvare ciò che è condannato, a fissare in un ultimo canto le forme e le fantasie che la marea travolge - continuano, innovano, annunciano.

Da quattrocento anni poeti e letterati in Italia si prosternavano innanzi all'antichità classica, ma forse adoravano il vitello d'oro e lo credevano Iddio. La Grecia dei Greci, di Eschilo, di Pindaro, di Fidia era lontana dalla loro fantasia, ed i miti, gli dèi e gli eroi erano ad essi noti in quella forma breve ed elegante, quasi civettuola e talvolta

un po' sentimentale in cui li avevano costretti gli Alessandrini, quelli d'Alessandria e quelli di Roma, da Callimaco a Properzio. Come gli alberi, le frutta, i fiori e gli animali nei festoni e nelle volute decorative erano quegli dèi e quei miti sminuzzati e stilizzati, atti ad occupar poco o molto spazio secondo la volontà dell'artefice e ad accoppiarsi armonicamente in mazzetti, in ghirlande, in caducei per le porte ed i piedestalli, in triangoli per le metopi dei tempietti. Erano poeti decoratori, e dei miti fecero la mitologia, della Natura un dizionarietto tascabile.

Ora il Foscolo primo fra noi volle risalire dalla mitologia al mito, dall'Alessandria tolemaica e dalla Roma augustea all'Atene di Temistocle. E, mentre gridavano morto il classicismo, la poesia nostra classica da sì lungo tempo invocata nasceva, e se ciò che meritava di morire - l'Arcadia, la poesia decorativa, la mitologia per ordine alfabetico - si sfaceva rapidamente, si preparava con fatica molta una poesia atta ad intendere la natura serenamente, l'uomo superbamente. Ugo Foscolo fu il primo annunciatore. Tutta la poesia del Leopardi è una lotta disperata tra la sua fantasia classica e il suo sentimento romantico. Ma non prima di Giosue Carducci fu possibile un' espressione serena e compiuta di questo ideale secolare.

Ma fu dura, io dicevo, la sua giovinezza. Nell'incomprensibile turbinìo che agitava allora la nostra vita letteraria, egli fu animato dal soffio dei suoi grandi precursori, ma sentì anche il grave piombo della retorica e della pedanteria, che, non mai interamente uccisa in Italia, teneva dominio meno contrastato che altrove in Toscana. Onde a lui non fu risparmiata la fatica, che da molti anni era necessariamente imposta a tutti i grandi ingegni d'Italia, ai quali non toccava, come già a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, di trovar già bello e compiuto un universo poetico ricco delle sue aspirazioni e delle sue forme verbali che non aspettava ormai se non lo sguardo del poeta di genio, ma era imposto il duro travaglio di purificare le stalle, entro cui per malvagia sorte nascevano. E di questi Eracli purificatori di stalle molti s'ebbe la nostra letteratura, dal Goldoni all'Alfieri al Parini, e tutti parvero consumare molta parte di sè nell'ingrato officio e conservare per la creazione volontà, forza e genio minori di quello che avean dovuto disperdere purificando la loro anima dalla nebbia e dal fango dei tempi. E anche il Carducci dovè distruggere per venti lunghi anni e combattere contro i cruscanti che l'opprimevano e contro i barbari che dominavano l'Italia e contro Heine e Victor Hugo che s'erano annidati nel suo cervello e lo tenevan lontano dalle euritmiche concezioni che lo fecero grande. Lunghe ed aspre battaglie costarono le *Odi barbare*, e talvolta il poeta s'era aperto da sè la strada nella roccia dura.

Ora Gabriele D'Annunzio fu uno di quei felici, che sorgono quando un cielo poetico già ricco d'astri non aspetta che uno sguardo per ardere tutto. La Grecia e il Lazio, le selve e i mari tremanti di divinità, che bearono gli occhi gravi del Foscolo, del Leopardi, del Carducci dopo veglie affannose e giorni lacrimosi e miserie indicibili che dovevano oscurare nella loro fantasia anche i pepli delle dee, apparirono nella sua anima fresca, quando gli occhi erano ancor chiari per guardare e il cuore potente per battere. Prima ch'ei s'appressasse ai templi e alle odi, alle statue e ai libri gravi dei popoli che i nostri antenati amarono sempre, si sentì vicino ai loro cuori giocondi e si conobbe figlio del sole. La lettura di Enotrio lo fa amico di Orazio; lo fa anche appressare ai due fanciulli amorosi, a Catullo e a Tibullo;

pur non se ne appaga, e cerca gl'inni omerici, nei quali le dee appariscono agli uomini per amare. E diviene poeta subitamente, e spande i distici, le alcaiche, le asclepiadee, le pirriche, tutte le strofe più snelle e più veloci, e non ama la saffica che è forse troppo malinconica e grave. Nè m'accadde, quasi mai, di sentire in quella tempesta giovanile alcun'eco della sorridente pacatezza oraziana; e non i filosofi tranquilli e gli orti irrigui amici del venosino vi sono celebrati con parole dignitose, ma già vi freme il desiderio dei mari, dei fiumi vorticosi, delle selve corse dai centauri e dei deserti, in cui canta il paziente cammelliere. Forse fin d'allora, amando Orazio, gli dispiaceva quel suo proclamar savio il mediocre e folle colui che tentasse avvicinarsi a Pindaro.

Si vide allora questo giovinetto vivere nel mito con passione furiosa, e non più cantare gli dèi e gli eroi ma sentirsi ad essi vicino. La leggenda eroica che era divenuta una raccolta di motivi ornamentali nei tardi poeti dell'antichità e nei classicisti italiani, ed una facile vescica allegorica che serviva con indifferenza ad ogni soffio nei gravi poeti filosofi del dotto secolo, era per questo fanciullo la vita medesima e la faccia del mondo. Subì egli anche il dominio dello Stecchetti - chi allora non fu per un momento stecchettiano? - ed osò paragonare il volto della luna a quello di una pacchiana, e cantò le strane bimbe dagli occhioni erranti, e sbatteva con frastuono le persiane per far volgere in su la crestaina che passava, e che poi, infelice!, morì all'ospedale. Ma la lettura del *Primo Vere* e del *Canto Novo* non lascia che pochissime visioni di questa umiltà, ed io intendo la sorpresa con la quale furono accolti, se penso che, forse inconsciamente, vi sentirono i lettori attraverso le imitazioni metriche e verbali il respiro di un nuovo petto, la freschezza di uno sguardo nuovo in poesia. V'era in questo fanciullo un amore furibondo per tutte le cose che eran date in pascolo ai suoi occhi e alla sua anima; non era solamente quella « di gloria e d'amor febbre furente » che avea proclamato nel suo lacrimare sulla tomba della cara nonna, era l'amore selvaggio della Natura nel *Canto Novo*. Il mare, la selva, la spiaggia, le stornellatrici, tutto ei guarda con lo stesso desiderio: e quando ei parla al mare, all'Adriatico dei poeti, all'Oceano che gli tempra nervi e canzoni, il suo cuore batte con una violenza che quasi lo spezza. Non gli basta chiamarlo: « O Mare! o Mare! » con l'ampie sillabe italiche; lo invoca con la rapida parola ditirambica dei Greci: « Thalatta! Thalatta! » e l'alcaica ne rimbalza; vede nell'Oceano infecondo vivere una strana famiglia di fiori violenti, abitare divinità occulte in palazzi salini, navigare le alighe come bisce. E con tal forza ama le creature, che a tutte vorrebbe donar la vita superiore, e gli alberi s'animano sotto il suo respiro, sì che le foglie cadute somigliano ad attoniti occhi di grandi carpe e i pioppi sono cinerei boa eretti sulla coda e i tronchi dei vetrici somigliano najadi rosse prese alla chioma, pendule sopra l'acqua.

Sentiva dunque palpitare una vita universale entro tutte le cose, anche nelle cose che all'occhio comune appariscono insensibili, morte. Pan era fin d'allora il suo nume.

Udiva venir col vento dai vicini boschi una melodia di flauto:

> era forse il rustico Pane
> modulante ne l'ombra i suoi carmi?

Ma v'è in quella sua poesia un Pan più grande e più potente del caprino dio delle egloghe: v'è il Pan di cui ora sentiamo cantar le

Laudi, lo spirito uno delle cose diverse, il creatore, l'animatore, colui che parla dai tronchi e dalle rive e il cuore dei mortali che l'ode trema di religioso terrore. Era l'unità delle cose veduta da uno spirito pronto a percepir le simiglianze, attento a cogliere il respiro della grande anima sotto le apparenze varie. L'albero, il fiume, la foglia, l'uomo sono fratelli, figli della medesima Terra, animati dallo stesso respiro, ansiosi di comunicare. Or questa unità panica delle cose, che gli antichi sentirono, quando fra i tronchi, i fiumi, le fonti, le stelle, gli animali videro tale fraternità che uomini e déi passavano agevolmente dall'una all'altra forma, questa unità che era fondamento di talune opinioni religiose degli Indiani, questo spirito terribile e dolce che accomuna nel terrore e nella musica tutte le cose viventi ed era la significazione profonda dei miti e delle metamorfosi, rimase occulto a Ovidio cantore di metamorfosi, come a tutti i poeti alessandrini e romani, se ne togliamo Vergilio. Ed ecco essa rivive nell'anima di questo poeta fanciullo. Per lui il mito non è mitologia: egli non s'industria a costringere in versi politi le favole lette nei libri; egli narra di sè. E narra come lo tenesse il sonno, e come, pur non sentendo le mani e il fiato della sua amica carezzevole, sentisse serpere per tutta la persona una virtù ignota. Ed ecco i capelli vigoreggiano come un cespuglio, i nervi si fanno radici, il sangue fibrille, ed ecco dal cuore sale la linfa vermiglia fino alla cima.

Allor nel sole fuor dalle rosee
gemme proruppe subita a l'aure
l'infanzia gentil de le rame;
e da le rame le foglie, i fiori:

lucide foglie, oltremirabili
fiori, corolle ampie di porpora
che ardendo rendevano odore
come urne piene di fuoco e aroma.

E l'albero miracoloso spandeva la sua ombra carica di profumi sull'amica del poeta; ed essa, bevendola, cantava in una divina ebrietà.

Cantavi come in una favola,
incoronata d'oro. I miei calici
purpurei s'empivano, come
d'una rugiada, de la tua voce.

Ebra cantavi le metamorfosi
misterïose. Ed io immemore
de' fati umani era, e d'ogni altra
cosa mortale, nel mio fiorire.

E il canto e il fiore, prodigio duplice
sagliente, il cielo sommo attingevano...
Ah, tutta la gioia del mondo
nel tuo cantare, nel mio fiorire!

Strana e pur mirabile fantasia, che difficilmente potrà obliare chi l'abbia letta una volta, così è profonda l'intuizione dei fiori e delle foglie viventi una vita umana e piene del dolce canto! E questa prossimità a tutte le potenze della natura, questa concordia tra il battito del suo cuore e il respiro dei mari e il fremito dei boschi era in tutta la vita dell'adolescente; ond'egli adorava le memorie e le divinità dei Greci, che gli davano i *nomi* e le *parole* per dire i suoi sentimenti. Naviga nell'alba di maggio pe'l golfo, come un buon nauta sannite,

e pensa agli amori d'una dea con un mortale nelle profondità marine, nelle selve di rossi coralli, nei prati fioriti di astree, di madrepore, tra le chiome

fuggenti di meduse con gorgoglio lïeve.

Hanno grandi musiche i boschi terrestri; pure queste nozze mute valgono un inno.

Amato nel profondo silenzio, godete d'arcani
connubii, o creature meravigliose; ed io
scenda nel profondo mistero a congiungermi in gioia
con la Immortale, io fatto splendido come un nume.

Ma ecco il sole vince, la fantasia marina si dilegua. Ora il poeta ode i fremiti degli alberi sulle colline e li sente nel suo cuore palpitante,

...e una strofe
è ogni fremito, una divina strofe
che vola a l'immenso poema di tutte le cose.
Io - grida entro una voce - non son io dunque un nume?

E, altrove, vorrebbe con la sua donna attingere i profondi cieli, avere per talamo la nube, e Lilia vede tra lo stuolo femmineo, in un peplo candido, con la fronte coronata di papaveri fiammei, e a Nemesi chiede se nell'ampia solitudine di alberi e d'acque non siano essi giovani genii che amino selvaggiamente.

Oh inni squillanti dal petto per l'ima boscaglia
tra l'alenare di mille verdi vite.

Egli cavalcava allora, nelle albe di maggio, sur un poledro vivace, e sentiva sotto la coscia il palpito dei fianchi tiepidi, sentiva nelle nari l'odore della criniera; si tendevano i muscoli e i nervi come archi d'acciaio

...e, tutte
date le briglie, andavam tra la polve... - Salute
dicean cortesi li alberi - o centauro!
Salute! - dicean frementi a la guazza li atleti,
tutti di germini vivi a l'amor del sole.

E forse cavalcava, non pensando solo ai bei versi ed ascoltando le parole degli atleti verdi, ma con sogni di grandi battaglie e di conquiste e di navigazioni gloriose. Un aspro desiderio di grandi imprese lo travagliava: vi era già nel fanciullo biondo cantore delle vergini fiesolane e delle brune stornellatrici baciate dal sole una cupidigia folle di tenere nel suo pugno il mondo; ei parlava dell'avvenire con grande e feroce baldanza, e forse si sentiva egualmente atto per la penna e per la spada, e i suoi sogni infantili erano forse stranamente misti d'arte e di battaglie, come quelli d'un condottiero erudito del Rinascimento. Chiuse il *Canto Novo* con un sonetto, in cui proclamava di affrettarsi alle pugne e già si mostrava sprezzante delle turbe che guardano e gridano: « Chi è questo altiero fanciul che passa? »

A tratti a tratti diritto in arcioni
io sto in ascolto con feroce angoscia
se rechi il vento clamor di battaglia,
ed a 'l cavallo pianto gli speroni
senza pietà giù ne' fianchi, e a la coscia
provo la punta de la mia zagaglia.

Egli non canta più gli eroi, gli dèi, i centauri, i guerrieri: egli stesso è eroe, nume, centauro, guerriero. È un po' Don Chisciotte, anche; ma non sappiamo ormai che tutta la poesia, tutta l'arte, tutta la vita moderna è fatta di un eterno contrasto fra i Don Chisciotte e i Cervantes, fra coloro che sanno sognare e coloro che sanno ridere? Il dono di sorridere dei proprii sogni non fu dato che a Lodovico Ariosto; e fu dono divino, ma gli tolse il potere di piangere e di tremare. Or Gabriele D'Annunzio fu, anche fanciullo, tra coloro che sanno sognare - è questa la sua grandezza - e non è mai stato tra coloro che sanno ridere. Sognò tutto « e tanto era l'ardore, che il sogno eguagliò l'atto ». Di tutto ciò che conobbe si nutrì così profondamente che le fantasie, i nomi, i simboli, le parole degli altri popoli e degli altri poeti divennero carne della sua carne. Non cantò mai nulla come estraneo a sè stesso, ma tutto trasfuse in sè, e di ogni concezione si fece centro; è così sinceramente centauro nel *Canto Novo*, com'è fiorentino nell'*Isotteo* e italiano nelle *Odi Navali*. Fanciullo, amò tanto gli antichi eroi barbari, chè si credè divenuto un antico eroe barbaro, e volle tutto compiere, tutto sapere, tutto cantare. « Ciò che l'uomo ama, questo l'uomo è », sentenziò Maestro Eckhardt, e pochi, come Gabriele D'Annunzio, ebbero il dono di trasformarsi in ciò che amavano. Amò gli dèi, e si credette dio egli stesso. « Non son io dunque un nume? »

E Pindaro gli rispondeva: « Una è la natura degli uomini e degli dèi; e sì gli uni che gli altri nascemmo dalla terra ».

***

Sicchè egli volle cantare vastamente la Terra, la Natura, la Vita, la madre comune degli uomini e degli dèi, e pensò le Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi, che sono come un tempio lirico del gran dio Pan. Come i poeti antichi di Atene e di Tebe celebrarono con terrore il Fato, la grande Causa insciente e cieca sovrapposta a tutte le cose viventi, quella che spariva infine dal cielo della poesia colpita dalla bestemmia del Leopardi che ne sentì il dominio come un Edipo meno paziente; come i poeti medioevali di Firenze e d'Inghilterra cantarono la Provvidenza, la grande Causa veggente e amorosa ma pur sempre esterna alla Natura, una terza schiera di poeti da Goethe a Shelley a D'Annunzio ha veduto nelle cose stesse viventi della terra la loro divinità, la loro causa, la loro fine. Come gl'Indiani delle Upanishadi vedeano nelle selve, nei fiumi, nel mare, il grande Brahma, l'unità indefinibile di tutte le cose, vedono essi in ogni apparenza della Natura, in ogni gesto della gran faccia terrestre, in ogni contrazione dei monti, in ogni bisbiglio della foresta il palpito di questa terribile divinità universale, che è il senso della Terra.

Or non sarà arduo intendere il valore che hanno i miti e le memorie della religione ellenica in questo nuovo culto del gran dio, nè riuscirà oscuro l'amore folle che legò il poeta di Elena, che legò il tragedo di Prometeo, che lega l'annunciatore della decima Musa alla santa Ellade. Tutti i poeti del secolo scorso l'amarono e l'adorarono profondamente e la cercarono nei libri e nei musei e vi peregrinarono e vi morirono, e chi non si rivolse ad essa, cercò l'Oriente, la terra di Omar e del Cantico, giunse, come Alessandro, alle porte dell'India furibonda, che io ho ricordata come l'altra terra sacra alla grande Unità.

Avvenne anzi che l'India, nell'intricata selva dei miti brahmanici, non si disperse, guardò entro di sè e fuori di sè, comprese il mistero delle sue creazioni fantastiche, e nel maraviglioso labirinto delle apparenze innalzò l'ara per la sola, grande, vera, unica divinità, l'Unità vivente dell'Universo. E non distrusse i suoi dèi: poichè invero tutte le apparenze sono illusioni, poichè non esistono nè l'albero nè il fonte nè il mare, ma tutto il mondo non è che l'apparizione dell'Uno nel tempo e nello spazio, potremo noi affermare che l'albero, il fonte, il mare vivano più realmente delle formazioni del nostro spirito? Sollevati alla contemplazione delle cose ultime, neghiamo l'esistenza dei monti e delle acque come quelle degli dèi e dei mostri; ma, finchè viviamo nel fugace regno delle apparizioni sensibili, le larve dei nostri sensi non vivono meno realmente che le larve della nostra fantasia, la realtà non è meno vera della leggenda, l'uomo che io incontro per via non esiste meno delle divinità oceaniche. Poichè non ammettevano come sensibile alcuna esistenza reale, poichè proclamavano inconoscibile il *noumeno*, l'essenza, la verità del mondo, essi non avevan criterio per distinguere il vero dal falso nella vita dei sensi e dell'anima; tutte le apparenze erano reali nella vita fenomenica. Così la negazione religiosa s'integrava con l'idealismo più vasto e più potente, con l'accettazione e l'obbiettivazione di tutti i fantasmi dell'anima, con la celebrazione delle apparenze multiformi e multanimi che sono la grandezza della poesia indiana. Pareva che quei titani cantori cercassero, coll'ampliare e moltiplicare smisuratamente le apparenze fenomeniche dell'Universo, di mostrare a sè medesimi la vanità del fenomeno e giungere alla contemplazione della pura essenza del mondo. Infrangere le impossibilità, distruggere i freni, oltrepassare il limite, esercitare la tirannia strapotente dei sensi sulle cose sensibili e della gigantesca fantasia sui sensi, costrurre per distruggere come dèi amanti dei Caos, fu la legge *sine lege* dei terribili poeti e degli incredibili novellatori. E solo coloro, che non hanno orecchie per ascoltare, possono stimar casuale il continuo irrompere della coltura indiana nell'Europa, che continua da un secolo e continuerà. Dovrà un futuro poeta ripetere sull'India domata dall'Europa e fecondatrice dell'Europa le famose parole oraziane sull'Ellade e Roma?

Or, se l'India, prima di precipitare da questa visione conoscitiva dell'Universo in una religione empirica e morale, raggiunse una così compiuta coscienza di sè e dei suoi miti, talchè, pur nella fede altissima e irriducibile dell'unità non fenomenica delle cose, vivevano le creature dell'immaginazione come purificate apparenze sensibili, come voci ed anime ancor molteplici ma pur fraterne del mondo, date da uno spirito creatore ansioso di vivere nell'Atman, nel gran Tutto; questo dono fu negato dall'Occidente. I miti non crebbero di significazione e d'ampiezza, non mirarono ad aggrupparsi intorno ad un Sole unico di conoscenza, ma si frantumarono miseramente, si dispersero nel vuoto, si mummificarono nelle biblioteche egizie. Non vi fu dio nè eroe, che non entrasse tutto intero nel distico di qualche iracondo grammatico o nell'articolo di qualche onnisciente lessicografo. In un'epoca di riflessione matura e di ragione critica il mito, creato liberamente e gioiosamente dalla razza nell'alba dei sensi e dei sentimenti, non sopravvive se non è fuso e giustificato in una filosofia superiore. Or questa sorse nell'India e mancò nell'Occidente: la storia del pensiero greco è venata di tendenze avverse al mito e all'animazione

fantastica dell'Universo, e quella parte della speculazione platonica che mirava a ricreare le divinità e le leggende portandole alla sublimità delle sue intuizioni complessive dell'Universo, rimase senza efficacia, finchè alcuni filosofi tardivi e faticosi già solcati nell'anima dalle nuove correnti proclamarono la totale unità della visione pagana e costruirono un altare al Tutto immortale ed infinito, quando i popoli non ascoltavano ed i poeti non nascevano e il gran Pan era morto.

I popoli che non facilmente perdono le qualità della loro anima, ritornarono, in Occidente e in Oriente, a guardare il mondo con gli antichi occhi, un po' velati (e fu quel velo, come la cecità degli antichi aedi, che curvò i nostri poeti verso le voci interiori). Buddha emigrò nell'estremo Oriente, e riconquistò l'India un bramanesimo corrotto e imputridito; il puro cristianesimo passò ai barbari, e i latini cattolici conservarono gli antichi dèi, ma impoveriti e mascherati. Pure un poeta orientale troverebbe ancor oggi gli antichi nomi e sotto quelli potrebbe ridestare anime sopite e nuove anime accendere, mentre chi di noi cantasse in tutta la loro significazione i santi, le feste, i riti, i misteri del cattolicismo sarebbe eretico senza divenir pagano. Sebbene, a che indagare le possibilità? Troppo è noto che gli uomini di genio non temono alcuna Cassandra, e non io vorrò negare la possibilità di una grande poesia cattolica futura, nella quale tutti gli elementi del cristianesimo latino balzino alla luce senza stridori e contrasti d'impossibile composizione. Quella che già fiorì nell' Italia, la *Divina Commedia*, seppe anche rappresentare mirabilmente quel che la Chiesa romana mostrava allora di antico, e fu rappresentazione inconscia, sorta dalle più profonde oscurità dello spirito, e perciò, a mio parere, meravigliosa. Pure il Tartaro commisto all' Inferno, Giove apparentato con Cristo a quanti non sembrò grottesco! E certo v'era alcunchè di simile alle figurazioni dei capitelli gotici nel paganesimo di Dante; nè quei repentini accoppiamenti divenivano sofferibili, dacchè il Rinascimento ristabiliva gli antichi dèi nei loro templi ruinati e la Riforma strappava la Chiesa di Roma dalle sue radici classiche e pagane.

Forse avrebbero i poeti nuovi udito le parole di gioia e di gratitudine verso la Natura che sono in taluni riti delle campagne meridionali, avrebbero veduto nei volti e nei gesti di alcuni santi la traccia del gran nume che amavano, - e Goethe amò la pompa esteriore del cattolicesimo - ma le fatiche di quattro secoli offrivano loro, in tutta la purità, gli eroi e le memorie antiche, e ad ogni santo Winckelmann opponeva una statua, ad ogni preghiera gli eruditi opponevano un inno. Conosciuta quella semplice unità di concezione, quelle forme limpide dalle quali traspariva una visione senza nebbie e senza ombre, doveva sembrar faticoso e inutile ricercare le forme e i nomi per una contemplazione sublime dell'esistenza nel vasto pantano della tradizione popolare, nelle apparenze intricate d'una mitologia, come la cattolica, non purificata e innalzata alla trasparenza dell'espressione che raggiunse il mito ellenico, reso perfetto da una schiera incomparabile di artisti, che sembrarono tutti intenti ad una sola bellezza, ad una sola idea, come fabbri uniti dalla speranza del comune edificio. I miti cristiani conservavano ancora la rozzezza dell'origine, la tumultuaria convivenza di elementi cozzanti, il dissidio tra la significazione pagana e panica che serbavano nel profondo e il superficiale adattamento ad una ben diversa interpretazione del mondo, che isola l'uomo nel culmine del-

l'Universo, nega altra vita che la materiale alle creature inferiori ed alle forme della vita terrestre, interrompe la rispondenza tra l'uomo e la natura, anzi li pone in contrasto e stabilisce il principio delle cose viventi al di fuori e al di sopra di esse, con un Dio che rimane distinto dalla sua creazione.

Ora nessuno artefice si sottopone volente a quella fatica erculea delle stalle di Augia, di cui ebbi a parlare poc'anzi: la sopportano con dura pazienza, quand'è necessario, ma amano scolpire il buon marmo che trovano già puro e bianco anzichè disperdere la loro energia creatrice nel brutale dirozzamento della materia e preferiscono recare all'ultima perfezione una fantasia già lungamente carezzata dal popolo e dagli artisti all'inutile gloria d'inventare o di ricercare materie vergini e di dura fibra. Non è sola l'ambizione che induce i grandi poeti a ricantare ciò che altri prima di loro cantarono.

E così i poeti che sentirono risorgere nel loro petto l'adorazione fervida per la grande anima, unica e multiforme, della Natura, Goethe, Shelley, Swinburne, Carducci, D'Annunzio amarono qual più qual meno le leggende degli antichi, e, abiurata la religione materna, si dissero adoratori di Persefone e di Apollo. Seppero anche delle gigantesche divinità dell'India, ove visse il popolo di più vasta anima che sia fiorito sulla terra e dove l'identità delle infinite creazioni della fantasia con la finale unità dell'Universo fu sentita con tal profondità nell'Arte e proclamata con tal chiarezza nella filosofia che non la Grecia giunse a tanto; ma il vento di quella sterminata selva poetica raramente agitò i loro cuori. Ei vedevano le divinità e la natura panica qual fu celebrata sulle rive dell'Egeo, più vicina all'ultima bellezza, e sentivano qual distanza li separasse dalle abitudini spirituali di quei lontani uomini. E la parola dei Greci sonava ancora nelle loro orecchie, palpitava ancora nelle loro vene; ed essi sapevano come da lunghi secoli la lenta e continua marea della coltura classica, sebbene non infrangendo la vecchia scorza nè pervadendo le profondità della vita e del pensiero, atteggiasse favorevolmente alla nuova parola le intelligenze, e come il mito ellenico facilmente dovesse ardere nelle anime europee, che, sotto un velo non arduo a strapparsi, serbavano la visibile fiamma di Vesta. E così i poeti del gran Tutto furono necessariamente greci e romani, e, quando si proclamava la morte degli dèi, e si battezzava il romanticismo, sorse finalmente quella grande poesia classica, che era da cinque secoli l'ansia segreta e palese dell'Italia e delle letterature che ne seguivano il destino.

***

Ho io reso perspicua la significazione del nuovo paganesimo? Essa è tutta nell'Annunzio che precede le Laudi:

> ...dal culmine dei cieli alle radici del Mare
> balenò, risonò la parola solare:
> « Il gran Pan non è morto! »

Non è morto, che anzi da ben poco è apparso nella poesia occidentale e non mai così manifestamente. E non è un ritorno all'antico, poichè nulla può ritornare; e non è una ripetizione vana di forme morte, essendo che queste forme tendono ad esprimere una visione del mondo e dell'uomo, che fu l'invisibile meta dell'arte ellenica, ma non mai fu raggiunta e s'è oggi svelata nella fantasia di alcuni poeti in

seguito a una tempesta d'idee modernissima. Rifiutata la gran Causa muta e cieca, il Fato dei tragedi ateniesi, rifiutata la gran Causa provvidenziale, si proclamò l'identità delle Cause con le Cose e si cercarono nel mondo stesso le sue leggi. E l'Universo fu tutto, principio di sè medesimo e fine a sè medesimo, variabile nelle sue apparenze com'è variabile il fiume del nostro spirito, e nella sua essenza inconoscibile. Fraternamente con queste tendenze filosofiche sorse la poesia idealista, che, ponendo centro del mondo la coscienza dell'uomo, doveva rivendicare il dominio della fantasia e accettare le creazioni dello spirito come verità superiori alla realtà sperimentale. E il mito rientrava liberamente nell'opera d'arte, non già come motivo stilizzato per l'ornamento, ma come creazione pura e spontanea dell'intelletto, che si foggiava i suoi fantasmi libero da qualunque schiavitù e scomponeva e componeva a suo piacimento le leggende, arbitro e signore assoluto dell'Olimpo. I classicisti potevano lungamente guerreggiare in Italia, perchè il cavalier Marino avea confuso l'idra di Lerna col leone Nemeo, mentre i nuovi classici non saprebbero fare acre rampogna a Wolfango Goethe di avere edificato un castello mediovale con Sassoni e Normanni presso alla Sparta di Menelao, nè a Gabriele D'Annunzio di aver fatto generare un decima Musa dal seno delle nove Castalidi morenti. Che vale se il poeta non ha fede nell'esistenza reale del suo Ulisse e del suo Zeus? Non Shakspeare credeva in Ariele, non Dante, io penso, in Cerbero. Per il poeta idealista - e facile mi sarebbe mostrare che nè l'Occidente nè l'Oriente hanno avuto grandi poeti non idealisti - ogni figurazione della libera fantasia vive più intensamente degli uomini e degli animali che cotidianamente feriscono i suoi sensi, e vive in quanto è il nome, la parola, la sillaba eterna che fissa e scolpisce un'onda fugace della sua vita interiore. Non forse il drammaturgo sa, purch'egli abbia fior di ragione, che il nome storico ch'ei dona a un suo personaggio è solamente una finzione, con cui egli ha reso più facile a sè medesimo l'esaltazione creatrice, più copioso nell'ascoltatore il confluire d'immagini, di ricordi, di emozioni onde nasce l'approvazione concorde verso un'opera di poesia? *Nomina numina*, potremmo ripetere. Or come il tragedo, anche s'ei crede ingenuamente di rivelarci Riccardo III o Nerone, quali realmente furono, non fa che accrescere la violenza del nostro turbine interno con quei sentimenti ch'ei sa necessariamente suscitati nello spirito degli spettatori dai grandi nomi e dalle grandi fisonomie storiche, così Gabriele D'Annunzio, nominando Zeus una sua creazione ideale e sentimentale, non ha ricreato l'antico, - chè questo nè a lui nè ad altri è dato - ma ha reso, con l'aiuto di reminiscenze atte a muovere ogni anima non interamente rude, più armoniosa e compiuta la sua creatura, più facile l'assentimento estetico dei lettori. Nomi e parole antiche sono le divinità dei nuovi classici, che racchiudono idee e sentimenti non morti, non fatti polvere, ma appena ora nati e ricchi di tanta freschezza che sembran destinati a una gloriosa vita e ad un lungo cammino.

Non dunque il poeta invoca nella *Laus Vitae* il ritorno di Afrodite e di Zeus come altri stoltamente opinò, ma sibbene l'avvento della sua Afrodite e del suo Zeus, che sono in verità molto diversi, e lo vedremo. Nè è possibile che sia inteso questo, come ogni altro monumento di quella che io chiamavo la nuova poesia classica, nè le *fonti del Clitunno*, nè i *Sepolcri*, nè l'*Atalanta in Calydon*, se non da chi abbia tanta sincerità di cuore che gli permetta di goder la

poesia senza affannarsi intorno alle sue significazioni recondite o da chi, volendo criticamente rendersi ragione di ciò che è da ammirare, sappia intendere il mito idealmente. Oggi, come sempre nella storia del pensiero più recente, la guerra è fra idealisti e positivisti, fra classici e romantici. Poichè poeta classico non è colui che canta di Era dalle bianche braccia e dell'ara su cui fuma l'offerta sacrificale, nè romantico è quegli che verseggia di albe lunari e piange la pace che dal suo cor fuggì.

Lasciamo la distinzione così intesa fra le due cozzanti visioni dell'Universo al facile umorismo dei gazzettieri. Ma il proteiforme romanticismo - non è colpa mia se adopero la parola che a molti dispiace, poichè la cosa sopravvive ed è spesso amata e celebrata da quelli stessi che hanno in odio il nome - or palesemente or nascostamente fu ed è l'espressione artistica del realismo. E da questo trae le sue qualità principali, poichè ammessa come ultima verità quella raggiunta per via dell'esperienza e tolto dalla base del mondo l'*io* creatore, ne segue fatalmente l'avversione alle costruzioni pure dell'intelletto e della fantasia, e prima è respinto il mito dalla creazione poetica, poi la storia che nell'arte è necessariamente trasformata e violata, sinchè si proclama come unica salvezza il verismo puro e nudo, il documento umano, il romanzo sperimentale. E come l'esperienza empirica, ammessa come ultima verità, fa dell'uomo un frammento quasi trascurabile nell'immensità dell'universo meccanico, e lo fa debole, soggetto a necessità, e ad aspirazioni puramente materiali, impotente contro l'ordine determinato, - Fato più terribile dell'antico - sorge anche nel romanticismo la concezione pessimista della vita e dell'uomo. Negato il dominio dello spirito, che, secondo l'idealista, è signore e creatore della carne e della materia, veniva per i cristiani e, generalmente, per gli spiritualisti, l'idea del contrasto proclamato essenza di tutta la vita, della lotta continua tra la luce e il fango, tra l'anima e la carne dalla quale sorgeva il dramma, espressione verace del tempo nostro, e dramma non solamente di potenze, d'idee, di persone, ma battaglia di parole e di sillabe tremendamente armate l'una contro l'altra, che raggiunse la sua maggiore ferocia in Victor Hugo: i non cristiani, gli atei, i positivisti raggiunsero l'unità, precipitando nel naturalismo. Ma tutti, cristiani o atei, tendono necessariamente a negare alla natura una vita spirituale propria e la cantano come inanimata e perciò duramente nemica dell'uomo o le attribuiscono piccole gioie e piccole pene, qual può soffrire o godere il misero uomo ch'ei rappresentano. Senza dubbio il poeta classico dona egli stesso la sua vita alle cose del mondo, ma poichè egli tende agli alti pensieri e ai superbi sentimenti, può obliare sè stesso e cantare in sè l'universo Pan:

> Tutte le creature tremarono come una sola
> foglia, come una sola goccia, come una sola
> favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.
> « Il gran Pan non è morto! »

Tremare per la fulminea riapparizione della divina Unità del Mondo è così vasto sentimento che noi possiamo per un istante dimenticare il necessario soggettivismo del poeta e intuire una reale commozione della vasta anima universale, mentre se un poeta - e vi fu, e non ignobile nè meschino - finge che la viola primaverile faccia la *toilette* per apparir bella, il ridicolo antropomorfismo ferisce subito la nostra fantasia.

Così il romanticismo, espressione estetica di ciò che in filosofia è realismo, appare come un'Erma quadrifronte, che or si rivela come pessimismo, or come verismo materialista, or come antitesi cristiana tra la materia e lo spirito e quasi sempre con quella ch'io chiamerei la visione interessata della Natura. La visione, intendo dire, nella quale il poeta non dimentica mai sè stesso, poichè, riconoscendo al di fuori della sua coscienza esistenze reali puramente materiali, sa di non animarle se non per artificio, e quindi fa che gli uccelli pensino come piccoli uomini ignari e timorosi, e, se è perseguitato politicamente dall'Imperatore, si fa consolare dalle eloquenti onde marine; laddove il poeta idealista, che sente tutte le apparenze esterne vivere come onde del suo oceano interno, necessariamente obbiettiva ogni sua creazione e la rappresenta serenamente, sicchè egli, creatore del mondo, sembra vivere indifferente e tranquillo nel centro dell'immensa creazione che, appena compiuta, egli guarda con occhio estraneo e pacato. Potrei dire, per rendere più perspicuo il mio pensiero, che i realisti, per i quali le cose esterne vivono così come son date dall'esperienza scientifica sprovviste di vita interiore, se non vogliono rappresentarle nella loro cruda e vuota materialità, devono animarle coi loro sentimenti, ed i classici, per cui ogni apparenza esteriore è una manifestazione dello spirito umano, possono sognar di vivere della vita di tutte le cose. Avviene così stranamente, poichè il risultato estetico pare in disaccordo con la significazione filosofica delle due visioni, che quelli sembrano chiudere tutto il mondo in sè stessi e questi sembrano spandere sè stessi in tutto il mondo.

Il profondo idealismo di Gabriele D'Annunzio, che in tutta la sua opera è evidente ma non mai s'avvicina alla pura affermazione filosofica come laddove, celebrando gli eroi della Sistina, canta leonardescamente che « ciascuno la sua ossatura - creato avea dall'interno - del suo spirto, artefice ardente - del suo simulacro vitale », offre di quello che io ho affermato un esempio chiarissimo in quella strofe dell'Annunzio, che ho due volte ricordate e che ricordo ancora, poichè mi sembra uno dei punti essenziali dell'opera.

Tutto era silenzio, luce, forza, desìo.
L'attesa del prodigio gonfiava questo mio
cuore come il cuor del mondo.
Era questa carne mortale impaziente
di risplendere, come se d'un sangue fulgente
l'astro ne rigasse il pondo.
La sostanza del sole era la mia sostanza.

Chiarissima è in tutti questi versi la volontà, sia pure inconscia, di affermare l'identità della coscienza che percepisce con la cosa percepita; l'unità di colui che ama con la cosa amata. Ora questa affermazione erompe subitamente:

Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo

In me: l'anima del poeta è essa medesima l'Universo.

E dal culmine dei cieli alle radici del mare
balenò, risonò la parola solare:
« Il gran Pan non è morto! »
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve:
« Il gran Pan non è morto! »

Ancora il mondo appar quasi una finzione dell' anima del poeta, che sembra agiti insieme le sue vene, i suoi capelli e le selve e la veste della Terra. Ma già nella prevalenza dei nomi, con cui il creatore evoca gli aspetti delle cose esterne, si annuncia vicina l'obbiettivazione, la separazione dell' anima individuale dall' Universo multiforme:

> Tutte le creature tremarono come una sola
> foglia, come una sola goccia, come una sola
> favilla, sotto il lampo e il tuono della parola:
> « Il gran Pan non è morto ».

Tutte le creature, che non sono più *in me* com'erano poc'anzi i cieli, i piani, il mare, ma vivono esterne e libere dalla mano del creatore. Così in breve giro di versi abbiamo veduto l' affermazione più pura dell'idealismo, che è la natura intima di questa poesia, e il suo resultato più costante nell' Arte, l' obbiettività serena dell' intuizione.

Così l'uomo ed il poeta è ancora quale fu cantato dal divino Shelley:

> Man, one harmonious soul of many a soul
> whose nature is its own divine control,
> where all things flow to all, as rivers to the sea,

« un'armoniosa anima di molte anime, a cui la sua natura è unica legge, dove tutte le cose confluiscono nella grande unità come i fiumi nel mare ». Dalla visione dell'unità del mondo, di cui è centro inviolabile l'individuo, sorge, come vedremo, lo stile e la forma di Gabriele D'Annunzio, sorge, com'è troppo chiaro, la fede nella potenza, nella libertà dell'uomo e nella sua signoria sul mondo e perciò la lieta serenità, la cara ai Greci φιλόφρων ἡσυχία, la tranquillità benigna madre di bei pensieri. E se l'Universo è uno, se la fiamma e la semenza, l'alveare ed il gregge, l'oceano e la luna, la montagna ed il pomo sono le membra del Signore, le acque dell' Eterna Fonte, molto noi dobbiamo conoscere e vivere per comprendere e adorare la grande Unità panica. Noi, viventi nello spazio e nel tempo, non possiamo raggiungerla nella sua purezza, ed è quindi nella diversità che possiamo sentirla. E la diversità, variamente chiamata, ora detta la Sirena del mondo, ora la Vita, ora la decima Musa che ha i nomi di Euplete, di Euretria, di Energèia, la ben piena, quella che tutto comprende e che ha tutte le forze, la Diversità regna divinità massima nel poema ed è fin dal principio invocata con parole grandi.

*
* *

Poichè il critico fa pensiero di ciò che nel poeta è intuizione, e dolorosamente quando è persuaso della superiorità che per l'immediata apparizione del mondo colloca la poesia al sommo delle facoltà umane, io ho voluto mostrare che il mito vive nella moderna letteratura come pura forma fantastica, rispondente sebbene con nomi vecchi a pensieri nuovissimi; che la nuova poesia pagana celebra le cose del Mondo come apparenze dell'unità essenziale e inattingibile, che il Pan di Gabriele D'Annunzio, appena affermato nella filosofia greca ma non mai compiutamente intuito dalla poesia antica, è questa unità ed è collegato col Braman o Atman degli Indiani e col *noumeno* dei filo-

sofi recenti, che, infine, classicismo è idealismo. L'ho poi storicamente collegato con la ininterrotta progressione del secondo elemento della vita italiana, il paganesimo classico - sorto quando il cristianesimo aveva già dato ilsuo capolavoro impareggiabile - il quale, lungo molti secoli, dal Petrarca al Foscolo, al Carducci fu lentamente e pertinacemente condotto dalla superficie al fondo, dal latino medievale al latino romano e dal latino romano, finalmente e faticosamente, al greco; e ho anche voluto accennare alle sue relazioni con i poeti-filosofi del secolo scorso, dai quali egli, oltre che da sè medesimo, ha tratto l'amore per la poesia eroica dei Greci, per la tragedia e la lirica celebratrice, che era ancor raro da noi, se il Foscolo, pur nudrito di profonda coltura ellenica, ebbe cara la poesia omerica ma non amò troppo intimamente l'arte di Atene e fu ancor caldo di qualche simpatia per gli Alessandrini, e se il Carducci, nudrito di polpa più romana che greca, si mantenne sempre vicino a Orazio meglio che a Pindaro. Così il naturale svolgimento della poesia classica italiana e la subitanea ed effimera poesia filosofica oltremontana confluiscono in questa *Laus Vitae*, che è poema di forma pagana e di significazione idealista e panica. Panica dirò, per non usare l'ambigua parola *panteistica* che potrebbe trar parecchi in errore.

Sappiamo così in qual modo sia sorto e qual luogo occupi nella storia della poesia questo poema, non che cosa valga e in che si distingua da quelle opere che lo precedettero con intendimenti filosofici non profondamente dissimili. Poichè, se il nuovo poema non dicesse una parola nuova, se non portasse una intuizione freschissima delle cose, se in altri termini non mostrasse il suggello indelebile e incomunicabile della forma, vana sarebbe ogni esegesi filosofica e storica; chi veramente non è capace d'ideare un poema con orgogliosi intendimenti filosofici?

Ora questa parola *intendimenti filosofici* mi suggerisce una delle qualità singolari della *Laus*, di quelle, dico, che la fanno un organismo poetico. Ed è che la *Laus*, se differisce dal *Prometeo*, dal *Manfredo*, dal *Fausto* e per la forma esteriore e per il sentimento e per molte altre qualità, differisce soprattutto per la profonda e completa sommersione del pensiero nella forma. Gl'intendimenti filosofici che ho tentato di porre in luce non sono visibilissimi, e forse ho errato parlando d'intendimenti e dovevo dir meglio significazione. Il D'Annunzio è incapace di versificare un'astrazione, un'idea pura al modo di Goethe, o una massima morale a modo di Pindaro, cosicchè, se la ricchezza di un poeta deve misurarsi dalla quantità dei versi che si possano bellamente disporre in una raccolta di sentenze auree per i giovinetti, nessun poeta fu mai più misero di colui che scrisse la *Laus*. Tanto è rara la massima, il consiglio, l'ammonimento, che allorchè appare nella gran selva delle immagini scuote e accende come una subita luce:

E così parlò la paura
della solitudine in me
per la mia fiacchezza. L'eroe
fisso era in ben altra rancura.
« Sii solo - rispose egli a me -
sii solo della tua specie,
e nel tuo cammino sii solo,
sii solo nell'ultima altura ».

L'ammonimento morale, appena pronunciato, si risolve nell'immagine; ora vedremo, nel resto della medesima strofe, ripetersi la medesima imperiosa dominazione del sensibile sull'astratto:

Il cuore è il compagno più forte.
Tre volte i guerrieri son pari:
liberi davanti al dolore,
liberi davanti al periglio,
liberi davanti alla morte.
E ciascuno è pronto a sè stesso,
ciascuno a sè stesso è fedele:
un arco che ama il suo dardo,
un dardo che brama il suo segno,
un segno che è sempre lontano.
E la libertà è lo squillo
d'oro, il clangore che incendia
il cielo antelucano.

Il cuore batte per l'impetuosa violenza del consiglio detto in un ritmo alato, nel quale triplici e duplici onde si rincalzano e si afforzano; ma la fantasia non è tradita, nè lasciata deserta; chè la prediletta immagine del guerriero che trae l'arco e l'ascensione verso l'altura nella solitudine e l'alba chiaramente sonora sono tali visioni da riempierla affannosamente.

Or come noi amiamo ricercare le origini di quello che ci meraviglia, io volli mostrare fin da principio qual fosse la vita fantastica del D'Annunzio fanciullo, poichè in essa è il germe di ogni suo ulteriore svolgimento. Era utile per far sapere a quelli, che, avendo leggicchiato fra sonno e veglia qualche ballatetta dell'*Isotteo* e qualche pagina del *Piacere*, pensano che il D'Annunzio celebratore di eroi e di volontà è una recente formazione artificiale dovuta ai consigli dei critici, come ogni poeta vero porti in sè le leggi del suo svolgimento e se cambia rimanga pur lo stesso a simiglianza del sole *alius et idem* celebrato da Orazio e come il *Canto Novo* sia più vicino all'aspirazione delle Laudi che generalmente non si pensi. Era anche utile, per ritrovare nella puerizia del poeta la sua qualità più essenziale, l'impossibilità di versificare il pensiero astratto.

Accennai brevemente alla formazione del Carducci: del Goethe dello Shelley e degli altri poeti idealisti europei tutti sanno come sorgessero fra tendenze avverse ed opposte e come nel loro spirito stesso i diversi amori del secolo lungamente combattessero e come la risoluzione finale del conflitto, se pur vi fu, fosse dovuta in gran parte alla ragione. Furono spiriti gravi, nudriti intimamente di filosofia e di politica, e il pensiero astratto fu spesso il regolatore delle loro creazioni artistiche. Così avvenne che nel *Faust* entrarono in iscena le nude e pure idee e che non solo le opere ancora imperfette dello Shelley, come la *Regina Mab*, ma perfino il terribile *Prometeo* consti in non piccola parte di ignudo pensiero mirabilmente verseggiato. Così, per un esempio, parlano gli Spiriti della Mente: « Da età immemorabili noi siamo le benigne guide e i custodi della Mortalità oppressa dal Destino. E noi animiamo, senza turbarla, l'atmosfera dell'umano pensiero » e il Demogorgone chiude la tragedia proclamando il regno della Gentilezza, della Virtù, della Sapienza e della Pazienza.

Soccorre al divino poeta la potenza meravigliosa di donare il suo spirito alle cose del mondo; per il che, se non raramente avviene che nude astrazioni pronuncino nella sua poesia pure teorie, più spesso un'immagine, una parola suggerita dalle più profonde intimità dell'anima crea una visione rapida ed improvvisa, che non dileguerà. Dice una voce dalle Montagne: « Per tre volte trecentomila anni noi stemmo sulla superficie dei terremoti: spesso, come uomini convulsi di paura, tremammo nella nostra moltitudine »:

Oft, as men convulsed with fears,
we trembled in our multitude.

Una pura nozione scientifica s'è subitamente tramutata nella più vasta intuizione immaginosa che sia nel *Prometeo*. Or questa facoltà di ridurre fulmineamente il concetto in visione non abbandona mai Gabriele D'Annunzio, perchè egli fu classico prima d'esser classicista, visse nei miti prima di conoscerli, amò la potenza dell'uomo prima di proclamarla. La sua poesia infantile lo dimostra, io credo. Fin dal *Canto Novo* e forse fin dal *Primo Vere* celebrava e cantava in sè stesso tutto il mondo; onde non ebbe bisogno di affermar come lo Shelley che « l'uomo è un'anima armoniosa di molte anime, nella cui unità tutti i torrenti confluiscono », poichè, prima di saperlo, lo sentì. Nella sua poesia mancarono quasi totalmente i conflitti e le formazioni riflesse; come intuizione dell'Universo essa nacque tutt'una, d'improvviso, non già conquista faticosa del giovinetto poeta, ma dono regale offertogli da una schiera laboriosa di predecessori. Giunto a maggiore coscienza della sua opera, egli non canta l'anima dell'Universo come un concetto filosofico, ma come un'immagine, come quel dio Pan bicorne dal piè caprino suonatore del zufolo di sette fôri che riappare mirabilmente ingigantito, ma che è pur sempre l'agreste Pan, a cui nella sua fanciullezza offriva non melagrane e fichi e miele e nardo e focacce, come l'arcade Lamone, ma i sette calami arguti, invocandolo largo di frutti nella breve stagione ai suoi piaceri ed alla dolce Ospite.

Tra i filosofi predilesse Federico Nietzsche, il distruttore di idoli e creatore d'immagini, lo scrittore turbinoso e dovizioso, colui che - se pure ad alcun tedesco somiglia - è vicino al Goethe per l'orgoglio stilistico e ad Arrigo Heine per il ghigno sardonico meglio che al Kant o allo Hegel per il rigore della deduzione, l'autore di quel Zarathustra che sembra, e non solamente per il titolo, più simile a un poema orientale che ad un sistema di filosofia europea; tra i filosofi insomma predilesse un poeta. Ed anche in Platone, altro suo culto, amò di preferenza i lucidi miti allegorici e non i sottili ragionari e la contraddizione incalzante.

Agevolmente dunque s'intende per quale disposizion naturale - che è poi la qualità comune ora in maggiore ora in minor grado a tutti i poeti - il D'Annunzio tenda a rappresentare e le cose sensibili e le cose dello spirito sotto una forma vivente. Egli tende a dar vita individuale anche alle idee più generiche ed astratte. Pensa, per dire un esempio, che la felicità è a lui venuta non chiamata; e per l'abitudine lirica dell'invocazione, le si rivolge chiamandola:

Felicità, non ti cercai.

L'invocazione è già quasi una personificazione; l'idea che la felicità,

pur non cercata, viene e si dona, suggerisce il ricordo d'una donna amorosa:

Felicità, non ti cercai.
chè soltanto cercai me stesso,
me stesso e la terra lontana.
Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso
velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.

Ecco un'immagine individuale poeticamente definita con alcuni di quei particolari che uccidono irreparabilmente l'astrazione: viene nell'ora meridiana, scalza e velata; è una fanciulla, una timida amorosa che ha nome Felicità, non la Felicità in apparenza di donna benigna. Per pochi versi il poeta si risovviene del nome che ha dato alla donna:

Tu torni e tu tornerai,
come l'aura intermessa,
che manca perchè va più lungi
. . . . . .
. . . a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.

Ecco torna l'amore, e l'immagine della fanciulla cui diede nome Felicità è nuovamente carezzata e arricchita di espressioni più nuove e profonde:

Il mio cor non ti chiama
nè ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiaria.
E tu m'assempri l'iddia
parrasia, Carmenta dai lunghi
riccioli, che portava
ghirlanda di foglie di fava.

Gli dispiace anche il nome di Felicità, che ricorda troppo una significazione intellettuale, per questa divina giovinetta e gode di nominarla con un nome divino, e assomigliarla quasi ad un'agreste Primavera. Essa ha il primo odore dei campi di marzo, ha i denti di brina, la prima peluria della mandorla nova è men dolce della sua guancia, le sue dita chiuse sono come lo spicanardo, i petali dei giaggioli non si piegano con la grazia dei suoi capelli pettinati dal vento, il suo seno verginale è mosso dal suo fiato profondo

. . . come il nido alcionio,
che palpita a fiore del sale
col palpito lento e infinito
di tutto il mare placato.

È una creatura di meravigliosa dolcezza, e da ognuna delle linee con cui il poeta l'ha dipinta sembra trasparire un'anima infantile e, vorrei dire, azzurrina. Ora il poeta si ricorda e ci ricorda ancora che quella fanciulla è la Felicità, è la veste simbolica di un concetto:

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzi
e di murmuri...
o Felicità del cor prode.

Ma noi non dimentichiamo la dolce immagine che ci era apparsa, e pensiamo quasi che il poeta abbia voluto, chiamandola *Felicità del cor prode*, lodare la sua giovinetta amante, come altri la direbbe *fontana di dolcezza* o *via che al ciel conduce* o *turris eburnea*. Il significato dell'allegoria diviene solo una attribuzione della creatura. E nemmeno il poeta oblia la sua Carmenta coronata di fiori di fava, e finge che, mentr'ella giunge, la oda la Musa e si volga, la Musa che la somiglia, se non che ha negli occhi il colore marino.

Che ci porti? quali bei frutti
di paradiso insulare
per invogliarci a largare
novamente le vele
umide ancor di tempesta?
Che ascondi nella tua vesta?

Che ascondi nella tua vesta? Così l'ultima linea, chè con questo verso si chiude l'inno, determina e compie ancora la diletta figura femminea, che ha nome Felicità. Tale è la mobilità dell'allegoria dannunziana, la quale mentre eleva la vita delle sue figure, pur la mantiene integra e completa e nettamente determinata, nè la turba con la ricerca di una esatta corrispondenza fra le apparenze della figurazione e la sostanza del figurato. Disse il De Sanctis, e colpiva nel segno, che l'allegoria medievale è falsa poeticamente per il suo rigore logico che uccide le creature e ne fa mostri. È ancora poetica la lupa « che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza », ma il concetto nudo e puro, inestetico dunque, balza nel verso

e molte genti fe' già viver grame,

come non ha significazione estetica il veltro che si ciba di sapienza e amore e virtude. Così Dante diveniva poeta grande, quando liberamente animava le sue creature incurante della loro significazione ideale che, pur mentr'egli la dimenticava, ingrandiva smisuratamente il valore della sua immaginazione; e Wolfango Goethe non era certo grande creatore, quando rappresentava il fanciullo Euforione carpire una vergine e questa divampare e fiammeggiare nello spazio, nè quando fa Elena, immagine della bellezza, così parlare: « Io porto ovunque lo scompiglio in seno agli uomini, di guisa che essi non tengono più conto alcuno di sè stessi nè di nulla. Per via di rapimenti, di seduzioni, di combattimenti, i semidei, gli eroi, sì anche i demoni mi hanno fuorviata qua e là nelle tenebre. Unica e semplice forma posi a soqquadro il mondo, sotto duplice aspetto feci peggio ancora; ora, sotto una triplice e quadrupla sembianza, reco danni su danni ». Un pensiero simile ha Gabriele D'Annunzio, e per lui la bellezza non è Elena

ma Ippodamia, la progenitrice degli Atridi nefasti. La vede nel rotto fronte del tempio giacente

... sola
tra Pelope e i quattro cavalli,
orrendo virgineo silenzio
chiuso nella gravezza
del dorico peplo. Constretta
nelle pieghe rigide come
nelle ferree dita del Fato
eri, o figlia d'Enomào.
Ma il pensier tuo, sotto i folti
riccioli simili alle uve
della bimare Corinto
mèta alla corsa fatale,
immobile vivea
nel fiammeo soffio dei quattro
corsieri già pronti col carro.
E non ebbe il Cillene
non il Taigeto un abisso
terribile come il tuo grembo
intatto che Pelope amava.

Fin qui Ippodamia non è che la sposa di Pelope, la madre degli Atridi, terribile per le oscure fatalità che racchiude nel suo grembo, già ingrandita nella fantasia del poeta dalla previsione dell'immagine, ma pur non turbata nella sua libera esistenza: la Bellezza non sta fra Pelope e i quattro cavalli, non ha il capo ornato di riccioli simili alle uve di Corinto. E, quando appare l'immagine, il simbolo, come altri direbbe, essa non entra a far parte del carattere d' Ippodamia, ma è dal poeta espressa indipendentemente, come vivente solo nel suo spirito. Si chiede: « Perchè di sùbito amore anch'io t'amai, genitrice d'Atreo? »

L'imagine in te ritrovai
della perigliosa Bellezza
che di sè m'accese e m'accende,
virginea nel rigore
del suo vestimento ordinato,
urna di tutti i mali,
profondità di dolore e di colpa,
remota cagione di lutti infiniti,
funesto silenzio ove rugge
ebro di lussuria e di strage
l'umano mostro nudrito
d'inganni pe 'l labirinto
dei tempi.

Ippodamia non è la Bellezza, non è Elena che dice d'esser passata da unica a duplice e a triplice e a quadrupla, ma una creatura vivente di vita sua la qual suggerisce al poeta quell'immagine con la quale egli dà sostanza ad una sua concezione intellettuale. Ma questa immagine - bene è insistere su questo punto essenziale - non turba e non uccide la creatura, anzi, in quel punto ove noi leggiamo *urna di tutti i mali*, *remota cagione di lutti infiniti*, possiamo pensare, come già avveniva per la Felicità, che la Bellezza sia un attributo e un'immagine di Ippodamia, non già Ippodamia un'immagine di quella. E subito dopo l'eroina ritorna qual semplice creatura: la significazione

profonda rimane come presupposta e cinge di ombra e di terrore la figura nefasta, senza impedirle di essere la madre destinata di Tieste e di Atreo, la vergine nata ad una fecondità spaventosa.

E il tuo padre in segreto ha fame
di te; e il Tantalide è certo
di premerti, al tramonto
del sole, nudata e superba
sopra le sue pelli di belve.

Non la Bellezza è desiderata dal padre, nè è premuta dallo sposo, al tramonto, sulle pelli ferine.

Per questo allorchè Gabriele D'Annunzio dà persona alle nozioni e alle idee, quasi sempre è creatore di miti e non di allegorie, di persone e non di concetti, d'immagini e non di ragionamenti. Le sue personificazioni non sono mai generi, sibbene individui. Nel bel mezzo della sinfonia silvana della *Versilia* sgorga, come una polla, un breve motivo ritmico che sembra cantato da un oboe solo:

Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre col flauto.

Lesto, col flauto, da Pietrapana; perchè? Non è questa un'allegoria, chè l'allegoria è un preciso travestimento sensibile dell'astratto; e qui Settembre è veduto come un giovinetto silvano, in un certo atteggiamento e in una certa via, che non corrispondono affatto alle qualità generali del primo mese d'Autunno. I sogni cinti di corone danzano sotto « i belli archi alti e leggeri ». Alla fine della *Laus Vitae* viene al poeta il Silenzio:

Ecco, venir veggo pel prato
dell'erba il selvaggio Silenzio...

selvaggio, pel prato dell'erba: è questo il Silenzio? ma il Silenzio non è necessariamente selvaggio e non viene dai prati. O non è piuttosto un divino fanciullo silenzioso?

A me venire qual cauto
satiro su piede caprino
con occhi sì chiari che sembra
lucergli tra i cigli tremore
qual di linfe tra colocasia.

Eccovi del Silenzio fatta una creatura vivente. Ed ora ne udremo la leggenda:

Ei fece pur ieri il suo flauto
secondo la norma del dio
tegèo, ma del pollice soffre
per una scheggetta di canna
che vi s'infisse...

Secondo molti eruditi, ogni mito non è se non il travestimento sensibile d'una nozione astratta; ma, se pur questo è accettabile, non perciò il mito vien confuso con l'allegoria, essendochè la persona mitica ha vita dipendente dal concetto, di cui sarebbe l'espressione. Un esempio evidente è nelle celebri personificazioni greche, Eris, Thanatos, Tyche, Eros, Eos che pur rappresentando la discordia, la morte, la for-

tuna, l'amore, l'aurora non furono nè dai poeti nè dagli statuarii raffigurati con quei soli attributi che fossero trasferibili al concetto, e la Nike di Samotracia è certamente la Vittoria, ma è anche un'alata figura femminile. Questa è la profonda distinzione tra il mito e l'allegoria: chè l'allegoria è puramente razionale, e quindi fuori dell'Arte, mentre il mito - e mito è ogni grande creazione di poesia - è insieme individuo e universale. La Nike di Samotracia è insieme la Vittoria ed è sè stessa: la Nike di Samotracia; così come Macbeth è insieme l'ambizione ed è sè stesso: l'uccisore di Duncan.

Onde avviene che l'allegoria è sempre perspicua, rimanendo un puro concetto logico, laddove il mito, complessa elaborazione poetica, si presta, se non v'è un nome rivelatore, ad interpretazioni arbitrarie. Facilmente comprendiamo chi siano Eros e Thanatos; ma per le divinità i cui nomi sono men facilmente intelligibili ferveranno sempre le lotte tra gli eruditi; e nella storia dell'Arte sarà difficile un accordo sulla significazione della Primavera botticelliana, appunto perchè il dolce Sandro dipinse un mito non un'allegoria, disse una leggenda non una parabola.

Così avviene in Gabriele D'Annunzio, dominato, com'io notavo, da una tendenza imperiosa a ridurre il pensiero in immagini; taluni suoi versi rivelano a un occhio acuto complesse elaborazioni d'idee, ma sono poesia in quanto lo rivelano in forma sensibile e vivente. Noto è che egli vede nella Bellezza la pacificatrice del mondo, la nemica del dolore turbinoso che non ha posto nella grande poesia; idea non nuova e che fu cara a Federico Schiller. Ma questi, come tutti i poeti di Germania, fu troppo amico della filosofia, e, come compose odi sugl'ideali ed altre nelle quali logicamente spiegò, invece d'intuire, l'euritmia della danza, così espresse anche questo pensiero in una forma teorica. Hegel disse nell'*Estetica*: « Possiamo porre al culmine dell'ideale, quella calma piena di serenità, quella felicità inalterabile che attinge nella gioia del suo essere una natura che basta a sè medesima e di sè medesima è soddisfatta. Ogni creatura ideale nell'arte ci apparisce come una divinità felice ». E Schiller proclamò con tono non profondamente diverso: « Nelle limpide regioni, ove abitano le pure Forme, non irrompe la torbida tempesta del dolore ». Or Gabriele D'Annunzio nella *Laus Vitae*, poichè ha invocato da Zeus un segno per vincere i mostri multiformi interni ed esterni contro i quali egli combatte, ode dal suo indovino questo responso:

Combattere e vincere i mostri
non ti varrà su la Terra
se trasfigurarli non sai,
Aedo, in fanciulli divini.

Entro questa immagine è il pensiero di Schiller e di Hegel, ma l'immagine è poesia e il pensiero non è.

Il pensiero si trasforma in immagine e i concetti generici appariscono sensibilmente. Come gli antichi più visibilmente, ma in verità tutti i popoli artisti e tutti gli artefici, fecero degli Elementi e delle Passioni statue marmoree e immagini di parole, troviamo nella *Laus* il Silenzio e la Felicità di cui già ho parlato, il Rischio dagli occhi irretorti e il Crimine irto e le Manie meridiane delle città terribili erranti col passo degli sciacalli cogli occhi gialli di sanie e ver-

migli di cuore pronte a scagliarsi come doghi e il fosco fanciullo Thanatos ed Eros che

triste come un rogo consunto
ascolta per entro a' capegli
che sono un unguento stillante;
languisce in un freddo sudore;
poi vuota la tazza che gli offre
la morte, ove tutti i piaceri
spremuti fanno un sol tòsco.

E mille ancora vi sono di queste personificazioni mitiche, simili alle divinità chiaramente simboliche delle antiche religioni. Ove l'interpretazione del mito non è nella parola stessa, piace al lettore di ricercarla, non già per vuota oziosità, ma perchè una profonda significazione attribuita alla creatura del poeta fa più intensa la commozione e raccoglie e collega le impressioni disperse: per qual ragione altrimenti gli uomini s'affannerebbero tanto ad interpretare le antiche leggende e le moderne opere d'arte, dalla *Primavera* al *Faust*? Perciò ad Enrico Cocchia piacque di ricercare ingegnosamente - troppo forse ingegnosamente - una tela allegorica nella *Città Morta,* ed io amo vedere in Francesca l'Italia amorosa e poetica del Rinascimento che sorge tra le armi e dalle armi è uccisa, e un mio amico legge nei due versi del Commiato

il crine irto nel turbo della sorte
cui ricompose la divina Isotta

un'altra immagine della tranquilla Bellezza ordinatrice. Ma nella *Laus* poche sono le occasioni a simili fantasie, poichè i miti hanno quasi sempre la loro spiegazione ben chiara. La vecchiezza di Elena è forse l'esempio più cospicuo del modo, in cui questo poema allea naturalmente il significato superiore della rappresentazione con la inviolata dipendenza di questa.

In un lupanare di Patre, il poeta dona la dramma ad una vecchissima lena, orribile. Già sentiamo ch'ella ha una profonda significazione tragica, quando il poeta ci dice di sè: « i millenni d' onta di lutto - oppressero il cuor mio vivente » e della lena, poich'ebbe ricevuto la dramma: « la grande sua bianca criniera - si dileguò nella notte ». Davanti alla meretrice di Pirgo, uno dei cari compagni avea ricordato sardonicamente Omero, ed ora dice al poeta:

Aedo, tu desti la dramma
a Elena figlia del Cigno,
che fatta è serva millenne
d'una meretrice di Pirgo.

Allora il poeta pensa a Paride, desideroso d'Elena spartana:

E disse il compagno: « L'estremo
Eroe cui ella soggiacque
nomavasi, come l'idèo
rapitor suo primo, Alessandro ».

E dal connubio nacque Alessandria. Or ecco, il mito è interamente rivelato: la lena, la vecchia Elena, è la figura della Grecia corrotta.

Pur non cessa di rimanere sè stessa. Il poeta ha parlato di un connubio tra Alessandro e la Grecia; or sentite come lo descrive:

E vennegli Elena per l'acque
dai lidi argivi incurvati
secondo la forma del labbro
ledèo;

e se venne dalla Grecia, non era la Grecia, ma Elena creatura reale di poesia:

...venne
recando nel cinto il profumo
dell'Ellade caro al signore
dell'Asia E il Macedone scosse
la figlia di Zeus nudata
su le fondamenta fatali.

Poi narra che fu contaminata dai centurioni di Roma, e fu contaminata come donna e non come simbolo, se le ispide barbe punsero il suo dolce corpo e se la sua lingua lambì le calcagna ai violenti. E, corruttrice di tutti, soffiò dovunque il suo fiato pestifero, e finì nell'ultima vergogna:

spezzò il suo ultimo dente
per rodere gli ossi ed i tozzi
contesi alla cagna scabbiosa.
Or tu la vedesti alla porta
di quella femmina elèa,
crinita di grande canizie.

Elena, la vecchia Elena, la Grecia di Paride di Achille di Alessandro di Roma dei Turchi è pur sempre rimasta la serva della meretrice di Pirgo, in tutta l' integrità del suo carattere materiale e spirituale. Solamente la sua vecchiezza è resa leggendaria; la significazione del mito, con un senso di amara ironia, è sulla bocca del compagno e non entra a far parte della rappresentazione; il mito mantiene la sua vita singola pur non celando il suo valore universale, la serva del lupanare è la Grecia, una terra, un popolo, una storia, e pur rimane la vecchia femmina senza cigli dall'artiglio proteso a chiedere la dramma.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

MANFREDO FANTI, GARIBALDI E LUIGI C. FARINI

(LETTERE E DOCUMENTI INEDITI)

I.

Manfredo Fanti tiene posto nobilissimo tra gli uomini più eminenti della Emilia ed ha legato il suo nome illustre alla storia del Risorgimento nazionale. Ma la sua vita è poco nota, nè intorno al suo nome illustre è cresciuta la fioritura delle biografie (1).

Amico di Ciro Menotti, cominciò con lui a Modena nei *Pionieri* la sua avventurosa vita politica e militare; poi seguì il generale Zucchi nei moti delle Romagne del 1831, e presto, trasformatosi in *Manfredo Manfredi,* prese la via dell'esilio per isfuggire i tribunali statari che Ferdinando IV, reduce dalla fuga precipitosa, ordinava contro i patrioti rivoluzionari capitanati da Ciro Menotti.

A Parigi Arago lo scelse per lavorare nelle fortificazioni di Lione sotto il generale Fleury, Mazzini lo chiamò nel 1833 per la spedizione di Savoia, la Spagna lo incorporò nello *stato maggiore* dell' esercito costituzionale e l'impiegò nei lavori delle fortificazioni, finchè il 1848 tolse il giovane e valoroso colonnello dall' esercito spagnuolo, che chiese l' aspettativa dopo 12 anni di brillanti e apprezzati servizi e corse al Ticino, anelante alla patria.

Io ero salito ai primi gradi e onori dell' armata spagnuola ov'ero cono sciuto ed amato perchè vi avevo combattuto più di sette anni per la libertà. Rendevano lieta la mia vita una giovane sposa, un bambino e la famiglia di mia moglie, che mi adorava, e mi faceva godere di tutti gli agi possibili della vita. Tutto questo io abbandonava e con piacere, con entusiasmo, per correre a prestare l'opera mia pel bene della mia patria.

Così scrive egli stesso nelle sue memorie.

Nominato generale dal Governo provvisorio lombardo (aveva 42 anni), fu inviato al blocco di Mantova e, dopo la battaglia di Custoza, alla difesa di Brescia; e fu poi chiamato al *Comitato di difesa,* e dopo il 4 agosto 1848 e lo sgombero di Milano, richiamato in Piemonte.

(1) V. MANFREDI, *Manfredo Fanti - Cenni biografici* (Roma, Casa Editrice Italiana, 1890); CAVANDINI, *Vita di Manfredo Fanti,* pubblicata a cura dei figli (Verona, Civelli, 1872); L. CALORI-CESCI, *Manfredo Fanti, nella storia del Risorgimento italiano* (Modena, 1890); DE-REISET, *Mes souvenirs* (Paris, 1903, Plon éditeurs).

Eletto deputato nel 1849 di Nizza Monferrato all'aprirsi della campagna, dovette supplire alle deficienti attitudini del comandante supremo generale Ramorino e, malgrado la nobiltà della vita, sopportare poi accuse ed umiliazioni: esser collocato in disponibilità, sentirsi sospettato da ogni parte con opposte e contraddittorie accuse e infine sottoposto a un Consiglio di guerra!

Mentre in Italia l'animo nobilissimo del patriota incontrava tante amarezze, la Spagna lo richiamava con offerte ragguardevoli. Il Fanti volle restare in Italia in attesa di giorni migliori, studiando e lavorando oscuramente.

Venne la spedizione di Crimea e il Fanti fu spontaneamente richiamato in servizio dal Governo piemontese che gli affidò il comando di una brigata e lo conservò poi nell'esercito, dove acquistò altissima stima avvalorata dalla pubblicazione del suo studio: *Pensieri sul modo di combattere in Italia una guerra contro l'Austria essendo il Piemonte alleato con la Francia.*

Scoppiata la guerra come quel libro aveva previsto, nella campagna del 1859 Manfredo Fanti ebbe parte attiva brillante e ammirata, combattè coi suoi valorosamente a Magenta e il 24 giugno a San Martino, poi passò all' attacco di Peschiera e assunse il comando supremo delle quattro divisioni sarde dopo l'armistizio di Villafranca.

***

L'opera politica e militare del Fanti, circondata ormai da generale estimazione in Italia, si esplicò con ardite iniziative e con ben altre e maggiori responsabilità durante il periodo in cui le Romagne, l'Emilia e la Toscana, con le dittature di Farini e di Ricasoli, salvarono - bisogna ben dirlo - l' indipendenza e l' unità d' Italia di cui Napoleone III pareva d'improvviso o sfiduciato o sgomento o pentito.

Bologna, Ravenna, Forlì, Parma, Modena avevano proclamato sollecite la loro indipendenza e l'annessione al Piemonte; Vittorio Emanuele mandò come commissari regi Azeglio a Bologna, Farini a Modena e le truppe per l'ordine pubblico. Ma il trattato di Villafranca l'obbligò a ritirare e truppe e commissari. Luigi Carlo Farini non esitò un momento e scrisse a Michelangelo Castelli la famosa lettera che diceva: « Senza gettar giù Parma e Modena e senza impiccar me, qua, per Dio, non ritornano nè preti nè granduchi! »

Lasciò l'ufficio di commissario regio piemontese e si fece proclamare dittatore di Parma e di Modena: Bologna scelse Leonello Cipriani, la Toscana Bettino Ricasoli. Il Farini pensò subito alle armi e non dimenticò l'amico suo che in quella terra aveva avuto i natali: chiamò Fanti e col Fanti si consigliò intorno a una Lega tra i vari Stati dell'Italia Centrale. Nell'agosto del 1859 l'idea entrava nella vita pratica, e il Fanti, per invito di Farini, Ricasoli e Cipriani, ritornava, dopo tanti anni di esilio, nella sua Modena per assumere il comando di tutte le forze militari della nuova Lega, senza voler accettare il grado di generale d'armata. Giuseppe Garibaldi accettava l'ufficio di comandante in secondo e Carlo Mezzacapo quello di capo dello Stato maggiore.

È nota e giustamente apprezzata l'opera militare del Fanti, che intuì primo e cominciò ad attuare un grande sistema difensivo territoriale d'Italia, ordinando le coscrizioni con savi criteri, fortificando Piacenza e Bologna per difendere il Po e la Toscana, creando a Parma

un opificio per la riparazione delle armi e un laboratorio a Modena, dove istituì la Scuola militare, collocandola proprio in quel palazzo che ricordava i suoi anni di *Cadetto*.

È meno nota la parte del Fanti nella questione con Garibaldi, che era il comandante in secondo dell'esercito della Lega e voleva, con ispirito patriottico insofferente di indugi, occupare le Marche.

Il Guerzoni racconta i fatti nel suo mirabile libro su Garibaldi così come erano apparsi alla mente del Generale; io credo utile dare ai lettori dell'*Antologia* notizia di alcuni documenti inediti e importantissimi tolti dalle carte preziose del dittatore dell'Emilia, che la famiglia sua volle, onorandomi di sì delicato ufficio, affidare a me per la pubblicazione. Ai *rapporti* del Farini, mirabili per sentimento patriottico e per intuito politico, premetterò alcune lettere del Fanti che mostrano la condizione degli animi, le speranze e la preparazione alla difesa.

II.

Lettere del Fanti al Farini (1).

(*N. 1*).

COMANDO GENERALE
DELLA
II DIVISIONE

Calcinato, 22 Giugno 59.

Caro Farini,

Vi scrivo per tre cose:

1° Per rallegrarmi con voi e col mio paese nativo per la vostra scelta.

2° Per dirvi che vostro figlio [*Domenico*] sta benone e che mi assicurò di aver scritto alla famiglia più di una volta.

3° Per insinuarvi che dovreste chiamare presso voi Achille Menotti (che abita sempre in Torino via della Chiesa n. 2 in Borgo nuovo), uomo austero, d'ingegno, e ottimo patriota. Voi lo conoscete, se non lo chiamano non darà un passo, perchè spinge su questo punto la delicatezza a un punto favoloso, e di danno per la stessa causa che egli ama, e ne desidera il trionfo.

Ieri parlai a La Marmora perchè avesse a istituire subito delle Scuole militari a Milano, a Parma, e a Modena, dove vi sono i locali e il personale a proposito.

Scrivetene anche voi a Cavour, e che si faccia subito.

Gli Austriaci, come saprete, si sono ritirati fino al Mincio, abbandonando tutte queste posizioni da loro tanto conosciute, senza tirare un colpo.

Penso che noi moveremo domani o dopo verso il Mincio perchè a mio credere bisogna portarsi là il più presto possibile.

State bene.

Amico aff.mo
M. FANTI.

Ho una sorella di nome Metilde, maritata in Modena coll'Ing. Bonetti: mandategli i miei saluti e ve ne sarò grato.

(1) Le lettere del Farini al Fanti, che io richiesi all'amico Generale Camillo, non si conservano nelle carte della famiglia Fanti. Manfredo lasciò le sue carte al Generale Bertolè-Viale.

(*N. 2*).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE

Repato, 12 Luglio 59.

Pregiatissimo amico,

Passando per Desenzano ho veduto vostro figlio che va assai bene; ed ho avuto il piacere di riverire la vostra Signora.

Siccome voi siete nuovo nel mio paese, dove il Sanfedismo, come sapete, aveva la sede principale, così voglio informarvi di una cosa per vostra norma.

L'ingegner Paliani si trova ora Delegato ai Lavori Pubblici e sò che trova degli inciampi nella sua missione.

Per vostra norma D. Pagliani fu mio commilitone nei *Pionieri*, e mio intimo amico - integro, liberale indipendente fin dai primi anni, sò che non ha cambiato mai. Del suo talento non ne parlo perchè conosciuto da tutti. - Or bene, fidatevi in lui, secondatelo, proteggetelo e farete opera buona, italiana, patriotica. Frattanto abbiatemi sempre per vostro

Aff.mo amico
M. FANTI.

P. S. Non vi parlo di ciò che sta passando perchè ne sarete già informato. Siamo in armistizio. Io che mi trovavo a mezzo tiro di cannone da Peschiera dove si riuniva il posto d'assedio, ho dovuto cedere il posto ai francesi e ritirarmi sin qui a 4 miglia italiane da Brescia. A me pare che siamo piuttosto alla pace che alla ripresa delle ostilità, a meno che l'Austria non faccia la testarda.

Di progetti sull'assestamento futuro dell'Italia se ne dicono molti, ma io penso che siamo tutti al buio. Ciò che per me credo gli è che gli Austriaci dovranno andarsene da tutta l'Italia; l'ha detto Napoleone, lo ha ripetuto recentemente Wolsky e la stessa cosa ha scritto pubblicamente Cavour.

Come si accomoderà questa indipendenza? Cosa daranno al Piemonte? Come rimarrà la Venezia? Il Papa? La Toscana? Insorgeranno torbidi a Napoli, in Ungheria, o in altre parti? Cosa rimarrà la Savoia? E i trattati del 15 saranno modificati o no? E le frontiere del Reno verranno in questione o no? E la grossa questione dell'Oriente? Molta legna vi è al fuoco. È vero che i borsisti son là con le secchie d'acqua per ispegnerlo, ma ci riusciranno essi?

Io confido intieramente in Napoleone e nel nostro Re e nei grandi talenti di Cavour. - Cosa vi pare delle cose di Romagna? Se avete un momento di tempo scrivetemene.

(*N. 3*).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE

Brescia, 22 luglio 1859.

Amico carissimo,

Mi rallegro assai che il mio paese si scuota. Io credo che siamo in tempi, che chi tien fermo ha ragione.

Qui nell'armata, che io comando provvisoriamente, si danno congedi ai volontari di oltre Po, a quanti lo domandano. L'ordine fu diramato ieri, compreso ai corpi di Garibaldi.

I Toscani, al dire di Montanelli che venne qui avanti ieri mandato da Garibaldi, avrebbero desiderato di partire con armi e bagaglio, ma il Governo, che ha consultato in proposito, non ha creduto bene di dovervi accedere per ragioni facili a capirsi.

Temo che difettiate di armi, e sopratutto di qualche pezzo d'artiglieria: anzi sarebbe bene averne quanti è possibile, perchè i volontari sono gente coraggiosa, ma mancano sempre di ordinanza, e perciò sarebbe bene compensarli con artiglieria.

Capisco che vi sarà difficile di provvedere, ma ai tempi in cui siamo mi pare che sarebbe indispensabile di fare una lega con Parma, Modena, le Romagne e Ferrara.

Infatti di dove può arrivare il comune nemico? Da Roma e dal Po. Da Roma sarà poca cosa, dal Po il Duca vestirà tirolese coll'uniforme delle sue truppe, e fra una cosa e l'altra potrebbe caderci addosso con 5 o 6 mille uomini.

Di dove verrà? Pel territorio lombardo ceduto al Piemonte no; pel territorio ferrarese neanche: dunque passerà il Po fra Borgoforte e Bondeno: forse ad Ostiglia.

Ora il nemico si avanzerà o per Mirandola o per Reggio o per Carpi. Per Reggio non gli conviene, perchè non è sicuro, che da Parma gli cadino alle spalle: lo stesso dite per la Mirandola, se i Bolognesi concentrassero alcune forze al Bondeno, o a Castelfranco (qualora non volessero entrare nel Modenese prima della invasione del Duca); finalmente se vengono per Novi e Carpi, come è più probabile (per tenersi lontano dai confini di Parma e delle Legazioni) allora portate le vostre forze a Carpi, avanzandole di là a Fossoli, perchè da Fossoli a Novi la strada passando per le *valli*, viene ad essere uno stretto: la via da *Novi*, a *Fossoli* quindi vantaggiosa per voi altri, e svantaggiosa pel nemico.

Addio, salutatemi Ribotti, e tenete fermo. Ricevo in questo momento lettera dal Ministero, che la 1ª Direzione (Durando) che era stata destinata a lasciare la Brigata Granatieri a Milano, e la Brigata Savoia a Torino, si radunerà tutta in Monza. Vuol dire che Durando rimarrà incaricato del comando dell'Armata.

Vostro aff.mo
M. Fanti.

(*N. 4*).

COMANDO
DELLA
II Divisione

Brescia 2 Agosto 59.

Caro Farini,

Massimiliano Menotti m'ha fatto la vostra comissione.

Se fate una lega militare fra Bologna, Firenze, Modena e Parma: se mi chiamate: e se il Ministero me lo permette, accetto il comando che mi proponete pel tempo che le circostanze esigono.

Un Uffic. reduce da Verona, e che io avevo colà spedito al Maresciallo Fless per varie reclamazioni, mi dice che nel Quartier generale di Verona si crede a *una reazione* nei Ducati, e che lo stato attuale sia effetto di una piccolissima minoranza. Dunque occhio all'erta sui Duchisti.

Non prendiate a burla quello, che vi dico: sono Fless, Weldens, che così la pensano, perchè sicuramente conoscono gl'intrighi.

Non credo, che dobbiate temer una intervenzione Austriaca e meno Francese, sebbene questi ultimi, che dovevano fermarsi solamente in Milano con tre Divisioni di Fanteria ed una di Cavalleria, vanno ad occupare anche Pavia, Piacenza e Casalmaggiore.

Di un'altra cosa devo avvertirvi e si è, che fanno venire a Verona tutti i volontari viennesi, tirolesi e dicono (Fless e comp.ª) che sia per licenziare quelli che lo desiderano, e formare cogli altri dei nuovi battaglioni di Cacciatori.

Di detti volontari ve ne sono già molti in Verona, e l'Ufficiale mi dice, che si sospetta che molti di essi possino essere ceduti al Duca.

Le truppe estensi pare che siano in Legnago, ma veramente l'Ufficiale non me lo ha assicurato.

Da oggi a domani mi si deve presentare un ufficiale austriaco (nativo italiano) disertato avanti ieri. Forse saprò qualche cosa da lui, e in questo caso, ve ne scriverò.

Addio.

Vostro aff.°
M. FANTI.

(*N. 5*).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE

7 Agosto - Brescia - 1859.

Caro amico,

Vostro figlio parte oggi colla sua compagnia da Lonato, e và a Pizzighettone di presidio.

Farò la vostra comissione col figlio, ma dubito assai che in questi momenti possa ottener un permesso di un mese.

Il mio comando interinale dell'Esercito cessò col 1° corrente e adesso oltre la mia Direzione (2.da) ho il comando della Direzione territoriale di Brescia, e delle truppe di Garibaldi; qui sono incaricato dei reclami, corrispondenze col Quartier generale Austriaco in Verona.

Quest'ultima incombenza mi pone in grado di raccomandarvi di tener ben d'occhio alle mene duchiste.

Mi si scrive che il Duca aveva il suo quartier generale alla sua villa del Cattajo, e che le sue truppe in numero di 3,600 con mezza batteria, un equipaggio da ponti, e dei volontarj viennesi (non mi si dice il numero di questi ultimi) erano a Villabona, villa Bartolomeo, Carpi (sull' Adige) e Castagnaro in vicinanza di Legnago. Mi si aggiunge che vi sono molte intelligenze duchiste in Guastalla, Mirandola, Carpi, Finale e Sanfelice, e che il Vescovo di Modena era uno dei Caporioni.

In quanto alla mia elezione da deputato non so come potrei accettarla, stantechè nei momenti attuali, mi sarebbe impossibile di muovermi neppur 24 ore. Vale dunque meglio che sciegliate un altro ed io vi ringrazio dell'interesse che vi siete preso per me a questo riguardo.

Addio.

Vostro aff.mo
M. FANTI.

Bravi - state fermi. Chi dura la vince. Occhio aperto - ed ordine.

(*N. 6*).

Brescia 23 Agosto 1859.

Amico Car.mo,

Voi mi avete scritto da tempo che sarei eletto Deputato a Modena: ed a questo io vi risposi che era dispiacente di non poter accettare.

Tre giorni fa ebbi altra vostra annunciandomi l'arrivo di Minghetti e ripetendomi che sarei eletto Deputato.

Anche per Ricasoli, che andando da Brescia a Firenze doveva abboccarsi con voi al passare per Modena, raccomandai che si elegesse altri.

Non è certo, che io non ne fossi ambizioso di quella preferenza, ma non voleva esser notato *mancante* come è avvenuto perchè non posso assolutamente abbandonare il posto che occupo. Per altra parte, quantunque io ritenga vera la mia elezione perchè annunciata da tutti i giornali, pure io non ho mai ricevuto l'avviso ufficiale del Comitato elettorale, nè da altro Corpo. Ad ogni modo, amesso per vera la cosa vi spedisco una lettera di ringraziamento pei S. S.[i] Elettori, che (essendo vera la mia elezione) vi prego di passare a chi spetti e nello stesso tempo farla pubblicare nella Gazetta.

Veniamo a Minghetti. Voi sapete che quando cominciarono le pratiche tra me e voi circa l'assumere io il comando delle truppe della lega, si partiva dal principio di avere il consentimento del nostro Governo, ossia che per me era una pura comissione temporanea. Adesso la sarebbe diversa la cosa perchè dovrei dare la dimissione. Su queste difficoltà, il modo di rimediarle, le ragioni mie pro e contro ve le dirà Minghetti, perchè sarebbe lungo il contarvele Ritorno alla mia elezione. Benchè io non possa accettare, mi sarà però assai grato l'avere la dichiara della mia nomina, alla quale ripeto, che faccio la qui unita risposta. Bisogna che la dichiara, come è naturale, sia anteriore alla risposta (lascio in bianco la data, che mi favorirete di mettervi).

Cialdini vi prega di dirgli o di dirmi se abbiate ricevuto una sua (contenente altra per un suo zio) che egli vi scrisse giorni sono.

Addio.

Vostro aff.mo
M FANTI.

(*N.* 7).

Manfredo Fanti agli Elettori.

Ringrazio i S. S.[i] Elettori di Modena che vollero eleggermi a loro Deputato, e li prego a dispensarmi di tanta onoranza, a cui mi è forza rinunciare per le bisogne del servizio.

Io apprezzo altamente quell'insigne attestato di stima e di benevolenza per parte dei miei Concittadini, come la maggiore delle ricompense a cui io potessi aspirare pel mio operato nell'avvicendarsi di una lunga vita politica e militare.

I miei caldissimi voti sono per l'unione delle nostre Provincie al Piemonte e non dubito che il mio paese sarà pronto ad ogni sacrifizio di sangue e di fortuna per l'Italia e pel Re prode Vittorio II, che propugna l' indipendenza della Nazione con tanto senno, con raro valore e con sublime costanza così sui campi di battaglia come nei consigli dell'Europa.

Brescia, lì .... Agosto 1859.

Il Luog.te Generale
M. FANTI.

(*N.* 8).

Genova, 1° settembre 59.

Caro Farini,

Sabbato arrivo a Torino, domenica a Milano, lunedì a Brescia, ove rimarrò due o tre giorni. Sarò dunque a Modena dall'8 al 10.

Interessa, *che si sospenda* ogni promozione nell'Armata fino al mio arrivo. Badate bene che in questi momenti *d'interregno* si usa fare il *testamento*. Dunque *alt* ad ogni promozione da sotto tenente a generale.

Addio.

Vostro aff.mo.
M. FANTI.

(*N. 15*).

26 ottobre 59.

Pel Dittatore,

1° Se non sarebbe possibile far ritornare a Modena i carabinieri onde riparare allo scandalo della diserzione dei coscritti, che si aumenterà a misura dell'impunità.

2° Decreto del Dittatore perchè i Comuni siano tenuti per due mesi - dall'entrata di un coscritto in un reggimento - a rimpiazzarlo con altro qualora diserti.

3° Proposta del Luog.te Col.° Saverio Scodnik professore di lingua tedesca ai figli di S. M. e presso l'Accademia militare di Torino. Desidera di rientrare in servizio e ne ha fatto domanda specialmente per una scuola. Le informazioni mi sono giunte ottime da varie parti.

M. Fanti.

(*N. 9*).

Torino, 3 settembre 59.

Caro Farini,

Sono oltremodo sorpreso di leggere nei giornali d'oggi il vostro Decreto per la demolizione di gran parte delle opere di Brescello. Io avrei creduto che da Voi e dal sig. Coll.e Frapolli si avrebbe tenuto conto della mia opinione, che era pur quella di Garibaldi, che si dovesse cioè studiare assai la questione prima di venire ad una decisione. Vi dico poi che se la misura è precipitata, il motivato è assurdo perchè se quelle opere non avevano altro scopo che quello di agevolare agli Austriaci il passaggio del fiume dall'una all'altra sponda, adesso che la Lombardia è del Piemonte, il mettere ostacolo a quell'agevolezza distruggendone le opere sarebbe contro il Piemonte. Vi dico poi in tesi generale che qualunque testa di ponte sul Pò, in sù di Borgoforte, sarà sempre utile al Piemonte - spero che manderete subito sospendere la decretata demolizione. Mi avete anche detto che in San Pier d'Arena si fondevano dei cannoni. Io mi vi ci sono portato sul luogo e non ho potuto incontrare traccia di simile cosa.

Vi ho scritto che mandaste ordine di sospendere immediatamente e sino al mio arrivo, ogni promozione o nomina: e ve lo ripeto, perchè questo mi risparmierà di disfare delle cose, che è sempre male. Vi dico anche in tesi generale, che nulla è più riprovato dai militari, quanto quello di far distruggere delle fortificazioni prima di un profondo esame sulla sua necessità. Anzi in linea politica puzza sempre di rivoluzionario senza aiutare di un atomo la rivoluzione.

Io vi parlo schietto perchè vi sono amico, e perchè desidero il bene della causa: ed io vengo perchè siamo rimasti di accordo che avrei non solo il comando delle truppe, ma la direzione dei Ministeri della guerra di 4 stati *ed io solo e nessun altro* potrà fare e disfare cose militari. Senza questa *terminante condizione* non avrei mai accettato, ed oggi stesso benchè io abbia dato la mia dimissione, preferirei il ritirarmi da ogni ingerenza, di quello che farmi ridere dietro, e quel che è peggio, lasciare che le cose andassero, come mi sembra di travedere.

Bisogna che io metta *ciascuno al suo posto* e che si facciano truppe *pel Re e non per la rivoluzione.* Aspetto una sollecita vostra risposta in Brescia, dove sarò domani sera e vi rimarrò due giorni.

Vostro aff.mo
M. Fanti.

(*N. 10*).

COMANDO GENERALE
DELLE TRUPPE DELLA LEGA
DELL'ITALIA CENTRALE

Gabinetto n. 10

Quartier Generale di Modena
addì 27 Settembre 1859.

Ordine del Giorno:

N. 2.

Visti gli articoli 2° e 3° del Regolamento pel Comando in capo delle Truppe della Lega firmato li 18, 20 e 26 del corrente mese dai Capi dei Governi di Toscana, delle Romagne, e di Modena e Parma, destino:

1° Al Comando in 2° delle Truppe della Lega dell' Italia Centrale, il Luogotenente Generale, Sig. Giuseppe Garibaldi, conservando il Comando della Divisione Toscana.

2° A Capo di Stato Maggiore del Comando Generale delle Truppe della Lega il Sig. Carlo Mezzacapo Luogotenente Colonnello di Stato Maggiore, sostituendolo nella Carica di Capo di Stato Maggiore della Divisione Mezzacapo il Sig. Federico Torre Maggiore di Stato Maggiore.

Il Luogotenente Generale
M. FANTI.

Prego la S. V. a voler comunicare il presente Ordine a tutti i Corpi e dipendenze di Guerra che si trovano nel Territorio di codesto Governo.

Al Sig. Direttore
della Sezione della Guerra
di Modena Parma
MODENA.

(*N. 11*).

30 7bre 1859.

Caro Farini,

Ho detto a Frappolli, che sarebbe bene che offrissimo la nomina di Colonnello del Regg. Ussari di Piacenza al Principe ereditario di Piemonte. Ne parleremo al mio ritorno.

Ho pensato e ripensato sul grado di vantaggio, che ci offre la compra dei fucili inglesi, e mi pare che bisogna ancora riflettervi. Eccovi.

1° quei fucili sono belli e buoni, ma costano il doppio degli altri, e non sappiamo se quelli che ci offrano siano o nò i più perfezionati, e nel gettarsi su una spesa così enorme, bisognerebbe anche decidersi pei migliori.

2° vi è pure la difficoltà delle munizioni pel suo diverso calibro da tutti quelli che si usano nelle armi da fuoco dell' Armata Piemontese e Francese.

3° se domani incorporati noi al Piemonte, questi adottasse una nuova arma diversa dall'inglese sarebbe stata la nostra compra una spesa gettata al vento.

Credo dunque, che se anche dopo mature riflessioni ci decidessimo per la compra dei fucili sud.i, basterebbe prenderne 5,000 per armare il 1° Batt.e di ogni Regg.to.

Per queste riflessioni, e perchè mi manca tempo, non ho mandato Bertoli a Torino, il quale mi accompagna a Bologna, e nel caso che sia necessario anderà dopo.

Vostro aff.o
M. FANTI.

Al Sig. Dittatore Farini.

(*N. 12*).

MINISTERO DELLA GUERRA
TOSCANO

Firenze, 30 Settembre 1859.

Ill.mo ed Egregio Sig. Generale, [Fanti]

Il sign. Colonnello Parrino non ha accettato l'offerta che questo ministero gli faceva quando ignorava che egli trovavasi in rapporti poco amorevoli presso la S. V. Riesce quindi superfluo ogni altra osservazione o proposta per parte mia.

Vengo ora ad esprimerle il desiderio di volermi ritornare le lettere intercette, sottoscritte dal Vezzani che le comunicava confidenzialmente. Sta bene che se ne sia prevalso per andare sulle tracce e scoprire potendo qualche fatto, ma il Governo Toscano non desidererebbe assolutamente che ne fosse fatta comunicazione a chichessia, e verrebbe avanti nella marcia; coordinandosi quelle lettere a molte altre che unite a varii documenti gli è necessario avere nelle mani per servirsene a suo tempo. La prego ad un tempo di volere aggradire gli atti della mia particolare devozione.

Dev.mo ed Obb.mo
R. CADORNA.

(*N. 13*).

MINISTERO DELLA GUERRA

Modena 15 8.b 1859.

Eccellenza, [Farini]

Qui unito troverà una lettera direttami dalla Direzione delle Poste, da cui appare che il Capo Stazione di Piacenza invece di consegnare un plico mio col bollo del Comando dell'Armata, diretto al Ministro La Marmora in Torino, e raccomandatogli dalla suddetta Direzione, lo ha qui rimandato a Modena.

Io non so qualificare un tale atto, e la prego di provvedervi con la sua solita autorità ed efficacia, perchè dal ripetersi una consimile mancanza potrebbe occorrerne pei momenti attuali delle conseguenze incalcolabili.

Mi si è voluto far credere che quel Signore dicesse « io non sono il servitore di alcuno » e voglio pensare che questo sia una delle solite dicerie: ma non è men vero che il caso successo è assai grave, e merita che sia ben chiarito, e che oltre al castigo che possa meritarsi l'impiegato, non abbia mai più a succedere.

Il Com.te in Capo l'Armata
M. FANTI.

(*N. 14*).

COMANDO GENERALE
DELLE TRUPPE DELLA LEGA
DELL' ITALIA CENTRALE

Quartier Generale di Modena
addì 21-8-1859.

Caro Farini,

Vi mando qui unita una lettera, che è venuta dentro altre carte a me dirette. Sono carabinieri Parmensi che implorano di essere considerati per le paghe e vantaggi dal piede di guerra, come asseriscono trovarsi quelli del Modenese.

Considerata militarmente la sarebbe da parte loro una grave mancanza di disciplina il ricorrere del modo che fanno, ma in questi tempi anormali non bisogna neppur chiudere le orecchie. Leggete e provvedete se vi piace.

Bardesono mi raccomanda da parte vostra il figlio del Signor Armani già Direttore dei lavori pubblici.

Bisogna che faccia la sua domanda e unisca i documenti richiesti dalla mia circolare, e se ha le condizioni richieste certamente sarà ammesso, altrimenti mi sarebbe impossibile, perchè questo condurrebbe a tante e tali reclamazioni da non saper come uscirne

Avrei bisogno che Ribotti venisse qui a Modena, non fosse che per due o tre ore, perchè avrei da trattare con lui di molte cose del servizio, sulle quali sarebbe speso di molto tempo, e forse inutilmente, se volessimo trattar le cose con lettere.

In quanto ai bilanci che domandate, la cosa tocca all'impossibile: vi si dirà all'ingrosso le cose, ma null'altro. Voi che siete stato Deputato sapete che in Piemonte (paese organizzato da secoli) vi hanno voluto parecchi anni. Noi nuovi affatto, e *tutti* nuovi, vi domando se è possibile.

Addio.

Vostro aff.mo
M. FANTI.

P. S. Ho scritto ieri a Lamarmora insistendo perchè aumenti i Piemontesi in Parma fino a 2000, e non sono lontano dal credere, per quello che mi ha scritto ultimamente, che possa farlo.

In quanto al Batt.^{ne} del 3° Regg. (Bonvicini) che è in distaccamento e assai frazionato nella Provincia di Parma, bisogna assolutamente che lo riunisca e lo ritiri a Reggio coi primi dell'entrante.

Su questo non posso assolutamente cedere di nessun modo.

I SS.^{i} Parmigiani che mobilizzino 300 U.^{i}, e che li mandino a rilevare il Batt^{e}. Così hanno fatto i Modenesi a Breccullo.

I Parmigiani perchè non hanno da fare lo stesso?

E poi il meglio sarebbe, se fosse possibile, mettere dei Carabinieri.

Quattro Carabinieri in quei luoghi valgono più che 30 soldati.

Noi abbiamo bisogno indispensabile di tener le truppe concentrate per subordinarle e istruirle, altrimenti non avremo mai soldati, e Voi nè io nè alcuno vorrà mai ciò. Un soldato non lo è perchè è vestito, armato, e mantenuto. I soldati si fanno nelle Caserme e in piazza d'armi.

Addio

III.

Il dissidio con Garibaldi - L. C. Farini al dittatore Ricasoli.

Scoppiato il dissidio tra Garibaldi e Fanti, il Farini diede opera, con l'alta intelligenza e la grande autorità, a comporlo, e a volgere le cose allo scopo supremo dell' indipendenza e dell'unità nazionale. Il Governo toscano diffidava della politica militare di Garibaldi che credeva pericolosa; ed ecco che scriveva ufficialmente il Farini al Ricasoli, e con quanta finezza politica spiegasse e giustificasse le varie tendenze e cercasse calmare le ansie, esagerate forse, dell'illustre politico toscano, e difendere l'opera di Garibaldi:

GABINETTO DEL DITTATORE

DELLE

PROVINCIE MODENESI E PARMENSI

—

Modena, 31 ottobre 1859.

Eccellenza,

Ho ricevuto la Nota del 27 corrente ottobre che l'E. V. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi. I dispacci telegrafici da me spediti a Firenze avranno reso noto al Governo Toscano quale sia il mio modo di vedere, quale la via che sono disposto a seguitare per quanto ha rapporto alla vertenza che concerne la condotta del generale Fanti e del generale Garibaldi, e alle importanti conseguenze che trarrebbe indubitatamente seco una quistione la quale, più che personale, prende l'aspetto di una vera e vitale quistione politica.

Certamente io riconosco, d'accordo coll'E. V., che, nelle presenti condizioni politiche, i Governi e le popolazioni dell'Italia Centrale non hanno altra politica a tenere, fuorchè quella sinora fruttuosamente praticata, non hanno che a seguitare il costante sviluppo di quel pensiero che dettò sinora i notri atti politici, senza esagerarlo e senza diminuirlo, ma proseguendolo con ferma energia, con ordinata disciplina, e col savio giudizio delle vere condizioni della generale politica Europea.

Ma io credo, nel tempo stesso, che i nostri Governi saranno tanto più prudenti quanto più saranno disposti a considerare la quistione non da un lato solo, ma complessa, come si trova essere, nei suoi rapporti interni, a cagione delle forze disparate, delle quali si compone. Quello che può esser cauto e legittimo se si tratti di Governi posti in condizioni normali, può all'incontro riuscire imprudente e malaccorto dalla parte di Governi che hanno fondamento e diritto in un movimento popolare che Essi reggono, ma dal quale sono sostenuti. Questo moto è costituito di elementi che se per somma ventura d'Italia concordano nello scopo, pure sono notabilmente diversi di natura, di tempra, di innate tendenze. Nullameno l'E. V. apprezza quanto altri mai gli inestimabili benefizii della concordia e il grande e nuovo vantaggio che ritrae la Patria dal tenere unite tutte queste forze sotto una sola bandiera, coordinandole ad una meta comune, invece di vederle scindersi e fare reciproco strazio di sè medesime. Oltre a questa diversità di elementi, l'E. V. vorrà pure riconoscere la diversità di condizioni, e direi, di ambiente morale nel quale si trovano le popolazioni dei varii centri della nostra Lega politica; quelle disposizioni morali che prevalgono in Toscana non possono a cagion di esempio esattamente compararsi alle disposizioni morali che prevalgono fra i popoli delle Romagne, i quali non hanno il loro Principe escluso dallo Stato, ed inerme, ma sibbene sedente nella propria capitale e circondato dal prestigio della Autorità cattolica, non sono rassicurati da violenti assalti, nè rattenuti nei confini tradizionali di una particolare autonomia, ma vegliano sopra una frontiera fittizia e minacciata che li separa da altre popolazioni strette a loro con più intima comunanza di rapporti, di consuetudini, di vita materiale e morale, nei quali infine una Amministrazione deplorata da tutto il Mondo civile ha deposto maggiori germi di violenza e di lotta.

In tale condizione di cose noi tutti sappiamo quale sia il prestigio che seco porta il nome del Generale Garibaldi, la presenza del quale disarma i sospetti, affida le impazienze, e rappresenta un ragguardevole elemento della desiderata concordia. Nell'apprezzare l'importanza di questo fatto, la E. V. vorrà concedermi di rammentare che i nostri Governi sono sorti da un moto che hanno missione di moderare, e che il Governo Sardo, alla vigilia della guerra della Indipendenza, quando stava per prendere una iniziativa alla quale nessuna Setta Italiana poteva porre sensibile contrasto,

reputava opportuno di chiamare il General Garibaldi sotto alle bandiere di Re Vittorio Emanuele, seguendo uno di quei consigli ne' quali l'apparente arditezza, non è per chi ben la consideri che meditata prudenza.

Io sono disposto a riconoscere la giustezza delle osservazioni che muove il Governo Toscano intorno ad alcuni atti e fatti parziali, ma confesso che la loro importanza, prevalente in tempi normali, non può farmi superare il concetto dei gravi e forse irrimediabili pericoli ai quali si potrebbe andare incontro con risoluzioni terminative, quali è lecito prevedere dalle disposizioni attuali del Governo Toscano. Rattenere il patriottismo del generale Garibaldi nei limiti della necessaria prudenza, adoperando quei mezzi che non possono essere senza efficacia sull'animo, è questa un'opera alla quale sono pronto ad associarmi, *ma non posso a meno di oppormi con tutte le forze di una profonda convinzione a qualunque misura che in faccia alla pubblica opinione possa parere un deliberato disegno di sacrificare il generale Garibaldi, e possa avere per effetto di giustamente irritarne l'animo, e condurlo a ritirarsi. Le conseguenze di una tale misura sarebbero in ogni modo fatali, e potrebbero segnare una fase decisiva nello svolgimento del nostro Moto Nazionale.* Se il ritiro del Generale Garibaldi dovesse destare nelle Romagne tale malcontento, e tale agitazione da soverchiare le forze di quel Governo, e da rendere più irrefrenabili i temerarii partiti, il movimento di quelle provincie, mutando carattere e condotta e mettendosi su di una via per la quale sarebbe impossibile seguirlo, distruggerebbe la compagine della Lega, offrendo così il destro per potere in seguito più agevolmente isolare la Toscana dai Ducati, in favore di quelle separate soluzioni delle quali siamo purtroppo minacciati. Che se una tale misura potesse effettuarsi, ciò non avverrebbe senza rattiepidire molte illusioni, e senza grave scapito dell'entusiasmo popolare, ed io non credo savio partito il fiaccare così e per opera nostra quelle forze che danno maggior credito alle nostre parole, quando ci mostriamo parati a sostenere con risoluti cimenti quello che legittimamente e moderatamente dimandiamo: quelle forze che è difficile, ma non impossibile il moderare, e che pure costituiscono una non inutile minaccia pei nostri nemici, un non inutile eccitamento pei nostri tiepidi amici.

Che se ho creduto opportuno di esporre apertamente il mio pensiero per ciò che riguarda il Generale Garibaldi, l'Ecc.ma V. vorrà far conto di quanto mi parrebbe esiziale alla nostra causa, il privarci degli eminenti servigi del Generale Fanti, il quale per la sua alta riputazione militare affida i Governi intorno alla condotta delle nostre giovani Truppe. Pe' suoi antecedenti, per le sue qualità come soldato, e come cittadino, il Generale Fanti rappresenta quell'ordine e quella disciplina militare che sola può volgere ad effettiva potenza l'entusiasmo e l'energia dei Volontari, e assicurarci di possedere delle vere forze di guerra; pel grado e per la posizione che prima occupava nello esercito sardo. Egli rappresenta quella autorità che sola può mantenere fra i nostri Capi militari la Gerarchia e l'accordo. La dimissione del Generale Fanti dopo così breve tempo da che fu investito del comando supremo, sarebbe universalmente giudicata come tristo sintomo di una dissoluzione dalla quale la Lega nostra già parrebbe essere travagliata. Le istruzioni date dal Generale Fanti al Generale Garibaldi non sono un programma politico da Esso emanato in violazione della sua particolare cerchia d'autorità, ma la espressione di una necessità militare, e mi sia anche lecito aggiungere di una necessità che deriva dalla condizione medesima delle cose, perchè non so fino a qual punto sarebbe possibile che i Popoli rimanessero spettatori inerti di una rinnovazione dei massacri di Perugia.

Se non riconosco la convenienza politica delle comunicazioni fatte al Generale Fanti, l'Ecc.ma Vostra mi permetterà di aggiungere con quella franchezza che è la migliore guarentigia della concordia, che tanto meno posso approvare le forme adoperate, specialmente dal Governo delle Romagne, forme che, secondo l'opinione del Governo Modenese, assumono anche

un aspetto di illegalità. Infatti il Comandante Supremo delle forze della Lega nominato dai tre Governi, non può dipendere che dalle loro concordi deliberazioni in tutte le questioni militari, che implicano anche una questione di politica generale, e riflettono quei mezzi di difesa contro il comune pericolo, i quali sono appunto l'oggetto della Lega. Se un solo Governo potesse, in cose che riguardano l'interesse generale, impartire ordini proprii, esso romperebbe il naturale equilibrio della Lega, e impegnerebbe al di là del proprio diritto l'azione, e la responsabilità degli altri Governi. Le presenti difficoltà, e questa discussione di competenza e di diritto mi convincono sempre più che non per vana tenacia ho proposto con viva insistenza, che al Governo Toscano potè sembrare soverchia, la convocazione intorno al supremo Comando Militare, di Commissarii governativi incaricati di rappresentare la Lega politica presso il centro della Lega Militare.

Ad ogni modo io non posso convenire nella opportunità di ritirare le truppe nostre da Rimini. Questa misura può condurci a conseguenze diverse ma egualmente pericolose, perchè o provocherà una immediata occupazione dalla parte dei mercenarii pontificali, e noi avremo provocata quella lotta che intendevamo evitare, oppure le popolazioni abbandonate si appiglieranno ai mezzi di difesa imposti dalle necessità della rivoluzione, e cercheranno di aumentare le loro forze promuovendo l'insurrezione delle finitime provincie.

La Ecc.ª V.ª conosce a quest'ora come i rapporti fatti a Torino sul conto del Generale Fanti e del Generale Garibadi hanno talmente allarmato ed offesa la loro suscettibilità, che essi non solo minacciano, ma mantengono l'annunciato proposito di dimettersi dai rispettivi Comandi. Un tal fatto che verificandosi ci priverebbe di due nomi i quali rappresentano per l'impresa nazionale una guarentigia di stabilità e di concordia, mi parrebbe tanto dannoso al successo della Causa comune, che io sento il dovere di formalmente declinarne la responsabilità.

Il Governo Toscano colla sua usata sagacia e con quella prudenza della quale ha dato tante prove, vorrà giustamente librare i danni e i pericoli di questa situazione. Esso vorrà riconoscere la necessità di un temperamento che riconduca l'accordo degli animi e delle forze.

Se questo tenperamento è ancora possibile, il Governo Toscano non avrà fatto inutile assegno sul concorso della opera mia, perchè unendo gli sforzi comuni, si riesca a stornare la Crisi dalla quale siamo minacciati.

Voglia l'Eccellenza Vostra gradire i sentimenti della mia distintissima considerazione.

FARINI.

A Sua Eccellenza
Il Presidente dei Ministri
FIRENZE.

IV.

Bettino Ricasoli al dittatore Farini.

SEGRETERIA GENERALE
DEL
GOVERNO DELLA TOSCANA

Eccellenza,

Ricevo il Dispaccio Riservato che l'E. V. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi da Modena sotto la data del 31 Ottobre ultimo decorso.

Sono lieto di costatare innanzi tutto che il modo di giudicare dell'E. V. delle condizioni nostre nella loro generalità non differisce essenzialmente da quello del Governo della Toscana; il che mi fa sperare che nell'atto pra-

tico sia per trovarsi agevolmente la maniera di comporre le vertenze suscitate da legittime preoccupazioni del Governo Toscano.

L' E. V. ha ragione di dire che la vertenza circa i Generali Fanti Garibaldi in seguito al mio Dispaccio del 27 Ottobre decorso, e alle successive comunicazioni telegrafiche tra noi, è piuttosto una vera e vitale questione politica che una questione personale: poichè difatti il Governo della Toscana motivava i suoi reclami dell'abbandono che i prefati Generali facevano della linea politica stabilita dai Governi collegati per gettarsi in una politica che l' E. V. mi permetterà di chiamare venturosa.

Ricorderà l' E. V. che nel mio citato Dispaccio de' 27 Ottobre io invocava la influenza dell' E. V. meritamente esercitata sui nostri Generali, perchè valesse a moderarli in un contegno che a noi sembrava per alcuni lati disdicevole, per altri pericoloso; e in ciò vorrà l' E. V. riconoscere la volontà nel Governo Toscano di non deviare dai patti giurati della Lega, e nel tempo stesso di mantenere fra i Governi Collegati una preziosa concordia, senza mancare intanto a quei riguardi che si convengono a due illustri Generali come Fanti e Garibaldi.

Il Governo Toscano però non era minimamente rassicurato dalle sue inquietudini, anzi erano queste aumentate dalla certa notizia che acquistava delle istruzioni date dal Comando Supremo della Lega al Generale Comandante le nostre truppe: istruzioni che non contente di prevedere i limiti estremi della difesa, tendevano alla vera e propria e non provocata offesa: istruzioni avvalorate da cambiamenti di comandi e traslocamenti di truppe tali da far credere al deciso intendimento di comprometterle in un colpo di mano, nel quale la Toscana per la presenza quasi esclusiva delle sue forze sarebbe stata condotta dove non crede prudente adesso impegnarsi.

In questa urgenza di cose il Governo della Toscana comunicò per via telegrafica al Governatore delle Romagne l'ordine al Comandante Supremo le forze della Lega di revocare quelle istruzioni: lo comunicò al Governatore delle Romagne appunto perchè vi aggiungesse la sua adesione, raccomandandogli espressamente di ottenere anche quella dell' E. V. affinchè fosse per tal modo rivestito di legale efficacia. Nel che fare non crede il Governo della Toscana di aver mancato ad alcun riguardo nella forma, mentre l'urgenza e la gravità del caso non gli permettevano nè ritardi nè transazioni.

Assai dorrebbe al Governo Toscano se si fosse ingannato nel far conto della cooperazione dell'E. V. in questa opera di moderazione coi Capi delle nostre forze: e gli giova credere che la necessaria concisione delle comunicazioni telegrafiche, o qualche malinteso nell'adempimento delle forme convenienti abbia pututo indurlo in un concetto non abbastanza esatto delle sue intenzioni. Le quali brevemente si possono riassumere in una frase; osservare strettamente i patti della Lega. Noi siamo forti nei nostri confini e nella nostra difesa perchè difendiamo i legittimi voti legittimamente espressi dai Popoli: se saremo assaliti, allora si allargheranno necessariamente i limiti della difesa, e potrà forse divenire offesa; ma questa contingenza dev'esser giudicata dalla politica dei Governanti, non dalla volontà esclusiva dei Capi militari. Sarà frattanto salutare consiglio mantenere il fuoco sacro sì che nella stessa attitudine difenditrice sia una minaccia che spaventi gli assalitori, faccia pensare l'Europa, ma guardiamoci dal soffiare nella fiamma latente, perchè non divampi in un incendio che prima consumi noi che i nemici.

E questo pensa il Governo Toscano che facciano i soverchi eccitamenti al Generale Garibaldi, che non ne abbisogna; eccitamenti avvalorati da quelle formali istruzioni, che il Governo Toscano dimandava fossero rivocate; questo penso che facciano i discorsi e i proclami incessanti che il General Garibaldi getta in mezzo appunto a quelle popolazioni Romagnole che l'E. V. considera come le meno frenabili.

Dopo ciò reputo che non sia necessario assicurare l'E. V. che il Governo della Toscana non ha mai avuto in mente di privarsi degli eminenti servigi del Generale Fanti, nè di sacrificare il Generale Garibaldi. Il Go-

verno della Toscana pregia sommamente le qualità di ambedue; nè crede che l'uno o l'altro debba adontarsi se facendo, e per buone ragioni, un giudizio disforme dal loro sullo stato delle cose, domanda la cooperazione dei Governi alleati ed amici per condurli a più sani concetti. Dove si lasciassero prevalere liberamente, e al di fuori, se non contro il consiglio e l'autorità dei Governanti, allora la Dittatura militare si verrebbe a sostituire all'azione regolare e prudentemente efficace del Governo civile: e non credo che questo reputi utile l' E. V. nè questo domandi chi vuole l'adempimento delle nostre sorti.

Nemmeno è nostro consiglio che si ritirino le truppe della Lega da Rimini; domandiamo solo che le truppe destinate alla difesa della frontiera siano prese da quelle di tutti gli Stati della Lega; che il Comandante Supremo disponga con sagace prudenza i corpi e chi li guida, contemperando le loro qualità colla indole dei luoghi e degli uomini ove sono posti; che verso i Generali degli altri corpi faccia piuttosto ufficio di moderatore che d' istigatore; che libero nell'azione militare, pensi dover dipendere dai Governi dove l'azione militare diviene azione politica; che il Generale Garibaldi penetrandosi del concetto difensivo della Lega sia sobrio nell'avventurare parole minacciose, alle quali la sua popolarità e il suo eroismo guerresco potrebbero dare una efficacia prematura e quindi dannosa.

Ad ogni modo, poichè i capi dei Governi e i capi delle milizie sono buoni e schietti Italiani, e niuno ha ragione di dubitare della lealtà dell'altro, confido che dopo queste spiegazioni si comporrà per il meglio la presente vertenza: tanto più che stando le condizioni nostre per entrare con buoni augurii in una fase migliore, confidiamo sia per togliersi cagione ad ogni differenza per l'avvenire.

Voglia intanto aggradire l' E. V. i sentimenti della mia distintissima considerazione.

Firenze li 2 Novembre 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
RICASOLI.

A S. E. il Dittatore
delle Provincie Modenesi e Parmensi
MODENA.

V.

La relazione di Luigi Carlo Farini a Camillo Cavour.

Modena addì 22 novembre 1859.

Eccellenza,

Vostra Eccellenza conosce le gravi e numerose difficoltà colle quali io ebbi negli scorsi giorni a lottare. Il Governo di queste Provincie dovette affrontare una crisi della quale ora solo si può con soddisfazione accertare l'esito favorevole.

Questa crisi io da lungo tempo la prevedevo, e V. E. mi permetterà di ricordare i dispacci che da Parma e da Modena ho avuto l'onore di indirizzare al Governo del Re: dispacci dei quali è mio debito richiamare la memoria perchè come sono un testimonio di quella leale politica che mi fu continua norma di condotta, così sono anche una prova ch'io feci ogni possibile sforzo per stornare il pericolo prima che si presentasse, e che il linguaggio che io mi credeva allora in obbligo di tenere, non era già frutto di esagerate apprensioni, nè rivolto a esercitare una indiretta pressione sui consigli della Corona, ma era bensì il franco adempimento di un dovere ed esprimeva un calmo e spassionato giudizio della situazione politica.

La quistione preveduta e latente era posta apertamente in campo dal Governo Toscano, il quale, appunto in quei giorni, prima con dispacci telegrafici e poi con note esplicative, mi esprimeva energicamente il suo malcontento per la condotta del Generale Garibaldi e del Generale Fanti, accusando il primo di compromettere la politica dei Governi coi suoi Proclami e coll'accettare la Presidenza della Società Nazionale, il secondo d'aver dato delle istruzioni che implicavano problemi politici sui quali i Governi non erano stati interpellati.

Il Governo Toscano minacciava di prendere qualche assoluta determinazione in proposito.

Io non ommisi pratica per far dividere al Governo Toscano la convinzione mia su questo grave incidente, che cioè in tanta incertezza di condizioni, era imprudente provocare una crisi, e che gli inconvenienti accennati, i quali si potevano attenuare e prevenire ne' loro effetti, non erano così gravi come il pericolo che nasceva dalla dimissione dei due Generali, ciascuno de' quali, per diversi rispetti, sembravami rappresentare un elemento necessario della nostra situazione politica.

Il Governo Toscano credette invece d'accordarsi con quello delle Romagne, col quale era su tale quistione una quistione di convenienza e di prudenza, poichè la sua antecedente posizione gli assicurava l'autorità necessaria a mantenere l'accordo fra i capi delle nostre milizie, le sue qualità militari ci accertavano che sarebbero stati osservati quei principii di regolare organizzazione senza i quali non si possono sperare vere e stabili forze di guerra.

Nessuno più di me, e l'ò ampiamente dimostrato, desiderava la presenza del Gen. Garibaldi nell'Italia Centrale, per quelle istesse ragioni che, all'approssimarsi della guerra, indussero il Governo del Re a chiamarlo nell'esercito e che ora si aumentarono di tutto il maggiore prestigio che il Generale acquistò nella passata campagna. La sua presenza rappresentava la concordia dei partiti sotto una stessa bandiera, affidava l'entusiamo dei volontari, costituiva una non inutile minaccia per la diplomazia.

Ma il Governo non poteva transigere sulla salvezza del paese. Perchè, se, da un lato, un rivolgimento popolare deve governarsi con que' mezzi e quelle forze che ad esso sono proprie, dall'altra è pur certo che se il moto dell'Italia Centrale disconoscesse que' limiti che gli sono imposti da una indeclinabile necessità, se egli si facesse rivoluzionario e propagandista, la rovina d'Italia sarebbe certa. Io non potevo dunque consentire che il Gen. Garibaldi rappresentasse le aspirazioni del partito più audace, capo unico e supremo di tutte le forze militari, stretto dagli obblighi della sua posizione politica potesse un giorno fare tal contrappeso all'autorità civile da soverchiarla, in nome d'una minorità, poichè colla politica dei Governi sta pure l'opinione della gran maggioranza di queste popolazioni, le quali ànno troppo sofferto per troppo arrischiare.

La minaccia non era forse molto lontana. Il Gen. Garibaldi aveva contratti personali impegni, colle cospirazioni esistenti nelle Marche, ed era condotto dalle sue naturali inclinazioni a credervi imminente un moto generale e spontaneo. Certo, *se ciò fosse avvenuto*, era difficile pretendere che le popolazioni libere del centro d'Italia assistessero impassibili alla rinnovazione degli eccidii di Perugia. Ma non toccava a noi il provocare artificialmente un passo che ci avrebbe trascinato incontro ad imprevedibili ed ignote conseguenze. Le esatte informazioni che riceveva il Governo lo assicuravano invece che gli elementi di una prossima ed importante insurrezione non esistevano nelle Marche e che gli uomini coi quali si trovava in rapporto il Gen. Garibaldi non avevano altra speranza che di far nascere qualcuno di que' fatti parziali che una mano di audaci cospiratori può sempre provocare e che, esagerato nelle sue reali proporzioni, avrebbe mosso l'entusiasmo del Generale e de' soldati a varcare il confine. L'annuncio di una insurrezione nelle Marche mi fu per telegrafo mandato un giorno dal Generale, disposto a credere a un fatto il quale rispondeva

ai suoi intimi desiderii. Il Governo si trovava in quella condizione la quale è incompatibile con ogni principio di ordinata politica, ad esso mancava la certezza del dimani e, quasi direi, la podestà dei proprî intendimenti, poichè una notizia attesa e temuta ad ogni istante, lo poteva gettare incontro a casi dei quali non era dato misurare. Il Governo doveva guarentirsi da questo pericolo contro il quale il Gen. Garibaldi non gli aveva mai voluto dare alcuna positiva guarentigia e fu allora che il Gen. Fanti impartì ordini suoi particolari ai capi dei corpi stanziati presso la frontiera. Il ritiro del Gen. Garibaldi fu una necessità, ma una necessità dolorosa, una nuova guarentigia di moderazione data all'Europa a prezzo di una diminuzione di forza, e di una pericolosa crisi fatta subire allo spirito pubblico; il Governo, che non desiderò questo evento, lo accolse senza rallegrarsene. Non è duopo ch'io spieghi a V. E. le ragioni di questo linguaggio. Il Governo temeva che questo fatto potesse rompere la concordia dei partiti, creare un altro programma oltre quello della sua politica, temeva infine che questo sacrificio non si potesse ottenere dall'opinione popolare senza indurla a tale tranquillità da rendere poi difficile il risuscitare in essa al giorno del bisogno le forze troppo sopite dell'entusiasmo e della passione.

Fortunatamente lo spirito publico di queste Provincie, nel superare la prova, diede segno di tale solidità da vincere le più favorevoli aspettazioni. Alcuni uffiziali superiori personalmente legati al Gen. Garibaldi hanno data la loro dimissione, ma del resto può dirsi che essi consigliavano ai soldati l'ordine, la disciplina e che fra gli elementi che circondavano il Generale non si mescolarono nei tentativi d'agitazione fuorchè quelli che ponno francamente chiamarsi di meno accettabili. La dimostrazione di Bologna consistè in una cozzaglia di quaranta o cinquanta individui con alcuni volontarii frammischiati, sciolta appena fu radunata. La popolazione non vi prese alcuna parte; la Guardia Nazionale accorse tutta sotto le armi come una unanime protesta dello spirito cittadino. Nei corpi militari non si manifestò alcun sintomo di dissoluzione. Il Governo d'altronde non avrebbe mai consentito nè a transigere, nè a trattare, per alcuna maniera, coi moti di piazza.

Io non devo por termine alla presente relazione senza notare come, durante tutto questo periodo, il Governo di queste Provincie Italiane abbia dovuto constatare gli inconvenienti che nascevano dal non essere sufficientemente informato o per lo meno non officialmente informato delle pratiche che il Governo del Re teneva nel medesimo tempo e sul medesimo argomento coi due comandanti della Lega.

Il Governo modenese à dovuto più volte deplorare questo fatto che paralizzava l'opera sua ed esponeva le sue previsioni ad essere contradette da imprevisti incidenti.

Forse è permesso credere che un'azione meglio concertata avrebbe potuto porre o più pronto o più felice termine alla crisi.

L'E. V. non vorrà tenere soverchio questo linguaggio quando pensi che i Governi dell' Italia Centrale ànno bisogno di conservare intera la loro autorità per potere fare fronte a difficoltà sempre rinascenti. Da questo punto di vista specialmente io ò dovuto deplorare l'ultimo ordine del giorno pubblicato dal Gen. Garibaldi e sono certo che il Governo Sardo se ne avesse conosciuto l'esistenza non avrebbe tralasciato mezzo per antivenirne la pubblicazione.

Il pensiero infatti che à dettato quell'ordine del giorno si connette alla attitudine ed al linguaggio tenuto dal Gen. Garibaldi durante tutta questa vertenza. Io non ò d'uopo di respingere da me le accuse di slealtà, ma non posso ammettere che il Gen. Garibaldi si ponga al di sopra e al di fuori dei Governi attestando di appoggiarsi su una Augusta volontà (1). È facile vedere quale scapito d' Autorità subirebbero i Governi dell' Italia

(1) Il Generale Garibaldi alludeva nel suo *ordine del giorno* a intelligenze col Re V. E. II.

Centrale, se i popoli, nella loro naturale e legittima impazienza, venissero in persuasione che i Governi fanno, colla loro politica, inciampo alle generose aspirazioni del Re.

Una tale opinione costituirebbe un vero pericolo pel regolare sviluppo del moto nazionale. È questa pei Governi dell'Italia Centrale una quistione di onore e di autorità alla quale il Governo del Re non prende certo un interesse minore di quello che prendiamo noi stessi, poichè si tratta di conservarci, nella loro integrità e nella loro efficacia, i mezzi che ci riescono indispensabili a continuare quell'indirizzo politico che, praticato con buon frutto sinora, ci è unico pegno di favorevole riuscita.

Gradisca l'E. V. i sentimenti della mia più distinta considerazione.

FARINI.

VI.

Mentre s'inaugura nella nativa Carpi il monumento, onde la pietà dei cittadini vuol onorare la memoria illustre e buona di Manfredo Fanti che l'Italia riunita a nazione volle già ricordato nel solenne monumento di Firenze, ho creduto bene pubblicare alcuni documenti, inediti e ignoti, relativi al periodo più agitato e difficile della vita dell'illustre Italiano, nei giorni in cui come generale in capo dell'esercito della *Lega dell'Italia Centrale* si trovò in dissidio col suo comandante in seconda che si chiamava... Giuseppe Garibaldi. Le *relazioni* del Farini che oggi l'*Antologia* pubblica chiariscono le cose passate. Dai biografi del Fanti poche notizie si apprendono intorno al dissidio tra Fanti e Garibaldi e poche dai biografi del Farini che ricordano solo la frase classicamente foggiata del romagnolo: esser parato a farsi gettar giù dal palazzo ma non a cedere davanti a sedizioni militari. Il Carandini cita gli ordini di Cipriani e di Ricasoli al Fanti perchè impedisse alle truppe qualunque intervento nelle Marche dove doveva scoppiare la rivoluzione per iniziativa di Garibaldi, e ricorda come il Fanti rispondesse: « Non ricevo ordini che da tre Governi riuniti ». Il Farini era d'accordo col Fanti e credeva forse alla rivoluzione. Il Cipriani, reputato fautore di un movimento politico nell'Italia centrale inteso a favorire il P. Napoleone, fu chiamato davanti all'assemblea delle Romagne a dar ragione dei fatti. Il Cipriani si dimise e L. C. Farini fu chiamato al Governo anche di Bologna, Ravenna e Forlì. Così ebbe origine la formazione a Stato unico delle provincie dell'Emilia con a capo Governatore generale il Farini.

La Lega dell'Italia centrale veniva così ricomposta in due Stati: Emilia, e Toscana.

Garibaldi intanto, persuaso da agenti e da amici suoi della rivoluzione prossima nelle Marche, aveva ordinato i preparativi intesi alla occupazione. Gli storici del nostro risorgimento ricordano il colloquio fra Garibaldi, Fanti e Farini nel palazzo di Modena, presenti La Farina, capo della Società nazionale, e il generale Solaroli, aiutante di campo del Re.

Garibaldi parve persuaso che il movimento delle Marche era ancora privo di base e promise, ma poi, nella sera stessa, telegrafò da Bologna a Modena che la rivoluzione nelle Marche era scoppiata e che stimava suo dovere accorrere, come aveva promesso, in soccorso dei patriotti. Farini e Fanti dovettero allora decidersi. Quale fosse

l'animo del Farini, amante delle audaci risoluzioni e devoto a Garibaldi, risulta evidente dalle sue lettere, dalle sue relazioni. Ma era dittatore dell'Emilia e doveva agire di accordo col Ricasoli incerto, e col Governo Toscano, e bene sapeva che le Marche non erano disposte a insorgere. L'autorità personale e politica del Farini e del Fanti ebbero molta efficacia nel dissuadere le milizie a seguire Garibaldi. Garibaldi, sdegnato, diede allora le dimissioni con una lettera molto dura che si conserva nelle carte del Farini.

L'abilità politica e la grande autorità di quegli uomini impedirono che scoppiassero moti per le dimissioni di Garibaldi. La sede del Governo dell'Italia centrale fu portata a Bologna, l'annessione fu proclamata, col plebiscito diretto dal Farini, e applaudito da tutta Italia. C. Cavour, chiamato a formare il nuovo Ministero, tenne per Fanti il portafoglio della guerra e per Farini quello dell'interno. E Fanti e Farini dovettero subito preparare l'occupazione delle Marche - essi che avevano dovuto trattenere Garibaldi!

E Fanti assunse il comando delle truppe, e Farini, dopo presentato a Re V. E. il plebiscito imponente dell'Emilia, e prima di assumere il portafoglio dell'interno, dovette recarsi da Napoleone III - il suo antico commilitone del 1831 - a strappare il famoso « *Faites, mais faites vite* » e accompagnava il Re e l'esercito nelle Marche e scriveva, in nome di Vittorio Emanuele, quel mirabile proclama alle popolazioni che parve, e pare, un inno tonante alle fortune d'Italia

Nobili e cari ricordi della storia nostra che il monumento di Carpi deve rinnovare nei cuori!

LUIGI RAVA.

AUSTRIA, ITALIA E VATICANO

Le parole pubblicate dal *Fremdenblatt* intorno al contegno che il Governo austro-ungarico avrebbe fatto tenere in Conclave ai cardinali che lo rappresentavano, sembrerebbero contraddire a quanto s'è qui detto, nello scorso fascicolo, a proposito dell'*esclusiva* (1). Ma quelle parole - non ufficiali, del resto, sibbene di una ufficiosità relativa - vanno poste in relazione con un altro incidente, passato quasi inavvertito, che pure le spiega perfettamente e dà loro il vero significato in cui dovevano essere intese.

Di tutti i cardinali austriaci, il solo che l' Imperatore abbia ricevuto dopo il Conclave è il Puzyna, arcivescovo di Cracovia, mentre sarebbe stato tanto più naturale che egli ricevesse, o solo, o primo, il Gruscha, arcivescovo di Vienna, o il Vaszary, Primate d' Ungheria. Ora, basta mettere in relazione questo fatto con quanto si è saputo degli incidenti intervenuti in Conclave, a persuadersi che il Puzyna fu ricevuto, piuttosto per scusarsi e giustificarsi, che per rendere conto di una missione ch'egli avesse adempiuto esattamente ed abilmente.

Ormai si può, infatti, assicurare, e non solo per induzione, che i cardinali austro-ungarici, al pari di altri appartenenti a diversi Stati, a diverse nazionalità, dovevano limitarsi a far sentire il desiderio che si provvedesse alla elezione di un Pontefice il quale non rappresentasse la continuazione pura e semplice del Papato di Leone, desse affidamento di fare prevalere la religione alla politica, e non raccogliesse intorno a sè quelle avversioni e quelle preferenze che avrebbero potuto dare alla sua scelta un carattere internazionale partigiano.

Si dà per certo che il Gruscha si era attenuto a questo contegno, il quale non disdiceva ai cardinali austriaci più che ai germanici, all'americano, all'irlandese, al portoghese, al belga, e che invece il Puzyna, fraintendendo gli accordi presi, sia per mancanza di tatto, sia pel desiderio di primeggiare, sia per qualche suo personale risentimento contro il Rampolla, abbia ecceduto in modo da compromettere, oltre a sè stesso, il suo Governo. Tanto è vero che, dopo la sua dichiarazione, fuor di misura e di tono, fu messo in una specie di quarantena da tutto il Sacro Collegio, i suoi colleghi compresi; che, appena riaperto il Conclave, se ne partì immediatamente senza vedere più alcuno, convinto lui stesso di avere errato, dal successo che aveva ottenuto: tanto più che la sua tattica, così sbagliata, aveva condotto

(1) *Nuova Antologia,* 16 agosto 1903: *L'elezione di Pio X.*

alla elezione di uno fra i cardinali che dovevano riuscire meno grati all'Austria, come quello che passava per essere tanto quanto intinto della pece dell'irredentismo.

Ora, sconfessare del tutto l'imprudente non si poteva, di fronte al chiasso che aveva provocato il suo malaugurato intervento anche nella stampa internazionale. Conveniva, d'altronde, far *bonne mine à mauvais jeu* dinanzi all'elezione del Sarto. D'onde, insieme all'udienza accordata dall' Imperatore al Puzyna, per ascoltare le sue spiegazioni, le parole del *Fremdenblatt*, intese a mettere bene in posizione il Governo austro-ungarico, sia di fronte al nuovo Papa che di fronte all' Italia. Poichè evidente è l' interesse dell' Impero di procedere d'accordo sia coll'una che coll'altro, tenuto conto delle sue condizioni interne e dei riguardi internazionali.

Che le cose non sieno procedute diversamente, e che nella comunicazione del Puzyna tutto il Sacro Collegio abbia visto, più che altro, un errore individuale, anche per dichiarazioni ufficiose degli altri cardinali austro-ungarici, è dimostrato pure dalla pastorale indirizzata al clero ed ai fedeli della sua diocesi dal cardinale Richard, arcivescovo di Parigi. Di una *esclusiva* formale, ufficiale, effettiva dell' Austria contro il Rampolla, i più scottati avrebbero dovuto essere i cardinali rappresentanti la Francia, favorevoli o no che fossero per loro conto alla politica rampolliana. Ora, il Richard si è espresso invece in modo, non solo ossequentissimo ed affettuoso verso il nuovo Pontefice - il che, per la forma, era naturalissimo - ma tale da smentire implicitamente, con apposito intento, le voci già sparse intorno alla elezione del Patriarca di Venezia.

Egli ha infatti tenuto a fare rilevare e a far credere che « i quattro giorni della Santa Assemblea erano scorsi nel raccoglimento e nella preghiera, in quell' unione spirituale che Leone XIII aveva auspicata. *Perciò, lo diciamo con una profonda consolazione, il cardinale Sarto è davvero l' eletto della cristianità*, non è l' eletto di questo o di quello Stato; *le questioni di nazionalità, che si esagerano volentieri, in occasione del Conclave, scompaiono nella grande unione della società cristiana*. Certo, i popoli conservano il loro carattere e la loro missione particolare, come ciascuno di noi conserva la propria individualità, l'attività propria; ma, *al disopra delle individualità nazionali, esiste la Chiesa, che unisce le nazioni in una sola famiglia* ».

« *Noi amiamo di ripeterlo* - insisteva il Richard - *l' elezione di S. S. Pio X ci sembra esprimere questa unione della società cristiana* ».

Ora, tutto questo, che sarebbe stato altrimenti ozioso, anzi fuor di luogo, è una risposta, ed anche esplicita, a coloro i quali pretendevano che l'elezione del Sarto fosse dovuta indirettamente a pressioni straniere al Conclave, a pressioni dell'Austria, la sola di cui, appunto per riguardo alle voci corse, il Richard non faccia il nome. E, a confortare i motivi di compiacimento che anche la Francia avrebbe per l'elezione del Sarto, il cardinale di Parigi si rallegrava poi che, col nome assunto, il nuovo Pontefice abbia voluto rendere omaggio, non solo a Pio VII, il Papa del Concordato, ma a Pio IX, « *qui rendit populaire parmi nous la Papauté et à qui la France donna généreusement ses richesses et ses enfants...* »

Che è quanto dire il Papa della Legione d'Antibo, il Papa degli Zuavi, il Papa di Mentana, il Papa infine di quel De Charette, il quale sempre si considera idealmente come il generale in capo dell'esercito pontificio, e che, appunto come rappresentante di questa potenza, imaginaria ma tradizionale, è venuto a Roma per assistere ai funerali di Leone XIII, all'elezione di Pio X, all' incoronazione, e per dirigere ai suoi soldati un reboante manifesto.

Era, del resto, abbastanza naturale che, al pari del Governo austriaco, il cardinale di Parigi tentasse di tirare dalla propria il nuovo Papa. Tuttavia, come vi sono quelli che s'illudono addirittura di avere nel papato di Pio X quello di Prete Pero, e vedono la Chiesa riformata e ritornata per lui alle origini, così vi sono altri che vedono già discussa e risoluta, in virtù di Pio X, fra il Vaticano e la Burg, la questione della visita imperiale a Roma.

Ora, tutto questo è bene un voler prendere i propri desiderii per la realtà; e il troppo affrettarsi nelle speranze e nelle deduzioni, ad altro non può condurre che a quella delusione cui già dettero luogo le prospettive infondate sul contegno che avrebbe tenuto da Papa il cardinale Pecci.

Ciò non significa che non sarebbe un atto di abile politica, da parte di Pio X, togliere il *veto* opposto dal suo predecessore alla venuta in Roma dei capi di Stato cattolici; tanto più abile, in quanto i capi di Stato cattolici veramente importanti ormai si riducono a due: il Presidente della Repubblica francese e l' Imperatore d'Austria; e, per ciò che riguarda il signor Loubet, è già bene stabilito e bene noto che, piaccia o non piaccia al Vaticano, egli restituirà a Roma la visita che il Re d'Italia gli farà il mese venturo a Parigi; per ciò che riguarda Francesco Giuseppe, è certo che duole ancor più a lui di non essere venuto, che agli italiani di non averlo visto nella loro capitale.

Benchè la restituzione in Roma della visita fattagli dai Reali d'Italia a Vienna non fosse nè stabilita nè sottintesa, il vecchio Imperatore è un gentiluomo troppo squisito per non sentire ciò che la non restituzione ha avuto d'imbarazzante, ed un troppo esperto diplomatico per non avere avvertito l'influenza negativa esercitata da quella mancanza sulla cordialità dei rapporti austro-italiani. Tanto più che, ripetiamo, l'Austria ha, oggi più che mai, interesse a che quei rapporti siano eccellenti, con l' Italia da un lato, dall'altro col Vaticano, per quel complesso delle sue contraddittorie condizioni interne, che non potrebbe essere più difficile ed intricato.

Quanto al Vaticano, può ben dirsi, è vero, che l'interesse è reciproco; e questo potrebbe influire a rendere il nuovo Pontefice più malleabile nella questione della visita. Il movimento religioso che si verifica, infatti, in queste e quelle parti della Monarchia, non è meno difficile del movimento che pone le une contro le altre le varie nazionalità.

L' apoteosi fatta da Leone dei Santi Cirillo e Metodio, le concessioni fatte allo slavismo a detrimento della italianità, non sono valse, non solo ad attrarre verso il cattolicesimo gli ortodossi, ma neppure ad assicurarsi l'animo degli slavi cattolici austriaci. È bastato che nella questione di San Girolamo il Vaticano, per compiacere il Montenegro protetto dalla Russia, dopo aver ceduto all' Austria, sosti-

tuisse per la fondazione gerominiana la qualifica più vasta di *pro illyrica* a quella già adottata di *pro croatica* gente, perchè in molti croati sorgesse l'idea di vendicarsene con un passaggio in massa all'ortodossia, e nella sola Zagabria un centinaio di famiglie subito abbracciasse la religione greco-orientale.

Si fece propaganda per nuovi aderenti, iniziatori gli studenti, le persone colte, i patrioti più in vista, e se i risultati non furono eccessivi, il movimento è tuttavia importante, non solo pel Vaticano, ma per l'Austria, in quanto chi dice ortodossia, dice Russia; quella Russia verso la quale tutti gli slavi dell'Austria-Ungheria volgono, poco o tanto, lo sguardo.

Nè il pericolo ortodosso è il solo pei due poteri: prima ancora di quello, si era annunciato e svolto il pericolo politicamente pangermanico, al quale si unisce la propaganda protestante del *los von Rom*; propaganda riuscita in breve tempo ad un ingente numero di conversioni. E intanto gli czechi sentono rinverdire le loro simpatie pei *vecchi cattolici*, non interamente spenti col Doellinger, e da Praga si fanno sentire sino a Vienna.

A tutte queste varie, opposte tendenze, concordi solo nel minare la fede cattolica, il Vaticano ha sentito, come per l'americanesimo, la necessità di fare concessioni. Ma viene il punto in cui il cedere ancora equivarrebbe a suicidarsi. Ed è perciò che esso ha bisogno dell'appoggio del Governo austriaco per l'unità religiosa, come il Governo austriaco ha interesse di essere sostenuto dal Vaticano per l'unità politica.

Unità, tanto per dire. Si tratta di una Monarchia dualista; ma il peggio è che mai il dualismo è stato in tanto pericolo come ora, dal dì che Deak lo fece accettare agli ungheresi e Napoleone III a Francesco Giuseppe. Esso è infatti minacciato, non solo dalle pretese delle altre nazionalità, chiedenti privilegi e giurisdizioni conformi a quelli ottenuti dai magiari; non solo dal conflitto fra le due maggiori parti della monarchia, l'Ungheria e l'Austria, che si erano assunte di rappresentare tutte la altre; ma da quegli stessi eccessi degli ungheresi, che possono riuscire dannosi all'Ungheria per la prima. E che intanto rendono tale la condizione interna dello Stato, che questo ha tutto l'interesse a mantenere nei migliori termini la sua condizione internazionale verso quei suoi vicini con cui può essere più in discussione, con la Russia, cioè, e con l'Italia.

Per la Russia, il Governo di Vienna ha provveduto con quell'accordo circa alla politica balcanica, pel quale le due potenze sono riuscite ad ottenere la rappresentanza, più o meno assoluta e completa, di tutta l'Europa. Per l'Italia sarebbe ben tempo che l'alleanza letterale e formale si trasformasse in un'amicizia effettiva, alla quale potrebbe bene contribuire la cessazione di una fra le cause della freddezza attuale, la visita reale non restituita.

Ma la visita di Francesco Giuseppe a Roma, combinata da Vienna, da un lato col Quirinale, dall'altro col Vaticano, non potrebbe avvenire con frutto, se altre questioni politiche non avessero cambiato fisionomia, e qualche questione economica non fosse risoluta. Avvenendo dopo tanto tempo e dopo tante discussioni, per essere accolta in Italia con simpatico e fecondo calore, e non rappresentare una semplice formalità di convenienza senza alcun effetto positivo, dovrebbe signifi-

care, ad esempio, un mutamento di contegno verso l'elemento italiano dell'Impero: concessioni - legittimamente chieste da tanto tempo - fatte finalmente ai Trentini per l'autonomia; una politica più razionale adottata a Trieste e nell'Istria; il rispetto della giustizia dimostrato verso gl'italiani della Dalmazia.

E in altro campo, una considerazione dei rapporti commerciali più conforme alla realtà: dalla quale risulta che del trattato, della cui denunzia ha preso l'iniziativa, l'Austria-Ungheria si è avvantaggiata più dell'Italia. Tanto è vero che, anche a considerare soltanto il 1902 di fronte al 1901, la bilancia commerciale si chiude con un aumento di più che sei milioni di corone nella esportazione austro-ungarica in Italia, di fronte alla esportazione italiana nell'Austria-Ungheria; e la differenza fra le due esportazioni si è quasi raddoppiata a favore dell'austro-ungarica durante il decennio 1892-1901, specialmente per la diminuita importazione dei vini italiani, avvenuta malgrado quella famosa *clausola*, contro cui è insorta l'Ungheria ancora più dell'Austria. L'Ungheria, la quale, decisamente, sembra congiurare contro sè stessa coi suoi scandali governativi e parlamentari: oltre che pel suo atteggiamento verso le altre parti della Monarchia e verso le nazionalità non magiare soggette al Regno di Santo Stefano, la romena, ad esempio, e la croata.

Già abbiamo qui veduto come il conte Khuhen Kederwary si fosse reso impossibile come Bano di Croazia. Scelto dal Re come presidente del Consiglio, sia per toglierlo da quel posto, sia per l' insuccesso di ogni altra combinazione ministeriale, eccolo caduto nello scandalo della tentata corruzione parlamentare, mirante a far tacere l'ostruzionismo imperversante alla Camera, specialmente in seguito a quelle leggi militari che, approvate dal Parlamento austriaco, non potevano avere la sanzione sovrana senza l'approvazione del Parlamento ungherese. Ma quelle leggi erano state, se non addirittura il pretesto, la semplice occasione di uno scoppio dovuto a complesse questioni: quella dell'esercito nazionale, quella della *quota-parte* nelle spese comuni, quella dei rapporti commerciali e doganali; questioni che tutte si fondono in quella organica della indipendenza, voluta, invece del dualismo, da molti ungheresi, i quali s'ingannano probabilmente sui vantaggi che se ne attendono.

Comunque, il tentativo di corruzione a cui si era ricorso per riprendere il corso della vita parlamentare è fallito; e benchè siasi cercato di dimostrare che il Khuhen vi era estraneo, egli non vi è naufragato meno dello Szapary, l'agente diretto.

Il conte Ladislao Szapary, uomo poco equilibrato, benchè non privo d'ingegno, imparentato con la più alta aristocrazia ungherese, già addetto all'Ambasciata di Londra, ha dovuto dare le dimissioni da Governatore di Fiume, posto che occupava da sette anni, nominatovi dal Banffy, quasi per diritto ereditario. Ma la sua scomparsa dalla scena politica non risolve la situazione. La quale è grave in Ungheria, non solo per tutte queste complicazioni politiche, ma anche per la questione dei contadini, che il Governo ha sin qui trattato con la repressione, ma che finirà pure coll'imporsi.

L'Ungheria ha dato sì meravigliose prove di genialità politica ed economica, che non è adularla esprimere il convincimento che saprà e vorrà uscire trionfante da tutte queste difficoltà. Ma intanto queste

sono difficoltà enormi per l'insieme della Monarchia, e sono anche inevitabilmente destinate ad accrescersi, quando ad ammorbidirle mancherà l'autorità, il prestigio personale di Francesco Giuseppe. La scomparsa del quale - che è da augurare la più tarda possibile - complicherà anche la questione della successione, avendo l'arciduca Francesco Ferdinando avuto un figlio maschio dal suo matrimonio morganatico con la contessa Chotek, figlio che non potrebbe a suo tempo cingere la corona imperiale a Vienna, mentre nessuna disposizione costituzionale lo escluderebbe dalla corona di Santo Stefano.

Per tutto questo, e per molto altro che si potrebbe aggiungere - e basterebbe accennare alle condizioni del Governo e del Parlamento austriaco, che sono le peggiori del mondo - la condizione dell'Austria-Ungheria è tale da renderle preziosa ed indispensabile la sincera e cordiale amicizia dell'Italia.

Nulla di meglio se - quali che sieno le attuali e prossime disposizioni del Vaticano verso di noi - l'elezione del nuovo Pontefice avrà, comunque, dato l'occasione allo Stato vicino ed alleato di mostrarsene praticamente convinto.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« Quamvis aeterna crepido... » — Un'escursione di botanici — Una scuola di giornalismo — Rosegger — Berlioz — Letteratura e riforma agraria — Amiel — Kurt Martens — L'opera musicale italiana — Varie.

« Quamvis aeterna crepido... »

(Statii, *Equus Domitiani*, 58).

Di Tito Flavio Domiziano, tenebrosa parentesi fra lo splendore di governi lodevoli nella Roma imperiale, dissero alcuni e contemporanei e di età poco più tarda, ma d'un unico scrittore sono le notizie intorno al colossale monumento che, quasi a prova della tracotanza e vanagloria di cui narra Svetonio, il successore di Tito volle gli fosse eretto nel luogo sacro ai Romani. Nel dar principio a quelle sue brevi e piacevoli *Selve* dallo svariato argomento e dagli scorrevoli versi, lungamente soffermasi Stazio, cui tanto in ense lodi tributa Dante, a glorificare le immani figure, la doppia eccelsa mole che di sè tutto ricolma il Foro latino. Chiede il poeta se, compiuta in cielo, ne sia discesa l'opera mirabile, ovver l'abbian foggiata Sterope e Bronte o le divine mani Palladie. E vuole che scemi la fama del cavallo Trojano nocivo e traditore, essendo questo ch'ei canta, enorme così che anguste gli riuscirebbero le mura di Pergamo, tenuto a freno da mite cavaliere amante di pace. Sta il bronzeo colosso, maggiore per ogni aspetto al Bistonio corsiero, volti gli occhi all'*heroon* di Cesare e gli sorge dall'un lato la Iulia e dall'altro la basilica che s'intitola a Paolo Emilio e ne scorge il tergo il tempio della Concordia.

Nè l'adulatore esalta il destriero soltanto. Risplende Domiziano e s'erge maestoso, ricoperto da clamide e cinta la spada, oltre i templi medesimi, scrutando all'ingiro; solleva la destra e regge coll'altra la vergine Tritonia, cui più ambita sede non può essere concessa.

Le ampollose lodi già tributate al cavallo imperiale non pajono bastare al poeta che nuovamente s'affanna a dire della abbondante criniera, del vigore d'ogni membro, degli ampissimi fianchi di cui ognuno paventa. Ad innalzare l'eccelsa sublime mole volonterosa accorre la gioventù Romana e pei sette colli si ripercote l'assordante fragore. Per l'alto muggito del Foro è desto Curzio e, coronata la fronte della quercia veneranda, sorge il prode olocausto, custode del luogo, e tre volte trepido per timore si ritrae. Ravvisa infine Domiziano e si rincora e pronunzia copiose benevoli parole che danno agio al poeta d'adulare com'ei suole. Così Stazio verseggia, e se alle servili pompose espressioni che il timore ispirava o l'animo grato per il palese favore, non dobbiamo, malgrado ogni asserto di narrar cose vere, prestare fede cieca, nè credere che all'ingente peso soccombesse anelante la terra e fosse la mole alta qual monte e tale che per essa cederebbe Atlante, non di soverchio esagerati possiamo ritenere i tratti principali della poetica descrizione.

Ce lo provano ora, luminosamente, le recentissime ricerche nel Foro. Perchè là dove esplorasi la voragine di quel Marco Curzio, di cui narran, fra gli altri, e Livio e Valerio Massimo e Dionigi, apparve, a poco più di un metro dall'odierna platea, vastissima sostruzione in pietrisco. E lievemente più alti, tre blocchi in travertino che per le centrali quadrate

incassature pajono aver retto, a mezzo di aste verticali metalliche, le poderose zampe di un cavallo che gli opportuni raffronti provan sei volte maggiore del vero. Sono i blocchi disposti in modo che due, paralleli all'asse del Foro, formino base ad un triangolo e ne segni il vertice un terzo. Così che dovè l'animale, ins stendo sulle zampe sinistre e sull'avanzata destra posteriore, sollevare l'altra quasi in atto di slancio. Vediamo, infatti, che, al dire di Stazio, l'impetuoso quadrupede promette appunto la corsa. Nessun dubbio che ai tre lustri nei quali va racchiuso l'impero del crudele tiranno debbasi attribuire l'erezione delle celeberrime sta ue. E forse ripensando come, a parer d'autorevole, fossero presso che tutte le *Selve* composte dall'autore della *Tebaide* negli anni supremi della brevissima vita, e come, soggiogato dalla subìta sconfitta, nel 94 d. C. egli corresse al luogo natìo per non più dipartirne, e come, infine, nella prefazione al libro I, dettata fra il 90 ed il 92, meni vanto il poeta d'aver, per subito incarico, entro un sol giorno, compiuto i versi in onore dell'appena innalzato colosso, par si possa ritenere che precisamente in quei due anni s'arricchisse il Foro di tanto cospicuo ornamento.

Ma le augurali parole di Curzio, che al simulacro profetava lunghissima, eterna vita, non dovevan sortire compimento, e già forse nel 94, quando cioè, in un anno medesimo, al tiranno ed al beneviso scrittore mietevano la vita il pugnale del liberto e la cagionevole salute, decretava il Senato che, come gli altri numerosissimi e splendidi, fosse pur l'immane ricordo del Cesare nefasto rovesciato e distrutto.

Un'escursione botanica.

Un vecchio cultore della più mite delle scienze è passato nella nostra redazione, reduce da un' escursione sulle Alpi, per cui era partito dall'altra estremità d'Italia. Il professor L. Nicotra ci fece una descrizione della graziosa *Cianusia*, la creazione di un botanico eremita, mantenuta ai confini della vita vegetale, oltre i duemila metri.

La *Società botanica italiana*, nel Congresso tenuto a Palermo l'anno passato, stabiliva di fare una gita alpina, profittando dell'invito che l'abate Chanoux, rettore dell'ospizio del Piccolo San Bernardo, le mandava per via del chiarissimo presidente di essa, comm. S. Sommier.

I socii si dettero convegno ad Aosta pei primi di agosto, riunendovisi a quelli del sodalizio attivo ed intelligente che ivi ha sede e che s'è proposto d'illustrare sempre meglio la flora valdostana, geograficamente importantissima, come quella che è atta a spiegare le comunanze botaniche fra Svizzera e Savoia, e la ricchezza floristica di questi paesi esistente vicino alla relativa povertà della catena del Monte Bianco.

Vi convennero anche botanici svizzeri e francesi, convinti di questa importanza e desiderosi di conoscere personalmente i confratelli italiani. Si compì l'ascensione di varii picchi montani, si percorsero valli, si visitarono ghiacciaj, si raccolsero molte bellissime e rare piante, si tenne una seduta della predetta Società, cui presero parte i botanici forestieri, mettendo a contributo il loro studio per una più esatta conoscenza di quella porzione della flora d' Italia, e mostrando che il culto per la scienza è possente causa di concordia e di universale fratellanza.

Duci espertissimi nelle escursioni furono il Rev. Henry, presidente della Società botanica valdostana, e l'impareggiabile giovane professore Lino Vaccari, che conosce la flora di Val d'Aosta come meglio nol potrebbe un vecchio studioso di essa, e per l'illustrazione della stessa ha già publicato splendidi lavori, e ad altri ora attende alacremente.

Più che altro in questa escursione furono oggetto di studio e di ammirazione i giardini alpini, che pare vogliano pigliare incremento presso noi. Si sono osservati e lodati i due dovuti alle cure dell'Henry e dello Chanoux; il primo impiantato presso Courmayeur, il secondo presso l'ospizio del Piccolo San Bernardo. Ad onta dell'opinione di alcuni che non vedono utilità in queste istituzioni, il prof. Cavara ha cominciato a stabilire un giardino alpino sull'Etna, e ne ha

comunicato in questa riunione i risultati piuttosto felici fin qui ottenuti. È facile però convincersi dell'utilità di questi mezzi per la botanica, quando pensasi che la scienza abbia sempre per iscopo le leggi dei fenomeni, a coglier le quali la sperimentazione vale più che la semplice osservazione, pervenendovi più rapidamente e più sicuramente. Ora i giardini alpini si prestano alle sperimentazioni, e sono teatro non solo di studio sistematico, ma anche di ricerca fisiologica.

L'ammirabile *Cianusia*, ossia il giardino alpino creato dall'abate Chanoux, conta pochi anni di vita, ed offre intanto una collezione straricca di piante. Ivi trovano adatto riparo molte specie proprie alle più alte montagne, vi trovano un'altezza convenientissima (2200 m.), tutte le stazioni necessarie e una distribuzione duplice, cioè condotta secondo le esigenze biologiche e secondo il criterio geografico.

Così il venerando abate, che da 44 anni attende nel pio e poetico ospizio all'amore del prossimo, proteggendo i pellegrini fuorviati fra le nevi di quel passo alpino, attende anche a salvare la vita degli esseri vegetali che tappezzano il dorso dei monti eccelsi. L'anima sua, grande e ingenua a un tempo, viene esaltata dalla vista di ampii e sublimi orizzonti e nutrita dal sentimento della natura; e mentre palpita delle più vive emozioni estetiche, si educa per via della *scientia amabilis* al culto del vero, e per via del suo religioso ministero esercita una carità eroica; sicchè egli raccoglie in sè i più puri e nobili ideali, e rappresenta il tipo completo dell'uomo interiore.

L'abate Chanoux
in un angolo del suo giardino.

Una scuola di giornalismo.

I giornali inglesi riproducono il programma proposto da' professore Eliot, dell'Università Harvard (Massachussetts) per la scuola di giornalismo che vuol fondare il sig. Pulitzer, proprietario del *World*, giornale di New York. Il signor Pulitzer ha dato all'uopo due milioni di dollari, ossia dieci milioni di lire. La nuova scuola sarebbe aggiunta all'Università di Columbia. Ecco il programma in parola:

« Amministrazione dei giornali. Organizzazione degli uffici d'un giornale, funzioni dell'editore, servizio della vendita, servizio degli annunzi, servizio di *reportage;* le finanze del giornale, servizio delle notizie locali, regionali e straniere su articoli editoriali, letterari, finanziari, sportivi, ecc. (I metodi d'esecuzione per tutti i servizi sarebbero probabilmente l'oggetto d'uno studio generale, sotto la direzione dell'amministrazione, ma anche d'un'esposizione dettagliata e ripartita in parecchi corsi speciali).

« Manutenzione del giornale. Processi d'impressione, inchiostro, carta; processi elettrotipici e stereotipici: composizione: macchine da comporre, macchine da fondere i caratteri; processi di riproduzione delle i lustrazioni, sistema di ripiegatura, d'impacchettatura e di spedizione.

« Legislazione del giornalismo. Diritto di proprietà, pubblicazioni ingiuriose al civile e al criminale, pubblicazioni sediziose, diritti e doveri della Stampa nei resoconti dei processi giudiziari, responsabilità del direttore, redattore in capo, *reporters* e collaboratori.

« Etica del giornalismo. Interpretazione della responsabilità degli au-

tori d'articoli di fronte al pubblico. In quale misura le opinioni del redattore in capo o del proprietario del giornale devono influire sul modo di presentar le notizie? Relazioni del redattore-capo e dei *reporters* sotto il rapporto della libertà delle opinioni.

« Storia del giornalismo, libertà della Stampa, ecc.

« Forma letteraria dei giornali. Usi adottati per la puntuazione, l'ortografia, le abbreviazioni, i segni tipografici, ecc.

« Sviluppo delle materie già esposte: lingua inglese, *reportage*, corrispondenze, rassegne, articoletti, articoli di fondo; storia, studio profondo della storia, politica, geografia contemporanea; scienze politiche ed economiche, studio profondo dei problemi economici e dell'amministrazione finanziaria ».

Il presidente Eliot aggiunge: « Il giornalista ha bisogno più che ogni altro d'essere spinto coi migliori metodi a conoscere la verità. Il principal difetto dei giornalisti mediocri d'oggi è la lor manifesta indifferenza per la verità e il fatto ch'essi ignorano perfino le difficoltà che esistono nel verificare e valutare i fatti storici e i fatti contemporanei. Il giornalista dev'essere, quanto al mezzo della sua professione, uno scrittore nato, dotato da natura e perfezionatosi colla riflessione. Ma saper esporre bene non è nulla La coltura deve costituire la sua fatica continua e nessuno ha più bisogno di studiare sempre, fino alla fine della vita, quanto il giornalista ».

Il giubileo di Pietro Rosegger.

Pietro Rosegger – l'autore del *Maestro di scuola della Foresta*, e di tanti altri romanzi – la cui biografia fu altra volta riassunta in questa medesima rubrica, è entrato nel suo sessantesim'anno e in quest'occasione i suoi amici ed ammiratori vollero festeggiarlo in modo speciale. Essi gli dedicarono un numero straordinario del *Heimgarten*, periodico fondato e diretto già dal grande scrittore stiriano: collaboratori al numero sono i più grandi scrittori moderni tedeschi, Spielhagen, Hauptmann, Maria von Ebner Eschenbach, ecc. Alcuni gli dedicano versi o prose, altri studiano le sue idee politiche, religiose e sociali.

Il fascicolo contiene quattordici lettere scritte or son trenta e più anni ad un amico del Rosegger e ci dànno

Pietro Rosegger.

preziose notizie sulla sua attività letteraria di quel tempo, sullo sviluppo della sua personalità e sulle sue relazioni intellettuali e sociali.

Il centenario di Berlioz.

La città di Grenoble ha celebrato testè il centenario dalla nascita di Ettore Berlioz, il più grande musicista della Francia, con l'inaugurazione di un monumento e tutto un programma di feste musicali. I giornali italiani recarono in quei giorni dei telegrammi in cui si diceva che tre Società italiane avevano riportato dei primi premi, e queste Società erano tutte e tre di Torino.

C'è forse qualche relazione tra il carattere piemontese e la disciplina che richiede la musica corale. Sta il fatto che questa solo a Torino fiorisce spontaneamente, mentre altrove in Italia non attecchisce se non inaffiata di sussidi governativi. Sta il fatto che a celebrare un grande musicista francese concorsero efficacemente delle Società italiane. Più volte abbiamo additato ad esempio l'*Ac-*

cademia di canto corale Stefano Tempia, libera associazione d'innamorati della musica, uomini e donne, uniti spontaneamente e gratuitamente, maestri ed allievi, con un semplicissimo statuto. Questa Società tende piuttosto a farsi udire nel Nord, e traversa volentieri la frontiera, spingendosi anche fino a Parigi: forse perchè vi è volentieri ascoltata. Ma ho fiducia ch'essa verrebbe ormai bene accolta anche in Italia, fuori della sua provincia e, per esempio, anche a Roma, ove potrebbe domandare al pubblico che conosce l'Accademia di Santa Cecilia un giudizio spassionato.

I giornali di Grenoble son pieni di larghi elogi di questa Società, che dopo aver ottenuto al concorso il 1° premio delle Società miste (cori composti d'uomini e donne) diede un concerto speciale nella Cattedrale, ove fece una impressione profondissima con: *Tu es Petrus* di Palestrina *Tenebrae factae sunt* dell'Ingigneri, un salmo di Marcello, ed altri pezzi classici, fra i quali i corali di Delfino Thermignon (ex-direttore dell'Accademia) portarono il sentimento moderno.

Altri premi ottennero l'*Armonia*, composta in parte di coristi teatrali che sono il sostegno delle ben disciplinate masse del Regio, e la *Schola cantorum* della Chiesa del Sacro Cuore (uomini e fanciulli), le quali Società, che non sono le sole in Torino, dimostrano quanto sia colà coltivato questo eccellente fattore di solidarietà sociale che è la musica corale.

Letteratura e «Riforma agraria».

Un ritaglio dell'*Eco della Stampa* mi porta un curioso articolo francese in cui trovo associate queste due cose che appaiono nel titolo: hanno dunque qualche relazione fra loro? È una grave concessione alla dottrina del materialismo storico, ossia alla teoria della *base de tuto*. La meraviglia diminuisce quando osservo che l'articolo, intitolato *L'avenir de l'Italie*, è della *République Française*, l'organo dell'ex-ministro Méline.

L'articolo avvicina due opinioni, quella di Guido Biagi, il quale ha pubblicato sull'*Athenaeum* « une étude assez pessimiste » su la letteratura italiana d'oggi, e le opinioni ottimiste dell'on. Maggiorino Ferraris sulla finanza italiana. Tutti conoscono la prosperità della finanza italiana: gli amici francesi che vengono in Italia e ricevono 98 lire in luogo dei loro cento franchi, lo ripetono a sazietà.

Il giornale fa elogi dell'on. Ferraris, ai quali alludo qui una volta per eccezione, poich' egli è assente, com'è suo solito in questi mesi dell'anno, per studiare all'estero lo sviluppo e l'affermazione delle riforme che propugna in Italia. « Il Ferraris - dice l'articolista - non vuole che si stia paghi di cantar vittoria. C'è, secondo lui, tra le finanze italiane e la situazione economica del paese, un contrasto sorprendente e deplorevole, che deve aver fine. Le finanze sono più prospere che in ogni altro paese d'Europa, e nondimeno la situazione economica non potrebbe esser più miserabile. I coltivatori non hanno nè credito agrario, nè credito ipotecario, nè organizzazione cooperativa. I servizi pubblici, particolarmente quello delle ferrovie, sono mal tenuti. All'estero, il movimento degli affari è facilitato dal telefono interprovinciale, che incomincia ad esistere appena in Italia. Bisogna valersi degli avanzi del bilancio per rimediare a questo stato di cose », ecc. ecc.

E qui lo scrittore riferisce le opinioni su la letteratura odierna di Guido Biagi, il quale confessa dover affermare che l'Italia non ha nè romanzo nè teatro.

L'*Athenaeum* è una vecchia e autorevole rivista settimanale inglese, la quale a mezza estate ogni anno consacra un numero ai sommarii della produzione letteraria di tutti i paesi. Ottima idea, se non fosse troppo limitata nel suo sviluppo, non essendo concesse ai critici più di quattro o cinque colonnine: altro inconveniente viene dal fatto che lo scrittore è costretto a fare un arido elenco di opere e rischia sempre di ometterne delle importanti. Così il Biagi omette, ad esempio, i versi del Pastonchi, le produzioni teatrali notevolissime del Bertolazzi, del Simoni, del Butti, citando molte cosette di ben minor valore. Guido Biagi nota che c'è qualche pro-

gresso nel senso della fusione dell'espressione letteraria delle regioni italiane. Oggidì, secondo lui, anche i nostri giornali e i libri per le scuole sono scritti in forma, se non elegante, almeno chiara, precisa, in italiano Per merito delle scuole secondarie e delle università la cultura generale progredisce: giovani insegnanti abili si spandono per la penisola e l'analisi critica non va disgiunta dal culto dell'arte.

La produzione critica ha superato nell' annata quella letteraria ed artistica. « Il romanzo in Italia non ha trovato, e non trova, terreno propizio, e l' esempio di Manzoni conferma l'asserzione. Anche il teatro ha incontrato fra noi le stesse difficoltà. Abbiamo dei romanzi, abbiamo delle commedie, ma il romanzo, il teatro non ci sono ».

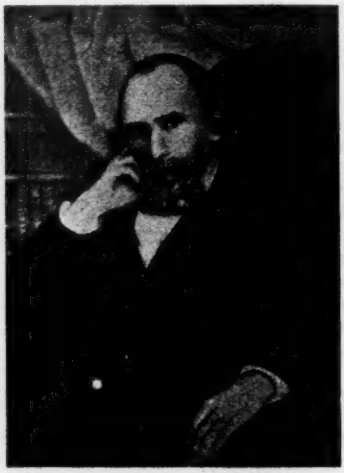
È la solita affermazione che si ripete e si oppugna da anni e che in fondo bisogna riconoscere per vera.

Che dobbiamo piuttosto augurarci il romanzo italiano e non cinque, dieci grandi romanzi non contraddistinti dalla impronta nazionale, non oserei dire. Ma l'affermazione del Biagi dà modo di concludere allo scrittore della *République Française,* che soltanto la lenta evoluzione, la fusione dei costumi arriverà a mettere in armonia i contrasti fra le provincie da una parte, fra le provincie e la capitale dall'altra. Avremo allora una capitale reale ove si concentrerà la vita italiana e dov' ella prenderà, per mezzo della letteratura, coscienza della sua intima unità.

« Questo tempo non è venuto. Ma i progetti di riforme che propone l'on. Ferraris ne affretteranno forse la venuta. Se le diverse province entrano, mediante la loro attività materiale, in rapporti più stretti le une colle altre, non è assurdo supporre che le differenze locali, pur sussistendo nella loro ricca diversità, non impediranno più il lento fiorire d'un tipo ideale d'umanità che sia comune a tutta Italia; e vedremo forse crearsi a poco a poco quella specie di ambiente astratto, quella sorta d'atmosfera ove i grandi spiriti respireranno più ilberamente e ch'è necessaria allo svolgersi d'una letteratura veramente nazionale ».

Amiel.

« Henry-Frédéric Amiel fu, durante la sua vita, professore all'Università di Ginevra. Egli vi insegnò, senza grande rumore, l'estetica dapprima, poi la filosofia. Pubblicò, senza grande successo, qualche volume di versi lirici. Morì nell'aprile del 1881, all'età di sessant'anni, persuaso che il suo nome naufragherebbe irreparabilmente colla sua vita



H. F. Amiel.

in quell'immenso stagno dell'oblio che stende le sue acque immobili su milioni e milioni d'anime umane sparite. Il caso, quell'ironico caso che si compiace ad ornar di lauro le tombe insensibili dei morti ed a coprire di ferite i teneri cuori dei viventi, ha deciso diversamente. Amiel aveva serbato dalla gioventù il gusto, ossia la mania del giornale intimo. Fino al suo ultimo mese, fino alle sue ultime ore, egli aveva minuziosamente notato i minimi passaggi del suo pensiero, i capricci del suo amore, le sfumature mutevoli, limpide od oscure, del suo cielo morale. Ciò formava una lunga e diffusa monografia dell'esistenza d'un'anima, ma una monografia d'un incomparabile carattere d'autenticità; e siccome quest'anima era alta e nobile, l'interesse del dram-

ma che in essa si svolse parve abbastanza *generale* agli amici del defunto perchè fossero tentati di dare al pubblico qualche frammento almeno di questo giornale. Così apparvero uno sull'altro due volumi accompagnati da una notevolissima prefazione dello Scherer.

« Un anno appena dopo la pubblicazione, ecco che Amiel è celebre. Egli ha avuto l'onore di provocare numerosi studi, alcuni firmati dai più acuti moralisti della nostra epoca, uno di M. Caro, un altro di M. Ernesto Renan. Molti lettori hanno rifatto con lui mentalmente il melanconico cammino della sua maturità e della sua vecchiaia. Sì, l'oscuro professore di Ginevra, lo sconosciuto poeta di *Jour à Jour* e delle *Étrangères* è celebre. Egli lo resterà, come lo è divenuto, dapprima a causa della sincerità inesorabile della sua confessione, e anche perchè egli presenta un compiuto esemplare d'una certa specie d'anime moderne. Quest'uomo superiore e paralizzato, capace delle più ardite speculazioni e inabile al minimo sforzo quotidiano, insieme esaltato ed incerto, frenetico e pusillanime, questo Amleto protestante, malato come l'altro d'esitazione e di scrupoli tragici, rappresenta uno degli innumerevoli casi del duello fra l'intelligenza e la volontà. Egli incarna, con un'intensità sorprendente, questa malattia del secolo che sembrò guarita verso il 1840 e che oggi riappare sotto forme nuove, fra gli accidenti più complicati. Per colui che va studiando attraverso la letteratura presente gli sparsi tratti della sensibilità contemporanea, questo giornale di Amiel costituisce un'esperienza psicologica tutta annotata, del più prezioso valore. Le influenze, infatti, che pesarono su questo isolato sono fra quelle che pesano ancora su molti Francesi del nostro tempo. Come Taine e come Renan, egli fu imbevuto di idee germaniche e tentò di accomodarle alle esigenze della sua educazione latina. Come Stendhal, come Flaubert, come Baudelaire e tanti altri uomini illustri, egli abusò dello spirito d'analisi e se ne avvelenò il cuore. Come Lecomte de Lisle e Baudelaire tentò fuggire nel sogno, avendo troppo sofferto della vita. Solamente, condizioni special d'ambiente e di temperamento fecero sì che queste tendenze diverse non avessero in Amiel alcun contrappeso, di modo ch'egli lasciò esagerare in sè fino alla malattia e lo spirito germanico e l'analisi e l'amor del sogno... »

*
* *

Così nel 1884 principiava Paul Bourget il suo saggio su H. F. Amiel, che si trova ora in fondo al 1° volume di Critica delle sue *Œuvres complètes*.

In Italia, il *Journal Intime* di Amiel non è popolare: due anni sono, allorchè ne comparve l'ottava ed arricchita edizione, presso Georg e C. di Ginevra, non ricordiamo che ne abbian parlato più di due o tre giornali. Non è qui il caso di ricercar le cause di quest' indifferenza nostra verso uno spirito che ha improntato di sè gran parte della letteratura francese degli ultimi vent'anni. Basti il deplorarla oggi che nella patria di Amiel si tributa a lui l'onore di un monumento, e che la *Revue Bleue* ha pubblicato delle *Lettres de Jeunesse* che completano in certo modo il *Giornale*, dando notizie sugli anni da lui scorsi ad Heidelberg e a Berlino, studiando. Forse l'eco di questo risveglio della pubblica attenzione in Svizzera e in Francia sul profondo e squisito pensatore e poeta, potrà incitare taluno a far la diretta conoscenza con quell'opera unica ch'è il *Journal Intime*. Fu detto che la lettura di esso era malsana, e infatti nulla è più morboso della malinconia intellettuale, della stanchezza derivata da un' inesorabile introspezione per chì sia predisposto a tali influenze. Ma chi ha forti i nervi e nitida la visione personale d'una vita trionfatrice non può, al contrario, che sentirsi incoraggiato alla lotta dinanzi allo spettacolo di lenti suicidi per mancanza d'energia. In Amiel la diagnosi del suo male è straziante, ma imperiosamente istruttiva, oggi più che mai che nella gioventù serpeggia il bisogno di *certezze*, la brama di azioni semplici e feconde.

Le *Lettres de Jeunesse* ora venute in luce hanno il maggior interesse nel fatto che mostrano l'inizio di quel

processo psicologico che fece poi di Amiel uno sventurato. A cinquant'anni egli scrisse: « Hélas! avec un peu plus d'ambition ou de bonheur, il y avait à tirer de toi un homme que tu n'as pas été, et que ton adolescence laissait entrevoir... » Queste lettere danno ragione alla frase melanconica: in una d'esse il giovine studente esclama: « Que n'ai-je plus d'ambition et moins d'insouciance paresseuse; peut-être pourrais-je faire quelque chose de bon. J'en ai le besoin sinon la force ». Egli svela il fondo del suo temperamento al lontano amico prediletto, come farà più tardi, per un bisogno invincibile, col suo *giornale*. Dice i suoi gusti, la sua passione per la musica e per la poesia, la severa disciplina a cui costringe l'intelletto fantasioso, la sua cura per formarsi e mantenere uno stile *bien français*, accenna ai suoi viaggi nel Nord, dà rapidi giudizi su vicende politiche o artistiche, con quella tranquillità un po' fredda che distingue il critico anche negli anni maturi e ne limita la personalità quando si attenderebbe di vederla abbracciare l'universo. Egli che ha il culto degli eroi e per Victor Hugo è capace d'accendersi d'entusiasmo, parla per suo conto della libertà in questi termini meditati: « Il gran male del secolo non è di non saper conciliare la libertà con altra cosa, ma di averne un'idea falsa. La libertà è un idolo ch'esso adora senza domandargli che cosa sia. La sua libertà è un'astrazione, una forza puramente distruttiva e negativa, un arido dissolvente che attacca ogni forma, condizione stessa della manifestazione della libertà, e che è incapace di nulla costruire ». Studiava allora la filosofia della religione. Trovava nella contemplazione il massimo bene della vita: ma i momenti di felicità ch'essa offre, scriveva, non sono che lampi, purtroppo! « Felice colui che può avvilupparsene come d'una catena elettrica, attendendo il momento in cui il lampo si fisserà e diverrà luce! » E qualche mese dopo: « Comprendre ne vaut pas produire, mais comprendre est encore une jouissance divine et à supposer que je doive rester réduit à ce rôle, je ne serai pas si malheureux. Je ne donne donc pas la partie perdue ».

Egli cerca così per sè stesso di far tacere il presentimento del suo destino, mentre si prepara alla rinuncia, che sarà poi la norma di tutta la sua vita. « Mon bonheur et mon malheur c'est de m'intéresser à tout ». Non avrà mai il sollievo della scelta, della decisione, non sarà mai del tutto soddisfatto di sè stesso, colui che in una delle sue prime lettere giovanili definiva pertanto profondamente, rigorosamente così, la felicità: « Le bonheur c'est l'accord avec soi-même ».

***

Abbiam detto che Ginevra vuol elevare un monumento ad Amiel, ma, cosa strana, ecco in che consiste il monumento, di cui l'ottima *Semaine littéraire* riproduce il bozzetto dovuto allo scultore de Niederhausern: sopra un largo zoccolo che ha in fronte il medaglione del grande scrittore, si eleva una figura femminile che ha nella sinistra imbracciato uno scudo e nella destra inalbera un vessillo. Gli è che il mite ginevrino è anche l'autore dell'inno rivoluzionario svizzero: *Roulez, tambours*; è, a un dipresso, come se il monumento delle Cinque Giornate a Milano fosse dedicato ad Alessandro Manzoni!

Il ritratto che qui presentiamo per cortesia della *Semaine littéraire* e che regaliamo ai lettori come una rarità è la riproduzione d'un pastello eseguito da Berta Vadier, la quale mantenne coll'Amiel delle relazioni di grande amicizia. Ci si ritrova la testa espressiva e pensosa del poeta, il quale, essendo stato il più modesto degli uomini, non dubitava punto che le sue note scritte giorno per giorno, ov'esso s'interrogava e si raccontava, gli avrebbero dato una fama imperitura, e meno ancora, che le sue strofe marziali, così poco in tono con la sua opera di sognatore, gli avrebbero valso un monumento.

Kurt Martens.

Al giovane romanziere e autore drammatico tedesco Kurt Martens, nella *Litterarische Echo*, Karl Hans

von Weber dedica un articolo che ci presenta molto chiaramente, dello scrittore abbastanza in voga, la figura e il carattere.

Kurt Martens incominciò a rendersi noto dieci anni or sono pubblicando un volume di novelle intitolato: *Nuotatori che affondano*; sono esse gli ultimi aneliti d'un idealista deluso. Due anni dopo, sulle scene di prosa di Berlino si applaudiva un suo dramma degno di nota per l'originalità del soggetto: *Come si spegne un raggio*. E poco dopo altre novelle pubblicò il Martens: *Anime esaltate*, novelle, come tutte le sue, dalla forma sintetica, compatta, analitiche fin quasi allo scrupolo. Infine uscì di lui un romanzo che fece assai rumore: *Un romanzo della decadenza;* in questo l'autore esamina e segue lo spirito di un giovane vivace e pronto, che arriva a furia di analisi al nihilismo.

A breve distanza seguirono il *Giornale d'una baronessa di Trento* e il romanzo: *La Perfezione*. In quest'ultimo si seguono le teorie del Nietzsche intorno al sommo grado della felicità e della perfezione.

Noi ricordiamo qui il noto fatto di cronaca di quella signorina tedesca, esaltata dalla lettura del filosofo di Zarathustra, che alla vigilia delle nozze si uccise lasciando detto aver compiuto quel gesto (è il caso di chiamarlo un gesto) convinta che il Nietzsche era nel vero col dire: Al momento in cui ti pare aver raggiunto il massimo grado di felicità, ucciditi!

Qualche cosa di simile è il romanzo del Martens. Il suo protagonista, dopo aver compiuto nella vita quanto di meglio ha saputo e dopo aver dato tutto se stesso all'educazione ed alla perfezione del figlio (vedi il Nietzsche), pensando non aver niente altro da fare al mondo, si dà tranquillamente e filosoficamente la morte. Più in là della perfezione non si va, come non v'è altro dopo la felicità...

Il Martens è autore anche di un altro dramma, *Gaspar Hauser*, e di altri lavori in prosa, nei quali tutti si rivela studioso grande ed appassionato delle cose della vita. Egli stesso nella *Litterarische Echo* abbozza qualche nota intorno alla sua vita. Noi riproduciamo questa parte che per il suo carattere eminentemente tedesco riuscirà grata ai lettori:

« Tutt'altro che avventurosa, - dice il Martens - ma assai varia è trascorsa, da 33 anni a questa parte, la mia vita, tutta la mia vita. Senz'essere un vero e proprio *altruista* io vivo, fin dall'infanzia, più nell'anima del prossimo che nella mia. Fino al mio decimo anno di età ruppi i miei giocattoli per veder com'eran fatti dentro. Ai giocattoli successero le persone che mi circondavano. Indovinare e scoprire quello che i volti, le parole, le azioni degli altri nascondono, sentire con gli altri segretamente, tendere con loro ai medesimi fini è sempre stata ed è ancora la mia occupazione prediletta.

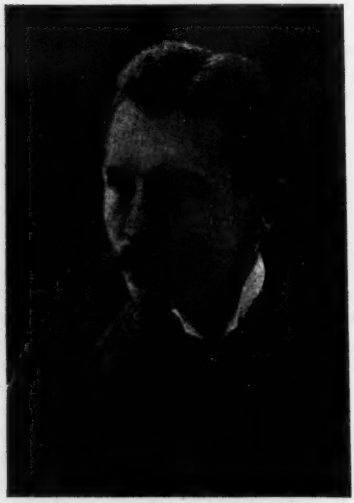
« Siccome sono il figlio d'un consigliere di Dresda e da parte di madre discendo da una famiglia patrizia di Lipsia, s'intende bene che quand'ero bambino non mi si raccontò mai nulla di avventuroso. Tranquillità, ordine, decenza erano le maggiori virtù della nostra casa. Esse mi furono inculcate tanto vigorosamente nell'animo che nemmeno oggi posso liberarmi da una certa avversione contro ciò che è un po' dissoluto e irregolare, tanto da non saper nemmeno giustificare nella loro vita i miserabili. Del resto, quando la virtù è piena fino alla gola, il vizio comincia a mangiare. E sulla virtù oramai non c'è quasi più nulla da dire di nuovo: essa dal tempo dei sette savi a oggi ha riempiuto di sè l'umanità nell'arte e nella vita. Ma il vizio è ancora terra incognita. Il poeta che aspira a uniformarsi al sentimento comune trova subito nel vizio un largo e inesplorato campo. Egli non deve nemmeno temere di essere accusato di fare opera *patologica*, perchè i limiti tra il malato e il sano non sono meno incerti e mutevoli di quelli tra il bello e il brutto, tra il buono e il cattivo. Perciò io ho sempre rivolto la mia mente verso la parte che sta nell'ombra o piuttosto alla parte interiore della nostra società.

« La mia educazione si compì in varie scuole, alloggiato in diversi istituti e convitti. A Putbus (Rügen) ottenni la licenza e studiai poi successivamente ad Heidelberg, a Lipsia, a

Berlino, filosofia, storia, giurisprudenza e qualcos' altro: intanto pubblicai il mio primo volume di novelle.

« L'avidità di conoscere i miei complicati contemporanei il piu che fosse possibile nelle loro varie funzioni sociali mi spinse a girare di circolo in circolo.

« Così, mentre a Berlino praticavo i rivoluzionari, a Lipsia entrai in un *corpo* universitario, e poichè dopo due



Kurt Martens.

mesi le costumanze degli studenti già m'eran famigliari mi misi a viaggiare. Visitai più volte Roma, Napoli, Parigi e la Riviera, senza lasciarmi troppo sedurre dall' estero. Per entrare nei circoli degli ufficiali feci l'*avantageur* in un reggimento di ussari. Ma siccome presi poco sul serio i miei doveri, o per lo meno non tanto quanto i miei superiori, i quali alla lor volta trovavano troppo urtanti le mie novelle, mi ritirai in buon ordine dopo aver appreso molte cose dal nemico.

« Per una certa disposizione d' animo, ma più ancora per curiosità artistica, mi convertii dopo due anni al cattolicismo, impresa alla quale, benchè me ne venissero grandi impressioni, dovè seguire immediatamente il disinganno.

« Divenuto poi *referendario*, lavorai come tale alcuni mesi: abbandonai il servizio dello Stato dopo la fondazione dell' *Associazione letteraria in Lipsia* per dedicarmi sempre ed esclusivamente ai miei studi ed ai miei scritti.

« Dopo lo scioglimento della Società mi stabilii a Monaco, dove ora sto e da dove mi reco ogni anno, inverno e estate, a Loschwitz, presso Dresda, la mia patria.

« Da quattro anni sono ammogliato e mi rallegro della mia famiglia come un qualunque tedesco dabbene; m'immagino di possedere la più perfetta di tutte le mogli e il bambino più bello. Così in questa vita ordinata, oh, anche troppo borghese, vivo con gente colta, amici e colleghi di talento. Frequento l' osteria piena di fumo dove trovo Franck Wedekind che mi diletta coi suoi paradossi, oppure il salotto della signora Helene Böhlan dove porgo l' orecchio alle fiabe allegoriche di un bello spirito. Poi torno a respirare a Dresda aria d' impiegati, sassonica; accompagno signori anziani, gente buona e di facile contentatura, che sono superiori agli zingari di Monaco non solo in fatto di moralità, ma in molte altre cose.

« Con tutte queste figure amabili mi conforto anche quando mi si fa capire che sono soltanto un povero ed inutilissimo letterato tedesco, che scrive per pochi e non commuoverà mai profondamente il grande ed allegro pubblico, perchè si ostina a non volersi adattare ai gusti della maggioranza ».

L'opera musicale italiana moderna.

Cogliamo l'occasione che un buon articolo ci porge, per salutare *Il Piemonte*, un nuovo giornale letterario settimanale che vede la luce a Saluzzo. Se esso riuscirà degno del fiero nome che porta, noi tutti avremo a lodarcene. Vorremmo che in ciascuna delle nostre regioni più vivaci per tradizioni e per odierna operosità sorgesse uno di questi fogli volanti, che ci portasse l'eco della vita giovanile. In questi fogli, di cui si lamentò altra volta la pletora e che ora son divenuti troppo rari, si ad-

destra la gioventù e si prepara a cose maggiori.

Altra volta i giornali ebdomadari servivano di guida a chi vuol cogliere le tendenze giovanili e gli stessi direttori delle grandi riviste guardavano gradatamente crescere e fortificarsi quelli che sarebbero stati di poi nelle grandi riviste i più validi elementi della coltura nazionale. Noi dunque non abbiamo paura dei fogli giovanili, anche quando si propongono di dare asprissime battaglie. Vorremmo anzi che i lottatori crescessero e *perdurassero*. D'ordinario si è lottatori soltanto per arrivare. Chi ha buona tempra non si stanca, specialmente se lotta per un ideale molto, ma molto lontano. Ed ecco l'articolo.

È di L. A. Villanis, un fecondo studioso di cose musicali, e ci offre un quadro assai giusto delle condizioni in cui versa l'opera musicale italiana.

« Se diamo uno sguardo anche distratto alla produzione che affannosamente si accumula sul mercato della scena lirica italiana, e ne tentiamo il confronto con quella d'un decennio scorso, siamo colpiti dall'improvvisa mutazione di ideali, dall'orientazione diversa degli spiriti, da una ancora inconscia ma già potente evoluzione. I Turiddu, gli Alfio, le berrette isolane e le scene improntate ad un preteso verismo scompaiono, lasciando traccia della loro vacuità soltanto nella vacuità delle forme musicali: e l'armamentario del vecchio dramma sentimentale e romantico per la seconda volta trionfa con re e principi e sacerdoti e guerrieri, sconfessando apertamente il vangelo del verismo e vagheggiando negli stessi titoli degli spartiti l'ideale d'altri tempi.

« Vediamo alcuni esempî. *Adriana Lecouvreur* di Cilea ed *Oceana* di Smareglia costituiscono senza alcun dubbio i due maggiori tentativi lanciati nell'ultimo periodo con fortuna sulla gran scena lirica milanese: ed entrambi non solo si scostano dal tema verista, ma segnano ancora il riavvicinamento a quelle forme romantiche o simbolicamente idealistiche da cui è ora posseduto il nostro teatro di prosa. A quel modo che il pubblico abbandona la sincera descrizione dei fatti quotidiani per accarezzare le creature evanescenti del dramma simbolico o per correre dietro alle azioni di cappa e spada, così il romanticismo di un'*Adriana* è riuscito ad imporsi, e i contorni sfumati della leggenda hanno soggiogato gli spettatori attraverso alla solida tempra musicale dello Smareglia. Successo maggiore è più duraturo quello dell'*Adriana*, quale logica conseguenza del dramma umano che palpita sotto alla veste romantica dell'azione: successo tuttavia di serio musicista anche quello di Antonio Smareglia, cui il pubblico milanese fu costretto a rendere giustizia nelle rappresentazioni alla Scala.

Il Villanis parla del Franchetti come d'un compositore che « per molti punti si connette con le tradizioni dell'arte meyerberiana: poichè anch'egli tende ad una magniloquenza decorativa di forme, ad una preponderanza nell'impiego delle masse, ad un'architettura massiccia ove l'effetto si cerca talora a scapito della sincerità ». Egli vede trionfare nel Franchetti spesso le teorie di Wagner sul « Giudaismo nella musica ». Il Franchetti ha una meravigliosa facoltà di adattamento. Dopo essersi presentato superbamente con *Asrael* e con l'atto 2° del *Cristoforo Colombo*, egli all'apparizione del *Falstaff* tentò *Il signor di Pourcegnac*. Poi seguì *Fior d'Alpe*, infine *Germania*...

« Ora, quando egli si trovava a Napoli per curare l'andata in iscena di *Germania* al San Carlo, parlò a lungo di un nuovo lavoro, ove l'*Edipo a Colono*, l'elemento episodico dei *Sette a Tebe* e l'*Antigone* avrebbero ispirato il Fontana, suo librettista: inoltre si diceva pronto a svolgere su poema di Angiolo Orvieto l'istoria di *Ginevra e Lancillotto* cui la figura del Re Artù e l'ambiente della Tavola Rotonda darebbero nuovo risalto.

« L'evoluzione segnata dalla scelta di questi soggetti nel campo del dramma musicale è evidente. Senza preparazione speciale, senza contrasti, per sola forza degli avvenimenti si torna all'antico: e molti fra i lettori non sapranno forse trattenere un senso di meraviglia apprendendo che

l'Edipo a Colono rappresenta il capolavoro del nostro Sacchini nel 1786, che gli episodî dei *Sette a Tebe* costituiscono la trama di molti libretti settecentisti, e chè finalmente l'*Antigone* di Casali, insieme con quelle di Pampani e di Misliveck il boemo, appassionarono il pubblico del Regio Teatro di Torino negli anni 1752, 1757, 1774: mentre l'*Antigone* del Gluck trionfava a Roma nel 1755. Insomma, la bancarotta del piccolo dramma verista è proclamata su vasta scala: il pubblico, sempre desideroso di mutazioni, spinge i maestri a cercare nuove speranze nell'inno di quella greca bellezza, che per un istante librettisti e compositori avevano abbandonato ».

***

« Nè qui solo – continua il Villanissi manifesta il ritorno all'antico, poichè tutta la coorte degli operisti si affanna a ribadire questo stesso concetto. Mentre Puccini con la *Butterfly* ci promette una nuova edizione di quel piccolo mondo sentimentale, figlio dell'opera comica francese e come esso amante dei ritmi marcati che potrebbero far classificare la *Bohème* fra le filiazioni della danza, il Leoncavallo fa parlare in lungo e in largo del suo *Rolando*, ove ci troveremo ricondotti agli intrecci del passato. Contemporaneamente l'autore dei *Pagliacci* annunzia *Afrodite* e *Le rose di Natale* e si lascia trascorrere a indiscrezioni circa un *Cavaliere di Elon* ch'egli musicherebbe forse su libretto di Enrico Cain e del defunto Armand Silvestre. Il soggetto poi sarebbe fornito da un celebre spadaccino del secolo XVIII, che nella carriera delle armi giunse ad alto grado e le cui avventure a Londra e Parigi suscitavano commenti: e, se l'autore manterrà le promesse, si tornerebbe con nuova ricerca di varietà all'ambiente della schietta opera buffa italiana, cui sembra ancora indirizzarsi Gaetano Coronaro, autore della *Creola* e del *Tramonto*, con una breve opera in un atto tolta da *Un curioso accidente* di Carlo Goldoni.

« Nè qui si arresta il moto di reazione contro il passato verismo, la ricerca di soggetti eroici o romantici. Col nome di *Pasquino* il Dall'Olio annunzia un'opera in un prologo e due atti, tratta da *Il pane altrui* del Turghenieff per opera del Golisciani: *La Sirena* del Baci sorge col fascino d'un titolo leggendario a solleticare la curiosità del pubblico sovrano: L. M. Tedeschi, nuovo alle scene ma già noto per la cattedra che egli occupa nel Regio Conservatorio di Milano, si prepara alla battaglia con un lavoro in quattro atti che forse si presenterà sulle scene del Carignano di Torino, nel prossimo carnevale, ed ove il titolo di *Jocelyn* ricorda l'apoteosi romantica del prete tentata dal Lamartine. Del Gallignani, direttore del Conservatorio di Milano, si eseguì alla Scala una cantata corale dal titolo *Quare?* ed è essa un soliloquio dell'umanità in traccia del vero eterno, in perfetto contrasto coi cori e corettini di pochi anni fa, tessuti su poemetti veristi. Lorenzo Perosi, se le voci sparse non traggono in inganno, attenderebbe ad un *Giudizio Universale* destinato ad accrescere la serie non indifferente dei suoi oratorî: e la nuova opera strombazzata di Giordano, cui la scena nostra deve i tentativi veristi di una canzone della bicicletta innestata in *Fedora*, sta per regalarci gli orrori d'una *Siberia* vista attraverso agli ideali del romanticismo sentimentale più marcato ».

Qui il Villanis rifà la storia del romanticismo traverso Beethoven, Schubert, Mendelssohn, Schuman, Chopin, Bellini, Donizzetti, Berlioz, Verdi, Wagner. Il positivismo porta il naturalismo e questo il verismo italiano e la « giovine scuola ».

« Non era via nuova, poichè Bizet con *Carmen* sin dal 1875 aveva sancito il nuovo connubio tra generi leggeri e dotti, creando quella che si potrebbe chiamare « la grande operetta tragica ». Non era progresso nella verità, perchè questa stona sul palco, ove il convenzionalismo impera. Non progresso nell'ispirazione, perchè il repertorio italiano conserva modelli assai più nobili e ricchezza armonica e strumentale troppo maggiore. Eppure l'apparente novità s'impose: e quell'ambiente che a poco a poco si era venuto saturando di letture stecchetteggianti e di pretese

veriste, accolse la nuova parola come un verbo nuovo e redentore.

« Fu una corsa pazza in tutto quel microcosmo della musica a forti tinte la cui costituzione debolissima rivelava tosto all'osservatore la sua effimera esistenza: onde, se per pochi anni la cosidetta « giovane scuola » italiana potè raccogliere allori e quattrini, tosto sembrò intuire la pendenza ruinosa su cui si era pedestramente avviata. Nella reazione violenta contro un passato dogmatico, l'arte aveva accolto l'elemento passionale inteso alla pura e momentanea emozione. Questa alla sua volta, spinta dal positivismo e dal naturalismo aleggianti nelle coscienze, si volgeva ai casi materiali della vita, tentando attuare i nuovi principii per quel tanto che le scarse attitudini della musica e l'ancor più scarsa preparazione scientifica dei librettisti e dei maestri valessero ad ottenere. Erano carbonai luridi che amoreggiavano con « cocottes » da caffè-concerto, povere donne che si asfissiavano in scena, corbellerie ambulanti nelle vesti di soprani, baritoni e tenori. Finchè ai giorni nostri, chiuso il periodo febbrile e brevissimo, un nuovo fatto dalle coscienze passa nella produzione musicale: manifestandosi con una tendenza mistica e spiritualista che ci ricorda il « risveglio dell'anima » tanto vantato nell'ultima letteratura ».

*
* *

Ecco. Io non vedo molto nettamente questa diretta reazione contro il verismo nei nostri compositori. Vedo che cercano altra cosa: quello che cercano precisamente nè il Villanis, nè essi stessi potrebbero dircelo. Io vedo soltanto una gran confusione. Tra l'*Antigone* e la *Butterfly* e *Un curioso accidente* non so quali rapporti si possano stabilire.

Gli è che aspettiamo invano il genio che ci soggioghi e l'opera che s'imponga, sia essa di carattere romantico o verista o classico. Uno fa la sua strada diritta ed è Perosi, comunque lo si giudichi. Gli altri cercano, cercano. Troveranno? Speriamolo una buona volta!

Ma che bel campo sgombro e facile per chi sopravvenga ed abbia qualche cosa nel cranio e nei precordii!

È vero che bisogna far i conti con gli editori. Ah miseria nostra!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro Nasi deliberò che fossero fatte ricerche sistematiche nel luogo in cui fin dal secolo XVI erano stati scoperti gli avanzi dell'*Ara Pacis Augustae* inalzata dagli amici di Augusto per commemorare l'avvenuta pacificazione della Germania, della Gallia e della Spagna. Le nuove ricerche, dirette ad accertare il luogo ove risiedeva l'ara, e a ricuperarne i pezzi, si eseguiscono sotto la direzione del prof. Angiolo Pasqui e del prof. Petersen, e colla cooperazione dell'architetto Mariano Cannizzaro. Il sig. Edoardo Almagià, proprietario del palazzo Fiano, ha conceduto liberamente per le ulteriori esplorazioni l'area del suo palazzo, e non solo offrì alle collezioni dello Stato, in Roma, tutto quello che si potrà trovare come appartenente all'*Ara Pacis,* ma volle ancora fare una cospicua offerta per aiutare le indagini.

— Nelle esplorazioni che procedono attivamente al Foro Romano sotto la sapiente direzione di Giacomo Boni, è venuta in luce la costruzione della grande statua equestre di Domiziano che ha grande importanza per la topografia del Foro Romano nel 1° secolo dell'Impero. Il colossale basamento di pietrisco della statua equestre di Domiziano sta un metro e mezzo sotto il livello del lastricato della platea del Foro; misura quaranta piedi di lunghezza, venti di larghezza, e dieci piedi di grossezza finora riconosciuta; qualcosa più, vale a dire, che l'intera sostruzione dell'arco trionfale di Tiberio. Sul piano del basamento emergono tre blocchi di travertino, a incassature quadrate, dentro ciascuno dei quali sembra che si innestassero le antenne, che scendevano dalle zampe del cavallo attraversando per tutta l'altezza la muratura del piedistallo.

— Nel principio di agosto ricorreva il centenario della moderna nomenclatura delle strade di Roma. Prima del 1800 esse non avevano nomi ufficiali fissi, e nemmeno le case erano numerate. La Repubblica Romana del 1798 fece un primo tentativo di numerazione delle case, e, ritornato il Governo pontificio, il Presidente delle strade sotto Pio VII, monsignor Locatelli-Orsini, decretò nel mese di agosto del 1803 la nuova denominazione delle strade, e la numerazione delle case, non più divisa per Rioni, ma per strade e piazze, ed ogni proprietario di case fu obbligato a pagare 8 baiocchi per ogni targhetta di numeri che gli occorreva.

— Il professore Schulte, dell'Università di Bonn, ha rinunziato alla direzione dell'Istituto Storico tedesco in Roma, ed è designato a succedergli il professore Kehr, dell'Università di Gottinga.

— È stato bandito il concorso al pensionato nazionale di scultura. La prova di ammissione si farà nei giorni 14, 15 e 16 di settembre; il 27 settembre avrà luogo la prova *ex tempore*, ed il 28 incomincerà l'esecuzione del saggio di concorso. Il concorso avrà luogo negli Istituti di Roma, Bologna, Carrara, Firenze, Lucca, Modena, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Torino e Venezia. Il termine utile per l'ammissione al concorso, al quale sono ammessi gli artisti italiani che al 1° agosto corrente non abbiano superato il trentesimo anno di età, scade il 10 settembre.

— Durante i lavori di restauro e di completamento che si eseguono attualmente nella chiesa di San Francesco a Torino, per opera dell'architetto Vittone, sono venuti in luce i resti dell'antico chiostro di San Francesco, del secolo XV.

— Nel palazzo gotico di Piacenza sarà tra breve inaugurato il Museo Civico, istituzione cui ha dato occasione la copia di oggetti pregevoli raccolti in quella città per la mostra di arte sacra dello scorso anno.

— Nei primi mesi del prossimo anno si inaugurerà a Siena una Mostra dell'antica arte senese.

— Il ministro dei culti ha elargito un sussidio di L. 2000 per i lavori di restauro che si vanno compiendo alla monumentale abbazia di Grottaferrata, in preparazione delle feste per la ricorrenza del IX centenario della fondazione dell'Abbazia.

— Il conte russo Gregorio Stroganoff ha donato al Ministero dell'istruzione una tavoletta in avorio appartenente alla famosa cattedra di Massimiano di Ravenna, lavoro a bassorilievo del secolo VI. Il pregevole dono è stato inviato a Ravenna.

— Un'antica tomba è venuta in luce a Monteleone Calabro, durante alcuni lavori di fognatura che si eseguivano nel Corso Umberto I.

×

La commemorazione di Shelley, che doveva aver luogo a Viareggio il 16 agosto, è stata rimandata al settembre.

— Bologna ha inaugurato con grande solennità un monumento ai caduti dell'8 agosto 1848.

— Un monumento in memoria del senatore De Blasio è stato collocato a Casacalenda.

— Tra breve sarà inaugurato a Molfetta il monumento dell'abate Vito Fornari, l'insigne autore della *Vita di Cristo*.

— Il generale Menotti Garibaldi, figlio primogenito di Giuseppe Garibaldi, ha cessato di vivere a Roma il 22 agosto.

— È morto a Napoli il conte Eduardo Lucchesi-Palli. Raccoglitore appassionato di pubblicazioni teatrali, opuscoli e giornali di tutte le epoche e di tutte le specie, ne formò una preziosissima biblioteca, che poi regalò allo Stato, e che fu collocata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

— Apprendiamo ed annunziamo con dolore la morte del nostro egregio collaboratore ed amico prof. Carlo Gioda, avvenuta il 4 agosto a Ceresole d'Alba.

— Tommaso Salvini è stato assai festeggiato in occasione del compimento del sessantesimo anno di vita artistica. In questa occasione il ministro Nasi ha fatto coniare e gli ha donato una grande medaglia commemorativa in oro.

— La R. Accademia dei Lincei ha approvato le elezioni di Giuseppe Dalla Vedova, Andrea Maccari, Carlo De Stefani, Antonio Borzi, Giulio Fano e Angelo Maffucci a soci nazionali, e quelle di David Hilbert, Giovanni van der Waald, Giacomo Thomson, Enrico Bequerel, Riccardo Lydeker, Edmund Beecher Wilson, Teodoro Schloesing, Paul Soraures e Félix Marchand a soci stranieri della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

— La R. Accademia medico-chirurgica di Napoli ha approvato le elezioni a soci emeriti di Francesco Durante e Angelo Maffucci.

×

Nei giorni 24, 25 e 26 settembre si terrà a Udine il Congresso annuale della « Dante Alighieri ».

— L'Esposizione Agraria Veneta di Udine è stata inaugurata il 1° agosto.

— Ad Alba, il 9 agosto, si è aperta un'Esposizione Agraria Industriale, sotto l'alto patronato di S. M. il Re.

— Dal maggio al settembre 1904 si terrà a Brescia una Esposizione regionale di prodotti industriali ed agricoli, che sarà nazionale per la bachicoltura, l'apicoltura, il caseificio e per altri rami.

— Il 15 agosto fu inaugurato a Sassari il II Congresso agrario regionale sardo.

×

Al teatro *Commenda* di Milano è stata rappresentata, la sera del 18 agosto, la nuova commedia di R. Simoni, *Carlo Gozzi*. Il successo è stato assai lusinghiero.

— Su *La Russia e i fatti di Kiscineff* ha tenuta una conferenza in Roma la signora Tartarini (Rossana), conferenza che è stata pubblicata in elegante edizione presso V. Amadori, a Roma.

— *La Pace* è il titolo di un periodico quindicinale che uscirà a Genova, diretto da Ezio Bartolini.

— L'ottima rivista *Minerva* annunzia che tra breve comincerà la pubblicazione a puntate di uno dei più bei romanzi di Clara Wiebig, *Die Wacht am Rhein* (La Guardia al Reno).

— *Pro Historia* è il titolo di un'ode che Luigi Chiarelli ha pubblicato in morte di Leone XIII (Roma, Tipografia Industria e Lavoro).

— Fra breve vedrà la luce presso Desclée & Lefebvre *La vita di Dante*, un volume di monsignor Agostino Bartolini, che sta anche compilando un *Dizionario Geografico Dantesco*. Ricordiamo qui come il dotto prelato, instancabile cultore di studi danteschi, abbia ritrovato un ritratto di Dante nella chiesa dell'Incoronata in Napoli, e ne abbia scritto nel *Giornale Arcadico* del 1° marzo di quest'anno, proprio mentre ferveva la polemica per il preteso ritratto di Dante trovato nella Cappella Strozzi in Santa Maria Novella di Firenze.

Giovan Antonio Bazzi (Il Sodoma), di CESARE FACCIO. Vercelli, GALLARDI & UGO, pagg. 300. L. 10. — L'artista di cui discorre questo libro, dopo avere toccate, nel secolo in cui dipingevano Raffaello e Leonardo da Vinci, le più alte cime dell'arte; dopo essere stato ricolmo di titoli e di onori da Leone X e da Carlo V, cadeva, poco dopo la morte, sotto la penna nemica di un illustre biografo, il Vasari, che cercò di diminuire l'importanza dell'opera dell'artista, e di oltraggiarne la memoria. Dovevano trascorrere tre secoli prima che cominciasse, per opera di studiosi, come il Dellavalle, il Lanzi, il Degregory, il Morelli, il Frizzoni, il Milanesi, il Bruzza, il Dionisotti, ed altri ancora, quella restaurazione della sua fama artistica e morale che doveva condurlo a riprendere, a poco a poco, il suo posto glorioso. Portare un contributo a quest'opera di restaurazione del pittore vercellese, raccogliendo con amorosa cura le notizie di quanto rimane delle opere sue e dei fatti della sua vita, così da giungere a provare la infondatezza delle avverse affermazioni del Vasari, è quanto si è proposto l'autore di questo libro, scritto con coscienza e con amore. Il volume è in edizione assai elegante e ricco di bellissime incisioni.

I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia, per LUIGI ANTONIO VILLARI. Firenze, LEMONNIER, pagg. 804. L. 5. — Consigliere di Cassazione, accademico e senatore, Francesco Saverio Arabia fu uomo dottissimo e di versatile ingegno. L'opera di lui è stata con lodevole intendimento raccolta da L. A. Villari in questo volume, con uno studio di duecento pagine tratto dai ricordi di F. S. Arabia, che è un pregevole quadro della Napoli letteraria dal 1820 al 1860. Oltre a questo studio storico-critico, il volume contiene gli scritti migliori, in prosa e in verso, dell'Arabia, quelli cioè nei quali il suo ingegno, la sua cultura e la sua personalità meglio si rivelano. Il volume non contiene nè le *Monografie giuridiche*, nè le scene *Tommaso Campanella*, nè alcuni dei racconti appartenenti alla serie intitolata *Sorrento*. Speriamo di vedere tra breve riempita questa lacuna.

I martiri di Belfiore, di mons. L. MARTINI. Pagine scelte e annotate da G. MAZZONI. — Un libro buono e bello, questo di mons. Martini, interessante più di un romanzo, e, sopratutto, nobilissimo. Mons. Martini, che aveva recato l'estremo conforto ai martiri di Belfiore nel 1851, 52 e 55, aveva scritto un'opera in due volumi, il *Confortatorio di Mantova*, pubblicata nel 1868 e nuovamente nel 1870: in essa il Martini, spettatore doloroso del martirio di tanti eroi, aveva raccolte e ordinate le memorie di quei tragici episodi. E ora G. Mazzoni pensò che doveva riuscire assai utile alla gioventù presente di conoscere a traverso le parole fervide e appassionate di mons. Martini le ultime terribili vicende di quell'eroico manipolo mantovano. Egli pertanto condensò i due volumi del Martini in meno di 300 pagine, nelle quali ci è dato scorgere a volta a volta gli ultimi giorni e le esecuzioni capitali di Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal, Poma, Montanari, Grazioli, Tito Speri, Frattini e Pietro Calvi.

Il movimento operaio: Origini - Forme - Sviluppo, per ACHILLE LORIA. SANDRON. L. 2. — Il chiaro economista ha considerato in questo volumetto il movimento operaio, tanto storicamente, quanto nelle sue conseguenze e finalità economiche. Volendo fare opera di volgarizzazione, egli non ha approfondito la discussione delle molteplici questioni sollevantisi intorno al movimento operaio e non ha voluto dare una larga documentazione storica e bibliografica delle opinioni esaminate e dei fatti indicati. Il libro si divide in tre parti: la prima tratta del movimento unionista e ne studia le origini, i fini, i metodi, l'efficacia e lo sviluppo nei principali Stati; la seconda si occupa, in due capitoli, della cooperazione; e la terza del socialismo.

FRANCIA.

A Grenoble è stato inaugurato solennemente, il 15 agosto, il monumento a Berlioz.

— A Rouen si è tenuto nella prima quindicina di agosto il XXIV Congresso delle Società geografiche.

— Un gruppo di artisti, capitanati da Henri Perrin, dell'*Odéon*, hanno fondato a Parigi un nuovo teatro d'arte, col nome di *Essor*.

— Si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Puvis de Chavannes. Le sottoscrizioni si ricevono presso M. Dubufe a Parigi (43, Avenue de Villiers).

— La Casa editrice Calmann-Lévy ha cominciato una nuova serie intitolata « Nouvelle Collection Historique », a 4 franchi il volume. Il primo volume di questa serie, comparso il 12 agosto, è *Choiseul à Rome - Lettres et mémoires inédits (1754-1757)*, di Maurice Boutry, con un'introduzione di André Hallays.

— La libreria Colin ha messo in vendita la seconda serie delle riproduzioni a colori di quadri celebri dei principali musei d'Europa, che sono raccolte sotto il titolo *Les Maîtres de la Peinture*. La seconda serie comprende le tavole dal 41 all'80 e costa 40 franchi.

— *Estève - Amours et tribulations d'un jeune plumitif*, è il titolo di un nuovo romanzo di André Theuriet de l'Académie Française. Il volume è adorno di 25 composizioni di Ferdinand Pau (Lamm, fr. 3.50).

— *Œdipe et le Sphinx*, tragedia in tre atti di Péladan, rappresentata il 1° di agosto al Teatro Antico di Orange, è stata messa in vendita in volume dal « Mercure de France » (1 fr).

— Il deputato della Senna, Charles Benoist, ha scritto un volume: *Souverains - Hommes d'Etat - Hommes d'Eglise*, che è in vendita presso la Société Française d'Imprimerie et de Librairie (fr. 3.50). In questo libro vi è anche uno studio su Leone XIII, sul cardinale Rampolla e sul funzionamento del Conclave.

— Il 10 agosto è stato pubblicato, presso la *Gazette des Beaux-Arts, Le Premier Livre Xylographique Italien*, del principe d'Essling (fr. 10). Il volume ha 9 tavole fuori testo in fototipia e 30 illustrazioni nel testo.

— Fra i nuovi libri usciti presso Félix Alcan ci sembra specialmente importante un volume intitolato *L'Education de la Démocratie* (6 fr.), in cui sono raccolti studi di Ernest Lavisse, Alfred Croiset, Charles Seignobos, P. Malapert, G. Lanson e J. Hadamard.

— Il *Figaro Illustré* dedica di tanto in tanto un numero completo a qualche artista moderno. Il numero di agosto si occupa di Ignacio Zaloaga (3 fr.).

— Il numero di settembre della rivista *L'Art du Théâtre* è interamente consacrato a Edmond Rostand. Esso sarà messo in vendita il 15 settembre (fr. 1.75).

La Maison de Victor Hugo, par ARSÈNE ALEXANDRE. HACHETTE. Fr. 20.— Libro di attualità, poichè compare in occasione dell'apertura al pubblico della « Maison de Victor Hugo ». Esso non è soltanto una guida informata e sicura attraverso le preziose curiosità della Casa della Place Royale, ma è commento indiscutibile ad ogni studio sulla vita, sull'opera e sui tempi di Victor Hugo. Vi si trova riunito tutto ciò che le creazioni o la persona di Victor Hugo hanno ispirato di caratteristico all'arte o all'industria, dai quadri di Louis Boulanger e i disegni di Tony Johannot, di Celestin Nanteuil, fino agli oggetti da due soldi, pipe o cartoline postali, boccette da inchiostro o scatole da fiammiferi, che l'ingegnosità dei piccoli artigiani parigini diffuse in certe epoche nella capitale francese. Vi si troveranno inoltre più di settanta disegni di Victor Hugo stesso.

Histoire des littératures comparées: Des Origines au XX° Siècle, par FRÉDÉRIC LOLIÉE. DELAGRAVE. Fr. 3. 50. — L'autore ci mostra chiaramente, in questo movimento della letteratura di tutti i popoli, come le idee si preparino, si sviluppino e si completino; secondo quali correnti esse passino da un paese ad un altro; per quale azione, dopo aver superate le frontiere della loro patria primitiva, esse vi rientrino e vi si facciano consacrare. Egli descrive felicemente gli slanci in avanti e le reazioni, le influenze rivali, le alternative di rallentamento e di progresso; si compiace a mettere in evidenza il modo impersonale con cui i veri geni si identificano, non senza però riconoscere in essi una forte personalità rispetto al loro paese, al loro tempo, all'intiero genere umano. A questo bel libro ha scritto la prefazione M. Gréard, dell'Académie Française.

Correspondance inédite de La Fayette (1793-1801): Lettres de prison - Lettres d'exil. Précédée d'une étude psychologique par JULES THOMAS. CHARLES DELAGRAVE. Fr. 7.50. — Abbiamo qui sessantasei tra lettere e documenti nuovi, appartenenti ad un'epoca poco conosciuta della vita di Lafayette, quella della sua prigionia in Germania e del suo esilio dal 1793 al 1801, durante la quale egli riflette sui principî della sua condotta, prepara per l'avvenire la sua apologia e la sua adesione al regime, qualunque esso sia per essere, che chiuderà il conflitto fra la Rivoluzione e la Monarchia. Una grande parte di queste lettere era stata raccolta dal suo aiutante di campo, Louis Romeuf. Questi fu ucciso nel 1812 alla Moscova, e l'incartamento da lui preparato rimase presso la sua famiglia, e vede oggi la luce. Per il periodo di prigionia (1793-97), al-

cune delle lettere sono segrete, giunte agli amici di La Fayette ad onta della sorveglianza dei carcerieri; altre sono aperte e permesse dai Governi prussiano ed austriaco; ma in queste bisogna leggere fra le righe. Per il periodo dell'esilio sono lettere alla moglie ed agli amici che possono aiutarlo a rientrare in Francia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Col principio di ottobre comincerà le sue pubblicazioni un nuovo organo mensile, di carattere fortemente progressivo, intitolato *The Independent Review*. Promotori ne sono un gruppo di giovani che si occupano della riforma sociale, e che hanno alta educazione letteraria, cosicchè tale rivista si occuperà anche di lettere, arti, religione e scienze oltre che di questioni politiche e sociali. Editore ne sarà Mr. Fisher Unwin.

— Mr. Bodley, che ha di recente dato in luce un volume sull'Incoronazione di Edoardo VII, è ora ritornato al lavoro cui attendeva da prima e che aveva dovuto interrompere, sulla Francia contemporanea. Il ritardo di un anno non rappresenta un danno, poichè si sono in questo frattempo svolti avvenimenti importantissimi nel campo ecclesiastico, dei quali troveremo largo resoconto.

— Mr. W. D. Pink sta compilando un *Dictionary of Members of Parliament (1485-1708)* notevole per erudizione e per la massa di ricerche; ma non può cominciare la stampa del suo lavoro finchè non abbia assicurato un certo numero di sottoscrizioni.

— Il Rev. J.-P. Mahaffy, del Trinity College di Dublino, è stato eletto membro corrispondente della R. Accademia dei Lincei di Roma.

— Una nuova traduzione dell'*Inferno* di Dante, di Edward Wilberforce, Master of the Sublime Court, è stata messa in vendita da Macmillan & Co. (6 s.).

— Una nuova serie di libri intitolata « Little Books on Art » sarà tra breve cominciata dall'editore Methuen. Questi volumi saranno piccole monografie di 200 pagine circa, con 30 a 50 illustrazioni, e costeranno ciascuna 2s. 6 d. Mr. Cyril Davenport avrà la direzione di questa serie, che comincierà con *Romney*, di George Paston.

— *Darrell of the Blessed Isles* (Methuen, 6 s.) è un nuovo romanzo di Irving Bacheller, autore di *Eben Holden* che ebbe un successo straordinario in Inghilterra ed in America.

— Della splendida opera *The Nation's Pictures*, che è una raccolta di riproduzioni a colori delle più belle pitture moderne che figurano nelle Gallerie pubbliche della Gran Bretagna, sono già usciti tre volumi; il quarto vedrà la luce nel prossimo autunno. Ogni volume, che è completo di per sè, contiene 48 quadri accompagnati da un testo descrittivo e costa 15 scellini (Cassel & Co.).

— Un importante contributo alla grande controversia fiscale che si agita attualmente in Inghilterra vedrà tra breve la luce presso Fisher Unwin, sotto il titolo *British Industries under Free Trade*. Questa pubblicazione, diretta da Mr. Harold Cox, segretario del Cobden Club, conterrà una serie di monografie scritte dai rappresentanti delle principali industrie britanniche, quali, ad esempio, quelle della tela, della lana, del cotone, del carbone, del legname, ecc.; ogni scrittore esporrà i progressi della sua industria sotto il regime del *Free Trade*.

— Il 20 agosto è stato messo in vendita un nuovo romanzo di Henry Seton Merriman, *Barlasch of the Guard* (Smith, Elder & Co. 6. s.).

— È uscito presso Longmans & Co. il quarto volume dell'opera magistrale di Samuel Rawson Gardiner, *History of the Commonwealth and Protectorate* (5 s).

— Tra i libri che l'editore Methuen ha in preparazione, vediamo annunziato *The Five Nations*, un volume di versi di Rudyard Kipling.

— Lord Wolseley, Field-Marshal, ha finalmente completate le sue memorie da lungo tempo attese. Esse usciranno nel principio del venturo autunno presso Constable & Co., sotto il titolo: *The Story of a Soldier's Life*.

— Le carte di famiglia di Mr. Whistler ed altri manoscritti e documenti che lo riguardano sono stati affidati a Mrs. Pennell, che scriverà la biografia di lui. Nel frattempo anche Mr. Mortimer Menpes sta lavorando intorno ad un libro su Whistler.

— Mr. Ruskin House sta curando l'edizione delle lettere che Lord Acton scrisse a miss Mary Gladstone, ora Mrs Drew. L'editore Allen crede di poter mettere in vendita il volume fra sei mesi, simultaneamente in Inghilterra ed in America. Questa serie di lettere, che comincia dal 1870, è piena di brillanti critiche di storia, letteratura e politica.

— L'editore Constable annunzia una traduzione inglese del libro di Gregorovius: *Le tombe dei Papi*. Il volume, che avrà illustrazioni raffiguranti i più celebri monumenti funebri dei Papi in Roma, conterrà anche alcune notizie sulla maggior parte dei Papi, dopo il ritorno da Avignone della sede pontificia.

— Annunziamo con dispiacere che gli editori Dodd, Mead & Co. hanno deciso di sospendere la pubblicazione dell'eccellente periodico *The Bibliographer*. Dal gennaio 1902, quando esso nacque, fino ad oggi, ne erano usciti 15 fascicoli, ma sembra che una buona rivista puramente bibliografia difficilmente riesca a mantenersi in vita sia in Inghilterra, sia in America.

— Mr. John Murray pubblicherà in settembre una nuova edizione della celebre opera di Crowe e Cavalcaselle, *History of Painting in Italy*. La prima edizione fu fatta nel 1864, e da allora la richiesta per quel libro è andata sempre aumentando. La edizione che ora uscirà contiene molte aggiunte fatte dagli autori stessi, e note pregevolissime di Mr. Langton Douglas, che ha curato la ristampa.

— Da lungo tempo si sentiva la mancanza di una buona edizione dei drammi di Dryden. Ora Fisher Unwin annunzia che ne pubblicherà alcuni scelti, nella serie « Mermaid ». Saranno due volumi, curati da Mr. Saintsbury, che scriverà anche l'introduzione.

— La vita di Lord Beaconsfield, intorno alla quale Mr. Wilfrid Meynell ha lavorato per quasi un anno, è già finita e l'opera. che consterà di due volumi, uscirà nel settembre.

The Ms. in a Red Box. A novel. JOHN LANE. 6 s. — Questo romanzo, il cui autore non si è rivelato, ha ottenuto fin dal suo primo apparire un successo straordinario, ed ha svegliato un coro di altissime lodi, tanto che alcuni critici hanno perfino detto che esso è il miglior romanzo apparso dopo *Lorna Doone*. Eppure la storia è abbastanza semplice, e i caratteri dei personaggi non sono troppo elaborati, ma risaltano vivi dall'azione stessa. Mettiamo dunque in evidenza davanti agli occhi dei nostri lettori questo libro che di tanto eccelle sulla massa dei romanzi che vedono continuamente la luce in Inghilterra ed in America. L'azione si svolge nell'isola di Axholme, ai tempi di Carlo I, che ha conceduto ad un olandese una patente per prosciugare le paludi che si trovano nell'isola, opera molto sospettata dagli abitanti, che vi si oppongono con tutti i mezzi. L'uso del colore locale e dell'incidente storico è così maestrevolmente amministrato, che a ciò si deve principalmente il trionfo dell'ignoto autore.

Victoria, Queen and Ruler, by MRS. EMILY CRAWFORD. SIMPKIN & MARSHALL. — Mrs. Emily Crawford ha cercato di mettere insieme un libro specialmente fresco ed interessante per i lettori di media cultura. Non è precisamente quel lavoro che il titolo farebbe supporre, poichè si occupa piuttosto dei primi, che degli ultimi anni del regno di Vittoria. Pure le pagine sull'incoronazione sono nuove senza voler contraddire ciò che fu scritto da Mr. Bodley. Sorvolando l'inevitabile argomento dell'imperialismo durante la seconda parte del regno della Regina Vittoria, Mrs. Crawford è riuscita nondimeno brillante, e animata da spirito di modernità. Per il pubblico cui è diretto, questo libro può essere caldamente raccomandato.

History of the Peninsular War, by CHARLES OMAN. OXFORD UNIVERSITY PRESS. Vol. II 14s. — La pubblicazione di questa Storia della guerra peninsulare costituisce un avvenimento di primaria importanza per il mondo degli storici. Quest' opera, quando sarà finita, rappresenterà ciò che vi è di più completo intorno a quella lotta grandiosa. Il secondo volume, ora pubblicato, comprende il periodo dal gennaio al settembre del 1809 e va dalla battaglia di Corunna alla fine della campagna di Talavera.

AUSTRIA E GERMANIA.

La prima Conferenza internazionale radiotelegrafica fu aperta a Berlino il 4 di agosto.

— Il 1° ottobre sarà inaugurato a Berlino il monumento a Wagner, opera dello scultore Eberlein. In quell'occasione saranno date grandi feste musicali, alle quali assisteranno delegati di tutti i paesi.

— In sostituzione del prof. Kirchhoff è stato nominato il prof. Wilamowitz Möllendorff per dirigere l'edizione della collezione di iscrizioni greche, che l'Accademia di Berlino sta pubblicando.

— È morto di recente in età di settantaquattro anni lo scrittore di romanzi storici popolari Oskar Meding, meglio noto sotto il pseudonimo « Gregor Sumarow ». Quasi ogni anno usciva un suo nuovo libro; fra i migliori va ricordato *Um Szepter und Kronen*. Meding studiò giurisprudenza a Berlino e ad Heidelberg, e servì per alcuni anni nell'amministrazione civile del Regno di Prussia. Stabilitosi nell'Hannover, fu mandato, prima della guerra del 1866, da Re Giorgio V presso il Granduca di Assia ed altri principi tedeschi per ottenere che si unissero per fare argine contro l'avanzata della Prussia. Nella campagna contro la Prussia accompagnò il cieco Re, e lo seguì nell'Egitto. Dopo la guerra franco-germanica, tornò a Berlino, essendo rientrato in buoni rapporti col Governo prussiano.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo sul libro di Karl Brandi, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, e la prima parte di uno studio di Max Huttner, *Eine Neuphilologenfahrt nach Korsika*.

— Un'importante pubblicazione d'arte è quella che ha in corso l'editore Schenck di Vienna (Schmalzhofgasse 5). Essa s'intitola *Handzeichnungen alter Master aus der Albertina und andere Sammlungen*. Ora sta uscendo l'ottavo volume, di cui è già comparso il settimo fascicolo, che contiene i più bei disegni del Museo Nazionale di Stoccolma. Il prezzo del volume è di fr. 45.

— Leggiamo nel *Deutsche Litteratur-Zeitung* che Carl Enders Bonn pubblicherà tra breve una edizione critica ed una biografia di Johan Christian Günther

— La vedova del poeta e storico della letteratura Wilhelm Hertz ha donato allo Schiller-Museum la sezione di storia della letteratura, comprendente circa 700 volumi, della biblioteca del suo defunto marito.

— A Coburgo si è costituito uno Schiller-Bund fra cultori della nuova letteratura tedesca. Presidente ne è il Dr. Beck.

— Nella casa in cui nacque Teodoro Mommsen nella cittadina di Garding nello Schleswig-Holstein è stata collocata una lapide commemorativa.

— Nei giorni 3 e 4 di ottobre si terrà in Berlino la riunione annuale della *Gesellschaft für Verbreitung von Volksbildung*.

— La raccolta di saggi di Alfred Klaar *Wir und die Humanität* è stata proibita in Russia.

— La *Gesellschaft für romanische Litteratur* è un'associazione internazionale di amici del libro, che ha sede a Dresda e si propone di dare in luce opere inedite o quasi nel campo delle letterature romanze, cioè francese, provenzale italiana, spagnuola e portoghese. La pubblicazione di quest'anno, curata da C. Stengel, è *Hervis von Metz - Vorgedicht der Lothringer Geste - Band I: Texte und Varianten*.

— L'interessante libro di Frantz Funck-Brentano *Le Drame des Poisons*, scritto dopo accurate ricerche negli archivi della Bastiglia, è stato tradotto in tedesco, e messo in vendita dall'editore Albert Langen di Monaco (M. 4).

— La grande edizione weimariana delle opere di Goethe è ora completa coll'uscita del tredicesimo volume. I primi cinque furono editi per cura di C. A. H. Burckhardt e J. Wahle; i rimanenti per cura di F. F. Heitmüller. I lavori per questa importantissima edizione hanno durato ben sedici anni.

— La Insel-Verlag di Lipsia ha preparato in bellissima edizione la traduzione tedesca del libro di Balzac. *Physiologie du Mariage*. Traduttore è H. Conrad (M. 5).

— Il nuovo dramma di Adolf Wilbrandt *Timandra* è stato pubblicato in volume dalla ditta Cotta di Stuttgart (M. 2).

Nerven. von GEORG FREIHERR VON OMPTEDA. Berlin, EGON FLEISCHEL & Co. M. 5. — La parte più importante di questo volume è costituita da tre lunghi racconti drammatici nei quali l'arte dell'Ompte da sieleva al di sopra del livello raggiunto nelle altre sue novelle. Elaborati con molta finezza, i caratteri ne risultano pieni di vita con tutti i loro pregi e le loro debolezze. Nella prima novella, che dà il nome al volume, Ompteda tratteggia con maestria la lotta di un uomo contro i suoi « nervi » e mostra questi conflitti con tale verità, che molti dei suoi lettori riconosceranno di averli essi stessi combattuti. Nelle altre due maggiori novelle che trattano dei malintesi della vita matrimoniale, l'autore ha saputo ricavare nuovi motivi dalle scene della vita quotidiana. Le novelle che formano il volume sono: *Nerven - Der Kuss - Bumski - Das Automobil - Lili - Das Kind - Der Storch - Vorfrühlingstag - Frieden*. Esse sono graziosi ed umoristici studi della società odierna e ricordi della vita militare dell'autore. In questo libro egli ha confermato la sua alta fama di scrittore.

VARIE.

È uscito a Losanna il primo fascicolo d'una nuova Rivista illustrata in gran formato *La Russie,* la quale uscirà ogni dieci giorni e non altro si propone che di far conoscere la vita pubblica e privata della Russia al mondo europeo. In questo primo fascicolo fra le altre buone cose v' ha un importante studio sul Korolenko ed un articolo pieno di curiosità e d'interesse sul contadino nel romanzo russo. La politica e la storia v'hanno il loro posto d' onore e il tutto è arricchito di buone illustrazioni.

— Il Congresso sionista si è tenuto a Basilea dal 23 al 28 agosto.

— Un monumento a Rodenbach è stato di recente inaugurato a Gand, e quasi simultaneamente un gruppo di amici del poeta hanno pubblicato un'antologia dei suoi versi. Il monumento è opera dello scultore belga Mienne.

— Un grande Congresso e torneo internazionale di ginnastica ha avuto luogo ad Anversa dal 14 al 18 agosto.

— Il 17 settembre si riunirà ad Amsterdam l' Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale. Questa riunione avrà un interesse particolare, perchè il problema della protezione delle invenzioni non è ancora risoluto in Olanda

— Il concorso bandito quest'anno dalla città di Amsterdam per una poesia in latino classico è stato vinto da Peter Helbar Damstè di Utrecht, colla poesia *Feriae aestivae.*

— Il pittore novergese Gude è morto a Berlino il 18 di agosto.

— Björnson ha stabilito che le somme pervenutegli in dono in occasione del suo 70° compleanno, le quali ascendono a circa 21,000 corone, siano devolute ad istituzioni di pubblica utilità, quali le scuole popolari.

— Nel prossimo inverno si terrà in Alessandria d'Egitto un Congresso giuridico internazionale. Un Comitato si è costituito per i lavori preparatori.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La Facoltà di lettere dell'Università di Heidelberg ha nominato dottore *honoris causa* il comm. Carlo Fiorilli, direttore generale delle antichità e belle arti al Ministero della Pubblica Istruzione. La Facoltà di scienze della stessa Università ha nominato dottore per lo stesso titolo il senatore Stanislao Cannizzaro.

— Nel Congresso internazionale delle scienze tenutosi quest'anno ad Angers, è stato eletto presidente onorario della sezione di fisica il prof. Angelo Battelli, dell'Università di Pisa.

— Il drammaturgo Renato Simoni, autore della commedia *Carlo Gozzi,* rappresentata in questi giorni a Milano, ha accettato l' invito di commemorare nel prossimo autunno il centenario di Vittorio Alfieri, al teatro *Filodrammatico* di Trieste.

— Con vivo piacere notiamo come i lavori degli scrittori italiani trovino all'estero un favore ogni giorno crescente. Il *Gil Blas* inizia la pubblicazione di *Mater Dolorosa* di Rovetta, facendola precedere da un saggio critico sull'autore; il *Journal des Débats* ha in appendice *Les Femmes d'officiers,* traduzione delle *Militaresse* di Olivieri Sangiacomo, eseguita da Charles Reymond, e intanto la *Revue de Paris* porta un articolo di Ernest Tissot: *La vie militaire italienne d'après les Romans de M. le Cap. A. Olivieri Sangiacomo.* Una novella di Orazio Grandi, *Le Poète,* è uscita nel fascicolo del 1° agosto della *Revue,* che pubblicò dello stesso scrittore anche *Le Chant de la Faim,* che ebbe ottimo successo, e la *Revue Bleue* sta pubblicando *La Nièce du professeur Romualdo,* di Enrico Castelnuovo.

— In Germania la *Deutsche Rundschau* di settembre contiene la traduzione della novella di Grazia Deledda, *I giuochi della vita* e tra breve il *Berliner Tageblatt* comincerà la pubblicazione in appendice del romanzo *Fungaia* di Clarice Tartufari.

— Il *Viestnik Evropi,* la grande rivista di Pietroburgo, ha pubblicato nei fascicoli di giugno e luglio un lavoro di Francesco Paresce su *Le Università popolari italiane.*

— Con decreto del Principe Giorgio sarà reso obbligatorio, a cominciare dal nuovo anno scolastico, lo studio della lingua italiana per 92 alunni dei due licei e ginnasi cretesi.

— Un recente decreto reale autorizza il prelevamento di 50 mila lire dal fondo di riserva per le spese impreviste, per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione di Saint-Louis.

— La *Semaine Littéraire* di Ginevra ha un articolo del letterato svizzero Adolfo Ribaux, intitolato: *Nel paese del « Piccolo Mondo antico ».*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura, di GAETANO NEGRI. — Milano, Hoepli, pagg. 410. L. 5.50.

Su per l'erta. Note critiche di PIETRO MASTRI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 380. L. 4.

La stella dell'amor patrio, per GIOVANNI FALDELLA. — Vercelli, 1903, Galardi & Ugo, pagg. 19.

Novi schizzi dall'Adria. I: *Da S. Marco a S. Giusto,* per GIUSEPPE STRADNER. Versione dal tedesco di ATTILIO STEFANI. — Trieste, 1903, Libreria Editrice F. H. Schimpff, pagg. 151.

L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock, Goethe, Mickiewicz. Conferenze di PIETRO RAVEGGI. — Firenze, 1903, Osvaldo Paggi, pagg. 100. L. 1.

Con Dante attraverso la letteratura moderna, per ADOLFO EQUINI. — Alassio, 1903, Stabilimento tipografico Alassino, pagg. 46. L. 1.

Dell' intelligenza di Vittorio Alfieri. Studio psico-fisiologico-etnico di PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1903, tipografia Sociale, pagg. 55. L. 1.50.

Una nuova chiosa al terzo canto dell' « Inferno », per L. BARTOLUCCI. — Firenze, 1903, Leo S. Olschki, pagg. 20. L. 0.40.

La « Mirabil Visione », per LUIGI BOLDRINI. — Brescia, 1903, « La Provincia », pagg. 48. L. 2.

Nuovo saggio di critica Biblica, per FRANCESCO SCERBO. — Firenze, 1903, Libreria Editrice Fiorentina, pagg. 34. L. 1.

Girolamo Cicala poeta latino del secolo XVII, per GIACOMO CAPORE. — Lecce, 1903, tipografia Cooperativa, pagg. 30.

Camoens e il suo poema, per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1903, Bibliothèque de la « Revue Franco-Italienne et du monde Latin », pagg. 32. L. 0.50.

Malanni - Fogli di studio, per G. B. AVELLONE. — Torino, 1903, tipografia Origlia, Festa & C., pagg. 72. L. 1.

I moti romani del 1848-49 dal carteggio di un diplomatico del tempo, per DANIELE RICCIOTTI-BRATTI. — Venezia, 1903, Libreria G. De Bon, pagg. 93.

La forza dell'ellenismo in Epiro e i suoi diritti, per C. CHRISTOVASSILIS. Traduzione dal greco di SP. VRACLIOTTI-BOTTI, con una lettera di G. F. DAMIANI. — Napoli, 1903, Società Anonima Cooperativa Tipografica, pagg. 24.

Socialismo ed evoluzione conservatrice, per il DUCA DI GUALTIERI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 408. L. 4.

Appunti letterari, di AUGUSTO SERENA. — Roma, 1903, Forzani & C., pagg. 140.

Verso il Triregno, di FRA GINEPRO. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 43. L. 0.75.

Della vita e del pensiero di Vincenzo Gioberti, per LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Firenze, 1903, presso la « Rassegna Internazionale », pagg. 60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Italienische Patrioten, von GRAEFIN EVELINE MARTINENGO-CESARESCO. Traduzione in tedesco del Dr. F. NOACK. — Leipzig, 1903, Verlag von Georg Migand, pagg. 350.

Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur, von Dr. KARL DIETERICH. — Leipzig, 1903, C. F. Amelangs Verlag, pagg. 312.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Conrad in Quest of His Youth, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3668.
Castle Omeragh, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3669-3670.
The Cardinal's Snuff-Box, by HENRY HARLAND. 1 vol. 3671.
All on the Irish Shore, by E. OE. SOMERVILLE AND MARTIN ROSS. 1 vol. 3672.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LE RELAZIONI ECONOMICHE DEGLI STATI UNITI

CON L'ITALIA

I.

I grandi popoli, come i grandi genî, quand' anche abbiano la coscienza della loro forza, non riescono a intendere interamente le influenze fascinatrici che esercitano nel mondo. Il che ha qualcosa di provvidenziale; altrimenti insuperbirebbero troppo e lavorerebbero meno a profitto loro e dell'umanità! (1)

L' idea che l' Europa ha della meravigliosa evoluzione economica degli Stati Uniti d'America supera quella che gli Americani del Nord si imaginano, come si trae dalle pubblicazioni, dalle inchieste, dalle leggi, dai provvedimenti che hanno provocato negli Stati d' Europa e dalla paura che se ne mostra nei Congressi internazionali (2). Osiamo dire che gli Americani del Nord non hanno scritto su loro medesimi nulla che valga ciò che ne scrissero gli Europei. Essi compiono le cose straordinarie anche nell'ordine economico; gli altri le illustrano! È meglio vincere una battaglia che farne il miglior commento; è meglio aver creata la costituzione degli Stati Uniti che illustrarla mirabilmente come fecero Tocqueville e Bryce. È anche questa una specie di divisione del lavoro, forse necessaria.

Quando intorno al 1879 apparvero nel continente europeo a prezzi bassi e colla sicurezza della concorrenza vittoriosa i carichi regolari del frumento americano, essi preparavano e contenevano una *vera rivoluzione agraria*. Gli effetti si fecero in brevissimo tempo palesi da per tutto; avvenne come se dei terreni più fertili, più produttivi, meno tassati e immensi si fossero aggiunti ai terreni della vecchia Europa già tutti frugati in ogni angolo e coltivati colla più alta spesa. Si rovesciò la formula della rendita di Ricardo. Il pane si mangiò a più buon mercato, si passò dall'alimentazione inferiore alla superiore, la preghiera evangelica del *da nobis panem cotidianum* fluì più facile dal cuore e dal labbro dei miseri; ma cangiarono la condizione loro i proprietari, le rendite si svilirono, e quasi da per tutto, per scemarne la decadenza, si introdussero e si alzarono i dazi protettori sui grani, mezzi più ovvi, se non più efficaci, di difesa che quelli d'intensifi-

(1) Ringraziamo l'illustre nostro collaboratore Luigi Luzzatti per averci concesso di dare ai nostri lettori il testo autentico del suo scritto apparso nella *North American Review*.

(2) All'ultimo Congresso internazionale degli agricoltori di Roma, nell'aprile di quest'anno, i rappresentanti degli agrari tedeschi avevano preso parte coll'intento di organizzare una lega di Stati europei contro la concorrenza degli Stati Uniti. Il che ho impedito e me ne allieto ancora. Ma di ciò si dirà in appresso.

care e di variare le colture, di sovvenirle con incoraggiamenti generali e speciali.

Fu la più grande rivoluzione economica compiutasi nel ciclo di pochi anni, poichè quella del secolo XV e XVI per la scoperta dei metalli preziosi dell' America impiegò un maggior tempo ad avvertirsi.

Ora, di fronte alla meravigliosa prosperità industriale, che va di pari passo con la agraria, di fronte alla misteriosa organizzazione dei *trusts* potentemente aiutati dalle tariffe daziarie fortemente protettive, di fronte al sorgere di una marina da guerra e mercantile egualmente poderose, gli Europei si domandano ansiosi se non siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione economica non meno formidabile della prima avvertita nel 1879 pel grano. E i Governi, gli economisti, i produttori spiano e tendono lo sguardo come se si fosse in presenza di un imminente pericolo!

I più spensierati o interessati, e i più temerari, già lanciano il grido di *mobilizzare l'Europa* economica contro l'America.

E invero le forze degli Stati Uniti hanno qualcosa di nativamente incoercibile, come le forze primitive e non esauribili della stessa natura; essi sono *potenzialmente* forti come l' Europa; nè ci vorrebbe meno, perchè la minaccia di fronteggiarli fosse seria, di una lega europea!

La più grande diversità di climi e di produzioni, dai metalli più nobili ai più utili, dall'oro, dall'argento, dal ferro al carbone, dal petrolio, dal cotone ai prodotti più vari della terra e delle manifatture, un territorio grande come l'Europa, saldato e abbreviato da un maggior numero di chilometri di ferrovie... E *la fiorente gioventù del mondo e della vita*, di cui parlava Lucrezio, che si annunzia e sorge: *Ista florida novitas mundi!*

Gli economisti europei della scuola classica manchesteriana rimproverano al regime protettore di assonnare gli ingegni dei produttori, di frenare l'impeto delle applicazioni scientifiche alla terra e alle officine, di assopire le facoltà inventive. Ma gli Americani del Nord paiono destinati a disdire le dottrine economiche meglio assodate colla potente originalità delle loro opere. Essi hanno tratto dal sistema protettivo la sicurezza e il tempo occorrenti a intensificare nel modo più stupendo le applicazioni della scienza alla produzione. Il dazio di protezione invece di rattrappire *ha dato le ali alla loro fantasia inventiva*. La nazione americana applica meglio dell' Inghilterra e della Germania gli utensili, le macchine, la fisica, la chimica ad abbreviare e migliorare i processi della produzione. Il che rende possibile l'incremento successivo delle mercedi in modo non conosciuto neppure dall' Inghilterra, coll'incentivo dei premi ai migliori lavoranti e delle partecipazioni ai profitti delle aziende. *Dazi protettori*, *trusts*, *perfezione tecnica della produzione*, *aumento massimo delle mercedi*, questi termini che parevano contraddittorî in Europa, furono riconciliati tra loro negli Stati Uniti, per effetto di singolari compensazioni del bene col male, poco avvertite e operanti quasi spontaneamente. Ben si può dire (io stesso non giurerei di non averlo insegnato anche per cura dei miei pudori scientifici) che la sapienza tecnica degli Stati Uniti ha eliminato gli effetti deleteri e infiacchitori dei dazi protettivi! Queste sono distinzioni e formole che possono appagare i dottori sottili, reggere per la scuola, ma non contano per la realtà della vita, la quale per ogni popolo ha le proprie interpretazioni originali, ben più alte e complesse che quelle date dai libri.

Il fatto è che oggi l' Europa attende l' *invasione manifatturiera*, com'ebbe già l'*invasione agraria* e vi si è accomodata; i dazi protettori concordati coi *trusts* e colle altre combinazioni, che permettono di vendere a più alto prezzo nell'immenso mercato interno degli Stati Uniti, si trasformano, alla loro volta, in premi di escita (1). E molti si domandano in Europa come si possa provvedere a una difesa proporzionata al pericolo, e non soltanto gli agrari tedeschi al Congresso di Roma, ma non pochi uomini di Stato autorevoli, fra i quali il ministro austro-ungarico degli affari esteri, il Golukowski.

Una cosa che non si riesce a intendere agevolmente è come, fra così prodigioso fiorire di forze economiche, gli Stati Uniti mostrino tanta esitazione a battersi nel loro mercato coll'Europa o ad allargarvi almeno un piccolo spiraglio di libera concorrenza alquanto moderando il regime semiproibitivo. Noi pensiamo che non val la pena di essere così forti agli occhi del mondo per averne una così scarsa coscienza! Il defunto Presidente Mac Kinley, che certo non era un libero cambista e considerava con grandi restrizioni i problemi doganali, concluse secondo la sezione quarta della tariffa Dingley dei trattati di commercio colla Francia, coll'Argentina, colla Giamaica (pel tramite dell'Inghilterra), ecc. ecc. Nonostante la firma del Mac Kinley, che deve essere oggidì più che mai sacra, questi trattati dormono da anni negli scaffali delle Commissioni del Senato! Sono tutt'altro che la espressione del libero cambio quelle convenzioni, non potendosi, com'è noto, per la legge doganale del 1897 diminuire i dazi altissimi della tariffa Dingley oltre il 20 per cento. Ora non si sa spiegare una siffatta esitazione, non si sa concepire come un popolo tanto forte abbia paura di una così lieve diminuzione di dazi, che non darebbero certo facile giuoco alla vittoriosa concorrenza europea. E infatti il Méline al recente Congresso di Roma fece pubbliche riserve in nome suo e dei suoi amici sull'accettazione dell'accordo anche per parte del Parlamento francese, esprimendo le note timidità dell'anima colbertiana della Francia in materia doganale.

Ho creduto di spiegare nella seguente maniera questo *stato d'animo doganale degli Americani del Nord*. Da una parte vi è la coscienza che le esportazioni dagli Stati Uniti, per tutti i paesi del mondo, abbiano qualcosa di fatale, di inevitabile, che cresceranno sempre più, che non possano essere ostacolate dai dazi esteri, come i fiumi in piena non si trattengono da piccole dighe. Come si può rifiutare il pane dagli Stati ai quali occorre, il petrolio, il cotone, ecc.? Come rifiutare le macchine agrarie più ingegnose o quelle più necessarie e abbreviatrici della produzione? Dall'altra parte la diminuzione dei dazi potrebbe forse avere, o almeno lo si paventa, quale primo effetto, la diminuzione dei salari, e *non la si vuole;* su questo punto vi è una specie di *santa alleanza,* come nelle colonie inglesi, fra il capitale e il lavoro, nel regime protettivo americano. *Non giudico, espongo e parmi di esporre esattamente.* Non giudico, poichè se come europeo e italiano mi sento meno timido, mi pare che sarei ben più coraggioso se fossi un americano del Nord!

Aggiungasi che negli Stati Uniti di America la coscienza degli obblighi internazionali è meno squillante, meno squisita che nei Go-

(1) Queste *combinazioni* sono possibili anche all'infuori dei dazi protettivi, come si è visto negli Stati Uniti coll'ordinamento dei *corners* sui petroli, sui grani e sui cotoni.

verni *metodici* e più *rituali* dell'Europa. Da noi quando un Ministero stipula un trattato di commercio è impossibile che i Parlamenti si rifiutino di esaminarlo e rare volte si osa respingerlo. Anzi questo esempio della repulsa di un trattato di commercio in questi ultimi tempi non l'ha dato che quattro volte la Camera dei deputati francese dopo il 1878 (repulsa del trattato di commercio coll'Italia che io negoziai nel 1877 colla Francia; repulsa di un trattato di navigazione con l'Italia; repulsa di un trattato di commercio colla Grecia e di un altro colla Svizzera). Per contro, negli Stati Uniti vi è un *muro divisorio* tra il Presidente della Repubblica e il Parlamento; ognuno fa il compito e il comodo suo e il rifiuto di discutere dei trattati, che in Europa avrebbe procurato crisi di Governo o licenziamenti di Camere, pare la cosa più naturale negli Stati Uniti, dove la Costituzione esclude le crisi di Gabinetto e le dissoluzioni del Parlamento. Essi sono inviolabili, inafferrabili, tanto per la loro forza naturale che per la noncuranza *spontanea* delle forme diplomatiche! Ciò che per tutti gli altri Stati europei parrebbe una debolezza per loro assume l'apparenza della superiorità. A un popolo giovane che non ha storia, tranne quella che si è fatta da sè, vivente fuori dalle gelosie e dalle *etichette* dell'Europa, molto è perdonato; e se qualche Governo di Europa serba del rancore, gli Stati Uniti si perdonano e si assolvono da sè medesimi! Ma se gli strali degli agrari tedeschi non hanno punte così acuminate da far paura agli Stati Uniti, essi però devono pensare sul serio a un esame di coscienza doganale per risparmiare delle moleste rappresaglie e delle inquietanti discussioni sul loro conto!

II.

Dopo questo preambolo non è facile discorrere dei rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e la mia patria, l'Italia.

Una grande preoccupazione nostra è il modo con cui gli Stati Uniti applicano la formula del trattamento della nazione più favorita agli accordi commerciali. È ciò che differenzia il loro metodo da quello dell'Europa. In Europa, tranne alcune eccezioni pel traffico di confine, estese talora sin troppo e con larga interpretazione fra alcuni Stati a esclusione degli altri, il principio della nazione più favorita non ha limiti. Uno Stato tratta con un altro soltanto su certo numero di *voci*, ma sa che le nuove concessioni che saranno fatte ad altri paesi su quelle *voci* doganali o su altre si estenderanno anche a lui. È una specie di comunione nei beneficî, la quale esclude assolutamente i dazi differenziali nel presente e nel futuro, sinchè durino i trattati. È inutile dire che nel corso dei negoziati tutto questo si stima e non si insiste per aver un ribasso di tariffe pagandolo con compensi, quando si presume probabile che altri Governi lo otterranno. È una delle abilità *tattiche* che si spiegano sul campo di battaglia delle negoziazioni. Questo metodo ha l'inestimabile beneficio della parità del trattamento, di ammettere a condizioni eguali la concorrenza di tutti quelli coi quali si sono negoziati dei trattati. Conferisce una specie di *unità mondiale* alla concorrenza legittima. Così non intendono la cosa gli Stati Uniti. Essi domandano e ottengono il trattamento della nazione più favorita dagli altri Stati, in Europa, per esempio, nei limiti del possibile, cioè nei limiti in cui si concedette a essi sinora con grande larghezza, ma non consentono la reciprocanza.

Ricevono negli utili, come sogliono fare tanto spesso anche in altre cose, l'applicazione della formula dell'egual trattamento, ma non la corrispondono a casa loro! Nell'ultimo negoziato conchiuso coll'Italia l'8 febbraio 1900 sulla sezione III della tariffa Dingley, gli Stati Uniti chiesero ed ebbero dall' Italia l'illimitato trattamento della nazione più favorita, cosicchè si vantaggeranno di tutti i ribassi di tariffa che noi abbiamo fatto nei nostri negoziati; ma essi non l' hanno conceduto a noi! Ignoro se il negoziatore italiano l'abbia chiesto; ma se lo chiese, il negoziatore americano gli avrà sicuramente risposto che certe cose gli Stati Uniti le domandano agli altri, ma non le concedono.

Tutto è lecito ai forti, che professano di non aver principî economici e sono difesi dall'opinione pubblica, questa grazia sovrana del popolo sostituita a quella di Dio.

Il fatto è che la mancanza di siffatta formula negata dagli Stati Uniti all'Italia cagiona al mio paese una grande preoccupazione, ed è bene chiarir la cosa nei suoi particolari tecnici anche per intendere la difficoltà in cui mettono i loro amici quando devono difenderli da certi attacchi, nell'ordine tecnico tutt'altro che poco fondati, come avvenne a me di recente nel Congresso internazionale degli agricoltori in Roma, rispondendo agli agrari tedeschi.

Lasciando da parte gli altri negoziati, i due accordi stipulati dal Presidente della Repubblica degli Stati Uniti colla Francia e colla Giamaica hanno un grandissimo interesse per l' Italia. La Francia ha ottenuto per 135 categorie di merci ribassi di dazi fra il 5 e il 20 per cento a tenore della sezione IV della tariffa Dingley; l' Inghilterra ha ottenuto per la Giamaica un ribasso di dazio del 20 per cento sugli agrumi. Se il Parlamento americano ratificherà il trattato colla Francia conchiuso il 24 luglio 1899 e prorogato poi pei suoi effetti di stipulazione, un grave danno ne avrebbe l'Italia. In cambio della concessione di una parte della sua tariffa minima fatta a certi prodotti nord-americani, la Francia ottenne, come fu detto sopra, per 135 categorie delle sue merci una riduzione di dazi che sta fra il 5 e il 20 per cento. La Francia, secondo è dimostrato nella mia relazione alla Camera italiana dei deputati, ha fatto un eccellente affare, poichè, non concedendo in cambio che una parte della sua tariffa minima già tanto alta (si tratta, per 25 milioni di merci degli Stati Uniti esportate in Francia a tariffa minima, di una economia di dazi di poco più di un milione), ha conseguito per quasi 157 milioni di merci francesi vendute negli Stati Uniti un'economia di dazi per lire 5,219,294. Ma questo è il meno. Poichè si riferisce a prodotti francesi, che ora anche altri paesi (e fra gli altri, l' Italia) inviano negli Stati Uniti, e a questi essi non applicano la formula del trattamento della nazione più favorita, la convenzione colla Francia si risolverebbe in dazi differenziali a grande beneficio di essa e a grande danno degli altri paesi. Percorrendo alla Camera dei deputati italiana i dazi ridotti ottenuti dalla Francia, ne indicai parecchi che interessano il commercio italiano, il quale, se non potesse ottenerli anch'esso con i negoziati in corso, *sarebbe a poco a poco escluso dal mercato degli Stati Uniti* per effetto dei prodotti concorrenti inviati dalla Francia a dazio minore. Nei commestibili, a mo' di esempio, la Francia ha ottenuto le seguenti riduzioni:

10 per cento per le conserve di legumi, piselli, ecc., compresi i funghi;

10 per cento per le paste alimentari;

20 per cento per le noci;
10 per cento per le prugne;
15 per cento per gli oli di oliva;
10 per cento per i liquori, ecc. ecc.

E rispetto ai prodotti manufatti francesi che possono far concorrenza agli italiani sul mercato degli Stati Uniti notiamo, fra le altre, le seguenti riduzioni di dazi ottenuti dalla Francia:

20 per cento per le piume non lavorate;
10 per cento per i cappelli di feltro;
10 per cento per le treccie e per i cappelli di paglia;
5 per cento per i fiori artificiali;
10 per cento per i mobili in legno;
10 per cento per la carta e pei prodotti di carta;
10 per cento per i cementi e le ambrogette;
10 per cento per i guanti;
5 per cento per le seterie, ecc. ecc.

Sarebbe la decadenza di questi traffici italiani negli Stati Uniti deliberata per violenza, cioè per la fallita applicazione della formula equa della nazione più favorita, ove fosse approvato il trattato colla Francia, senza estenderne i beneficî all' Italia. Così dicasi pegli agrumi della Giamaica, ai quali si consentirebbe il 20 per cento di ribasso di dazi a danno degli agrumi italiani!

Gli Stati Uniti restringerebbero per tutti i prodotti accennati sopra la loro potenza di acquisto e si obbligherebbero a comprarli in Francia, nella Giamaica per il privilegio del dazio minore. Il che *nuocerebbe ai loro consumatori, senza giovare ai loro produttori, che sentirebbero la concorrenza concentrata dei prodotti dei paesi favoriti. Ora perchè nuocere ai consumatori, che sono anch'essi animali viventi e degni di qualche riguardo, quantunque la economia protezionista li consideri come degli esseri più bassi dei produttori, quando non si può giovare egualmente ai produttori?*

Lasciamo tranquillo il produttore, sacro ed inviolabile; ma dopo lui, perchè togliere ai consumatori la facoltà della scelta in diversi mercati a condizioni eguali?

Nel trattato colla Francia le si consente il trattamento della nazione più favorita per tutti i ribassi ulteriori che si farebbero ad altri Stati sui *135* dazi già attenuati. E poichè la Francia non è riuscita a ottenere riduzioni particolari sui vini *mousseux* e sui prodotti dell'industria laniera, ebbe almeno l'impegno dal Governo degli Stati Uniti di partecipare al benefizio della riduzione dei dazi che su quei prodotti si facessero ad altri Stati. È un'altra *varietà* o *novità* nell'interpretazione delle restrizioni *arbitrarie* del *trattamento della nazione più favorita.*

Quando si applica l'arbitrio invece che le formule generali non vi sono più limiti alle eccezioni e alle eccezioni delle eccezioni.

Il Governo italiano appena ebbe notizia della convenzione fra la Francia e gli Stati Uniti (e la ebbe tardi, quasi un anno dopo la stipulazione!) intavolò subito dei negoziati sulla sezione quarta della tariffa Dingley col fine di ottenere le stesse concessioni fatte dagli Stati Uniti alla Francia e alla Giamaica e di tutelare alcune sue esportazioni (marmi, formaggi, mandorle, essenze, materie seriche, ecc. ecc.) che riguardano più particolarmente l'Italia.

Diremo più innanzi di questi negoziati, che sono ancora in corso, continuano sempre e non si conchiudono mai!... Ma intanto qual meraviglia se gl'interessi italiani si agitino per chiedere agli Stati Uniti *eguaglianza di trattamento colla Francia e colla Giamaica?* Quale meraviglia se abbiano talvolta espresso persino il voto liberticida che non potendo l'Italia ottenere il trattamento fatto alla Francia e alla Giamaica, morissero dimenticati e inonorati quei trattati nelle Commissioni del Senato americano?

Il Cambon, già ambasciatore francese a Washington, che mi onora della sua amicizia, più volte mi disse che egli considerava il trattato franco-americano come una specie di avanguardia; se passava esso pel primo nel Congresso di Washington passerebbero poi gli altri. Era una osservazione finissima e degna di lui, uomo di primo ordine e davvero eminente; ei metteva intanto in salvo l'opera sua. Ma non si dolga se il punto di vista italiano è diverso dal suo, se noi temiamo che dove con fatica riesca a passare l'avanguardia, rimanga prigioniero poi e senza transito il resto dei traffici internazionali! Il nostro timore insomma è che se la Francia pel fascino che possiede sempre negli Stati Uniti, alla cui indipendenza ha contribuito, riuscisse a far passare il suo trattato, lo stesso Congresso opponga poi, con una mozione o con una legge, una diga anticipata contro la conclusione di altri trattati sulla base della sezione quarta, allegando anche il motivo che sono scaduti omai i poteri del Presidente per stipularne di nuovi. E allora l'Italia rimarrebbe coi dazi differenziali, tagliata fuori dal mercato degli Stati Uniti.

Per il traffico internazionale occorrono dazi *equi* e dazi *eguali;* e i dazi *forti* gli sono meno infesti dei dazi *differenziali*. Il che agevolmente si intende.

Ma a qual punto sono i negoziati in corso fra l'Italia e gli Stati Uniti?

Sono a un punto che richiederebbero una pronta definizione, considerando i reciproci interessi che si devono tutelare.

Il commercio speciale fra gli Stati Uniti e l'Italia è affigurato nel seguente prospetto, da cui si trae che nell'ultimo anno 1902 le partite si vanno avvicinando e i due paesi ci trovano lo stesso interesse a svolgere il loro traffico.

COMMERCIO SPECIALE FRA GLI STATI UNITI E L'ITALIA.

	Importazione negli *Stati Uniti* dall'*Italia*			Importazione in *Italia* dagli *Stati Uniti*		
	Statistica italiana	Statistica americana		Statistica italiana	Statistica americana	
	Lire italiane	Dollari	Lire italiane	Lire italiane	Dollari	Lire italiane
1897	93,045,000	20,165,600	104,000,000	124,886,000	21,336,700	110,000,000
1898	107,291,000	21,907,100	113,000,000	166,175,000	24,572,100	127,000,000
1899	118,115,000	26,459,400	137,000,000	168,449,000	25,763,100	133,000,000
1900	121,411,000	27,051,100	140,000,000	226,316,000	36,731,700	190,000,000
1901	139,849,000	27,631,200	143,000,000	234,346,000	34,046,200	176,000,000
1902	177,023,000	33,612,900 (1)	174,000,000	211,089,000	33,135,500 (1)	172,000,000

(1 Stando alle cifre dei primi dieci mes per l'anno fiscale 1902-903, il commercio complessivo fra gli Stati Uniti e l'Italia, diviso quasi per giusta me à, salirà a 72 milio i di dollari (circa 373 milio i di nostre lire). Il che si deve anche agli emigrati italiani, magnifici veicoli dei nostri commerci.

L'utilità di curare da una parte e dall' altra lo svolgimento di questi commerci non può essere dubbia e bisogna farlo con tutti i mezzi possibili. I dazi di confine devono diminuirsi.

L'Italia chiede agli Stati Uniti il trattamento di favore che si contiene negli accordi stipulati colla Francia e coll' Inghilterra per la Giamaica, chiede che per i prodotti, in quegli accordi indicati, ogni ulteriore ribasso di dazi sulla tariffa americana sia esteso anche all'Italia: chiede infine il ribasso del 20 per cento, se davvero non si possa ottenere di più, sui dazi registrati nella quarta sezione della tariffa Dingley pei marmi, pei formaggi e per alcuni altri dei suoi speciali prodotti già indicati sopra. Dall'altro canto l'Italia è disposta a far delle giuste concessioni nel suo regime doganale per i lardi, pel granone bianco, per le macchine agrarie; e lo scrittore di questo articolo non esiterebbe anche a farne sui petroli americani, con coraggiosi ribassi sul dazio italiano, che è ora di 48 lire il quintale (il più alto!), *proporzionalmente* ai *corrispettivi compensi che otterrebbero le merci italiane nel mercato americano.*

In queste ben bilanciate proposte vi sarebbe davvero il carattere dell'equità, la sola guida possibile negli accordi di siffatta specie. L'Italia non sa figurarsi il colosso economico degli Stati Uniti esitante ad accogliere quel po' di merci che manda a essi, non sa rendersi conto di questi timori degli onnipossenti. Anche senza bisogno che il potere passi da una maggioranza repubblicana a una democratica, trattasi di quella specie di agevolezze che temperano appena il regime protettivo e non obbligano il partito repubblicano all'abiura della sua fede economica. Il Mac Kinley, di benedetta memoria, lo aveva pienamente compreso.

III.

Ma gli Stati Uniti, concedendo siffatte legittime soddisfazioni alle nazioni europee, non solo coopererebbero con esse a un compito di civiltà, ma arriverebbero anche a diminuire quel senso di inquietitudine, di malumore e di allarme che ogni dì più diffondono coll'esempio della loro giovanile potenza ed esuberanza. Perchè non pensano alla possibilità del pericolo che tutti gli altri Governi si accordino per comuni difese doganali contro l'opera dei *trusts* combinata coi premi di uscita generati per indiretta via da un così aspro sistema protettivo? Anche gli *onnipotenti* devono cercare di scongiurare queste coalizioni spontanee che l'interesse e la disperazione suggeriscono ai meno forti. E quando la regola dell'equità si abbandona nei cambi internazionali, regola che equivale al reciproco tornaconto, che altro rimane se non la rassegnazione umiliante o l'acuta ricerca d'infliggere dei danni equivalenti o maggiori di quelli che si son ricevuti?

Ora la rassegnazione nell'attesa che i popoli protezionisti si convertano al libero cambio è una virtù praticata ancora nel mondo soltanto dalla nazione inglese, consigliata, più che dalla cura contemplativa dei principî economici, dal senso intuitivo del proprio tornaconto. E anche in Inghilterra, come lo provano la minacciata politica di rappresaglia contro i premi per gli zuccheri, i così detti provvedimenti igienici per l'introduzione del bestiame estero e il programma di Chamberlain, si va perdendo la pazienza...

Tutte le altre nazioni, con maggiore o minore acredine, non esitano a ricorrere alla *vendetta economica*, alla rappresaglia, alla pena babilonese e biblica del taglione: *occhio per occhio, dente per dente*. Così gridano e così vanno facendo gli Stati più progrediti nella pienezza della loro vantata civiltà!

I traviamenti dei più forti assolvono o scusano quelli dei più deboli e per la lubrica china del protezionismo si alterano sempre in peggio i rapporti economici delle nazioni.

Il fatto è che le tre Americhe sono cinte tutte di *fortilizî doganali* che ogni dì più si armano ai danni del commercio degli altri paesi, i quali considererebbero un atto di debolezza il non seguirne l'esempio. Infatti in questa furia di nuove tasse doganali scatenatasi dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Austria-Ungheria, dalla Russia, i pretesti principali allegati per così acerbi inasprimenti si epilogano nel *pericolo americano*.

Il timore può più dell'amore, la paura più del coraggio!

Da una parte si invitano le genti umane alle Esposizioni universali di Chicago, di Parigi, di Saint-Louis; i rappresentanti di tutte le religioni mormorano a Chicago con trepida emozione la stessa preghiera del *Pater Noster*, ricercata di comune accordo nel vangelo di San Matteo, e per queste vie mistiche si innalzano gli animi alla sublime unità della fratellanza universale! In siffatte ore di abbandono delizioso sono sinceri i palpiti di solidarietà, schietti gli affidamenti e i giuramenti di collaborare insieme all'opera del progresso, che i popoli si scambiano fra loro. Ma, con strane contraddizioni, non è meno evidente lo spettacolo degli egoismi nazionali che sempre più si rincrudiscono, dell'imperialismo conquistatore, delle dogane isolatrici.

Il Dio del bene e il Dio del male pare quasi che si siano riconciliati nelle nostre coscienze, essendosi messi di accordo fra loro per dividersi tranquillamente le ore di reciproca e indisputata azione nelle giornate dei popoli, i quali ripetono colla filosofia dell' Ecclesiaste: *tempo di amare e tempo di uccidere...*

Uno studio sulle dogane ci ha tratto in siffatte divagazioni filosofiche, le quali però meno che mai ci paiono lontane dal nostro tema.

È tempo di tornare veridici e sinceri e di mettere d'accordo le manifestazioni dei nostri sentimenti con gli atti, i principî colle opere. *O le esposizioni universali celebranti le olimpiadi del lavoro nelle pacifiche emulazioni della scienza e dei traffici o le sopraffazioni dell' imperialismo, le rappresaglie doganali, le brutali vittorie della forza sul diritto* (1). L'uno o l'altro di questi metodi ha il merito della franchezza; ciò che non dovrebbesi tollerare è l' equivoco di miscele di barbarie e di civiltà, che ci fanno arrossire e non sono più compatibili cogli stadi di perfezione ai quali aspira elevarsi la coscienza umana.

Oh! se gli Stati Uniti, come ne hanno la possanza, avessero la volontà di convocare alla prossima Esposizione internazionale di Saint Louis un grande *Concilio Ecumenico* delle Nazioni con la missione di dettare alle genti i nuovi canoni di equità doganale, il mondo farebbe un passo gigantesco nelle vie trionfali della civiltà e ci sor-

(1) Da questo punto di vista considerati, hanno ragione i fabbricanti di ferro e di macchine della Germania, i quali declinarono l'invito di prendere parte alla Esposizione di Saint Louis, sinchè i dazi americani sono il 45 o il 50 per cento del valore dei prodotti siderurgici e delle macchine.

riderebbero dall'alto dei Cieli le ombre austere di Cristoforo Colombo e di Giorgio Washington, che diedero alle Americhe l'alto ufficio di congiungere, non quello di dividere le genti umane.

Ma per tornare ad argomenti più umili, poichè ho troppo volato colla fantasia, io mi volgo agli uomini dirigenti degli Stati-Uniti perchè pensino in quali condizioni essi mettano i loro amici in Europa.

Quando, alcuni mesi or sono, il 16 aprile, io solo a viso aperto, al Congresso internazionale degli agricoltori di Roma, tenni testa agli agrari tedeschi e ungheresi che domandavano una lega di Stati europei contro i prodotti degli Stati Uniti e, se la lega fra Stati europei non era possibile, almeno accordi fra Stati europei a difesa comune contro gli Stati Uniti e per imporre la reciprocanza segnatamente nei limiti del trattamento della nazione più favorita, e li vinsi poichè l'aggiornamento al prossimo Congresso fu un modo cortese di seppellire le loro proposte, mi passarono per l'anima le immense tratte di emigrati italiani, fiore di nostro gentil sangue latino, a cui gli Stati Uniti danno fruttuosa ospitalità. E poichè nessun americano del Nord era al Congresso, mi parve degno sostituirlo per atti di provvida solidarietà che le democrazie devono compiere fra loro. Mi fu facile dimostrare che, date le divisioni doganali dell'Europa così inasprite dalle nuove tariffe e apparecchiatrici di inattese difficoltà alla conclusione dei trattati di commercio ormai scaduti, come fosse vana la minaccia di nazioni discordi per combattere il giovane gigante. E invitai gli obbiettanti a parlare degli Stati Uniti, coll'ammirazione che ispira la grandezza, colla modestia che la forza concorde, formidabile non può non suggerire alle genti divise d'Europa.

E mi sapeva male che coloro che avevano assunta la maggior responsabilità in queste divisioni doganali delle genti europee portassero alla leggera in un Congresso pacifico d'agricoltori messaggi di lotta contro la più grande nazione del mondo, che è la fusione di tutte le altre genti, la prova dell'unità morale e materiale del genere umano.

Ma con la schiettezza dell'amico che ha dato recenti prove della sua affezione, io dico alle classi dirigenti degli Stati Uniti d'America che se persistono nei propositi di tutti i traviamenti e di tutti i capricci doganali non sarà più possibile il difenderle dagli eccessi dei mali, e dalle confusioni che esse preparano potrebbe uscire persino il miracolo della necessità di certi accordi fra gli Stati d'Europa. Accordi non desiderati nè desiderabili perchè gli Stati Uniti non sono che un'espansione delle genti dell'Europa, dei fratelli lontani, e in queste materie dei traffici internazionali è all'*unità mondiale* che bisogna aspirare e non a mettere il continente europeo contro l'americano.

Certamente gli Stati Uniti possono alla loro volta ritorcerci le accuse, dimostrare che i *trusts* e le *combinazioni* dei prezzi, come feci al Congresso di Roma, sono anche malattie europee e malattie europee sono i premi di esportazione che escono da quegli artifici. Peccammo e pecchiamo tutti e perciò dovrebbe riescirci meno difficile un *esame di coscienza doganale*, accompagnato da un principio di pentimento comune. Certo è che i più avvertono in Europa, e non si può non avvertirlo anche negli Stati Uniti, che senza la pretesa iperbolica di passar dal protezionismo più rigido al libero cambio, senza rinunziare alle proprie autonomie economiche, è maturo il momento per eque revisioni di trattati di commercio fondati

sulla reciprocità, su formule più sicure e più stabili pel trattamento della nazione più favorita e sulla convenienza di impedire, per quanto è possibile, che i *trusts* degenerino in vere *macchine infernali* per l'improvviso abbattimento degli uni a vantaggio degli altri.

L'ultimo effetto di tanta luce della nostra civiltà e di mezzi di comunicazione così stupendi e così rapidi, che sono divenuti anch'essi *strumenti di precisione,* non può esser quello di una specie di *trappola* nei traffici internazionali che gli Stati più forti inventano, a reciproco danno e a danno dei più deboli. Tanto bene non può produrre dei mali così volgari e così indegni dell'alto livello di scienza e di umani costumi a cui ogni dì più si eleva la nostra civiltà.

LUIGI LUZZATTI.

LE LAMINE MAGICHE DI ESECRAZIONE

La superstiziosa credenza nelle arti magiche ha esistito in tutti i tempi, sì in Italia come altrove; ed è indubitato che la maggior parte degli antichi fu costantemente persuasa della efficacia di coteste arti e dei loro terribili effetti.

Omero ci parla d'incantesimi: la bevanda magica di Elena; il cinto di Afrodite, contenente l'amore, il desiderio e il linguaggio ammaliatore, che alletta non pur gli uomini, ma gli Dei; la bacchetta incantata di Ermete; l'incantesimo operato dai figli di Antolico sulla ferita di Ulisse; la metamorfosi dei compagni di quest'ultimo in animali mediante la bacchetta e la misteriosa bevanda di Circe; l'annullamento di tale incantesimo per mezzo della pianta detta *moly*; il canto fatale delle sirene; la promessa di una eterna giovinezza che Calipso fa ad Ulisse e finalmente la storia di Proteo, non sono se non tanti fatti che si collegano con la surriferita credenza. E l'episodio nell'*Odissea* della negromanzia o evocazione delle anime dei morti a fine d'interrogarle, congiunge la divinazione a tutta cotesta lunga catena di sortilegi e di malìe.

Anche le tradizioni eroiche erano piene di leggende in cui riflettevasi il medesimo ordine d'idee. La storia di Medea segnatamente, ci offre, sotto i più vivi colori, un quadro del potere che si attribuiva agli incantesimi; ed il fatto del ringiovanimento di Esone che Medea pretende operare con l'aiuto delle sue arti magiche, era una tradizione antichissima presso gli Elleni.

La *Pharmaceutria* di Teocrito tiene serbati entro la cista funesti farmachi a lei donati dall'ospite assiro, e minutamente descrive gli arcani riti e gli strani sacrifici onde essa tenta ricondurre a sè l'infido amante (1). Cotesto bellissimo idillio del poeta siracusano, il cui argomento è da credere fosse tolto da un mimo di Sofrone, vediamo imitato da Virgilio in una delle sue egloghe (2).

Le arti magiche vennero principalmente importate dall'Asia e dall'Egitto; ed ove si voglia conoscere quanto mai fossero estese le dottrine orientali nel mondo romano, basti richiamare alla mente i tanti Babilonesi, Caldei, Siri, Arabi, Egizi mentovati da Luciano e quante volte da Roma venissero espulsi i maghi e i Caldei.

Fra gli antichi autori, il vecchio Catone (3) ci fornisce esempi di formole d'incanto che certamente egli non comprendeva meglio di

(1) *Idill.* II.
(2) *Eglog.* VIII.
(3) Vegg. il trattato *De re rustica.*

noi. Infatti Plutarco (1) chiama le formole magiche *nomi privi di senso e frasi barbariche.* Un mago presso Luciano (2), ad effetto di cacciare serpi ed altri simili animali, recita da un *vecchio libro nomi ieratici*; ed una *incantazione composta di molti nomi* è ricordata dallo stesso autore.

Del resto, ai tempi dell'Impero, le terre dei Romani erano invase da ogni sorta di asiatiche superstizioni, con le quali si voleva contrapporre un argine alla nascente religione cristiana.

Ma non è davvero nostro intendimento, nè questo sarebbe il luogo, di trattare appieno sì fatta vastissima materia, onde ci limiteremo soltanto a toccare di quella speciale classe di formole magiche di esecrazione, note generalmente sotto il nome di *tabellae devotionis* o *defixiones*, delle quali ha ragionato Platone nella sua imaginaria *Republica,* decretando pena di morte ad ogni mago o incantatore che ne avesse usato per danneggiare altrui.

Erano tali esecrazioni scritte su lamine di piombo - per lo più rotolate a guisa di volumetto - le quali, dopo essere state con malefici riti consacrate, si nascondevano o nei sepolcri ovvero nelle case di coloro contro cui dirigevasi l'incantesimo. Si credeva in così fatta guisa di darli in balìa degli Dei infernali, affinchè questi li facessero lentamente consumare e morire per fascino.

La qual maniera di maleficio è senza dubbio quella stessa cui alludono tanto Dione (3) quanto Tacito (4), allorquando narrano come in quei giorni che Cesare Germanico nella Siria stava per morire, si rinvenissero intromesse nelle pareti della sua casa lamine di piombo con sopra scolpite certe imprecazioni al nome di lui. Il che fu tenuto per una prova in appoggio ai sospetti che circolavano intorno a Pisone, di avere adoperato incantesimi contro la vita di Germanico.

Da simili malefiche pratiche volevasi pure fosse provenuta la follìa di Caracalla, verso il quale i suoi stessi nemici confessavano di essersi serviti di arti magiche, ad effetto di renderlo furioso (5). E l'oratore Scribonio Curione, noto soprattutto per la sua grande smemorataggine, che gli faceva commettere frequenti e ridicole distrazioni, mentre un giorno in tribunale perorava una causa importante contro Titinia, moglie di Cotta, avendo in un subito interamente dimenticato di che si trattava, attribuì tale spiacevole contrattempo alle malìe fattegli, secondo lui, dalla detta Titinia (6).

Le lamine imprecatorie o *defixiones* erano di due specie: le une magiche e traenti la loro virtù malefica dalla consacrazione e dalle arcane formole inscrittevi ed operanti il maleficio nel luogo ove venivano depositate; le altre di pura e semplice imprecazione o deprecazione, avvalorata da sacrifici ai Mani del sepolto nella cui tomba riponevansi.

Imperciocchè era universale opinione degli antichi, che i Mani dei defunti fossero non solamente desiderosi, ma potenti di trarre a sè e rapire i superstiti, segnatamente se dati in loro balìa mediante inespiabili e

(1) *De superst.* 3
(2) *Philops.* 12.
(3) LVII, 18.
(4) *Annal.* II, 60.
(5) Dione, LXXVII, 15.
(6) Cicerone, *Brut.* 60.

crudeli imprecazioni, scritte, siccome dianzi accennammo, con istrani e misteriosi caratteri su laminette di piombo, cui si assegnava una virtù, per dir così, distruttiva. E però procuravasi di placare i Mani per via di sacrifici, di che viene a far fede la singolare iscrizione della villa Pamfilj, posta da un Aurelio Festo alla figliastra Furcia Flavia, dalla quale iscrizione chiaramente risulta la comune convinzione che ove i Mani non fossero rattenuti da particolari riguardi, cioè dalla celebrazione delle *parentalia* ivi dette *sollemnia*, cercassero di uccidere i superstiti loro parenti. Quindi più facilmente comprendesi, come ad essi si potessero consacrare le anime dei vivi, qualora se ne desiderasse la morte o la rovina (1).

La formola consueta per mezzo della quale le anime venivano votate ai Mani di quei morti stessi nei cui sepolcri sì fatte lamine si rinvengono, invita le potenze sotterranee, quando a far perire la sola persona votata o con essa tutta la sua posterità, quando a torturarla o inabilitarla, sia nelle qualità mentali sia in quelle fisiche, e pervertire insieme, tanto i sentimenti che essa prova quanto quelli che ispira. L'imprecazione lanciata andava a destare l'attenzione ed eccitare le voglie delle invocate divinità, conferendo loro sulla persona o sulla cosa votata un diritto che non avrebbero voluto nè potuto altrimenti esercitare. Una lunga serie di leggi emanate a Roma contro gli autori dei maleficii, dal tempo delle XII Tavole sino al Basso Impero, palesemente attesta quanto mai fossero diffuse tali superstiziose credenze e quanto a lungo persistessero.

Abbiamo *devotiones* greche, latine, osche, sannitiche e persino etrusche, sebbene alcuni dubitino non potersi quest'ultime annoverare tra quelle d'indole imprecatoria.

Una laminetta di piombo, scritta in latino, ripiegata in due e trapassata da un chiodo, si rinvenne nel circondario di Traetto, affissa sotto il cranio di uno scheletro, dentro di una tomba formata di tegole. Essa ne offre un curioso esempio di *defixio* con lunga enumerazione delle diverse parti del corpo, e la legge solenne di ogni incantesimo vi è scrupolosamente osservata con la triplice invocazione ai numi infernali. Pare si tratti di un sortilegio diretto contro una donna per nome Tiche, moglie di un Carisio (2). Alla quale *defixio* possono servire di riscontro quattro laminette plumbee recentemente ricuperate in una delle tombe romane presso Mentana, due delle quali presentano del pari una specificata e minuta enumerazione di tutte le parti del corpo, che si vogliono ad una ad una affatturare (3).

Un'altra simile laminetta plumbea, accartocciata e chiusa mediante un filo di ferro, fu dissotterrata in una vigna vicino a Roma. L'iscrizione ne insegna, come un tal Soterico cercasse di porre in salvo la propria moglie Eutichia, contro le malizie della defunta Danae, cui offre una qualsiasi ostia pregando che la voglia aggradire e consumare, riscattando così l'anima della moglie in luogo della quale vien dato il sacrificio. Cotesta laminetta sembra essere stata deposta nella tomba della defunta, quasi per avvisarla del sacrificio che ad essa erasi fatto (4).

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, n. 13101.
(2) *Bull. Inst.*, 1880, pagg. 188-191.
(3) *Notizie degli scavi*, 1901, pagg. 207-210.
(4) *Bull. Inst.*, 1849, pag. 78.

Ricorderemo come a Gnido, nel recinto di un tempio sacro a Demeter, Persefone, Plutone e ad altre divinità dello stesso ordine, si trovasse una collezione di laminette appartenenti forse alla metà del secondo secolo avanti l'èra nostra, nelle quali ciò che havvi di più singolare è, senza dubbio, la minuta indicazione delle offese che provocarono gli anatemi. Coloro che le dedicarono, per la massima parte donne, si vendicano dei torti ricevuti, non solo denunziando agli Dei infernali la persona contro cui è lanciata la maledizione, ma facendo del tutto per dannarla agli inferi. Nella lunga lista dei delitti specificati incontrasi una curiosa miscela di furti e di perfidie. Una donna, per esempio, denunzia la persona che l'ha derubata del braccialetto o ha trascurato di restituirle le vesti; un'altra si querela che si è veduta rapire l'affetto dello sposo; un'altra finalmente, sentendosi oltraggiata, maledice colei che l'ha incolpata di aver voluto avvelenare il proprio marito, e così via discorrendo (1).

Alla classe delle esecrazioni appartengono pure quelle lamine plumbee accartocciate, rinvenute più di un mezzo secolo addietro nelle olle cinerarie, secondo si vuole, di un colombario della via Appia, laminette di origine gnostica e quindi spettanti probabilmente al secondo secolo dell' èra volgare, allorquando specialmente fiorivano le sètte gnostiche. Sono quasi tutte scritte in piccolissime lettere greche e con istrane figure di magiche superstizioni; una di esse, alquanto diversa dalle altre per accoppiare alle magiche effigie e greche lettere una lunga e minutissima scrittura corsiva latina, contiene formole e vocaboli nuovi d' imprecazione concernenti malattie e vari modi di morte. Al defunto, per nome Vittore, nel cui sepolcro fu posta la lamina, viene deferito con magici scongiuri il *mandato* di consegnare la persona dell'imprecato Preseticio fornaio, dimorante nella nona regione di Roma e figliuolo di Asella, a Plutone prefetto dei morti nel cupo regno dell'inferno (2).

Della stessa natura è anche una laminetta in argento, scritta con lettere greche, che dal museo Campana fu trasferita a quello del Louvre a Parigi. Lo scongiuro, dopo alcuni segni cabalistici, invoca contro le malattie e gl'incantesimi il *grande e santo nome del vivente Signore Dio Damnananeo e Adoneo e Jao e Sabaot*, appellazioni divine, di origine giudaica, quali più quali meno frequentemente usate in sugli amuleti superstiziosi. Segue poscia un esorcismo che stimiamo superfluo riprodurre.

Torna invece più opportuna la ricordanza, tanto di una lamina plumbea scoperta a Pozzuoli, con formola gnostica e pertinente allo scorcio del secondo secolo o ai primordi del terzo (3), quanto di un'altra in rame, questa tuttavia forata per essere sospesa al collo, sulla quale è inciso uno scongiuro d'indole giudaico-cristiana (4).

Al qual proposito non sarà inutile rammentare, sebbene alla sfuggita, come l'uso delle formole superstiziose e degli scongiuri di natura più o meno giudaica e cabalistica, rimproverasse il Crisostomo a molti Cristiani e come altresì le formole, le imagini e i nomi espressi sopra

(1) Sal. Reinach, *Traité d'épigraphie grecque*, pagg. 151-152.
(2) *Bull. Inst.*, 1880, pagg. 6-8.
(3) Huelsen, *Bleitafel mit Verwünschungsformeln.*
(4) De Rossi, *Bull. Crist.*, 1869, pag. 62.

gli amuleti fossero condannati dai Padri e dai Concili quali cose diaboliche ed empietà idolatriche o prestigie magico-giudaiche.

Il suolo tunisino sembra essere particolarmente ricco in documenti di tal genere. In un solo cimitero si raccolse circa una quarantina di *devotiones* tutte pregevoli e contenenti il medesimo miscuglio di superstizioni orientali, egiziane ed ebraiche, due delle quali si riferiscono ai giuochi del circo. Vi troviamo di fatti i cocchieri di una fazione accennare nominalmente alle potenze dell'inferno e votare ad ogni sorta di accidenti, tanto gli aurighi quanto i cavalli della fazione avversa (1).

Conforme a questa è una laminetta rinvenuta circa un dieci anni addietro a Susa nella Tunisia, dentro una tomba del primo al secondo secolo dell'èra volgare. I nomi segnativi son quelli dei cavalli che dovranno correre nel circo di Adrumeto e la cui caduta porterà per conseguenza la disfatta dei loro aurighi, ivi pure menzionati coi propri nomi, i quali soprattutto importa di offrire alla collera dei demoni. Vengono poscia di bel nuovo nominati ad uno ad uno i rispettivi cavalli, raddoppiando contro di essi le maledizioni, *cadat*, *vertat*, *frangat*, *male giret*, *vertant*, *nec vincant*, *nec frenis audire possint*, *nec lora teneant*, *nec agitare possint*, *nec retinere equos possint* (2).

Un'altra *devotio* plumbea in greco della medesima specie fu trovata a Cartagine in una tomba romana del cimitero di Bir-el-Gebbana, spettante agli *officiales*. È il sortilegio di un auriga contro i suoi avversari del circo, cui dà principio un'invocazione all'anima del defunto ivi sepolto, perchè serva di mediatrice tra il supplicante e le divinità sotterranee, alle quali essa deve trasmettere le suppliche e le preci dei viventi (3). Nè va qui dimenticata una piastra con sopra una grossolana rappresentanza del circo di Cartagine, posta in mezzo da due liste di cavalli dentro una cornice di lettere magiche, accompagnata da una invocazione al demone della tomba (4).

Anche in Roma abbiamo esempi di esecrazioni che coi giuochi del circo hanno relazione. Basti rammentare un'antica tavoletta di piombo, scritta in greco, di un'età tuttavia molto bassa, con istrani disegni di serpi e di una testa di asino, nascosta in un'anfora contenente le ceneri di un cadavere. Scoperta l'anno 1876, nello sterro della zona espropriata della villa Aldobrandini al Quirinale, in una delle stanze di opera laterizia, nelle quali si è creduto poter riconoscere le *X Tabernae* della VI^a^ regione, cotesta lamina è appunto una *devotio* o esecrazione di un auriga circense, appartenente alla setta gnostica dei Sethiani. Il quale si pensava con tal mezzo di poter impedire il suo competitore Eucherio nell'esercizio dell'arte sua e renderlo incapace di conseguir la vittoria nelle corse che dovevano aver luogo il dì seguente all'esecrazione, nel circo di Roma. E poichè con tale esecrazione l'ignoto auriga intendeva di consegnare il competitore Eucherio ai demoni dell'inferno, e che ad ottenere simile effetto occorreva deporre la tavoletta in un luogo consacrato a cotesti numi, così il detto auriga si servì di un sepolcro, quantunque di strana costruzione, vale a dire di un'anfora, entrovi le ceneri di un morto. Di fatti, nella

(1) *Collections du Musée Alaoui*, première série, pag. 62.

(2) AUDOLLENT, *Note sur une nouvelle « Tabella devotionis » trouvée à Sousse* (Tunisie).

(3) *Mémoires de la Société des Antiq. de France*, 1899, pagg. 212-20.

(4) *Corpus inscript. latinarum*, VIII, n. 12504.

massima parte dei casi, veggiamo gli esecranti riporre le lamine imprecatorie nelle tombe, come luoghi adattatissimi alle pratiche della malìa (1).

Ma di ciò si è detto abbastanza; ora piuttosto spenderemo qualche parola intorno a quelle lamine magiche che amatorie potrebbero esser chiamate, in quanto si attengono all'amore ed ai sentimenti che ne derivano.

Delle quali allegheremo anzitutto la *devotio* proveniente dal surriferito cimitero di Bir-el-Gebbana a Cartagine, che una sì straordinaria quantità di *tabellae devotionis* di ogni genere ci ha fornito. La lamina a cui accenniamo, spetta ad un'amante infelice per nome Successa. Vi figura a capo il nome di colui contro il quale è gittato il maleficio e vi si desidera che egli si strugga di amore e di brama ardente per cotesta Successa (2).

Abbiamo una laminetta, dissotterrata pure a Cartagine e conservata al museo di Saint-Louis, diretta contro una Giulia Faustilla, cui s'impreca di andare prestissimo alle regioni infernali nel numero dei dannati (3).

Dall'antica necropoli di Adrumeto, tornò parimente in luce una di cotali lamine di concetto amatorio. Compilata in greco e pertinente al secondo secolo dopo Cristo, essa ha di particolare che alle già note superstizioni mescola formole egiziane ed ebraiche. Ne è autrice una certa Settima figlia di Amena, la quale se la prende con Sestilio, il figlio di Dionisia. Ma essa è meno crudele che non siano gli altri nelle medesime circostanze; perocchè non domanda che Sestilio venga dannato a morte, nè gitta speciali malìe sulle diverse parti del corpo di lui, nè vuole che divenga simile a un cadavere: essa si contenta che consumato dal desiderio e dall'amore di lei non possa più dormire (4).

In un sepolcro di Cuma, all'incontro, si rinvenne una di coteste laminette, scritta in greco e contenente una ben più terribile imprecazione, contro una Valeria Codratilla, generata da Valeria Eunoia. È lanciata, secondo ogni apparenza, da un marito abbandonato e tradito da colei appunto che deve venire in odio agli uomini ed agli Iddii ed in oblivione di quello stesso, a cagione del quale essa probabilmente commise la colpa, vale a dire di Betrubio Felice. Le si augurano punizioni estreme, perchè ebbe in dispregio il proprio marito, denominato anch'esso Felice. Circa il tempo da assegnarsi a tale laminetta, oltre che i nomi, evidentemente di libertini romani, attestano essere stata fatta sotto gli imperatori, i caratteri altresì la riportano al secondo o terzo secolo dell'èra cristiana (5). Alla quale *devotio* può allegarsi in confronto l'altra, estratta dalle rovine di antichi sepolcri della via Latina, ma di un'età più remota, spettando essa al settimo o forse ottavo secolo di Roma, il cui dettato non è se non una imprecazione amatoria, o meglio anti-erotica, diretta a un tal Licinio Fausto. Vi si desidera che Rodine, certamente la donna amata, sembri morta quando è presso a Licinio Fausto e, a similitudine del morto ivi sepolto, non possa nè favellare nè ragionare e non riesca accetta nè agli uomini nè agli Dei (6).

(1) Wünsch, *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom,* pagg. 50-52.
(2) *Collections du Musée Alaoui,* première série, pag. 63.
(3) *Ephemeris epigrafica,* V, n. 455.
(4) *Collections du Musée Alaoui,* première série, pag. 58.
(5) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae,* pag. xv.
(6) *Bull. Inst.,* 1852, pagg. 20-25.

Nè taceremo la tavoletta, da ascriversi al secondo o terzo secolo dopo Cristo, disumata dalla più volte citata necropoli di Adrumeto, mediante cui una donna per nome Domiziana, figlia di Candida, tenta ricondurre a sè l'infedele Urbano, generato da Urbana, nella casa del quale essa agogna di entrare sposa. La formola dello scongiuro esordisce con un appello *allo spirito demoniaco quivi giacente,* cioè lo spirito del morto rinchiuso nella tomba ove il mago, che compose il sortilegio, depose la tavoletta (1).

I papiri greci dell'Egitto ci hanno conservato parecchie delle ricette adoperate per preparare così fatte laminette mistiche; essi inoltre raccomandano di scegliere a preferenza la tomba di una persona perita di morte violenta o in età giovanile. La qual cosa non deve far maraviglia, ove si rifletta alla credenza, comune a tutti i popoli antichi ed anche moderni dell' Oriente, cioè che ad ogni anima essendo stato sin da principio predestinato il tempo preciso da vivere, ove per un qualunque accidente o per una qualsivoglia causa questo venga raccorciato, l'anima dovrà compierlo sia nello stesso sepolcro presso le ceneri sia nelle adiacenze di esso. Quindi per essere tali anime meno lontane dagli uomini che non fossero quelle già emigrate nel mondo di là, si reputavano più accessibili agli incantesimi e favorevoli ai maghi o incantatori.

Di un'indole al tutto diversa dalle precedenti è invece la laminetta plumbea rinvenuta in una tomba di Cuma, dalla cui iscrizione ricavasi, come Barcathes liberto di M. Dassio, insieme con lo stesso M. Dassio e M. Callio Cerdone, volendosi premunire contro la malefica influenza di un loro nemico per nome Quinto Cava, al quale un certo Caio Vitrasio aveva insegnato la formola imprecatoria, si riducessero tutti tre da un ignoto scongiuratore, che diede a ciascuno di loro l'esemplare di una laminetta profilattica, per servirsene allorquando Quinto Cava avesse proferito l'imprecazione. È da credere che tale laminetta fosse destinata ad esser portata addosso, e forse fu l'esemplare posseduto dal peregrino Barcathes, come si può argomentare dal vederlo nominato in principio (2).

Tanto poi perchè attinenti al nostro soggetto, quanto per maggior compimento, aggiungeremo alle sopra ricordate esecrazioni le due seguenti. Vale a dire, e la tavoletta ricuperata in una tomba presso Atene, anteriore forse alla dominazione romana, che racchiude una tremenda formola onde un certo Ctesias e la famiglia di lui sono dannati alla vendetta infernale (3); e una lamina magica plumbea raccolta nella fonte di Poggio Bagnoli vicino ad Arezzo. Spettante, secondo ogni apparenza, al secondo secolo incirca dell' Impero, questa venne senza dubbio gittata nelle *aquae ferventes* di quella fonte, per la ragione che da alcuni punti di essa esalavasi un'aura mefitica, capace certamente di arrecare la morte (4).

*
* *

Già più indietro avvertimmo come il superstizioso costume di lanciare fiere imprecazioni e nascondere poscia nei sepolcri le laminette che le contenevano avessero pure gli Etruschi e i Sanniti, la qual cosa ne vien confermata da parecchi esempi.

(1) *Collections du Musée Alaoui,* première série, pagg. 101-103,
(2) *Notizie degli scavi,* 188), pag. 147.
(3) Wünsch, *Defixionum, tabellae atticae,* pag. 26.
(4) *Periodico di numismatica e sfragistica,* II, pagg. 50-52.

Delle *tabulae defixionum* etrusche, basti toccare di volo e quella famosa cavata da un ipogeo di Volterra (1), e l'altra proveniente da un sepolcro della necropoli di Monte Pitti, nel comune di Campiglia Marittima, le cui tombe spettano per la maggior parte al terzo secolo avanti Cristo (2). In quanto alle osche o sannitiche, ci limiteremo ad allegare, sì la laminetta scoperta in un antico sepolcro di Santa Maria di Capua, con la quale un Lucio Ottavio impreca a Vellia Novello, non solo di non poter più parlare, ma di esser anche privo della sepoltura (3); e sì quella antichissima del museo di Berlino, in cui un Caio Sesto augura la morte a Cn. Numidio Astragalo, insieme con tutti i mali (4).

Ma certamente più degna di nota riesce la tavola osca di esecrazione rinvenuta nell'antica Capua, e per l'appunto nella borgata di Curti. Si tratta di una maledizione contro Paquio Cluazio, figlio di Valema, e tutti quelli di sua famiglia. L'imprecante li consacra, senza eccettuarne alcuno, alle divinità infernali, ed a Paquio Cluazio in modo particolare desidera i più raffinati tormenti, come a dire fame, battiture fino a sangue, ecc. ecc. A ministra di sì fatti supplizi, prende Vibia Aquia, augurandosi che essa abbia piena libertà di esperimentarli tutti su Paquio Cluazio, figlio di Valema (5).

E qui faremo osservare come in tutte coteste lamine d'imprecazione sia sempre la madre dell'imprecato alla quale si accenna e non mai al padre; uso senza fallo derivato dalla sicura guarentigia che dava sull'identità - cosa assolutamente necessaria nelle esecrazioni - della persona citata, l'enunciare in modo preciso la provenienza materna, *mater enim certa, pater incertus.* La qual opinione noi troviamo espressa in un noto verso di Euripide, ove è detto come la madre ami più che il padre i propri figliuoli, per la semplice ragione che non può dubitare esser questi veramente suoi (6).

E forse non per altro motivo, e ciò sia detto di passaggio, gli Etruschi solevano mentovare nelle loro iscrizioni soltanto la discendenza materna; e i Licii, al dir di Erodoto (7), si distinguevano non già col nome del padre, ma sì bene con quello della madre. Onde se alcuno dimandava all'altro chi fosse, questi gli rispondeva essere il figliuolo di questa o di quella, sciorinandogli ad un tempo tutta una lunga fila di nomi delle proprie progenitrici.

Ma tornando alle *devotiones* o lamine magiche, che consacravano alle divinità infernali coloro i cui nomi eranvi inscritti, queste potevano essere scongiurate, ove in tempo venissero allontanate dai luoghi che le racchiudevano. Valga a provarlo il seguente fatto.

Nella città etrusca di Tuder, uno schiavo pubblico erasi un giorno avvisato di adoperare un esecrando artificio, nascondendo dentro una tomba una tavola portante i nomi di tutti i decurioni della città, per sacrarli ai numi dell'inferno. Se non che il dio supremo con la sua potenza aveva portato in luce il delitto e fatto condannare l'autore

(1) Fabretti, *Corpus inscript. italicarum,* tav. XXV, n. 314.
(2) Alf. Torp, *Etrusk. Beiträge,* II, pagg. 112-117.
(3) *Bull. Nap.*, nuova serie, V, pag. 103.
(4) *Bull. Inst.*, 1886, pagg. 252-253.
(5) Pascal, *La tavola osca di esecrazione* (Napoli, 1894).
(6) *Fragmenta*, XLIX (883). I Somali sogliono designare oggidì le progenitrici e non i progenitori delle loro tribù; ed a chiunque ne domandi la ragione rispondono, che della madre sono sicuri, non così del padre.
(7) I, 173.

al meritato castigo, liberando in tal modo l'intera colonia dall'apprensione dei seri pericoli che la minacciavano. E però un liberto, singolarmente onorato dalla città, fece un voto per la prosperità di questa, del Consiglio municipale e di tutta la popolazione di Tuder, a *Giove Ottimo Massimo*, *Custode e Conservatore* (1).

Di così fatti maleficii, naturalmente, non incontriamo traccia nelle tombe dei Cristiani, i quali da ogni atto di magìa aborrivano, anzi li combattevano per virtù di esorcismi. Tuttavia l'anno 1871 venne per la prima volta scoperta nelle vicinanze della città di Traù nella Dalmazia una lamina plumbea cristiana, scritta da ambo i lati in latino corsivo e destinata, come appieno lo palesano i fori dei chiodi ai quattro angoli, ad essere affissa. Non è nè magica nè malefica, ma sì bene anti-magica ed esorcismo contro i temuti maleficii dello spirito immondo (2).

E con questo faremo punto, tanto per non abusare della pazienza de' nostri lettori, coll' addurre in proposito altri esempi tutti esprimenti più o meno il medesimo ordine d'idee, quanto perchè troppo a lungo ci porterebbe il trattare a fondo sì fatto argomento. Intorno al quale uscirà di prossimo in luce un completo lavoro del signor Augusto Audollent, già membro della Scuola Francese a Roma e presentemente professore all' Università di Clermont-Ferrand.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Corpus inscript. latinarum*, n. 4639.
(2) DE ROSSI, *Bull. Crist.*, 1871, pagg. 38-40.

DON GIUSTO

I.

Le stelle impallidivano a poco a poco; una striscia giallastra al lembo estremo dell'orizzonte annunziava l'avvicinarsi dell'alba. Don Giusto sedeva sulla sua poltrona di cuoio accanto alla finestra; aveva gli occhi socchiusi, la testa china sul petto, le mani lunghe, ceree, sottili intrecciate sulle ginocchia; era avvolto nella sua tonaca nera; portava in capo una calotta pur nera, dagli orli della quale spùntavano rari capelli d'argento che la brezza mattutina gli agitava lieve lieve sul fronte.

Da mesi egli pativa d'insonnia e negli ultimi tempi all'insonnia s'era aggiunta una difficoltà di respiro che gli rendeva insopportabile il letto, e lo costringeva ad alzarsi nel cuor della notte, a girar per la camera, a spalancare le imposte, ad affacciarsi alle finestre per raccogliere quanto più ossigeno poteva ne' suoi polmoni. Allora si sentiva un po' sollevato, si adagiava sulla poltrona e riusciva a trovare un breve riposo... Anche di giorno, all'ombra del vecchio ippocastano, nel cui tronco era stato scavato un sedile e ov'egli passava un paio d'ore del pomeriggio, anche di giorno, vinto dalla stanchezza, gli accadeva sovente di assopirsi lasciando scivolar dalle ginocchia l'uno o l'altro libro che aveva portato con sè. Ma non era mai un sonno ristoratore; di lì a qualche minuto si svegliava in sussulto, ripreso dalla sua ambascia.

— Dormirò tutto in una volta... presto... senza bisogno delle sue ricette - egli aveva detto ieri al dottor Fioresi che, venuto a visitarlo, insisteva per fargli prendere il bromuro e la digitale.

Un sorriso sfiorò il labbro di don Giusto. Perchè egli si ricordava che dopo essersi liberato dal medico aveva dovuto far ben altra fatica a liberarsi dalla serva Eufemia, la quale, visti inutili i suoi sforzi per indurlo a curare il corpo, aveva pensato di volgere la sua eloquenza a fini più nobili. S'egli era proprio deciso a morir prima del tempo, vedesse almeno di mettersi in regola con Dio. Lo sapeva delle voci che correvano in paese? Lo sapeva che molti lo accusavano di essere un eresiarca ed un frammassone?

— Cara Eufemia, - egli aveva risposto - le chiacchiere della gente non mi fanno nè caldo nè freddo. E in quanto ai miei conti con Dio, io spero di regolarli senza bisogno d'intermediari.

Alzando le braccia al cielo, l'Eufemia s'era allontanata... per tornar subito dopo alla carica con una proposizione insidiosa:

— Don Fulgenzio lo vedrebbe tanto volentieri...

E don Giusto, calmo ma risoluto:

— Siete pur noiosa, Eufemia!... Quante volte devo ripetervelo che don Fulgenzio ed io non siamo nati per intenderci?

— Un così gran predicatore!... Anche oggi... se avesse sentito...

— Scommetto che vi ha parlato dell' Inferno.

— Come lo sa?

— Me lo immagino... Non parla d'altro.

E in fatti quello era il tema favorito di don Fulgenzio, predicatore violento che incatenava l'attenzione del suo uditorio con la voce tonante e con la terribilità delle descrizioni. Dell' Inferno pareva che egli conoscesse a menadito la topografia, le leggi, i tormenti, tant'era la sicurezza con la quale egli ne evocava la visione dinanzi ai fedeli che pendevano dalle sue labbra. Erano torrenti di lava, vampe alte come montagne, fiumi d'olio bollente, pestifere esalazioni di zolfo in mezzo a cui sgambettavano diavoli dagli artigli aguzzi, dalle corna appuntite e dalla coda ritorta. Una sensazione di fritto e d'arrosto correva di banco in banco, strappava fremiti ai maschi e grida alle femmine, scolorava di paura le guancie e le labbra ai fanciulli... Che per effetto di queste prediche si commettessero nella parrocchia minori peccati è cosa che non si potrebbe affermare, ma non v'ha dubbio che c'era un maggior fervore di penitenza, e che quei buoni villici frequentavano le chiese, s'affollavano al confessionale, partecipavano ai pellegrinaggi con ben altro zelo che ai tempi del predecessore di don Fulgenzio, sacerdote di umor gioviale e di manica larga.

— E di che cosa dovrebbe parlare? - aveva ribattuto l'Eufemia. - Non c'è niente che prema di più che di non esser dannati.

— Mettetevi il cuore in pace, che non sarà dannato nessuno.

Con queste parole eterodosse, don Giusto aveva congedato la serva troppo zelante, e perch'ella non si chetava l'aveva accompagnata gentilmente fuori della camera chiudendole l'uscio in faccia, senza poter impedire però ch'ella gridasse dalla stanza attigua:

— Ma c'è l' Inferno! Ma c'è l' Inferno!

II.

— L'Inferno! l'Inferno! - borbottò don Giusto che aveva ancora nell'orecchio le giaculatorie della povera contadina ignorante... E ricordò lo spavento che questa parola scura e misteriosa gli metteva nell'anima quand'era bambino, quando, dopo una tirata del padre contro i preti e la Chiesa, la sua mamma, ch'era una fervida cattolica, lo faceva cader ginocchioni e pregare con lei per quelli che non avevano timor di Dio, per quelli che accecati dalla loro superbia si espongono alle pene eterne. Ah, quei feroci dissidi tra i suoi genitori che influenza avevano avuto su lui, quante decisioni contraddittorie gli avevano fatto prendere, quale inquietudine, calmatasi soltanto al limitare della vecchiezza, gli avevano inoculata nel sangue! Fanciullo, adolescente, uomo maturo, egli era stato sempre sballottato fra le idee della madre e quelle del padre, era stato angustiato dal rimorso di aver con la sua condotta offeso l'uno o l'altro dei due. Perch'eran l'uno e l'altro sinceri nei loro convincimenti e avevano ambidue riportato sull'unico figliuolo l'amore ardente che li aveva stretti agl'i-

nizi del loro matrimonio e che non era potuto sopravvivere ai dissensi religiosi.

Tutto il dramma intimo della sua vita si svolgeva quella mattina nella memoria di don Giusto, mentre la luce rosea della bell'alba di maggio ricacciava l'ombre in fondo alla valle, e nel cielo purissimo si profilavano le cime dei monti baciate dai primi raggi del sole. E don Giusto pensava ai tempi lontani in cui aveva salito quelle cime, aveva valicato quei gioghi, non mai sazio delle sorprese che dà la montagna; oggi il suo occhio stanco guardava lassù come si guarda alle cose perdute per sempre, come si guarda agli amici che noi ricordiamo e che non ci riconoscono... E come avrebbero potuto riconoscerlo s'egli era tanto mutato?

Don Giusto non era nato in quei luoghi, ma sin da fanciullo usava passarvi le vacanze presso uno zio materno che vi coltivava con intelligenza un suo podere, e godeva d'una larga agiatezza. Lo zio Felice, molto più giovine della sorella, era uomo di scarsa cultura ma di buon criterio e di carattere gioviale ed equanime e apriva volentieri la sua casa e le sue braccia al nipote.

— Qui non sentirai discutere di religione - gli diceva commiserandolo. - Povera creatura! Ti poteva toccar di peggio che vivere fra quei due *ossessi*?

E gli levava gli scrupoli circa ai magri, ai digiuni, alle penitenze che sua madre gl'imponeva di nascosto del marito, anzi per espiar le colpe del marito, tantochè ogni volta che questi s'era lasciato scappare un'eresia troppo grossa, il figliuolo doveva dire che aveva bruciore di stomaco e rinunciare al vino e alla frutta.

— Io - seguitava lo zio Felice - ho tutte le dispense, per me e per quelli che stanno con me... Non mi credi?... Te lo ripeterà il mio amico don Andrea.

L'amico don Andrea era il parroco, il quale, nell'autunno, aveva domicilio stabile nell'uccellatoio, e si mostrava più sollecito di prender le lodole e i tordi che di tener sotto la sua disciplina le anime. Anzi, quand'era nel suo capanno, non amava che lo disturbassero, e meno che mai che venissero a consultarlo su argomenti spirituali. Ma per lo zio Felice faceva un'eccezione.

— Sicuro, sicuro, hai la dispensa perchè sei debole di stomaco.

— Anche mio nipote...

— Lui poi... non ha neppur l'obbligo alla sua età... Tss! tss!... Un momento...

All'appello dei fringuelli e dei merli gli uccellini si calavano guardinghi entro il ricinto, e allora don Andrea tirando con un colpo secco una maniglia faceva scattar romorosamente alcuni fantocci e spaventava le povere bestiuole che pazze di terrore si precipitavano verso le frasche e rimanevano impigliate nelle reti. A volte, nel calor dell'azione, il cacciatore appassionato gettava contro i fuggenti perfino il suo zucchetto da prete ed egli aveva notato che nessuno spauracchio era più efficace di questo.

— Dunque, Giusto, hai sentito? - diceva lo zio. - Puoi scrivere a tua madre che don Andrea ti dispensa...

— È naturale che lo dispenso... Un ragazzo... Nostro Signore non vuole che ci procuriamo delle tribolazioni inutili... Ce ne sono già abbastanza a questo mondo... Tss! tss! Una quaglia... Ah maledetta, è riuscita a scappare... Lo so io che bisognerebbe non aprir mai becco...

Nondimeno, a patto di tacere, Giusto otteneva licenza di star qualche ora nell'uccellatojo e di mettere a posto le gabbie, di dar da mangiare alle civette, e di verificare se le reti erano ben tese all'intorno. Ma il suo maggior divertimento era di accompagnare lo zio Felice sulla montagna, quand'egli seguìto dai suoi cani e col suo bravo fucile ad armacollo andava a caccia di galli selvatici. E che giorno trionfale per Giusto fu quello in cui egli, egli stesso, potè uccidere uno di questi animali con una carabina regalatagli dallo zio che aveva fede nella sua mano ferma e nel suo occhio sicuro! La sua vittima fu poi imbandita solennemente in una cena alla quale intervennero il parroco, il dottore, il farmacista e altri notabili del villaggio, e ove si mangiò e si bevette tanto che il ragazzo non aveva un'idea precisa del come la faccenda fosse terminata e solo si ricordava d'essersi svegliato assai tardi nel suo letto la mattina dopo.

Oimè, agli ultimi di ottobre la baldoria finiva e Giusto se ne tornava a casa sua portando seco, insieme con parecchi regalucci, una lettera chiusa dello zio all'indirizzo della *gentilissima signora Concetta Galandi nata De Giorgi.*

E la lettera diceva ogni anno presso a poco così:

« *Cara sorella,*

« Ti rimando tuo figlio grasso come un tordo e ti prego di non « ridurlo magro come un'acciuga a forza di digiuni, di macerazioni « e di esercizi spirituali. Non conviene esagerare in nulla, e il nostro « parroco don Andrea ch'è benissimo visto dalla Curia è perfettamente « della mia opinione. Del resto, per tua tranquillità e con buona pace « di quel mangiapreti di mio cognato, Giusto non ha mai mancato « alla messa della domenica.

« Se tu e Gaetano verrete (uno per volta) a trovarmi vi vedrò con « piacere. Ma già capisco che voi siete attaccati come ostriche alla « vostra città e preferite di star sempre insieme per bisticciarvi da « mattina a sera sulla *rivelazione* e sulla *transubstanziazione.*

« Che il Signore Iddio benedetto v'illumini e vi persuada a non « disturbarlo troppo, nè pro, nè contro.

« *Aff.mo fratello*
« FELICE ».

« *P. S.* — Giusto vi porta due galli cedroni che mangierete in mio « onore ».

III.

Tra i fastidi di queste lotte domestiche e i lucidi intervalli delle vacanze Giusto Galandi era arrivato ai vent'anni. Egli aveva assolto senza gloria ma in modo onorevole gli studi classici ed era *matricolino* nella Facoltà di legge all'Università quando accadde un fatto straordinario, indimenticabile. Per la prima volta nella sua vita egli vide i suoi genitori *quasi* d'accordo.

È vero che il fatto intimo si collegava ad avvenimenti pubblici di ben altra importanza. Era il marzo del 1848, e tutta Italia,

dal Cenisio alla balza di Sicilia

auspice, pareva allora, Pio nono, insorgeva contro lo straniero. Infiammato dell'entusiasmo comune, anche Giusto si arruolò volontario, e

la sua mamma, cucendogli la croce sul petto, gli disse fra le lacrime e i singhiozzi:

— Va, va, figliuolo mio. È una guerra santa, una guerra benedetta dal Papa.

Dal canto suo, il padre, pur ridendosi della benedizione e affermando che dei Papi non si doveva fidarsi, soggiunse:

— La guerra è santa davvero perchè si tratta dell'indipendenza d'Italia, e vorrei aver la tua età per venire con voi.

La luna di miele fra l'Italia e il Papa durò poco, e non ebbe maggior durata quella tra i coniugi Galandi. Giusto non tardò ad accorgersene. Gli scriveva sua madre in data dei primi di maggio: «Torna, torna a casa... Ne son tornati tanti... Hai un'eccellente ragione per avere il tuo congedo... Sei figlio unico... Torna per amor mio... Dacchè il Signore non è più con voi, ho i più tristi presentimenti... La vostra guerra ch'era santa è diventata sacrilega... Torna, torna».

E il padre scriveva: «Pio nono ci ha traditi. E io me l'aspettavo, io lo sapevo... Cretini quelli che si son fidati di lui!... Meglio che le cose sian messe in chiaro... Ora più mai vorrei esser in grado di prendere un fucile... ora combatterei di gusto... Coraggio, figliuolo mio... Coraggio, e non dar retta alle giaculatorie di quella povera donna di tua madre che ascolta tre messe al giorno per espiare i tuoi peccati di patriottismo».

Delle due voci contrarie Giusto ascoltò la più virile ed ardita, quella che meglio rispondeva al pensiero, al sentimento della gioventù italiana nell'ora tragica e solenne. Non solo non tornò, ma alle nuove disperate sollecitazioni materne giuntegli dopo l'armistizio Salasco rispose col frasario del tempo: «Oggi che i re vili e spergiuri hanno ripiegato la loro bandiera, oggi noi alziamo la nostra su cui sta scritto *Dio e popolo*. Con questo segno vinceremo».

— Bravo! - esclamava il signor Gaetano. - Finalmente riconosco il mio sangue.

Ma la signora Concetta si umiliava a tutti gli altari e accendeva candele a tutti i Santi per l'anima di questo suo figliuolo traviato. Figuriamoci nel 1849, quando lo seppe a Roma, nella città eterna da cui il Papa era dovuto fuggire!

Giusto Galandi visse quei mesi come in un sogno, subendo il fascino di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, il triumviro austero dalla pallida fronte d'asceta, il duce bello e terribile dalle foggie strane e fantastiche, dal viso luminoso d'arcangelo. E Giusto, eroe inconsciente, partecipò ai maggiori combattimenti, il 30 aprile a Porta San Pancrazio, il 3 giugno al *Vascello*, il 21 ai Monti Parioli, il 30 a Villa Spada, vedendosi cadere a fianco morti o feriti i compagni, illeso sempre.

In un timido risvegliarsi dell'antica fede egli diceva tra sè: - Sono le preghiere della mamma. - E una lacrima gli spuntava sul ciglio nel pensare a lei che si struggeva lontano, a lei che forse egli non avrebbe riabbracciato mai più.

Durante quegli estremi aneliti della libertà romana gli era giunta una lettera dello zio Felice, il quale gli annunziava d'aver visitato la sorella e d'essere ancora sotto l'impressione dolorosa di quella visita. La povera donna deperiva di giorno in giorno ed egli temeva che, continuando di questo passo, ella non avrebbe resistito a lungo. Non aveva una malattia ben determinata, ma non prendeva cibo, non dor-

miva, non aveva un'ora di pace. Aspettava con ansietà le lettere del figliuolo e dopo averle ricevute piombava in nuove disperazioni, sia per quello che poteva essergli toccato nell'intervallo, sia pei pericoli d'altra natura a cui egli era esposto. Giusto sapeva le idee della sua mamma, sapeva com'ella giudicasse i casi di Roma e gli uomini che vi avevano parte. E poteva anche immaginarsi, conoscendo il carattere e le opinioni paterne, quale fosse l' ambiente domestico... No, bisognava convenirne, non *si* aveva nessun riguardo per un'ammalata. Perciò lo zio Felice esortava il nipote, appena Roma fosse caduta (e pur troppo non era sperabile evitar la catastrofe), a ottenere per lo meno un congedo che gli permettesse di fare una corsa a casa sua.. prima che fosse tardi.

Con questo spino nel cuore, dopo che l'Assemblea costituente ebbe decretato la fine della resistenza, Giusto Galanti non ebbe che un pensiero, riveder la sua mamma.

E il 2 luglio, quando Garibaldi, adunate le milizie in Piazza San Pietro, pronunciò le parole che suoneranno nei secoli: - *Chi vuol continuare la guerra contro lo straniero venga con me... Gli offro fame, sete, marcie, battaglie, morte*, - Giusto non fu tra quelli che si profferirono al supremo cimento... La sera medesima, per porta San Giovanni, usciva in silenzio il manipolo degli eroi... Egli prendeva un altro cammino. La via della gloria non era più la sua via.

IV.

— Oh Giusto! - gli disse la madre baciandolo e ribaciandolo. - La Madonna ha fatto il miracolo... Io non credevo che tu saresti tornato, o che, tornando, mi avresti trovata viva... Ora muoio contenta...

— No, mamma, non morrai... non devi morire - rispondeva il figliuolo. Ma la sua voce tremava, ma il suo sguardo tradiva un' immensa ansietà. Ella gli leggeva nel cuore.

— Vedi come sono ridotta... La paura di perderti, le angoscie per la salute della tua anima... certe scene di famiglia... hanno logorato il mio organismo come non avrebbe potuto nessuna malattia... Non importa... ti ho qui con me... tu mi chiuderai gli occhi... non senza prima avermi promesso d'essere un buon cristiano, un buon cattolico... Oh, Giusto mio, il nostro povero paese dovrebbe aver imparato ciò che significa mettersi in lotta con la Chiesa... L'indipendenza, la libertà, belle cose... ma bisogna saper meritarsele... Per ora c'è tanto da espiare... Tu però, non è vero, tu non hai dimenticato nemmeno laggiù, fra quegli iconoclasti, gl'insegnamenti della tua mamma?

Egli la rassicurava, difendeva timidamente gl'*iconoclasti*, la supplicava di non pensar che a guarire.

La signora Concetta tentennava il capo:

— Guarire?... Ci vorrebbe un secondo miracolo.

Il secondo miracolo avvenne. La presenza, l'affetto, le carezze del figlio, la speranza di ricondurlo sul retto sentiero furono per l'ammalata assai più efficaci del medico e delle medicine. Ella riebbe a grado a grado il colore, l'appetito, le forze; a braccio del suo Giusto potè prima tentar qualche passo per la camera, poi provarsi a girar per la casa, e infine andare in chiesa a ringraziare il Signore. E che orgoglio fu il suo di vedere il figliuolo inginocchiato accanto a lei, unito nello

stesso raccoglimento, tornato alle preghiere che ella gli aveva apprese bambino! Egli l'aveva riconquistata alla vita, ella lo riconquistava alla fede.

Non ella sola. Come i muscoli troppo tesi si allentano e alla voluttà dello sforzo succede la voluttà del riposo, così Giusto Galandi, dopo le lotte, le fatiche, gli entusiasmi, i pericoli, i disinganni di quel periodo fortunoso della vita italiana, provava una stanchezza infinita, un bisogno invincibile di quiete e d'oblio. Il fulgido sogno d' una patria risorta era dileguato; la fiaccola della libertà aveva dato i suoi ultimi guizzi a Venezia; l'ombra e il silenzio regnavano da un capo all'altro della penisola. Che fare ormai? Che sperare? La religione offriva un porto ai superstiti del gran naufragio, un asilo ai vinti della gran battaglia... Giusto, sfiduciato dell'avvenire, vi cercò la pace dell'anima.

Ironia delle cose! A risospingerlo verso le credenze e le pratiche antiche contribuivano singolarmente i modi e il linguaggio paterno. Buon galantuomo ma di cervello ristretto, fanatico a rovescio, il signor Gaetano era sin dal principio rimasto male vedendo Giusto più propenso ad accettare i rimproveri amorevoli della madre che le sue lodi sperticate e ditirambiche per le gesta che aveva compiute in quei mesi! O che dunque il difensore di Roma, il soldato di Garibaldi si sarebbe pentito dell'opera propria, avrebbe pensato a rimettersi in grazia dei papalini e dei sanfedisti? E lo punzecchiava senza posa e fingeva di credere che a Roma mentre gli altri rischiavano la pelle egli fosse in una chiesa a battersi il petto e a confessare i suoi peccati a qualche reverendo.

Giusto subiva rassegnato i motteggi e gli scherni fin che colpivano lui solo, ma quando il signor Gaetano si voltava contro alla sua mamma egli si schierava decisamente dalla parte di lei. Povera mamma sua! Come aveva egli potuto abbandonarla per tanto tempo, così esile, così delicata di fibra, come aveva potuto lasciarla alle prese con quell'energumeno dalle larghe spalle quadrate, dalla voce tonante, che portava nelle dispute tutta la forza de' suoi polmoni e in mancanza di migliori argomenti tirava quattro moccoli, e dava sulla tavola un pugno da far tintinnare stoviglie e bicchieri? Qual maraviglia ch'ella si fosse ridotta in fin di vita? E che sarebbe accaduto s'egli, il figliuolo, avesse differito ancora il ritorno? E che accadrebbe oggi s'egli non fosse sempre lì pronto a difenderla?

Tormentato da questa idea fissa, Giusto aveva bensì ripreso gli studi legali, ma li seguiva privatamente, recandosi nella vicina città universitaria solo per le inscrizioni e gli esami. Ora, durante una delle sue brevissime assenze, gli capitò un dispaccio ch'egli, presago d'una sventura, aperse con mano tremante.

Non conteneva che cinque parole:

« *Vieni subito.*

« *La tua mamma* ».

— Ah! - fu il primo pensiero del giovane. - Non dovevo lasciarla... La sua guarigione non era che apparente... Sarà bastata una scossa... una mala parola... Quel benedetto uomo non si modera... Dio, Dio, che rimorso!

Però, mentre leggeva il dispaccio laconico, gli venivano dei dubbi:

— È lei che lo manda... Pare almeno... Chi può saper niente da un dispaccio?... A ogni modo, se fosse agli estremi... no, no... non

dev'essere... Ma allora!... E se invece si trattasse del babbo?.. Il babbo!... Un Ercole, l'immagine della salute!... È un'ipotesi assurda.

Alla stazione d'arrivo trovò un conoscente di famiglia che lo aspettava.

— Ebbene?... Mia madre?

— Sono incaricato da lei...

— Ma che cos'è successo? Per amor di Dio, non mi tenga in queste angoscie...

— Ecco, il signor Gaetano s'è sentito male...

— Il babbo?... Dica, dica la verità... È morto?

— No... sta male...

— Che male?... Se non ha mai avuto un dolore di capo?... Com'è successo?

— Venga dalla sua mamma... venga a casa...

— Sì... Ma intanto mi spieghi... non abbia paura... È stato un suicidio?...

— No, sulla mia parola d'onore...

— Un colpo apopletico, dunque?

— Sembra appunto che si tratti d'un attacco d'apoplessia...

— Oh, è morto, è morto.

L'altro rispondeva più mollemente di no, finchè giunto alla porta di casa, stimò inutile di continuar la commedia, e confessò che, pur troppo, il signor Gaetano era morto d'apoplessia fulminante...

V.

La signora Concetta, singhiozzando tra le braccia del figliuolo, raccontò il tragico evento.

— Stava benissimo... Aveva preso il suo caffè e latte e voleva uscire... Poi, a proposito d'un'inezia...

— Ci fu una delle solite scene?

— Niente di grave, te lo giuro per tutti i Santi. C'era presente la donna... La chiamo... Annetta, Ann...!

— No, mamma...

— Suonavano le campane alla parrocchia vicina... per un prete che cantava la prima messa... Egli urlò contro le campane, le messe, i sacerdoti... Io replicai... molto calma... credilo, Giusto... molto, molto calma... Ma certe cose non posso lasciarle dire... Lui seguitava a predicar contro la gente religiosa... E ch'eravamo tutti ipocriti, e che con la scusa di amar Dio ci dispensavamo dai nostri doveri verso i nostri simili, verso le nostre famiglie... e ch'io gli avevo portato via il tuo cuore... e che cercavo di far di te un baciapile... e che questo egli non me lo avrebbe mai perdonato... Io tacqui, Giusto, tacqui per prudenza... l'Annetta m'è testimonio... Dov'è?

— Lasciala in pace, mamma. Non ho bisogno di lei per crederti...

— Grazie, Giusto... Io tacevo, ed egli s'irritava del mio silenzio... A un tratto lo vidi barcollare, impallidire, appoggiarsi alla spalliera d'una sedia... Mi precipitai verso di lui... - Cos'hai, Gaetano? - Non ho nulla - egli rispose con una voce che non era la sua... E si tenne per un istante immobile, rigido come una verga di ferro... Poi sbarrò gli occhi con un'espressione... oh che espressione strana, terribile... non la dimenticherò mai... l'espressione di uno che sente mancarsi la terra

sotto i piedi... Aveva capito, Giusto, aveva capito che moriva... L'Annetta ed io fummo appena in tempo di sostenerlo, di trascinarlo fino al canapè... Io gridavo... e non c'era nessuno...: - Un medico, un medico! - Egli scosse il capo, borbottò: - È inutile. - Ed ebbe la forza di soggiungere... in quel momento! - Non voglio preti... - Intanto i vicini s'erano mossi... Venne il dottore, venne don Giacomo, il parroco...

— Anche don Giacomo?

— Sfido io!... Non dovevo chiamarlo?

Il giovane disse dubitosamente:

— S'egli non voleva...

— Oh Giusto, - esclamò la madre congiungendo le palme. - Sei tu che parli così... Ma se uno vuole affogare non abbiamo l'obbligo sacrosanto di tentar di salvarlo?... Non avresti fatto lo stesso al mio posto?...

— Puo darsi di sì, mamma - rispose Giusto in tuono sommesso. E chiese: - E quando il medico e il parroco sono arrivati?...

La signora Concetta si torceva le mani.

— Era finito... pur troppo. Il medico tastò il polso, ascoltò il cuore, tentennò la testa e mi prese per un braccio per tirarmi via... Io mi svincolai, mi gettai ginocchioni a piedi del morto, invocai l'assistenza di don Giacomo... Per lui no, non era finito... Egli accennò al dottore di non insistere. - La lasci stare, la lasci pregare. - Che provvidenza fu don Giacomo per me!... Quand'io gli riferii... ero come pazza... l'ordine sacrilego di quel poveretto, egli mi rispose: - Una ragione di più per raccomandarlo al Signore. - Dunque lo salveremo - io gridai - lo salveremo suo malgrado? - La misericordia del Signore è infinita - disse don Giacomo aprendo il suo breviario e accingendosi a recitare le orazioni dei defunti - e non sarà questa la prima volta che l'intercessione dei buoni avrà salvato un peccatore. - Oh che sant' uomo! Un altro avrebbe potuto rifiutarsi... avrebbe potuto sollevare delle obbiezioni pel funerale...; egli no, egli disporrà perchè tutto si faccia al modo stesso che si farebbe per uno che fosse sempre vissuto in regola con la Chiesa... Sarà una consolazione nella nostra disgrazia.

La signora Concetta seguitava a parlare, ad ubbriacarsi del suono della sua voce, interrompendosi appena di tratto in tratto per stringersi al petto il figliuolo, per baciarlo sui capelli, sulle mani, sul viso.

— Mamma, - egli scongiurava - calmati... Prendi un po' di riposo.

— Riposarmi?... No... per ora no... Bisogna pregare, pregare per *lui*.

E ogni tanto, appoggiata al braccio del suo Giusto, tornava nella camera ove il defunto giaceva rigido sul letto, con un crocefisso di ebano fra le mani... Quattro ceri accesi spandevano intorno una luce fumosa; vagava nell'aria l'odor grave del ginepro e della morte; una suora pallida, smunta, tutta vestita di nero, immobile come una statua, era inginocchiata in un angolo.

— L'ho fatto portar nella *mia* camera, sul *mio* letto - susurrava la vedova che dormiva sola da quindici anni. E c'era nel suo accento il segreto trionfo della donna che ha riconquistato il marito. Ma subito dopo, quasi vergognosa di questi pensieri profani, ella si lasciava cadere in ginocchio ripetendo: - Bisogna pregare... pregare per *lui*.

Anche Giusto pregava accanto alla madre, dominato dalla potenza di quei dogmi, di quei riti che s' impadroniscono del fanciullo, s'avvinghiano all'uomo, e, quando pure egli viene a liberarsene in vita, lo riafferrano suo malgrado sul suo letto di morte.

VI.

All'esaltazione dei primi momenti successe, nella signora Concetta, un breve periodo di calma, durante il quale ella parve disposta ad accettare l'invito del fratello Felice, che la sollecitava ad andar a passare, insieme con Giusto, qualche settimana da lui.

Ma alla vigilia della partenza ella si pentì, e non ci fu verso di rimoverla. Giusto poteva benissimo andar solo. In quanto a lei, non voleva interrompere le sue visite al cimitero, non voleva non assistere alla messa che faceva dire ogni mattina in suffragio dell'anima del defunto.

Il marito con cui, da un pezzo, ella non aveva comune un'idea, il marito con cui ella era usa a bisticciarsi tre o quattro volte al giorno, occupava ora tutti i suoi pensieri. Ell'aveva una missione da compiere, quella di salvarlo con le orazioni, con le penitenze, con la rinunzia alle lusinghe del mondo. Forse l'amore soffocato nei quotidiani contrasti, forse gl'istinti per sì lungo tempo mortificati e compressi pigliavano la loro rivincita in questa forma, con questa devozione esigente, tormentosa, non mai paga di sè.

— Se non ci fossi tu - diceva la signora Concetta al figliuolo in qualcheduno di que' suoi accessi ascetici - io mi chiuderei in un convento. Lì almeno non c'è nulla che ci disturbi dalla preghiera.

Così passarono i giorni, le settimane, i mesi. La signora Concetta s'immergeva sempre più nelle pratiche religiose, non aveva, fuori di casa, altra mèta che la chiesa o il cimitero, in casa, non riceveva che don Giacomo e due o tre beghine della parrocchia. Giusto, dal canto suo, continuava i suoi studi privati, facendo all'Università le rarissime apparizioni che potevano bastargli per essere ammesso agli esami. Si trovava a disagio fra i suoi coetanei, sfuggito dai timidi a cui dava ombra la compagnia d'un volontario di Roma, guardato con diffidenza anche maggiore dai generosi, che, non fiaccati dai disastri del 1848-49, si preparavano alla terza riscossa e pendevano dai cenni di Giuseppe Mazzini. O come mai egli, Giusto Galandi, che aveva avuto la fortuna di udir la parola inspirata del tribuno, egli che aveva visto rotear sul Gianicolo la spada fiammeggiante di Garibaldi, come mai non era oggi uno dei loro, e si picchiava il petto davanti agli altari e nei confessionali?... Alla larga, alla larga dagli apostati, dai gesuiti! Giusto sentiva ciò che v'era di falso, di equivoco nella sua posizione, e gliene derivava un profondo disgusto di sè stesso e degli altri, un desiderio intenso di solitudine, un anelito inquieto verso qualche cosa, verso qualche segno che gli additasse una mèta, una via.

Ora, nell'anno in cui egli avrebbe dovuto prender la laurea, parve davvero che un raggio di luce brillasse nel suo cielo grigio. Il libero docente di cui egli frequentava le lezioni, l'avvocato Leardi, rimasto vedovo giovanissimo, aveva una figliuola, uscita quell'anno appunto dal *Sacro Cuore*, una brunetta fresca, vivace, leggiadra. In collegio, s'intende, non aveva imparato nulla, tranne che a cinguettare un poco di francese, a ballare con grazia, a far bene la riverenza, a sonar male il pianoforte, a non esser mai schietta e sincera. Portava poi con sè una civetteria innata, una curiosità malsana destinata a diventar pericolosa a lei stessa o agli altri, secondo ch'ella si fosse imbattuta nei

furbi o negl'ingenui. Quando l'avvocato spiegava le pandette o il diritto canonico ai suoi quattro o cinque scolari, all'Ersilia Leardi non mancavano i pretesti di dare una capatina nello studio paterno; o per cercarvi una chiave, o per chiedere istruzioni sul desinare, o per annunziare ch'era tornata a casa, o per avvertire che andava, con la governante, a fare una visita. Ella conosceva dunque tutti quei giovinotti e scambiava con essi sorrisi e saluti. Ma, incontrastabilmente, il preferito era Giusto Galandi. Non solo ella dedicava a lui le sue occhiate più lunghe, ma trovava modo d'esser nella sala d'ingresso allorch'egli, prima dei suoi compagni, arrivava per l'usata lezione, e se l'avvocato non c'era lo introduceva lei nello studio, indugiandosi qualche minuto a discorrer di cose insignificanti. Nell'accommiatarsi gli stendeva la mano, e mentr'egli la stringeva nella sua con un fremito, ella notava, compiacendosene come d'un ambìto trionfo, il turbamento che gli scolorava la faccia e gli velava la voce.

Un giorno egli giunse a casa Leardi sotto un acquazzone formidabile.

— Oh, signor Galandi - gli disse l'Ersilia. - In che stato!... E ho paura che abbia fatto la strada per nulla... Il babbo è al Tribunale per una causa che forse non finirà così presto... A ogni modo, con questo tempo... Vede ch'è solo... I suoi compagni sono meno zelanti.

Imbarazzato, confuso, Giusto quasi si scusava d'esser venuto, voleva subito tornar sui suoi passi.

L'Ersilia s'oppose:

— Ma no... Piove anche più di prima... Se aspetta un poco chi sa che abbia a smettere... Intanto entri, entri .. È fradicio, si rasciugherà.

E lo spinse nel salottino tepido ove la governante attizzava il fuoco nel caminetto.

— Non si accendeva da due settimane, ma oggi... sfido! S'accomodi, via...

Gli porse ella stessa una sedia. Poi diede un ordine in francese alla governante che uscì dicendo: - *Tout de suite.*

— Ma segga dunque - ripetè l'Ersilia vedendo che Giusto non si decideva. - Segga, allunghi le gambe verso la fiamma. Così...

Per dargli il buon esempio, la ragazza gli sedette accanto, alzò l'uno dopo l'altro i suoi piedini ben calzati offrendoli al mite calore della vampa.

— In verità, si gela... benchè siamo in principio d'aprile... E lei abita lontano... lo so, lo so, è una mezz'ora di strada...

— Non creda, signorina...

— Per lei non sarà tanto... lei è avvezzo alle marcie forzate. - Si piegò verso il giovine che arrossiva, e soggiunse: - Le conosciamo le sue gesta... Ma voglio che una volta me le racconti... Oh, mio padre è ultraconservatore, ma io son patriota, diavolo, e mi piacciono gli eroi...

Giusto si schermì:

— Non mi dia questo titolo... Non lo merito...

— Troppa modestia... Tss!

Tornava la governante con una matassa di lana.

— *Voilà.*

— *Pas du tout, Mademoiselle* - rimbeccò l'Ersilia. - *Vous vous êtes trompée de couleur. Cette laine est rouge et j'ai dit rose... rose... rose... Veuillez remonter encore une fois... cela vous réchauffera.*

— *Le cas était prévu* - rispose con calma olimpica la governante tirando fuori altre tre o quattro matasse dalla tasca del vestito che

pareva quella di un prestigiatore. - *Voilà le rose, et le jaune, et le vert, et le bleu.*

La francese sciorinò le varie metasse sul tavolino da lavoro e sedette tranquillamente su una poltrona.

— Ah! - fece l'Ersilia mordendosi le labbra, e sbirciando il giovine che le stava a fianco.

L'incanto era rotto. Dopo aver guardato fuori della finestra, Giusto disse:

— Piove meno... È meglio che me ne vada.

Malgrado le occhiate ammonitrici di *Mademoiselle*, l'Ersilia lo accompagnò nella saletta d'ingresso e senza chiamar nessuno dalla cucina volle aiutarlo ad infilarsi il soprabito.

Come trasportato nel mondo dei sogni, egli si difendeva fiaccamente, balbettava:

— No, signorina... per carità...

— È un onore, - replicava la ragazza tra seria e scherzosa - è un onore il servire un eroe.

— Non mi canzoni... Non insista su questo epiteto.

— Sì... sì... Mi racconterà un altro giorno.

Ell'era ritta, immobile davanti a lui, con un sorriso provocatore sul labbro.

Giusto aperse la porta della scala con mano tremante.

— Buon giorno, signorina... Grazie di tutto... E mi saluti il professore.

— Sarà fatto... Buon giorno - gli gridò dietro l'Ersilia mentr'egli scendeva a precipizio le scale. E la bella vocina squillante soggiunse con un'intonazione un po' ironica: - Però... a Roma deve aver avuto più coraggio.

VII.

Sempre più invasata dalla manìa religiosa, la signora Concetta s'accorse appena di un mutamento avvenuto nei modi e nel contegno del suo figliuolo; appena un paio di volte, vedendolo preoccupato, distratto, gli chiese: - Che hai?

Egli si schermiva dal rispondere non osando metterla a parte del suo segreto. Già sentiva ch'ella, in cuor suo, gli rimproverava di non pensare abbastanza alla povera anima che poteva *forse* esser redenta dalle loro preghiere. Come avrebbe ella accolto le sue confidenze? Qual giudizio avrebbe fatto di lui, che, non finito ancora l'anno di lutto, apriva l'animo alle lusinghe d'amore?... E avesse egli almeno letto chiaramente dentro di sè! Fosse stato in grado di dire se l'Ersilia Leardi era degna della sua simpatia, se lo ricambiava davvero, o se non piuttosto si divertiva alle sue spalle!

L'Ersilia era un'enigma. Quand'egli la rivide dopo il giorno memorabile in cui era stato accolto con tanta espansione nel suo salottino, ella non pareva più quella. Invano egli s'era recato alla lezione dieci minuti prima del tempo nella speranza d'aver un nuovo colloquio con lei; ella si limitò a salutarlo fredda e contegnosa. Certo, pensò Giusto Galandi, ella ha avuto qualche osservazione dalla governante e deve stare in guardia. Ma la volta successiva ella gli venne incontro con quel suo sorriso fascinatore; gli domandò che razza di vita egli facesse la sera; gli lasciò intendere che fra le nove e mezzo e le dieci

ella sarebbe stata alla finestra. Egli che, se pur usciva dopo desinare, aveva l'abitudine di rientrare sulle nove, inventò un pretesto per giustificarsi con sua madre e fu puntuale al ritrovo. L'Ersilia lo fece aspettare un pezzo; finalmente socchiuse adagio adagio le imposte, e lo avvertì che quella sera non poteva, che venisse la sera appresso alla medesima ora. E la sera appresso la ragazza era discesa in una stanza terrena che aveva una finestra protetta da un'inferriata. Attraverso le verghe le mani dei due giovani s'univano, il loro alito si confondeva, le loro teste quasi si toccavano.

— Basta - susurrò l'Ersilia. - Passa gente... Fissiamo per domani... No, anzi... Domani ho un impegno... Sarà per doman l'altro. Intanto, vada...

Vado, sì... Ma mi dica prima che mi vuole un po' di bene.

Essa si mise a ridere:

— Se non gliene volessi, non sarei qui.

— Cara, tesoro, angelo!

— Tss! Tss!

Giusto tornò a casa inebbriato, con l'anima e i sensi in trambusto.

Si chiuse nella sua camera, e come suole accadere agli amanti provò il bisogno di versar sulla carta la piena de' suoi sentimenti. E scrisse tutta la notte, scrisse all'Ersilia un letterone di sedici pagine in cui le rinnovava la dichiarazione del suo amore ardente, le raccontava i casi della sua vita, le esponeva le sue condizioni domestiche, le sue speranze, i suoi disegni, il suo desiderio di far di lei la sua sposa, la madre de' suoi figliuoli... Non era ricco, ma non era nemmeno sprovvisto affatto di beni di fortuna, e fra le sue entrate e il frutto del suo lavoro era in grado di assicurare una modesta agiatezza alla donna che avesse consentito a dividere il suo avvenire.

Senonchè, mentr'egli scriveva, lo assalivano degli scrupoli di coscienza dei quali, naturalmente, egli doveva mettere a parte l' Ersilia, la sua Ersilia. Potevano, nella loro lealtà, nella sincerità della loro religione, tacere più a lungo, egli con la sua mamma, ella con suo padre? Non era meglio proceder sempre per la via diritta? Egli non aveva dati sufficienti per prevedere le accoglienze che il professore avrebbe fatto alla notizia... aveva però una fede senza limiti nell'Ersilia, ed era certo che s'ella gli voleva bene sul serio gli ostacoli sarebbero vinti; in quanto alla sua mamma, Giusto sapeva ch'ella gli avrebbe unicamente rimproverato la troppa fretta d'esser felice... e per questo appunto egli aveva indugiato a parlarle...; ma ormai il silenzio non era più possibile, ed egli non dubitava di ottenere il suo consenso... sopra tutto quand'ella avesse conosciuta la fanciulla adorabile ch'egli aveva scelta... A ogni modo, Giusto concludeva che, anche in questo delicato argomento, egli voleva esser in perfetto accordo con l'Ersilia... Non avrebbe quindi fiatato finchè ella non gliene avesse dato licenza... Aspettava con ansietà una risposta e s'augurava prossimo il giorno di poter essere alla luce del sole il suo fidanzato, il suo sposo...

Lesse e rilesse l'epistola, vi aggiunse altre espressioni tenere, appassionate, la ripose entro una busta, e poi... e poi pensò al come farla recapitare; ma dopo aver molto pensato si persuase che il meglio era di tenerla in tasca e di consegnarla con le sue mani all'Ersilia. E, in vero, perchè ricorrere a un altro mezzo se non mancavano nemmeno quarantott'ore al loro prossimo appuntamento?

Nella sera stabilita, un mercoledì, Giusto Galandi, figuriamoci, uscì di casa che aveva l'ali ai piedi, e prese così bene la misura del suo tempo che, a breve distanza dall'abitazione dei Leardi, guardando l'orologio, si accorse che mancavano venti minuti alle 9 e mezzo. Si ricordò allora d'una calda raccomandazione dell'Ersilia: - Non anticipi troppo, se non vuol dare nell'occhio. - A malincuore tornò indietro un centinaio di metri; poi riprese lentamente il suo cammino, sostando dinanzi alle vetrine dei pochi negozi ch'erano aperti. Mentr'era fermo sentì toccarsi lievemente il gomito, e si voltò in sussulto. Due donne, giovani entrambe, erano passate accanto a lui e ora una delle due, quella in cappellino, gli accennava di avvicinarsi.

— Ersilia! - egli esclamò non credendo a se stesso,

— Tss! - fece la ragazza. - Meno *Ersilie*... Non dico per l'Agata che non ci abbada, ma per la gente... Andiamo, mi accompagni fin lì... alla cantonata...

— Oh Ersilia - replicò Giusto tutto mortificato. - Non ci si doveva vedere stasera?... Non eravamo intesi?

— Ebbene? Non ci si vede?

— Non così... non così...

— Eh, caro mio... l'uomo propone e Dio dispone... Abbiamo dovuto portare una ricetta in farmacia...

— C'è qualcuno di malato? - chiese Giusto con ansietà.

L'Ersilia atteggiò il labbro a una smorfia.

— Non si metta in orgasmo. È *Mademoiselle* che ha i suoi nervi... a date fisse... ogni tre settimane...

— Se *Mademoiselle* ha i suoi nervi - riprese Galandi - non è una ragione perchè il nostro appuntamento...

Non finì la frase per riguardo dell'Agata che stava a sentire.

— Appuntamento o non appuntamento - rispose l'Ersilia - oggi è impossibile... Cos'ha? È ammutolito?... Ah! È per l'Agata... Le ripeto che l'Agata è il prototipo della discrezione... Non è vero?

La serva sorrise.

Erano arrivati così alla svolta della via.

— Dunque buona sera - disse l'Ersilia.

Ma Giusto non sapeva adattarsi ad esser congedato in quel modo.

— Oh no, - egli supplicò - non così presto... Ho tante, tante cose da dirle... da dirti, Ersilia mia... Perchè non ci diamo del *tu*?

— Già... sulla pubblica strada. . È matto?

— Se non c'è nessuno!

— Insomma - ripigliò l'Ersilia fermandosi sui due piedi - per oggi si contenti... Non faccia quel viso contrito.

Giusto quasi piangeva.

— E quando, quando ci rivedremo?

— Glielo saprò dire... O crede che una ragazza sia padrona di sè?... Buona sera...

Il giovane abbassò la voce e si guardò intorno.

— Un momento... Avrei qualche cosa da consegnarle.

Gli occhi dell'Ersilia brillarono di curiosità.

— Che roba è?

Giusto tirò fuori di tasca la lettera voluminosa e susurrò:

— Prenda... È una lettera.

L'Ersilia, un po' delusa, ricevette nella palma aperta il formidabile piego e lo palleggiò alquanto, come un impiegato postale che verifica il peso. Indi, con una smorfia:

— La chiama una lettera, questa?

— Avrei potuto scrivere un volume...

— In fatti... E dove la metto?

— Se vuole, - disse l'Agata che fino allora aveva sempre taciuto - ho una saccoccia grande nel mio vestito.

— Brava... tienla tu, e me la darai appena saremo a casa... Ah, caro mio, - soggiunse l'Ersilia rivolta al suo innamorato che non pareva troppo persuaso del trattamento inflitto al suo saggio epistolare - bisogna esser democratici... l'Agata è una perla, e se dipendesse da me, la innalzerei subito al posto di *Mademoiselle*.

Le persona preconizzata a sì luminosi destini non si commosse troppo della lode e dell'augurio, ma disse semplicemente:

— Signorina, è tardi.

— Hai ragione. Andiamo.

E l'Ersilia rinnovò i saluti:

— Buona sera, buona sera.

Giusto le prese la mano.

— Mi risponderà non è vero?

— Occorre una risposta?

— La spero almeno...

— In ogni caso, con comodo.

— Domani è giorno di lezione... C'incontreremo?

— Ah, domani son fuori dalla mattina alla sera - dichiarò l'Ersilia. - Addio, addio.

Ritirò la mano, e prima che Giusto potesse aggiungere una parola si allontanò rapidamente con l'Agata.

VIII.

Le accoglienze di quella sera avevano profondamente addolorato il povero Giusto. Ma lo aspettava assai peggio. Certo la sua lettera aveva fatto l'effetto d'una doccia fredda sulla frivola e capricciosa fanciulla che non era capace di affezioni profonde. La subita accensione di Giusto Galandi aveva lusingato la sua vanità, aveva eccitato per un momento i suoi sensi, e guai per l'Ersilia s'egli non fosse stato che un volgare libertino! Ma quest'uomo che prendeva le cose tanto sul serio e invocava l'intervento ufficiale dei genitori a suggellare una promessa in tutte le regole, questo non era uomo per lei, ed ella cercò di liberarsene prima con le buone maniere, poi con le brusche. Non contenta di non rispondere alla sua lettera o forse appunto perchè non voleva rispondervi, ella non si lasciò vedere per una settimana; finalmente un giorno che non potè evitarlo e ch'egli la stringeva di domande, gli disse che... sì, la sua era una bella lettera, ma ch'ella non aveva nessuna intenzione di parlare a suo padre, il quale la considerava come una bambina e le avrebbe riso in faccia...

Giusto chiamò a raccolta tutto il suo coraggio:

— E se, dopo essermi messo d'accordo con la mia mamma, parlassi io al professore?

L'Ersilia scattò.

— Questo glielo proibisco.

— Perchè?

— Perchè sì - replicò la ragazza in mancanza di più plausibili argomenti.

— E allora? - chiese Giusto con l'aria d'un naufrago che sta per sommergersi.

L'Ersilia si strinse nelle spalle e s'accostò all'uscio.

— Vien qualcheduno; senza dubbio uno de' suoi condiscepoli... Il babbo non può tardare... Arrivederci.

— Quando? Quando?

— Ah, non so...

— Ma io...

Ella portò il dito alla bocca ed uscì.

Giusto non si dava pace. Era possibile che tutto fosse finito? Era quella la stessa Ersilia che lo aveva avvolto de' suoi sguardi lusingatori, che gli aveva fatto sentire l'alito caldo della sua bocca, la pressione nervosa della sua mano?

E di nuovo, poichè non gli riusciva di vederla, di nuovo le scrisse, a due, a tre riprese: « Spiegami... Mi spieghi, per carità... Che cos'è avvenuto?... Che colpe ho commesso?... Perchè è mutata? »

L'Agata, alla quale non c'era più niente da nascondere, s' induceva a portare i messaggi, ma non portava mai la risposta.

— La signorina, sa, non scrive volentieri.

Alla lunga venne per la posta un biglietto, di ortografia incerta e di grammatica zoppicante. L'Ersilia aveva sempre la massima stima per il signor Galandi, ma si era persuasa che la cosa non poteva continuare. Lo pregava quindi di non insistere per non procurare anche a lei dei dispiaceri.

Come se questa mazzata sul capo non fosse sufficiente, Giusto Galandi si vide arrivare un paio d'ore dopo una lettera dell'avvocato Leardi:

« *Egregio signore,*

« Ammesso in casa mia fra i giovani ch' io preparo alla laurea nelle materie giuridiche, Ella ha approfittato della situazione per iniziare un intrigo galante con la mia figliuola. Mi duole ch'Ella non abbia compreso la sconvenienza della sua condotta. Io non so se mia figlia, ch'è un po' leggera, possa essersi resa colpevole di qualche civetteria; so che ella è ora del tutto rinsavita ed è d'accordo con me nel voler troncare questo romanzo infantile, che non potrebbe nè oggi nè mai avere una soluzione conveniente, quando pure, come amo credere, le intenzioni di lei fossero pure ed oneste. Ella permetta alla mia figliuola, permetta a me di avere altre aspirazioni.

« In questo stato di cose Ella capirà ch'io debbo rinunziare al piacere di averla ulteriormente fra i miei discepoli. Ella, del resto, è abbastanza bene avviato negli studi per poter continuare da sè e mettersi in grado di subir con onore i prossimi esami.

« Mi dichiaro

Suo aff.mo

« Ettore Leardi ».

Come un pazzo, Giusto prese il cappello e corse difilato a casa Leardi. Per la strada la gente si voltava a guardarlo, tanto era pallido e sfatto.

Lo ricevette una donna, che non era l'Agata.

— C'è l'avvocato?

— C'è, ma ha una conferenza.

— Aspetterò.

— Scusi; ha lasciato detto che non vede nessuno.

— Allora abbia la cortesia di portargli questo biglietto.

E sopra una carta da visita Giusto scrisse poche parole: « Mi è necessario un colloquio. Indichi Lei l'ora di suo comodo ».

— Veramente ho ordini precisi - balbettò la donna. Ma ebbe pietà di quel giovine che pareva in preda a sofferenze intollerabili; e soggiunse: - A ogni modo... C'è risposta?

— Sì.

— Abbia la bontà un momento.

Tenendosi allo stipite della porta, Giusto girava gli occhi come trasognato. Era lì che tante volte l'Ersilia gli era venuta incontro festosa, era per quell'andito buio che tante volte ella lo aveva introdotto nello studio paterno; era quella la scala ch'egli aveva salito ansioso, ch'egli aveva disceso raggiante... E oggi?...

La donna ricomparve, nell'atteggiamento dimesso di chi reca una cattiva notizia.

Ella portava indietro il biglietto, il biglietto che Giusto aveva inviato a Leardi con la richiesta di un colloquio. L'avvocato vi aveva aggiunto una riga di suo pugno, nella sua calligrafia minuta e in istile telegrafico: *Dolentissimo non poter acconsentire. Non ho nulla da mutare alla mia lettera.*

— Ah!... - fece il giovine, poichè ebbe letto. E voltava e rivoltava il cartoncino.

— Vuole un bicchier d'acqua? - disse la donna pietosa.

Egli accennò negativamente col capo. E con uno sforzo supremo si mosse per andarsene. Pure sul pianerottolo non potè a meno di chiedere con voce che moriva nel pianto:

— E la signorina?

— È fuori, con la governante.

Venti minuti dopo, Giusto Galandi era a casa sua.

— Mamma! Mamma! - egli gridava affannosamente fin dal basso della scala.

La signora Concetta era appena tornata dalla chiesa.

— Ah, Vergine Santissima! - ella esclamò alzando le braccia al cielo, quando vide il figliuolo pallido come un morto, con gli occhi smarriti, coi capelli irti, con le labbra cineree. - Che disgrazia è successa?

— Mamma, mamma! - egli ripetè trascinandosi fino a lei. E le cadde ai piedi privo di sensi.

IX.

Solo dopo tre giorni d'una febbre altissima che aveva tenuto sospeso il giudizio dei medici, Giusto fu dichiarato fuori di pericolo; solo allora egli potè raccontare il suo dramma doloroso alla madre che non si staccava mai dal suo letto.

— Ah Giusto, Giusto mio, perchè hai taciuto con me?

Egli si riconosceva in colpa, oltre che verso la madre, anche verso il professor Leardi che aveva ragione di trovar poco delicata la sua condotta, benchè non avesse forse ragione di esser tanto severo, di chiudergli la porta in viso come a un malfattore... Ma l'Ersilia, l'Ersilia come poteva trattarlo così, come poteva dimenticare di punto in bianco la dolce intimità che c'era stata fra loro? E c'erano momenti in cui egli amava figurarsela vittima di qualche violenza, di qualche sopruso, in cui osava sperare ch'ella, sapendolo malato, avrebbe avuto

un impeto di rivolta, gli avrebbe fatto giungere una parola consolatrice.

E, ne' suoi colloqui con la madre, insisteva su questo punto, e torcendosi le mani ripeteva : - Se sapesse almeno che son malato?

Ma la signora Concetta lo supplicava di non pensarci più. Ella s'era informata. L'Ersilia Leardi era una ragazza frivola, civetta, proprio l'opposto di quello che ci vuole per una famiglia. E s'era informata anche dell'avvocato... Brav'uomo, ma ambiziosissimo, deciso a non aver per genero che un nobile o un milionario... No, non era in quel modo, non era in quell'ambiente che Giusto doveva cercarsi una compagna.

— La cercheremo insieme, Giusto mio, - seguitava la madre - la cercheremo insieme la fanciulla buona, savia, pia, che ti darà la gioia che meriti,... la cercheremo senza fretta, dopo che avrai ottenuto la laurea, quando avrai un impiego...

— No, mamma, - interrompeva Giusto - non mi sposerò mai... È stata una delusione troppo amara... Le ho voluto troppo bene... E poi, e poi... che parli di laurea... d'impiego? Io non prenderò la laurea, io non avrò nessun impiego... Non vedi che non posso nemmeno continuare i miei studi?

Il non poter assistere alle lezioni dell'avvocato Leardi lo avviliva quasi altrettanto quanto il suo disinganno amoroso. E mentre la sua malattia pareva già vinta, la prostrazione morale in cui egli si trovava cresceva invece ogni giorno ed era per sè una malattia nuova e terribile. Egli non voleva alzarsi benchè fosse senza febbre, non voleva che gli discorressero d'uscire, d'andar a finire la convalescenza in campagna presso lo zio Felice, venuto apposta per invitarlo.

La signora Concetta era disperata. Le ore che non passava presso di lui le passava in chiesa a pregare. E anche nella camera del figliuolo, quand'ella credeva ch'egli dormisse, anche allora ella pregava. Socchiudendo gli occhi egli la vedeva sgranar nell'esili dita il rosario, vedeva gli occhi di lei assorti in un'estasi mistica, e le labbra mosse rapidamente con un tenue bisbiglio.

Talvolta ella si umiliava dinanzi a lui, gli chiedeva perdono di non averlo salvato.

— Tu non sapevi, mamma.

— È vero, tu avevi mancato di confidenza verso di me. Ma io dovevo indovinare... le mamme devono sempre legger nell'anima delle loro creature... Abbiamo sbagliato tutti e due, e il Signore ci castiga... Accettiamo rassegnati quello ch'egli ci manda... Non dimentichiamoci che noi abbiamo da espiare anche per *un altro*...

— E tu credi che il Signore non gli abbia usato misericordia? - esclamava Giusto. - Era violento, ma onesto, non andava in chiesa, ma era caritatevole e buono...

— Era fuori della legge di Dio! - replicava con enfasi la signora Concetta. - Vi può esser peccato maggiore di questo?... Ah, Giusto mio, noi pregheremo, noi faremo penitenza tutta la vita, e forse sarà inutile...

E le pupille di lei, dilatate dal terrore, parevano fissarsi in una spaventosa visione.

— Mamma, mamma, abbi fede - scongiurava il figliuolo.

Nonostante la sua innata ortodossia, l'idea delle pene eterne gli ripugnava, gli sembrava un'offesa alla Divinità. Ma accettava la dot-

trina delle pene temporanee, delle pene che possono essere abbreviate dall'intercessione dei superstiti, e si crucciava della dimenticanza in cui, nel periodo del suo amore infelice, aveva lasciato suo padre, s'impegnava a ripararvi nell'avvenire, a gareggiar con la sua mamma di zelo e di pietà.

Nel discorrere di questo egli si rianimava per poco; poi ricadeva nel primitivo abbattimento. Egli era così giovine e sentiva di essere già un naufrago dell'esistenza. Invidiava quelli ch'erano morti al suo fianco a' piedi delle mura aureliane; e quelli che la sconfitta non aveva accasciati e che oggi sparsi per la penisola rischiavano la testa in eroiche follie; e quelli che si seppellivano fra le carte e fra i libri infiammati da un sogno di gloria; anche i mediocri, anche gli egoisti invidiava, paghi delle loro piccole ambizioni, non d'altro solleciti che di conseguire un diploma e di avere un impiego; anche gli spensierati, anche gli epicurei pei quali la vita è gazzarra e l'amore capriccio. Avevano tutti una dolcezza nell'oggi e una speranza nel domani. Per lui l'oggi era vuoto di gioie e il domani era nudo di promesse.

E intanto uno strano disegno si maturava nel suo cervello. Strano, e pur tale che quando egli vi fermava la mente una gran pace gli scendeva nell'anima. Mandar quel disegno ad effetto gli sembrava come metter tutta l'acqua d'un largo fiume fra sè e i suoi ricordi e le sue ansie e i suoi crucci; di là dal fiume l'Ersilia con le sue perfidie, l'avvocato Leardi con la sua villania, e le difficoltà della laurea, e le incertezze della carriera, e le insidie e le gare e le lotte; sulla sponda raggiunta un sentiero umile e piano ove s'ode appena il suono dei propri passi e l'occhio guarda diritto innanzi a sè nè si svia che per alzarsi verso l'azzurro del cielo.

Una mattina che la sua mamma toccò con lui il tasto della laurea, Giusto le disse con dolcezza:

— No, mamma, non prenderò la laurea... Se non ti dispiace, e spero che non ti dispiacerà, entrerò in Seminario.

— Che intendi?

— Andrò prete, mamma. È il meglio ch'io possa fare. Non farei bene nè l'avvocato, nè il notaio, nè il giudice...

— Ma ti mancavano pochi mesi a esser dottore - insistè la signora Concetta che non credeva a sè stessa, e sentiva inondarsi il cuore da una gran gioia al pensiero di veder suo figlio dedicato al Signore, ma nello stesso tempo voleva, per iscrupolo di coscienza, sottoporgli tutte le obbiezioni possibili.

— Appunto per questo - replicò Giusto - sono sicuro che accorceranno per me i termini soliti e che starò pochissimo in Seminario.

— Ma ti sei consultato con qualcheduno? Hai riflettuto a quello che lasci!... Hai la vocazione?

— Credo di averla... Nondimeno ci rifletterò ancora... Per oggi mi bastava sapere se tu ti saresti opposta.

La signora Concetta protestò.

— Oppormi a un tuo desiderio... che forse è un'inspirazione dall'alto? Non ne avrei il diritto. Ma non posso permettere che tu prenda alla leggera un partito così decisivo... Oh Giusto mio, certo che per me sarebbe il colmo della felicità... dopo tutto quello ch'è accaduto... saperti fuori delle tentazioni di questo mondaccio... dedito alla Chiesa, dedito ai poveri... certo che avrei una fede illimitata nelle tue preghiere per la salute nostra... per quella *di lui*... Ma se poi tu avessi

a pentirti? Se tu avessi a rimproverarmi di non averti dissuaso? Pensaci, pensaci...

— Ci penserò quindici giorni... Va bene?

Per quindici giorni nessuna parola fu detta in casa sull'argomento; ma Giusto leggeva negli occhi di sua madre la mal celata impazienza di conoscere la sua decisione, il mal celato timore ch'egli avesse mutato d'avviso. E quando, trascorso il tempo prefisso, le si dichiarò fermo nel suo proposito, ella gli gettò le braccia al collo piangendo di contentezza.

X.

Cosa singolare, i ricordi del Seminario, dell'ordinazione, della prima messa s'erano a grado a grado affievoliti e confusi nella mente di don Giusto che pur serbava così nitide le impressioni di fatti assai più lontani. Egli *s'era trovato prete*, umile prete, com'egli aveva voluto, in una modesta parrocchia della sua città. Nè per anni e anni s'era pentito della sua risoluzione. Aveva cercato la pace e aveva avuto la pace. Viveva solo con la madre che pendeva dai suoi cenni e dalle sue labbra e ne' cui occhi egli leggeva un affetto devoto, una riconoscenza infinita, una tacita domanda: - Che posso fare per te? - Ben talora quegli occhi si fissavano nei suoi con un'altra interrogazione affannosa: - Credi tu che il tuo sacrifizio sarà bastato a salvarlo? - Egli la calmava con uno sguardo, con un gesto, con un sorriso...

Alieno dalle ambizioni che si agitano sotto la tonaca nera, don Giusto aveva visto, senza invidia, senza rancore, salire ad alte dignità uomini minori di lui sotto ogni rispetto, diventar canonici e vescovi, aver lauti beneficî e prebende; egli s'era contentato della sua posizione subalterna, dedicandosi ai poveri ed ai malati, accettando gli uffici più gravosi e molesti di cui il parroco, apatico e mondano, si sgravava sulle sue spalle... Forse il suo sogno sarebbe stato quello di ottenere una cura di campagna ove invecchiar nell'oblio, ma egli non si sentiva di strappar sua madre alle sue abitudini, di toglierla al luogo ove era sepolto il marito e ov'ella si recava a pregare sulla tomba di lui... A maggior ragione egli non s'era nemmeno fermato sopra un'audace fantasia che a volte gli aveva attraversato la mente... andar missionario, esercitare in terre lontane il suo apostolato di carità... Egli possedeva invero una delle qualità degli apostoli, la parola che incatena e che persuade. Costretto un giorno a salire sul pulpito in sostituzione di un predicatore malato, egli, dopo una breve esitanza, s'era impadronito dell'uditorio, rivelando a sè stesso e agli altri doti incontestabili d'oratore. Ma su questa via dell' eloquenza sacra egli dovette arrestarsi improvvisamente.

Già la sua prima predica era parsa ardita; una seconda sollevò più gravi obbiezioni; dopo la terza egli fu chiamato dal Vescovo, che, tra serio ed amorevole, lo pose in guardia contro le tendenze del secolo, ricordandogli che la forza della Chiesa stava nella tradizione e nella disciplina e che non si poteva ammettere sulle labbra d'un prete nessuna frase che suonasse libera interpretazione dei dogmi o dubbio sull'efficacia delle pratiche. Soggiungeva poi Monsignore che la dottrina e le virtù di don Giusto erano riconosciute dai superiori e che s'egli le avesse messe senza sottintesi nè reticenze al servizio della

buona causa gli si sarebbe offerto il modo di spiegarle in campo più degno.

Don Giusto non piegò alle lusinghe, ma non si ribellò all'ammonizione. Rinunziò d'allora in poi a predicare; si raccolse nell'àmbito modesto della sua carica; cercò di non esser ricordato che dai sofferenti e dai miseri.

Si compivano intanto i destini d' Italia; dall'Alpi al Jonio la nazione si raccoglieva sotto una stessa bandiera; gli uomini sotto a' cui ordini Giusto aveva combattuto a vent'anni correvano da un capo all'altro della penisola festeggiati, acclamati come liberatori. Anche per la sua città passò Garibaldi nel 1867, pochi mesi prima di Mentana, e don Giusto lo vide da lungi, non quale egli era nel 1849, ma bello ancora della sua bellezza leonina, ancora emanante un fascino irresistibile intorno a sè. Da una finestra egli arringava il popolo, e il gran nome di Roma usciva ogni tanto dalle sue labbra, e un grido frenetico prorompeva dai petti: - Viva Roma! Viva Garibaldi! - Quando uno s'accorse (e lo disse ai vicini) che non molto discosto, appiattato dietro un pilastro, c'era un prete, si levò qualche voce prima timida, poi minacciosa: - Abbasso i corvi! - Don Giusto si dileguò sospirando. A casa, quel giorno, sua madre, pur divenuta tanto prudente, non potè frenare uno scatto:

— È qui quell'ateo, quell'Anticristo... E sbraita contro la Chiesa... Quando penso che tu sei stato con lui! Ah, Dio t'ha aperto in tempo gli occhi...

Don Giusto si portò il dito alla bocca, e la signora Concetta tacque, vinta dalla gran soggezione ch'egli le inspirava.

XI.

Certo egli avrebbe voluto esser più espansivo con lei, ma l'espansione chiama le confidenze, e come poteva egli confidarsi a sua madre senza colpirla nel cuore?

Gli assalti delle passioni,-le debolezze dei sensi, i peccati d'ambizione e d'invidia, tutto questo egli avrebbe osato svelarle. Qual'è la donna che non compatisce ai traviamenti delle passioni e dei sensi? Qual'è la madre che non trovi legittima l'ambizione dei figli, che non partecipi alle loro bizze verso i nemici e gli emuli? Ma don Giusto non aveva a rimproverarsi nulla di ciò, egli che a men di quaranta anni aveva un'anima di santo in un corpo di asceta, egli ch'entrando nel sacerdozio aveva imposto a sè stesso di rimaner nei gradi ultimi della gerarchia ecclesiastica. Ben altre erano le sue colpe, e tali che la sua mamma non gliele avrebbe mai perdonate. Guardando dentro di sè egli vedeva sgretolarsi, dissolversi l'edifizio della sua fede. I dubbi che fin da giovinetto avevano turbato il suo spirito, i dubbi che per un decennio forse egli aveva fatto tacere, riprendevano ora consistenza e vigore; le recise negazioni paterne, tornandogli ora alla memoria, non gli destavano più l'antico ribrezzo ed egli era tratto a chiedersi s'esse valessero molto meno delle affermazioni altrettanto recise e assolute che uscivano dalla bocca di sua madre. Studiata nei libri, praticata nei riti, conosciuta nel suo dietroscena, la religione perdeva a' suoi occhi quel non so che di misterioso, di augusto e di sacro di cui la sua fantasia l'aveva rivestita, diventava anch'essa

opera umana, riflettente tutte le incertezze e le contraddizioni della nostra natura. E, quel ch'è peggio, essa gli sembrava rispecchiare in molte sue parti uno stato d'umanità inferiore, onde se alle sue origini essa precedeva la civiltà oggi a fatica la segue quando pur non la osteggi. Don Giusto sentiva nella coscienza moderna una pietà più larga, una carità più illuminata di quella che i codici religiosi insegnano; sentiva innalzarsi al disopra del Dio che premia o castiga, al disopra del Dio che perdona una legge fatta d'intelligenza e bontà che corregge le ingiustizie, che spiana le ineguaglianze, che scancella i dissidi di nazioni, di stirpi, di fedi.

Ben talora egli si ritraeva sgomento della propria temerità, cercava soffocare le superbie tentatrici della ragione, rituffarsi nella poesia dei miti, macerare il corpo nei digiuni, umiliare lo spirito nella cieca ubbidienza... E voleva tornar davvero l'umile prete ch'era stato per tanti anni, l'umile prete che gli altri lo credevano ancora, e recitar con l'antico fervore le solite preghiere, e con l'antica compunzione pronunziar le solite formule. Ma era vano... Le preghiere, le formule gli cadevano dal labbro come cose inerti in cui più non circolava il calore del sangue; gli oggetti del culto, le immagini scolpite o dipinte che adornavano il tempio avevano perduto ai suoi occhi ogni particolare significato...; erano quadri, erano statue, erano calici e reliquiari e ostensori, belli o brutti secondo che li aveva foggiati l'artefice... Nessun mistero li avvolgeva, nessuna voce parlava, nessuna virtù si sprigionava da loro.

Pure egli non lasciava trapelar nulla delle fiere procelle che si agitavano dentro di lui, e lo scrupolo con cui egli adempiva a' suoi uffici lo metteva al coperto, se non da ogni sospetto, da ogni grave censura, da ogni provvedimento disciplinare.

Non da ogni sospetto. Egli sapeva che, nei circoli intransigenti, si malignava sul conto suo, che si ricordava il suo passato patriotico, che gli si rimproverava il suo riserbo in tutte le questioni che avessero attinenza con la politica, che lo si accusava in fine di leggere opere poco ortodosse. Ma sapeva anche che il Vescovo, a suo modo, lo difendeva. E gli era stato riferito un curioso discorso tenuto in Curia da Monsignore.

— « D'accordo, in questi tempi critici la Chiesa ha bisogno di più caldi difensori... Don Galandi dobbiamo accettarlo per quello che è... È un originale... Ma fa il suo dovere, ha costumi irreprensibili e coi poveri, coi malati, coi moribondi è un vero uomo del Vangelo... Se legge opere poco ortodosse, ha la dispensa, e già non è male che si sappia quello che scrivono gli eretici... Del resto - aveva soggiunto il Prelato con una punta d'ironia - egli non dà ombra a nessuno, non mette bastoni nelle ruote a nessuno, si contenta di vegetare in un posto inferiore al suo ingegno e alla sua cultura... Lasciatelo in pace ».

Se non in pace, chè le malignazioni continuavano, don Giusto era lasciato in disparte come uno di quegli uomini da cui non si può nulla sperare e nulla temere.

A questo isolamento, a questa noncuranza degli uguali e dei superiori la signora Concetta attribuiva le preoccupazioni, le tristezze del figliuolo.

— Non ti apprezzano secondo i tuoi meriti - ella gli diceva. - Ma, scusa, un po' di colpa ne hai tu che sei troppo ritroso, troppo modesto... Dovresti esser già così in alto!... E ancora, se tu volessi...

— Non vorrò mai, mamma - egli replicava con fermezza. - Persuaditi ch'è molto meglio così... E se qualche volta ti sembro concentrato, malinconico, non credere ch'io sia infelice, non credere sopra tutto ch'io soffra d'ambizioni deluse... È il mio carattere... Non ero loquace, non ero allegro nemmen da fanciullo... E s' invecchia, mamma, nè sono molti quelli che, come te, invecchiando, ringiovaniscono.

XII.

In mezzo a tante segrete amarezze, era una grande consolazione per don Giusto il veder sua madre sopportar valorosamente il peso degli anni e contro tutte le previsioni dare affidamento di non comune longevità. Benchè fosse sempre esile e diafana e nell'inverno andasse soggetta a qualche bronchite che le imponeva molti riguardi, bastavano i primi tepori d'aprile per rinfrancarla, per farle ripigliar le sue abitudini in casa e fuori. E che brava massaia ell'era! Linda, pulita, con una cuffietta bianca al mattino e una cuffietta nera nel pomeriggio, ella girava per tutte le stanze e tutti i bugigattoli, spolverando, lisciando, eccitando con l'esempio lo zelo delle persone di servizio. Faceva ella stessa la lista del bucato, raccomodava la biancheria, la riponeva nei cassetti odoranti di spigo, vigilava perchè non vi fosse nè una macchia, nè uno strappo nei panni di suo figlio, dirigeva l'opera della cuoca e la domenica preparava con le sue mani qualche dolce gradito a don Giusto.

— Mi avvezzi male - egli le diceva scherzando.

— E chi ti assicura che quei dolci io non li faccia per me? - replicava la signora Concetta.

— Bada che la gola è uno dei sette peccati mortali - ammoniva don Giusto.

— È il peccato dei vecchi.

— Allora è il peccato di tutti e due - soggiungeva don Giusto che provava una strana voluttà a darsi per vecchio e ad affermare che aveva non solo raggiunta ma sorpassata la madre. E invocava la testimonianza dei suoi capelli che imbiancavano più rapidamente di quelli di lei.

— Se poi tenessi la barba, - egli diceva - vedresti che nevicata!

Questi momenti fuggevoli d'abbandono erano i più dolci per don Giusto e per la signora Concetta. Egli scordava per poco le sue intime lotte, ella per poco rallentava il suo morboso fervore ascetico.

Al solito, ella non usciva che per andare in chiesa o al cimitero, ma ci andava così spesso! In chiesa non mancava a nessuna funzione, al cimitero faceva almeno una visita per settimana e si fermava lungamente a pregare, a rinnovare sulla tomba del marito i vasi di fiori e le ghirlande. Pareva ch'ella intrecciasse su quella tomba un postumo romanzo d'amore.

Nell'anniversario della morte ella conduceva seco il figliuolo e ascoltava devotamente la messa ch'egli diceva in suffragio del defunto; poi, al ritorno, mille miglia lontana dall'indovinar le vere ragioni delle nubi che gli si addensavano sulla fronte, gli chiedeva angosciosamente:

— Dimmi la verità, Giusto, tu dubiti che le nostre preghiere sian vane?

— No, mamma.

— Sai com'egli è morto - ella ripigliava seguendo il corso dei suoi pensieri e rievocando l'antica tragedia. - Senza aiuto di prete, senza fare atto di contrizione, con parole superbe che lo mostravano indurito nel peccato...

— Lo so, mamma, lo so - rispondeva il figliuolo con un leggero sforzo d'impazienza.

— E nondimento tu credi che il Signore lo abbia accolto... lo accoglierà...?

Ordinariamente egli non la lasciava finire.

— Non domandarmi perchè, ma lo credo.

— Dio ti esaudisca! — ella esclamava.

E chinava il capo sforzandosi di dividere la sua fede. Ella non osava obbiettargli che altri sacerdoti non parlavano come lui, che il loro Iddio era meno misericordioso, meno pronto al perdono... più rigido nell'imporre il rispetto de suoi dogmi e l'osservanza delle sue leggi.

Dal canto suo, don Giusto diceva tra sè: - Mai, mai le rivelerò ciò che si passa nella mia anima. Mai, mai le darò tanto dolore.

XIII.

Così, uguale, monotona, continuava la vita. Don Giusto si avvicinava ai sessant'anni; la signora Concetta era entrata nell'ottantesimo. Ma da qualche tempo ell'era assai fiacca e a chi le augurava di toccare il secolo, ella rispondeva tentennando la testa: - No, cari amici, il lume si spegne, e sento che non avrò olio abbastanza per arrivare alla primavera.

In fatti nell'ultimo inverno i suoi attacchi bronchiali avevano assunto un'insolita gravità e l'avevano costretta al letto per parecchie settimane. S'era rimpannucciata nella buona stagione e aveva voluto riprendere le sue abitudini, tra le quali la più cara e costante era quella di assistere alla prima messa. Ora fin dalla seconda metà di ottobre, cedendo alle calde sollecitazioni del figliuolo, s'era tappata in casa. Ma, com'ella prevedeva, poco le valse, chè l'assalì presto la tosse insidiosa, ostinata, ribelle a ogni farmaco. In dicembre vi si aggiunse l'*influenza*, ed ella, prima ancora che il medico concepisse serie inquietudini, si sentì spaccciata. Chiamò al suo letto don Giusto e gli dichiarò che la sua ultima confessione voleva farla a lui. E poichè egli confuso, smarrito, cercava schermirsi, ella disse:

— Non mi negherai questa grazia; sono una peccatrice, ma ho fede che nulla di quanto confiderò al sacerdote farà arrossire il figliuolo.

Don Giusto ubbidì. E la signora Concetta, dopo avere alleggerita la coscienza di alcuni peccatucci veniali, si professò amaramente pentita di due grandi colpe di cui ella aveva già fatta ammenda altre volte, ma per le quali le occorreva l'assoluzione *in extremis*. Una di queste colpe, la maggiore, risaliva a molto tempo addietro. Ella non aveva avuto tatto, non aveva avuto pazienza col suo defunto marito, non aveva usato quei modi che certo l'avrebbero condotto a ravvedersi; ell'era stata, appunto per la sua impetuosità irriflessiva, la causa occasionale della morte improvvisa di lui... di quella morte per la quale egli aveva dovuto presentarsi impreparato al Signore.

Ma rimorsi poco minori ella provava per aver nutrito nel suo seno il dèmone dell'orgoglio. Sì, dal giorno in cui suo figlio aveva vestito l'abito talare ella aveva ambito per esso le più alte dignità della Chiesa; aveva sognato di diventare almeno la madre d'un vescovo, e quando l'aveva visto fermamente deciso a vegetare nell'oscurità aveva potuto tacere, non rassegnarsi. Questo era stato il suo unico cruccio, questo le aveva impedito di ringraziare Iddio con piena effusione per la parte di felicità che Egli le aveva ancora permesso di godere. Oggi, sull'orlo del sepolcro, oggi ella comprendeva quanta ragione aveva il suo Giusto di respingere da sè ogni debolezza mondana e di trovar tutto piccolo e tutto spregevole dinanzi agli augusti misteri della religione. E innanzi a lui si umiliava, e da lui, dal degno ministro di Cristo, invocava la remissione anche di questo peccato.

È facile immaginare lo stato d'animo di don Giusto, posto al bivio di suggellare con un' ultima menzogna la finzione dolorosa ch' egli trascinava con sè o di strappar la benda dagli occhi di sua madre dicendole: - Mamma, il figlio che tu veneri come un pio, come un santo, è da lungo tempo fuori della tua Chiesa; il prete a cui ti confessi, se rivelasse la centesima parte di quello che pensa, sarebbe per te un reprobo ed uno scomunicato; la tua speranza fu vana, fu vano il mio sacrificio; se quello che tu credi è il vero, non solo non ho il diritto di essere qui presso a te in questa veste, ma la povera anima in pena che tu affidavi alle mie preghiere non poteva esser salvata da me, ma io stesso, io, il tuo amore, il tuo vanto, io stesso sono un dannato.

Don Giusto non ebbe il crudele coraggio di dir questo alla moribonda. Egli l' udì, egli l'assolse in nome d'una fede ch'egli più non aveva, con le formule tradizionali ormai vuote di senso per lui. Solo allora, quand'ella, trasfigurata in viso dalla gioia, non più penitente innanzi al suo giudice, ma tenera madre che s'accommiata dal figlio, sporse verso di lui le tremule labbra, solo allora don Giusto fu vinto dalla commozione, e le lacrime sgorgarono da' suoi occhi con tanta maggior violenza quanto maggiore era stato lo sforzo ch'egli aveva fatto per rattenerle.

— Mamma mia, mamma mia - egli singhiozzava cingendole il collo con un braccio e tenendole sollevata la testa.

Ella lo calmava con buone parole:

— Non piangere, Giusto... Pensa che ho vissuto tanto... per merito tuo... Se non c'eri tu, sarei morta giovine e disperata... Ora muoio contenta... Sei stato sempre la mia consolazione... Prega per la tua mamma... e anche per *lui*... Tutti abbiamo bisogno delle orazioni dei fedeli.

XIV.

Di lì a tre giorni la signora Concetta morì, e lo zio Felice, venuto ad assistere ai funerali della sorella, portò don Giusto in campagna con sè.

— Hai necessità di respirare un po' d'aria libera, - gli diceva - se tiri avanti così ci lasci la pelle... Ti ricordi di quand'eri ragazzo e passavi qui le vacanze? Ne son corsi degli anni, e siamo ben mutati tutti e due! Ma io, caro nipote, son mutato meno di te... Le gambe

non son quelle d'una volta e a caccia dei galli di montagna non ci vado più... Ma un buon colpo saprei ancora tirarlo... E don Andrea, sai, è sempre vivo... e d'autunno non rinunzia al suo *rocolo*... Ora è in casa con un po' d'asma... Bada che ha ottantatrè carnevali sulla schiena... Andremo a trovarlo... Gli farà senso vederti con quell'abito... Che razza d'idea t'è venuta?... Prima soldato dell'indipendenza, poi prete... E di quelli che non sgarrano, figuriamoci! C'è stato lo zampino di mia sorella lì sotto...

Con la sua naturale penetrazione, il signor Felice aveva capito che suo nipote era una vittima della mania religiosa della madre. - Quella benedetta donna, egli pensava, gli scaldò la testa e lo spinse ad un passo di cui egli si è pentito più tardi... A ogni modo, se non fosse anch'egli un cervello esaltato, sarebbe divenuto un prete come tanti altri che, con la vocazione o senza, fanno il loro mestiere e prendono il mondo com'è... Lui, invece, basta guardarlo, si strugge negli scrupoli...

Qui la penetrazione del signor Felice non lo serviva più, ed egli non era uomo da intendere di che specie fossero questi scrupoli... Anzi, se avesse saputo che, in fondo, don Giusto era un apostata, se ne sarebbe scandalizzato egli pure, come accade di coloro i quali, non avendo mai meditato certi problemi, accettano per pigrizia di spirito le soluzioni tradizionali e non concepiscono che si possa staccarsi decisamente dalle credenze succhiate col latte.

Comunque sia, il signor Felice aveva ragione da vendere quando diceva che suo nipote aveva necessità di respirare una boccata d'aria libera. Certo giovava a don Giusto l'essersi sbarazzato per qualche tempo dall'onere de' suoi uffici incresciosi, ma egli non traeva minor vantaggio dalla sana vita campestre, dalle lunghe passeggiate all'aperto, dai riposi al rezzo delle piante, dai pasti frugali, dai sonni ristoratori dopo la buona fatica.

Egli doveva restar lassù una ventina di giorni e finì con lo stabilirvisi definitivamente, anche perchè non si sentiva la forza di tornar nella sua casa ora che non c'era più la sua mamma. Lo zio, uomo agiato e senza famiglia propria, sarebbe stato lietissimo di tenerlo sempre per ospite, ma don Giusto non volle; un po' per amore d'indipendenza, un po' perchè le abitudini del vecchio scapolo, allegro e buontempone, mal si confacevano alla sua indole raccolta e meditativa. Con una parte della discreta fortuna che gli era rimasta comperò una casetta in situazione pittoresca e salubre, con annessovi un piccolo orto e un vigneto; la fece ristaurare, vi richiamò dalla città i suoi mobili e i suoi libri, e andò ad abitarvi prendendo al suo servizio una coppia di contadini, marito e moglie, che dovevano badare anche al vigneto ed all'orto. Amava la solitudine; non però al punto da appartarsi da tutti; chè oltre a suo zio vedeva spesso il medico condotto e vedeva qualche volta don Andrea. A quest'ultimo però aveva diradato le visite per non immischiarsi nelle beghe tra lui e il cappellano don Fulgenzio, prete di dubbi costumi, ma di feroce intransigenza religiosa e politica.

— Don Fulgenzio spadroneggia ormai nella parrocchia, e lavora di sottomano per succedere a don Andrea quando questi morrà... È un cruccio pel povero vecchio che non vorrebbe lasciare il suo gregge a quell'energumeno... Come sarebbe contento invece se potesse sperare

che tu prendessi il suo posto!... E la cosa non dovrebbe poi essere impossibile, pur che tu consentissi a far qualche passo...

Questo discorso aveva tenuto un giorno lo zio Felice al nipote, ma don Giusto aveva opposto un reciso rifiuto:

— Non ne parliamo nemmeno, zio.

— Ma perchè? Non c'è stato un tempo in cui il tuo ideale era quello d'esser parroco di campagna?

— È vero, ma quel tempo è molto lontano... Oggi non voglio esser nulla, nulla, nulla... Sono un uomo finito.

— Di' piuttosto - riprese lo zio con una scrollata di spalle - che anche tu, come il tuo papà, come la tua povera mamma, ne hai un ramo...

— Questo può essere - rispose, sorridendo, don Giusto. Ma non ci fu verso di smuoverlo.

XV.

Mai, come durante l'ultima malattia della madre, don Giusto aveva sofferto della finzione in cui egli viveva, del contrasto fra ciò ch'egli appariva agli occhi degli altri e ciò che la sua coscienza avrebbe voluto ch'egli fosse; onde allorchè la madre morì, in mezzo al suo immenso dolore, egli non potè non pensar ch'era libero.

Libero di deporre una veste ch'era per sè una bandiera, libero di cessare da pratiche ch'egli considerava futili e vane, libero di professare apertamente le idee che la riflessione aveva maturate nel suo cervello. Nè mancavano gl'illustri esempi per confortarlo a prendere questo partito. Ma appunto l'altezza eccezionale degli uomini che, in Francia e in Italia, per solo amore di sincerità, avevano gettato la tonaca gli empiva l'anima di sgomento. Poteva egli paragonarsi con loro? Poteva, ormai innanzi negli anni e fiaccato di membra e di spirito, affrontar le ire, le diffidenze, gli scherni ond'è fatto segno il sacerdote ribelle tanto da parte di quelli ch'egli abbandona quanto da parte di quelli a cui vorrebbe accostarsi? Un altro scupolo lo tratteneva. Se la coscienza e la personalità durassero oltre la tomba? Se i morti avessero notizia del mondo? Se sua madre sapesse?... Non c'è dubbio: data l'ipotesi d'una visione perfetta, ella gli leggerebbe nell'animo ogni segreto pensiero, ella scoprirebbe l'inganno in cui egli l'aveva cullata; ma finch'egli non faceva pubblica professione di fede ella si consolerebbe forse pensando che non la faceva per amore di lei.

Così egli rimase prete, e visse in modo che, per qualche tempo, nel villaggio, la sua condotta non diede luogo a grandi commenti, e le insinuazioni di don Fulgenzio caddero nel vuoto. Non andava molto in chiesa, quest'è vero, ma in fin dei conti obblighi spirituali nella parrocchia non ne aveva; ed era poi tanto affabile, tanto caritatevole; era tanto buono coi malati, coi vecchi, coi bimbi! *Nonno* - lo chiamavano i fanciulli d'un Asilo, specie di scuola agraria per gli orfani poveri del distretto, che sorgeva a mezzo chilometro dal paese e ch'era stato fondato con un lascito di un ricco signore morto mezzo secolo addietro. Lo chiamavano *nonno*, e gli movevano incontro festosi quand'egli si recava a visitarli, ed egli aveva per tutti una parola ed una carezza. Anche aiutava, nei limiti delle sue forze, l'Asilo le cui rendite s'erano assottigliate per negligenza degli amministratori.

Insomma, bench'egli non cercasse la popolarità, la popolarità gli venne, e, spentosi serenamente a 86 anni don Andrea, gli avversari di don Fulgenzio, con Felice de Giorgi alla testa, tornarono alla carica affinch'egli permettesse loro di adoperarsi per fargli ottenere il posto vacante. Sapevano la sua riluttanza e non gli domandavano di brigare, di sollecitare... Lasciasse agir egli amici... A loro bastava esser sicuri che, nominato, egli non avrebbe detto di no.

Don Giusto fu inflessibile, ciò che disgustò i maggiorenti del luogo e gli tirò addosso una filippica dello zio.

— Non ci darai mica ad intendere che questa sia santità, che sia umiltà evangelica... Quest'è accidia, è egoismo bell'e buono, è un voler levarsi dai fastidi, è un metter la propria quiete al disopra di tutto... Potevi render un servizio segnalato al paese, liberarlo da un intrigante e da un ossesso; nossignori; dovremo subire l'intrigante e l'ossesso per non disturbare i tuoi sonni tranquilli... Se poi credi di ammansare don Fulgenzio con la tua remissività...

— Caro zio, - rispose don Giusto - io non mi curo minimamente di ammansare don Fulgenzio.

— E allora?

— Allora le mie ragioni non sono quelle che pensi.

— Sentiamole.

Don Giusto posò la mano sulla spalla dello zio.

— Abbi pazienza; non è il momento.

E lo zio Felice dovette tenersi la sua curiosità.

Intanto, come si prevedeva, fu eletto parroco don Fulgenzio, il quale, ormai padrone del campo, sciolse il freno al suo spirito inframmettente ed intollerante. Egli vigilava gli atti e scrutava i pensieri delle sue pecorelle, negava soccorsi a chi non osservasse tutte le pratiche della religione, sgomentava le penitenti nel confessionale, fulminava dal pergamo i tepidi, i liberali, gl' increduli, s' indugiava con singolar compiacenza in quelle descrizioni dell'Inferno che facevano tanta impressione alla sua serva Eufemia. E di tratto in tratto, con manifesta allusione, metteva in guardia i fedeli contro i sacerdoti che, del loro stato, non conservano che l'abito, uomini non si sa di dove venuti, pei quali l'ostentata carità e l'amore del prossimo non sono altro che mezzi per avvelenare le anime.

— Ti sta bene, - diceva lo zio Felice al nipote - ti sta benissimo... Mi dispiace solo per noi che siamo condannati ad aver chi sa fino a quando quel bel ministro del Signore... E tutto per le tue misteriose ragioni!...

Trascorsero ancora due anni prima che lo zio avesse la chiave dell'enigma. E l'ebbe in un'ora cattiva.

Colpito da polmonite violenta in seguito al freddo preso una notte di marzo nell'uscir da un ritrovo d'amici, Felice de Giorgi, sino dal quinto giorno della malattia, capì che non c'era più scampo per lui. E rivoltosi a don Giusto che l'assisteva dì e notte con sollecitudine filiale, gli chiese di prestargli gli uffici della religione.

Don Giusto, che presentiva con terrore questa domanda ed era deciso a non rinnovar la menzogna che gli era tanto costata al letto di sua madre, cercò di guadagnar tempo.

— Ma, zio, il tuo stato non è così grave.

— Sì, sì, me ne vado di gran galoppo... Un quarto di secolo fa avrei superato molto di peggio, ma sono settantotto sonati e non c'è forza di resistenza... Spicciamoci fin che ho la mia testa a segno.

Don Giusto si fece coraggio.

— In tal caso, zio, chiama don Fulgenzio... o un altro.

Il malato allibì.

— Come? Un altro?... Ho mio nipote ch'è prete e dovrò chiamare un estraneo?... E perchè?... Hai sempre paura di offendere don Fulgenzio?

— No, zio - rispose don Giusto. La voce gli tremava alquanto, ma lo sguardo era fermo e sicuro. - Gli è ch'io non credo più.

Alla dichiarazione inattesa, lo zio Felice sbarrò gli occhi.

— O che ti saresti fatto greco scismatico, luterano, ebreo, turco?

— Niente di tutto ciò... Già sarebbe lo stesso... Per me importa una cosa sola: d'esser buoni, onesti, indulgenti, caritatevoli.

Lo zio s'era levato sui gomiti e squadrava il nipote come una bestia rara.

— Ma che razza di malattia ereditaria c'è nella vostra famiglia? Avete tutti quanti bisogno di guastarvi il sangue con le questioni religiose!... Tua madre era una fanatica di tre cotte, tuo padre avrebbe sofferta la tortura piuttosto d'ascoltare una messa, e tu, con quell'aria di San Francesco, sei un ateo... In fondo, don Fulgenzio non ha tutti i torti.

— Caro zio, ateo è presto detto... Se ti spiegassi...

— Troppo tardi. Ora intendo le famose ragioni per le quali non hai voluto essere il nostro parroco... Sfido io!... In quanto a me, sono sempre stato di manica larga, e nelle chiese ho bazzicato poco... Dio ci sarà o non ci sarà, è affar suo... Io sono nato cattolico, e voglio morir cattolico... Poichè mio nipote, quantunque prete, è... non si sa più che cosa, chiamerò un altro... Chiamerò don Giuseppe, il nuovo cappellano... È un cretino, ma ha il merito di non essere don Fulgenzio... E buon per te che il mio testamento era già fatto.

XVI.

Il testamento a cui lo zio Felice alludeva e che fu aperto il giorno della sua morte lasciava erede universale il nipote, ma don Giusto si affrettò a rinunciarvi in favore dell' Asilo degli orfani. Vi avrebbe forse rinunciato in qualunque caso; sentiva a ogni modo ch'era suo obbligo assoluto di far così dopo le parole dettegli dal malato, parole alle quali poteva darsi un'unica interpretazione: - Se avessi saputo in tempo quello che tu pensi in materia di religione, avrei disposto diversamente del mio patrimonio.

Comunque sia, l'atto generoso che assicurava l'esistenza d'un Istituto pericolante destò un vero entusiasmo in paese. L'Asilo beneficato nominò don Giusto suo Presidente onorario, il Comune gli votò un indirizzo magniloquente un coro di voci si alzò a lodare il disinteresse d'un uomo non ricco che si privava spontaneo di oltre centomila lire per giovare a un'opera buona.

Tornò così a don Giusto una parte dell'antica popolarità, e don Fulgenzio e i suoi fautori moderarono il loro linguaggio. Ma nè la popolarità durò un pezzo, nè per un pezzo tacquero le denigrazioni. Chi troppo si discosta dai propri simili nelle maniere, nelle abitudini, nelle idee, non isperi d'esser sinceramente amato da loro. Morto lo zio Felice, don Giusto s'era isolato ancora di più. Andava spesso al-

l'Asilo, vedeva ogni tanto il dottor Fioresi, visitava qualche malato, accoglieva con affabilità i poveri che battevano alla sua porta, ma si teneva affatto estraneo alla vita del villaggio. La situazione della sua casa gli permetteva, uscendo dall'orto, di trovarsi subito fuori dell'abitato e di salire al vertice del colle o di scendere nella valle attraverso i campi. Lo incontravano per viottoli solitarii, assorto nei suoi pensieri, talora con un libro in mano... che non doveva esser l' uffizio. Ricambiava i saluti con un cenno amichevole; pur accadeva di rado ch'egli si fermasse a discorrere, a meno che non vi fossero bambini; nel qual caso si chinava a baciarli e a regalar loro una caramella, di cui pareva avesse una provvista inesauribile in tasca. Più d'una volta però don Giusto notava nelle persone che accompagnavan quei bimbi, specie s'eran donne, un mal celato desiderio di scansarlo o almeno di abbreviare il colloquio. E gli pareva che gli stessi occhi limpidi dei bambini esprimessero una curiosità inquieta, come un segreto contrasto fra la naturale simpatia che li attirava verso di lui e la diffidenza che altri aveva instillata nel loro animo. Effetto della propaganda di don Fulgenzio... Per quanto don Giusto stesse in disparte, gli giungevano all'orecchio, non fosse che per mezzo della serva Eufemia, le accuse palesi, le coperti insinuazioni del parroco contro un sacerdote ch'era stato in gioventù uno dei rivoluzionari più accesi, un seguace di Mazzini, un soldato di Garibaldi, e che, col suo contegno, mostrava di esser tornato in vecchiaia agli antichi amori, se pur era vero che si fosse mai ravveduto... Eh, Felice De Giorgi non aveva benemeritato del paese introducendovi questo suo nipote... Un filantropo, dicevano... Sarà... Ma quale era stato il grande atto filantropico di don Giusto?... La rinunzia ad un'eredità... Aveva rinunziato a ciò che non era suo; era rimasto quello di prima, nè più ricco, nè più povero... A ogni modo, bisogna aver il coraggio di respingere la filantropia che serve di passaporto alle idee perniciose... C'è qualche cosa di più importante d'un asilo, di più vitale anche del pane quotidiano, ed è la salute dell'anima... Uomini senza religione, stromenti forse della frammassoneria, non possono che mettere a repentaglio questo bene supremo.

La guerra che gli era mossa poteva addolorare don Giusto, non fargli piegare la fronte, non fargli modificare d'una linea la sua condotta. A passo a passo egli era arrivato al limite ch' era risoluto di non varcare. Se di prete non conservava ormai che la tonaca, per quella riluttanza che hanno i vecchi a mutar foggia di vestire, se aveva bandito le ultime finzioni e non metteva più piede in chiesa, se aveva perduta la fede, non voleva insidiare la fede altrui, pago di combattere soltanto le cieche superstizioni, i vieti pregiudizi, le barbare intolleranze e di mostrar con l'esempio che si può operare il bene senza lusinghe di premio, astenersi dal male senza paura di castighi. Ingenuo che non capiva come il combattere le superstizioni, i pregiudizi, le intolleranze sia più pericoloso e sollevi più scandalo che il combattere i dogmi, e come, nell'anime rozze, la credenza nell'efficacia degli scongiuri, dei voti, delle reliquie miracolose sia più radicata e profonda della credenza in Dio!

Indi gli crebbe intorno il deserto. Si continuava a ricorrere alla sua carità, non si ricorreva più al suo consiglio. Disgraziatamente anche la sua carità andava esaurendosi. Appunto perchè molto aveva dato poco gli restava da dare, e gli uomini si avvincono a sè coi benefizi presenti, non con la memoria dei benefizi passati. Le tasse, il

pagamento di alcuni legati materni, le spese di trasloco, la vendita affrettata di una casa in città avevano sin dal principio ridotto il modesto patrimonio di don Giusto, e se l'entrate sarebbero state più che sufficienti ai suoi bisogni, la sua liberalità verso gli altri aveva sempre richiesto di più. Di qui la necessità d'intaccare il capitale che si fondeva come cera al fuoco. Già un pajo d'anni dopo la morte dello zio, don Giusto s'era disfatto del suo vigneto e non era lontano il momento in cui gli sarebbe convenuto disfarsi anche dell'orto.

— Don Giusto, - ammoniva un giorno il dottore Fioresi - se non stringe i cordoni della borsa andremo a finir male.

— Li ho stretti, li ho stretti pur troppo... Se sapesse quanti devo rimandar con la bocca asciutta!

— Fa sempre più di quello che comportano le sue forze... Vuol morir sulla paglia?

— Speriamo di morir prima.

— Via, che non è mica decrepito.

— L'età non si misura dagli anni, caro dottore. Sento che siamo agli sgoccioli.

Quel giorno Fioresi scrollò le spalle ridendo, ma sopraggiunti poi a don Giusto alcuni disturbi di circolazione gli fece un esame minuzioso e dovette constatare una lesione grave del cuore. Non rise più allora, nè seppe nascondere le sue inquietudini, assicurò bensì che con molte cure, con molti riguardi, si poteva, se non vincere il male, tirare avanti un bel pezzo.

— Non me lo auguri, dottore - replicò don Giusto. - Si ricordi invece de' suoi prognostici... Sfumato il poco che mi resta, dovrei, anzichè far la carità agli altri, domandarla per me, implorar forse l'ospitalità dell'Asilo degli orfani, o farmi inscrivere tra i poveri della parrocchia... Si figuri che trionfo per don Fulgenzio!...

Sempre, anche dopo le notti insonni e affannose, anche in mezzo alle sofferenze che s'inasprivano, sempre il buon medico trovava don Giusto rassegnato alla prossima fine. Solo lo angustiava il timore di non essere lasciato morire in pace. Due volte don Fulgenzio gli aveva fatto chiedere di riceverlo; ogni momento la serva Eufemia gli ricantava l'antifona: - C'è l'Inferno! C'è l'Inferno!

Don Giusto si raccomandava a Fioresi.

— Dall'Eufemia mi difendo io. Veda lei di difendermi da don Fulgenzio. Gli dica che non ho rancori nè con lui, nè con nessuno... che dal suo punto di vista egli ha ragione... ma ch'io non mi smuovo e che la sua visita è inutile... Mi promette che glielo dirà?

— Sì, sì, glielo prometto - rispondeva Fioresi, che, in fondo, era della scuola dello zio Felice e non capiva che si potesse scalmanarsi per certe questioni.

. . . . . .

XVII.

Come chi, dopo un lungo viaggio, torna al luogo di dove prima si è mosso, così don Giusto, dopo questa rapida corsa attraverso gli eventi della sua vita, tornava al punto di partenza, al ricordo de' suoi colloqui con l'Eufemia, all'incubo di don Fulgenzio, al pensiero della morte che si avvicinava. Pure quella mattina egli non soffriva; solo

era stanco più che non fosse mai stato, aveva la certezza che, anche volendo, non gli sarebbe riuscito alzarsi dalla poltrona, e la sua testa canuta si abbandonava sulla spalliera, mentre gli occhi già aperti in in una visione interiore si fissavano con uno sforzo manifesto sulle cose esterne, quasi per fermarne l'immagine evanescente. Era giorno fatto; don Giusto guardò con tenerezza le montagne lontane, guardò la valle che s'illuminava nel sole, guardò l'orto soggetto e il vecchio ippocastano sulla cui massa bruna spiccavano le bianche ciocche dei fiori; tese l'orecchio al cinguettìo degli uccelli, agli squilli argentei delle capre disperse, ai lunghi richiami che si rispondevano dai casolari e nei campi; poi, vinto dalla fatica, abbassò le palpebre e cedette al languore che l'invadeva. Gli si affacciarono per un istante, disordinati e confusi, i fantasimi del passato; ma don Giusto li vide subito dileguarsi come in un galoppo precipitoso di cavalli in fuga, e nello stesso tempo gli parve d'esser sollevato in una regione siderea, fuori della vita, fuori delle memorie. Intorno a lui una solitudine immensa, un silenzio profondo. Senonchè, a grado a grado, i suoi sensi maravigliosamente affinati ebbero la percezione di forme che popolavano quella solitudine, di suoni che rompevano quel silenzio. E le forme, in cui, or sì or no, si coglieva un'espressione umana, tendevano, più o meno rapide in alto, e in alto tendevano anch'essi i suoni imploranti.

— Signore, Signore, - diceva una voce, ed era più tenue d'ogni tenue bisbiglio - io ho sempre ubbidito alle prescrizioni de' tuoi ministri, ho osservato tutte le vigilie, ho frequentato le chiese, ho appeso voti agli altari, ho partecipato ai pellegrinaggi, ho respinto da me con orrore gl'indifferenti, gl'infedeli, gli eretici; ma la potenza del demonio è grande; mi salverai tu dalle pene eterne?

E un'altra, che sembrava una dolce ed esile voce di donna: — Il mio cuore era attaccato alle gioie del mondo. Amavo, ero amata e son morta. Mi accoglierai nella tua grazia, o Signore?

— L'ultima ora mi colse - diceva una terza voce - mentre stavo meditando il problema di cui oggi avrò forse la soluzione. È possibile che un eterno castigo aspetti gli onesti cercatori del vero?

E altre e altre voci s'intrecciavano da ogni punto dell'orizzonte, voci maschili e femminee, voci di fanciulli e di vecchi, voci parlanti in diverse favelle che oggi don Giusto intendeva, voci invocanti Numi diversi a cui le varie stirpi si prostrano; ed era in tutte uno stesso sgomento, una stessa interrogazione angosciosa, e tutte parevano a volte fondersi in un gemito solo.

Quand'ecco scender dall'alto una nota squillante:

— Pace, pace, anime travagliate! Chi v' empì di ciechi terrori? Chi mi volle reo d'un delitto maggior d'ogni delitto che il vostro mondo conosce? Chi osò minacciare in mio nome l'eternità delle pene alla creatura d'un giorno? O voi tutti che avete traversato la vita mortale, chiunque siate, checchè abbiate creduto o negato, quali colpe abbiate commesse, in quali errori siate stati travolti, venite a me, come la forza delle vostre ali vi porta. Giungerà prima alla mèta non chi più si strusse nelle preghiere o si macerò nei digiuni, ma chi ebbe cuore più semplice, e più sofferse e amò e perdonò.

La voce solenne che, per incanto, aveva fatto tacere le altre, tacque pur essa, e don Giusto non sentì intorno a sè che un fruscio leggero leggero, simile a un batter d'ali affrettato. Era il volo dell'anime che s'avviavano là ove si posa e s'oblia.

Una gioia ineffabile si diffuse sul volto pallido del vecchio prete, brillò un riso di trionfo sulle sue labbra sottili ed esangui.

L'Eufemia, ch'entrava in quel momento nella camera del padrone al vederlo trasfigurato così ebbe paura.

— Don Giusto, - ella gridò scuotendolo per un braccio - don Giusto, si svegli.

Egli si risentì, aperse gli occhi, fissò in viso la donna, la riconobbe, alzò a fatica la mano destra, fece con l'indice un segno negativo e disse con un accento in cui era trasfusa una convinzione profonda: - Non c'è l' Interno.

La testa gli ricadde sul petto. Era morto.

ENRICO CASTELNUOVO.

SERRAVALLE

O Serravalle, da l'antica torre
ove il fulmin lasciò solchi profondi,
lunge lo sguardo tra gli ulivi corre.

Ne la tua snella curva tu confondi
armoniosamente i due confini,
ed ambo i piani di dolcezza inondi:

quasi ancora vagasse i tuoi cammini
chi primo ascese a quest'aerea grazia
volgendo a l'alto i passi pellegrini.

Tutta la Val di Nievole si spazia
da le tue falde al colle di Fucecchio,
sovra il padul che il cacciatore sazia

di pingue preda, quando torna al vecchio
nido il germano, e tende le sue trame
di nebbia Autunno su l'immoto specchio.

Or vanno barche cariche di strame,
silenzïose per i suoi canali
che nel tramonto splendono di rame.

La fanciulla che spinge con eguali
moti la lunga pertica, e conduce
copia di letti ai placidi animali,

varca pensosa ne la dubbia luce,
come vogando per l'infinità,
verso la luna che lontan traluce.

Ma il tuo bel clivo, Serravalle, sta
in alto, coronato d'uliveti,
e del padule lo squallor non sa.

La villana pei carichi vigneti
corre saggiando l'uve bionde e rosse,
mira stelle spuntar nei cieli queti:

nè sa dell'altra, curva su le fosse
ove l'acqua palustre immota stagna,
o s'agita pel legno che la scosse.

Qui un fresco rivo la collina bagna,
tortuoso fra l'erbe ed i virgulti,
mentre la luna involge la campagna

così pura, che il cuor pare n'esulti,
come per un profondo e ignoto amore
cui demmo un giorno attoniti singulti.

O tutta bella nel lunar pallore,
o dolce terra di Toscana, sogno
d'insuperata grazia e di languore!

Diman lontano mi trarrà il bisogno
in altre terre, verso un nuovo esiglio,
lungi da te che così forte agogno.

E dentro nel mio cuor mi rassomiglio
a colui che nel mar spinge la barca,
nè dal cielo e dal sol prende consiglio:

ma, dove il vento lo sospinge, varca.

GIUSEPPE LIPPARINI.

PLAUTO E I SUOI TRADUTTORI

La materia della commedia è perpetuamente la stessa: all'infuori della commedia politica, la quale non fiorì che per breve tempo ad Atene, argomento agli autori comici furono perpetuamente i caratterismi, le originalità, i vizii, le ridicolaggini degli uomini e dei ceti: onde non è maraviglia se autori comici furono non tanto letterati di professione quanto uomini mescolati alla vita viva, avvocati, libellisti, giornalisti, attori, gente mondana, uomini d'azione più che di parole; e non può in fondo farci caso quel che non è se non in apparenza un fenomeno singolare: che si veggano contemporaneamente annunziate due versioni complete o pressochè complete di Plauto, del più geniale e popolare autore comico latino, dovute a due economisti, l'uno che di questa materia irta di cifre e di calcoli, reggitrice quasi e governatrice d'interessi materiali, fu pubblico insegnante in una delle nostre Università, e trattò anche autorevolmente in uno degli organi più accreditati della pubblica stampa; l'altro un uomo di Stato, che a questa materia diede iterate volte opera chiaroveggente, infaticabile e lodatissima da ministro della Corona, ed occupa il massimo seggio nella magistratura che può dirsi la più pratica del Regno, come quella che assiduamente vigila perchè siano osservate allo scrupolo le norme della pubblica amministrazione e le ragioni del mio e del tuo nella applicazione delle leggi.

Ben è vero che quest'ultimo non aveva abbandonato mai il culto delle lettere, e in particolare di quegli studii classici nei quali riconosce un refrigerio impareggiabile da più severe occupazioni; ma anche non vuol essere pretermesso che queglino i quali entrambi li avevano preceduti in un'altra versione completa erano bensì uomini addetti di professione alle lettere, ma anche per la grande familiarità del vernacolo toscano, si trovavano più accosto a quella mutabilità e snellezza di parola e di vita, di cui Plauto è nativo modello.

Un pensatore, che per molti titoli può essere riguardato come il padre della critica moderna, Efraimo Lessing, considerò gli scrittori greci e latini, Plauto fra questi, con vedute ampie e liberali, assai diverse da que' criterii grettamente nazionalisti e rigidamente tedeschi, che, mezzo secolo dopo, gli Schlegel applicarono all'uomo, al poeta, alla razza; disconoscendo in Plauto un testimonio della rude virtù romana, per non riecheggiare che la cortigianesca censura oraziana al rude verseggiatore.

Per quanto si atteggi a fautore dei vecchi costumi e a nemico delle mollezze dei grecizzanti, così da non essere punto in uggia a Catone il Censore, per quanto piaggi la sua platea di veterani, *bellatores optumi*, e sembri ricordare in tuono beffardo quel suo troppo

audace predecessore, Nevio, che non si era peritato d'attaccare di fronte la romana oligarchia, osando persino esclamare:

Fato Metelli Romae fiunt Consules,

egli non resta di verberare la inconsulta e smisurata cupidigia di conquiste sulle spalle di Pirgopolinice e di quanti gli occorrano soldati vanesii e millantatori; si adatta bensì all'obbligo di scuotere d'una ilarità volgarissima col turpiloquio dei parassiti e degli schiavi i grossi precordii della parte più numerosa del suo pubblico, ma non resta di celebrare nella bella commedia dei *Captivei* la nativa uguaglianza degli animi umani, incarnando in uno di quegli infelici, Tindaro, la sublime virtù del sacrificio, e di denunziare la iniquità del servaggio con quell'apostrofe,

Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulchrum
Ibi maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos

che non perde nulla del suo patetico per essere messa in bocca di quel baccellone di Sceledro nel *Miles gloriosus*; nè si perita di porre a riscontro, se anche facetamente, nello *Stichus* la durezza erile dei Romani colla mite servitù domestica presso i Greci, nè infine di farci commiserare nel *Rudens* Palestra e Ampelisca che cercano tra i resti di un naufragio i documenti della ingenua loro nascita. Tutto, anche l'essere uscito di bassa estrazione e l'avere sopra di sè medesimo durato le ingiurie della fortuna, fino a trovarsi ridotto a girar la mola nella officina di un mugnajo buscandovi il poco poetico nomignolo di *Asinius*, e nondimeno così seminudo com'era e brutto di farina, ideandovi due commedie, *Addictus* e *Saturio*, delle quali ci sono pervenuti i nomi soltanto insieme con le venti Varroniane, che Angelo Mai ci riconquistò nel testo intero e genuino grazie alle sue felici scoperte nell'Ambrosiana, tutto lo preordinava a poeta di una età di transizione, di quella che il Ferrero ha sì bene lineata nella sua recente: *Grandezza e decadenza di Roma*:

« L'istinto di conservazione dei singoli, che in ogni età fa resistenza alla storia e vorrebbe salvarsi dai dolori necessari del progresso, si spaventava; e da ogni parte risonava il lamento per quella afflizione che tormenta i saggi, in ogni età in cui una civiltà muta; e mutandosi, molte antiche cose buone e molte cattive periscono insieme, per una necessità di rapporto che sfugge spesso allo spirito dei contemporanei. L'uomo, in mezzo alle confuse vicende della storia, giudica delle cose dal loro primo effetto; ripugna per istinto alla distruzione delle cose buone; paventa sempre rovine definitive, in mezzo alla terribile vicenda delle civiltà periture e delle civiltà nascenti che rassomiglia alla vicenda delle notti e dei giorni nelle estati iperboree: un lunghissimo giorno, un lungo crepuscolo, l'estinzione d'ogni cosa nella piena oscurità della brevissima notte; poi di nuovo il crepuscolo dell'aurora che risuscita il mondo. Ma quando, dopo aver vissuto il giorno splendente di una civiltà, vede calare il lento crepuscolo, l'uomo, temendo che la luce si spenga per sempre, si volge indietro disperatamente al sole del dì che tramonta... Gli uomini illuminati di quel tempo volevano godere della nuova potenza, ricchezza e cultura di Roma; e favorivano con ogni sforzo i progressi della coltura. Così in quegli anni il conquistatore della Macedonia, Metello il Macedonico,

avendo deliberato di costruire un tempio a Giove e uno a Giunone, e circondarli con un gran portico, faceva venire dalla Grecia architetti e scultori, tra i quali Policleto e Timarchide, che pare fossero fratelli e che primi fecero conoscere a Roma la pretta scultura attica. Ma essi non si rassegnavano a vedere perire la parte migliore dell'antica società agricola e aristocratica: la disciplina familiare, lo zelo civico, la moderazione delle passioni, la concordia dei ceti; bisognava perciò restaurare le cose buone della società antica, aggiungendovi gli eccellenti acquisti dei tempi nuovi; mescolare il passato e il presente; ricostituire il ceto dei piccoli possidenti, seminario di soldati; ritornare all'antica semplicità i costumi della aristocrazia; ricordare ai Romani il dovere di generare molta prole ».

Che se alcuno non si contentasse di vedere identificata l'età di Plauto da queste considerazioni generali, quegli non negherà certamente d'appagarsi delle seguenti pagine del Vissering, prettamente istoriche e nudrite di fatti concreti (Vissering, *Questiones plautinae*, Amstelodami, apud Von Kampen MDCCCXLIII, Introitus):

« Già quasi cinque secoli era durata Roma e aveva esteso la sua podestà sino ai confini d'Italia. Ma circa l'anno 490 dalla sua fondazione, le legioni vincitrici erano uscite pur da codesti confini, e avevano fatto irruzione nella vicina Sicilia. I Romani non ignoravano il pericolo che di colà era imminente. Adunque per dodici anni si combatte intorno a Sicilia la prima guerra punica, cui pongono fine piuttosto tregue che una vera pace. L'una e l'altra gente più esercita le sue forze in domestica lotta. Mancando i Cartaginesi, i Numidi daccapo iniziano un'alleanza, poi tramutansi in Ispagna. I Romani di continuo guerreggiano con Galli ed Illirii. Prorompe dappoi quel fulmine di guerra che minaccia ai Romani un atrocissimo eccidio. Annibale espugna Sagunto nell'anno 534 di Roma, indi porta la seconda guerra punica attraverso le Gallie; attraverso fiumi ed Alpi, invade l'Italia. Da tre eccidii i Romani sono afflitti; e a un tempo i popoli d'Italia si alleano all'inimico; Siracusa, morto Jerone, vien meno alla fede e stringe alleanza con Annibale; le cose romane sembrano disperate. Ma le sorti della guerra si cambiano. Q. Fabio, M. Marcello, questi pugnando, quegli indugiando, debellano l'inimico. Capua e Siracusa prese pagano il fio della defezione; da ultimo P. Scipione, dopo ottenute frequenti vittorie in Ispagna, assale l'Africa stessa e costringe Annibale a lasciare l'Italia, che aveva per quindici anni occupata. E siccome questi raccoglie le sue forze, un'ultima battaglia ha luogo presso Zama; Cartagine vinta compra a duri patti la pace.

« Più non restava che a vendicare l'offesa di Filippo re di Macedonia. Composta nell'anno 558 di Roma la guerra punica, ha principio la macedonica. Le piccole città di Grecia sono per la maggior parte trascinate sotto colore di libertà a prendere le parti di Roma. I re di Pergamo e di Rodi armeggiano alleati; quattro anni dappoi, Filippo, vinto a Cinicefala, chiede pace. Indarno i Galli frattanto e gli Ispani avevano agitato le turbe; la vittoria aveva dovunque seguito le armi dei Romani. Nè migliore successo avevano conseguito gli Etolii, sforzandosi di opporre ostacoli alla crescente podestà dei Romani in Grecia. Il re di Siria Antioco il Grande, da essi invocato in ajuto, sembra offrire egli stesso ai Romani una facile novella preda; nè falsamente, poichè la guerra siriaca, incominciata nell'anno di Roma 562, si chiude due o tre anni dopo, con grande jattura del re. Finalmente,

Annibale, sopraffatto dall'odio dei Romani, si uccide da sè. Così i Romani sono liberati dall'ultimo terribile nemico.

« Mentre adunque le cose di fuori dei Romani si sono vôlte in meglio a' tempi di Plauto, non minori cambiamenti subì lo stato interno della cosa pubblica. Imperocchè, sebbene in questo tempo non ardessero quotidianamente gli odii reciproci e le continue liti non innalzassero la plebe a nuovi gradi d'onore e di potenza, si nascondevano nell'intimo petto di ciascuno passioni prossime a erompere e a travolgere in atroce incendio la pubblica cosa. L'invidia delle dovizie s'aggiunse all'odio dell'autorità, poichè dalle nazioni vinte i soldati importavano in Roma immense ricchezze, e presero a lussureggiare, mentre il popolino versava nel bisogno, ed era premuto da tanto maggiore inopia per quanto vedeva accrescersi di giorno in giorno la superbia dei ricchi ».

Cicerone, uno dei personaggi più ragguardevoli di quest'ultima età repubblicana, non s'ingannò sul valor civile di Plauto. Egli lasciò scritto nel *De Officiis*: « *Duplex omnino est jocandi genus, unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum, alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum: quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua Comoedia, sed etiam Philosophorum scepticorum libri sunt reperti* » (*De off.*, Lib. I, Cap. XX, 104).

E una valida testimonianza è anche quella di San Girolamo, che ci confessa essersi ricreato più d'una volta con qualche pagina di Plauto dopo notti intere vegliate in lamentare e piangere i proprii vecchi peccati: « *Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quae mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus* » (S. Hier. Epist. XX ad Eustochium). Non v'è dunque antinomia ma concordia tra le verità morali dissimulate sotto le facezie del poeta, e quelle contemplate nella loro purezza dall'anacoreta cristiano.

Stragrande fu il numero delle commedie che attribuì al poeta popolare la voce pubblica; qualcuno le fece salire a 40, altri a circa 130, Gellio in media a 100; ma una fra tutte, dal titolo *Vidularia* (da *vidula*, bolgia, valigia), non fu che tardi espunta dal novero delle riconosciute da Varrone, fra le quali tenne il posto della vigesima prima. Le ragioni pro e contro la rejezione sono dottamente discorse dal Ritschl (Parergon Plautinorum Terentianorumque, scripsit Ritschelius, Berlini, apud Wiedmannos, MDCCCXLV. Dissertatio III: « Die *Fabulae* Varronianae des Plautus », pag. 740 e seg.); non escluso il dubbio che trattisi sotto diverso titolo di un duplicato del *Rudens*. Noi ci contenteremo delle venti non contestate.

Certo quando la fama di Plauto rivisse fra gli Italiani e gli altri popoli civili, e' non la dovette al solo valore letterario. Da che il Merula in Milano rese di pubblica ragione il commediografo antico col trovato allora recente della stampa, le edizioni di Plauto si moltiplicarono di secolo in secolo, talune corredate di savii commenti. Tali quelle del 1499 a Venezia con osservazioni del Valla e del Saraceno, del 1500 a Milano col commentario di Giovanni Battista Pio, di Parigi del 1576, del Werner in Lipsia colle note del Camerarius, l'edizione di Strasburgo (1514), con chiose di Pilade da Brescia, quella di Firenze (1522), colla severa critica dell'Angelio, quella del Camerario medesimo (1538) in Basilea, a cui seguì una sua dotta dissertazione, data fuori in Parigi dallo Stefano, quella del Langen (1566), arricchita

di molte varianti del Turnebus, dell'Iunius e d'altri, quella del Lambinus in Parigi (1577), voluta fin troppo ammigliorare con varianti che sentono più del filologo che dell'intelligente d'arte comica, quell'altra di Wittemberg, del Taubmann che ha molto profittato di osservazioni altrui, quella del Dousa in Lubecca (1589-97), quella del Pareus di Francoforte, che v'aggiunse un *Lexicon Plautinum* e due Appendici, una *De metris Plauti* e una *De imitatione Terentiana ubi Plautum imitatus est*, e ne scese in disputa col Grunterio, tantochè fu indotto a lasciare una *Provocationem ad Senatum criticum pro Plauto et Electis Plautinis;* infine le edizioni scelte di F. Operarius in Parigi (1679), di Samuele Patrick in Londra (1724), di Giuseppe Comin in Padova (1725), di Miller a Berlino (1755), di F. A. Ernesti a Lipsia (1760), di Schneider a Gottinga (1760), di De Brunck ai Due Ponti (1788), di Naudet nella *Bibliothèque latine* di Lemaire (1830-33), di Weise a Quedlimburg (1847-48), di Donner (1864-65), di Langen (1886), di Reinhardstötter a Lipsia (1886), infine di Ussing a Copenaghen (1875-87), di Löwen, Götz e Schöll a Lipsia (1893). Tre ne vide a nostra saputa il xv secolo, dieci il xvi, sette il xvii più o meno complete, cinque il secolo xviii e sette il xix. E di pari colle edizioni andarono le versioni e le imitazioni. Echard, Cooke, Platter, Thornston e Weber in inglese, Madame Dacier, il Coste, il Limiers e il Gueudeville in francese, il Lessing, il Kuffner, il Köpke, il Rapp, il Donner, il Langen e il Reinhardstötter in tedesco, in italiano l'Angelio, il Fortiguerra, il Guazzesi, il Villa, l'Angelieri-Alticozzi, il Carmeli tradussero commedie separate, ma nessun altro, crediamo, se non il Rigutini e il Gradi, il Cognetti De Martiis e il Finali affrontarono il Teatro intero o quasi intero.

Delle imitazioni parlai altrove (1); qui ne ricordo soltanto le più degne di nota: la *Càsina*, riprodotta nella *Clizia* del Machiavelli, i *Menaechmi* nei *Lucidi* del Firenzuola, nei *Simillimi* del Trissino e nella *Calandra* del Bibbiena; il *Mercator* nel *Vecchio amoroso* del Giannotti, il *Trinummus* nella *Dote* del Cecchi; l'*Amphitruo* e l'*Aulularia* nell'*Amphitrion* e nell'*Avare* di Molière; i *Menaechmi* imitati da Rotrou e da Regnard; la *Càsina* e la *Mostellaria* da Destouches e da Beaumarchais; la *Cistellaria*, il *Pseudolus*, il *Miles gloriosus*, il *Trinummus* rivissuti nel *Retour imprévu*, nel *Tambour nocturne*, nel *Carthaginois*, nel *Trésor* dell'Andrieux; i *Menaechmi* nella *Commedia degli errori* dello Shakespeare; l'*Amphitruo* riprodotto dal Dryden; il *Trinummus* infine del Lessing.

Per quanto efficace possa essere lo zelo dei filologi, allorchè un autore è proseguito di tanto e così costante interesse, è lecito attribuire la sua popolarità anche ad un altro movente oltre il letterario, a quel tanto che d'umano gli riconobbero tempi e genti cotanto diverse. Questo anche dev'essere criterio universale dei traduttori; ai quali senza dubbio è legge posseder bene anzitutto il proprio testo, poterlo seguire ed afferrare in tutte le sue singolarità di forma e di costrutto; ma è poi lecito ringiovanirne l'effetto, aggiornandolo, a dir così, ai nuovi tempi e procurando suscitare con mezzi appropriati alle nuove circostanze le impressioni destate originariamente con altri istromenti.

Certo, anche di questa libertà vuol essere usato con discrezione; e noi non andremmo fino ad assolvere il buon Padre Cesari d'aver

(1) V. *Storia e Fisiologia dell'Arte del ridere,* tom. I, pag. 163 e segg.

detto, a cagion d'esempio, che altri s'era *intabaccato* di una fanciulla, com'egli si permise nella versione di Terenzio, per dire che se n'era innamorato; qui l'anacronismo è nel vocabolo stesso; e neppure vorremmo fare buoni tutti i riboboli di Rigutini e del Gradi, che, per amore di scioltezza e disinvoltura davvero mirabili, farebbero somigliare un po' troppo i parassiti e le mezzane di Plauto ai beceri e alle ciane di Camaldoli; ma lodiamo nel Finali una temperata libertà, per la quale, signore com'è del verso comico, fino a piegarlo come i nostri umanisti e commediografi del Cinquecento a tutta la scioltezza del dialogo, senza per questo aggiogarsi ai loro sdruccioli, ma usufruendo del metro breve e fin della rima dove erano suggeriti dagli alcaici e dalle assonanze latine, possiede e maneggia bene un altro magistero, quel medesimo per cui il Ferrero ha così bene ringiovanita ai nostri occhi la storia di Roma, che ha, per così dire, illuminata coi riflessi dell'età presente; la quale sotto diverse forme presenta pure il conflitto delle medesime forze: povertà e ricchezza, oligarchia, plebe e medio ceto. Noi non abbiamo più schiavi, è vero, ma abbiamo salariati; il parassitismo è meno ufficialmente annunziato, ma ancora infesta la società; questa non ammette più lenoni riconosciuti come tali, ma quante povere fanciulle sono vittime del bisogno, che s'incarica lui di prostituirle! Ben dice la stella Arturo nel prologo del *Rudens:*

In terra Giove, imperator degli uomini
E degli Dei, ci manda qua e là
Ad apprendere i fatti ed i costumi
E la pietà degli uomini e la fede,
E come a ciascun serva la ricchezza.

Il bene e il male s'alternano; dei malvagi riportiamo i nomi a Giove; in altre tavolette sono scritti i buoni:

Ed ancor questo a mente tengano
Gli scellerati, che con ostie e doni
Non posson placar Giove.

V'è una legge che tutto governa, e niuna cosa vi si sottrae. Concetto, al quale non so che cosa manchi per essere perfettamente cristiano; neppure fa ostacolo quella invocazione a Giove per chi ricordi l'

...O sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso

del nostro maggiore poeta. Periplecomene, nel *Miles gloriosus*, è tal quale il vecchio scapolo moderno col suo felice egoismo. Ed è così modernamente tradotto:

La mia galanteria saprò provarti
Più che vantarla, affinchè a te d'appresso
Abbi modo di fare l'esperienza
Senza cercarla fuori. Chi non ama
Ha in fastidio le voglie degli amanti,
Ma d'amore e d'umore ho ancora in corpo
Alquanto, nè ancor sono rissecchito
Ai sollazzi e ai piaceri. Son del pari
Motteggiator faceto, e commensale
Discreto...
...Gonzo! Quel che spendi
Per una mala moglie od un nemico

Quello è speso, ma quel che per un ospite
Od un amico spendi, è guadagnato...
Ho libera la casa, ed anch'io libero
Esser voglio. Per certo avrei potuto
Per bontà degli Dei, dirò piuttosto
Mercè le mie ricchezze, condur moglie
Con dote e d'alta stirpe, ma condurmi
Non vuo' una brontolona dentro casa.

E una locuzione modernissima usa Apecide per dire a Perifane nell'*Epidico* che quanto divisavano è omai avvenuto:

...È un fatto
Compiuto, altro che presagio!

E più innanzi, è bel modo di rendere intelligibile quella frase di Epidico: *Vel, da pignus, ni ea sit filia*, quel tradurre:

...Vuoi scommettere
Ch'è figlia di sua madre?

Così si legittimano di per sè le licenze del traduttore.

Di questo magistero del ridestare le impressioni divisate dall'autore, ma con modi diversi e più conformi all'odierno costume, ha usato ed abusato un altro traduttore, Mme Dacier, la quale, applicando la infaticabile sua penna alla versione di Plauto, non si tenne di applicare a lui, come ad altri classici latini e greci, foggie al tutto moderne e francesi; e in quel medesimo *Rudens* di poc'anzi ha fatto dire garbatamente a Tracalione: « Bonjour, Messieurs... troupe de gens affamés, que faites-vous? » (Atto III, Scena I), e poco stante, ammirando le bellezze di Ampelisca: « Que je vous aime, ma chère Ampélisque! que vous êtes charmante et qu'il y a d'agrément en ce que vous dites! » (Atto II, Scena II), e a Sceparnione: « Qu'elle a les yeux éveillez! quel tein! elle est un peu noire, je voulais dire un peu bise: quelle gorge: et quelles douceurs ne doit-on point goûter en la baisant! » (Atto II, Scena IV).

Tracalione poi si lamenta più innanzi: « Hé Monsieur, d'où vient que vous me dites de choses si offençantes? je ne vous ay pourtant souhaité que du bien ».

Non si potrebb'essere più educati. Ma il colmo è quando Demone nell'atto seguente esce in quella minaccia: « Je veux bien te donner du feu, pourvu que ta teste me serve a battre le fusil « (Atto III, Scena IV).

Assai sottile è, come si vede, la linea che separa l'uso dall'abuso in questa bisogna; e maggior lode ne spetta di non l'avere varcata mai al Finali, il quale nella sua colossale fatica (1321 pagine e parecchie migliaia di versi) non si potrebbe appuntare anche rispetto all'italianità che di una locuzione non castigatissima; *attiene* per s'attiene, ripetuta anche nel Prologo del *Cartaginese*; e un'altra non si rinverrebbe, crediamo, a cercarla col fuscellino.

Dalle lusinghiere svenevolezze muliebri della Dacier non si lasciò adescare il Lessing, comechè appartenesse anch'egli al XVIII secolo; e nella sua unica versione dei *Captivei* (*Die Gefangenen*) non trovereste una parola che non s'informasse all'indole severa, e per poco non dissi tragica, dell'azione, che egli non si perita di chiamare, con un po' d'enfasi, una delle migliori commedie che siano comparse

sulla scena; e della quale ha detto il Dousa che sì lo accattiva, come un tempo « Graecia capta ferum victorem cepit », ond'egli volentieri si presta spontaneo alla servitù. Indarno contro questa azione, che ben possiamo dire drammatica, appunta i suoi strali un contradditore, di cui il Lessing lealmente riproduce la lettera. In essa il minuto censore si affatica di accumulare argomenti onde ridurre la lode, per verità un po' iperbolica, del Lessing a questa troppo più moderata: essere i *Captivei* la migliore delle commedie di Plauto. Premesso quel precetto del Boileau:

> Jamais au spectateur n'offrez rien d'incroyable,
> L'esprit n'est point ému de ce qu'il ne croit pas,

il critico s'indugia a provare che l'episodio dell'agnizione di Tindaro quale figliuolo di Egione non è guari connesso col soggetto principale; che il parassita occupa troppo e inutile posto sulla scena; che non naturali sono i frequenti soliloquii, e volgari i giuochi di parole, dei quali si può ripetere col Coste: « Tout ce qu'on peut dire pour excuser Plaute qui est assez-sujet à donner dans ces sortes de plaisanteries qui ne roulent que sur des mots, c'est qu'il les met dans la bouche de gens qui trouvent ces plaisanteries merveilleuses, et sont incapables d'en imaginer de plus fines et de plus raisonnables »; che l'unità di tempo è violata per l'insufficiente intervallo concesso tra gli eventi che accadono di scena in scena, massime fra la partenza di Filocrate e il suo ritorno, cui non vale a giustificare la menzione di una nave di particolare velocità, di un battello, come oggi si direbbe, postale (*in publica celoce*) e la sostituzione di Elide ad Aulide come sede di uno dei belligeranti; che affatto inaspettata è l'apparizione di Stalagmo, e inverosimile che Tindaro si ricordi del ratto subito a quattro anni di età. Ammette tuttavia che ci sono nei *Captivei* di bei caratteri e di buoni sentimenti, dei quali si può dire col Coste: « Tout cela me paraît intéressant et touché avec beaucoup de délicatesse »; e respinge come troppo severo quel giudizio dell'Essen:

> Il eut beaucoup d'esprit, peu d'art et point de goût.

Facile imaginare gli argomenti a difesa. Non essere inflessibile (primo accenno di moderna riscossa) la dottrina delle unità; e citasi ad esemplare il Corneille; i motti doversi giudicare considerate le persone che li pronunziano, essere intraducibili i giuochi di parole; da schiavi non potersi aspettare raffinatezze, e l'autore comico raggiungere il suo scopo quando egli mantiene la verosimiglianza dei caratteri e fa parlare ciascuno secondo il suo stato; la lode data a Plauto giustificarsi se si considera che la migliore commedia non è quella che contiene le più artificiose peripezie, gli scherzi più piacevoli e le più ingegnose catastrofi, ma quella che meglio raggiunge il suo intento, che è di educare gli spettatori e di migliorare i costumi.

Lasciamo al buon Lessing di disimpacciarsi così dal suo contradditore, e contentiamoci di soggiungere che le stesse considerazioni valgono per tutto il Teatro di Plauto. Quale più nobile gara di disinteresse fra due giovani, di quella fra Lusitele e Lesbonico nel *Trinummo*? E quali più onest'uomini dei vecchi Callide e Carmide? Persino il servo Stasimo serba incorrotta fede al padrone assente, e procura di custodire al figliuolo dissipatore quel po' che gli resta.

Il geloso governo di Roma non lasciava, già s'è visto, facoltà di alludere, per poco irrisoriamente che fosse, alle istituzioni ed alle classi dominanti; d'onde la frequenza nelle commedie di Plauto di personaggi volgarissimi, schiavi, parassiti, mezzane, meretrici; ma pur questi gli sono occasione a farne commiserare l'infelicità od abborrire il pervertimento. Già del servaggio notammo il compianto nei *Captivei*, nel *Miles gloriosus* e nello *Stichus*, e similmente avremmo potuto nella *Càsina*. Ampelisca e Palestra derelitte ci commossero nel *Rudens*, e sentimenti analoghi destano in noi le loro sorelle non vendereccie nel *Persiano*, nel *Mercante*, nel *Gorgoglione* e nella *Mostellaria*; per contro l'eccesso del vizio ci è fatto vituperare nelle *Bacchidi*, ove i padri dopo i figliuoli sono presi ad una medesima rete, evento ultimo e quasi succo di tutta la commedia, che apparisce chiaro, per quanto questa delle *Bacchidi* sia, fra le commedie plautine, quella, secondo dimostrò in una sua dotta dissertazione il Ritschl (loc. cit., Dissertatio VII, *De Plauti Bacchid.*), in cui più sembrano a lamentare lacune e interpolazioni.

Certo è invece che la fine dell'*Aulularia*, la quale è insieme con l'*Amphitruo* una delle cose più belle di Plauto, è perduta; e che la chiusa attuale della commedia è fattura apocrifa di un umanista del Risorgimento, Urceo Codro. Ma in tutto il resto dell'azione, quanta coerenza e quanta nitidezza! Come tutto vi contribuisce a mettere in rilievo il carattere dell'avaro, che rivisse immortale nel Molière, il quale non v'aggiunse di propria inventiva se non quella deliziosa macchietta comica di *maître Jacques*, il servitore a doppio uso! E quanto lepore nell'*Amphitruo*, in quell'equivoco parallelismo dei due mariti di Alcmena, sì opportuno a dare lo scatto a tutte le punte dell'*esprit gaulois!* Quanta arguzia negli infingimenti di Mercurio, il quale riesce a far dubitare quel babbione di servo, Sosia, persino della propria identità! E come qui si vede quanto gli antichi sapessero prendere a gabbo anche quello che avevano di ridevole le favole del politeismo, non considerando gli Dei se non come Ἀνθρώπους ἀθανάτους, una sorta di ottimazia superiore alla razza umana, ma soggetta alle stesse umane passioni!

Altrettanto indipendente si mostra il poeta dalle ubbie popolari nella *Mostellaria*, dove d'un morto insepolto che ritorna a turbare i riposi di chi abita una certa casa, fa abborracciare a Tranione servo una fiaba per istornare il vecchio padrone testè tornato d'Egitto dalla sede delle gozzoviglie del discolo padroncino, che la sta scialando in compagnia delle ganze e degli amici.

L'onestà di una fanciulla indarno insidiata da due birbe, padre e figliuolo, che vogliono, ciascuno per sua parte, darla in isposa questi a un suo domestico, quegli a un villano, perchè servano di copertojo a' loro illeciti amori, è il soggetto di *Càsina*, e v'è mirabile il modo con cui il poeta fa andar a male i loro tranelli, con una resistenza della quale non apparisce di fuori che la ascosa minaccia, artificio poi dal Machiavelli nostro riprodotto. Anche una figliuola di parassita nel *Persa* si fa, è vero, complice di un inganno, ma, così è il consueto a Plauto, a' danni di un birbaccione, e lo fa con una grazia che innamora. La mercede pattuita per certi asini serve nell'*Asinaria* a redimere dalla perversa madre Filenia, che non si prostituisce se non a malincuore. La debolezza di un soldato rimpetto alla ganza che lo signoreggia, fanno ridere nel *Truculentus*; gli eventi proprii

di popoli travolti in continue guerre, le peregrinazioni in cerca dei figliuoli perduti, persino un saggio di idioma punico, invadono il *Poenulus;* le sfrontate malizie di uno schiavo, che inganna un lenone in servigio d'un giovane innamorato, riempiono il *Pseudolus;* argomento del *Mercator* è la competizione di un vecchio col giovane figliuolo nell'amorazzo con una schiava; i *Menaechmi* infine traggono partito dalle occasioni di comicità che offre spontanea la somiglianza di due gemelli. Ma che è mai la favola delle commedie plautine, costretta ad aggirarsi in una sempre ristretta e monotona cerchia di personaggi dei più bassi ceti e nelle volgarissime combinazioni che sono ad essi compatibili, appetto alle testimonianze ch'esse sono per fornirci attendibilissime e autentiche sovra le condizioni sociali dei tempi? Il Vissering (*Quaestiones plautinae,* Amstelodami, loc. cit.) si è tolto a compito di seguire per filo e per segno le allusioni agli eventi storici contemporanei, alle condizioni generali della cosa pubblica rispetto ad uomini e a cose, ai proverbii istorici, ai luoghi di Roma e di altrove da Plauto commemorati, agli stranieri tirati in ballo, al diritto privato e pubblico vigente, penale e civile; da ultimo ai costumi, spesso più forti delle medesime leggi. Assai ci tenterebbe, lo confessiamo, se non fosse la discrezione impostaci rispetto allo spazio, il camminare qui sull' orme del Vissering e il dare della sua diligente indagine un qualche saggio. Però non possiamo tenerci dall'avvisarne alcun più notevole e spiccante risultato.

Sia pure la scena dove si vuole, è impossibile non riferire alla vittoria cartaginese ovvero al tempo della guerra macedonica e asiatica quei versi del *Poenulus* (Atto III, Scena I):

E specialmente allor che sta tranquillo
Il popolo e i nemici sono spenti
Non convien far rumore:

e al tempo della seconda guerra punica quell'augurio del Dio Ausilio nel Prologo o meglio Interlogo della *Cistellaria:*

...State sani,
E per vero valor vincete come
Avete fatto tante volte.

Un ricordo della strage di Canne è in quelle parole dell'*Epidicus:*

. . L'armi io credo
Che furon di Stratippocle; le fece
Vulcano. Trasvolarono ai nemici?
Lascia che quel figliuol di Teti le abbia
Perdute, gliene porteran dell'altre
Le figlie di Nereo.

(*Epid.*, Atto I, Scena II).

Nei *Menaechmi* sono d'alto momento per quel che spetta alla storia quei versi:

.. E non sei tu Menemmo,
Figliuol di Mosco, nato in Siracusa
Di Sicilia, ove resse già Agatocle
E poi Finzia, e poi Lipari che il regno
A Gerone trasmise alla sua morte,
Ed or v'è re Gerone?

(*Menaechmi*, Atto II, Scena III).

Similmente, dei proverbii istorici è ricordabile nella *Càsina* quella canzone di Colace:

Con sue cibarie
Tutti qua vengano
Come se avessero
Da andare a Sutri,
(*Càsina*, Atto III, Scena I).

alludendo all' obbligo fatto da Camillo alle legioni di Sutri, in occasione di certo tumulto gallico, di portar con sè le cibarie.

E nell'Atto I, Scena II delle *Bacchidi* quei versi:

Va via, sei più stolto che uno dei Potizii
Che ormai vecchio, non sa i nomi degli Dei,

dove, senza tampoco nominarli come sacerdoti, è cautamente citato da Plauto quel mal ceto dei sacerdoti antichissimi di Ercole.

Troppo nota è, perchè occorra insistervi, la consuetudine di Plauto di trasferire in città greche piazze e persino botteghe notissime di Roma. Appena è quindi se ricordiamo il Vico Tusco, a cui allude Lampadione nella Scena III, Atto II della *Cistella*, mentovando i pravi costumi di coloro che vi abitano, o l' *Emporium* che Ergasilo parassita nella Scena I, Atto I dei *Captivei* designa in quei versi:

...Ah qui, per Ercole,
Se il parassito non è buono a prendersi
Ceffate e a farsi romper sulla testa
Le pentole, ei può andar colla bisaccia
Fuori porta Trigemina.

Dei forestieri più spesso ricordati sono i Prenestini e i Campani; a proposito dei primi dice Stratilace nella Scena III, Atto III del *Truculentus:*

...Mi risparmio in questo modo
Una sillaba come i Prenestini
Dicono Cogna per Cicogna.

In altro luogo dove si fa menzione di Capua e nel *Rudens*, Atto III, Scena II, quando Tracalione invocando Demone:

Ti prego, ti scongiuro, se tu speri
Nel prossimo anno molta manna e molta
Liquerizia, e poterla trasportare
Senza perdita a Capua, ed esser sempre
Senza cisposità.

E a cagione di ingiurie si ricorda Epidamno del *Trinummus*, Atto II, Scena I:

...Il popol d' Epidamno
È così fatto, sopratutto sono
Crapuloni e beoni; e il più gran numero
Intriganti e imbroglioni gli abitanti.
Finalmente vi sono meretrici
Più lusinghiere che in qualsiasi luogo;
Perciò fu messo il nome d'Epidamno
Alla città, perchè niun vi soggiorna
Senza danno.

Al diritto pubblico di Roma allude poi ripetutamente il commediografo, e in primo luogo in quella invettiva contro la mala consuetudine dei brogli, che è nel prologo dell'*Amphitruo:*

Giove comanda s'applichi la stessa
Legge che v'è pei magistrati, i quali
Per sè e per gli altri fanno brogli.
. . . . . Ei vuole
Che siate vincitori per virtù
Non per broglio ed inganno. Quella legge
Che val pel magistrato, non dovrebbe
Valer per l'istrione?

e deplora i peggiorati costumi (*Menaechmi,* Atto IV, Scena II):

S'è povero è tenuto per un tristo;
Se il malvagio è ricco, allora egli è
Un cliente dabbene.

E alle leggi censorie che non permettevano di avere armenti o campi che non fossero inscritti per la gabella ai pubblicani dovuta, allude quel dialogo fra Astafia e Dinarco nel *Truculentus* (Atto I, Scena II):

AST. Parecchi fanno quello che tu fai,
Dopo aver mal condotto i loro affari
Quando non hanno da pagare, accusano
I pubblicani.
DIN. ...Presso voi purtroppo
M'andâr le cose pecuniarie a male;
Ma adesso alla mia volta, di quel tanto
Che v' ho dato, vorrei un campicello
Da arare.

Così delle ordinanze dell'Edile è cenno in quel passo ove il servo Tranione nel *Rudens* (Atto II, Scena III) dice scherzando di Nettuno:

Egli è un edile intollerante al sommo,
Se v'è sol qualche merce magagnata
Tutte le gitta via.

Per il diritto penale vigente ai tempi di Plauto, non consta di altra legislazione che le XII tavole. Ora, pel furto flagrante stabilivano le XII tavole che dopo subito il supplizio delle verghe il ladro si desse schiavo al derubato. Ma per il non flagrante fosse il reo tenuto alla rifusione del doppio; potersi però la pena ridurre al rifacimento del danno, se il derubato se ne contentasse. A ciò si conformano le scene plautine. Vediamo infatti nel *Poenulus* (Atto I, Scena I) Agorastocle ordire con Milfione l'inganno in cui trarre il lenone Lupo: Dice Milfione:

...Daremo a Collibisco
Da portare al lenone quel danaro
E gli dirà essere un forastiero
D'altra città, e volersi dare spasso
Con femmina alla libera, perciò
Voler che gli prepari un luogo a parte
Affinchè possa far quanto gli piace
Celatamente e niuno se ne accorga.
Per ingordigia del danaro, subito
Lo accoglierà il lenone in casa e ascoso
Terrà l'uomo e il danaro.

AGOR. In fede mia
Questo è bel stratagemma.
MILF. Allora tu
Gli chiederai se sia da lui venuto
Il tuo servo; colui penserà che
Tu vada di me in cerca; perciò subito
Risponderà di no. Tu allor non porre
Tempo in mezzo per farlo condannare
Al doppio del valore, come ladro
Del denaro e di un uomo. Ei non avrà
Modo di fare il pagamento quando
Sia chiamato in giudizio. onde il pretore
Ti dovrà aggiudicare la famiglia
Tutta. Così farem cadere in trappola
Quel lenone di Lupo.

E nel V Atto, Scena VI, il lenone:

...Ma che bisogno c'è
Del pretore? mi fo da me giustizia,
Ma ti prego che basti ch'io ti porti
Solo il triplo.

Nell'*Aulularia* (Atto V, Scena X) dice Liconide a Euclione:

Euclione, se mai per storditaggine
Peccai verso di te e la tua figlia,
Perdonami e concedila a me in moglie
Legalmente.

Ora, nell'antico diritto non consta che fosse sancito l'obbligo di riparare lo stupro col matrimonio; ma Voet e Grozio inclinano a credere che ad esempio dell'antico diritto mosaico la riparazione per via di matrimonio fosse concessa, quando la donna non fosse vendereccia. Della qual eccezione è cenno nell'Atto IV, Scena II del *Truculentus*:

...Grido per le vie
Ch'hai offeso la legge ricevendo
Da più d'uno moneta al tempo stesso.

Le tesi risguardanti il diritto privato che si agitano nella commedia plautina, in ispecie concernono la situazione giuridica della donna e la dottrina giuridica applicabile al caso del tesoro. Or si sa quanto la legislazione delle XII tavole fosse severa alla donna; non concesso che all'uomo soltanto, in caso di adulterio, il diritto del ripudio, alla donna non riconosciuto alcun diritto analogo sia per caso di adulterio, sia per continuo concubinato del marito con altra donna. Di che rendono testimonianza quelle parole di Sira nell'Atto V, Scena I del *Mercator*:

...Vivono, per Castore, le donne
Sotto una dura legge, e più iniqua di quella
Degli uomini. Meschine! Se un marito mantiene
Di nascosto alla moglie una ganza, e la moglie
Lo apprende, non v'è pena pel marito. Se invece
D'insaputa al marito la moglie esca soltanto
Fuor di casa, il marito fa un processo, e si scioglie
Il matrimonio. Oh! fosse la legge della moglie
Eguale pel marito!

E Mirrina, discorrendo con Cleostrata voluta ingannare dal marito, ribadisce nella *Càsina* (Atto II, Scena II):

O sciocca, taci ed ascoltami. Senti,
Non contrariarlo, lascia pur ch'egli ami,
Lascia che faccia quello che gli piace
Purchè nulla ti manchi in casa.

Riguardo alla proprietà, distingue il diritto romano le *res mancipi* dalle *res non mancipi*; quelle acquistansi colla semplice tradizione, queste non s'acquistano che colla cessione legalmente effettuata o colla usucapione. Onde nel *Curculio*, Atto IV, Scena II, Cappadoce dicendo al Gorgoglione:

...Lo ricordo,
E ve la do col patto d'evizione,

Gorgoglione risponde di piena conformità al diritto:

Che mi conta promessa d'evizione
Fattami da un lenone? voi nient'altro
Di vostro avete che la lingua e questa
Vi serve a spergiurar s'altri ha in voi fede.
Quella che possedete non è vostra
Proprietà, vostre non sono quelle
Che emancipate, e non son vostri quelli
Che vi servono; niun vi diede un giusto
Titolo di possesso, nè potete
Voi trasmetterlo ad altri.

E nel *Persa*, Atto IV, Scena III, dice similmente Sagastione:

...Ma anzitutto
È beninteso che niuno starà
Garante, lo sapevi?

Gripo pescatore, nel *Rudens*, Atto IV, Scena III, estrasse con la rete dal mare una valigia. E ne disputa con Tracalione servo che spiò il fatto, questi pretendendo per sè la metà della cosa trovata, quegli a sè riservandola tutta. Ma il mare, insegna il giureconsulto Marciano, è comune a tutti, e dalle parole di Ulpiano apparisce non potervisi apporre per legge alcuna privata servitù, onde i pesci che in esso si trovano sono, dice Gaio, dell'occupante, e Fiorentino assimila ai pesci le gemme e quant'altro nel mare rinvengasi. Solo delle cose perdute per naufragio l'editto del Pretore riservava la proprietà al prisco detentore contro il novello occupante, il quale, se in mala fede, era considerato reo di furto e condannato a rifondere nel primo anno il quadruplo; dopo, semplicemente il valore. Plauto risolve la questione facendo in prima protestare Gripo contro queste leggi urbane:

Non lo so, non conosco queste vostre
Leggi urbane, ma dico che cotesta
Valigia è mia,

poi rimettendo la disputazione in un arbitro, che assegna la valigia a Gripo, e al prisco proprietario un talento.

Restava a vedere quale sia traccia nella commedia plautina dei costumi: e di questi invero è lamentata la decadenza: così nel *Trinummus* (Atto IV, Scena III), Stasino esclama:

...Deh qua fossero
Le parsimonie ed i costumi antichi
Tutti quanti in onor, più che non siano
I rei costumi.

E resta quasi senza frutto il buon consiglio di Megadoro nell'*Aulularia*, Atto II, Scena II:

Quanto più strettamente a gente proba
Tu ti sarai congiunto, tanto meglio
Sarà per te.

Insistendo poi nel proprio divisamento di sposare una povera, così argomenta (Atto III, Scena IV):

...Se così facciano
I più ricchi e si piglino per moglie
Le figliuole dei poveri indotate
La città sarà molto più concorde
E saremmo invidiati men di adesso
Ed esse temerebbero il lor danno
Più ch'oggi non lo temano, e noi pure
Saremmo in minor spese che non siamo:

E più avanti:

...E d'ora innanzi niuno dica:
T' ho portata una dote assai maggiore
Che non avevi tu di patrimonio.
È giusto che mi dia porpora ed oro,
Ancelle, muli, mulattier, lacchè;

e lamentando le prodigalità, indarno tentate reprimere dalla legge Oppia:

Ovunque or vada, nelle case urbane
Vedi più carri che nelle campagne
Quando tu vai in villa.

Delle nozze troppo ineguali anche è menzione nel *Trinummus*, Atto II, Scena IV:

LESBONICO: ...Non ci troviamo
In condizioni pari, a voi conviene
Cercare un altro affine.

Le lautezze della mensa sono con l'altre condannate e derise da Plauto. Ed a cagione d'esempio il cuoco del *Pseudolus*, nella Scena II dell'Atto III, così parla dei colleghi:

CUOCO: E dell'erbe v'aggiungono e condiscono
Quell'erbe con altr'erbe; poi vi uniscono
Corbezzoli, finocchio, rape ed aglio
E poscia romici, cavoli, bietole
E funghi ben insipidi.

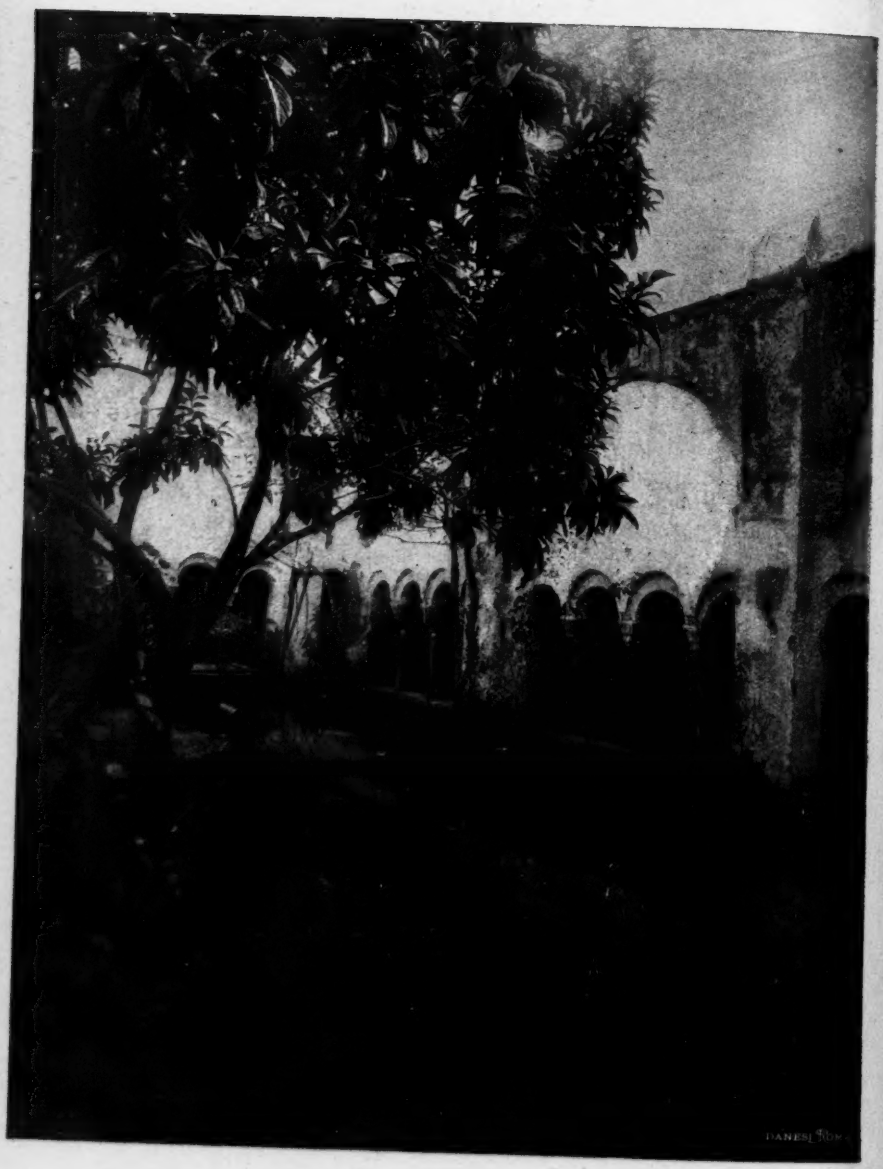
Ma lui fa meglio di costoro, artisti volgari:

...Quando mescolo
Ne li tegami cicilendro o maccide
O sipolindro, oppure sanacaptide
Quei tegami di subito si mettono
A bollir da sè stessi. Per le specie
Marittime quei condimenti servono;
Gli animali terrestri me li accomodo
Con coccimandro, catarastria e aplospide.

BALLIONE: Che Giove e tutti gli altri Dei ti mandino
In malora, con tutti i tuoi mendacii
Ed i tuoi condimenti!

Questi bagliori sparsi dalla commedia sui costumi e sulle leggi dell'epoca è compito particolare dei traduttori di raccogliere e riverberare sulla storia dei tempi. Lo fecero, a malgrado della troppa modernizzazione, il Rigutini e il Gradi; dell'opera postuma del signor Cognetti de Martiis ci è forza riservare ogni giudizio, perchè, annunziata da un pezzo, non ancora è uscita in luce; ma ci tarda di congratularci col signor Finali, che, ricostruendo in versi italiani l'intiero Teatro di Plauto, ha reso un eminente servigio, non pure alla volgarizzazione delle lettere classiche, ma altresì alla storia universale dell'umano pensiero.

TULLO MASSARANI.



Chiostro di S. Benedetto in Brindisi.

I MONUMENTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

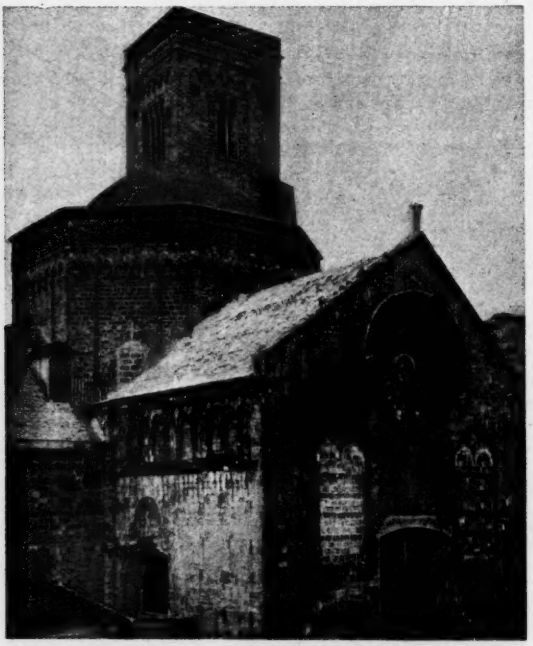
ADOLFO AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale - Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali.* Roma, MCMII, Officina Poligrafica Romana.

Frammento d'antico paliotto d'altare nella Cattedrale di Ruvo (Bari).

Da qualche tempo lo sguardo degli studiosi si rivolge con insistenza nuova verso l'Italia meridionale, e, mentre le condizioni di quelle popolazioni reclamano l'attenzione degli economisti e degli uomini di governo, non c'è problema della vita meridionale che non si imponga imperiosamente alla considerazione degli scrittori e del pubblico. Onde, anche nell'ordine degli studi attinenti all'arte, è un insolito fervore d'indagini che sembrano già rovesciare molte delle conclusioni a cui erano pervenuti lo Schulz con la sua opera classica, il Lenormant e il Bertaux con i loro studi più recenti, e tutta una serie di punti interrogativi si presenta ormai alle ricerche degli studiosi. Deve ancora considerarsi veramente pisano, come credette di affermare definitivamente il Dobbert, o più tosto *de Apulia* il genio rinnovatore che nella seconda metà del secolo decimoterzo infuse una vita tutta nuova nella scultura italiana? In qual modo l'influenza bizantina, diffusa nell'Italia meridionale specialmente dai monaci benedettini di Monte Cassino, modificò gli elementi locali e come questi elementi tradizionali alla loro volta reagirono? Che cosa noi sappiamo dell'arte di quei Normanni che parvero portare unità nei disparati elementi etnici che travagliavano le belle regioni, fusero insieme misticismo bizantino e sensualità araba ed elevarono la Cappella Palatina, il Duomo di Monreale, la Cuba e la Zisa? Quali infine sono gli elementi costitutivi dell'arte degli Svevi, che raccolsero il retaggio della casa Normanna?

Era quello il tempo nel quale poesia, pittura, architettura, scultura più fiorirono nell'Italia meridionale; nella Corte sveva, come dice il Novellino, *venìeno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arte, giostratori, schermitori d' ogni maniera di gente*, e, mentre si divulgavano i dolci canti di Federico II, di Pier delle Vigne e di Rinaldo d'Aquino, mentre fioriva la grazia di Enzo re, di Manfredi e di Corradino, sorgeva Castel del Monte ad annunciare il Rinascimento, sul

cornicione della cattedrale di Trani le reminiscenze dell' antichità si fondevano insieme con quelle dell'arte normanna, le antefisse figurate tradivano un sentimento tutto nuovo della forma e della decorazione, i busti dei consiglieri di Federico si levavano su l'alto delle torri e furono poi scambiati per opere antiche, le mensole della cattedrale di Ruvo segnavano il risveglio dello spirito classico, l'arco di Capua era eretto a glorificazione della nuova primavera di bellezza e Niccolò da Foggia, nella testa di Siciglaita a Ravello, lasciava intravedere il Quattrocento.

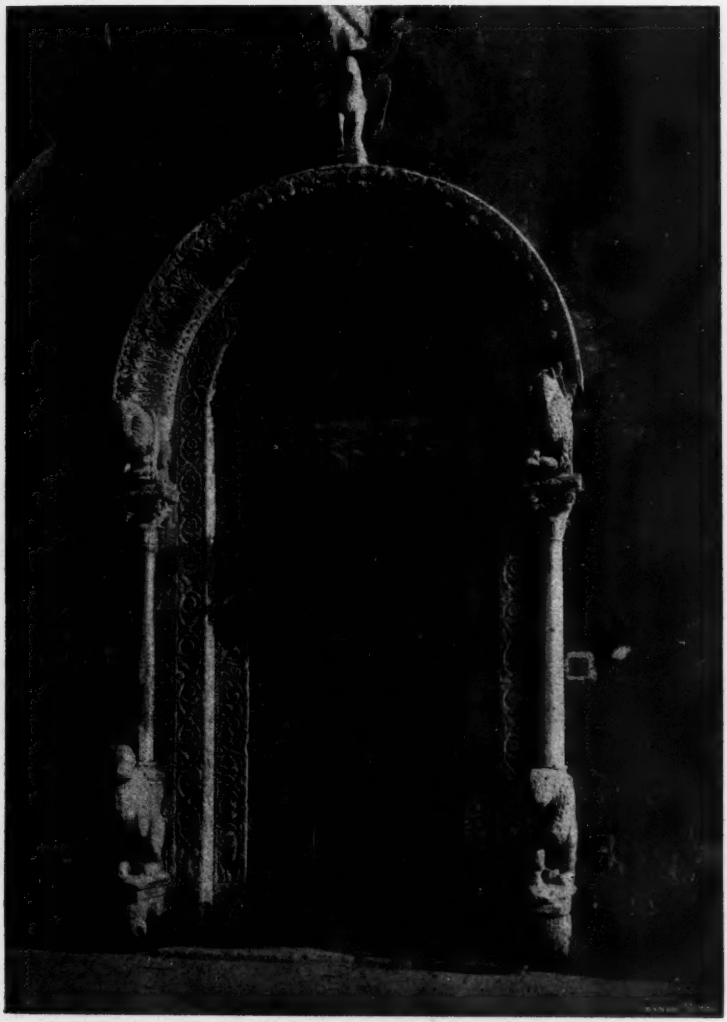


Cattedrale di Bari.

Così nell'Italia meridionale si maturava un vero Rinascimento artistico che prese le sue mosse dal secolo XI, allorchè Desiderio innalzò basiliche con capitelli e colonne antiche, Alfano imitò Orazio e nelle conche absidali rifiorirono i simboli e le forme della primitiva arte cristiana.

Pur tuttavia reca meraviglia sapere che di questa gloriosa rinascita, che toccò il suo apogeo sotto la dominazione degli Hohenstaufen, sono stati studiati appena una parte di edifizi e di sculture ed incompletamente solo tre monumenti pittorici: cioè gli affreschi della cripta di Santa Maria delle Fratte, che Demetrio Salazzaro reputò a torto opera del secolo decimoprimo, gli affreschi di Sant'Angelo in Formis, che hanno offerto il motivo a lunghe controversie, e il codice di re Federico: *De arte venandi cum avibus* (Biblioteca Vaticana, Palat. lat. 1071), in cui il miniatore riprodusse lunghe file di uccelli con straordinaria abilità tecnica e con un sentimento della vita animale che si ritrova solo in alcune opere dell'arte giapponese.

In buon punto pertanto è giunto il volume di Adolfo Avena su i monumenti dell' Italia meridionale. Poichè questa pubblicazione non è altro che la Relazione dell' Ufficio per la conservazione dei monu-



Portale della Cattedrale di Bitonto (Bari).

menti delle provincie meridionali, di essa va data innanzi tutto amplissima lode al Ministro geniale, il quale con un'opportuna circolare dispose che le Relazioni degli Uffici regionali non fossero soltanto testimonianza delle cure del Governo per le opere della gloriosa arte nostra, ma anche valido aiuto agli studi e alla diffusione della cultura artistica; va data larghissima lode all'uomo che con istinto sem-

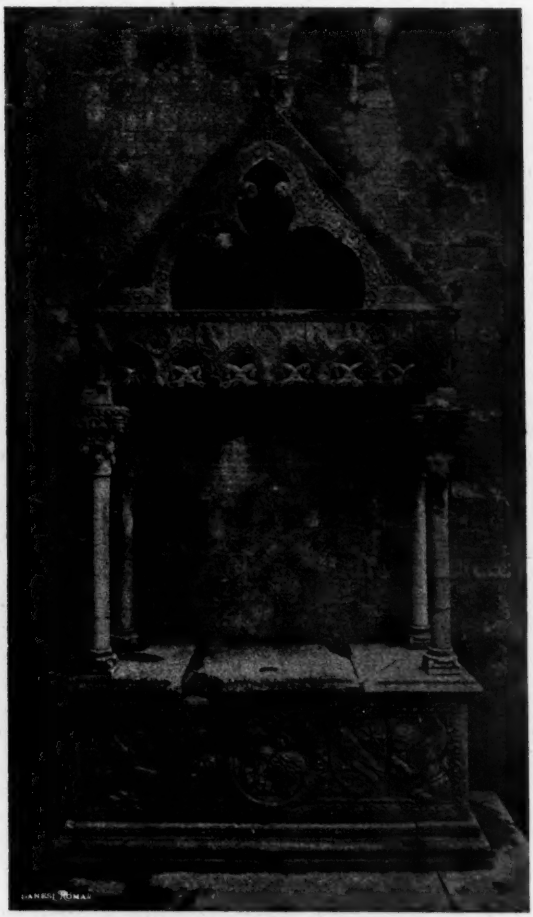
pre felice e con energia giovanile presiede fra noi alla Direzione generale delle belle arti. In vero tali Relazioni, di cui quella dell'Ufficio regionale di Napoli, scritta dall'Avena, e l'altra dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell' Umbria, dettata dal Sacconi, sono nobilissimi esempi, sono dovute all'iniziativa dell'onorevole Nasi e del comm. Carlo Fiorilli; ed è bene che la pubblica amministrazione a torto disprezzata e calunniata, mostri ormai risolutamente che la tulela del patrimonio artistico nazionale non è vuota esercitazione di formalismi e di retorica burocratica, ma devozione di

Santa Maria Maggiore di Siponto (Foggia).
(Fianco meridionale).

spiriti coscienti, opera illuminata d'amore per tutte le reliquie del passato, razionale e geniale applicazione di principii scientifici, aspirazione continua, ansiosa verso ideali che fanno onore alla critica storica italiana. Onde, quando all'impulso che viene dall'alto lo zelo e la dottrina dei funzionari corrispondono così degnamente come è nel caso del volume testè pubblicato, deve essere spontaneo e vivo il compiacimento di tutti coloro i quali sono abituati a sentir celebrare, con desiderio ipocritamente mal celato, le glorie delle Amministrazioni straniere. A buon conto, se si considera che molte di quelle pubblicazioni tedesche che vanno per la maggiore sono dovute alla iniziativa personale dell'imperatore Guglielmo II, come recentemente è avvenuto per l'illustrazione della Cappella Sistina iniziata dallo Steinemann, ognuno dovrà pur riconoscere che nessuno Stato può vantare pubblicazioni ufficiali licenziate in una veste tanto sontuosa e ispirate a scopi così strettamente scientifici, come le *Gallerie Nazionali italiane* e la

Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali.

Scopi strettamente scientifici ho detto, perchè s'ingannerebbe a partito chi credesse di trovare nel volume dell'Avena soltanto un'arida



Mausoleo Falconi in Bisceglie (Bari).

esposizione di cifre. Cifre ve ne sono, come l'indole del lavoro richiedeva, ma vicino ad esse ogni studioso troverà l'applicazione rigorosa di quel metodo che, per ciò che si riferisce alle ricerche archeologiche, è gloria tutta nostra.

La storia dell' arte è divenuta, in vero, una scienza sperimentale; e le sue indagini sono essenzialmente basate sul confronto. Riunire pertanto un numero quanto più grande è possibile di elementi positivi, accertare alcuni dati, risolvere problemi discussi non vale soltanto per i risultati che si conseguono immediatamente, ma anche

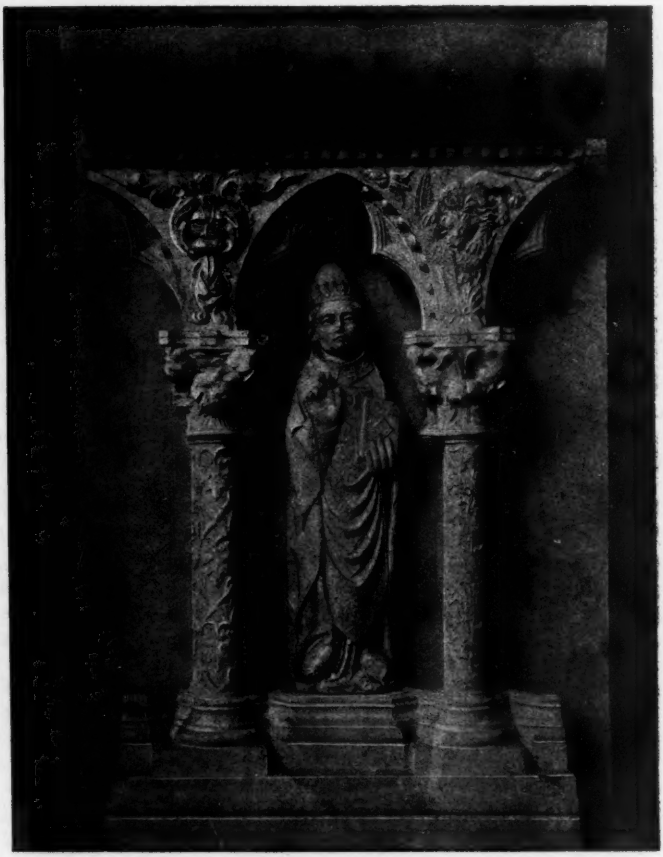
perchè si offrono mille addentellati per la soluzione di altre quistioni controverse, perchè a poco a poco, a forza di analisi, si viene formando quella base sicura su cui è possibile innalzare il solido edificio della storia dell'arte nostra.

A questi principii si ispira il volume dell'Avena. Dopo l'opera efficace del consolidamento e del restauro, diretta a prolungare la vita dei monumenti, l'autore volle offrirci una serie di ordinati e complessi studii, i quali mirano ad illustrare gli edifici monumentali sottoposti alla giurisdizione del suo ufficio, eloquenti e venerati testimoni delle civiltà passate, ricercando negli elementi costruttivi le origini loro, le vicende varie cui furono soggetti, ritessendone in somma la vita, dalla prima giovinezza agli anni dell'estrema vecchiaia, rattristata spesso dall'oblio e dall'abbandono. Onde il libro, mentre è documento di dottrina e di felici attitudini a considerare i più ardui problemi artistici, è anche indice dell'operosità di un Istituto che deve vigilare su una zona estesissima e straordinariamente ricca di monumenti, e ci dice con quali criterii e con quanto scrupolo si proceda ormai fra noi alla tutela e alla conservazione delle auguste reliquie del passato. Onde l'opera dell'architetto si compenetra e si completa con quella dell'archeologo e non c'è lavoro in cui la genialità dell'artista non soccorra alla coltura dello studioso. Poichè ogni monumento che abbia attraversato i secoli è paragonabile a un libro di cui non si possono conoscere intieramente l'importanza e il valore, se non siano state svolte, lette e meditate tutte le sue pagine. E il restauro, inteso nel suo nobile e vero significato, non è semplice pretesto per lavorare, ma opera di religione e di studio; è un atto col quale noi moderni onoriamo il genio immortale delle età trascorse. Non è possibile toccare un monumento dell'arte consacrato all'ammirazione senza averlo prima molto studiato, molto amato; e chi lo conserva e lo fa sicuro di vincere ancora la legge fatale del tempo, chi lo studia e ne scruta le bellezze, compie una funzione altamente civile. Così nella sua prefazione scrive l'Avena, e così egli spesso, da umili ma provvidi lavori ad un vecchio muro sgretolato, ad un soffitto pericolante, ad una volta che non offriva più riparo alle piovane, ha tratto occasione a compiere indagini nuove e positive onde molti punti della storia di un monumento si sono chiariti e parecchi problemi hanno avuta una soluzione confortata di validi argomenti.

*
* *

Strana ed interessante storia quella dell'arte che si svolse a traverso la Campania, si diffuse a Caserta vecchia, a Sessa Aurunca, a Ravello, a Salerno, a Monreale, e raggiunse altezze vertiginose sul versante adriatico! Mentre gl'influssi orientali, potenti in tutta Italia, lasciavano tracce nella scultura campana, in quella scuola che si determina con le lastre marmoree figurate in Santa Restituta a Napoli, nelle lunghe figure che adornano lo stipite a sinistra della porta del duomo di Trani, nella lunetta che sovrasta alla porta di Sant' Andrea in Barletta, nella porta di San Savino a Bari, in cui tra le spire dei rami dalle foglie arcuate i pavoni beccano corimbi, i combattenti con scudo e spada si incontrano e si calpestano, una scimmia abbranca una rana, mentre così in altri luoghi l'arte romanica si travestiva alla bizantina, le forme dei vasi italo-greci dissotterrati nelle Puglie si ri-

specchiano nei medaglioni all'incrocio dei costoloni delle volte di Castel del Monte, sotto gli archetti all'esterno della nave mediana del duomo di Ruvo, nei capitelli del ciborio di san Nicola di Bari, nelle formelle rappresentanti animali chimerici uscenti alati da un cespo, che Barisano amò applicare ai fusti di legno delle sue porte. La civiltà italo-



Chiesa di S. Chiara in Napoli.
Particolare dell'antico altar maggiore angioino.

greca, tornata alla vista degli artisti desti dal lungo sonno medioevale, dominava signora nelle opere che si disseminarono lungo il versante adriatico, e al tempo stesso una visione di romana grandezza si rispecchiava nelle sculture dei maestri capuani su la torre di Federico II, il sorriso della grazia ellenica illuminava la fonte del chiostro di Monreale, con le fanciulle danzanti su i delfini alla guisa delle nereidi adornanti gl'intercolonni del monumento sepolcrale di Xanto, l'anima etrusca risorgeva nello spirito degli scultori toscani. Era un'efflorescenza spontanea del suolo che gli artisti raccoglievano, una nuova primavera

italica rinnovantesi perpetuamente in visioni sempre nuove di bellezza. Allora gli elefanti, le giraffe, i leoni, i grifi, le sfingi, si videro insieme su le facciate delle grandi cattedrali delle Puglie; l'*hom*, l'albero sacro ai Persiani, ornò l'esterno del duomo di Foggia e, trasformato ora in un tirso bacchico, ora nel fusto di un sambuco, apparve di frequente nei bassorilievi ornamentali e sul candelabro della cattedrale di Sessa Aurunca; le ricche piante di acanto spinoso, in cui fra le foglie saltano animali e si posano gli uccelli, tornarono a decorare le lastre marmoree. Tutta la natura, tutti gli influssi forestieri, tutte le tradizioni paesane l'arte chiamò a raccolta e le correnti orientali si fusero con le tendenze indigene che si sprigionavano dai materiali del patrimonio artistico delle regioni d' Italia.

A volte, specialmente nella decorazione degli stipiti, appaiono scolpite delle mezze borchie traforate che ricordano gli sferoidi di cui gli Arabi fanno uso per bruciarvi profumi, e, se questo elemento orientale divenne comune a Venezia, dove rimase anche nel Rinascimento inoltrato, non fu meno diffuso lungo la costa adriatica meridionale. Sì che fa bella mostra di sè nell'ambone della cattedrale di Bitonto, sotto gli archi, dove *Nicolaus sacerdos et protomagister* rappresentò la regina Saba dinanzi a Salomone, fra una puerile profusione di trecce e di cerchielli. Tali influssi della decorazione araba si ritrovano anche più chiaramente espressi nel mausoleo di Boemondo, alla cui porta lavorò quel Ruggero di Melfi, il quale aveva imparato l'arte dagli Arabi e negli stipiti e nelle formelle fece sfoggio di decorazioni inspirate a quelle dei vasi di bronzo di Aleppo, di Damasco e di Mosul. Nè l'esempio di Ruggero andò perduto, chè Oderisius Berandus o Berardus di Benevento ne fece tesoro, e nelle porte della cattedrale di Troia amò rappresentare tondi con teste di leone che tengono anelli, e draghi volanti. Così, mentre le forme orientali costituivano una parte notevole del contenuto dell'arte dell'Italia meridionale, nuove tendenze si venivano lentamente maturando, l'applicazione dei rilievi sostituiva l'incrostazione o l'incasso dei metalli, prediletto dai bizantini, e, perfezionandosi a poco a poco l'arte del fonditore, si trattavano soggetti e si svolgevano composizioni a bassorilievo. Era l'arte nostra che si affermava con la sua predilezione per il chiaroscuro, per l'evidenza dell'effetto, per la forte espressione delle forme; il più bel fiore dell'arte romanica che si schiudeva nell'Italia meridionale.

Ma ben presto scesero gli Angioini amanti della chiesa e nemici della bellezza, l'Impero d'Oriente cadde e trascinò l'arte bizantina già invecchiata, si perdettero nell'Italia meridionale gli elementi orientali che avevano fecondata l'arte indigena; la grande luce che aveva brillato in quelle regioni si spense. Federico, Enzo, Manfredi e Corradino erano morti.

ARDUINO COLASANTI.

I CAPRICCI DEI BAMBINI

I capricci, che sono manifestazioni così frequenti nel bambino, rimangono ancora fra le sue più misteriose, non avendo mai attirato l'attenzione degli psicologi, nè dei pedagogi, pur così solleciti di tutti gli elementi che formano la vita infantile.

Perchè i bambini fanno i capricci? perchè ad ogni tratto trascendono in grida, in pestate di piedi, in diluvi di lagrime, mentre noi adulti siamo tutti intenti ad accontentarli, a carezzarli, a render loro la vita facile e piacevole il più possibile?

Di solito si ritiene che i bambini facciano i capricci senza alcuna ragione nè causa plausibile: un capriccio è una bizzarria, una levata di testa che non val la pena di discutere e di studiare.

Invece per quanto la causa spesso sfugga e molte volte paia assurda e sproporzionata, pure io che ho tenuto in osservazione molti bambini capricciosi e seguito e notato molte delle loro bizze credo che queste dal punto di vista del bambino abbiano molte ragioni per lui abbastanza importanti, e importanti anche per l'educatore, il cui compito dev'essere di liberare l'anima del piccino da questi germi pericolosi e maligni. La regola del caso per caso non è mai stata tanto necessaria come in questo argomento per non correr pericolo di nuocere al bambino in cambio di giovargli.

Ci son sì dei capricci fatti per pura malizia, per solo spirito di tirannia e che van trattati con una dieta di scappellotti e magari con la dolorosa ma sempre efficace privazione delle frutta; ma ci son molti capricci che hanno origine da uno stato psichico di misoneismo o di irritabilità speciali dei bambini, che vanno trattati con dolcezza e con tatto.

Il misoneismo, l'odio del nuovo, è caratteristico dei bambini già nella prima infanzia. E si rivela subito nell'inerzia con cui i bambini anche quando conoscono la parola che designa e contraddistingue un dato oggetto continuano ad adoperare la parola contrafatta, irriconoscibile, onomatopeica, trovata o combinata nei primi balbettamenti: una volta che il bambino ha cominciato a esprimere un'idea in un modo, a eseguire un dato atto, un certo gesto, egli tende istintivamente a ripetere la parola, a rifare il gesto tale e quale, in tutte le circostanze analoghe. Un bambino a cui s'insegni a domandare « È permesso? » prima di entrare in una camera, non entra più in nessuna camera, anche se sappia che non vi è dentro alcuno, senza avere prima ripetuta la sua domanda di rigore. Quando gli si è insegnato a soffiare sulla minestra perchè è troppo calda, egli soffia anche su un piatto di minestra gelata.

Allo stesso istinto misoneico del bambino si riattacca la mania di sentire sempre le stesse storie e di sentirle raccontare rigorosamente

colle stesse parole; guai se si sbaglia un particolare o se si dimentica una frase! Egli vi corregge, vi richiama all'ordine ed esige che ricominciate da capo.

Questo odio del nuovo del bambino ha, del resto, la sua ragione fisiologica: un bambino non può senza una certa difficoltà accomodare il suo occhio, i suoi sensi, la sua psiche, ad un dato ordine di fatti e adattarsi ad una data condizione di cose: se appena egli vi si è accomodato sopravviene un nuovo ordine di stimoli che tende a deviare tutte le sue abitudini e a turbare il primitivo orientamento, è naturale che egli si ribelli al nuovo sforzo perchè altrimenti tutta la sua energia verrebbe assorbita in questo continuo fare e disfare.

A una tale repugnanza del nuovo, ad una tale predilezione della *routine* e al bisogno di fare sempre le cose nello stesso modo, secondo le stesse regole, si riattaccano molti dei capricci dei bambini.

Un bambino di diciotto mesi doveva restar alzato la sera di Natale, tardi, per vedere l'albero di Natale; e per questo l'avevamo lasciato prolungare il suo sonno del dopopranzo fino alle sei di sera, mentre per solito si svegliava alle quattro e poi andava a dormire alle sette e mezza e prendeva nella culla il suo ultimo *biberon*. All'ora consueta il bambino comincia a sentire gli stimoli della fame e noi ci affrettiamo a preparargli il latte; ma il piccino getta lontano rabbiosamente la boccetta e dà in un gran capriccio con grida, lagrime, disperate proteste. Che cos'era successo? Nient'altro che questo: egli era abituato a prendere il latte a quell'ora a letto, nella sua culla, e in camicia da notte; e bisognò infatti metterlo a letto e infilargli la camicia da notte perchè si decidesse finalmente a bere il latte. Il capriccio non era che la ripugnanza a modificare un'abitudine stabilita.

Così una bambina di cinque anni, Gina, che era ospite in casa nostra per qualche tempo, non voleva assolutamente prendere il bagno nella camera da bagno e neppure nella camera dove dormiva, ma pretendeva di farlo nella camera da letto di mia madre.

— Perchè a casa nostra - essa diceva, e l'argomento le pareva irrefutabile - la mamma ci fa il bagno in camera sua.

Una volta mio padre fu chiamato in consulto per un bambino di quattro anni, che da qualche tempo, quando entrava in una certa camera, gridava, si dibatteva e faceva terribili capricci, senza che nessuno potesse capirne la ragione. Mio padre s'informò e scoprì che da qualche tempo, e precisamente da quando datavano le bizze del bambino, era stato portato in quella camera un grande cofano, modificando così la disposizione della mobiglia: tutto fu rimesso come prima e la repugnanza e le scene del piccino cessarono: causa di tutti i suoi furori era il recente assestamento della stanza che urtava contro le sue nozioni prestabilite e famigliari.

Questi capricci non sono tali da preoccupare, perchè l'odio del nuovo è una forma normale, fisiologica della mentalità psichica infantile; e sarebbe altrettanto assurdo di impensierirsi di questi capricci come impensierirsi del fatto che il bambino non abbia denti e non sappia camminare: inoltre questo odio del nuovo va attenuandosi a poco a poco, col crescere dell'età, a mano a mano che il bambino si avvezza alla molteplicità e alle variazioni degli stimoli...

Noi stessi possiamo aiutare il bambino a vincere questa sua repugnanza. Così noi si riuscì a persuadere la nostra piccola amica a fare il bagno nel gabinetto da bagno che le ispirava tanta diffidenza facen-

dole vedere che accanto al bagno stava un cartoccio di confetti; l'impressione di sorpresa gradevole superò l'incresciosità di quell'esperimento nuovo...

*
* *

Più gravi e più difficili a trattarsi sono certi capricci che rassomigliano molto a veri accessi di mania: il bambino, specialmente se non è perfettamente sano, - e si sa quanti piccoli mali e disturbi soffrano i bambini nella prima infanzia - diventa irritabile, di malavoglia, e sfoga poi questa specie di irritabilità in capricci; a differenza di noi adulti che abbiamo una certa inibizione, e possiamo dominarci, trattenere e mascherare il nostro cattivo umore, il bambino ha bisogno di sfogare subito e su tutte le cose che ha d'intorno il suo intimo malessere.

Alfredo de Musset, che era un bambino geniale ma appunto per questo anomalo e di salute molto delicata, aveva di queste bizze, di queste smanie irragionevoli. In un giorno solo, racconta suo fratello Paul de Musset, con una palla da bigliardo ruppe un grande specchio nel salone, poi tagliò delle tende nuove con le forbici e picchiettò con dei bolli rossi di ceralacca tutta una grande carta geografica dell'Europa! Ma sua madre si guardò bene dal gridarlo, tanto era conscia che il piccino agisse così quasi suo malgrado, vittima di quella nervosità che doveva riuscirgli più tardi così funesta.

George Sand nella *Histoire de ma vie* racconta le bizzarrie e i capricci inesplicabili della sua bambina:

« Sovente, quando usciva a passeggio con me, le passava per la testa l'idea di arrestarsi e di non volere camminare nè salire in vettura; aveva già sei o sette anni quando mi faceva ancora di questi tiri e mi toccava portarla suo malgrado, mentre si dibatteva, per tutte le scale fino al mio quinto piano. Il peggio era che queste bizzarrie non avevano alcuna causa che si potesse nè prevedere prima, nè indovinare poi: essa stessa non giunge a rendersene conto ora che è grande: era come un'impossibilità assoluta che sentiva di piegarsi alla volontà, alle esortazioni degli altri.

« Essa metteva delle idee stravaganti a servizio dei suoi capricci.

« Una volta ch'era stata un po' malata e che il dottore aveva raccomandato di farla passeggiare, essa partì di buona voglia in vettura per i giardini del Lussemburgo, ma lungo la strada le venne la fantasia di dichiarare che non sarebbe scesa a passeggiare a piedi. L'amico che l'accompagnava e a cui avevo raccomandato di essere inflessibile, tenne duro e le rispose che non si può passeggiare in vettura ai giardini e che essa avrebbe camminato volesse o non volesse. Ella parve rassegnarsi, ma quando furono giunti al cancello del giardino — ed egli la prese in braccio per posarla a terra, s'accorse che era senza scarpe: lestamente essa se le era levate e le aveva gettate nella strada, prima di arrivare. — E adesso - gli disse - se tu vuoi, camminerò a piedi nudi!... »

Sono stata io stessa testimone di vere scene di follia d'una bambinetta di cinque anni, normale in tutte le altre sue manifestazioni e per solito dolce ed ubbidiente, scene che avvenivano per motivi futilissimi.

Una volta perchè, quando fu suonata l'ora solita, le ricordammo che era tempo di andare a letto e insistemmo perchè vi andasse realmente, essa montò in terribile furore e parlava come in istato di sonnabulismo incosciente con tremende minaccie:

— Vado in cucina a prendere il coltello e vi ammazzo tutti: ammazzo il padre, la madre, i figli e le sorelle (notate la frase apocalittica) e poi vi taglierò la testa, e vi vuoterò tutto il sangue e vi metterò colla testa in giù e poi andrò a perdermi in un bosco, e allora sì voi vorrete venire a cercarmi e non mi troverete perchè io mi perderò, mi nasconderò più ancora e voi piangerete; e io adesso mi vestirò apposta per farvi dispetto, prenderò le mie scarpe e ve le getterò addosso per ammazzarvi, imbecilli, cattivi, cattivi; non vi voglio neppure guardare in faccia, io voglio andarmene a casa mia dalla mia mamma e dirò alla mia mamma che voi siete cattivi, perfidi ». E tutto questo di filato, senza una lagrima, con gli occhi sfavillanti, i pugni minacciosi. Dopo dieci minuti si calmò e spontaneamente chiese scusa: aveva parlato in uno stato di eccitamento anormale.

Un altro caso di capriccio che ha qualche analogia con noti casi d'isterismo è quello di una bambina tedesca di cinque anni che rifiutava sempre di mangiare la minestra e la vomitava ogni volta che la si forzava a mandarne giù qualche cucchiaiata; un giorno vede in una bottega una certa scodella d'una forma particolare e dice che in quella là potrà mangiare la minestra; e dopo d'allora, infatti, in tale tazza privilegiata mangiò e digerì benissimo la minestra. In questo caso si vede benissimo quello che c'è di volontario e d'involontario nel capriccio: come prima la piccina incoscientemente riusciva a suggestionarsi al punto di vomitare la minestra che le veniva data per forza, così poi, attirata dall'idea di mangiare in una data tazza, si suggestionò in modo da digerirla senza difficoltà.

Un'altra bambina che io conoscevo aveva un altro di questi capricci irragionevoli che non possono essere vinti dai nostri comuni criteri persuasivi. Essa si metteva, per esempio, in testa che le si facevano i torti, che le davano delle scarpe differenti da quelle che avevano i suoi fratelli, delle scarpe « che si stancavano », mentre quelle dei suoi fratelli non si stancavano mai; con quel bisogno istintivo che abbiamo anche noi grandi e che hanno tanto più forte i bambini di riversare su qualcheduno o su qualche cosa la causa dei propri malanni: essa accusava le scarpe di quel senso di stanchezza e di sfinitezza che sentiva in sè stessa.

Capricci di questo genere sono effetto di uno stato di malessere o cronico o momentaneo del bambino ed è inutile di volere reagirvi contro, nello stesso modo che non serve contro le manie dei pazzi l'usare le catene o le punizioni; molto meglio è curare lo stato generale del bambino: irrobustirlo, rinforzarlo in modo che questo stato d'inquietudine e di equilibrio instabile scompaia a poco a poco: allora scompaiono i capricci dovuti a queste condizioni d' irritabilità morbosa e di malessere.

***

Ma come noi dobbiamo essere pazienti e indulgenti per questi capricci dei bambini che dipendono o da una immaturità della mente o da un eccezionale stato psichico d'irritabilità, altrettanto inflessibili dobbiamo essere per quei capricci dei bambini che non significano altro che prepotenza, imperiosità e testardaggine.

Il caso è tutt'altro che raro: sono così cari i bambini e ci stringono con tante corde di affetto e cominciano così presto a mettere fuori le loro piccole volontà che avviene molto facilmente a noi grandi

di lasciarci, quasi senza accorgercene, sedurre e di cedere alle loro prime fantasie o peggio proporre degli accomodamenti per placare il capriccio con offerte di doni e con carezze: il bambino ha un intuito molto fine della nostra debolezza, è come uno di quei poledri che sentono subito quando la mano allenta il freno e ne approfittano per strapparlo addirittura; così se il bambino s'accorge che noi siamo disposti a cedere o a sopportare le sue bizze, comincia a farle per puro dilettantismo, per misurare il proprio potere, e allora le madri o magari i padri diventano gli umilissimi schiavi di questi minuscoli tiranni...

Ho veduto troppe volte avvenir questo e mi è sempre parso deplorevole e ridicolo per i parenti e dannoso per il bambino.

Una bambina di tre anni che io conosco, vuol, per esempio, che sua madre la porti in braccio su e giù per la stanza. Guai se sua madre si ferma un momento! sono alte grida e sgambetti e pianti disperati! E come la povera donna, d'estate, con quel fardello ch'è tutt'altro che una piuma, troverebbe comodo indossare una vestaglia, la bambina tiranna esige che si rimetta il vestito attillato e continui a sballottarla su e giù in *toilette* da passeggio. Con questa stessa piccina si era costretti a ricorrere ad ogni sorta di sotterfugi e di bugie per darne alla lavandaia a lavare i vestiti, perchè essa montava in furore ogni volta che vedeva la lavandaia con il sacco, pretendendo che la lavandaia glieli avrebbe rubati.

Un'altra bambina di sedici mesi non permetteva ad alcuno di sedersi nella sua camera su altra seggiola da quella in fuor designata da lei, e perciò faceva all'uopo alzare senza pietà dalla poltrona una vecchia nonna di ottanta anni. Essa aveva ancora dei *rifugi* preferiti: voleva mangiare la merenda seduta dentro il *buffet* e pretendeva che ingozzassero con la sua pappa anche il gatto di casa.

Probabilmente la prima volta che essa aveva voluto far muovere dalla seggiola una persona la si era accontentata, e quando le era venuta la fantasia di mangiare dentro l'armadio o insieme al gatto la madre aveva riso e ceduto. Allora la seconda volta, quando avevano voluto veramente opporsi, la piccina aveva gettato tanti strilli e versato tante lagrime per vedere violato quello che essa considerava già come un diritto acquisito che la madre debole aveva finito per cedere definitivamente: e così questa fantasia tirannica era stata consacrata per sempre insieme a molte altre dello stesso genere, mentre sarebbe stato logico e naturale di resistere la prima volta, di lasciarle pur versare fiumi di lagrime che valessero a persuaderla che non si mangia dentro gli armadi, nè insieme al gatto...

Un'altra piccina di due anni e mezzo si pianta in mezzo alla strada e vuol sapere da sua madre perchè hanno scritto un T sulle assi d'una casa in costruzione:

— Non è questo, non è questo - essa risponde a tutte le spiegazioni della madre; e s'impunta, pesta i piedi, e non vuol più muoversi di là.

Una buona sgridata e portare la piccina a casa e difilato in letto, ecco l'unico rimedio per levarle la voglia di ricominciare una seconda volta queste richieste assurde...

Io esperimentai la cosa una volta per conto mio con ottimo successo: una sera il mio piccino s'incapricciò di non voler che gli soffiassi il naso proprio senza una ragione al mondo! e dopo avermi comunicate le sue decisioni cominciò ad avvalorarle e a sostenerle ap-

punto con pianti e grida ribelli; ma io eroicamente gli soffiai il naso e lo portai in letto; e la lezione gli servì così bene che non gli ritornò più questo sciocco ghiribizzo.

Conosco dei genitori che si son ridotti a mangiare senza tovaglia e a ridurre al puro necessario le suppellettili della tavola perchè non sanno imporsi ai bambini tanto da impedire loro di tirare giù la tovaglia o di tagliuzzarla col coltello o di mettere le dita nella saliera... Ne conosco altri che non possono più uscire insieme ai loro bambini perchè questi quando si sentono spalleggiati e protetti dalla mamma vogliono entrare in tutte le botteghe, impadronirsi di tutti gli oggetti esposti nelle vetrine, salire in tutti i tram che passano... Invece con la bambinaia, da cui sanno di non poter ottenere nulla, vanno tranquilli e non si sognano di fare capricci. Qui si coglie sul fatto la genesi di un capriccio, di cui hanno colpa più i grandi che i piccoli. Se i genitori avessero una volta resistito sul serio dimostrando ai figliuoli di voler agire secondo la propria, non secondo la loro volontà, i bambini si sarebbero piegati a fare quello che dovevano e che si richiedeva loro, precisamente come si sono rassegnati ad andare a passeggio colla governante senza volere invadere e svaligiare le botteghe di dolci e di giocattoli.

Il danno di tutto ciò poi è anche che cedendo su tutti i punti i parenti non evitano ma moltiplicano i capricci dei bambini. Perchè dopo che i genitori si sono ridotti a mangiare sulla nuda tavola e ad eliminare tutti gli oggetti e gli utensili della tavola che i figliuoli possano toccare, il giorno in cui avranno invitati a pranzo apparirà troppo evidente l'assurdità di queste concessioni oppure essi dovranno allontanare temporaneamente i bambini dalla tavola e sostenere una grande e dolorosa lotta con essi.

Tocca ai grandi insomma di non permettere che i bambini diventino capricciosi, usando volta a volta l'autorità e l'energia.

La vita di un bambino dev'essere metodica e sistematica, protetta dall'uniformità e dalla regola; e nulla invece mette nella vita infantile un elemento così disordinato e nocivo come il capriccio, come la coscienza di poter a propria volontà cambiare le cose intorno a sè e tiranneggiare le persone...

Non solo lasciando diventare il bambino capriccioso noi non gli diamo più gioia, ma fomentiamo in lui questo stato di eccitamento e d'irritabilità pericoloso per la sua stessa salute fisica.

Come la consapevolezza del loro ufficio e della loro potenza di imperatori corrompeva gli uomini anche superiori risvegliando in loro tutti gli istinti malvagi, così la coscienza di poter fare tutto quello che vogliono eccita e sviluppa nei bambini quel fondo di tirannia, di malignità, di prepotenza che è invece così utile per la loro vita avvenire di frenare e di dominare.

PAOLA LOMBROSO.

L'OPERA POETICA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

II.

« Laus Vitae ».

Esposta la significazione generale dell'opera di Gabriele D'Annunzio, l'idealismo panico, e il modo con cui egli crea liberamente il mito e il valore che a questo bisogna attribuire, potremo discorrere più direttamente del poema, e in breve, chè non temeremo di venir fraintesi. Non sarà, per esempio, necessario spendere molte parole intorno ad Ulisse, che ad un critico e giornalista insigne dispiacque di veder così esaltato nel poema, perchè Ulisse è l'uomo dalla parola callida, dall'azione infida, dal fantasma torbido, il precursore di Machiavelli, colui che è per la Grecia la personificazione dell'artificio e le cui armi sono la menzogna, l'astuzia, l'intrigo. Il critico rincalza la sua asserzione con dotte citazioni dall'*Iliade*. Ma per noi, dopo quello che abbiamo detto del mito, è superfluo osservare che l' Ulisse della *Laus Vitae* non deve ricercarsi nè nella *Iliade* nè in Grecia, ma appunto nella *Laus*: potremmo certamente ricercarne le origini nell' *Inferno* dantesco, dal quale egli lo ha tratto, o anche nell'*Odissea*, ma l' *Iliade* e la pubblica opinione dell' antica Grecia non hanno contribuito in nulla alla creazione di quest'Ulisse, che del resto ha in sè la sua indole e il suo carattere, e non è nè il πολυμήτις nè il *duplex*, ma l'eroe dal magnanimo cuore, il piloto di tutte le sirti, il re del Mediterraneo, colui che della sua anima fece la sua Sirena.

I tre primi canti sono come un prologo sulla vita torbida di gioie e di malinconie, dedicata al sogno e al desiderio, e ci narrano come il poeta, attraverso la volontà e il piacere, giungesse a trasfigurar sè medesimo e a vivere nel mito. Il primo ed il più lungo viaggio narrato nel poema, che occupa dodici canti, è dunque il viaggio alla ricerca del mito, verso l'Ellade santa. Vivere presso gli dèi e gli eroi significa scuotere l'ultima cenere dal capo, raggiungere la intera libertà e purità dello spirito, apprendere l'amore della superba solitudine. In verità la Grecia è perita: essa è la serva millenne d'una meretrice, e il periplo dannunziano nell'Ellade è il viaggio tra la morta gente; ma vivono i miti superstiti, che ancora dicono qualche inattesa parola e dànno un'arma per meglio combattere o un ritmo per meglio gioire. Così l'Alfeo insegna a mantenersi puro nel gran mare salso dell'esistenza, e Ippodamia rivela con Ifigenia, sua lontana progenie, la finale purità e bontà della Bellezza, attraverso le colpe e i delitti, e Thanatos fa più rossa la gioia e Pegaso insegna a volare verso gli alti pensieri, e il mito di Demetra e di Demofoonte ammo-

nisce che l'anima dev'essere temprata nel fuoco e la sterilità di Delo ingiunge: « Sii puro! » Questo dà oggi la Grecia e la visione di meravigliose beltà naturali; la sua vita e il suo spirito sono disparsi. Evoca il poeta le gare Olimpiache, e Temistocle, Pericle, Alcibiade, Pindaro, Erodoto, balzano rivelati da un segno, da una parola, da un gesto; ma non più gli uomini ambiscono il ramo d'ulivo selvaggio. Non più la spiga è mietuta in silenzio, nè Zeus, l'ordine supremo, domina il mondo, nè gli uomini sanno ascoltare il canto della cicala apollinea e vivere nella grande serenità contemplante: le nove Muse spariscono senza lasciar traccia.

Tale epicedio canta mestamente il poeta alla Grecia, alla terra santa. E sovranamente regnano, pur nel viaggio tra i morti, i due grandi vivi della Grecia, Ulisse, l'avido e infaticabile eroe, divenuto latino nel nome e latino nel verso di Dante, assunto perciò nella più grande stirpe del presente e del futuro, progenitore degli uomini moderni, cupidi d'imprese, di vittoria, di conoscenza, padre degli Ulissidi; ed Ermes, il più moderno fra gli dèi greci, il maestro di commerci, il Macchinatore, il Costruttore, il Pellegrino. Egli è ancora il nume presente degl'infaticabili mortali, sotto nome di Vita, di Scienza, d'Impero, e certo molto si godrebbe nell'udire ciò che l'uomo ha saputo compiere pur senza dèi; ond'egli dice al poeta:

Tanto adunque sopra la Terra
deserta d'iddii può la vita
anco esser ricca, Ombra d'Aedo?
Parte alcuna in te riconosco
di ciò che fu nostro, se indago
ed è la tua parte di gioia,
la tua purità sorridente.
Ma innumerevoli sono
le cose novelle che ignoro,
e le geniture dei mostri
che pur non sembran pesare
alla levità del tuo passo.

E questa innumerevole ricchezza egli celebra in un lungo canto, il nono, che è tutto un inno bacchico alla vita moderna, alla quale, se qualche cosa manca, è appunto quella purità sorridente, alla cui ricerca l'Aedo salpò per la Grecia: il divino ordine di Zeus manca. E giorno verrà, in cui dal presente, in travaglio, sorgerà questa perfetta unità della vita, in cui dalle nove Muse sparenti sorgerà la decima, Euplete Energeia, la ben piena, la completa, quella che comporrà armoniosamente le mille forze cozzanti del nuovo mondo, sulla Diversità sirena del mondo farà regnare il nume regolatore di Pan. Giacchè, anche se celebra Zeus, il poeta non invoca il ritorno d'un idolo, ma il nuovo avvento di uno spirito di vita, che mondi la Terra e disveli « la faccia di Pan che conduce nei tempi il ritorno eternale ». Non la Diversità, non Ulisse, non Ermes, non Euplete, non Zeus saranno compresi da chi oblierà che essi non sono se non manifestazioni sensibili della grande Unità. E questa è oggi, come sempre, ricercata dall'uomo nella Vita e nel Pensiero, nella politica e nella speculazione dell' intelletto.

Così, nel primo viaggio, l'epicedio per l'antica civiltà s' intreccia all'epinicio per la novella. E il mondo dei vivi, e Roma, l'altra patria, l'altare della gente che di ogni sogno greco fece una vittoria latina,

è ripetutamente invocata. E a Delo, ultimo approdo del periplo, promette un dono di spiche colte alle porte di Roma. La narrazione calma, serena e solenne anche di qualche ricordo omerico mentre si parla della Grecia estinta, viene improvvisamente agitata da un vortice lirico non appena la fantasia è commossa dal ricordo della vita presente. Poi, dopo l'apparizione della decima Musa, la tempesta si placa, e lungamente regna la malinconia; la morta Corinto, la rosa di Beozia, le isole egee dai fiori marini cantati con la mestizia che suggeriscono i fiori di cimitero, affliggono, sebbene serenamente, il poeta: le strofe sono come un respiro, un po' grave, ma che non ancora è sospiro. E la pudica divinità cereale e il silenzio di Delo consigliano una lenta pacatezza di parola e di ritmo. Quand'ecco l'ammonimento: *Sii puro!* ci riconduce alla vita. E prima la promessa delle spighe romane - Roma era stata invocata non molto innanzi - e poi il canto degli Ulissidi risuscitano la procella. E il canto amebeo della guerra, nel quale udiamo i vinti implorare pietà, i vincitori schernire su i campi delle grandi battaglie antiche, e grida, pianti, ingiurie si seguono in movenze che talvolta ci strappano il cuore come una musica crudele:

Ecco, ecco; siamo la via
palpitante sotto il galoppo
di ferro. Ma il cuore vi tocchi
pianto di vergini, vagito
di pargoli, ululo di madri!;

il canto amebeo ci trasporta subitamente nella feroce battaglia delle città odierne.

Roma, l'altra patria, è il secondo viaggio, il regno della vita. I latini sono i figliuoli legittimi della Grecia, e ad essi il poeta canta: βούλομαι παίδεσσιν Ἑλλάνων, porta la corona del frontispizio « io voglio cantare ai figli della Grecia ». Sono celebrate le città terribili, le città del sangue, della fame, della frode, ma pur ricche della gloria d'una vita immensa, le città febbrose che hanno la sera ebbra e la notte infame, ma che pur sono sacre alla grande alba, al « risveglio dell' Uomo eletto al dominio del Mondo ». È cantata la brutalità dell'animale umano, che divora, s'accoppia, urla, combatte, uccide, ma che pure ha in sè l'invincibile forza che fece la grandezza di Roma; è cantata la strada sozza come budello bovino, funebre e tetra, ma pur tale che vi debba apparire il dio Ignoto e vi possa procedere un nuovo Trionfo latino; e la plebe folle e infeconda ma pur balenante talvolta di una bellezza inaspettata. Se nella Grecia è una serenità morta, qui è la tempesta da cui sorgerà la nuova primavera: cozzano nel mondo moderno la volontà e la fiacchezza, la forza e il dolore. E dello sconforto, della debolezza che è intorno, soffre il poeta come la città che lo circonda; ed egli dubita, e sta per flettere il ginocchio ed è congiunto col veleno e con la colpa così strettamente che ancora, malgrado l'insegnamento della Grecia, dolorosamente teme di soccombere. Pure, se Roma è la città terribile, non è essa circondata dal deserto, onde viene « un profumo di fieno e di libertà, quasi un fiato panico »? E Roma ha in sè un altro deserto, un culmine inaccessibile, la Sistina, ove Michelangelo dipinse la vittoria finale che il poeta desidera e a cui l'umanità tende. E, come Itaca gli aveva insegnato la volontà e Delo la purità, la Sistina gl'insegna la solitudine, la superba fede in sè stesso, la sufficienza di sè a sè, che piacque al Carlyle nell' individuo eroico.

Il poeta ha raggiunto la vittoria: egli è forte e puro, ed ha armoniosamente ordinato le sue forze sì che gli bastano per agire. E l'uomo moderno tende a questa vittoria, e la raggiungerà, quando potrà al gran demagogo succedere l'eroe e gli uomini saranno eguali innanzi al pane e liberi, per virtù delle macchine, dal lavoro servile e sorgeranno i nuovi miti, l'altro pane delle turbe, e sarà rinnovata nel mondo la pace Romana, che fu nella vita antica quello che Zeus fu nel pensiero, l'ordine armonioso.

La terra morta, la Grecia, è la tomba di Zeus e di Apollo Musagete, dell'ordine e dell'euritmia; la terra moderna è il regno di Ermes, di Ulisse, della Diversità. Or questa pare al poeta più grande della prima, e la spica mietuta in silenzio gli sembra

men pura che il pane addentato
dall'avidità della fame.

E non è egli l'ozioso amante d'un'antichità irresuscitabile, nè crede che ogni visione sia perita, ma proclama che « i giorni e la fiamma d'ogni libertà son da presso ». E questa libertà sovrana dell'uomo, questa sufficienza di sè stesso a sè stesso, non si raggiunge se non con l'armonia della Diversità, col regno dell'uno nel tutto, con quello che gli antichi dissero Zeus e che Gabriele D'Annunzio chiama nella natura Pan, e nella vita Euretria. Certamente fatigherà a lungo la Città terribile prima di divenire il tempio della bella unità, ma l'individuo può in sè medesimo compiere in breve tempo il viaggio che la stirpe farà in lunghi secoli. Essa ha compiuto il suo viaggio dalla Grecia alla Sistina; l'individuo può giungere anche al Deserto, alla possessione di sè stesso, alla tranquilla solitudine.

Tale è il significato del terzo viaggio, nell' « immensa aridità pura del Deserto senza vie e senza òasi », dove giunge al poeta col vento il messaggio ultimo delle libertà e dov'egli seppellisce la sua sfinge e gli avelli « con la lor putredine inclusa ». L'uomo è divenuto il libero signore di sè stesso e dell'Universo; l'Istinto è il « dio certo nel tempio carnale »; la moderna dovizia vitale è composta con l'antica armonia, la moderna Volontà con la classica Voluttà, ed è nella vita imitato lo spirito di Pan, smisurato e pur retto dalla breve linea d'una melodia di flauto. Questa divinità innumerevole e pure amorosa del numero musicale ha sempre avuto in signoria la Natura, ed ora reggerà anche l'Uomo, che ha spezzato con violenza l'antica simmetria della vita per arricchirla. Ma l'individuo può raggiungere tale perfezione, prima della sua stirpe, sebbene peregrinando faticosamente: con la volontà, la purità, la solitudine, attraverso Itaca, Delo, la Sistina, l'azione, la contemplazione, il dolore, può arrivare al grande Deserto, che è la signoria di sè medesimo e delle cose, la rispondenza continua fra il desiderio e l'atto, la vita multiforme e serena.

Onde Gabriele D'Annunzio ha potuto render grazie della vita alla sua madre mortale ed alla gran madre immortale, la Natura armoniosa, al padre morto ed al padre spirituale, Giosue Carducci, dai quali egli ebbe « tempra sì dura ». E nell'Inno, uno e diverso, ha lodato la Vita una e diversa.

*
* *

La *Laus Vitae* è dunque un triplice viaggio chiuso simmetricamente tra il prologo e l'epilogo celebratore. Viaggi o guerre sono i poemi: con un viaggio di Yudisthira nel funebre regno di Yama si

compie il Mahabharata e di pellegrinaggi ascetici è piena tutta la poesia indiana, e tutta una navigazione è l'*Odissea* e in gran parte l'*Eneide*. Il viaggio poi, mistico o terrestre, è la forma comune del poema moderno, dalla *Divina Commedia* al *Childe Harold*, attraverso i poemi cavallereschi nei quali gli eroi, mossi da desiderio d'avventure, errano instancabilmente. Per un altro lato ancora la *Laus* si mantiene sulla via maestra della storia e non ripete vanamente forme già morte, ed è il suo lirismo. Nel poema vi è sempre stata una progressione dell'elemento lirico, che altro non è se non la chiara impronta individuale del creatore: già nella malinconia diffusa dell'*Odissea*, in quel rimpianto che vi suona per le età passate, in quella lacrima che vi si sente invisibile par di scorgere qualcosa di diverso dalla obbiettiva narrazione dell'*Iliade*. Nell'*Eneide* abbondano le ascensioni liriche, ora esaltate come il famosissimo *tu regere imperio*, ora malinconiche come l'*et tu Marcellus eris*. E la *Commedia* è già un poema lirico. Ultimi vengono, per vicinanza alla *Laus*, i *Sepolcri* foscoliani, che hanno qualcosa di epico, modernamente, in quel rapido trascorrere di figure della storia e del mito subitamente delineate e che in quel passare dalla Grecia di Troia e di Maratona a un moderno tempio ricco di statue ricorda lontanamente la struttura del novissimo poema.

Esso rivela, come quasi tutte le opere di poesia profondamente unitarie - e non esso soltanto fra quelle del D'Annunzio - una costruzione che in certo senso è musicale. Questo dico, pensando ai ritorni di certi motivi e ai presentimenti che serpeggiano in una parte del poema annunziatori di quella seguente, come germi di una melodia che balzerà intera, quando i sensi e l'anima dell'ascoltatore saranno pronti a riceverla con un fremito. Così è della serenità narratrice che nella prima parte s'intreccia complessamente con l'impeto lirico che prepara la seconda; così è del mare, caro ai navigatori amanti dei pericoli, che torna con insistenza dalla invocazione alle Pleiadi e ai Fati sino alla conclusione e raggiunge la più completa espressione nell'inno alla Sibilla delfica; così è della visione di Ulisse ripetuta con le medesime parole in fine al canto della Sistina. La parola dell'eroe latino: « *navigare necesse est, vivere non est necesse* » nella quale il poema s'inizia e si conclude risorge più d'una volta nel turbine del canto, come il tema generatore della sinfonia s'alza libero sul mare dell'orchestra. Ed anche le diverse apparizioni d'un medesimo concetto modificato, Pan, Zeus, la decima Musa da un lato, Ulisse, Ermes, la Diversità dall'altro, dànno immagine delle variazioni d'un tema

L'esaltazione della vita individuale che è nel concetto si manifesta nella forma. Il D'Annunzio, conscio che lo stile è l'anima, la divinità, la vita personale dell'opera d'arte, ne ha voluto imporre il suggello, come blasone nobiliare, in ogni apparenza del suo poema, perfino nell'edizione, bellissima, sebbene io preferisca la purità della *Francesca*. E, rifiutando i metri altrui, ha voluto ancora imporre il suo stile al metro, come pochi poeti dai Greci in poi ne hanno avuto l'ardire. Come il Carducci si appressò ad Orazio, il poeta della *Laus* s'attiene alla libertà pindarica, che ha in sè il suo freno e la sua legge: la rapida strofe di ventun versi, non raramente divisa in tre membri settenarii, serba ancora qualche traccia del triplice giro dell'ode greca, ma più strettamente è unita e conchiusa. Rapida come un galoppo serrato, rapinosa come un fiume, col suo battito più violento di quello di un cuore concitato dona a questo poema tale una vertiginosa velocità, che non

sembra esso contenere ottomilaquattrocento versi, ma le poche strofe d'un inno celebratore. I versi variano dalle cinque alle nove sillabe, e variano anche di più nell'accento: sono come una materia infiammata in formazione, che tende come a sua forma cristallina verso il novenario, che infatti conchiude assai di frequente la strofe e col ritmo e coll'immagine placa e compone il turbinio dei versi precedenti, quasi una semplice melodia che fissi il caos armonico onde è generata. Un accento sagliente agita il ritmo, che si potrebbe dir resultante di ascensioni giambiche e anapestiche; la libera variazione nella misura del verso permette un'infinita varietà di musiche, in cui s'esprima il continuo ondeggiare dell'ispirazione, e non costringe il poeta all'uso inefficace dei polimetri, che turbano e non commuovono, perchè talvolta si percepisce prima la variazione del verso che quella dell'anima del poeta. Questo metro, libero e pur duro, che non toglie dall'esterno, ma ha in sè le sue leggi, mi sembra un'antica aspirazione di Gabriele D'Annunzio, che forse ha voluto raggiungere il sogno di accoppiare la grandiosa successione degli antichi ritmi con la bella catena della moderna rima, il linguaggio di Elena con quello di Fausto. Dei metri barbari amò i più snelli e i più interrotti: pure nel *Canto Novo* sentiamo talvolta uno strano presentimento della rima:

Van gli effluvii de le rose da i verzieri,
da le corde van le note de l'amore,
lungi van per l'alta notte
piena d'incantesimi.

Più tardi, nelle *Elegie Romane*, troviamo i distici fioriti di rime; ma un più compiuto tentativo di connubio tra un ritmo ideato con qualche libertà e la signoria delle rime è quello delle *Odi Navali*. Quindi Gabriele D'Annunzio non poetò per sei lunghi anni; ma nei suoi libri di prosa, il periodo s'avvicina gradatamente alla strofe, sinchè nel *Fuoco* la nuova forma creativa è trasparente da un velo lievissimo e sembra pronta ad irrompere come da un calice che s'apra. In realtà, la strofe della *Laus* molto somiglierebbe al periodo dannunziano, se non fosse retto da una legge costante e spesso echeggiante di libere rime: parmi che essa si sia generata nell'anima del poeta dal suo amore per la grande musica e ch'egli abbia voluto accrescere valore e significazione alla compiuta melodia del verso accentuato e rimato, facendola sorgere dal continuo divenire dell'armonia multiforme. I versi brevi e spezzati s'internano talora l'uno nell'altro, si piegano a vicenda, si fondono in accenti insperati; le rime, non sempre egualmente ricche, quando risuonano nell'impeto lirico fanno violenza al cuore del lettore. Tutto quello, che noi segniamo con lo stile, è come le armi, i cavalli e i vasi degli antichi guerrieri: ci segue nella tomba. La strofe barbara non fu che del Carducci; la strofe volante, affocata, purpurea, delle *Laudi* non è che di Gabriele d'Annunzio. Egli lo seppe, e disse *oscuro e inimitabile* l'impari numero del suo poema, per ammonimento agli striduli corvi letterarii, che, poichè non possono rapir l'anima, si cibano di cadaveri poetici.

La vastità e la concitazione dell'onda ritmica ha consentito al poeta di toccare l'ultima vetta della sua potenza di espressione. In fondo al poema è la lode delle parole, mitica forza della stirpe, che « corrotte da labbra pestilenti d'ulceri tetre, ammollite dalla balbuzie senile » egli seppe rivendicare nella loro vergine gloria. Non io discorrerò am-

piamente di taluni aspetti dello stile dannunziano, com'è la struttura rettilinea e moderna del periodo, raramente spezzato da un'inversione, l'assenza di parallelismi, la rapidità fulminea dell'epiteto. Egli è uno di coloro che salvarono l'Italia dalla triste gloria di possedere uno stile nazionale, come l'ha da parecchi secoli la prosa, e ahimè! anche la poesia francese. Stile nazionale significa stile logico, analitico, ragionativo, privo di movenze personali e di atteggiamenti rivelatori, significa lingua povera e schiava d'una Divinità d'ambiguo oracolo, l'Uso, significa Zola preferito a Montaigne, Bonghi a Machiavelli. Il D'Annunzio, come ha voluto un metro suo, ha voluto anche un suo stile ed una sua lingua, che è ricca di modi e di parole tratte d'ogni dove e abbonda di parole arcaiche e latine, ma non d'arcaismi e latinismi; poichè queste due parole mi par che vogliano indicare modi verbali non consentanei alla maniera d'un autore e che perciò siano cospicui nel suo stile come scogli non sommersi e turbino la sua voce or con stranezza gradevole or con stridore; ed è invece tale l'armonia unificatrice nella parola del D'Annunzio che non i modi arcaici, nè i latini, nè i greci colpiscono facilmente chi appena li comprenda. Evitate sono quelle comunissime viltà stilistiche, alle quali ben pochi sanno resistere, come l'omissione degli articoli, le licenze poetiche, le armonie imitative, e le perifrasi ricurve. La parola è trattata come segno di cose, e non è lisciata, nè velata, quando deve esprimere brutture e vergogne.

Facilmente si nota nello stile del D'Annunzio l'abbondanza che, se talora aggiunge foga alla lirica e sembra darle ali, tal'altra, con la troppo rapida successione di visioni e d'immagini, attenua le impressioni ad una prima lettura disattenta se queste immagini sono d'unica natura, le elide se contemplano aspetti contraddittorii delle cose. Dice del male che l'opprimeva prima dei viaggi liberatori:

Ahimè, non la bianca pruina,
non la rugiada tremante,
nè la scaturigine chiara,
nè il bosco con l'umido sguardo
dell'ombra sotto le verdi
sue palpebre, nè il giovinetto
vento con gli anèmoni in bocca,
nè il fiato dei gelsomini
quando a vespro piove su gli orti,
nè alcuna gelida cosa
poteva guarire il mio male.

Dice della Sistina:

E fatalità spaventose
si propagavano pel mondo,
mosse da un gesto, dal lampo
d'uno sguardo, dal reclinare
d'un volto, dal lembo agitato
d'un manto, dal volgersi ratto
d'un pargolo verso la poppa,
dal ripiegarsi d'un corpo
senile nell'ultima sosta.

Simili enumerazioni che necessariamente turbano e distraggono il comune lettore, sono oltremodo frequenti nella poesia del D'Annunzio e in questo ritmo libero più che nelle poesie di metro preciso. Nascono anche esse da quella Diversità, che il poeta ama nella vita e

alla quale, in sul principio del poema, canta che talora non elesse, perchè parvegli che eleggendola escludesse la maravigliosa sirena del mondo. E l'incapacità di scegliere nello stile è comune a tutti i popoli e a tutti i poeti di fantasia così facilmente accensibile che gli aspetti delle cose irrompono subitamente nella loro anima e la vincolano con la luce e con la moltitudine e la forzano a dire, prima ancora che freddamente ella abbia potuto eleggere tra le molte visioni l'una più significativa. In tutte le poesie celebratrici, le enumerazioni sorgono naturalmente dallo spirito del poeta, che è mosso a ricordare tutti gli attributi e le apparenze di ciò che esalta; quindi le invocazioni sono complesse e ridondanti anche nella purissima poesia greca, come in Omero la preghiera di Crise ad Apollo, come nel *Prometeo* l'invocazione dell'eroe alla Natura e le prime parole di Io, come in Pindaro il celebre frammento su Atene:

Ὦ τὶ λιπαρὰ καὶ ἰοστέφανοι καὶ ἀοίδιμοι
Ἑλλάδος ἔρεισμα, κλειναὶ Ἀθᾶναι,
δαιμόνιον πτολίεθρον.

La sobrietà non è il dono dei popoli e degli artisti violenti. Gabriele D'Annunzio sa narrare e dipingere con una purità che talora ci ricorda le più serene espressioni omeriche Così dice delle Cicladi « l'isole guerriere e agresti », e poi: « Ah belle da presso e di lungi - le Cicladi, e molto a me dolci », e di Paro: « A Paro vagammo per vie - chiare sotto pergole verdi », e altrove: « E l'anima mia nel mio cuore - tremò d'infinita tristezza ». Molti dei canti sulla Grecia sono di questa tenuità chiara, ma allorchè egli s'infiamma, sembra, come un Alessandro della poesia, trascinare la Grecia sulle rive dell'Indo. In verità, certe immagini colossali, come la fosca luna cuore titanico e il grappolo di stelle e Lais « le cui bianche braccia avean cinto - tutta l'Ellade amante - come la cintura marina - che spazia dal Ionio all' Egeo » e taluni passi, come l'orgoglioso encomio dell'opera, mi ricordano non lontanamente la poesia epica degli Arii più antichi. I quali non eccellevano, io credo, per la scelta dell'espressione, chè anzi nei loro libri, come in quelli biblici, si seguono con portentosa ricchezza le interrogazioni o le immagini, cosicchè raramente concedono al lettore il riposo e l'oblio. Così Giobbe esalta la potenza di Dio: « Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris? De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit? Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo et Vesperum super filios terrae consurgere facis? » e continua, incalzando, per capitoli molti. Vyasa così descrive i mostri: « Quali con volti accesi ed occhi fiammeggianti: quali con molti piedi e molte teste e molte braccia; grandi schiere di spiriti apparivano, simili ad isole o a monti: alcuni in forma di cani, cignali e cammelli, alcuni col muso di cavallo, di sciacallo, di bove: aveano altri la testa di orso, di gatto, di tigre, di pantera: altri di corvo, di ranocchio, di pappagallo, di oca », e seguita per non poche pagine, nominando tutte le bestie e fingendo tutte le mostruosità.

Tal copiosa affluenza di visioni e d'immagini, naturale a tutte le poesie celebrative - ognuno ricorderà anche gl'inni della Chiesa - e ad ogni poesia ardente dei popoli solari, è ben diversa dalla prolissità ovidiana, che consiste non già nella successione sfrenata di aspetti delle cose, ma sibbene nella pulitura scrupolosa di ogni faccetta di ogni dia-

mantino concettuale e nella cura di non lasciar nulla alla fantasia del lettore. E, sebbene il D'Annunzio abbia cercato - e non invano, come ho detto, assai spesso - di raggiungere quella quasi arida, in apparenza, purità di disegno che è un aspetto della poesia greca, pure ha sempre amato quell'abbondanza traboccante che gli ha fatto adorare più di ogni altra la pittura dei Veneti e sentire, più d'ogni altra, la musica di Riccardo Wagner. Or certamente, io dicevo, questa mania dionisiaca per cui nè l'occhio, nè la fantasia, del poeta facilmente si appagano, è non raramente nociva; ma meno questo importa per il nostro giudizio che non il chiederci se tali straricche successioni siano pure enumerazioni concettuali, in cui ogni parte sia richiamata logicamente dall'altra o non piuttosto subitanee rispondenze di atteggiamenti dello spirito, chiaramente e poeticamente espressi. Non dubiterà, io credo, nella risposta chi ripensi alle immagini mitiche dell'ombra e del vento e del gelsomino, nel primo esempio di enumerazioni da me citate, chi ricordi il « volgersi ratto d'un pargolo verso la poppa », il « ripiegarsi d'un corpo senile nell'ultima sosta » nel secondo. E non v'è strofe, sebbene furibonda e vorticosa, onde non balzi qualche intuizione della natura e dell'uomo. Di Capaneo è detto ch'ei grida al cielo « che l'ode ». *Che l'ode;* è una parola, ma vi è tutta la grandezza e l'orgoglio del gigante. Erodoto ha « gli occhi d'intento fanciullo » e reca al consesso i rotoli gravi di gloria; Eschilo si china « armato, sopra il rosso tronco fraterno »; il cadavere di Saffo navigante è « la fosca sirena dormente »; in due versi delle città terribili è una scena indimenticabile:

> ... il bardassa trae per le scale
> già buie il soldato che ride.

Sotto la foga crosciante, smisurata, sfrenata si celano intuizioni di tale rapidità, che più sintetiche e rivelatrici io non conosco. Il D'Annunzio è un grande statuario: egli fissa in un gesto un'anima, e le sue figure son mute, ma ansiose di rivelarsi nella parola. Ond'io credo che, compiuto il suo monumento lirico, il poeta incomberà assiduamente alla tragedia.

Abbondanti, eccessive come le visioni sono le immagini, che, care a molti poeti da Eschilo a Swinburne, sono la passione furibonda del D'Annunzio. Per chi m'ha seguito in ciò che io ho detto dell'Unità nell'opera sua, sarà chiaro il valore dell'immagine. Essa non è in verità una figura retorica, nè un ornato superfluo, nè una nota esplicativa: essa è una manifestazione della facoltà sintetica dell'uomo di genio, che, nell'opinione di filosofi come Höffding, Bain e James (1), eccelle per l'attitudine a scoprire le relazioni di simiglianza. È la rivelazione improvvisa d'una identità; rivelazione e non dimostrazione: chè, se il poeta vuol parte a parte provare e descrivere la simiglianza, fa concetto di ciò che è intuizione, e giunge da un'immagine alle conseguenze assurde e bizzarre che amavano i secentisti. La poesia mostra, non dimostra. Or l'immagine nel D'Annunzio non è quasi mai metafora continuata - in tutta la *Laus* non ricordo che un esempio contrario - e consiste nel fulmineo ravvicinamento di due aspetti lontani delle cose. L'immagine è il sentimento della finale Unità dell'Universo,

(1) Höffding, *Esquisse de Psychologie*, pag. 240; Bain, *Study on Character*, cap. V; James, *Psicologia* (trad. italiana), pag. 678.

come l'antitesi è l'espressione di un inconciliabile antagonismo; *l'immagine è*, se vogliamo definirla nell'opera del D'Annunzio, *l'apparizione sensibile di Pan nello stile.*

*
* *

Sappiamo ormai con quali occhi il poeta della *Laus* contempli la Natura e l'Uomo e con che stile ei manifesti la sua visione. Questo primo volume delle *Laudi* è il poema dell'Uomo, negli altri sarà più ampiamente celebrata la Natura, e liriche come l'*Otre*, la *Versilia*, l'*Oleandro*, la *Laude dell'Estate* riappariranno con numerose sorelle. Epperò non è ancora tempo di discorrere largamente del senso panico con cui Gabriele D'Annunzio vede e canta tutte le cose viventi, facendone musiche visibili. Ma non mancano certo nella *Laus* visioni or dolci or terribili della Terra, nelle quali per l'occhio del poeta sotto ogni roccia, sotto ogni scorza, in seno ad ogni onda *spiritus intus alit.* In ogni cosa è la grande, l'unica, l'eterna Vita. Nella *Chimera* ei cantava il sonno della Terra nella tristezza di una notte di primavera:

Contemplano in silenzio le divine
stelle quel sonno. Ella respira il mondo.
Io l'odo, ne la notte, senza fine,
sollevar forte il suo petto profondo.

Tal sentimento il D'Annunzio non acquistò, chè non si acquista, ma rivelò agli attenti fin nelle sue prime poesie e non perdette mai. Leggeremo nella *Laus* il *Ver blandum*, se vorremo un lungo canto di contemplazione naturale; ma ci fermeremo anche alle poche parole, sparse qua e là, in un'immagine o in un ricordo, che hanno tutto il senso della terra, alle prime gocce pluviali:

Simile allo strepito primo
della pioggia sopra la fronda,
quando la campagna si tace
soffocata guatando la nube;

o che dànno un'anima al silenzio notturno:

Il silenzio era vivo
come un'anima sparsa
che ascolti e attenda
senza respiro;

o che fanno obbedir gli elementi alla musica lieve di un coro d'auletridi:

e la melodia del lor flauto
rallenta il venir della Notte,
trattiene l'Estate sui mari.

Canta con gioia le cose terribili della Natura, la notte, il vento, il fiume, e canta con dolcezza virgiliana le cose più tenui, il brulichio del lento guaime, il tremolio verdazzurro dei fili del nuovo grano, e la pendula chiave

che più non mi chiude il verziere
dal dì che nel suo rugginoso
cannello mellificò l'ape
come in celletta di bugno.

Nella *Laus* sono i grandi amori del D'Annunzio, che apparivan fin dalla poesia giovanile, la Grecia e l'Egitto fuori della patria, e in patria la dolce Toscana, il Lazio, l'Abruzzo. E vi domina il suo più grande e più costante amore: quello dell'Oceano. Profondamente italiano - così profondamente che egli ha accolto i grandi uomini nordici nel suo spirito, come la Grecia introdusse le divinità orientali nei suoi templi, trasformandole e ricreandole - egli non è un grande poeta della montagna, ed ama la collina, il piano, ma soprattutto il mare, che è nostro. Se vogliamo paragonare i poeti agli antichi filosofi ionici, dei quali ognuno prediligeva un elemento, Gabriele D'Annunzio è colui che ama l'elemento marino. Al mare fu cantato il *Canto Novo*, il mare fu invocato quando le virtù del suo cuore languivano, nel mare si placa la tempesta di passioni che agita il *Trionfo della Morte* e la *Gioconda*, e il continuo desiderio delle fontane ansa nelle *Vergini* e nella *Città Morta*. Ἄριστον μὲν ὕδωρ. Ora torna, anche nella poesia del mare, la libera pienezza del *Canto Novo*, in cui volli mostrare le radici delle *Laudi*: Thalassia, la marittima, è la dea inspiratrice delle Laudi celebranti la virtù del navigare; e questo è il nome imposto alla Delfica che il poeta sceglie per alta sua compagna fra le tre Sibille, come già Claudio scelse la sua donna fra le tre Vergini.

Nella grande Natura, serenamente contemplata, sì che sembri tutta esistere nel cuore dell'uomo, vive l'Uomo sicuro di sè e della sua vittoria, signore delle cose, creatore per sè del suo mondo esteriore. Se egli perde la coscienza della sua creazione e guarda l' Universo come estraneo a lui e su lui potente, sorge la tragedia qual'è nei drammi del D'Annunzio e qual'è nel dramma del D'Annunzio. Non liberamente e disperatamente l'Uomo contrasta al Fato, non liberamente riconosce e segue la Provvidenza, ma egli medesimo è la sua Provvidenza, e il Fato contro cui combatte è quella parte di sè ch'ei non sa dominare e che pone come esterna e superiore a sè stesso. Catullo era vinto da Lesbia, come dal Fato; Petrarca tentava innalzarsi fino a Laura, come fino alla Provvidenza; il D'Annunzio considerò la vita e le donne come soggette al suo dominio e rette dal suo volere e dalla sua fantasia. Ma, com'egli, fatto debole e fiacco, principiava a sentire la potenza della realtà esteriore, sorse la sua tragedia, ed ei vide nelle aperte pupille femminili « uno sguardo più fiso che il ferreo sguardo del fato »:

E le labbra nel mio viso
non potean più ridere e gli occhi
non potean più piangere, Amore!

Tentò ogni via di salute. Non potendo più cantare sè medesimo, nume ed eroe, fece obbiettive quelle sue fantasie, pur di non abbandonarle, e ne nacquero le *Erotica-Heroica* e le novelle del selvaggio Abruzzo. Poi, non sapendo fingersi grande, volle figurarsi almeno libero e gioioso; e si costruì una gioconda vita artificiale nell'antica Toscana e nella Roma del Settecento, luoghi ed età meravigliose di piacere. Ma in mezzo alla lieta finzione, sentiamo alcuna volta la verità triste, sentiamo il *Preludio* all'*Intermezzo* e le *Immagini dell'Amore e della Morte* e il canto ad Andrea Sperelli e le ultime pagine del *Piacere*: per aver serbato la coscienza di sè, giunse egli a vincere, ed anche nella lascivia e nella frivolezza seppe esser poeta. Ed eccolo, nel *Poema paradisiaco*, vicino all'ultima disfatta; quella lirica languida

chiude in sè un'altra tragedia, e ci fa tremare, perchè ad ogni pagina sorge dall'anima nostra una domanda ansiosa: perirà egli o vivrà? Giorgio Aurispa perì. Ma Gabriele D'Annunzio canta ora la *Laus Vitae*, che è l'inno della sua vittoria e l'augurio per la vittoria dell'Uomo.

Vincere la fiacchezza, il dolore, la vergogna, per giungere alla signoria di sè medesimo: questo è il finale insegnamento dell'opera dannunziana. È forse necessario traversar la vita, pur nelle sue brutture, e conoscere la terra, come nei laghi e nei fiumi, anche nei pantani; e il poeta conobbe l'ignobile via romana prima di ascendere alla Sistina. Non forse Dante traversò i tre regni prima di giungere all'ultima purità? Traversare bisogna i tre regni, per essere disposti a salire alle stelle; ma traversarli senza obliar mai l'ultimo regno, fiso l'occhio alla meta finale. Questo Gabriele D'Annunzio insegna, perchè egli seppe non dimenticare il fine proposto al suo viaggio. E conobbe i regni precedenti l'ultimo regno, quello della vittoria e della vita, come passaggi efimeri, e non s'abbandonò al dolore, ma lo cantò con una solenne malinconia, in cui la lacrima non sgorga, e sotto la palpebra reclinata luce la pupilla che sa guardare lontano:

Come in nero marmo, sepolto
nell'orrore de' miei pensieri,
io sentii venire di lunge,
sorgere sentii dal profondo
il pianto che agli occhi non giunge.

Nel pianto che agli occhi non giunge è tutta la poesia dolorosa del D'Annunzio dal *Poema paradisiaco* alla *Francesca* e al *Canto della Sistina*, è tutta la sua prosa dolorosa da Maria Ferres alla Foscarina; son tutte le sue donne terribili e sorridenti come volti di Leonardo; quel pianto penosamente e vittoriosamente costretto è nei canti alla famiglia del *Poema paradisiaco* e del *Poema nuovo*. Ora il poeta ha vinto la sua guerra, e potrà nel teatro narrare le guerre altrui. Ora ei può lodare la Vita.

Superati gli esperimenti della fiacchezza e della colpa, egli insegna, otterremo l'impero di noi stessi e della Vita. E con la Vita verrà a noi liberamente la Felicità. Non però la Felicità è nostra meta, sibbene noi stessi solamente e la terra lontana, la libertà e la grandezza dell'anima. « O mia madre », dice il Poeta alla Natura, « in tutte le vene accresci il mio sangue e l'affina.

E, s'io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: Madre, madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perchè più mi ferva
l'anima e mi sia più divina ».

Anche se il dolore fosse inevitabile noi ameremmo la vita ricca ed armoniosa, la divinità dell'anima. Chè noi abbiamo oltrepassato i Greci; e se Pindaro pensava che l'uomo non ignobile somiglia in qualche cosa alla divinità, noi sappiamo che l'uomo può farsi divinità di sè medesimo. E l'individuo può toccare la sua perfezione, raggiungere la sua verità, il grande Deserto, anche allorchè molti secoli allontanano le folle dalla meta.

Sogno ultimo della *Laus* sono dunque gl'individui eroici, che incoronino di nuova grandezza la patria latina. Certamente gli eroi sono pericolosi, e da Pericle ad Alcibiade non è lungo il passo. Ma nulla è senza rischio se non la mediocre abbiezione, in cui poltriamo. E sembra che, talvolta almeno, gli eroi abbiano ingigantita la loro terra natale, mentre non so se questo abbian mai potuto Zoilo e Tersite. Lascio Tersite, chè di politica sono ignaro; ma, se la fama non erra, non difettano Zoili in Italia. Ripeterà Gabriele D'Annunzio a costoro le parole di Arturo Schopenhauer: « quanto tempo scorre tra l'apparizione d'un'opera e il suo riconoscimento, di tanto essa fu superiore alla sua epoca »?

Schopenhauer non imparò mai quello che Gabriele D'Annunzio apprese forse da Ulisse: ad essere solo sul Mare.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

La Cassa Centrale Cooperativa e il Credito Agrario di Stato

IN PRUSSIA

NEL 1902-1903

La Cassa centrale cooperativa in Prussia, della cui fondazione ed organizzazione i lettori di questa Rivista sono già edotti, va prendendo ogni anno maggiore sviluppo.

L' VIII^a Relazione annuale sull'andamento di quella istituzione (1) contiene notizie molto notevoli, che addimostrano come le speranze di coloro che l'idearono, non solo non erano arrischiate, ma rimanevano anche al di sotto dell'effettiva potenza d'espansione e dello slancio, che la Cassa in breve volgere di tempo era destinata a prendere.

Di ciò spetta pure particolarmente il merito all'abile amministrazione del Consiglio di direzione e sopratutto al Presidente, il Dr. Heiligenstadt, che alla cultura scientifica ed alla dottrina associa una vasta pratica d'affari, ed un fervido spirito cooperativo.

Alla chiusura dell'esercizio 1902-1903, cioè al 31 marzo di questo anno, la Cassa centrale cooperativa si trovava in relazione con i seguenti Istituti:

Unioni cooperative regionali	52
Istituti di credito ipotecario	6
Banche provinciali	5
Casse pubbliche di risparmio, e comunali . .	357
Società cooperative o ditte e banchieri isolati	229
Casse pubbliche di varie specie, ecc. . . .	156
In totale . . .	805

Gli Istituti, adunque, di vario genere, coi quali la Cassa teneva rapporti d'affari erano, in complesso, 805, ossia 63 di più che non alla fine dell'esercizio precedente.

Le 52 unioni regionali, delle quali ben 49 si trovavano organizzate in forma cooperativa, abbracciavano, in complesso, 9153 associazioni con 855,859 membri: laddove questi ultimi non avevano raggiunto, un anno prima, che il numero di 796,914, raggruppati in 8381 Società.

Le istituzioni della specie in discorso si dividono in urbane e rurali; ed è osservabile, che, mentre la quantità delle prime, dall'anno precedente a quello di cui si tratta, era diminuita, la quantità, invece, delle seconde era cresciuta d'assai. Infatti, mentre al 31 marzo 1902

(1) *Preussische Central-Genossenschafts-Kasse - Bericht über das VIII^te Geschäftsjahr, vom 1. April bis 31. März 1903.* Berlin, 1903.

si avevano 408 società affigliate a 19 gruppi urbani, e 7973 a 34 gruppi rurali, invece al 31 marzo 1903 si avevano solo 397 società affigliate ai 19 gruppi urbani, ma 8756 a 33 gruppi rurali.

L'accennata diminuzione dipese dallo scioglimento della Cassa centrale dell'Unione cooperativa della Slesia, sedente a Breslavia.

Per quanto riguarda il credito, che la Cassa centrale prussiana accorda alle anzidette associazioni, esso si commisura con criterio diverso, secondo la varia natura delle associazioni stesse. Così, mentre in quelle a responsabilità, illimitata la concessione di credito ha per limite la potenzialità finanziaria e patrimoniale che ognuno dei soci dimostri di avere, in quelle a responsabilità limitata si proporziona alla quota, per la quale ciascun socio si sia effettivamente impegnato.

Più specificatamente, l'accreditamento normale, nelle società a responsabilità illimitata, vien fissato nella misura del 10 % del patrimonio complessivo dei soci; in quelle a responsabilità limitata, poi, ha per massimo le somme per le quali ogni socio si è obbligato, dedottane una quota di garanzia, allo scopo, appunto, che il detto limite non venga mai per qualsiasi ragione oltrepassato.

Quindi (e la Relazione in esame ha cura di farlo notare espressamente), l'effettiva e reale potenzialità creditizia, di cui sono capaci le associazioni sovraccennate, è maggiore di quella che non appaia dalle statistiche, nelle quali, come nel quadro che segue, viene indicata solo la somma del fido massimo, ossia dell'accreditamento, che può accordarsi ad ogni confederato, e, in complesso, a tutte le istituzioni, che con la Cassa centrale prussiana sono in rapporti di affari:

Accreditamento dei Gruppi regionali.

	N.	N.	Soci	Accreditamento in Lire it.
Gruppi urbani . .	19	397	79,325	6,546,250
» rurali. . .	33	8,756	776,534	62,373,250
	52	9,153	855,859	68,919,500

La cifra complessiva dei fidi si è mantenuta quasi uguale a quella dell'anno precedente, nonostante il fatto dello scioglimento della Cassa centrale della Slesia, che aveva molte associazioni confederate. Quindi, in ultima analisi, si ha, anche da questo lato, un vero e reale progresso per la Cassa cooperativa centrale prussiana.

Speciale interesse presentano, poi, le cifre che concernono le singole società, affigliate alle Casse organizzate in forma cooperativa:

	N.	Società accreditate	Soci	Accreditamento in Lire it.
Gruppi urbani	19	360	75,707	25,635,625
» rurali	30	3,754	355,160	255,859,875
		4,114	430,867	281,495,500

Quest'ultima cifra, posta a raffronto con la cifra corrispondente dell'esercizio 1901-1902, in lire italiane 283,700,000, farebbe credere, a tutta prima, ad una restrizione di affari: ma la diminuzione in parola si deve, invece, alla medesima circostanza ora ricordata, che determinò la scomparsa di non poche istituzioni locali dal novero di quelle con cui la Cassa prussiana fa operazioni di credito.

Malgrado ciò, rileviamo dunque che i fidi, accordati dalle 4114 cooperative, insieme con quelli dei 52 gruppi regionali, a cui esse sono affigliate, ammontano complessivamente a più di 350,000,000 di lire, delle quali ben 318,000,000 vanno devoluti a beneficio delle istituzioni fondate in pro dell'agricoltura.

È anche assai notevole lo sviluppo preso dalle varie operazioni intraprese in questo campo. Diamo anzitutto uno sguardo all'ammontare delle principali fra esse, cioè a quelle che costituiscono vere e proprie operazioni di credito, trascurando per ora i dati relativi al movimento dei titoli, a quello di cassa, ecc.:

Operazioni di credito nel 1902-1903.

	Marchi (1 M. = Lire it. 1,25).
Sconto di cambiali sul Regno . . .	261,617,663
» sull'estero . . .	3,157,505
Accettazioni di terzi	51,294,795
» della Cassa	1,442,675
Credito sopra alcool	3,251,264
» zucchero	228,845
Anticipazioni su titoli	20,914,006
Conti correnti	321 347,349
Totale . . .	663,254,111

ossia circa 830 milioni di lire italiane.

Se invece si consideri il movimento generale di affari della Cassa centrale prussiana, compresovi, cioè, il movimento di cassa, quello dei titoli, ecc. ecc., si ha un complessivo ammontare di M. 8,180,309,548, cioè di lire italiane circa 10 miliardi, contro un movimento di M. 5,862,292,106 (lire italiane 7 miliardi e più) nell'esercizio precedente.

Gli effetti di proprietà della Cassa ammontavano a M. 33,649,045, composti in parte di rendite dello Stato 3 e 3 $^1/_2$ per cento, di cartelle del credito comunale e provinciale al 4 per cento, e di cartelle fondiarie.

Il saggio degli interessi corrisposti dalla Banca sui conti correnti passivi fu, nel 1902-1903: del 3 % fino all'ammontare del fido massimo accordato; oltre questo, dell'1 % sotto il saggio dello sconto ufficiale della Reichsbank, ma non mai più del 3 %; sui conti correnti attivi, l'interesse rimase invariabilmente nella misura del 3 $^1/_2$ per cento.

Il saggio, poi, dello sconto, e l'interesse sulle anticipazioni, vennero commisurati, nell'indicato periodo di tempo, allo sconto della Reichsbank. Per cambiali, il cui ammontare non oltrepassasse il fido, viene fatta una deduzione pari ad $^1/_4$ per cento in meno dello sconto della Reichsbank, ogniqualvolta questo superi il 3 $^1/_2$ per cento: quando, invece, esso sia al 3 $^1/_2$ per cento, o al di sotto di tale misura, si adotta il medesimo saggio dello sconto fissato della grande Banca; non mai, però, meno del 3 %. Per gli ultimi 10 giorni avanti la scadenza delle cambiali, infine, si adotta lo sconto della Reichsbank, il quale fu, in media, del 3.42 %, contro 3.72 % nell'anno precedente.

La Cassa, pertanto, si trovò in grado di concedere il credito ad un tasso progressivamente più tenue: fatto, la cui importanza non ha bisogno d'essere illustrata, e che, in ultima analisi, costituisce un sempre maggiore ausilio all'industria agricola.

Anche nella Relazione che ora esaminiamo, come già nella precedente, l'Amministrazione della Cassa centrale prussiana ha cura di mettere in rilievo come, negli sconti, non abbia avuto a subire alcuna perdita, il che conferma, e la perfezione dell'organismo, e l'assoluta sicurezza che presentano gli impieghi della specie in discorso.

Non meno degne di considerazione sono le cifre che emergono dal conto profitti e perdite per il 1902-1903. I risultati ne sono anche più cospicui nell'esercizio precedente:

Profitto lordo sulle operazioni	M.	2,267,156.46
» sui titoli	»	476,956.80
Profitti lordi totali	M.	2,744,113.26
da cui deducendo le spese di amministrazione in	»	326,986.47
si hanno i Profitti netti totali in.	M.	2,417,126.79
pari al 4.83 per cento del capitale della Cassa.		

Tale somma fu così ripartita:

Interessi netti 3 per cento sul capitale	M.	1,500,000.00
Al fondo di riserva	»	917,126.79
In totale, tornano . . .	M.	2,417,126.79

Dal che si rileva che la Cassa, dopo aver pagati allo Stato gl'interessi sul capitale, si è ancora trovata in grado di accantonare una somma pari a L. it. 1,146,408, superiore a quella accantonata nell'esercizio precedente, e che, aggiunta alla riserva degli esercizî precedenti in L. it. 2,640,000 circa, presenta una riserva totale pari a L. it. 3,786,408.

Le poche cifre qui riportate sono di per sè stesse eloquenti, e dimostrano come all'espansione del campo di attività della Cassa corrisponda un sempre crescente rafforzamento delle sue basi, condizione essenziale per continuare sempre più brillantemente il cammino, iniziato con tanto successo.

Allo slancio inatteso, assunto dagli affari della Cassa, doveva, naturalmente, corrispondere un allargamento de' suoi uffici: la quantità dei funzionarî, infatti, cresce, ogni anno, in esatta proporzione collo svilupparsi delle funzioni dell'istituto; ma questa stessa circostanza dimostra come il numero degli impiegati venga sempre mantenuto nella misura del più stretto necessario. Tutti i funzionarî, che nel 1896 erano appena 10, aumentarono, al 31 marzo 1903, a 106, compresi i componenti la Direzione e il Presidente.

È, infine, meritevole di speciale menzione un ramo importantissimo, in cui la Cassa cooperativa centrale prussiana ha manifestata la sua attività, e al quale è dedicata l'ultima parte della Relazione in esame. Intendiamo accennare all'opera dell'Ufficio di statistica, istituito presso la Cassa, come è già a conoscenza dei lettori di questa Rivista, fino dall'ottobre 1901.

I lavori di tale Ufficio prendono anzitutto per base i dati del registro delle Società cooperative che, a norma della legge su queste Società, è tenuto presso le cancellerie dei Tribunali di prima istanza. Siffatti dati vengono trasmessi alla Cassa centrale di Prussia, su apposite schede, da essa fornite; e vengono altresì completate colle pubblicazioni, che hanno luogo nel *Monitore dell'Impero*, sulle Società

cooperative, e per mezzo delle associazioni e delle singole cooperative stesse, o, infine, cogli atti dell'ufficio del credito della Cassa centrale. Il riassumere ed ordinare sistematicamente i numerosi dati così raccolti, in modo da dare un'idea esatta del movimento della cooperazione, e delle operazioni a cui gli istituti, organizzati secondo tale principio, si dedicano, costituisce un lavoro assai ponderoso. Questa utilissima opera che è il censimento delle cooperative fu da principio, e per volere dello stesso ministro delle finanze Miquel, limitato alla sola Prussia, ma ben presto (dal 1899) venne intrapreso anche rispetto ad altri Stati dell'Impero, ordinariamente per mezzo della Cassa centrale prussiana, e in tre soli Stati (Baviera, Württemberg e Assia) direttamente dai rispettivi Governi: i quali, peraltro, ravvisarono ben presto l'utilità di compilare le loro statistiche secondo un modello molto simile. Per tal modo, si potè avere una prima statistica generale delle cooperative in Prussia, redatta con criterî uniformi, riferibile al 31 dicembre 1902: un vero catasto della cooperazione nell'Impero tedesco.

Le spese per questo lavoro furono ripartite proporzionalmente fra i ventidue Stati germanici; e, per il periodo di tempo dal 1° gennaio 1901 al 31 marzo 1902, ammontarono a 11,504 marchi e 43 pfennig, che, ripartiti fra le 14,203 Società da classificare, dànno una spesa, per ogni Società, di marchi 0.81, ossia di circa una lira per Società.

Non è, per ora, possibile di presentare, come pur cadrebbe acconcio, un quadro riassuntivo dei dati riferibili al catasto generale, di cui si tratta, inquantochè essi non sono peranco noti, nè lo saranno per qualche tempo. Fu già, tuttavia, di non poca importanza, per l'argomento in esame, l'aver potuto additare ai lettori, insieme coi fatti che provano lo sviluppo rapidamente progressivo della Cassa cooperativa centrale prussiana, anche l'inizio del grandioso lavoro statistico in cui deve rispecchiarsi tutto il movimento della cooperazione tedesca.

E nel chiudere questi appunti, esprimiamo il fervido augurio che gli esempî offertici da altri popoli non rimangano senza frutto, e che, battendo senza timori la via, già sapientemente additatale, anche l'Italia abbia fra breve quella grande e armonica organizzazione agraria nazionale che sola potrà redimere l'industria dei campi, e promuoverne il risorgimento in ogni parte della Penisola.

FILIPPO GARNERI.

IL PROBLEMA DELLA FOLLA

« Hoc sumus congregati, quod et dispersi; hoc universi, quod et singuli... Cum probi, cum boni coeunt, cum pii, cum casti congregantur, non est factio dicenda, sed curia » (TERTULLIANO, *Apologeticus adversus gentes*, XXXIX).

Contributo alla filosofia dell'associazione.

Notavo qualche tempo fa, a proposito di un libro di Giuseppe Rensi, che la più parte delle tesi rivoluzionarie, nella storia del pensiero umano, rappresenta il rovesciamento delle reciproche tesi reazionarie, fondate sui medesimi principî e ridotte ad antitetiche deduzioni.

Così la critica dell'economia politica di Carlo Marx ci offre la trasformazione dialettica delle teorie di Ricardo e della scuola classica; il materialismo storico, come notava Federico Engels, è un hegelianismo capovolto; la recente tesi politica sostenuta con mirabile acutezza dal Rensi è basata sulla feroce critica analitica di Gaetano Mosca sulla costituzione ed il giuoco dei partiti politici; solo che, mentre quegli termina alle conchiusioni più reazionarie, il Rensi ne argomenta in senso opposto, auspicando alla democrazia diretta.

È interessante osservare come, per lo contrario, e reciprocamente, spesso una tesi francamente rivoluzionaria sia travolta e tramutata in una, basata sugli stessi principii, decisamente reazionaria. L'individualismo ad oltranza, se da una parte mette capo a Stirner ed a Kropotkine, d'altra parte conduce a Nietzsche e De Molinari.

Ma il più tipico esempio di queste dilettazioni dialettiche dello spirito umano troviamo nello studio del problema della folla.

La contraddizione, l'antitesi, è una delle categorie estetiche della nostra psiche. Pare quasi che l'esercizio del metodo dialettico generi in noi un senso di intellettuale godimento, come se nel gioco alterno dello spirito in considerare positivamente e negativamente uno stesso quesito storico e morale noi trovassimo una invincibile convinzione ed un riposo dell'anima. Forse le leggi della contraddizione in psicologia sono quelle stesse che determinano la estetica della simmetria nelle arti plastiche. È certo che la filosofia dei contraddittorii, da Hegel a Giuseppe Ferrari, e l'arte delle antitesi, nella quale eccelse Victor Hugo, contengono un fascino potente che agisce sulla nostra sensibilità, non meno che sulla nostra ragione.

Gli studi recenti sulla folla sono un ramo vigoroso della moderna antropologia e della psicologia collettiva. Fu un movimento essenzialmente innovatore, fatto di positivismo per quanto riguarda il metodo, di determinismo per ciò che concerne il presupposto filosofico ed

etico, che ci diede la nuovissima antropologia, specialmente gli studi sull'uomo e la folla delinquente. E per quel principio induttivo pel quale dalla patologia di un organo si risale alla fisiologia del medesimo, così è certo che questi studi di patologia sociale, onde va a buon diritto fiera la scuola positiva, che è vanto nostro nazionale, ebbero una lata efficacia sulla filosofia generale e sulla psicologia normale. Se non altro, valsero ad esagitare e mettere di nuovo in discussione i più alti problemi morali, sul libero arbitrio, su la responsabilità morale, sul perfezionamento dell'uomo, sulla posizione dell'uomo nella società.

Così una scuola che partiva dalle scienze fisiche terminò nella etica, e mentre negava la metafisica portò alla reviviscenza delle più classiche dissertazioni metafisiche, certo con spirito nuovo e grande coraggio ed onestà di intenti.

La teoria moderna della folla consiste essenzialmente nel ritenere che questo ente collettivo ci dia un prodotto diverso dalla somma dei valori consociati. Osservazione questa che trova del resto una conferma teorica nei principii di alcune scienze applicate. Per esempio, è risaputo che in economia politica vale come postulato là massima che il lavoro di una collettività è superiore alla somma del lavoro individuale dei consociati, ove agissero separatamente, con una contraddizione solo apparente alle leggi della meccanica, ed al principio della conservazione della energia. Non intendiamo occuparci di tutte le conseguenze di questa affermazione della nuova scuola, ma solo del lato morale, e conseguentemente politico, della medesima.

La folla vale più o meno dell'individuo isolato?

Ecco il problema etico. Ecco il punto di divergenza di due dottrine, che sono due partiti. Da una parte stanno gli ammiratori della folla o, per meglio dire, dell'associazione, perchè gli avversari della folla non si limitano a ritener tale solo una riunione occasionale di individui, ma applicano la loro nomenclatura, con le conseguenze che ne derivano, anche ai Parlamenti, alle assemblee deliberanti, ecc. Diciam dunque che gli ammiratori dell'associazione sperano un miglioramento della umanità e dell'individuo, del tutto e della parte, per l'efficacia educativa e per la maggior somma di lavoro concreto che si accompagna alla conglomerazione dei vari in un gruppo.

Dall'altra parte i denigratori della folla ritengono che l'uomo isolato valga più dell'uomo associato, e pensano che l'individuo, col riunirsi ad altri, si diminuisca.

Nel campo morale, i primi ritengono che la virtù collettiva sia superiore a quella individuale; gli altri che la folla sia più soggetta che non gli individui a soggiacere a cattivi istinti ed alle passioni delittuose cui l'individuo isolato repugnerebbe.

Nel campo intellettuale, pensano i primi che un consesso di persone, con la divisione del lavoro, con la intensificazione della ricerca, con lo scambio e la mutua fecondazione delle idee, raggiunga una maggiore intensità di indagine e saggezza di deliberazione, che non potrebbero gli stessi individui dispersi. Questo concetto è anche della sapienza popolare che insegna: « Quattro occhi vedono più di due ». Gli altri opinano invece che in una riunione prevalgano solo gli istinti e le idee della media, vi sia soppressa ogni originalità ed ogni energia creatrice, che apparterrebbe all'individuo e non alla collettività. In sostanza, l'associazione produrrebbe un livellamento, ingenerando una

platitude, una volgarità, una mediocrità necessaria. Avverrebbe in psicologia quella operazione che in aritmetica è detta *la riduzione al minimo denominatore comune*.

L'aforisma di costoro, a sazietà ripetuto, è che se fosse scelto un governo di filosofi, degli uomini più dotti e più saggi di un paese, questi stessi, messi insieme, commetterebbero maggiori e più allegre corbellerie che non un'assemblea di bifolchi o di spazzacamini; e l'una e l'altra assai più che non un qualunque individuo della media, isolato. E, spigolando nella storia universale, traggono argomenti a josa, in conferma del loro asserto. D'altra parte, non minori argomenti raccolgono i loro avversarii per dimostrare precisamente il contrario.

Applicate alla politica, le due tendenze continuano nella loro pugna accanita. I teorici dell'associazione stanno per i Parlamenti, pel sistema rappresentativo, per il suffragio universale, - in conclusione per lo spirito della rivoluzione francese e della democrazia. Gli altri gridano *raca* al parlamentarismo, imprecano al suffragio universale, o con l'ironia erudita di Ippolito Taine o col superbo disdegno del Nietzsche, e finiscono diritti al sistema della paterna tutela, al despotismo illuminato ed al cesarismo. Sono perciò naturalmente dittatoriali aristocratici e danno la giustificazione teorica di ogni reazione.

Tra le stesse schiere dei rivoluzionari, di coloro che vorrebbero radicalmente cambiare il nostro assetto sociale, trovate perpetuata e riprodotta questa lotta. Da una parte i seguaci del collettivismo integrale, dall'altra quelli dell'anarchismo antiparlamentare e individualista. La lotta tra il principio associativo e quello individualista diventa in questo campo, con nuovo rovesciamento della nomenclatura, che non può illudere sulla sostanziale identità del fenomeno, lotta tra socialismo *autoritario* (!) ed anarchismo *libertario* (!), tra Marx e Bakounine, tra coloro che augurano una maggior sintesi sociale e quelli che predicano una dieresi maggiore.

*
* *

Ora il problema, come quasi tutti quelli che più assiduamente affaticano la mente umana, a me sembra fittizio, o meglio male posto, tale che in aritmetica lo si direbbe non risolvibile, anzi egli è siffatto che sembra un problema solo per una confusione di termini, dissipata la quale dovrà la verità apparire in piena luce.

E prima liberiamo il terreno da certe constatazioni più immediate, le quali non possono essere oggetto di controversia.

È certo che il contegno dell'uomo nella folla è, per ragioni, dirò così, meccaniche, necessariamente differente dal contegno dell'uomo isolato o in ristretta compagnia.

Per esempio, per quanto intensa possa essere la impressione o la misura dell'approvazione che noi possiamo provare alla lettura di un libro che pur ci vinca l'animo con un interesse di intensa passionalità, non ci porremo mai da soli, nella intimità del nostro studio, a battere le mani o prorompere in altre manifestazioni rumorose, come facciamo invece alla rappresentazione di un dramma in teatro, o nell'ascoltare una conferenza od un oratore in un comizio. Ad una conferenza, ad una lettura in un salotto, vedremo succedere un mormorio, un susurro di soddisfazione, che è già manifestazione collettiva, ed un qualcosa di essenzialmente diverso dalla muta approvazione, tutta

interiore e cerebrale, del leggitore isolato. Molte ragioni di convenienza, di riserbo, di delicatezza, concorrono a smorzare il nostro entusiasmo, a renderne l'espressione più attenuata e discreta. Quando noi ci troviamo nella compagnia dei nostri simili, quasi per una ineluttabile necessità, per un impulso irresistibile, i moti interni dell'animo si traducono in atti rappresentativi ed in movimenti ai quali non ci sentiamo alcuna spinta se invece restiamo isolati. Ma c'è di più.

Di mano in mano che l'ambiente umano si allarga, cresce e diviene più intenso il tono della espressione dei sentimenti, fino a raggiungere il *maximum* in una pubblica conferenza od in un teatro, dove in certi momenti ci sentiamo tutti portati a dare sfogo alle nostre emozioni con grida e mosse violente, con un picchiar delle mani e dei bastoni, tutti atti dei quali ci vergogneremmo se fossimo soli od in limitata compagnia e saremmo invincibilmente trattenuti dal compierli.

Ma ancor questo è un *fenomeno limite*, perchè errerebbe di gran lunga colui il quale sulle osservazioni precedenti volesse stabilire la legge che la intensità della espressione dei sentimenti da parte del singolo nella collettività varii in ragion diretta della vastità di questa. Arrivato ad un certo punto, il fenomeno, anzichè aumentare di intensità, subirà un arresto, poi incomincierà a decrescere.

Una collettività troppo vasta proverà più tiepide impressioni perchè le verrà meno quella coscienza di tutta sè stessa, in un dato momento, che forma la base della psicologia della folla; perchè sarà resa più difficile la propagazione di quell'onda psicologica che dà, in certi momenti, alla folla omogeneità e la fa una. Tutti sanno che nei teatri troppo vasti l'effetto viene parzialmente perduto, così è di un oratore che parli in una piazza troppo grande, ecc. Potremmo perciò più esattamente stabilire che « il tono della emozione collettiva cresce coll'estendersi della collettività fino al punto in cui questa possa avere ad ogni momento la piena, immediata e diretta coscienza di sè stessa e della propria emozione ». In secondo luogo, è certo che la imitazione nella folla, o la suggestione che dir si voglia, avviene con un processo ed un meccanismo più rapido che non nell'individuo isolato o in un gruppo di pochi individui. Ed anche qui la molla di questo fenomeno è visibile ed ha un'azione quasi meccanica.

L'individuo nella folla subisce un'azione diretta dalla fonte, dal sole dell'emozione, - ci sia permesso di esprimerci così - identica a quella che subirebbe l'uomo isolato. Ma di più, egli è passivo della azione riflessa che la folla produce sopra sè stessa e sopra ogni singolo componente. Ognuno di noi sarà tenuto più facilmente preda di un'emozione, in quanto ne abbia un immediato termine di confronto nel sentimento dell'impressione prodotta sui suoi vicini. La imitazione e la suggestione, che si sprigionano potenti nella folla, ci rendono più permeabili all'azione diretta della fonte emotiva sopra di noi. Con un gioco rapidissimo, anzi istantaneo, noi controlliamo sugli altri il valore dell'azione che ci percuote e però vinciamo le nostre intime inibizioni, le diffidenze e lo scetticismo che la lotta per la vita, il dubbio scientifico, e l'incertezza morale hanno depositato a strati nei penetrali più intimi dell'anima nostra.

A mio parere, la moderna psicologia si è preoccupata troppo poco del valore sociale, anzi della base sociale della ideazione. L'uomo isolato non avrebbe idee, ma impressioni confuse. La idea acquista per noi una certezza subbiettiva ed una stabilità grande per il confronto

perpetuo, continuo, reiterato che l'uomo sociale esercita in ogni incontrò con le idee di un suo simile.

Noi non potremmo essere certi della idea di rosso, di bianco, di nero, se non avessimo fin dai più teneri anni subìto l'insegnamento e riportato la persuasione che un determinato oggetto è da tutti i nostri simili percepito come rosso, come bianco, come nero, onde, generalizzando ed associando, creiamo le categorie rispettive. Ogni idea è frutto di un'esperienza sociale; essendo essa un rapporto tra un soggetto ed un oggetto, non può concepirsi in una forma precisa senza l'esistenza di uno strumento che di tale rapporto dia la misura e ne garantisca l'esattezza. Tale strumento è la società.

Da questa considerazione potrebbe trarre svolgimento tutta una teoria sociologica della psicologia, troppo, a mio parere, finora trascurata. Questo lavorìo di confronto, questo saggiare ogni impressione alla pietra di paragone delle impressioni dei nostri simili, nella folla agisce istantaneamente ed automaticamente. La frase volgare che la folla *scoppiò* in applausi, in pianto, in urla di furore, maschera una profonda verità psicologica. Nell'uomo isolato la vittoria di una emozione o di una convinzione avviene mediante una *combustione;* nella folla mediante una *esplosione*, nella stessa guisa come un granello di polvere *brucia* ed un ammasso *esplode*.

Oltre che più rapida, la emotività della folla è più intensa.

A parità di condizioni, coll'aumentare della velocità del processo psichico, ferma pur rimanendone per ipotesi la *quantità*, aumenta la *massa* del fenomeno. Di più, l'uomo nella folla, a parte quanto già detto, prova simultaneamente tre impressioni di una stessa azione: quella sopra sè stesso, quella che appercepisce sopra i suoi simili più vicini e che si ripercuote in lui, e quella che si sprigiona dall'anima collettiva della folla e che pure si ripercuote sopra di lui.

È un'osservazione volgare che, per esempio, la gioja non è una vera gioja se non goduta in compagnia: l'uomo isolato non ride, o almeno la espressione della sua allegria è molto più debole che non nell'uomo associato; ognuno di noi sa per esperienza quanto sia accresciuta, da uno scrosciar di applausi entusiastici, la nostra emozione in udire un grande cantante od un sommo oratore.

L'emozione della folla è inoltre più continua. L'uomo isolato è più soggetto ai facili ritorni, ai pentimenti improvvisi, alla gelida azione del dubbio, del sospetto. La folla invece, come è più espansiva, così è più ferma nel suo giudizio. Potrebbe essere obbiettata la fama tradizionale della mobilità della folla, ma a torto. La folla è mobile sotto l'agire di impressioni *diverse*, l'individuo isolato anche sotto l'agire della *stessa impressione*.

Anche qui il meccanismo del fenomeno è abbastanza semplice. Prima di tutto, l'emozione della folla è più duratura, perchè la *quantità* della emozione è maggiore in assoluto. Quanto maggiore è la carica di un accumulatore, tanto più tempo ci vorrà a scaricarlo. Poi, siccome l'accensione dei vari focolai emotivi non è contemporanea, altri si troverà al vertice dell'entusiasmo, dell'ira, del dolore, proprio quando noi saremo sul punto di rimanere smontati; indi nuova esca al fuoco e, per l'azione riflessa anzidetta, nuovo nutrimento all'emozione nostra e di tutti.

A buon conto, salvo l'improvvisa delusione, o, più generalmente, una brusca controspinta che produca uno strappo ed un mutamento

improvviso, salvo dunque il sopravvenire di una causa *esterna* antitetica alla prima causa agente, la folla continua a *sentire* in uno stesso senso con maggiore durata che non un individuo isolato in cui più pronto è il ritorno dalla passione alla fredda riflessione per l'agire di una forza interna, la cui probabilità di sopravvento è infinitamente maggiore. Tutti noi ci accorgiamo che nella folla il nostro senso critico è attutito, e la nostra passionalità ed impulsività sono invece accresciute. Questo si spiega con la osservazione che il senso critico è un prodotto altamente evoluto e complesso, un *moderamen* dello spirito, rappresenta uno sforzo dell'animo sopra sè stesso. Il selvaggio ed il fanciullo sono totalmente sprovveduti di senso critico, più creduli e più facili a commuovere. Quindi il senso critico è essenzialmente *individuale*, raramente collettivo, e solo nelle società decadenti, che hanno detto l'ultima parola nel campo della produzione vitale. La sofistica, l'alessandrinismo, il bizantinismo sono fenomeni di decadenza; la grammatica e l'erudizione vengono sempre dopo le epoche di geniale e spontanea creazione. La critica è un sale di conservazione quando i critici sono pochi; è un veleno mortale quando tutto un popolo sottilizza. La folla ama e odia; raramente distingue e critica.

*
* *

Le osservazioni che precedono sono, crediamo, pacifiche fra tutti gli psicologi della folla, per quanto questi troppo spesso ne diano una dimostrazione piuttosto empirica e giornalistica, che non filosofica e scientifica. Gli psicologi della folla generalmente vanno più in caccia del fatterello o dell'aneddoto interessante a suggestivo, che non si curino di scendere nell'intimo del fenomeno e studiarne, per così dire, la struttura microscopica.

E veniamo a stringerci corpo a corpo al problema che ci siamo proposto, e che è di per sè gravido di tanta significazione etica ed importanza politica.

La folla è migliore o peggiore dell'individuo isolato? Affermammo non esser questo un problema ma una tesi scolastica, viziata nella sua posizione. *Nego majorem.*

La folla non è migliore nè peggiore dell'individuo, perchè *la folla* non esiste. Non c'è *una folla*, ci sono *delle folle*, ecco tutto. Ed esse sono migliori o peggiori del singolo secondo che sono disciplinate o no, organiche od inorganiche, secondo che hanno un'anima o non ne hanno, secondo che sono un composto chimico od un miscuglio. Ecco perchè troviamo la folla volta a volta generosa e crudele, sublime od ignobile, capace di qualunque eroismo e di qualunque viltà.

Gli psicologi della folla sono caduti, malgrado si dicano positivisti, nello stesso errore dei vecchi criminalisti che studiavano il delitto e non il delinquente, od altrimenti in quello di Quételet, che andava in caccia, con la lanterna di Diogene in una mano e col metro nell'altra, dell'*uomo medio*. Se l'avesse trovato, chi sa che scarabocchio avrebbe dovuto presentarci!

I denigratori della collettività cadono poi irrimediabilmente nella più grossolana delle contraddizioni. Infatti, mentre ricorrono alla *teoria della media* per negare la capacità al bene di un gruppo umano nel quale pure abbondino gli elementi buoni e degni, ammettono invece la *teoria della suggestione* per spiegare la pretesa facilità al male di una associazione in maggioranza composta di uomini normali, sotto

l'impulso di pochi malvagi. Perchè poi la suggestione non valga tanto pel bene che pel male non ci dicono, come non ci dicono perchè le note medie della maggioranza sana non anneghino e distruggano le eccitazioni delittuose nei pochi cattivi.

Inoltre i facili filosofi dell'aneddoto non riflettono a ciò che la folla, per la sua stessa entità numerica e moltiplicità fisica, è comoda coperta ai professionisti del delitto, i quali non vi trovano una complicità morale, ma solo una opportunità accidentale di delinquere senza farsi accorgere od almeno la speranza di più facilmente sfuggire le conseguenze punitive della loro azione. I pretesi delitti della folla furono quasi sempre l'opera di delinquenti abituali, i quali trovarono nella moltitudine solo una maggiore facilità di perpetrare i loro misfatti. I macellai umani delle giornate di Settembre erano non folla eccitata, ma delinquenti induriti, resi audaci dal generale commovimento; gli eccessi delle ultime giornate della Comune non furono opera di popolo inferocito, ma di delinquenti comuni disperati ormai di ogni scampo e che troviamo mescolati ad ogni rivoluzione; gli autori della strage dell'ing. Watrin a Decazeville risultarono essere individui già altre volte condannati per reati volgari, e potremmo moltiplicare gli esempi all'infinito.

*
* *

Partiamo dall'etica individuale. Ciò che forma la integrità dell'uomo, per dirla con Socrate e con gli stoici, è il *carattere*. L'uomo senza carattere è peggio che non lo schiavo che ha perduto metà dell'anima, come Omero ce lo descrive, poichè quegli l'ha perduta tutta intiera. L'uomo senza carattere non è *uno* intellettualmente nè moralmente, ma un conglomerato di note spesso disformi e contraddittorie. Egli cederà alla prima raffica passionale, sarà incapace di resistere agli urti della natura e della società. L'uomo di sicuro carattere invece resisterà impavido alla ruina di un mondo. Il carattere, a sua volta, non è che un organamento morale, una determinata cristallizzazione degli elementi atomici della coscienza. Questa acquista forma, dimensione e fissità solo in forza del carattere: solo allora diventa un organismo atto a sviluppo e miglioramento; solo allora l'uomo acquisterà un punto di equilibrio morale che gli darà invincibile forza di resistenza incontro agli urti delle cose ed allo imperversare delle passioni.

Come l'uomo, la folla sarà buona se organica, cattiva se amorfa.

Come nella coscienza individuale il carattere coordina in uno strumento etico di primo ordine note svariate e spesso opposte, così la folla avrà un'anima, se avrà un carattere, se sarà dominata da un'idea morale. Perchè io penso che la folla abbia un'anima propria, nel senso psicologico e non mistico della parola, che sia un qualcosa di intieramente diverso dalla somma delle anime individuali, ma i cui elementi preesistevano tutti, *in potenza,* in quest'ultime. Per me l'anima collettiva è una vera neoformazione, è un *ente*, che vive nello spazio e traverso i secoli, ha una propria fisonomia, una propria estetica, un proprio ideale. Nè la vedo campata nel soprannaturale, ma frutto della natura, anzi il più alto e supremo nella evoluzione universale. L'anima collettiva non può essere veduta nè toccata, tal quale l'anima individuale, ma com'essa è composta di energia psichica ed esiste nei suoi effetti e nel suo movimento.

Quest'anima collettiva può aver la vita di un'ora ed aleggiare sopra una data assemblea o avere la vita di venti secoli e rappresentare l'omogeneità superiore raggiunta da un popolo o da una specie. Il consenso, la forma, il carattere la orienta; essa è un anello, il più elevato della catena che conduce le cose dall'eterogeneo all'omogeneo, secondo Spencer, meglio dall'indistinto al distinto, secondo il nostro Ardigò. A base del carattere, nel quale è riposto il concetto della virtù, sta un ordine, ed un ordine morale.

Io ho veduto una folla di uomini e donne, poveri risaiuoli ignoranti, nel paese di Molinella, assistere sorridenti e sereni alle peggiori provocazioni di poliziotti inferociti. Nessuno di quegli uomini si sarebbe lasciato schiaffeggiare individualmente, senza reagire. Tutti insieme sopportavano come in un godimento. La folla era dunque, quella volta, migliore degli individui che la componevano, capace di esercitare sopra sè stessa un maggior freno morale. Ma era folla organizzata, frenata da un'idea morale comune, dominatrice ed ordinatrice.

Quella folla aveva un carattere.

I rappresentanti del terzo Stato nell'89, alle sopraffazioni regie, opposero una eroica resistenza. Era una folla omogenea perchè aveva un carattere, prodotto di un'idea morale, quella della dignità e della libertà della classe onde emanava.

Invece, il 18 brumajo, pochi anni dopo, i rappresentanti dello stesso popolo si comportarono da vili. Ma questa assemblea non aveva carattere, non un' idea morale informatrice.

Nell'ultimo Congresso socialista di Imola, tutti temevano in precedenza chi sa quali scandali o scissioni o rumorose colluttazioni. Ed i fanatici dell'una o dell'altra opinione vi eran convenuti con intenzioni bellicose. Ma l'anima collettiva dell'assemblea travolse e domò le intemperanze individuali, tanto che un oratore potè con ferma coscienza constatare, alla chiusura, che tutti ne partivano migliori di quando ne fossero entrati.

Uomini abitualmente timidi, forse anche paurosi, divennero in guerra coraggiosi e fermi perchè la loro anima vacillante fu rassodata dalla efficacia dell'eroismo collettivo.

In cento incontri noi ci sentiamo più buoni, più espansivi, più pietosi quando ci troviamo nel consorzio dei nostri simili che non quando siamo soli, coi nostri appetiti, preda indifesa delle nostre passioni.

Le folle feroci e delinquenti sono quelle occasionali, nelle quali non esiste un ordine spontaneo nè può formarsi. In esse i più violenti prevalgono, perchè più forti e dotati di maggior energia suggestiva, che si esercita per giunta sopra un organismo debilitato per mancanza di carattere.

I maggiori delitti delle folle, rilevati con amorosa pazienza dagli odiatori della associazione, avvengono nei momenti di crisi morale, durante grandi rivolgimenti, nei periodi rivoluzionarii, quando da una parte vien meno il freno del potere sociale, d'altra parte la società presenta elementi sì eterogenei, passioni cozzanti sì varie e multiple e disordinate che la folla è sempre disorganizzata, perchè varia, incapace di freno, perchè priva di un ordine morale. È allora che una folla composta di individui buoni ma deboli può essere trascinata come in un turbine psicologico a scelleratezze, dalla forza di innucleazione di pochi, audaci e risoluti, perchè la materia umana come la materia bruta si precipita verso dove una energia l'attira.

È certo che se la Francia nel 1870 e 1871 avesse avuto una sola grande anima collettiva, un solo ordine morale, invece di tante anime cozzanti quanti i partiti e gli interessi che la dilaniavano, avrebbe opposto una resistenza invincibile, come le era avvenuto nella grande rivoluzione. Mirabile esempio della virtù di una collettività vedemmo invece nel piccolo ed eroico popolo boero, che resistè strenuamente sotto l'impulso di un ordinamento spontaneo (che non ha nulla a che fare con gli ordini convenzionali delle milizie permanenti) e di una grande idea morale che lo sublimò in una sola potentissima anima collettiva.

*
* *

Dunque il problema della folla in sè non può essere risolto. Ogni determinato gruppo umano invece sarà eroico o vile, migliore dell'individuo isolato o peggiore, secondo che sarà organico od inorganico, ordinato o no, se avrà un carattere o meno, se potrà formare un'anima o no. Perchè organico vuol dire buono. La società dei cattivi non può esistere perchè i cattivi sono antisociali. La *societas sceleris* è una espressione giuridica, ma non un fatto sociale. Come tale, almeno, è labile e transitoria.

Non può essere fatta la somma di vari sfrenati egoismi. Potranno stare insieme finchè avranno un campo libero onde esercitarsi uniti contro gli onesti. Ma al minimo urto la compagine delittuosa si sfascia ed i singoli componenti infieriscono uno contro l'altro. Se i delinquenti non si denunciassero tanto tra di loro, ben pochi delitti potrebbero essere scoperti. Se non si denunciano talvolta, è per un principio tradizionale di odio alla società ed alla autorità, come nella mafia e nella camorra. Ma non è amore, tanto vero che si sbudellano tra di loro. Tra i delinquenti non può esistere amicizia nè amore; esiste solo solidarietà e sensualità, perchè l'amicizia e l'amore sono fatti di bontà.

Tra i delinquenti non esiste spontanea associazione, ma ferrea disciplina imposta con la forza o tollerata per la necessità della lotta contro la legge. Un ordinamento spontaneo presuppone un fine morale comune.

*
* *

Perciò, folla organizzata equivale a folla virtuosa, come, inversamente, abbiamo dimostrato esser l'organizzazione che determina la virtù di un qualunque gruppo umano.

Perciò, applicare ad un gruppo organico le deduzioni tratte dai trascorsi di folle inorganiche, quindi cattive, o almeno facili a diventare delittuose, è un sofisma. Nulla di meno vero del tanto abusato « Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia ». Per arrivare ad una simile conchiusione bisogna ammettere un elemento taumaturgico, un miracolo nel campo morale. È un bel giuoco di parole, che fa un certo effetto a ripetere, ma non è una proposizione seria. Tutta la storia invece ci ripete e dimostra che i buoni cittadini fanno il buono Stato, che i cattivi cittadini non possono che produrre una repubblica scellerata. Poi, anche letteralmente, il bisticcio latino non significa quello che gli *antisociali* vorrebbero. L'astuto latino dice *boni viri*, ma non *boni cives*, o *boni senatores*. Allora, la sentenza avrebbe il valore che le attribuiscono coloro che pensano l'uomo nella collettività si diminuisca. Così com'è, è un giuoco di parole e nulla più: le quantità

confrontate sono eterogenee e quindi non esiste un confronto. La frase deve interpretarsi nel senso che i senatori erano buoni come privati, ma cattivi come uomini pubblici. Se fossero stati non solo *boni viri, ma boni senatores*, non dubitate, che il Senato sarebbe stato non *mala bestia*, ma anzi, più che *bona, optima bestia!* Basti osservare, a conforto di questa interpretazione nostra, che il classico pronunciava il suo maligno bisticcio precisamente nell'epoca in che la civiltà romana decadeva, e mentre sopravvivevano delle virtù private, che perdurarono anche e sopravvissero parzialmente nei tempi del peggiore dispotismo, era invece venuto meno il sentimento civico e si corrompevano e sminuivano le virtù civili.

Per noi, e per quanto già detto, un'accolta di uomini cattivi sarà peggiore di ciascun singolo, ma una associazione di buoni darà un prodotto migliore di ciaschedun associato.

Noi riteniamo che i fenomeni della psicologia della folla siano solo fenomeni della psicologia *del singolo* nella folla; ed inoltre che sian solo fenomeni *quantitativi* e non *qualitativi*. Perchè non dipende dal fatto *materiale* del contatto ed avvicinamento di più individui il fatto *morale* del valore etico del gruppo, ma dalla legge morale che regola e coordina il gruppo stesso. La formazione in gruppo produrrà solo un'*intensificazione*, in meglio od in peggio, delle predisposizioni che già dominavano gli associati, e del sentimento collettivo che dalla associazione si sprigiona.

Questa è la sola conchiusione che ci sia autorizzata dallo esame dei fatti; ogni altra è dilettazione dialettica, prodotto in gran parte da quell'amore dello strano e meraviglioso che è ancora sì potente nel fondo della nostra coscienza, deposito delle religioni primitive che con la loro sentimentalità storica sopravvivono alla loro razionalità per sempre infranta e distrutta. Nè può esser diverso, perchè l'artificio del giocatore di bussolotti non può costituire oggetto di scienza nemmeno in sociologia, la più recente, e perciò ancora la più maculata di ciarlatanismo tra le scienze, come altra volta, in loro gioventù, furono ciarlatanesche la medicina, l'astronomia, ecc.

*
* *

L'etica non avrebbe una ragione pratica di esistere, se non dettasse le leggi della pedagogia individuale o sociale.

Perchè esista una buona collettività occorre che siano buoni i componenti. E questo è oggetto della educazione individuale.

Ma i buoni possono esser buoni per sè e non per la società, dunque occorre qualche cosa di più, ed è un ideale sociale, od altrimenti un ideale del gruppo, cioè un fine etico comune che giustifichi la riunione dei singoli in una collettività, che, diversamente, sarebbe una inutilità. E questo oggetto dell'educazione sociale, il cui primo presupposto è l'insegnamento della utilità e del vantaggio della solidarietà umana, dell'amor del prossimo predicato da Budda e da Cristo, della fraternità che è nella insegna della rivoluzione francese, dell'imperativo categorico di Kant, del principio di socialità, insomma, in qualunque forma o sotto qualunque postulato.

Il problema morale della collettività, in conchiusione, per una parte si identifica col problema della morale individuale, e di più esige per la sua felice e progressiva soluzione un'opera intensa di educazione del sentimento sociale.

Quindi dall'analisi del problema della folla, dal quale traggono audaci speranze e sofistiche conseguenze i seguaci nuovissimi dello sfrenato individualismo o della dispotica disciplina sociale (che in fine si confondono perchè ognuno di costoro sogna essere lui il despota e sottintende di aver esso il diritto di dominazione sopra i suoi simili), siamo pervenuti a riaffermare più vivo, più benefico, più santo il principio della socialità che invano vorranno distruggere, perchè, come il mostro portentoso degli antichi, sempre risorgerà dalle sue ceneri, in quanto esso è il più vivace, glorioso e prepotente bisogno dell'animo umano.

A. O. Olivetti.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA R. SANDRON DI PALERMO.

Studi socialisti, di Giovanni Jaurès. Traduzione di Garzia Cassola, pagine 362. L. 3.

Storia della prostituzione in Sicilia, di A. Cutrera, pagg. 286. L. 2.50.

Il movimento agricolo siciliano, di Filippo Lo Vetere, pagg. 192. L. 1.

La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata, per A. Mario, pagine 164. L. 1.20.

Storia della economia pubblica in Italia, di G. Pecchio, pagg. 140. L. 1.20,

Il dubbio. Romanzo di Fulvia, pagg. 198. L. 1.50.

Importanza sociale della medicina militare, di L. Scarano, pagg. 59. L. 1.

La Statistica nella odierna evoluzione sociale, di Filippo Virgilii. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg 240. L. 1.50.

Il « Prometeo incatenato » di Eschilo, per Mario Fuochi. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 146. L. 2.50.

LA CONFERENZA DI DUBLINO

E L'ORGANIZZAZIONE DI MESTIERE IN EUROPA

I.

Accordi e Istituti internazionali.

Nella prima quindicina dello scorso luglio, in Dublino, accanto al Congresso annuale della *General Federation of Trade-Unions*, svolgeva i suoi lavori la III Conferenza internazionale dei Sindacati operai, espressione del pensiero di circa quattro milioni di lavoratori dell'industria, del commercio e della agricoltura, organizzati per arti e per mestieri.

L'anno prima - a Stuttgart - i delegati alla II Conferenza s'erano affrettati ad accogliere l'invito fatto loro dalla rappresentanza inglese, desiderosi non solo di studiar da vicino il movimento tradunionista, ma di concertare altresì una manifestazione internazionale di Sindacati proprio in quella Gran Bretagna dove il proletariato non s'abbandonò mai a soverchie attestazioni concrete di solidarietà verso i lavoratori del continente e proprio nell'ora in cui, nella terra classica dell'organizzazione di mestiere, risorgeva più aspra che mai la disputa e violenta riscoppiava la lotta fra i difensori e gli avversari di tale organizzazione.

I due fatti hanno una significazione che passa la Manica e interessa quanti si appassionano - chi temendo e chi sperando - a questa lenta, irresistibile e universale penetrazione del quarto Stato entro gli ordinamenti della società moderna; in mezzo ai quali sbocciano, si sviluppano e si consolidano i più svariati istituti suscitati per via dal nuovo diritto proletario.

***

La partecipazione effettiva di una larga parte delle unioni inglesi alla organizzazione internazionale concorre efficacemente ad attestare la universalità del fenomeno internazionalista anche sul mercato della forza-lavoro; fenomeno generato dal modo di produzione capitalistico, per cui la tendenza a conquistar una sfera d'azione ognor più vasta si accentua e si allarga irresistibilmente, rivoluzionando istituzioni, costumi, pensieri, morali.

La vita dei commerci, delle industrie e della agricoltura ammodernata rompe la cerchia entro cui la contenevano le forme della economia precapitalistica, raggiunge i confini nazionali e li valica, suscitando tutta una folla di nuovi ordinamenti a difesa ed a propulsione degli interessi prevalenti; di fronte ai quali non potevan tardare a sorgere altri ordinamenti destinati alla difesa ed alla propulsione degli interessi delle classi lavoratrici.

Delle molteplici manifestazioni in cui noi vediamo esprimersi questa tendenza agli accordi internazionali per la tutela della forza-lavoro, ne sembra specialmente degna di studio - perchè sinora completamente trascurata - questa che ci accingiamo ad esaminare ne' documenti direttamente attinti alle sue fonti e che si alimenta esclusivamente di forze operaie e contadine organizzate sul terreno della resistenza di classe per arte e per mestiere.

Trascuriamo per tanto - deliberatamente - i Congressi internazionali politici tenuti da anarchici e socialisti nelle varie fasi attraversate dalla « Internazionale » e quelli dalla democrazia socialista convocati nell'ultimo decennio a Bruxelles, Zurigo, Londra e Parigi, a cui sta per seguire il quinto Congresso, indetto per il prossimo anno in Amsterdam dall'Ufficio internazionale socialista, che ha la sua sede in Bruxelles e che si nutre di contributi inviati dai partiti socialisti delle nazioni aderenti.

Così pure consideriamo estranei al nostro studio: i Congressi e le Conferenze per la legislazione sociale promossi da Governi - come la Conferenza di Berlino - o da associazioni - come il memorabile Congresso internazionale per la protezione operaia tenutosi in Zurigo l'agosto del 1896 e che predispose l'ambiente alla formazione della « Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori », il cui Ufficio centrale risiede in Basilea; i Congressi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortunî o per altre speciali finalità legislative, come la protezione dei fanciulli e via dicendo; i Congressi delle cooperative e delle mutue.

***

Proponendoci di occuparci esclusivamente della vita sindacale nelle sue manifestazioni internazionali e ne' suoi organismi nazionali, rileviamo subito che in questi ultimi 15 o 20 anni - intensificatosi il movimento operaio le cui organizzazioni di resistenza più innanzi procureremo di raggruppare secondo la loro fisonomia e gli scopi che si prefiggono - le associazioni di mestiere di alcune categorie operaie - non già per attratte ideologie, ma per impulso di bisogni urgenti - avvertirono la convenienza di stabilire certi rapporti internazionali, in vista, sopratutto, della necessità di agevolare i sussidii ai soci viaggianti, di scambiarsi aiuti di danaro nei conflitti più aspri fra capitale e lavoro e di fronteggiare ed eliminare il krumiraggio.

Tali iniziative o si limitarono a convenzioni fra date organizzazioni di date nazioni; oppure misero capo a veri e proprii organismi internazionali, alle Federazioni.

Così le varie Federazioni nazionali degli addetti alle arti tessili e quelle degli scalpellini costituirono semplici Segretariati internazionali; i Metallurgici della Germania, dell'Austria, della Svizzera, dell'Inghilterra e dei Paesi scandinavi stipularono una convenzione per i soci viaggianti, basata sul criterio della reciprocità; e i Muratori e i Manovali pure si accordarono internazionalmente per le inscrizioni dei soci emigranti nei Sindacati esteri e per i sussidii in casi di sciopero (1).

(1) Riproduciamo gli articoli di questa convenzione stipulata a Berlino lo scorso marzo fra i rappresentanti le Federazioni murarie della Svezia, Norvegia, Danimarca, Germania, Austria, Ungheria, Olanda, Svizzera ed Italia, perchè

Invece i Lavoratori del libro, i Litografi, i Cappellai, i Lavoratori dei trasporti (mari, porti, ferrovie e tramvie), i Minatori e i Guantai sono costituiti in Federazioni internazionali con comitati, casse e statuti appositi.

Naturalmente a tutti questi raggruppamenti ed organismi internazionali sono assegnate funzioni circoscritte dal confine del mestiere rappresentato; e sebbene in occasione di qualche gigantesco sciopero il sentimento della solidarietà abbia varcato il confine stesso, procurando sussidii di danaro di una categoria operaia ad un'altra - tuttavia ciascuno capisce che tali istituzioni non possono fare che una politica particolarista: di categoria, ma non di classe.

Ora la politica di classe - espressione generale dei bisogni di tutto il proletariato, sul terreno positivo della conquista immediata - che nei varii paesi e in quest'ultimo decennio aveva trovato uno strumento poderoso di lotta nelle Confederazioni nazionali intessute dei maggiori sodalizii professionali - mancava di un organo proprio, atto a coordinare e a porre in armonia i mezzi dell'organizzazione proletaria destinati a soddisfare certi bisogni dell'organizzazione stessa nel campo internazionale: mancava di uno stromento atto a tradurre nella minuta ed oscura pratica quotidiana le solenni affermazioni dei Congressi internazionali.

importantissima per noi italiani, la cui emigrazione temporanea è costituita per nove decimi da muratori, manovali e scalpellini:

I. Le organizzazioni si obbligano a prestarsi reciproca assistenza nell'impedire il concorso di operai sui luoghi di sciopero. Le eventuali spese verranno regolate caso per caso, mediante convenzioni speciali fra le organizzazioni direttamente interessate.

II. Le organizzazioni si aiuteranno reciprocamente per la propaganda nei distretti di confine. La questione delle spese verrà pure in questo caso regolata mediante convenzioni speciali.

III. I membri emigranti temporaneamente, o emigrati in permanenza, delle organizzazioni rappresentate alla Conferenza hanno *il dovere di far parte dell'organizzazione del paese in cui lavorano.*

Il passaggio da un'organizzazione all'altra avverrà *gratuitamente* per tutti coloro che avranno adempiuto *interamente* (cioè fino al momento della partenza) il loro dovere verso la loro organizzazione in patria.

IV. Le organizzazioni dei vari paesi dovranno - nella misura del possibile - provvedere in ciò che concerne le istituzioni di previdenza (specialmente pel sussidio di viatico) a stipulare fra di loro delle convenzioni reciproche affinchè i loro membri, passando dall'una all'altra, possano far valere interamente i loro diritti acquisiti.

V. Le organizzazioni rappresentate alla Conferenza si scambieranno reciprocamente le loro pubblicazioni (giornali professionali, resoconti di Congressi, statuti ed altre comunicazioni). Le iniziative ivi contenute in ciò che si riferiscono ai rapporti internazionali dovranno essere ripubblicate negli organi professionali dei singoli paesi. Comunicazioni richiedenti una rapida soluzione (p. es., concernenti scioperi, arrivi o partenze di crumiri, ecc.) dovranno essere compilate, ove ciò sia possibile, nella lingua del paese a cui sono dirette

VI. Come organo di comunicazione è riconosciuto il *Grundstein*, organo professionale dell'Unione muraria tedesca.

Momentaneamente si rinunzia all'idea di creare un Segretariato internazionale speciale.

VII. Le Conferenze internazionali avranno luogo non a periodi di tempo fissi, ma a seconda dei bisogni, previo accordo fra i rappresentanti delle organizzazioni interessate

Tale mancanza fu avvertita, prima che da altri, dalle organizzazioni operaie dei paesi più progrediti e dove esse son diventate per davvero uno Stato dello Stato; e il 21 agosto 1901, a Copenaghen, finito il Congresso sindacale dei paesi scandinavi, i delegati inviati colà dalla Germania, dal Belgio, dall' Inghilterra e dalla Finlandia - in unione ai delegati scandinavi - convennero in questo pensiero, lucidamente espresso dal tedesco Legien: - Da molte parti ne arrivano voci chiedenti un Congresso internazionale dei Sindacati. Noi avvertiamo bensì la necessità di taluni accordi internazionali fra i Sindacati - specialmente per sostenerci nelle lotte economiche - ma crediamo i Congressi sterili di quei risultati concreti che noi dobbiamo conseguire. La direttiva del movimento proletario venne le molte volte tracciata dalle grandi assisi dei Congressi socialisti internazionali, nei quali pure segnammo le linee generali delle conquiste immediate comuni a tutti i paesi: le 8 ore; le assicurazioni obbligatorie; l'abolizione del cottimo, e via dicendo. Che occorre oggi? Non delle teorie incise in ordini del giorno; non dei piani di battaglia, di cui abbiamo pieni gli archivii. Urgono gli stromenti tecnici capaci di tradurre in azione quanto continua ad essere pensiero. Dunque, niente Congressi romorosi e loquaci, ma Conferenze di tecnici dell'organizzazione sindacale, che rappresentino delle forze effettive ed operanti per cui siano in grado di rispondere degli impegni contratti. Urge l'atto, non il gesto.

Dalla Conferenza di Copenaghen sbocciò quella di Stuttgart (giugno 1902), i cui deliberati, attraverso un anno di esperimento, venivano testè migliorati nella capitale dell'isola verde.

*
* *

Non meno significante riuscì la coincidenza della rassegna delle forze sindacali d'Europa con gli attacchi cui sono fatte segno le Trade-Unions da tre anni a questa parte, in quella Inghilterra ove la « democrazia industriale » istoriata dai Webb pareva arrivata a tal punto di maturità da farla additare dai conservatori del continente come modello alle impazienti e giovani organizzazioni proletarie delle rispettive nazioni e da indurre per contro lo scoraggiamento nell'animo di molti socialisti rimproveranti al tradunionismo tendenze corporativistiche e opportunistiche condannate dalla politica socialista.

Nella Gran Bretagna oggi si attenta alla vita della organizzazione sindacale con lo stesso impeto appassionato onde nella prima metà del secolo scorso si contese all'organizzazione stessa il diritto all'esistenza; con la differenza che mentre avanti il 1850 al proletariato inglese si voleva interdire l'associazione con l'intervento armato dello Stato, oggi si attaccano le Unioni con altre armi e con altra tattica. Le si denunziano alla pubblica opinione come nemiche della prosperità britannica; le si trascinano innanzi ai magistrati come civilmente responsabili di danni cagionati da scioperi, ecc; si tenta una contro-organizzazione operaia.

Il gran capitano della ripresa crociata antiunionista è il *Times*, il quale imputa alle Unioni la causa della crisi in cui è caduta l'industria inglese a tutto vantaggio della concorrenza nord-americana e tedesca, formulando le seguenti accuse:

— Gli operai organizzati, nella intenzione di diminuire la disoccupazione, restringono la produzione, lavorando meno intensamente (il metodo del *Ca' Canny;* parole che significano: *Adagio, camerata!*);

— Gli operai organizzati fanno opposizione alle macchine;

— Gli operai organizzati prolungano artificialmente il periodo dell'apprendisaggio.

Alle quali accuse non solo hanno risposto vittoriosamente le Unioni, - la cui parola, interessata, potrebbe parer sospetta; ma una serie di documenti, tolti al mondo operaio e al mondo capitalista nonchè alle statistiche ufficiali, distrugge la requisitoria del massimo quotidiano inglese provando:

— Che la crisi intensa della industria inglese è in gran parte una fantasia del *Times*, il quale ad arte tramuta in crisi eccezionale uno dei soliti periodici ristagni della produzione;

— Che il metodo di guerra detto del *Ca' Canny* è pure una invenzione del *Times*;

— Che le sopravvivenze dello spirito corporativista onde sono afflitte talune Unioni non hanno potuto opporre che una insignificante resistenza alla introduzione e allo sviluppo del macchinario; e che la lunghezza del periodo di apprendisaggio imposta in talune industrie dalle Unioni britanniche non è maggiore di quella subìta dalle stesse industrie nell'America del Nord.

La lotta contro le casse forti delle Trade-Unions - che ha avuto la sua più suggestiva espressione nella sentenza della *Taff Vale Case* - ha avuto per effetto di ravvivare lo spirito politico nell'organizzazione sindacale. E come han capito che l' interpretazione del *Conspiracy Act* del 1875 e delle disposizioni che regolano il *picketing* (sorveglianza fatta dagli operai delle fabbriche e dei cantieri colpiti da sciopero o da boycottaggio) può subire, anche con la magistratura inglese, le influenze delle correnti atmosferiche che attraversano la vita politica della nazione, le Unioni si apprestano ad entrare nelle prossime elezioni generali politiche con questa piattaforma:

— Revisione delle vecchie leggi in base a questo concetto: Le Unioni non possono giuridicamente essere tenute responsabili che degli atti compiuti dai loro dirigenti e impiegati quando tali atti siano conformi agli statuti sociali.

Grandi speranze aveva suscitato nell'animo di vari antiunionisti l'idea di raccogliere in Leghe gli operai *liberi*: idea bandita da un tal Collison che irruppe sulla vita pubblica sotto le vesti di un Attila sterminatore del tradunionismo; ma la *Free Labour Association* - cui moltissimi industriali, punto entusiasti della campagna contro le Unioni, negarono qualunque appoggio - non riuscì mai a racimolare più di 40-50 mila membri in tutto il Regno Unito!

***

Abbiamo detto che alla Conferenza di Dublino erano rappresentati circa 4 milioni di lavoratori.

Il valore, peraltro, della Conferenza, non consiste tanto nella imponenza del numero dei rappresentati, quanto nel fatto che ogni delegato rappresentava tutto un organismo nazionale, abbracciante le arti e le industrie della nazione stessa.

I. Mitchel e P. Curran parlarono e votarono per la *General Federation of Trade-Unions;*

A. Hueber per la *Oesterreichische Gewerkschaftskommission*;

I. Olsen, per la *Samvirkende Fagforbund i Danmark;*

A. Pedersen, la *Arb. fagl. Landsorganisation i Norge;*

C. Legien e J. Sassenbach, per la *Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands;*

V. Griffuelles e G. Ivetot, per la *Confédération Générale du Travail, France;*

G. Van Erkel e A. W. Ammerlaan per la *Nationaal Arbeids-Sekretariat van Nederland;*

Lo scrivente, per il *Segretariato Centrale delle Camere del Lavoro e delle Federazioni di resistenza.*

Si aggiungano poi la *Landsorganisationen i Sverige*, la *Schweizerischer Gewerkschaftsbund* e la *Union General de Trabajadores* (Spagna) che, impegnate in fieri conflitti nei rispettivi paesi, aderirono senza poter mandare rappresentanti.

Belgio, Portogallo e Ungheria sono i soli paesi d'Europa non rappresentati in questa alleanza internazionale, in cui si hanno molte ragioni per credere prossima l'entrata del proletariato organizzato nord-americano: il Belgio, perchè ha un movimento operaio quasi esclusivamente cooperativistico; gli altri due paesi, perchè pure privi di qualsiasi movimento proletario.

*
* *

Come l'anno scorso nella capitale sveva, anche quest'anno, a Dublino, un argomento premeva sovra ogni altro ai delegati: disciplinare l'estrinsecazione della solidarietà internazionale nei conflitti di capitale importanza.

Lo sviluppo e l'incremento preso dalle coalizioni padronali che talvolta, senza attendere l'ora di doversi difendere, corrono all'offensiva; le crisi che, generate da guerre o da altri avvenimenti, flagellano industrie o gruppi di industrie; l'accaparramento di mano d'opera disorganizzata e forastiera effettuato da appositi uffici padronali; in più di un posto il carattere politico che tosto assumono i conflitti economici: tutto ciò viene moderando e scaltrendo ad un tempo le associazioni operaie, i cui Congressi, da alcuni anni in qua, discutono appassionatamente la tattica degli scioperi, gli aiuti reciproci e altrettali argomenti, cui le recenti agitazioni dei ferrovieri in Olanda, dei lavoratori dei porti in Italia e in Isvezia, dei muratori in Germania e Austria conferivano un sapore di « palpitante attualità ».

Gli aiuti morali, di cui in molti conflitti fra capitale e lavoro più si sente la necessità, consistono nella difesa della verità dei fatti che determinano o accompagnano un movimento operaio e che attraverso la stampa e sopratutto lungo i fili delle agenzie telegrafiche ufficiose talvolta dalla verità si discostano, pregiudicando la parte combattente che ha diritto a quel potentissimo coefficiente di vittoria che è la pubblica simpatia. Tanto più che, scarseggiando la stampa quotidiana di giornali emananti dal proletariato, la diffusione di notizie che mettono in cattiva luce i lavoratori impegnati nella contesa, agisce anche sulle masse degli altri paesi chiamati a dar l' obolo per le armi incruente.

A ciò conseguire sono stati impegnati i segretari nazionali di inviare ai confratelli esteri rapporti settimanali sulle cause e sullo svolgimento dei più notevoli conflitti economici: i quali rapporti verranno tosto divulgati nel mondo dell'organizzazione.

Quando poi occorrano sussidi di danaro, la richiesta deve essere accompagnata da una sintetica e precisa relazione contenente:

a) il numero degli scioperanti;

b) il numero degli operai organizzati nella industria e nella nazione d'onde la domanda di sussidio parte;

c) l'indicazione delle somme raccolte nella nazione;

d) il numero degli operai appartenenti all' industria in cui lo sciopero è scoppiato.

La richiesta poi non può essere inviata da una Federazione di mestiere al Segretariato internazionale oppure alle altre Federazioni scavalcando il Segretariato nazionale; essa non può aver valore che se moralmente avallata dal Segretariato nazionale stesso. Senza tale avallo, la richiesta rimane senza risposta.

Non una di queste disposizioni - che a prima vista posson parere burocratici formalismi - la pratica è venuta dimostrando meno che indispensabile alla estrinsecazione di una funzione civile di altissima importanza e che appunto perchè tale dev'essere salvaguardata dagli effetti della impulsività, della incoscienza e della disonestà che potrebbero comprometterla.

In talune nazioni il temperamento della razza e la predicazione di dottrine morali di manica larga svogliano i lavoratori dal sacrificio quotidiano di una parte del loro salario per assicurare i fondi alla cassa di resistenza; ne segue che ivi le masse - più impulsive che riflessive - si abbandonino ogni altro momento allo sciopero e che - mancando di danaro - ricorrano all'aiuto delle organizzazioni di quei paesi ove una diversa propaganda è venuta avvezzando l'operaio alla previdenza pugnace. Le conseguenze si intuiscono: degenerazione della tattica dell'organizzazione operaia, diventando lo sciopero la regola anzi che la eccezione della tattica stessa, e abitudine a sfruttare i sacrifici degli altri. Di più: le organizzazioni, fatte bersaglio alle richieste, dànno una volta; dànno una seconda; negano la terza. E magari era bene negare nel primo e nel secondo caso, e concorrere nel terzo!

Le informazioni statistiche che devono scortare ogni domanda di sussidio hanno inoltre lo scopo di fornire, a chi le riceve, nuovi e sicuri elementi per giudicare della serietà di un movimento e per valutare l'organizzazione proletaria del paese donde movono.

— È sempre utile conoscere il valore degli alleati - esclamava un delegato inglese.

*
* *

Precisando un voto della Conferenza di Stuttgart, ai segretari nazionali venne anche fatto obbligo di redigere una serie di monografie sulle leggi in vigore nei rispettivi paesi e riguardanti il movimento sindacale: diritto di riunione, di associazione, di sciopero, di *picketing*, di boycottaggio; assicurazioni contro le malattie, gli infortunii, la vecchiaia, la disoccupazione; contratti di lavoro, riposo festivo, minimo di salario, giornata legale, giurisprudenza probivirale, lavoro delle donne e dei fanciulli: in una parola, le conquiste legislative del diritto proletario.

L'ideale sarebbe certo la pubblicazione integrale di tali leggi e relativi regolamenti - accompagnata dal commento vivo degli organizzatori, illustranti l'applicazione delle leggi stesse: ma non bastando

per ora a tanto compito le risorse dell'organizzazione sindacale - e, d'altronde, alla pubblicazione di leggi sociali e di giurisprudenza probivirale provvedendo abbastanza bene varie riviste e bollettini di Stato - l'impegno venne ristretto alle monografie sulla applicazione delle leggi a difesa dei lavoratori e di quelle che si riferiscono ai movimenti delle associazioni.

*
* *

Dove l'organizzazione operaia si mostrò assai deficiente, fu nelle funzioni statistiche, che pur sono tanta parte della vita di ogni aggregato sociale, specialmente nei periodi di maggiore combattività

Nel campo della organizzazione sindacale il rilievo statistico costituisce una delle più malagevoli imprese; imperocchè - salvo in Germania, Austria e Inghilterra ove l'indagine è condotta per vie distinte dagli organi dello Stato e da quelli delle organizzazioni - gli uffici di Stato raccolgono i dati burocraticamente, in virtù del 27 del mese; e le organizzazioni operaie mancano di uomini, di tempo e di danaro per compiere tali ricerche. Non solo: ma come anche nelle collettività i bisogni d'ordine superiore vengono avvertiti dopo quelli d'ordine inferiore, così nelle associazioni l'utilità della statistica, per la nitida visione delle cose e per la esatta valutazione dei fenomeni, è sentita soltanto nelle fasi progredite dell'esistenza.

La sincerità nei dati statistici che si possono avere dalle organizzazioni è poi talvolta alterata dalle preoccupazioni... fiscali, costumando varie organizzazioni locali dichiarare ai rispettivi Comitati centrali un numero di inscritti inferiori al vero... per diminuire il contributo federale. In altri casi - frequentissimi in Francia - i Sindacati non rivelano lo stato di cassa perchè, a corto di quattrini, si illudono di poter impressionare l'avversario puntandogli contro il fucile vuoto: illusione fanciullesca, trattandosi di collettività numerose e per entro alle quali non riesce estremamente difficile trovar informatori!

Negli stessi paesi più progrediti e dove, come in Germania, l'organizzazione professionale consacra ai rilievi statistici tali e tante cure da ottenerne risultati superiori a quelli ottenuti dallo Stato (più volte i dati raccolti dalla Commissione generale dei Sindacati rettificano le statistiche dell'Impero), la tranquilla vita sindacale viene talora sconvolta da eventi i quali determinano ritardi e lacune nelle normali operazioni: scioperi, boycottaggi, battaglie elettorali che assorbono uomini e associazioni.

Altro ostacolo si trova nei differentissimi metodi onde si procede nelle diverse nazioni al rilievo statistico: ad eliminare il quale a Stuttgart i convenuti s'erano impegnati di adottare tutti il modulo germanico, salvo quelle variazioni che si presentassero assolutamente indispensabili.

Va inoltre tenuto presente che, in talune nazioni, ad intere categorie di lavoratori è interdetta l'organizzazione (in Germania, p. es., ai ferrovieri) e che in talune altre (come l'Austria) la legge interdice dati usi dei contributi sociali e date forme di organizzazione.

Alla resa dei conti, la più parte dei Segretariati nazionali dovette dichiararsi nella impossibilità di presentare i rilievi statistici deliberati un anno prima; e la cambiale fu rinnovata, con scadenza di 12 mesi.

L'incarico di funzionare da Segretariato centrale internazionale venne riconfermato ai tedeschi, impegnandosi ciascun delegato di concorrere nelle spese con una quota annua di 62 cent. e mezzo per ogni mille dei suoi rappresentati; e a sede della IV Conferenza venne unanimemente scelta Amsterdam, nell'estate del 1905, durante il Congresso dei Sindacati olandesi.

*
* *

Per quanto numerose e serie siano le difficoltà che intralciano la strada a chiunque si proponga uno studio di statistica comparata del movimento sindacale internazionale, tuttavia - restringendo la ricerca alle undici nazioni aderenti al Segretariato internazionale dei Sindacati e accennando soltanto alle più importanti organizzazioni professionali estranee ai Segretariati centrali rappresentati a Copenaghen, a Stuttgart e a Dublino - possiamo ordinare alcuni elementi bastevoli, oltre che a dare un'idea della forza numerica e finanziaria della organizzazione sindacale, a coglierne qualche tratto fisionomico più caratteristico e a fissare quanto v'ha di comune al movimento operaio in tutti i paesi visitati dalla civiltà capitalistica.

Comune ai paesi anglo-sassoni come ai paesi latini appare subito la duplice tendenza dell'organizzazione sindacale ad attingere nuove energie dall'accrescimento del numero dei consociati appartenenti al mestiere che essa organizzazione si propone di rappresentare e presidiare, nonchè dall'alleanza contratta con organizzazioni di altri mestieri. Nel primo caso l'azione ha per confine i confini stessi della professione e si allarga irresistibilmente dal comune alla provincia, dalla provincia alla nazione e quindi all'internazionale: è la Lega degli edili di Londra che si inanella con la Lega edile di Liverpool; e le due cercano la consorella di New Chastle per costituire la Federazione o il Sindacato nazionale degli edili; così come gli edili di Milano, associando la loro Lega a quella dei compagni di mestiere di altre città italiane, danno vita alla Federazione Edilizia d'Italia. Donde la formazione delle Federazioni in Italia, in Francia, in Inghilterra; delle *Gewerkschaften* in Germania e in Austria; dei *Fagforbund* nei paesi scandinavi. Accentrate o discentrate - come vedremo più innanzi - queste Federazioni si intessono delle Leghe di mestiere costituite in una industria o in un dato ramo di industria e mettono capo ai rispettivi Comitati centrali; hanno casse locali o casse centrali - talvolta le une e le altre nel tempo stesso; pubblicano i periodici della professione.

L'altra tendenza - raggruppando le diverse e differenti organizzazioni di mestiere costituite dentro una data cerchia che è abitualmente la cerchia del comune - suscita istituzioni di carattere locale e che si chiamano *Camere del lavoro* in Italia, *Cartelle* in Germania, *Bourses du Travail* in Francia, *Trades Councils* in Inghilterra, *Maisons du Peuple* in Belgio.

L'elenco, intendiamoci bene, non è completo; ed il gruppo è suscettibile di frazionamenti.

Nella Germania, infatti, i *Cartelle* non impediscono il sorgere delle *Gewerkschaftshause* conservando quelli il carattere di istituzione per la tutela degli interessi generali della classe operaia della città ed essendo in questo assai somiglianti alle nostre Camere del lavoro - mentre le seconde si accontentano di assicurare a tutte le organizza-

zioni locali le stanze e i saloni per la vita sociale. In Francia - nell'involucro ufficiale della *Borsa del lavoro*, regolata dai pubblici poteri - si formano le *Unioni locali dei Sindacati* - *Case del popolo* che incominciano a comparire anche in Italia, nelle campagne emiliane, romagnole e mantovane - sottratte affatto all'ingerenza dei poteri stessi; ma sorgon pure qua e là *Case del popolo* sul tipo belga, alveari di Leghe, di cooperative, di mutue, cui spesso si accompagna, quando non le capeggi, il Circolo socialista.

Com'è facile immaginare, fra questi istituti locali e le Federazioni professionali non tardano a scoppiare conflitti per ragioni di competenza, specialmente in occasione di scioperi, di boycottaggi e di serrate. Impegnata dalle proprie sezioni in una lotta - a sostener la quale essa deve dar danaro e nella quale essa deve anche tener presente le condizioni generali della professione - la Federazione vuole tener le redini dell' agitazione nel suo pugno; mentre la Commissione esecutiva della Camera del lavoro o del *Cartell* vanta lo stesso diritto in nome degli interessi delle altre categorie operaie del posto, strettamente uniti agli interessi della categoria scioperante.

Gradatamente per altro i conflitti diventano più rari e - come è avvenuto in Inghilterra - finiscono con lo scomparire in virtù della delimitazione degli attributi. La resistenza vera e propria diventa funzione della Federazione di mestiere e vi si specializza - mentre le *Camere di lavoro*, i *Cartelle*, i *Trades Councils* spandono la loro attività nel vigilare l'applicazione delle leggi sociali, nel facilitare il funzionamento alle magistrature del lavoro, nel moltiplicare i mezzi per la coltura del lavoratore (1).

*
* *

Se però le due forme di organizzazione esistono tanto nei paesi anglo-sassoni quanto nei paesi latini, l'osservatore non tarda a constatare come nella Europa giovane la influenza delle organizzazioni locali sia di gran lunga inferiore a quella esercitata dalle organizzazioni stesse nell'Europa... vecchia: il qual fatto ne sembra possa

(1) Su questo, che è tra i più vitali problemi che interessino il mondo operaio in Italia, riferiamo il pensiero espresso da Pietro Chiesa, deputato operaio, e dall'avv. Gino Murialdi nella loro Relazione al Congresso socialista di Imola (6-7-8 settembre 1902) sul *Partito socialista e l'organizzazione economica del proletariato industriale;* pensiero nel quale consentono quasi tutti gli organizzatori di Camere e di Federazioni:

« Nelle Federazioni nazionali e nei poteri che le dirigono debbono per l'avvenire specializzarsi lo studio e la direzione della resistenza. Man mano che procede lo sviluppo capitalistico dell'industria ogni fenomeno ad esse relativo, per quanto localizzato, è strettamente collegato colle condizioni nazionali e internazionali delle industrie stesse.

« Di queste condizioni occorre tener conto per deliberare sulle singole agitazioni, e soltanto un organismo nazionale può averne cognizione. Pertanto i Comitati direttivi delle Federazioni debbono essere come osservatori i quali, colla massima diligenza ed abilità, si tengano al corrente di tutte le fasi che la loro industria percorre. Perciò, come saggiamente alcuni statuti federali prescrivono, nessuno sciopero dovrebbe proclamarsi senza il consenso di questi Comitati direttivi in unione al consenso degli uffici centrali delle Camere del lavoro. In questo modo, concorrendo la cognizione delle condizioni nazionali dell'industria con quella delle condizioni locali di tutte le industrie, si hanno gli elementi positivi e più utili per ben giudicare di ogni agitazione ».

spiegarsi con le pulsazioni della vita comunale assai più forti da noi che fra gli anglo-sassoni, in mezzo ai quali invece la grande industria trionfante crea le condizioni più favorevoli allo sviluppo delle grandi Federazioni professionali.

Ora questo trionfo della grande industria nei paesi anglo-sassoni ci dà la chiave per spiegare un altro fatto, argomento di riflessione per quanti studiano l'evolversi del movimento operaio.

Nel campo della organizzazione professionale, tedeschi, scandinavi ed inglesi vanno sostituendo alla Federazione il Sindacato - l'*amalgamated* - la cui cassa unica, nazionale, accoglie le quote di tutti gli inscritti e provvede a tutte le bisogna, non lasciando nelle mani delle sezioni che gli spiccioli per le piccole spese di affitto e di illuminazione. Ma nel tempo stesso le professioni tendono a frazionarsi; l'edilizia ha in Germania varie organizzazioni nazionali (muratori, carpentieri, manovali, scalpellini, ecc.); e i metallurgici inglesi sono distinti dai meccanici, dagli elettricisti, dai lavoranti in ottone.

Viceversa, presso i latini, mentre prevale la forma federativa che lascia la massima autonomia alle sezioni e in cui il Comitato centrale riscuote tenui tributi appena sufficienti alla propaganda generale e alla pubblicazione del periodico dell'arte, lo scarso sviluppo industriale accomuna e confonde i diversi rami di una industria: donde i muratori, gli scalpellini, i manovali, i carpentieri, i cavatori di marmo raccolti in un'unica Federazione in Italia, e altrettali esempi, numerosissimi, in Francia.

***

È intuitivo come non si possa comprendere compiutamente lo spirito del movimento sindacale senza quei riferimenti ai rapporti diretti o indiretti con i partiti politici che soli danno la chiave di certi atteggiamenti e di certe risoluzioni, le quali lasciano perplesso l'arido spulciatore di tabelle statistiche.

Ma un vero studio sui rapporti fra organizzazione sindacale e azione politica non potendo entrare nella cornice di questo scritto, ci limiteremo, nella rivista che ci accingiamo a fare delle organizzazioni di mestiere in Europa, a rapidi e sintetici tocchi, indispensabili a colorire il quadro.

ANGIOLO CABRINI.

LA DELINQUENZA IN VARII STATI D'EUROPA

AUGUSTO BOSCO, *La delinquenza in vari Stati di Europa.* Roma, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1903.

Raccogliere i dati statistici sulla delinquenza nei principali Stati d'Europa riesce utile per darsi conto tipicamente dei rapporti fra la delinquenza stessa e altri fatti della vita sociale. E giova nella raccolta tener distinti i delitti dalle contravvenzioni, e i delitti gravi dai lievi, e considerare un periodo recente abbastanza lungo (1860-1899). Come indice della delinquenza si assume il numero degli individui condannati.

*
* *

In Italia però (cominciando) si desumono i dati secondo i reat giudicati, e riferendoli al solo periodo dal 1880 al 1889.

I delitti si trovano in aumento, e più in aumento le contravvenzioni: ma delitti più o meno temibili, e contravvenzioni rispondenti al crescere delle statuizioni proibitive.

Pur serbandosi il doloroso primato italiano, decrescono sensibilmente gli omicidii; mentre non diminuiscono le minori violenze. E il massimo degli omicidii si ha in Sicilia e in Sardegna, come il massimo delle lesioni in Calabria, negli Abruzzi, nella Campania e nel Molise, per ragioni storiche, e di clima e di razza. Mentre senza grande importanza è l'aumentarsi delle diffamazioni ed ingiurie.

Anche aumentano le violenze contro gli ufficiali pubblici: indizio, pur nell'abuso, di accresciutasi indipendenza dell'individuo.

I delitti più gravi contro il costume non crescono e non diminuiscono: e si ripartono presso a poco come gli omicidii e le lesioni.

Aumentano i delitti frodolenti contro la proprietà, e meno le rapine ed i furti (il cui massimo cade però nel 1898). E tra i furti, i più sono furti semplici. E anche la frequenza dei furti è maggiore nelle regioni italiane men fortunate per ricchezza e per civiltà, come - ancora - la Sicilia e la Sardegna. I delitti violenti contro la proprietà in qualche forma presentano variazioni: ma trattasi spesso (come è del pascolo abusivo in Sardegna) di fatti di minima rilevanza.

In sostanza, si hanno questi tratti caratteristici: « la criminalità violenta dei secoli passati e la criminalità odierna, meno brutale nei mezzi e più subdola. Esse coesistono l'una accanto all'altra, mentre sono proprie di momenti diversi dell'evoluzione storica, ed in altri

paesi si presentano in modo differente che nel nostro, ossia con una prevalenza della seconda in confronto della prima. Ma, anche in questo riguardo, l'Italia si va accostando alle condizioni degli altri Stati » (1).

*
* *

Dal 1861 al 1899, la criminalità complessiva in Francia non aumenta: ed anzi, negli ultimi anni, decresce.

Gli omicidii restano pressochè stazionarii: diminuendo gli infanticidii e le esposizioni d'infante. Se alcune provincie progredite presentano cifre alte di omicidii, il fenomeno si deve in gran parte alla immigrazione straniera. Prevalgono gli omicidii per lucro, e le lesioni determinate pure da cupidigia, a differenza di ciò che avviene in Italia. Del resto, le lesioni aumentano, mentre diffamazioni ed ingiurie decrescono.

Cresciuti di oltre un terzo gli oltraggi: diminuiti i delitti di libidine (almeno nell'apparenza); ma con cifre maggiori nei dipartimenti più ricchi, dove sono grandi agglomeramenti di persone.

I furti finiscono col decrescere. Le frodi e le truffe (cui è stimolo la stessa accumulazione della ricchezza, come è qui pei furti) danno una certa stabilità: e così i falsi e le bancherotte. Gli incendii dolosi da qualche anno decrescono: aumentano i danneggiamenti.

Le condizioni della delinquenza in Francia non appariscono peggiorate nel secolo XIX, anche confrontando la prima con la seconda metà del secolo stesso di cui sopra. E se aumentano la recidiva e la delinquenza giovanile, in complesso vi ha però riduzione: e riduzione forse durevole, anche per effetto di buone leggi e buone istituzioni indirizzate contro il delitto.

*
* *

Per la Spagna l'osservazione è ristretta dal 1883 al 1899. La delinquenza risente delle condizioni arretrate di civiltà in cui si trova il paese; ma pure la criminalità non è in aumento considerevole, ed anzi per i delitti vi ha una relativa stabilità.

La frequenza dei delitti contro la persona, e specie degli omicidii, continua a formare uno dei tratti principali della delinquenza spagnuola. L'omicidio d'infante dà luogo a poche condanne. I ferimenti derivano anch'essi dall'indole particolare degli uomini, ardenti per il punto d'onore, ma spesso portati ad eccedere. Però diffamazioni e ingiurie accennerebbero a diminuire.

Gli oltraggi e le violenze pubbliche, dopo avere presentato aumento fino al 1888, decrescono progressivamente. Pei delitti contro il costume si hanno pochi dati.

Rapine e furti prevalgono su truffe e frodi, e falsi e bancherotte. La stessa depressione economica della Spagna spiega il fenomeno. E neppure sarebbero molti i delitti violenti (incendii e danni) contro la proprietà.

Insomma, la Spagna in complesso ha delinquenza grave e violenta con caratteri di costanza, ed insieme poca frequenza dei delitti lievi che ingrossano invece le statistiche dei popoli più illuminati.

(1) Pag. 31.

*
* *

Così l'Austria ha aumento di contravvenzioni e di lievi delitti, ma diminuzione dei delitti gravi.

L'omicidio (infanticidio compreso) va diminuendo: crescono le semplici lesioni. La stirpe slava, d'altronde, si mostra incline a violenza: e non così, in ispecie, accade degli italiani che appartengono alla monarchia austriaca. Crescono calunnia, diffamazione, ingiuria.

In rapporto alla pubblica resistenza, in Austria come in Francia ed in Italia, esiste aumento. Crescono i delitti contro il costume: forse anco per ognor maggiore diligenza di denuncie.

Rapine e furti accennano a diminuire: e si aumentano per contro le truffe, appropriazioni indebite e bancherotte. Gli incendii ora diminuiscono: crescono i danneggiamenti.

Pur troppo, cresce la delinquenza dei minorenni.

*
* *

La statistica germanica apprende che un notevole aumento di reati si è verificato dal 1882 al 1899.

Aumentano le offese alla persona: ma decrescono (sia pure lentamente) gli omicidii, e specialmente nelle forme gravi. Raddoppiano i ferimenti, ma diminuiscono i ferimenti gravi. E trattasi per gran parte di delinquenza occasionale, nutrita dall'alcoolismo diffuso, dall'usanza dei duelli fra giovani, dallo stesso servizio militare largamente imposto. Crescono ingiurie, minaccie e violazioni di domicilio.

Del pari aumentano le minaccie e violenze contro pubblici ufficiali: mentre poi non aumentano i delitti politici veri e proprii, ed i delitti di religione. Ma crescono i delitti contro il costume, derivando dall'addensarsi di popolazione e dal progresso medesimo delle industrie: salvo l'azione del clima e della latitudine per la distribuzione di questi delitti.

I furti complessivamente diminuiscono: le truffe, bancherotte, falsità in atti, crescono invece anche qui di anno in anno. Diminuiscono gl'incendii: crescono i piccoli fatti di danneggiamento.

In conclusione, all'estendersi della delinquenza non s'accompagna una maggiore intensità di essa. Ma raddoppiano i recidivi: e si accresce la delinquenza giovanile. Ed in genere: « Mentre in Inghilterra le classi operaie risentono i beneficii delle lotte sostenute per la tutela dei loro diritti, la Germania attraversa ancora un periodo di transizione, e noi sappiamo che la delinquenza si acuisce quando i rapporti sociali non sono stabili e sono mutevoli le condizioni economiche » (1).

*
* *

In Inghilterra appunto (1861-1899) le condizioni sono migliori che in ogni altro Stato d'Europa considerato. La delinquenza, tuttora violenta al principio del secolo decimonono (come era violenta la pena), diviene sul finire del secolo più mite, e si modifica, presentando pur tuttavia speciali caratteri. Dal 1884 i condannati per delitti presero a diminuire, prima lentamente, poi in modo più rapido, finchè il 1899 segna il massimo della diminuzione. Solo il numero delle contravven-

(1) Pag. 151.

zioni è andato aumentando: ciò che deriva dall'accrescersi medesimo di disposizioni delle leggi con carattere sociale.

Gli omicidii si mantennero quasi nello stesso numero per molti anni, e quindi presero a discendere. Le lesioni e le violenze aumentarono dapprima, ma poscia diminuirono sensibilmente esse pure (dal 1881). A parte i pochi omicidii brutali, il resto è dato da infanticidii, omicidii così detti passionali e omicidii colposi. Del resto, pene severe attendono gli autori di mali trattamenti a fanciulli.

Gli oltraggi e i fatti di resistenza non sembrano veramente scemati: ma pure discesero a fronte dell' avvenuto aumento di popolazione. I delitti contro il costume crescono: ma pure fuori dei grandi centri.

Notevole che coi delitti contro la persona decrescono anche i delitti contro gli averi: e questo dal 1890, dopo un aumento fino a quell'anno. Le frodi vanno tuttavia aumentando: mentre anche decrescono i delitti violenti contro i beni.

In complesso, la delinquenza lieve e occasionale scema più vivamente, più a rilento quella grave ed abituale. Il numero dei recidivi è assai alto, e specialmente quello dei ladri di professione. Di poi, oltre ad essere per gran parte contravvenzionale e poco temibile, e per una parte delinquenza d'abitudine, la criminalità è principalmente urbana.

Può affermarsi che in Inghilterra, al cadere del secolo decimonono, la delinquenza si è *effettivamente* attenuata. E la stessa delinquenza dei minorenni non porge da qualche anno quell' aumento che si osserva negli altri Stati.

L'efficacia della legislazione penale non può essere molto grande su un fatto così strettamente connesso con tutta la vita sociale come il delitto. Ma tuttavia varii *atti* di data recente produssero evidentemente buon frutto. E meglio avrà giovato l'estendersi del patronato dei condannati, e più ancora del patronato dei minori colpevoli e abbandonati. Sopra tutto, il progresso del popolo inglese verso un grado elevato di civiltà e di cultura ridusse la delinquenza: migliorandosi colle condizioni economiche la moralità, specialmenle per riguardo alle classi operaie. E un sentimento etico, che in parte s'associa a quello religioso, muove poi gli animi di persone tanto appartenenti alle classi superiori quanto alle classi popolari. E va tenuto conto da ultimo dell'emigrazione.

Voglia il cielo che l'invadente imperialismo non metta in pericolo questa fortunata situazione!

*
* *

Seguono l'Irlanda e la Scozia.

In Irlanda (1863-1899) scemano notevolmente i delitti, si accrescono le contravvenzioni.

In particolare, gli omicidii si mantengono pressochè costanti. Le lesioni e violenze contro le persone seguono ora quella diminuzione che si osserva per la delinquenza in complesso.

Gli oltraggi diminuiscono, e così pure i delitti contro lo Stato: attestando le migliorate condizioni dell'isola. Aumenterebbero i delitti contro il costume.

E così aumentano le frodi, ma decrescono in genere i delitti contro la proprietà: mentre gli stessi incendii e danneggiamenti accennano pure a decrescenza; e i così detti delitti agrarii, a motivo politico o apparentemente politico, dal 1887 tendono a sempre maggiore diminuzione.

Ma questo movimento regressivo più o meno veloce della delinquenza è un fatto reale, o dipende (pur qui) da ragioni procedurali e giudiziarie che le statistiche ci lasciano ignorare? È lecito credere che la diminuzione sia vera e effettiva. L'Irlanda migliora, e si rialza anche economicamente: ma vi manca ancora quel rigoglio di vita che a sua volta può far crescere colle contravvenzioni i minori delitti.

Nella Scozia (1868-1899) la criminalità si osserva in rapporto agli imputati per cui fu provveduto dalla polizia. Il numero dei reati è cresciuto: cresciuti piuttosto i delitti che le semplici contravvenzioni.

Ma gli omicidii, già scarsi in confronto d'altri paesi, sono divenuti anche meno frequenti: se pure aumentano le altre offese contro la persona; e veramente, anche le offese contro gli agenti della pubblica forza, e i delitti di mal costume.

Diminuito il furto: diminuite rapine ed estorsioni, truffe e falsificazioni. Crescono i fatti non gravi di distruzione.

Gli accentramenti urbani danno qui pure una maggiore criminalità: ma sempre, sopra tutto per lievi trasgressioni. Delinquenza più diffusa ma più mite: questo il carattere del movimento. « Diminuisce il numero dei detenuti negli stabilimenti di pena, ma il lavoro dei giudici cresce a comminar brevi pene ed ammende » (1).

*
* *

Dopo questo, è difficile ma non impossibile il riconoscere alcuni lineamenti che la delinquenza (in largo senso) ha assunto nelle odierne società civili.

Crescono le infrazioni alle leggi amministrative: ma tali infrazioni sono piuttosto indizio di civiltà, rispondendo a minor numero di delitti.

Crescono i delitti più lievi: ma la delinquenza più pericolosa contro la persona e contro la proprietà non aumenta o addirittura decresce.

Gli omicidii non presentano grande variazione o si abbassano in Germania, Francia, Austria, Inghilterra, Scozia: e discendono sensibilmente in Italia. E l'omicidio comune è quasi scomparso: avendosi tipicamente omicidii di brutalità eccezionale, fatti passionali, e uccisioni per furto. Aumentano i delitti minori contro le persone, fuorchè in Inghilterra: o la violenza, nel ridursi, si diffonde; e per cause economiche e sociali, come per cause procedurali e giudiziarie.

Il delitto di Stato volge ora più contro l'ordinamento sociale. Crescono i minori delitti contro l'autorità, mentre pur cresce l'ossequio generale alla legge. Gli scioperi aumentano, ma sempre più tranquilli e ordinati.

I delitti contro il costume, variamente distribuiti, attestano in parte di criminosità atavica persistente, in parte derivano dalle condizioni dell'oggi.

La diminuzione o almeno il non aumento degli incendii e delle rapine dà prova di maggior sicurezza. Il danno dato è di poca importanza, e dipendente spesso da condizioni locali. I furti tendono a diminuire in Francia, Germania, Austria, Inghilterra, Scozia: e se altri paesi fanno eccezione, ciò deriva da cagioni transitorie. L'elevazione materiale e morale delle classi operaie riduce per regola il furto. Aumentano i delitti d'inganno coll'aumento, sopra tutto, degli incentivi

(1) Pag. 215.

a delinquere. E alla frode penale è compagna, pur troppo, la frode sapiente che resta impunita; non senza speranza tuttavia di avvenire migliore.

In complesso, diminuiscono omicidii, rapine, incendii (restringendosi ai veri delinquenti); e crescono lesioni, ingiurie, minacce, oltraggi, danneggiamenti, frodi, delitti di costume: ma decrescono tuttavia i furti. Cioè la trasformazione economica in corso ha sottratte ormai le classi numerose agli stimoli del furto, « ma d'altro canto, coll'addensamento della popolazione, colla fatica soverchia, coll'educazione e l'istruzione insufficienti, le sospinge all'alcoolismo, alle risse, ai diverbi » (1). Così in Germania. Mentre in Ispagna la somma dei reati s'accresce di poco, ma resta la delinquenza barbara. E in Inghilterra, invece, la delinquenza comune si attenua in tutte le sue forme, e gli istituti preventivi e repressivi trionfano singolarmente. Ecco i tre tipi.

In Francia e in Germania si vede poi come gli stranieri abbiano una maggiore criminalità che i cittadini; e in Inghilterra il delitto si fa sempre più urbano: delitto lieve di molti, delitto grave di pochi generalmente recidivi. In Francia si deplora il proletariato intellettuale: in Italia anche più la disoccupazione operaia.

Influiscono del pari sulla criminalità l'odierna incertezza morale-religiosa come l'attuale irrequietezza di vita a cui anche si collega l'intemperanza. E pur quella precocità che è carattere del tempo presente si trova nella delinquenza. Mentre valgono a diminuire la stessa criminalità, ed il diffondersi della cultura, e l'elevarsi delle condizioni economiche, e il sentimento d'interesse collettivo che promuove opere di prevenzione e miglioramento.

Nella delinquenza vediamo riprodotti i particolari aspetti della civiltà di ciascuna nazione.

Durante lo scorcio del secolo passato così vediamo riflesse le tendenze della civiltà contemporanea, coi progressi compiuti e con ancor molte dolorose lacune. « Sopra tutto noi vediamo pur nella criminalità quel carattere di transizione che presentano i popoli attuali. Come la delinquenza - in quanto è reazione contro la ordinata esistenza della società - sorge di preferenza in quelle classi che non hanno sicurezza di dimora e di lavoro e mancano d'ogni ferma direzione nella loro condotta, così essa trova incitamento in periodi di instabilità economica e morale » (2).

*
* *

Accennata di tal guisa l'opera poderosa del Bosco, dovrei chiedermi quali precipue conclusioni si possano derivarne per lo studio giuridico della criminalità. Ma veramente qui mi proposi soltanto di dar conto al pubblico delle risultanze somme di questo lavoro: invogliando l'accorto lettore a procurarsi il libro.

Senza dubbio, il Bosco superò gravi difficoltà tecniche per darci questo quadro d'insieme della delinquenza negli ultimi quarant'anni del secolo testè decorso presso i popoli: latino, tedesco e anglo-sassone. E ci avverte egli stesso degli errori possibili delle statistiche, e come i dati siano pur sempre un indice imperfetto della vera criminalità.

(1) Pag. 228.
(2) Pag. 235.

I fattori del reato, e del delitto in ispecie, si fondono in una causa complessa, da cui non è agevole separarli distintamente. Ma pure le statistiche ci aiutano a discernere alcune di queste cause speciali, e segnatamente quelle d' ordine sociale. E scoperti questi rapporti, a cercare i migliori rimedii al male, e specialmente il trattamento giuridico più acconcio.

In Italia è consolante l' attenuarsi dei gravi delitti, e specie dell'omicidio: come il ridursi dei grossi furti, se non ancora di tutti i furti. Non dunque dobbiamo affannarci a gridare la nostra superiorità nel delitto: ma anzi adoperarci civilmente a difendere la già compromessa nostra riputazione civile. E se pur troppo nelle isole e nelle provincie meridionali della penisola viva ancora un residuo di antica barbarie, giova appunto pensare ad accrescere la somma di benessere economico e di civiltà in queste regioni; eppoi anco a rafforzarvi ulteriormente la pubblica sicurezza, salvo l'azione repressiva e la disciplina penitenziaria per sè suscettive di miglioramento in tutto il Regno.

La Francia è in condizioni diverse da quelle d'Italia, e migliori, per fatto della maggior sua fortuna politica ed economica. Prevalgono però l'avidità di lucro, l'alcoolismo, la libertà del costume, assai più che in Italia; e si avvera l'aumento dei recidivi, e dei delinquenti minorenni, pure apprestandosi sempre nuovi mezzi di sicurezza e di cura.

In Ispagna la delinquenza non aumenta, ma serba caratteri di primitiva violenza: il che è proprio (senz'altro) di un popolo generoso ma ancora in condizioni attardate di civiltà.

L'Austria segna invece la curva degli Stati più civili: salvo però le violenze più o men vive delle razze che la costituiscono. E pur troppo, anche in Austria cresce la criminalità giovanile!

La Germania e l'Inghilterra (come osserva acutamente il Bosco) rappresentano due stadii successivi di civile progresso. Nella Germania l'incremento industriale è recente, nell'Inghilterra tocca ormai il massimo. La Germania offre così un aumento di delinquenza, ma delinquenza lieve, e in ispecie violenta; oltre l' accrescersi dei recidivi, e dei giovani delinquenti. L'Inghilterra presenta una diminuzione generale: riduce via via la recidiva ai ladri di mestiere: vince anche la criminalità giovanile.

La Scozia non raggiunge ancora il grado altissimo di evoluzione dell'Inghilterra: ma ha pure quella minor delinquenza, sebbene diffusa, che è propria dei popoli prosperosi e avanzati. L'Irlanda (radicalmente diversa) è ancora indietro nello svolgimento degli istituti civili: e tuttavia nella stessa sua depressione offre poca e non temibile delinquenza.

Pel raggiunto sviluppo economico-morale (come ancora osserva il Bosco), la sola Inghilterra presenta adunque quella diminuzione di delinquenza che - pure accompagnandosi al necessario aumento di contravvenzioni - rappresenta l'ideale di ogni civile nazione. Germania, Austria, Scozia, Francia, hanno diminuzione nei delitti gravi, ed anche nei delitti lievi di lucro, ma aumento dei lievi delitti di violenza. L'Italia va accostandosi a questi Stati: l'Irlanda, pure avendo diminuzione generale di delinquenza, mantiene costante la cifra degli omicidii, con qualche aumento in altri delitti: la Spagna più ancora mantiene alta la cifra della grave delinquenza, mal compensando colla diminuzione della delinquenza lieve.

La statistica non è qui dunque a scoraggiarci: specie in Italia, se guardisi alla nostra breve vita di civiltà come Stato unitario. Dobbiamo combattere il delitto: e trarne vittoria riducendolo, sopra tutto di qualità.

Crescono le contravvenzioni: e si tratta di semplici infrazioni di polizia; e altro non giova senonchè disciplinarle a dovere.

Crescono i delitti men gravi contro la persona, la proprietà, l'autorità, gli ordinamenti sociali, il costume: e cresce la frode. E senz'altro già si riducono poi i delitti più gravi: e gli omicidii, e le rapine, e gl'incendii, rappresentano ormai come una nota di delinquenza eccezionale; e in genere si riduce il furto, forma tipica di negazione della proprietà. Mentre è pur da credersi che un ulteriore progresso possa conseguirsi ovunque: e come osserva il Bosco, che un'ulteriore evoluzione economica riduca gli stessi incentivi all'inganno.

Al periodo per cui passiamo (brevi ombre nel mistero della vita) non può già richiedersi saldezza di morali propositi: il periodo è nettamente di transizione.

Ma contro il delitto dev' essere incessante la lotta: ed al popolo deve darsi, col benessere economico, la gran forza conduttrice della educazione.

Vi sarà sempre una falange irriducibile di delinquenti: oltre gli anormali veri e proprii, i perversi radicalmente, gli abituali ormai equiparabili agli ereditarii. Ma vi son pure molti da redimere, da salvare. E sopra tutto dei piccoli inclinati a delinquere, *dei fanciulli moralmente abbandonati*, lo Stato deve caritatevolmente occuparsi.

Si parla di riforma giudiziaria in Italia: si parla di riforma processuale penale. Auguriamo che si provveda per criterii organici, e per criterii ben coordinati; e le riforme avranno benefico influsso contro il delitto. Il codice penale esso stesso è suscettivo così di modificazioni ed aggiunte: e mi basti ricordare il disegno di legge presentato il 21 maggio 1903 alla Camera da quell'insigne criminalista che è l'on. Luigi Lucchini, per la prevenzione particolare della recidiva. E il codice, e la legge di polizia, e il regolamento carcerario, dimandano anche di essere semplicemente *attuati*: attuati con larghezza di mezzi, e di concetti, e di sentimento morale nell'applicazione; anzichè restare troppe volte lettera morta!...

***

Ma torniamo, ancora un momento, all'opera potente ed originale del Bosco: con cui, come con altri poderosi lavori, egli si afferma sempre più fra i cultori eminenti della scienza della statistica.

Il Bosco non fa della statistica *ad usum delphini*. Egli procede onestamente sicuro nella sua prudenza: onde possiamo fidarci sempre di lui, qualunque siano le nostre particolari convinzioni. Non si abbandona a voli fantastici che potrebbero pure aver valore di speciale attraenza: non trapassa oltre i confini della sua disciplina. Di che gli dobbiamo esser grati singolarmente.

Ma quanta cultura in lui, quanto sottile e penetrante acume, quanta dottrina!

L'amico mi consenta la lode: modesta ma schiettamente sentita. Che s'io non fossi amico suo, l'elogio potrebbe essere certamente più libero e più alto, ma non più coscienzioso.

UGO CONTI.

RASSEGNA MUSICALE

Per i pianisti — Beethoven ed i guai dell'interpretazione — L'edizione istruttiva delle Sonate di Beethoven (edizione Cotta) — I trascrittori e gli illustratori — Le composizioni e le trascrizioni di Martucci (Edizioni Arthur Schmidt di Lipsia e Novello di Londra) — Un desiderabile ritorno all'antico.

Questa rassegna è specialmente indirizzata ai pianisti, - d'ambo i sessi, s'intende - i quali formano da tempo il più grosso contingente dei filarmonici che mangiano, bevono e vestono panni sulla crosta della pallottola terrestre.

La candida tastiera ha, per verità, sempre mietuto più vittime che tutti gli altri strumenti. Invano le si sono scagliati contro poeti e prosatori con satire ed invettive, e caricaturisti colle più strane follie del disegno; invano si sono stampati volumi sulla cattiva influenza del pianoforte sull'arte musicale (uno ne scrisse il Pagnerre assai pungente e disinvolto); invano l'esperienza quotidiana ci dimostra che le difficoltà di far breccia nel favore del pubblico colla ginnastica pianistica sono diventate enormi. Tutto è stato inutile. L'eccezione di una limitatissima percentuale di pianisti ai quali riesce di tenersi a galla sopra il fluttuare di una folla sempre crescente di professionisti agisce sulle più ottuse fantasie, ed una vera turba di sognatori ad occhi aperti si getta, periodicamente attratta, nella carriera dalla quale indarno spera lauri e quattrini. Ogni anno, quando s'aprono le ammissioni alle classi pianistiche nei conservatorii, sono falangi di candidati dell'uno e dell'altro sesso che si presentano alla gara, e che considerano l'accettazione come un evento faustissimo festeggiato dai parenti, dagli amici, dai conoscenti. Si entra in classe con incredibile fervore, si studia spesso con imperterrita volontà, si sciupano allegramente sei o sette anni nutricati nell'illusione dello splendido futuro dalla compiacenza regolare dei famigliari, accarezzati non di rado da qualche benigno soffietto di giornalista sui primi esperimenti coi quali *si rompe il ghiaccio*. Arriva il giorno del diploma e magari della medaglia e del titolo accademico; ma quanti equipaggiati di tutto punto per i sognati viaggi all'estero, armati per le più animose lotte, non trovano un cane di impresario che li scritturi, un agente che li avvii in modo da sopperire almeno alle spese, e rassegnati allora all'insegnamento non trovano nemmeno lezioni, e devono considerare come provvidenza un posto di *tapeur* in qualche caffè-concerto, invidiando i confratelli strumentisti di altre categorie, che almeno hanno aperta la magra carriera dell'orchestra?

La condizione di cose non è veramente deliziosa; ma ciò non ostante nessuno crederà che io sia un pianofobo o che mi iscriva

contro la pianisteria in generale. Non solo non posso per conto mio rinunciare ad alcune melanconie pianistiche che mi furono in tempo ormai assai remoto di qualche soddisfazione, ma riconosco di necessità ed ampiamente i meriti dello strumento, la sua utilità, l'ausilio che egli solo può dare agli studi musicali. Apoteosi assoluta dunque no, ma nemmeno condanna o dileggio. Anche in questo argomento è il troppo che stroppia, sono le esagerazioni degli idolatri anche in buona fede che stancano anzi stuccano e fanno danno. Quando, ad esempio, il buon Marmontel pretendeva sul serio che perfino il timbro del pianoforte si può variare a piacere colla diversità dell'attacco o col giuoco dei pedali evidentemente farneticava; i più meravigliosi esecutori, con tutto il lenocinio della più provetta arte, non poterono compiere il miracolo. Così sono senz'altro da dichiararsi utopisti i ricercatori del suono prolungato o continuo: essi formano ormai un bel battaglione e ne escogitarono di tutti i generi; ma i loro tentativi cadranno sempre nel vuoto. Il Baudet, uno degli ultimi e dei più industriosi, non ha fatto strada col suo *piano-quatour* zanzareggiante: il Caldera col suo sistema di rapido martellamento ha vellicato il timpano di un numero rilevante di proseliti, ma dovette anch'egli vedere il suo *melopiano* destinato ai musei, od almeno ben lontano da quell'uso corrente pel quale l'aveva immaginato. *Et sic de coeteris:* è inutile pensare a cambiar natura allo strumento e neppure a connubio coll'armonica o con altro mezzo sonoro perfettamente diverso. Siamo contenti che ormai come sonorità e come meccanismo si è fatto, dopo centinaia di esperimenti, studii indefessi e largo impiego di capitali, tale progresso da soddisfare alle esigenze dei veri artisti: il pianoforte non ha bisogno di risorse maggiori delle attuali.

La superiorità vera dello strumento sta nel suo repertorio: clavicembalo o pianoforte, sono i più bei nomi dell'arte quelli che provvidero alla sua esaltazione. E quando si pensa che Clementi e Chopin lo trovarono mezzo da solo sufficiente alle nobili fantasie del loro genio è impossibile negargli i più larghi titoli di acquisita benemerenza.

La letteratura del pianoforte è incomparabilmente la più vasta, ed interessa nel modo più essenziale la cultura musicale, che ormai non si può concepire se non si è penetrata nella sua profondità l'opera pianistica insigne specialmente di due colossi, Bach e Beethoven, che sono poi i due perni sui quali s'aggira la musica moderna, in ispecie la strumentale. Chiamiamo pure a raccolta i nomi dei più alti luminari dell'arte (parlo sempre dell'arte strumentale) non esclusi il venerando Händel, il buon Haydn, il divino Mozart, il romantico Weber, e Schubert, e Schumann, e Brahms...: nell'immensa distesa del campo percorso dal genio di questi artisti i fari irradianti la luce più abbagliante sono veramente questi due: Bach e Beethoven.

Chi potrà mai credere fra qualche lustro al fatto altrettanto curioso quanto innegabile, che il riconoscimento di queste luci addirittura sovrane è stato, più che non si possa pensare, contrastato e ritardato?

Eppure anche questo è successo, ed è certo che il *Clavecin bien tempéré*, è stato per quasi un secolo e mezzo più ammirato dai pochi che praticato.

Come a fondamento capitale anche della tecnica, ad esso si volse, dopo anni ed anni, l'opera diligente dei dileggiatori della stregua degli Czerny che illustrarono il *Clavecin* e le *Suites* con tutta la perizia

voluta. Ma per un caso singolare (attenti a non gridare al paradosso) più delle fatiche dei teorici e dei didattici, agì per la diffusione della musica bachiana, nel largo circolo che la credeva inaccessibile, una trovata, come suolsi dire, forse causale di un artista.

Un giorno Gounod ebbe l'idea di allacciare le simmetriche volute del primo preludio del *Clavecin* con una melodia che veramente non ha nulla di caratteristico, nè di speciale: battezzò per meditazione questa superfetazione melodica, alla quale furono poi (e nemmeno credo dal Gounod) applicate le parole della salutazione angelica.

Ed ecco il passaporto per il *Clavecin* trovato: la *meditazione* fu la *parva favilla* che sviluppò l'incendio della musica bachiana, più di quello che si potesse immaginare e per caso fortuito. Naturalmente la fortuna della meditazione gounodiana portò parecchi altri a meditare in simil modo: più d'un preludio bachiano, e perfino per analogia qualche pagina beethoveniana, furono vittime di una vegetazione parassitaria di meditazioni cadute subito nel vuoto, perchè i meditanti non avevano cervello musicale. Ma intanto la prima spinta era data: sopraggiunsero Liszt, Tausig ed altri illustratori strumentali e diedero novello impulso alla corrente bachiana, e fu allora soltanto che, specialmente in Francia ed in Italia, il patriarca di Eisenach s'assise su quell'alto scanno d'onde non scenderà più, e dove riceve l'adorazione dei convinti, e l'omaggio indiscusso di tutti coloro che vogliono essere presi per musicisti sul serio.

Riguardo a Beethoven la giustizia fu meno ritardata, la penetrazione si fece più rapidamente. Il suo genio s'impone alla modernità, anzi ne ha in certo modo segnati i limiti, rinnovando quanto di jeratico o di arcaico aveva trovato sul suo cammino: nella grandiosità complessa della sua creazione tutti s'appagano. Fuori di Germania fu la Francia la prima a rendergli omaggio: l'Habeneck fece delle sinfonie beethoveniane il caposaldo della *Società dei concerti del Conservatorio* da lui fondata: una sola volta, da che la Società esiste, vi fu una seduta senza una sinfonia beethoveniana, ed al domani piovvero proteste *sine fine* di abbonati e frequentatori. All'Habeneck tennero bordone parecchi valenti: il Maurin fondò una Società di quartetto principalmente indirizzata all'esecuzione degli ultimi quartetti beethoveniani, di quelli che potevano ancora sembrare ostici a taluno. Si noti che Parigi aveva allora, in materia di concerti, una autorità assoluta, fieramente contrastata di poi ed oggidì in gran parte tramontata.

In Italia la cronaca dell'iniziazione al culto di Beethoven non manca di capitoli curiosi, come quello della proibizione che veniva fatta delle partiture beethoveniane in un conservatorio del mezzodì, dove il direttore non ebbe scrupolo poi di fare delle aggiunte allo strumentale di qualche sinfonia. Nell'Alta Italia io ricordo perfettamente che alla gran massa, fin verso il 1860, Beethoven era presentato come uno spauracchio. A Torino, ad esempio, qualche *tempo* di alcune delle sinfonie era eseguito sotto la direzione del Ghebart, nelle esercitazioni settimanali della Cappella Regia alla così detta *Rotonda* (che viceversa poi era una sala perfettamente rettangolare nel palazzo della Accademia Albertina), ma la musica beethoveniana non era certo pane quotidiano. Le azioni del maestro di Bonn le troviamo un po' rialzate nel 1868: tant'è che alla messa nuziale pel matrimonio dei Principi Umberto e Margherita, la Cappella Regia eseguì l'*adagio* della quarta sinfonia.

Una attivissima propaganda però era fatta da un nucleo di appassionati musicofili, ad uno dei quali fu affibbiato il nomignolo del grande maestro: rammento fra essi il conte Vittorio di Marmorito che sposò poi una figlia di Schumann, il conte Filippo Saraceno, i maestri Rossaro e Tempia, e quel fior d'artista che fu Benedetto Mazzarella, di cui Roma ricorda la solida cultura e l'aureo carattere. E la causa beethoveniana guadagnò presto terreno e fu trionfante poi nella *Società del quartetto*, stabilita nel palazzo Sant'André e nei concerti popolari, che mutarono completamente l'ambiente torinese grazie all'entusiasmo di Carlo Pedrotti.

Ma anche a Torino, per ciò che riguarda più specialmente il Beethoven del pianoforte, si procedè per gradi. E rammento l'alta meraviglia di molti che timidamente avevano progredito dalla *Sonata quasi una fantasia* (la cosidetta *Clair de lune*), alla *Patetica*, poi all'*Appassionata*, quando dopo l'80, in uno dei suoi trionfali concerti, Eugène d'Albert presentò l'opera 111, la mastodontica sonata. Non s'era mai visto nulla di simile: neppure Rubinstein nell'unico concerto dato, neppure Ketten, che fu per qualche tempo il beniamino del pubblico torinese, al quale aveva anche servito un Beethoven, a vero dire, interpretato molto nevroticamente, avevano mai nulla osato di simile. Vero è però che alla chiusa della famosa *Arietta*, condotta dal d'Albert con una sbalorditiva magnificenza di stile e che aveva suscitato brividi di emozione nell'uditorio che gremiva l'ampia cavéa del teatro Vittorio Emanuele, il pubblico era soggiogato e gli applausi salivano alle stelle.

Del resto io non ho punto l'intenzione di fare la storia dell'iniziazione beethoveniana in Italia, e di ricordare come essa sia avvenuta a Milano, a Roma, a Firenze, nei quali centri, del resto, il regolare soggiorno di artisti insigni come Liszt, Hans de Bülow e l'operosità di Società di quartetto come quella del Becker rese pregevoli servizii alla causa musicale. Solo ho voluto ricordare un fatto positivo che ai giovani ora parrà strano e singolare, che cioè non solo per la musica di Wagner ci fu battaglia, ma che anche Bach e Beethoven, come poi Schumann e Brahms, non si poterono acclimare di botto, nè fu relativamente facile ottenere per essi lettere di naturalizzazione artistica, come lo fu per Chopin e Mendelssohn, ma che occorse un certo lavoro di preparazione, del quale i presenti che godono il frutto della larga educazione musicale dovrebbero essere un po' grati a chi lo promosse.

Oggidì le cose sono completamente cambiate e, come spesso accade, si è andati troppo in là dall'altra parte. Non solo l'eclettismo più assoluto domina, ad esempio, nei concerti, quantunque di alcuni artisti nostri, mirabili antesignani pei tempi loro e le cui opere hanno qualità tipiche di fluidità, di genialità, di vivacità e freschezza e di profondità singolari, non si eseguiscano mai le pagine magistrali, ma si svisano colla massima disinvoltura i *pezzi* (uso per una volta il curioso vocabolo) correnti dei compositori registrati per l'uso quotidiano colle interpretazioni più cervellotiche e singolari. Altro che Thalberg e Liszt, illustratori talora di gusto! sono piombati sugli autori Tausig e Pabst e compagnia, e non c'è più verso di sentire nel loro testo originale nè Bach, nè Mozart e nemmeno Weber, la cui *Invitation à la valse*, così forbita nella sua prima forma, è svisata curiosamente dai novissimi trascrittori.

Si vogliono modernizzare gli autori morti con fronzoli e cianfrusaglie detestabili nella loro pretesa eleganza, e si affogano i compo-

sitori in un disastro di combinazioni pianistiche in luogo di curarne la pura linea e di renderne il carattere col tocco possibilmente delicato e con una impeccabile chiarezza ritmica. Nemmeno Chopin è sfuggito alla condanna: hanno cominciato a lardellare con *seste* e *terze* il celebre studio in *fa minore* e si è poi arrivati alle eccentricità sbalorditive del Godowski, fuor di dubbio curiosissime come ingegnosità ma esteticamente più che disputabili.

Beethoven è stato meno vittimizzato con tali ibridismi: quando i suoi temi servono a *variazioni* come a quelle magnifiche per due pianoforti di Saint Saëns il sentimento d'arte non riceve offesa. Ma offesa grandissima si fa all'arte ed all'artista quando si sottopongono le sue pagine ad una *interpretazione* personale che ne svisa il concetto, ne altera spesso le proporzioni, ne abbuia le qualità eccelse di ispirazione e di fattura.

Quanti furono in Italia, partendo dal Modena che iniziò la serie, i declamatori che ebbero fibra per dire un canto dell'Alighieri? Pochissimi, passando per Giovanni Emanuel e venendo fino ai Tumiati ed ai Pastonchi novissimi, e tenendo conto del femmineo sesso molto validamente rappresentato da Adelaide Ristori e da Giacinta Pezzana. Pullulano i monologhisti nè io ho intenzione di lapidare la loro minuta chincaglieria, ma niuno mi può costringere a sentire per essi, non che ammirazione, simpatia.

Per gli interpreti di Beethoven la cosa non corre diversamente: sono infiniti coloro che colla maggior disinvoltura del mondo dirigono ed eseguiscono le opere dell'immortale maestro, ma il numero di coloro che ne comprendono e degnamente ne esplicano l'elevata parola è sempre stato esiguo e va restringendosi di giorno in giorno. E si noti che nessuna musica è meno algebrica della beethoveniana: si voleva far credere ad un po' di nebbia quando imperava la smania di dividere in tre maniere il ciclo dei lavori che uscirono da quella fervidissima fantasia, ma ormai, vuoi per la diffusione della musica, vuoi per il fatto che a quella fonte inesausta tanti compositori si abbeverano traendone risorse per l'opera propria, la leggenda dei tre stili si può dire completamente sfatata.

Scevra d'ambiguità, magistrale nel più elevato senso della parola, fluida emanazione di un genio gigante, per quale strano destino la musica di Beethoven deve essere sottomessa alle bizzarrie non sempre intelligenti di direttori ed esecutori che non cercano altro se non di «emergere», svisando senza coscienza la genuinità del lavoro? Perchè gli accenti esagerati, gli stacchi balzani, i contrasti sforzati, perchè le pletoriche sonorità, le precipitazioni inopportune, i mezzucci indecorosi - per dir tutto con due parole - che costituiscono le risorse che alcuni direttori di concerti ritengono infallibili?

Abbiamo visto alla prova anche di recente in Italia alcuni direttori esotici di questo genere; s'è alzata una sola voce per deplorare lo scempio, per protestare contro la vera e propria profanazione? Il sistema costantemente laudatorio della stampa quotidiana con tutti i suoi effettivi inconvenienti si è spiegato in questa occasione: e si può esser certi che in luogo di esser grati del cortese compatimento gli eroi di queste interpretazioni se ne sono tornati al loro paese colla superbia accresciuta e con la più scarsa opinione dell'intelligenza della critica nostrana.

Ma io mi sono proposto di rimanere oggi nel campo del pianoforte e ritorno in carreggiata.

Gli inconvenienti ai quali ho appena accennato riguardo all'interpretazione della musica di Beethoven appaiono anche maggiori nei pianisti, ed assumono le proporzioni di errori, di controsensi, di adulterazioni manifeste. I quattro quinti dei pianisti non sono in grado di penetrare oltre la corteccia del grande albero beethoveniano, e non presuppongono nemmeno la linfa magnifica che vivifica l'opera d'arte: nè io intendo di parlare dei *dilettanti* (che farebbero benissimo il più spesso a non vituperare la creazione del genio di Bonn), ma discorro di molti professionisti che non saranno mai all'altezza della comprensione voluta. Bisogna aver avuto occasione di vedere da vicino molti laureati freschi di diplomi per rimanere persuasi che anche i migliori docenti non ammaestrano spesso che dei pappagalli. E dove gli insegnanti capaci di una intelligente spiegazione orale confortata dall'esempio mancano dovrà proprio il ciclo pianistico beethoveniano rimanere indifeso dalle profanazioni?

Provvede a questa necessità di una razionale dilucidazione beethoveniana un'opera edita dalla casa Cotta di Stuttgart nella sua *edizione istruttiva di opere classiche per pianoforte*, e questo lavoro di commento diligente, di pratica utilità, diffusissimo da oltre sei lustri in Germania ed in Inghilterra, è stato messo ora alla portata di tutti gli intelligenti veri in Italia ed in Francia mercè una traduzione della cui esattezza posso personalmente rendermi garante.

So che contro i commenti stanno molte obbiezioni: virtualmente che ragione c'è perchè occorra un tramite ed uno spiegatore fra l'autore e l'interprete? Ma pur troppo l'esperienza dimostra come siano troppi gli inconvenienti della libertà assoluta concessa a chi non vede che l'involucro dell'opera d'arte, e non si può negare che lo stesso artista il quale fa di Beethoven il suo pane quotidiano viene scoprendo man mano nuovi orizzonti e modificando in vario senso la sua dizione musicale. L'opportunità dunque di un indirizzo sicuro fin da principio non può essere discussa.

Questo lavoro illustrativo è stato compiuto da una terna di specialisti di non controversa autorità: il Lebert, l'autore del famoso *metodo* per pianoforte; il von Faisst, coscienzioso fino allo scrupolo; ed Hans de Bülow, che ebbe parte principalissima, perchè si incaricò di lumeggiare il testo dall'opera 53 in giù.

Una guida più utile per penetrare in quello che pare (ma non è) il labirinto beethoveniano non si potrebbe immaginare; la lettera e lo spirito dell'autore sono con pari efficacia dichiarati: la lettera colla diteggiatura, che è costantemente la più sicura ed ingegnosa (cito soltanto quella dell'ultimo tempo dell'opera 57 dovuta al prof. Kroll di Berlino), coll'analisi grammaticale e logica, con osservazioni sulle legature, sugli accenti, sul modo d'attacco, sull'intensità del suono, sul disegno ritmico e su tutti gli altri coefficienti della esecuzione; lo spirito con richiami molto opportuni ad altre pagine dell'autore, collo studio di analogie, con osservazioni estetiche importantissime, le quali naturalmente inducono lo studioso in una corrente di riflessione personale elevata, senza la quale la vera eccellenza dell'opera d'arte non si fa palese.

Molto opportunamente talora gli illustratori si scagliano contro la « dilettantistica maniera » ed ove è stato necessario fare qualche

piccola modificazione al testo originale (vagliato con minutissima cura), sia pel meccanismo cambiato nello strumento sia per la maggior estensione attuale della tastiera, essi la propongono, ma sempre col massimo rispetto. Così nell'opera 53 Hans de Bülow modifica i *glissando* delle due mani in un passo perfettamente eseguibile sugli odierni pianoforti, e la semplificazione sopprime ogni inutile fatica e riduce all'elasticità voluta quello che è positivamente uno scoglio durissimo ai più valenti esecutori.

Ma sia nella diteggiatura, sia negli abbellimenti, sia nel fraseggiare, sia nei coloriti raramente il commento dell'edizione è imperativo: esso suggerisce e consiglia la migliore fra le varie strade che si possono presentare, e gli artisti hanno la possibilità di servirsi in tutto od in parte del suo contenuto.

Chi vuole studiare graduatamente il repertorio beethoveniano (eccettuati i concerti) trova anche nella prefazione uno specchio dell'ordine che gli conviene seguire: la più facile composizione sarebbe, secondo il parere dei commentatori, la sonata in *sol maggiore* (opera 49, n. 2) che consta, come la sua gemella n. 1, di due soli tempi. Quest'opera è stata come un ritorno del genio verso le pure fonti haydniane e mozartiane dopo aver spaziato nelle altissime regioni dell'ideale con diciotto sonate, alcune delle quali, come le opere 13, 14, 26, 27, 31, capolavori immortali.

Del resto, ripeto, oltre trent'anni di splendida prova fanno l'elogio di questa elaborazione, la quale mira veramente a guadagnare sempre maggior terreno all'arte vera: ad essa si deve in parte rilevante la larga coltura beethoveniana in Germania ed in Inghilterra, ed io ho ferma convinzione che essa è destinata ad esercitare il più benefico influsso sul gusto musicale fra di noi. Ed è per questo che in modo insolito la segnalo e la vorrei raccomandare non soltanto agli amatori intelligenti ma agli artisti tutti ed ai pseudocritici che troppo spesso con leggerezza soverchia ed incomparabile disinvoltura trinciano giudizi con base pur troppo scarsissima di criterio.

Anche coloro, e pur troppo non costituiscono la maggioranza fra i pianisti magari ufficialmente diplomati, che hanno dimestichezza colla meravigliosa collana delle sonate beethoveniane, scrutando questo magnifico commento, non perderanno certo il loro tempo, sia perchè molti particolari di tutta genialità salteranno loro agli occhi, sia perchè si persuaderanno che vi sono ancora innumerevoli pagine del grande maestro troppo poco note e che costituirebbero una vera risorsa pel repertorio pianistico. Tanto più che questa edizione Cotta presenta insieme alle sonate molte altre opere a torto dimenticate. Io non dico, per esempio, che oggidì ci sia da far chiasso con tutte le quindici *variazioni* (opera 35) che Beethoven costruì sul tema che gli servì poi per l'ultimo tempo dell'*Eroica*: sono disposto anche a trovare relativamente di poche risorse la *Fantasia* (opera 77). Ma certo oltre le trentadue variazioni sul tema in *do minore* ben conosciute, e le trentatrè sul valtzer di Diabelli, ve ne hanno delle altre caratteristiche ed interessanti, comprese quelle (opera 76) sul tema che divenne poi la *Marcia turca* delle *Ruine d'Atene*. Nelle stesse bagattelle (opera 6 ed opera 126) trovo delle pagine di deliziosa soavità, e, per tacer d'altro, preferirei sempre che piuttosto di affannarsi con poco frutto dietro alla mastodontica polacca in *la bemolle* di Chopin un pianista di gusto mi servisse nella sua ingenua freschezza l'opera 89 di Bee-

thoven. E quante volte non ho pensato di mandare ad una mia tormentosa vicina che suda da mesi sul *Rondò capriccioso* di Mendelssohn, il *Rondò a capriccio* di Beethoven (che si vuole opera 129), che, malgrado l'avviso del Lenz, è un *umoresca* di classica purezza e di tutta facilità onde la virtuosa signorina sostituisse all'orpello l'oro di zecchino?

È per il contenuto, checchè si voglia dire, che la grande musica di Bach e di Beethoven si raccomanda e, volere o no, ripeto, da essa deriva assolutamente tutta la musica pianistica moderna: ecco perchè non la si studierà mai a sufficienza.

A questo studio però l'avviamento è oggi generale; Beethoven è un libro intieramente aperto: nella miniera bachiana si continua a frugare ed anche da noi le Società specialistiche bachiane, se non sono fiorenti come le tedesche e le inglesi, danno lodevole segno di attività.

Ai pianisti che vogliano iniziarsi alla musica bachiana mi è grato oggi suggerire un utile fascicolo dovuto al valente Guglielmo Andreoli. Il volumetto s'intitola: *25 Preludi a canone*, e tende, come nota l'autore, a sviluppare il senso musicale al lato del meccanismo: il lavoro è fatto con molto accorgimento, e può servire d'introduzione non solo al *Clavecin* ma anche alle opere di minor mole ed importanza. La forma scelta non permetteva varietà di sviluppo, ma come avviamento alle *Suites* ed alle *Invenzioni* che presenteranno poi particolarità di accento e di stile più singolari questa fatica del coscienzioso artista lombardo non andrà certo persa.

In complesso, del resto, è con viva soddisfazione che vi è a notare in generale nello studio del pianoforte un indirizzo ben più serio e solido di quello che si aveva qualche anno addietro.

Hanno giovato moltissimo le pubblicazioni economiche che prima piovvero dall'estero e che poi si cominciarono ad emulare tra noi, ed un vivo e continuo impulso viene dalla schiera dei valenti ed attempati e giovani che si adoperano a divulgare, illustrandola, l'opera altrui. Abbiamo passato un periodo ove molti fra i più mediocri infliggevano agli alunni un trattato proprio: chi non pubblicava un manuale col suo riverito nome sopra si credeva da poco, e coi *trattati*, indigesta manipolazione di fatiche non proprie e spesso ornate di grossolani errori, stampati in Italia per tutti gli strumenti dal pianoforte e dall'organo al mandolino ed all'ocarina, ci sarebbe da riempire una vasta biblioteca.

Della perfetta inanità di simile *sport* ormai la maggioranza dei maestri è convinta, e l'ambizione lodevole e legittima di estollersi dal livello ordinario mostrando l'attività personale ha preso un altro indirizzo. Animati dall'esempio di Giuseppe Bonamici, di Carlo Andreoli e di Beniamino Cesi, una schiera di studiosi lavoratori come il Ficcarelli, Guglielmo Andreoli, Frugatta, Barbieri, Mugellini, Simonetti, Marciano, Da Venezia ed altri corre un palio più modesto ma più praticamente utile, rivede, corregge, illustra, lumeggia studi, composizioni, esercizi che hanno già circa il loro valore reale il suffragio più generale. E chi esamina questi pazienti lavori, se non trova sempre cose nuove, deve convenire però che esse sono una spinta ben efficace all'aumento della coltura musicale.

La *trascrizione* poi - non quella che forma un opprimente riflesso dei poco brillanti fasti teatrali del giorno, ma quella che, mettendo,

per così dire, in corso veri gioielli sconosciuti, porta un nuovo contingente di sana musicalità - oggi si afferma copiosamente e merita attenzione speciale.

Lo si comprenderà di leggieri quando si vedrà che chi presenta oggi un mazzo magnifico di pagine di questo genere si chiama Giuseppe Martucci. Il musicista poderoso, il pianista principe, che ci presenta per lo strumento i più nuovi ed eleganti *capricci* (esempio i due recentemente editi dall'Arthur Schmidt e dedicati alla signora Lisa Wickes, pezzi della più pura e moderna ed ardita pianistica), il compositore aristocratico ed eletto, come diversivo ai lavori di maggior lena, ha trovato anche questa occupazione di trascrivere per pianoforte deliziosi quadretti di musica del buon tempo antico, scovati forse in parte negli archivii di quell'Istituto felsineo che diresse per tanti anni.

Mai più si sarebbe sognato, ad esempio, il mite Arcangelo Corelli, così modesto per quanto dichiarato *princeps musicorum* nell'iscrizione che sta sotto alla sua statua in Vaticano, di ricomparire dopo tre secoli in veste novissima davanti allo sguardo attonito dei posteri.

Come è noto, il buon Arcomelo Erimanteo (tale era il suo nome nell'arcadica falange) scrisse quasi unicamente pel violino, ma non si può dire che nè allora nè di poi sia stato sufficientemente conosciuto, per quanto i suoi discepoli e specialmente Geminiani si siano adoperati a diffonderne i lavori. Martucci ha scelto nella flora corelliana cinque pagine, una *giga,* un *passepied,* un *minuetto,* una *gavotta,* molto caratteristiche per ritmo e vivacità, ed un *andante* che è semplicemente un capolavoro. Questa ispirazione deliziosa di spontaneità, di freschezza, di andamento è una cosa celestiale: quanta differenza fra questa larga onda melodica e questa armonia purissima e le anemiche concezioni di tanti autori portati poi baldanzosamente sugli scudi! Che ne sarebbe dei numerosi pallidi *notturni,* delle *romanze* sconclusionate, delle *arie* aggrovigliate, delizia delle quarte corde, se dovessero subire il confronto di questo *andante* così luminoso e trionfante? Provi il lettore a mettere questa pagina di fronte a qualche altro squarcio celebratissimo, verbigrazia al *largo* di Händel (quel bravo Händel la cui nervosità contrastava così curiosamente col patriarcale faccione, e Corelli ebbe a provarlo a Roma), *largo* che fu forse la cagione prima di quella gestazione di *intermezzi* che sono diventati un incubo, e veda se per il getto magnifico, l'idealità, la distinzione peregrina questo *andante* non merita la palma. Quella era veramente la musica che poteva la regina Cristina di Svezia, facendo gli onori di Roma, offrire insieme all'opera di Pasquini all'ambasciatore del Re d'Inghilterra.

Non usciamo dall'arcadico bosco occupandoci di Aristosseno Antioneo, che cinquantatrè anni di tempo separano dal bravo Arcomelo. Ma per fortuna sua Aristosseno, al secolo Padre G. B. Martini, la parnasia selva non la vide che da lontano, non avendo, a quanto pare, meno che per fare il suo noviziato a Lugo, mai abbandonato la sua Bologna, dove ricevette per tanti anni il dovuto omaggio dei dotti e dei potenti, e quindi giammai lo tormentò il vischio dell'arcadica affettazione. In queste sette brevi pagine del Padre Martini che ora il Martucci ha tratto dall'oblio spira una gioconda e tranquilla serenità singolare: sono quasi sempre due piccole idee che si rincorrono, o, per dir meglio, una idea e la sua risposta, ma esse sono racchiuse in ceselli continui di particolari finissimi nella loro semplicità, ornamenti di greca genuina bellezza. Giammai fu scritta musica di maggior buona fede: e sarebbe

assai interessante studiare le analogie di questa musica trisecolare colla moderna, sia sotto l'aspetto ritmico (il minuetto in *re* non è una schietta *mazurka* moderna della più bell'acqua polonese?), sia per la genesi del comporre. Beati tempi erano quelli nei quali ogni preoccupazione era bandita, e non imperava la sete ardente di sorpresa che tormenta oggi i compositori di tutti i calibri e di tutti i generi: o benedetta sincerità, come sei tramontata in musica, e quanta poca speranza si può nutrire di vederti riposta sugli altari!

Terzo fra cotanto senno con Corelli e col Padre Martini il Martucci ci presenta Boccherini, un altro divo vero ed autentico della musica da camera, la cui vita fu tutta sacrificio e lavoro.

Il grande compositore lucchese continuò all'alba del secolo ventesimo ad esser conosciuto dalla maggioranza dei pianisti (incredibile a dirsi)... per un *minuetto* battuto e ribattuto, accomodato in tutte le salse, mentre la sua musica è una miniera dagli auriferi filoni che meraviglia gli intenditori. Quattro sono le *trascrizioni* boccheriniane testè compiute dal Martucci: e lo studio comparativo di queste pagine con quelle del Corelli ci può apprendere molte cose, e segnatamente che se a distanza di un secolo il lavoro armonico è più sviluppato e se la fantasia è di una vivacità che arieggia completamente la modernità non è minore la larghezza della respirazione, la luminosità costante del pensiero. La *Suite* di queste pagine è così disposta dal Martucci: un *larghetto* in *mi minore* di una patetica suggestività che attrae, ed al quale sembra abbiano attinto parecchi non escluso Muzio Clementi, un *minuetto* originale di costruzione che ritrae varietà singolare dall'alternativa di terzine e di quartine e dal contrapposto della tonalità maggiore e minore di *re*, un *presto* in *la maggiore* abbagliante di vivacità, un *rondò* graziosissimo nella sua impeccabile quadratura e che si direbbe scritto per lo strumento, tanto vi si adatta.

Questo ciclo di trascrizioni di composizioni dei tre gloriosi artisti nazionali è stato pubblicato in correttissima e ricca edizione dalla casa Arthur P. Schmidt di Lipsia, ormai una delle più attive e che dedica cure premurose a far conoscere anche pianisti moderni. Superfluo aggiungere che il lavoro di trascrizione è di una diligenza scrupolosa e di una ingegnosità quale era da aspettarsi da uno dei pianisti musicisti che meglio conoscono i segreti dello strumento. Il problema del trascrittore era quello di *registrare*, per così dire, le pagine prescelte con inoppugnabile criterio per gli strumenti novissimi: si trattava di far riassumere dal pianoforte moderno il quartetto od il quintetto a corde come l'avrebbe fatto il clavicembalo ai tempi suoi. Accenti, coloriti, sfumature, tutto andava rispettato con riguardo speciale alle legature che i moderni strumenti rendono fino ad un certo punto possibile; seguendo le indicazioni minute ed il diteggio fissato dal trascrittore con un sobrio ed intelligente giuoco di pedali si conserverà perfettamente il carattere a questi delicati momenti musicali che ci danno la visione dello splendido passato artistico.

La fatica degli studiosi non sarà certo sprecata, tanto più che l'opportuno tirocinio farà sì che ci si possa misurare coi *Concerti grossi* di Händel, di cui quattro furono ugualmente trascritti dal Martucci e testè pubblicati nella sua apprezzatissima raccolta di opere pianistiche dalla ditta londinese Novello e Co. che tiene sempre alta la sua secolare bandiera editoriale, scevra di concessioni e di debolezze.

Queste trascrizioni rappresentano un *tour de force* perchè ci presentano assolutamente completa la partizione originale distribuita per le dieci dita con una pazienza ed una abilità fenomenale. Certo occorre uno studio particolare sia degli arpeggi, sia dell'estensione, sia della sostituzione delle dita, sia del legato e dello staccato (anzi degli *staccati varii*), occorre insomma un dominio completo della tecnica per potersi lanciare nel pelago di questi *Concerti grossi*, e più che tutto occorre la qualità di serio musicista, perchè qui siamo nel dominio della grande arte. Non infliggo al lettore una dissertazione od uno squarcio d'erudizione raccattata sui glossarii riguardo al *concerto grosso*, antesignano dei *concerti* dei solisti attuali e la più complessa manifestazione della musica strumentale nel passaggio dal XVII al XVIII secolo. Ma quello che è certo è che questi *concerti grossi* sono sempre e tuttora pel musicista una ricca risorsa, della quale dovrebbe più largamente fruire.

Oggidì tali poemi strumentali non si eseguiscono più nel loro originale; sono in parte invecchiati, e non sono certo fatti per i cervelli piccini che hanno bisogno della musica a programma in luogo della musica pura.

Il Martucci ha pensato molto opportunamente nel metterli alla portata degli artisti, imperocchè dal punto di vista estetico essi formano un reale e proficuo insegnamento. Quanta grandiosità nell'impianto, qual larghezza di ispirazione, qual magistero di svolgimento! Con quale vigoria la scolastica è piegata alla corrente di vitalità che anima la grandiosa per quanto frammentaria concezione! Händel ci si palesa sotto l'aspetto più vario: or si direbbe che sgorghi dalla sua penna l'arte jeratica ed incisiva del suo quasi conterraneo Bach, dal quale lo separarono poche settimane di tempo e pochi chilometri alla nascita, ora è la squisitezza dell'autore del *Fabbro melodioso* che incanta, ora il compositore attinge di proposito al ricercare dello stile severo, ora è il collega di Ariosti e di Bononcini, il rivale dei due Scarlatti, che è assorto dalla idealità melodica meridionale.

Io spero che questa fatica non indifferente nè piccola di Martucci non resterà lettera morta. È impossibile che ad essa non si volga qualche pianista di gusto, di quel limitato numero di artisti che comprendono la necessità di una rinnovazione di repertorio, senza la quale i programmi ordinarii delle sedute musicali non sono ormai nè più nè meno di una revalenta arabica che ha fatto il suo tempo. Vi è posto per tutti, ma chi non crede che anche i più moderni, ed il Grieg ed il Tchaikowsky che sono pel momento i più martoriati non inducano un senso di sazietà si sbaglia fortemente. Con loro licenza il magnifico Händel ha qualche maggior diritto all'adorazione generale: torniamo pure a questo antico, che sarà veramente un progresso di fatti e non di ciancie.

VALETTA.

LA PARTE DELL'ITALIA

L'indefinito prolungarsi in Oriente di una situazione la quale sembra non avere via d'uscita basterebbe a dimostrare la mancanza nella diplomazia europea di una mente, di una volontà assolutamente superiore.

Certo, il problema è tanto complicato quanto antico; pure, esso ha attraversato momenti non meno difficili dell'attuale, e, se neppure allora si riuscì a trovare e ad esprimere quella soluzione radicale e definitiva che elidesse ogni grave complicazione avvenire, si seppe almeno applicare quella soluzione parziale e provvisoria che assicurò un certo periodo di tranquillità generale e di locale pace relativa.

Ora, è, invece, da mesi un succedersi di disordini, di rapine, di stragi reciproche, fra turchi e bulgari, senza che l'Europa senta la necessità e sappia escogitare il modo d'intervenire. E ciò, quando erano appena sanciti accordi che avevano affidato all'Austria ed alla Russia la di lei rappresentanza per le cose d'Oriente, e quegli accordi avevano condotto ad un piano teoretico di riforme, che, dopo lunga discussione, la Porta aveva platonicamente accettato, con una specie di *marché des dupes*; poichè, se anche essa avesse avuto la sincera intenzione di applicare quelle riforme, si sarebbe trovata ugualmente nella impossibilità di farlo, data la sua organizzazione o, meglio, disorganizzazione costituzionale.

Quel disinteressarsi, parziale della Francia e dell'Inghilterra, totale dell'Italia, da una questione che pure importa molto per esse, e nella quale non potevano essere con frutto interamente rappresentate dai due Imperi orientali, è stato uno dei più gravi errori dalla politica internazionale commessi in questi ultimi tempi. Non solo perchè non sono identici gl'interessi di quei due Imperi e delle potenze occidentali; ma perchè, data pure e non concessa quella identità, nè Austria nè Russia erano in condizione d'intervenire efficacemente.

Questo si sapeva, dai bulgari da un lato, dall'altro dalla Turchia; ed era naturale ne approfittassero. Da quelli e da questa si pensava, infatti, che l'Austria è paralizzata dalla sua situazione interna: la quale, se le consente un'abile propaganda tacita e sottile, una infiltrazione lenta e costante di influenza e di supremazia, sopra una parte della penisola balcanica, le contende le gravi, decisive risoluzioni, le quali non possono derivare che dalla sicurezza perfetta o dalla più audace disperazione. Ora è certo, che mentre l'Austria-Ungheria non è a tal punto da correre il rischio del dissolvimento derivante da una infelice complicazione internazionale, è pure nella necessità di consacrare ora tutta la propria attenzione alla cura dei suoi mali politici interni.

Quando, sia nella Ceisleitania che nella Transleitania, la vita parlamentare è divenuta impossibile; quando a Vienna la crisi è permanente, e a Budapest non basta più a risolverla neppure l'intervento di quel Re, che è ora personalmente tanto amato, venerato, quanto fu già prima, come Imperatore, odiato e combattuto; quando la lotta fra le nazionalità dell'Impero è più acuta che mai, e il Regno non va più d'accordo neppure con sè stesso; quando persino l'esercito è in causa per la questione della lingua, e avvengono in esso incidenti come quello ora verificatosi alle manovre ungheresi ed esplicatosi in una rivolta mortale, come potrebbe pensare l' Austria-Ungheria ad impegnarsi all'estero in una complicazione di cui non si potrebbe prevedere, nè tutta l'indole, nè tutta la misura, e tanto meno il risultato?

Quanto alla Russia, la sua situazione interna non è certo nè meno nota, nè meno grave; e se essa non le impedisce quell'estendersi della dominazione in Asia che sembra rispondere ad una fatalità storica, e che si svolge, si compie quasi si direbbe all'infuori della volontà dello stesso Sovrano, dello stesso Governo, come il dilagare naturale di acque tendenti a formarsi un letto più vasto, quella situazione è pur tale da consigliarle nell'Oriente europeo lentezza, longanimità, inazione ufficiale, come quella appunto di cui ora fa mostra il Governo di Pietroburgo, quantunque abbia imposto alla Porta le sullodate riforme, e abbia inviato le sue navi nelle acque turche, senza ottenerne sinora il menomo risultato; poichè la situazione continua ad aggravarsi, e i torbidi si estendono dall'Europa all'Asia Minore.

Può darsi che questa impossibilità dei due Imperi ad un' azione decisiva sia stata calcolata dalle potenze occidentali, quando affidavano all'Austria ed alla Russia il mandato di trattare con la Porta, pensando che, grazie ad essa, il rischio che correvano era piuttosto relativo. Ma non si tratterebbe veramente di un calcolo sbagliato? Ad unire all'inquietudine, alle preoccupazioni che durano ormai da troppo tempo il danno materiale derivante dall'inerzia europea, senza pregiudizio delle preoccupazioni e dei danni futuri, si ha per tutte le potenze un totale tutt'altro che indifferente. Mentre, anche senza risalire ai maggiori esempii delle soluzioni internazionali, che furono a torto sempre respinte per l'Oriente, quando l'adottarle sarebbe riuscito relativamente facile, la questione stessa offre un esempio dei vantaggi derivanti da qualche logica decisione. Ed è grato il ricordarlo, perchè torna ad onore del nostro paese.

Una indecisione simile a quella che, eccessivamente prolungata per la Macedonia, ha condotto ai bei risultati che ora si deplorano, regnava infatti per Creta. Ebbene, per Creta il Governo italiano seppe proporre, e l'Europa ebbe il buon senso di accettare, un partito che, senza essere radicale e decisivo, è valso intanto a sottrarre l'isola alle sanguinose vicende cui era in preda da troppo tempo, e ad eliminarla dal numero delle cause attuali di complicazioni. I greci continuano a chiedere l'annessione dell'isola al Regno Ellenico; i cretesi continuano a desiderarla con minore ragione, poichè da quella annessione avrebbero molto a perdere, nulla a guadagnare; ma poichè l' espediente adottato era il solo possibile ed utile, quelle domande, quei desiderii non bastano a turbare la pace; e se l'isola ha veramente in sè stessa e nel suo principe-governatore gli elementi per ben governarsi e prosperare, verrà giorno in cui la sua non sarà più un' annessione alla Grecia, ma una unione tanto più proficua, per ciò: che l'isola potrà

esercitare sul Regno quella influenza in senso benefico che adesso il Regno avrebbe esercitato ed eserciterebbe su di essa in tutt'altro senso.

Ora, questo esempio non avrebbe dovuto avvenire indarno pel rimanente della questione orientale; e tanto più avrebbe esso dovuto parlare al Governo italiano, che ne aveva il merito, e che, valendosene, ne avrebbe tratto maggior beneficio d'influenza e interesse indiretto.

Certo, il compito era più facile in Creta che nel resto d'Oriente, anzitutto perchè si trattava di un'isola; poi, perchè la lotta era là limitata a due soli rivali, cristiani e maomettani; mentre nella penisola i cristiani sono anche in lotta fra loro, come dimostra il bel trattamento fatto dagli insorti bulgari di Macedonia a romeni ed a Greci, ed il conseguente progetto di un'alleanza fra Grecia e Turchia, che dovrebbe far sussultare nelle loro tombe gli estinti eroi dell'indipendenza ellenica. Ma, nè le difficoltà sarebbero state - se affrontate in tempo - insormontabili; nè la loro considerazione doveva bastare a far prendere quel partito dell'inazione, che nulla evita, nulla risolve e non serve che ad aggravare quelle difficoltà sino a renderle irrimediabili!

S'è visto, infatti, a che esso ha condotto sin qui. L'audacia degli insorti, non solo è cresciuta a dismisura, ma ha assunto forme tali da distogliere dalla loro causa qualunque simpatia, e da provocare altri eccessi, di cui vi sarebbe, invero, poco a rammaricarsi, se ricadessero soltanto sopra di essi, ma che non possono e non debbono lasciare indifferenti, poichè ne sono maggiormente vittime le popolazioni inermi, ormai tra due fuochi, uno più inesorabile dell'altro. Da parte dei bulgari, l'esportazione dell'assassinio politico è andata assumendo proporzioni sempre più vaste, tanto che la frase *orrori bulgari*, di cui già si valse Gladstone per sollevare tutta Europa contro la Turchia, si può ormai intendere in doppio senso; e qualunque più ragionevole azione, se non *contro*, almeno *sopra* la Porta, è in parte paralizzata dalla giustificazione che essa può addurre di quegli errori, provocanti la reazione delle sue truppe.

Ora, giova alla causa della cristianità, della civiltà, dare al fanatismo musulmano l'occasione di pronunciarsi anche là dove finora taceva? Rispondono a questa domanda i fatti di Beyrouth. I quali possono anche essere sedati senz'altre conseguenze, ma costituiscono, comunque, un sintomo di cui la diplomazia europea dovrebbe tener conto, se sentisse che è suo dovere ancora più prevenire le complicazioni che cercar di risolverle, dopo che si sono lasciate aggrovigliare.

L'inerzia attuale era poi tanto meno scusabile, in quanto, prima ancora che la questione cosidetta macedone assumesse carattere acuto, altri fatti s'erano prodotti in Oriente che consigliavano di accorrere in tempo alle difese: l'atteggiamento degli albanesi, la tragedia di Belgrado.

L'opposizione degli albanesi alle riforme non è stata, in generale, esattamente compresa. Più che un movimento reazionario di popolazioni semibarbare, aliene da moderni ordinamenti civili, si trattava, invero, di un movimento nazionale, che aveva ragione di dolersi del nessun conto in cui il proprio elemento etnografico era tenuto dall'azione diplomatica europea. Il Congresso albanese tenutosi mesi fa a Napoli si è svolto in modo da non dare affatto un'idea dell'indole

e della entità della questione albanese, neppure ad un publico più attento e più conscio del nostro verso le questioni internazionali che più dovrebbero interessarlo; ma ciò non toglie che l' elemento albanese dell'Impero ottomano non meritasse attenta considerazione, sia nei suoi desiderii volgenti ad unità nazionale, astraente ormai dalla questione religiosa, sia come uno dei dati organici della situazione orientale.

Adesso, ad esempio, gli albanesi sembrano essersi ritirati in seconda linea, mentre rimangono anzitutto sulla scena bulgari e turchi, ma non è detto che questa condizione di cose abbia a prolungarsi, e che domani una nuova agitazione albanese, in un senso o nell'altro, non venga a rendere la questione anche più complicata.

D'altra parte, se nulla consigliava all' Europa d'intervenire nella tragedia di Belgrado, era pure prevedibile che coll'eccidio di Alessandro e di Draga, coll'elezione di Pietro Karageorgevitch, si apriva, più che non si chiudesse, in Serbia, un periodo di gravi disordini. Il non aver potuto il nuovo Sovrano liberarsi dai regicidi, l'aver dovuto tenere fra i ministri persino quel colonnello Matchin, che, già cognato di Draga, pubblicamente si vantava di averla trucidata, già dimostravano che mancava al Karageorgevitch o il diritto o l'autorità di fare umanamente casa pulita degli assassini, come questi l'avevano fatta crudelmente di un re, di una regina indegni di regnare. La congiura antiregicida, a cui si sono accoppiati gli sfregi, o attentati che sieno, di Nisch, contro Pietro I, ha ora dimostrato che il contegno di lui non era piaciuto più all'interno che all'estero. Dalle fonti più competenti si conferma che la situazione in Serbia non potrebbe essere più grave. Ora, se l'astensione dell'Europa sarebbe possibile quando non si trattasse che della sola Serbia disordinata in un Oriente pacifico, sarebbe essa ammissibile nell'attuale condizione di tutta penisola balcanica?

Vi fu bensì altra circostanza in cui l'avere consigliato il non intervento ha potuto essere ascritto ad onore del Governo italiano: e fu quando la Bulgaria, dopo l'agguato teso ad Alessandro di Battenberg e la di lui abdicazione, si aggirava in una crisi interna, che non suscitava nessuna simpatia. Allora, lord Salisbury, in uno di quei rari momenti in cui si svegliava dal suo sonno consueto, propendeva per una azione, che da un lato non era necessaria, dall'altro sarebbe riuscita indeterminata e pericolosa. Il Governo italiano, il quale allora esercitava una influenza direttrice, dissentì, e fece prevalere il suo consiglio, e lo stesso Salisbury lo accettò senza difficoltà e gliene fu poi grato, poichè la crisi bulgara - che era allora soltanto interna - si sciolse da sè spontaneamente.

In altro caso, invece, un altro Gabinetto italiano, presieduto dallo stesso statista ed informato agli stessi esatti criterii, credeva utile intervenire diplomaticamente, ed aveva ugualmente ragione: e fu per le stragi d'Armenia.

Allora il Foreign Office e la Consulta fecero eseguire d'accordo, da funzionarii loro, due inchieste, i cui risultati, perfettamente conformi, furono deposti nei relativi documenti diplomatici. Quel *Blue Book* vide poi la luce, mentre quel *Libro Verde,* che era già pronto per la presentazione al Parlamento, tornò a dormire negli scaffali della Consulta, in seguito alla crisi del marzo 1896; poichè, al solito, il cambiamento d'uomini aveva significato in Italia cambiamento d'indirizzo anche nella politica internazionale. Ma, se il Governo italiano

ebbe il torto di non dar corso a quella pubblicazione, il Governo inglese ebbe l'altro, ancora più grave, di dare testimonianza ufficiale di quegli orrori turchi, di cui s'era trovata la diretta inspirazione ad Ildiz Kiosk, senza trarne nessuna deduzione logica, nessuna conclusione pratica. Mentre un accordo tra Inghilterra, Italia ed altre potenze avrebbe potuto provvedere a rendere impossibile il ritorno di quegli orrori, il cui periodico rinnovarsi farà sì che l'Armenia cada tutta nelle braccia della Russia, con svantaggio dell'Inghilterra per la prima, lord Salisbury s'era riaddormentato; ed i periodi successivi del suo risveglio furono poi d'allora sì scarsi, sì lenti, sì poco efficaci, che la guerra Sud-Africana trovò l'Inghilterra virtualmente esclusa dalla questione d'Oriente.

E d'allora, neppure dopo il ritiro di lord Salisbury, dopo quella sua morte politica che preludiava alla sua fisica morte, l'Inghilterra non vi è più rientrata.

Altro elemento, che sembrava volere riacquistare in Oriente una posizione preponderante, era la Francia. Invece, dopo l'incidente di Mitilene, condotto con quella ferma abilità che avrebbe potuto aver seguito nelle questioni organiche come aveva avuto effetto in una vertenza d'interessi privati, secondaria in sè stessa, anche il Gabinetto di Parigi si è tenuto in seconda linea, ad onta delle riserve fatte, al pari di quello di Londra, sull'efficacia dell'accordo russo-austro-turco.

Pure, i fatti hanno dimostrato come quell'accordo sia interamente fallito allo scopo. Non si tratta quindi per la Francia, più che per l'Inghilterra e per l'Italia, di escogitare e svolgere un'azione di carattere ostile al mandato già riconosciuto ai due Imperi: si tratta che quel mandato va, d'accordo con essi, considerato come lettera morta; sia perchè Russia ed Austria non sono in condizione di agire efficacemente, sia perchè la situazione si è resa tale oggi che la loro azione non potrebbe più, nell'indole e nella misura, aggirarsi nell'orbita che era stata prevista. Ad una situazione diversa si deve provvedere con una diversa combinazione. E ciò è tanto più necessario, in quanto un nuovo elemento è entrato in scena, che già ha avuto velleità d'intervento nella questione d'Oriente, ed ora avrebbe l'occasione e il diritto di esercitarlo: l'Unione americana, per le offese recate dai turchi a suoi cittadini.

L'iniziativa di nuovi accordi che partisse dal nostro Governo sarebbe dunque, ancora più che giustificata, assolutamente meritoria. Ed essa potrebbe riuscire tanto più fortunata, quanto più quegli accordi potrebbero essere oggi obbiettivi, visto che nessuna delle popolazioni balcaniche è più fatta per destare amori esclusivi, e si può quindi aver di mira, come mai, l'interesse generale, con molto minori probabilità di divergenze gravi ed insolubili.

Nè miglior prova potrebbe darsi di quella iniziativa, che la nostra politica estera non è retta da un *interim*, ma ha un vero titolare, come un vero carattere, una vera coscienza, una vera volontà.

XXX.

TRA LIBRI E RIVISTE

Thackeray — Letterature straniere — Traverso l'Africa — Esperienze comuniste — Sull'educazione della donna — « Prétextes » di A. Gide — Affari teatrali.

Thackeray.

Gli editori Dent e C. stanno pubblicando un'edizione completa delle opere in prosa di Thackeray in trenta volumi, ciascuno con qualche centinaio d'illustrazioni, ad un prezzo modesto (3 s. per vol.), in continuazione delle loro *standard editions* di classici inglesi. A questo proposito il noto scrittore Federico Harrison scrive sullo *Speaker* un articolo che riassumiamo in parte, il quale è una dotta pagina di critica e di storia letteraria inglese:

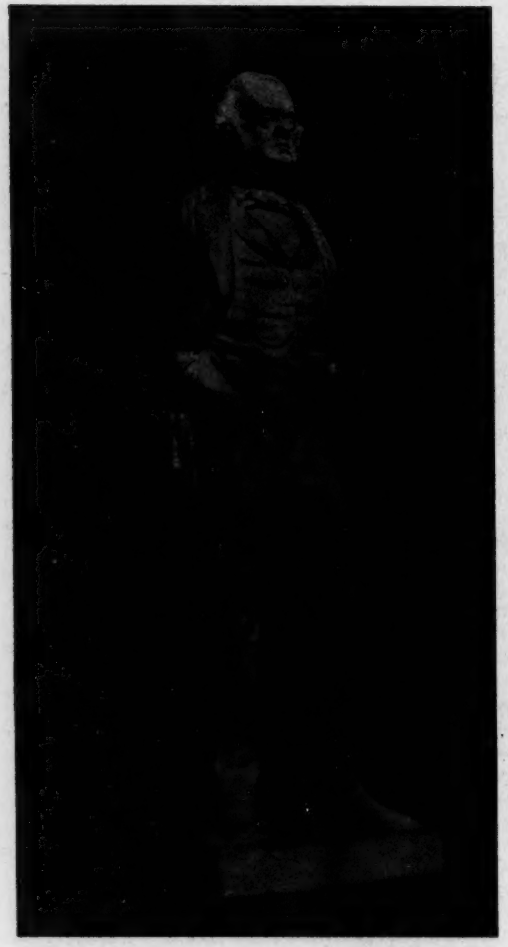
« Thackeray - dice l'Harrison - è eminentemente un classico. Nessun prosatore del secolo decimonono ritiene una più sicura e generale popolarità, rimanendo un fenomeno tipico nelle lettere inglesi. L'unione d'una lingua pura, nervosa e semplice, collo spirito, l'*humour*, l'intuito del cuore umano, e la perfetta padronanza del suo genio e la consapevolezza delle proprie risorse e delle proprie limitazioni, - ciò forma una forza sì rara, che l'allievo e il comun lettore, il filosofo e l'uomo medio, il virtuoso della letteratura e il divoratore di romanzi s'accordano nell'applauso. Thackeray è morto or son quarant'anni; egli divenne celebre circa sessant'anni fa; il suo capolavoro ha ora cinquantacinque anni; e le sue opere complete furono pubblicate or son trentatrè anni.

« Quand'io sfoglio questi trenta volumi di prosa - ed egli ci lasciò non pochi versi - io son maravigliato per la produzione sì considerevole d'uno scrittore che morì a cinquantadue anni. Questa era pure l'età di Shakespeare alla sua morte. Non ricordo altro gran prosatore, fuorchè Henry Fielding e Goldsmith, che sia morto sì presto. Scott e Dickens, che lavorarono fino alla morte, raggiunsero un termine più lungo. Alcuni poeti, e due rare scrittrici, morirono anche più giovani. Ma quasi tutti i nostri grandi prosatori vissero e scrissero fino ad età più matura, alcuni ad un'età avanzata, come Hallam, De Quincey e Carlyle. Shakespeare, Fielding, Thackeray morirono a mezzo della vita, lasciando un'opera immensa. Non dichiaro Thackeray pari a Shakespeare, nè a Fielding. Ma egli ha in alto grado parecchie delle loro supreme qualità, l'intuito nel cuor umano, il loro senso della vita, la loro larga visione del mondo, e i loro meravigliosi contrasti d'indoli, di classi, di caratteri.

« C'è un'altra dote che attribuisco in misura eminente a Thackeray, la sua sobria eguaglianza di lavoro. Egli non è quasi mai banale o strambo o insipido. Egli scrisse troppo e per danaro, non per la fama o per l'amore dell'arte. Scrisse parecchie cose al di sotto della sua vera e miglior misura. Ma perfino le sue cose peggiori sono scritte nell'impeccabile e genuino inglese di cui era maestro; non sono mai isteriche, enfatiche o sciocche; non sono mai sì insulse o tediose che non si possano rileggere. Ora,

Fielding produsse volumi di vecchiume drammatico, Dickens talvolta c'inebetisce, Litton è talor ridicolo, George Eliot pedante: Trollope ci dà talvolta della birra leggera e stantia; sebbene finisse assai povero, non cadde mai nell'incuria o nella ciarla prolissa.

« Thackeray è un dei miei favoriti, specialmente a causa della fluidità del suo discorso, del suo spirito inesauribile, del suo buon senso che non viene mai meno. Egli vede le sciocchezze e le vanità di quelli che lo attorniano, ce le mette innanzi a dispregio, ma egli non è mai permaloso, sardonico o misantropo. Mi rendo conto delle sue mancanze, nè affermo ch'egli sia un Fielding o uno Scott, un Molière o un Cervantes: ma credo che *Vanity Fair*, come commedia della società moderna, è il meglio che io abbia letto dopo *Tom Jones*, e se esso dev'esser collocato alquanto più sotto, e con meno generoso spirito che *Tom Jones*, esso può stargli da presso e vivrà quanto esso. Thackeray non è un poeta epico come Scott; egli non ha il profondo *pathos* che Dickens ha raggiunto più d'una volta e Richardson più volte; egli non ha la nobile umanità di Fielding, nè la femminil finezza di Jane Austen o di Carlotta Brontë. Non ha la foga gargantuesca di Swift, nè l'idillica soavità di Goldsmith. Ma la sua prosa, come stile inglese, è superiore ad ogni altra prosa del secolo decimonono... »



W. M. Thackeray.
Statuetta dello scultore Boehm.

Vanity Fair è di gran lunga il miglior lavoro di Thackeray. *Esmond*, con tutte le sue bellezze e la sua maravigliosa maestria dello stile e il tono del secolo decimottavo, è troppo artificioso. *Newcomes* e *Pendennis*, con minori meriti, sono un po' troppo variazioni in una sola chiave e non hanno la forza, i caratteri, come *Vanity Fair*.

Kingsley, Carlotta Brontë possono essere entrambi rozzi e cader negli effettacci. Perfino Scott e Shakespeare, olimpici come sono, si lasciano strappare cosa che conoscono esser mediocre quando lo stampatore o il suggeritore attendono. Ma Thackeray,

Questo racconto è anche il solo del Thackeray, che non abbia un intreccio, un dramma, un'azione organica. La trama è sottile e frammentaria: nondimeno ha qualcosa di drammatico e una catastrofe. Il che non può dirsi d'altri lunghi romanzi dell'autore, la storia dei quali è composta lì per lì andando innanzi: dubito se i lettori dei *Virginians*, di *Lavel*, di *Philip* possano rintracciare nella memoria una linea complessiva di essi.

« Thackeray è specialmente a suo agio nei lavori brevi che non nei lunghi studi. Ho sempre creduto che *Hoggarty Diamond* è della sua miglior vena. Le pagine dello *Snob* pure hanno tutte le sue migliori qualità. Poche satire, fuorchè *Don Chisciotte*, *Pantagruel*, *Gil Blas* e il *Barbiere di Siviglia*, hanno ucciso per sempre le affettazioni che flagellavano. Ma il *Book of Snobs* realmente soppresse certe forme di snobismo e riformò il gusto sociale. Il libro ha perduto molto del suo interesse perchè dipinge tipi in gran parte passati. È per questo che Carlotta Brontë chiamò Thackeray « il primo riformatore sociale d'oggi ». Non era esatto. Ma sebbene dipingesse la volgarità, la perversità, l'ipocrisia, la superbia, le basse nature e le vergogne sociali, sebbene egli ritragga meglio i vili che non i nobili caratteri, Thackeray non è un cinico beffeggiatore: egli amò il meglio dell'umana natura e fece non poco per isvilupparlo ».

Schizzi di Thackeray dai quaderni di collegio.

Il Thackeray ha disegnato egli stesso le illustrazioni del suo capo-

lavoro. Qui diamo, a titolo di curiosità, alcuni disegni, tolti dal *Critic*, da lui eseguiti tra il 1825 e il 1828 (era nato nel 1811) in collegio, alla Charterhouse. Sono pieni dell'*humour* che contraddistingue i suoi scritti, e già ben disegnati. Guardate, nell'angolo, l'incontro di Ettore ed Andromaca!

Letterature straniere.

Abbiamo accennato nello scorso numero ad una raccolta, che l'*Athenaeum* di Londra fa ogni anno, di brevissimi saggi sulle principali letterature di tutto il mondo.

Crediamo che le notizie in essi contenute possano interessare molti dei nostri lettori; perciò ne diamo dei sunti che speriamo appaiano il meno possibile incompleti. Le nazioni sono in ordine alfabetico.

***

BELGIO. — Riferisce per il Belgio Paul Frédéricq. Egli parla prima dei letterati che scrivono in francese. Maeterlinck dopo *Monna Vanna* ha dato, con molto minor successo, *Joyselle*. Edmond Picard ha fatto rappresentare due drammi assai originali, un po' paradossali: *Jéricko* e *Fatigue de vivre*. Un giovane, Eekhoud, ha svolto un soggetto inglese con vena shakespeariana, *L'Imposteur magnanime; Perkin Warbeck*. Henri Maubel ha pubblicato *Les Racines* e *L'Eau et le Vin*, due lavori drammatici, e Sander Pierron *Les Orties*.

Poesia: Verhaeren, già noto in Francia e altrove, ha dato fuori *Les Forces tumultueuses*, un volume di grandi qualità, sebbene disuguale, e Philippe Gille *La Corbeille d'Octobre*.

Romanzi: *Le petit Homme de Dieu*, di Camillo Lemonnier, il quale romanziere conserva la sua fama. Ebbe voga un romanzo bruxellese di Leopold Courouble: *Les noces d'or de M. et de Mme van Poppel:* Fiérens-Gevaert non ebbe con *Le Tocsin* il successo ottenuto coi suoi libri d'arte.

La formation des Principautés Belges au Moyen-Age, del prof. Vanderkindere, è, secondo il critico, il più importante libro di storia uscito nell'anno. E. Deschamps ha studiato *La Neutraulité en Belgique*, Leo Errera *Les Juifs Russes*.

Il critico nota anche dei libri di politica e di sociologia; fra i quali gli *Essais sur la Question Agraire en Belgique* di Van der Velde, il deputato socialista, l'*Histoire de la Coopération en Belgique* di Louis Bertrand: molta impressione fece il volume *A travers la Flandre*, del signor de Winne.

Buoni libri d'arte diedero James Veale, Henry Hymans, G. de Loo, ispirati all'Esposizione di Bruges; Louis Maeterlinck pubblicò *Le genre satirique dans la peinture flamande* e J. de Waile *L'Evolution des formes Architecturales*. Max Rooses completò la sua *Vita di Rubens*.

A lato della lingua francese rifiorisce in Belgio la fiamminga che produce delle opere non indifferenti. Si ripubblicano opere di antichi scrittori, si illustrano i costumi, le tradizioni, i canti, si istituiscono delle feste speciali. La letteratura fiamminga è in lutto quest'anno per la morte del poeta ed agitatore Giulio Vuystleke, mentre l'Olanda deplora la morte de' suoi due poeti Nicolaas Beets e Schaepman. Fra le nuove produzioni son da citarsi i versi di Richard de Cneudt, le prose di Stijn Streuvels, del Segers, del Wattez; un lavoro drammatico altresì ebbe gran successo, *Het Gezin Van Paemel* del romanziere Buysse, dramma di argomento sociale e dotato di grande vigoria.

***

BOEMIA. — Grandi feste si fecero al fecondo poeta Jaroslav Vrchlicky - dice il critico che riferisce sulla letteratura boema, V. Tille - in occasione del suo cinquantesimo anno: questo poeta, ch'è professore di storia e di letteratura comparate alla Università di Praga, ha aggiunto alla sua numerosa produzione tre nuovi volumi.

Un gruppo di scrittori boemi ha formato una Società editrice indipendente, che ha per compito di provvedere agli interessi dei letterati, ed ottenne subito buoni risultati, assicurando il maggior profitto delle vendite agli autori e proteggendo la proprietà intellettuale: la Società ha già pubblicato buon numero di lavori.

Quest'anno non reca novità molto notevoli, sebbene assai numerose. *Passione e Valore* di Hladik, *Peter Suk* e altre novelle pessimiste di Egor, *Tenebre* di Slejhar, alcune novelle di Mrstik, di Kronbauer, di Svoboda e i racconti umoristici di Hermann e Sipek sono i lavori che hanno più meritevolmente attratto l'attenzione del pubblico. Non sono da tralasciare *Dal nido nativo* di Václar Vlcek e *Libri di reminiscenze* di Ladislav Quis.

Fra i versi la *Tragicommedia* del formidabile satirico Victor Dick e le poesie di Bezruc ebbero i maggiori suffragi. Nel teatro ottennero successo un dramma storico di Hilbert e inoltre *Olga Rubesova*, dramma contemporaneo. È uscita pure, a cura di parecchi scrittori, una Storia della letteratura boema.

***

DANIMARCA. — La letteratura danese si direbbe in pieno fiore: stupefacente è la moltitudine dei lavori che si pubblicano. Per fortuna dalla loro quantità si possono estrarre parecchie opere di valore.

Il romanzo e il dramma storico infieriscono in tutta Europa. Notevole in mezzo a questo genere di letteratura in Danimarca è un grosso romanzo di Laurids Brunn, *il Re di tutti i peccatori*, che si passa al tempo della decadenza sotto l' infelice Cristopher II.

Le donne sono pure entrate risolutamente a prender posto nella letteratura. Molte affettano un gusto assai banale dipingendo amori in cui predominano la sensualità e i particolari scabrosi: mancano di cultura, hanno più nervi che riflessione. Agnes Henningsen, ad es., ha pubblicato un grosso volume, *Lebbra*, ove l'amore è trattato come una malattia contagiosa. Ma vi sono alcune scrittrici di ben altro genere, come Ingeborg Maria Sick, che scrisse di recente *Hojfjelds proest* (Il prete dell'alta montagna) e la signora Blicher-Clausen.

Gudrun Dyre (*Un nome di donna*) è un poema di Valdemar Rördam. I migliori versi dell'anno sono in *Byen og Havet* (*La città e il mare*) di Kai Hoffmann.

Un libro che dipinge il popolino di Copenhagen, di Carlo Simonsen, ebbe un bel successo.

E terminata la pubblicazione delle opere di Georg Brandes e ora si ripubblicano i suoi opuscoli polemici, che il corrispondente dell'*Athenaeum* Alfred Ipsen, avrebbe voluto escludere dalla raccolta, perchè ingiusti ed amari. Sul Brandes lo stesso Ipsen ha fatto uno studio critico, di cui è uscito testè il terzo volume.

***

FRANCIA. — Il sig. Jules Pravieux riporta sull'*Athenaeum* un sommario di letteratura francese da cui non spigoleremo se non qualche particolare, poichè la produzione dei nostri amici d'oltr'Alpe è largamente conosciuta in Italia.

Il Pravieux nota due adattamenti teatrali di romanzi, *Ménage de Garçon* di Balzac, portato sulle scene dell'Odéon da Emilio Fabre, e *Risurrezione* di Tolstoi sceneggiata da Henry Bataille, entrambi con pieno successo. Fra i lavori drammatici originali *Théroigne de Méricourt* di Paul Hervieu e *Les affaires sont les affaires* di Ottavio Mirbeau riportarono la palma. Meno applauditi di un tempo furono Capus con *La Châtelaine* e Donnay con *L'autre danger*.

I romanzieri possono collocarsi in due categorie, quelli che seguono la tradizione formale e non parlano che d'amore e quelli che hanno preoccupazioni sociali, filosofiche o religiose. Fra questi è Bourget con l'*Etape*, sono i Margueritte con *Les deux Vies*, Marcella Tinayre con *La Maison du Péché*, Marc Andiol con *Le Paradis de l'homme*, Marcel Prévost con le *Lettres à Françoise*. Nella prima categoria il critico colloca *La Peur de Vivre* di H. Bordeaux e l'ultimo romanzo della signora Daniel Lesueur. Non sa invece classificare strettamente *Donatienne* di René Bazin, *Dos d'Ane* di Louis Boulé, l' *Inutile Effort* del Rod, l'*Inconstante* della signora Maria de Régnier, la *Nouvelle Espérance* della contessa de Noailles.

Versi. Furono premiate dall'Accademia due raccolte, una di Ferdinand Gregh e l'altra della contessa de Noailles, e da Sully Prudhomme, col pre-

mio istituito da lui mediante il suo premio Nobel, un volume di Emilio Michelet. Henri de Régnier ha pubblicato *La cité des Eaux*.

Fra i libri di storia, *L'Avènement de Bonaparte* di Albert Vandal è uno dei migliori: seguono *Madame de Staël et Napoléon* di Paul Gautier ed altri libri sull'epoca napoleonica, *Napoléon antimilitariste* di Gustave Canton, *La Société Française pendant le Consulat* di Gilbert Stenger. Pregevole pure è *Souvarow en Italie* di Edouard Gachot. Altri libri di storia sono quelli di Hanotaux, del visconte di Noailles, del Lair, del Maugras, del Thibault. Parecchi libri di storia letteraria non vanno passati sotto silenzio, *Tacite* di Gaston Boissier, *André Chénier* di Faguet, *Chateaubriand* di E. Biré, *L'Italie des Romantiques* di U. Mengin, *Hommes et Idées du XIX siècle* di Réné Doumic, *Vus du dehors* di Max Nordau. La critica ha prodotto *Les écrivains et les mœurs* di H. Bordeaux, *Peintres de jadis et d'aujourd'hui* di De Wyzewa, uno studio su *Nietzsche* di G. de Roberty.

***

GERMANIA. — È uscita alla fine dello scorso anno a Berlino una serie di saggi, *Die Verrohung in der Theaterkritik*, in cui l'autore, Hermann Sudermann, accagionava i critici del fatto che la bella primavera letteraria tedesca s'era rapidamente isterilita. Il corrispondente tedesco dell'*Athenaeum*, Ernest Heilborn, si domanda se tal primavera ci fu veramente, e poi se la colpa non sia invece degli scrittori, i quali non mantennero le grandi promesse che essi avevano suggerito a quegli stessi critici.

L'annata che egli imprende ad esaminare non ha prodotto capolavori, ma non passò senza opere importanti.

Tre lavori drammatici segnano le tendenze letterarie degli scrittori tedeschi d'oggi; essi sono di Hauptmann, di Schnitzler, di Wildenbruch.

Der arme Heinrich fu molto discusso. Pare al critico che il lavoro mistico e leggendario del Hauptmann manchi di fusione tra il reale ed il fantastico, ma esso è ricco di particolari e pieno di poesia. *Der Schleier der Beatrice* di Arthur Schnitzler è di carattere storico e descrive Bologna ai tempi dei Borgia, pieno d'ingegno e di osservazione psicologica, ma freddo e senza vita. *König Laurin* di Wildenbruch, è una tragedia che ha della storia e della saga, troppo melodrammatica, alla Sardou.

È di moda ora travisare o trasfigurare qualche incidente storico. Così fa Wilbrandt che mescola un intrigo d'amore alla storia di Socrate, e Paolo Heyse che immagina una *Maria di Magdala* alla quale un romano propone di salvar Gesù a patto ch'ella ceda alle sue voglie, il che ella rifiuta per seguir i precetti del Maestro.

Ebbero buon successo Dreyer con una commedia, *Das Thal des Lebens*, che descrive satiricamente un piccolo principato, e Ludwig Thoma con *Die Lokalbahn* informato agli stessi propositi. Si presentarono alle scene con maggiore o minor successo Fulda, Bernstein, Dörmann, Ernst. A Vienna piacquero assai dei drammi popolari, di Werkmann, di Schonherr, di Preezang.

Nella lirica son da notarsi due raccolte di donne, E. delle Grazie e Agnes Miegel. Hugo Salus di Praga ha pubblicato altresì dei bei versi.

Paolo Heyse con *Ein Wintertagenbuch* e con *Novellen vom Gardasee* ha dato fuori due specie di diarii, nei quali nota le sue impressioni e le sue riflessioni dinanzi alla natura. Maria von Ebner Eschenbach par giovane vicino a Heyse, sebbene abbia da parecchio superato il sessantesim'anno. *Agave*, un suo romanzo di soggetto storico italiano, dimostra ancora in lei una grande forza.

Hans Hoffman coi suoi schizzi *Von Haff und Hafen* e Rudolf Lindau con *Ein unglückliches Volk* paiono alquanto diminuiti.

Ricarda Huch, dopo il successo dello scorso anno, non ha più raggiunto la stessa eccellenza con *Vita somnium breve*.

Heinrich Mann continua un ciclo di romanzi, *Die Göttinnen*, in cui manca una solida struttura, sebbene abbondino le qualità di stile. Arturo Schnitzler riuscì meglio che nel teatro con *Reigen*, in cui descrive dei tipi viennesi e degli intrecci amorosi un po' alla francese. Buone sono le novelle di Lou-Andreas Salomé, ed eccellente l'*Arbeit* di Ilse Frapan, donne en-

trambe. *Der Uebergang* di J. J. David descrive con gran forza i suburbii di Vienna. Di questi tre ultimi autori il critico parla a lungo con ammirazione.

*
* *

OLANDA. — Il sig. Van Wichevoort Crommelin asserisce che quest'anno fu prolifico: da lungo tempo non erano apparse in Olanda opere così vigorose: esse sono anche molto variate e persino di opposte e contraddittorie tendenze, il che mostra la forza dalle diverse personalità: gli olandesi abborriscono i gruppi e le scuole.

Loro carattere è quello che si riconobbe nella pittura antica e tuttora nella moderna. Il più forte di questi dipintori di vita popolare è Van Looy, le cui riproduzioni sono intense e viventi: gli sta da presso Stijn Streuvels che guarda più addentro nelle cose. Un altro è Frans Coenen, pessimista disperato, mentre Johan de Meester è di egual vigore realistico, ma meno sconfortante.

Nieuwe Gids è la rivista che accoglie i lavori di questi forti, a cui si aggiunge M. Brusse ed Heyermans. Una donna di convinzioni rivoluzionarie fu chiamata direttrice dell'*Hollandsche Lelie* (*Il giglio olandese*), rivista per le signorine, e questo è anche un segno del nuovo spirito ora prevalente. Il critico aggiunge che siamo prossimi ad una nuova rinascenza.

Haspel, Canter, de Meyere, Ina Boudier-Bakker sono nuovi nomi che promettono molto. Couperous è invece nel suo maggior vigore e ben architettato è il suo gran lavoro ciclico, di cui sono già apparsi due volumi.

*
* *

UNGHERIA. — Oltre a Maurizio Jokai, che ha pubblicato un nuovo romanzo, alcuni altri si presentano, Lajos Beck con *Ideali*, romanzo politico, Istvan Bársony con istorie d'animali, che non hanno che fare con quelle di Kipling, avendolo egli preceduto. Ferencz Herzog è un degli scrittori più letti: egli ha dato una commedia satirica, *Manus manum lavat*, mentre una robusta tragedia ha presentato Victor Tardos, *La madre di Nerone*.

Victor Rákosi, noto pei suoi racconti umoristici, è già all'ottavo volume delle sue *Opere complete*.

Fra' poeti è da notarsi una donna, Renée Erdos; inoltre Sándor Feleki e Miklós Balla.

Sono in corso delle grandi pubblicazioni, una collettiva *Storia universale delle letterature*, una *Grande Storia univ. illustrata* del Marczali, una *Storia dell'Impero magiaro* di Ignácz Acsády. Notevole inoltre *La filosofia della vita* di Joszef Fekete e *Questioni sociali del giorno* di Móv Gélleri.

*
* *

POLONIA. — Da poco si è celebrato l'ottantesimo anno di T. T. Jez (Z. Milkowski). - Da considerarsi *Anastasia* di E. Orzeszko, un poema più che un romanzo, il *Banchetto della vita* di Digasinski, morto prematuramente, *Putridume* di W. Berent, che descrive la dissolutezza della gioventù intellettuale, *Sulla sfera argentea* di Zulawski, una fantasia tra quelle di Verne e di Wells, ma con maggior poesia. Il poeta Przerwa-Tetmajer, lo scrittore W. Orkan, W. Sieroszewski, Gormulicki, ecc., hanno pure prodotto romanzi e novelle.

Due drammi diede Wyspianski, e uno L. Rydel, ma il maggior successo fu ottenuto da B. Gorkzynsky con *Una notte di luglio*.

*
* *

RUSSIA. — È nata una nuova rivista mensile, - che si propone di concretare le nuove tendenze filosofiche, sociali e religiose - alla quale contribuiscono Merezhkowski, Minski, Rozanov. Essa ha subìto vivaci critiche, ma non è meno accertato che si verifica un nuovo movimento idealistico, la cui essenza pare consistere in una conciliazione fra Nietzsche e Cristo, fra il Dio-uomo e l'uomo-Dio.

Gorki e Andreev attraggono sempre maggior attenzione, malgrado una fiera lettera della contessa Tolstoi diretta specialmente contro quest'ultimo. I racconti di Andreev che più furono discussi sono *Pensieri* e *Nella nebbia*. Una intera falange s'è raggruppata intorno a questi maggiori e tutti insieme pubblicano le loro edizioni in

una biblioteca di cui Gorki è fra i proprietari: fra essi sono specialmente nominati Yushkevich, Skitalets, Chirikof, ecc.

Fra i più anziani Boborykin, diede fuori *La legge della vita*, Korolenko *Gentilezza*, ch'è una delle migliori sue novelle.

Una nuova scuola di poeti fondò un circolo ove molta gente convenne a una serie di conferenze, con entusiasmo da una parte e biasimi dall'altra. Fra i versi, molto degni di attenzione sono quelli di Ivanov, quelli della signora Mirra Lokhvitskaia, e quelli di I. Bunin.

Continuano gli studi su Pushkin e su la letteratura russa. Zabielin ha composto una *Storia di Mosca*, e molto accurata è una *Storia della letteratura russa* di A. Pypin.

*
* *

SPAGNA. — Perez Galdòs ha iniziato la quarta serie dei suoi *Episodios Nacionales*, che cominciano dal '48 (il primo è *Las Tormentas del 1848*, il secondo *Narvaéz*, il terzo *Los duendes de la Camarilla*). Palacio Valdés ha dato una deliziosa novella, *La Aldea perdida*, Blasco Ibañez *Canas y Barro*, Emilia Pardo Bazan *Misterio* e Juan Valera *Garuda, o La Cigüegna Blanca*.

Un editore catalano, Henrich, ha incominciato una biblioteca di *Novelistas del siglo XX*, ove sono lavori di Unamuno, Ruiz, Altamira, Baroja, ecc.

Il dramma è particolarmente coltivato in Catalogna, e fra i successi sono da registrarsi quelli di Rusiñol con due commedie, di Iglesias, di Quintero, di Guimerá, di Echegaray.

Musgo è un dei più bei volumi di poesie dell'anno, dovuto al Perés: uscirono pure alcuni volumi di poesie postume, di Campoamor, di Verdaguer, di Eusebio Blasco, tutti morti da poco.

La storia letteraria e la critica diedero dei buoni lavori di Rafael Altamira, di Unamuno, di Juan Valera, di Costa. Continuano a uscire lavori su la Catalogna, il catalanismo, il regionalismo, ecc., segni del movimento di idee nazionali e sociali che ora fervono più che mai nella Spagna.

E con questo finisce il resoconto annuale dell'*Athenaeum*.

Traverso l'Africa.

Parallelamente ai giganteschi lavori idraulici condotti a fine nella valle del Nilo, a Assouan e a Siout, gli inglesi proseguono senza sosta la costruzione della longitudinale transafricana rilegante le bocche del Nilo al capo di Buona Speranza, la colossale via di traffico che sarà in certo modo il simbolo dell'impero britannico africano.

Dal lato nord la transafricana longitudinale, che ha Alessandria e il Cairo come punti d'attrazione, raggiunge uno sviluppo di circa 2000 chilometri. Kartum è di già sorpassata e lo studio del tracciato si prosegue per la via Fascioda, Lado, e il Lago Alberto.

A partir dal Capo, la linea è eseguita su 2700 chilometri, fino allo Zambese che sarà raggiunto presso le cascate Vittoria. 4700 chilometri su 9300 sono pressochè terminati; l'anello di ferro che, su più di 65° di latitudine, rilegherà i punti estremi del continente africano, rappresenta già approssimativamente 4600 chilometri.

Il tronco meridionale raggiungerà in un avvenire abbastanza vicino, a traverso la Rhodesia, il fiume Lonalaba o corso superiore del Congo, di cui fiancheggierà il corso, alla discesa, per Muloungo, Kongola, Kasongo, Ponthierville e Stanleyfalls, nello Stato indipendente del Congo.

Il tracciato fissato da Cecil Rhodes rilegava lo Zambese al Lago Tanganika, a traverso l'Est africano tedesco; esso si varrà del territorio dello Stato indipendente del Congo, in virtù della Convenzione di Bruxelles del 14 aprile 1902. Circa 1609 chilometri separano Buluvayo - il termine settentrionale della linea del Capo - dai Stanleyfalls; da questo ultimo punto, la strada ferrata si piegherà a angolo retto verso l'est fino a Mahagui, sul lago Alberto, distante 775 chilometri. Il progetto attuale dunque contorna il territorio tedesco, che offrirebbe pertanto la via geografica e la via commerciale. Opportuna sarebbe la costruzione progettata dalla Germania della linea di Dar-es-Salam a Oudjiji, sul Tanganika, prolungata sul territorio congolese col

tronco Albertville-Muloungo, fra la riva occidentale di Tanganika e l'alto Congo.

La *Capo-Cairo* dirigerebbe così sulle sue rotaie l'afflusso commerciale della ricca regione centrale lacustre: due rami laterali canalizzano di già la corrente commerciale dal litorale orientale dell'Africa, a profitto dell'arteria principale; al sud è quella da Beira a Buluvayo per il forte Salisbury, e nel centro quella dell'Uganda, riallacciante Port-Florence sul lago, Vittoria al porto di Mombaz sull'Oceano indiano.

Questa linea dell'Uganda, di cui ci siamo già occupati, è il primo tronco della Transafricana trasversale, destinato a rilegar Mombaz all'imboccatura del Congo per i Grandi Laghi. Il suo compimento faciliterà considerevolmente la costruzione della parte centrale della linea longitudinale, giacchè le rotaie e le traverse venendo d'Europa, in luogo di rimontar il corso del Nilo per più di 3000 chilometri, non ne avranno che 1500 a sormontare per raggiungere il lago Alberto adoperando la strada ferrata dell'Uganda.

Due altre ferrovie progettate o in costruzione porteranno un aumento di corrente alla Transafricana longitudinale: la linea d'Abissinia o il Gibouti-Harar-Adis Abeba, che sarà probabilmente prolungato fino a Kartum per la valle del Nilo Azzurro, nel caso in cui - i *sudds* non potendo esser vinti - l'arteria principale dovesse esser avviata, a partir dall'Alberto, verso il Lago Rodolfo (Est africano inglese). L'altro progetto è quello di allacciare Berber, nella valle del Nilo, al porto di Souakim sul Mar Rosso, il quale potrebbe benissimo soppiantar Alessandria per le relazioni commerciali fra il medio e l'alto Egitto.

Abbiam fatto allusione all'esistenza dei sudds che traversano il tracciato primitivo longitudinale. Si può, in questa valle paludosa e pestilenziale, gettare una ferrovia? Tutti coloro che hanno studiato il progetto su luogo ne dubitano.

« In questo paese, nè terra nè acqua, dice M. Decaen nel suo *Cinque settimane nell'Uganda;* sopra quasi mille chilometri uno *steamboat* rischia sempre di mancar di combustibile e i suoi passeggeri di morir di fame. Un ammasso d'erbe fluttuanti rinserra il battello come i banchi di ghiaccio e gl'impedisce di avanzare, mentre dalle acque nerastre salgono i miasmi mortiferi. Lanciare una ferrovia laterale al Nilo pare sia come tentar l'impossibile... Quanti *coolies* sono morti nei lavori della linea di Mombaz e quanti ne perirebbero se l'Inghilterra li inviasse a smuovere il fango dell'Uganda! »

La lezione della storia insegna a temere che le paludi del Nilo siano insormontabili: esse esaurirono la cupidità dei Faraoni; e pertanto gli Egiziani furono dei grandi sommovitori di terreno e buoni battellieri. E lo strano spettacolo del luogotenente di Gordon, Emin-Pascià, regnante parecchi anni sull'Equatoria, dopo il disastro del suo capo a Kartum, non si esplica che coll'ostacolo insormontabile pel battello del madhi vincitore.

L'opinione generale inglese è unanime sull'impossibilità di sorpassare le paludi del Nilo; ingegneri e ufficiali parlano tutti in questo senso, ed è plausibile che la via longitudinale debba esser deviata verso il lago Rodolfo e la valle del Nilo Azzurro.

*
* *

Non è fortunatamente la stessa cosa per la Transafricana trasversale, recentemente ideata, di cui la ferrovia dell'Uganda è l'inizio. L'11 gennaio 1902 si costituiva a Bruxelles, col capitale di 25 milioni, una Compagnia franco-belga che otteneva dallo Stato indipendente la concessione di 1400 chilometri di strade ferrate destinate a rilegare l'alto corso del fiume Congo ai laghi Alberto e Tanganika.

Il corso medio del Congo essendo navigabile da Léopoldville a Stanleyville, una prima linea di 750 km. sarà costruita da questo ultimo punto a traverso l'immensa foresta dell'Aruhuini, fino a Mahagui, all'estremità settentrionale del lago Alberto, un po' a monte dal punto in cui il Nilo ne esce scorrendo verso il nord.

Grandi difficoltà attendono i costruttori nella traversata dell'interminabile e lussureggiante foresta su-

perata da Stanley; l'intensità della vegetazione la rende talmente inestricabile che non si potrebbero sfruttare le liane produttrici del cauciù se non tagliandola con una ferrovia.

Un secondo tronco, di 100 chilometri circa, contornerà i Stanleyfalls fra Stanleyville e Ponthierville, dopo la quale il Congo ridiviene navigabile fino a Kasongo, d'onde si distaccherà un ultimo ramo di 550 chilometri, che raggiungerà Albertville sul Tanganika.

In seguito alla costruzione della ferrovia dell'Est africano tedesco da Dar-es-Salam a Tanganika da una parte - e dopo stabilita una congiunzione tra i laghi Alberto e Vittoria, sulla cui costa orientale mette capo la ferrovia dell' Uganda - la Transafricana trasversale unirà le bocche del Congo, i grandi laghi dell'interno e l'alto Nilo al litorale dell'Oceano indiano per mezzo d'una via facile e relativamente rapida, a volta a volta fluviale e terrestre.

Esperienze comuniste.

Sotto questo titolo, nella *Gazzetta di Lausanne,* la signora T. Combe pubblica una serie d'articoli interessanti che c'informano di parecchie istituzioni ispirate ad un moderno concetto di mutualità più che alla vecchia filantropia: sono scuole, sono circoli, sono veri tentativi di colonie comuniste. Riassumiamo qui le più notevoli sue impressioni.

Nella *Rue de Clignancourt* a Parigi, formicolante, ineguale, ingombra dai carretti dei venditori ambulanti di legumi e di pesci, strada popolarissima, si nota da lungi una facciata tinta di verde tenero. È la *Maison Verte.* Una moltitudine d'attività generose vive, si organizza e lavora dietro quella facciata. V'ha la *Scuola del giovedì* che salva una quantità di fanciulli dalla tentazione della strada; un gabinetto per consulti medicali; una sala di soccorso per i feriti; dei corsi d'insegnamento antialcoolico; un circolo popolare che conta più di seicento membri e che, offrendo dei locali a certe associazioni di sport o di musica, le sottrae alle tentazioni della taverna. È un'istituzione che, man mano, si allarga, dirigendosi verso il terreno cooperativo, il solo stabile e vitale.

In un altro quartiere parigino, nel pacifico Marais, in una cornice arcaica di stradicciuole dagli strani nomi, fiancheggiate da vecchi palazzi alla Luigi XIII dai tetti elevati, con frontoni monumentali o eleganti torricelle, e con iscrizioni in ricordo di qualche storico omicidio, si è istallato un circolo femminista sotto il grazioso nome di *Amicitia.* Esso è sorto grazie alla generosità d'una donna che ha voluto serbare l' incognito. Per un prezzo modico, una trentina di fanciulle, impiegate di banca, commesse, stenografe, studentesse, trovano ivi alloggio, vitto, e godono della vita sociale nel grande salone comune e nel giardino, del pianoforte, di libri e riviste, d'un *confort* squisito, d'un'abbondanza d'aria e di spazio che è a Parigi il più raro dei lussi.

Al ristorante è usato il sistema dei gettoni. Il piatto del giorno, della carne con legumi, costa dieci soldi: un'eccellente frittata, sei soldi. Prendendo una stanzetta al terzo piano, e facendo due buoni pasti (la prima colazione è compresa nel prezzo dell'alloggio) una fanciulla può vivere all'*Amicitia* con tre franchi al giorno. Per le fanciulle straniere non sono riservati che due posti nella casa, ma si accetta di collocarle in qualche buona stanza nel vicinato ed esse possono trovar poi al Circolo tutti gli altri vantaggi di quelle che vi alloggiano: avviso alle nostre studentesse che volessero andar a far qualche corso di perfezionamento a Parigi. Un regolamento molto savio, senza eccessiva severità, impone certe restrizioni riguardo alle uscite, e una grande regolarità quotidiana, assai profittevole al lavoro d'ognuna. Così si concilia la libertà di cui ormai hanno sete anche la gioventù femminile, con le garanzie che le famiglie hanno diritto di reclamare da una casa a cui confidano le proprie figliole.

* * *

Sembra che gli ottimi risultati di questa iniziativa abbiano spinto a raccogliere i fondi per la costruzione d'una *Casa dell'Operaia* in un quar-

tiere popoloso, e che l'impresa sia a buon punto. Così, in proporzioni più vaste e con particolari più semplici la nuova opera permetterà anche alle figlie del popolo di vivere igienicamente e fraternamente. Il concetto d'un pratico comunismo va applicandosi su sca a sempre più larga, ovunque intelligenze moderne non si limitano alla critica dei mali: o per la generosità individuale o per la cooperazione anonima, la beneficenza si esplica risolutamente in opere dal carattere net amente comunista: *clubs* operai, ristoranti cooperativi, case del popolo, dispensarii, ecc. ecc.

***

Il *Figaro* e il *Journal* si occuparono recentemente della colonia comunista di Vaux, la quale è a' suoi primordi e rappresenta una bella speranza dei comunisti francesi. Lucien Descaves, l'autore di quella *Clairière* che ebbe tre anni fa un forte successo a Torino e fu zittita a Milano, l'ha visitata in questi giorni e si è iscritto come aderente. La signora Combe ne parla a lungo. È situata a due leghe da Chateau-Thierry, in una campagna ridente, pittoresca. L'esperienza è stata possibile grazie a sottoscrittori di trenta franchi ognuno: il piccolo fondo comune così raccolto ha servito a comperare tre case, o piuttosto tre catapecchie, circondate da un orto e da dieci ettari di terra.

Una profonda indigenza è sopportata col più gioioso entusiasmo dai sedici coloni attuali, parecchi fra cui praticano il loro mestiere di sarti, calzolai, cappellai, e versano nella borsa comune il prodotto del loro lavoro, non serbando per sè che due franchi alla settimana per le piccole spese personali. Tre donne, nella grande famiglia mancante di tutto, provvedono dalla mattina alla sera alle necessità quotidiane: una di esse, russa, ha studiato scienze naturali a Ginevra. Donne, uomini, vecchi, son tutti come fanciulli, dal facile disinteressamento, dalla fiducia ottimista, dalle illusioni forse ingenue, dalla gaiezza non oscurata dalle ombre del domani. Tutti hanno scosso il giogo d'una civiltà complicata sino alla servitù d'ogni movimento. « Nous ne sommes plus *protocolaires* », essi dicono: e questo senso d'indipendenza assoluta loro basta; non hanno bisogno di mostrarsi così rigidi nell'applicazione dei loro principii come certi loro compagni delle colonie comuniste inglesi: pagano le imposte, non sono vegetariani, cercano di non perder mai il buon senso caratteristico delle razze latine.

L'umanità va innanzi per esperienze. Queste non fanno male a nessuno, fuorchè ai loro autori, e insegnano, comunque, a tutti gli altri.

Sull'educazione della donna.

Al concorso ultimo pel premio Ravizza, di lire 2000, scaduto il 1° giugno 1901 sul tema: « Studio comparativo di ciò che si fa per l'educazione pubblica e privata della donna nei paesi più civili: determinazione dei principi fondamentali a cui deve informarsi tale educazione, e conseguentemente, in che e come debba e possa completarsi e riformarsi, particolarmente in Italia, perchè risponda al suo scopo », venne premiato il lavoro del prof. Renzo Furlani, lavoro che è ora stato pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri in un grosso e nitido volume. Esso è veramente pregevole per la somma di notizie raccolte, per il quadro storico completo che ci offre su quanto il mondo civile ha fatto per l'educazione della donna fino ad oggi, e per lo spirito sinceramente moderno, devoto alla scienza e alla libertà, che anima ogni pagina. L'autore non è un letterato; ma ha saputo egregiamente trattare la vasta materia con metodo chiaro, logico, sobrio, non cadendo che raramente in qualche ripetizione o in qualche superfluità: onde l'opera non resta soltanto un esauriente manuale da consultarsi da chiunque studi il problema dell'elevazione fisica, intellettuale e morale della donna, ma una lettura interessante e utile per ogni persona che segua lo sviluppo dell'azione sociale e della coltura mondiale.

Tabelle e ragguagli pongono sott'occhio inesorabilmente il grado di inferiorità in cui si trova l'Italia di fronte a tutte le altre grandi nazioni d'Europa, e agli Stati Uniti d'Ame-

rica per quel che riguarda la scuola, non soltanto femminile: non tanto per i programmi, quanto per le condizioni economiche dei municipi e del Governo.

Il nostro corpo insegnante è il peggio retribuito e considerato; la legge sull' istruzione obbligatoria è ancora in gran parte della penisola un'ironia e gli stessi risultati che dopo anni e anni di studio i giovani e le fanciulle raggiungono non sono quali si aspetterebbero, perchè ancora non si è stabilito fra noi il concetto dello studio *disinteressato*, e l'acquisto d'un titolo qualsiasi rappresenta ancora troppo spesso ai nostri occhi una serie di fatiche non avvivate da alcuna passione.

Fra i voti del Furlani, degni di esser presi in seria considerazione dai dirigenti e dal pubblico, è questo della riforma della scuola secondaria, la quale dovrebbe essere divisa in due eguali periodi di quattro anni, il primo che avviasse ugualmente a tutte le carriere e a tutti gli studi superiori, il secondo che fornisse solo le cognizioni speciali fra un determinato ordine di discipline. Nel primo periodo l'insegnamento sarebbe comune ai giovani d' ambo i sessi, come lo è già all' Università; scomparirebbero le tre distinzioni d'insegnamento normale, tecnico e classico; e si eviterebbe per le fanciulle la necessità presente di decidersi per la scelta della carriera appena finite le elementari, quando cioè esse non sono affatto in grado di conoscere le proprie inclinazioni.

Il Furlani chiede che l'istruzione sia resa obbligatoria da noi per tutti indistintamente fino ai 14 anni, come lo è in Francia, in Inghilterra, in Germania. Naturalmente reclama la refezione scolastisca, e afferma che non solo la scuola primaria ma anche la secondaria devono essere assolutamente gratuite. Vietato l'insegnamento dei conventi e del clero. Egli è fautore deciso della coeducazione, ammette il diritto della donna a ricevere il medesimo trattamento dell'uomo nel periodo in cui si prepara per le lotte e per le vittorie della vita.

Da qualsiasi punto di vista lo si giudichi, il libro del Furlani è pieno di preziose notizie e offre una sintesi completa sull'argomento.

« Prétextes » di André Gide.

Pretesti per manifestare e sviluppare delle idee personali in una forma brillante e facile sono i romanzi, le poesie, i libri di varia letteratura esaminati in parecchi anni dal giovane e chiaro letterato francese per conto di alcune riviste e specialmente del simpatico *Ermitage*, e le cui critiche brevi e spigliate sono raccolte in questo volume *Prétextes*, edito di recente dalla Società del « Mercure ».

Impossibile riassumere questo libro di poche pretese, pur tanto attraente, e non lo tentiamo nemmeno. Vi sfilano Barrès, Mirbeau, Jammes, Verhaeren, De Regnier, Nietzsche, Mallarmé, a proposito di opere comparse negli ultimissimi anni: vi si parla di Sada Yacco, delle *Mille e una notte* (così ben tradotte in francese dal dottor Mardrus), dell'arte per tutti e dell'*Unico* di Stirner. Non è la varietà che manca.

E non manca lo spirito. Giudicatene. A proposito della teoria sviluppata da Maurizio Barrès, per cui noi siamo e dobbiamo essere quello che ci hanno fatti la nostra terra e i nostri morti, egli scrive una lettera aperta allo scrittore: « Né à Paris, d'un père Uzétien e d'une mère Normande, où voulez-vous, Monsieur Barrès, que je m'enracine? » Evidentemente la risposta non è facile. Invece di piantar radice il Gide s'è dato a viaggiare. La biologia insegna appunto che la vita si mantiene soltanto col movimento, coll'adattamento, coll'assorbimento sempre maggiore di elementi estranei. È necessario uscire materialmente della propria provincia e intellettualmente dal proprio cerchio d'idee. I deboli ne soffrono: perdono quel poco di personale. Ma i forti ne guadagnano.

La teoria del « radicamento » dunque sarebbe soltanto per i deboli? Ahi, gli stessi personaggi del Barrès hanno fatto benissimo a diradicarsi: soltanto nel crogiuolo di Parigi hanno potuto sentire la compattezza della loro personalità, come lo stesso loro autore.

Il signor Maurras, rispondendo a Réné Doumic (il quale asseriva che *allevare* significa etimologicamente togliere l'uomo al suo ambiente per un altro più elevato) lo prendeva in

burletta domandandogli « à quel moment un peuplier, si haut qu'il s'élève, peut être contraint au déracinement... ». Ora, il Gide squaderna al Maurras i cataloghi e i manuali dei più celebri orticoltori, i quali mostrano a chi voglia saperlo, che gli alberi si fortificano venendo trapiantati due, tre, quattro volte.

E conclude: « La dottrina dell'*enracinement* troppo rigorosamente applicata rischia, proteggendo e accentuando l'eterogeneità dei diversi elementi francesi, di dissociarli per sempre... Nulla di più particolarista che lo spirito provinciale, di men particolarista che il genio francese ».

Cose che fanno a puntino anche per noi, non è vero?

*
* *

Che cosa cerca Andrea Gide nell'esame dei libri? Nulla l'interessa di più che « la rivelazione d'un atteggiamento nuovo di fronte alla vita ». « Je voudrais y sentir une philosophie spéciale, une morale spéciale, une langue spéciale, une plaisanterie spéciale... » scrive egli nelle sue *Lettres à Angèle,* che sono la forma con cui egli svolge la sua critica sull'*Ermitage*. Notiamo di passaggio questo bell'uso delle rassegne periodiche personali nei giornali e nelle riviste francesi, che permette una sì svariata fioritura di critica, originale e attraente quanto i più bei romanzi.

Conoscete l'*Unico* di Max Stirner (tradotto da Ettore Zoccoli e pubblicato da Bocca)? Ascoltiamo André Gide:

Al tempo di Jean-Paul Richter, quel che chiamavasi l'*Unico* era lui - lui Jean Paul, e bastava. - Vi ricordate che leggendolo, ci dicevamo: che fortuna che sia Unico! se ce ne fossero molti come lui il mondo delle lettere sarebbe impraticabile... Ahimè, o mia unica Angela! l'*Unico* di Max Stirner è legione! - Unico, d'altronde, egli non è più se non per lui solo: è la sua unica « proprietà »; l'*Unico* son io, voi, Titiro; l'*Unico*, è ciascuno per sè.

Il Gide s'indigna di vedere paragonato Stirner a Nietzsche. Egli teme anche dalle teorie di quest'ultimo molti pericoli.

Odio i *Ratés* dell'individualismo .. Perchè formulare l'individualismo? I grandi individui non hanno bisogno di teorie che li proteggano: essi sono vincitori. Lasciamo dunque ai mediocri e ai deboli la gioia di poterli condannare, e vinti, schiacciati da quelli, di prendere un'innocente rivincita vincendoli in effigie...

Il meglio sarebbe d'intenderci, e di non illustrare un tal libro (di Stirner) coll'immagine d'un Goethe, d'un Beethoven, d'un Balzac, d'un Nietzsche o d'un Napoleone (queste grandi e altere figure, mirabilmente si consacravano a qualche grand'idea projettata innanzi a loro, sopra di loro): poichè è duopo ancora dir questo di bello, che più gl'individui sono grandi e meno ve n'ha Sicchè una teoria che tende a produrre il più gran numero di grandi diminuirebbe il livello di tutti. Tutti *individui*: nessun individuo. Ah! per l'amor di Dio! « Pas d'individualisme! »

Retenez-les! Angèle! Retenez-les! Ne favorisons pas ces eclosions malheureuses; continuons à honnir, à bannir, à lapider l'individu. Ceux que ne retiendra ni le respect d'autrui, ni la crainte, ni la pitié, ni la pudeur, ni le mépris ou la haine d'autrui, ceux-là ce sont les vrais; nous pouvons espérer qu'ils vaudront quelque chose. Et ils s'inquiètent peu q'un Stirner les approuve, ou que les désapprouve un Tolstoï. S'ils sont grands, c'est qu'ils sont en petit nombre; ils sont triés. Et rien n'a pu contre eux, pas même *mon* épouvante: voilà pourquoi je les admire, je les aime, je les trouve grands. Il faut pour en obtenir quelques-uns, forcer à la médiocrité beaucoup d'autres et tâcher d'y contraindre même celui-là.

Pourquoi le disculper? - Il faut que tout s'acharne contro le grand homme, car le grand homme est l'ennemi de beaucoup.

Pourquoi le plaindre? - C'est un grand homme. Et s'il est authentique, il saura toujours bien s'en tirer.

Pourquoi le protéger? - Ses épreuves mêmes et son isolement feront sa force - ou du moins celui-là seul qui les supporte et qui en sort était puissant.

Par pitié, pas d'individualisme! par pitié pour les individus. N'encouragez jamais les grands hommes; et pour les autres: découragez! découragez!...

*
* *

Belle pagine su Nietzsche contiene altresì questo volumetto. Io termino con alcune citazioni d'una conferenza che inizia il libro. La conferenza è sulle *influenze*.

« Je ne veux pas lire Goethe », me disait un jeune littérateur, « parce que cela pourrait m' impressionner ». Il faut, n'est-ce pas, être arrivé à un point da perfection rare, pour croire que l'on ne peut changer qu'en mal.

Gli è che bisogna essere ricco perchè i propri tesori non siano sommersi dalle ricchezze altrui. Pare che la biografia di Goethe non sia che la storia delle influenze da lui subite (nazionali con Goëtz, medievali con Faust, greche con Ifigenia, italiche col Tasso; e verso la fine della vita l'influenza orientale, sì che a 70 anni egli impara il persiano e scrive un *Divano*); gli è che doveva essere ben ricco del proprio!

Come i grande individui, le grandi epoche non temettero le influenze: il periodo di Augusto quella della grecità, il Rinascimento quella del mondo antico.

Solo i deboli hanno terrore di perdere la loro personalità, ed è una piccola personalità di maniera, tutta esteriore, formale, come quella di colui che aveva scritto un volume di novelle: *Contes sans qui ni que*, dove non era mai impiegato il pronome congiuntivo. La personalità in molti consiste nell'imitare lo stile personale di qualche scrittore molto in vista e in posa. « Un grand'homme n'a qu'un souci: devenir le plus humain possible, disons mieux: *devenir banal*. Devenir banal, Shakespeare, banal Goethe, Molière, Balzac, Tolstoï... Et, chose admirable, c'est ainsi qui il devient le plus personnel. Tandis que celui qui fuit l'humanité pour lui-même, n'arrive qu'à devenir particulier, bizarre, défectueux ».

*
* *

E chi esercita queste influenze? I grandi uomini.

Je me garderai de chercher à diminuer la responsabilité des grands hommes; pour leur plus grande gloire, il faut la croire même la plus lourde, la plus effrayante possible. Je ne sache pas qu'elle ait fait reculer aucun d'eux. Au contraire, ils cherchent de l'assumer toujours plus grande. Ils font, tout autor d'eux, que l'on s'en doute ou non, une consommation de vie formidable.

Mais ce n'est pas toujours un besoin de domination qui les mène. Chez l'artiste, souvent, la soumission d'autrui qu'il obtient, a des causes très différentes. Un mot pourrait, je crois, les résumer: *il ne se suffit pas à lui-même*. La conscience qu'il a de l'importance de l'idée qu'il porte le tourmente. Il en est *responsable*, il le sent. Cette responsabilité lui paraît la plus importante; l'autre ne passera qu'après. Que peut-il? Seul! - Il est débordé. Il n'a pas assez de ses cinq sens pour palper le monde; de ses vingt-quatre heures par jour, pour vivre, penser, s'exprimer. Il n'y suffit pas, il le sent. Il a besoin d'adjoints, de substituts, de secrétaires. - « Un grand homme, dit Nietzsche, n'a pas seulement *son* esprit, mais aussi celui de tous ses amis ». - Chaque ami lui prêtera ses sens; bien plus: vivra pour lui. Lui se fait centre (oh! malgré lui), il regarde et profite de tout. Il influence: d'autres vivront et joueront pour lui ses idées; risqueront le danger de les expérimenter à sa place.

Il est difficile parfois de faire l'apologie des grands hommes. Je ne veux donc point dire ici que j'approuve *cela*, je dis seulement que sans *cela* le grand homme n'est guère possible. - Peut-être préfère-t-on qu'alors il n'y ait pas de « grands hommes ». - Moi pas: c'est affaire de goûts.

Affari teatrali.

Il pubblico italiano che frequenta i teatri si trova da qualche tempo dinanzi a fenomeni che per lui sono inesplicabili, fra i quali più lo sorprendono i seguenti: che quando esso fischia qualche *pochade* (qualche *Passerelle*, ecc. ecc.) se la vede riapparir sul cartellone il giorno dopo ed altri successivi; e che allorquando applaude qualche forte lavoro italiano (come *La casa del sonno* di Bertolazzi) lo vede scomparire dal cartellone, ove torna a trionfare la *pochade* o la commedia brillante francese fischiata a Parigi, poi a Torino, a Milano, ecc.

Il pubblico applaude o fischia l'autore e poco pensa all'impresario. Il quale non dovrebbe essere fra autori, attori e pubblico, che un intermediario. Ma siccome egli tien la cassetta, diventa il tiranno.

Poichè la drammatica è la sola, tra le forme letterarie, che renda, se non quanto dovrebbe, almeno abbastanza denaro, il teatro nostro è una piazza da mercato in cui la produzione teatrale si commercia nella guisa di tutte le altre cose di questo mondo. Su tal mercato, confuso quanto pochi altri, si commettono ogni sorta d'inganni, si tenta ogni sorta di concorrenza, non mancano nè l'affarista temerario, nè l'opportunista astuto, nè il mediatore intrigante. Presto avremo, si dice, anche i *trust*.

E tutto questo sarebbe uno spettacolo di vita nel mortorio di tante

industrie italiane, se non fosse, naturalmente, a danno del produttore, cioè dell'autore drammatico. Basterebbe ricordare certi recenti disordini, certi processi, certe sfide per intendere con quale voracità, molti, troppi, si contendano, si strappino quel poco che il teatro può rendere da noi. Ma poichè si tratta di uno dei soliti *frutti dell'ingegno,* nessuno, di quei che potrebbero, mette riparo a tanto disordine, e non solo ministri e deputati non se ne curano, ma gli stessi autori drammatici fiaccamente se ne interessano, addormentati su quel poco che riescono a strappar di bocca a chi si getta di continuo addosso all'opera loro. Quando cesserà questo stato di cose?

Pochi giorni sono certi articoli coraggiosi pubblicati da G. Baffico sulla *Patria* di Roma mettevano un po' di luce nella confusione degli affari di teatro. Ed ecco ora da Milano un appello vibrato e promettente molte cose viene dalla *Società degli Autori*, per mezzo del suo direttore Marco Praga. È una voce che invita all'azione, ad un Congresso non platonico per il 27 settembre p. v. Quali effetti darà questo Congresso? Le intenzioni sono buone: noi ci limitiamo per ora a riprodurre l'invito:

« *Egregio Collega*,

« Nella mia qualità di Direttore della *Società Italiana degli Autori,* la quale ha tra i suoi scopi pur quello di provvedere alla tutela della produzione nostrana, ho potuto da parecchio tempo constatare la crisi gravissima che, per diversi fatti e circostanze, attraversa il teatro di prosa in Italia, e la condizione d'inferiorità fatta agli autori italiani in confronto degli stranieri.

« L'eccesso della importazione di opere d'oltr'Alpe, i metodi seguiti da alcuni importatori per ottenere che tutte le opere importate sieno rappresentate in Italia, l'accaparramento dei teatri e le condizioni poste nei contratti d'affitto dei teatri stessi per quanto si riferisce alla scelta del repertorio, altri fatti a voi noti ai quali è inutile accennare in questa mia, hanno creato uno stato di cose che va ogni giorno più peggiorando e al quale io reputo ormai urgente porre un rimedio.

« Io non credo aver bisogno di spendere molte parole per darne la dimostrazione. Tutti gli autori drammatici italiani soffrono da questo stato di cose e ne hanno grave nocumento nei loro interessi artistici e materiali. E anche Voi, egregio Collega, avete letto, senza dubbio, articoli di giornali e riviste che si occuparono e si occupano continuamente di questi fatti, avete udite le lamentele dei colleghi, dei capocomici, dei direttori di teatro per gli abusi, le sopraffazioni e peggio di cui sono le vittime.

« Per la carica che occupo, e dopo essermi consigliato con alcuni tra i più eminenti colleghi, mi faccio iniziatore di un'azione comune di difesa tra gli Autori drammatici italiani, e li invito perciò a riunirsi per discutere e per avvisare ai rimedi. Ma vi prego, caro Collega, di non fraintendermi. Io non vi invito a una specie di Congresso, per far dell'accademia, per emettere dei voti sterili di protesta, per esprimere delle vane lagnanze. No. Io vi chiamo a riunirvi per deliberare. Ognuno di voi potrà recare proposte, dare suggerimenti; ma io stesso sottoporrò al vostro esame un disegno che, dopo lungo studio, ho maturato e concretato, un disegno in cui sta il rimedio invocato, pratico, pronto ed efficace. Ad esso hanno già fatta adesione alcuni autori italiani o loro aventi mandato, e anche qualche autore straniero degno di unirsi a noi in quest'opera di risanamento morale del teatro in Italia, e lieto di associarsi ai colleghi italiani senza alcun pregiudizio dei propri interessi. Tali adesioni mi permetterebbero di dar attuazione sin da ora al mio disegno: ma io vorrei che altri si unissero al gruppo ormai deciso ad agire, e che la somma delle adesioni rappresentasse la quasi totalità dei colleghi italiani.

« Perciò io vi prego, caro ed egregio Collega, di intervenire alla Adunanza di Autori drammatici italiani, membri della nostra Società, che avrà luogo nella Sede sociale, Corso Venezia 4, Milano, nel giorno di Domenica 27 Settembre corrente, alle ore 13 ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Procede al Foro Romano il lavoro di ricomposizione degli avanzi architettonici dei Rostri Imperiali. Molti pezzi di base e di cornice giacevano sparsi nel Foro ed alcuni furono rinvenuti nelle informi macerie del Medio Evo che deturpavano l'insigne monumento.

— Intanto Giacomo Boni ha iniziato indagini riguardo alla colonna di Foca, ed è giunto ad una nuova rivendicazione storica della più alta importanza. Egli avrebbe concluso che quella colonna fu innalzata da Diocleziano per commemorare qualche evento straordinario.

— Nella valle del Sarno, auspice il Sindaco di San Marzano, si stanno eseguendo esplorazioni archeologiche assai vaste dirette dai professori Ettore Pais e Dall'Osso. Si è così ritrovata una palafitta estesa per oltre 10 ettari, e in essa abbondanti frammenti di vasellame indigeno e greco. Nei dintorni si sono scoperte anche due grandi necropoli.

— Nello stretto di Messina furono rinvenuti altri cannoni di bronzo del 600, che appartennero alla Marina spagnuola.

×

Una grande Esposizione agricola abruzzese è stata inaugurata ad Aquila il 30 agosto.

— Ad Imola si è aperta un'Esposizione romagnola di belle arti.

— Alla fine di agosto si è inaugurata a Livorno una Esposizione agraria e artistica.

— Nel maggio prossimo si terrà a Torino un'Esposizione internazionale di floricoltura.

— A Firenze si è riunito il VI Congresso della Federazione veterinaria italiana.

— Un Congresso agrario nazionale si è aperto ad Udine il 7 settembre.

— Il IV Congresso zoologico nazionale avrà luogo a Rimini dal 12 al 19 del corrente mese

— Ad Aosta si è tenuto il XXXIX Congresso alpino, ed in quell'occasione è stato inaugurato un monumento fatto erigere dal Duca degli Abruzzi alla memoria della guida Ollier, morto al Polo Nord.

×

Un monumento in onore del generale Manfredo Fanti è stato inaugurato a Carpi il 30 agosto

— In una delle principali piazze di Livorno è stato collocato un monumento a Benedetto Brin, opera dello scultore Raffaello Romanelli.

— Al Duca degli Abruzzi è stata presentata, in ricordo della spedizione polare, una medaglia d'oro coniata per sottoscrizione nazionale.

— Si sono costituiti a Livorno due Comitati per celebrare con festeggiamenti il centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi, che ricorrerà nel prossimo anno.

— A Vallombrosa moriva improvvisamente, il 4 di settembre, l'ingegnere Scipione Lapi, noto editore, proprietario del grande Stabilimento tipografico di Città di Castello.

— L'Accademia della Crusca ha approvato l'elezione ad accademici corrispondenti di Edmondo De Amicis, Giuseppe Manni, Ernesto Monaci, Giuseppe Puccianti, Roberto Davidsohn, Paul Mayer.

— L'Accademia delle Scienze di Torino ha approvato la elezione a soci residenti di Gaetano Desantis e Francesco Ruffini, professori nella Università di Torino.

Dottrine religiose e sociali del conte L. N. Tolstoi, di BASSANO GABBA. Milano, TREVES. L. 1.50 — L'avvocato Gabba, distinto giurista milanese, è pure un valentissimo cultore di scienze sociali. Membro dell'Istituto Lombardo, a questo lesse alcune note sulle dottrine religiose e sociali del Tolstoi: queste note, riordinate, compaiono in un bel volumetto. Il Gabba non si occupa del romanziere, la cui grandezza è fuori di questione, ma espone le dottrine paradossali dei suoi libri più recenti, le mette in contraddizione fra loro e con la vita dello stesso autore, le combatte punto per punto dopo averle citate e analizzate. È un libro nuovo, originale, seriamente elaborato, che viene ad arricchire le ormai voluminose bibliografie tolstoiane.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal Dr. ARNOLDO USIGLI. Milano, TREVES. L. 7. — È già il trentesimonono anno che si pubblica questo volume che sempre si fa più ricco e quindi più pregevole. L'ultimo, che abbiamo ora sott'occhio, dà un riassunto dei progressi che le scienze e le industrie hanno compiuto durante il 1902 Ogni capitolo è compilato da scrittori aventi notoria competenza nelle singole materie: così quello sull'astronomia è di G. Celoria, direttore del R. Osservatorio astronomico di Milano; quello sulla meteorologia e fisica del globo è di Giovanni Giovannozzi, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze; quello sulla fisica di V. Monti, del R. Liceo « T. Mamiani » di Roma. Della chimica ha trattato il dottor Giovanni Barocci; della storia naturale, il dottor Ugolino Ugolini; della medicina e chirurgia, i dottori Arrigo Maroni, Alessandro Clerici e Egidio Sacchi; dell'agraria, l'ingegnere V. Niccoli; della geografia, Attilio Brunialti. Il volume, che contiene ottanta illustrazioni, si chiude con un elenco di esposizioni, congressi e concorsi del 1902 e con la necrologia scientifica dell'annata decorsa.

Vincenzo Gioberti e il suo pensiero politico, di F. P. PUGLIESE. SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 1.50. — Questo breve lavoro, che comprende anche alcuni cenni biografici dell'illustre statista torinese, è diviso in sedici capitoli, dei quali sette sono dedicati all'analisi dei suoi scritti principali. Precipuo scopo del Pugliese nel dare alla luce questo lavoro è stato il vedere se e quale base vi possa essere alle accuse mosse al Gioberti da alcuni detrattori, fra i quali Mauro Macchi nel libro *Le contraddizioni di V. Gioberti* (Sandron, 1891). La conclusione cui il Pugliese giunge è che soltanto un cieco livore personale o di partigianeria può spiegare il fatto di certe pubblicazioni postume.

Venezia e l'Esposizione Internazionale d'arte, 1903. Milano, TREVES. Il successo delle fortunate Mostre internazionali di Venezia, oramai consacrate come una splendida manifestazione mondiale dell'arte, va crescendo ad ogni biennio. Anche quest'anno la casa Treves dedica alla festa dell'arte una pubblicazione speciale, divisa in due bellissimi Album, nei quali sono riprodotte le opere migliori che si ammirano a Venezia, così da formare una interessante galleria d'arte moderna, come quella che raccoglie le opere degli artisti più celebri di tutti i paesi e di tutte le scuole. Il primo fascicolo di questa pubblicazione, contenente la riproduzione di 38 opere, è già in vendita al prezzo di L. 1.50.

FRANCIA.

È morto recentemente a Parigi il prof. Nocard, uno dei più illustri batteriologi, uno degli allievi favoriti di Pasteur. Era nato a Provins nel 8 0.

— Durante il prossimo inverno sarà rappresentato a Montecarlo un nuovo dramma lirico di Saint-Saëns, *Hélène et Paris*.

La Société des Artistes Lithographes annunzia per l'anno venturo una Esposizione internazionale di litografia, che si terrà in aprile al Petit Palais.

— Gustave Larroumet, segretario perpetuo dell' Accademia di Belle Arti, e illustre critico drammatico, ha cessato di vivere a Parigi, alla fine di agosto.

— Un'altra grave perdita ha subìto il giornalismo parigino colla morte di Bernard Lazare.

— Il celebre giornale femminista *La Fronde*, compilato e amministrato solamente da donne, ha cessato le sue pubblicazioni col 1° di settembre, dichiarando di avere oramai raggiunto lo scopo per cui era stato fondato, essendo il progresso del femminismo un fatto compiuto. La direttrice, Mme Durand, diventa condirettrice dell'*Action*.

— Il grande geografo Eliseo Reclus, il professore della Sorbonne, Berget, e l'areonauta Capas hanno formato l'audace progetto di traversare l' Atlantico in pallone, partendo dalle Canarie, e scendendo nel Venezuela.

— È partita, a bordo del *Français*, la missione Charcot, che si propone di ritrovare l'esploratore Nordenskiöld e di spingersi il più possibile verso il Polo Sud.

— In occasione dell'Esposizione regionale che si aprirà ad Arras il 1° maggio 1904, si terrà in quella città il primo Congresso internazionale delle Società musicali.

×

La libreria Berger-Levrault sta pubblicando un *Dictionnaire Militaire*, vera enciclopedia delle scienze militari, compilata da un Comitato di ufficiali di tutte le armi. È uscito ora il 19° fascicolo (*Proc-Rég*) al prezzo di 3 franchi. L'opera completa consterà di 24 fascicoli.

— A proposito del centenario di Berlioz, Calmann-Lévy ricorda che ha in vendita le seguenti opere del celebre musicista, al prezzo di fr. 3.50 il volume: *A Travers Chants; Correspondance inédite; Les Grotesques de la Musique; Lettres intimes*; *Mémoires* (2 vol.); *Les Musiciens et la Musique; Les Soirées de l'Orchestre.*

— L'editore Gauthier-Villars annunzia di aver cominciato la pubblicazione di un *Journal de Chimie et Physique*, diretto da Philippe-A. Guye, professore di chimica nell'università di Ginevra. Ogni anno usciranno 8 o 10 fascicoli che formeranno un volume di 600 o 700 pagine. Il prezzo di abbonamento per ciascun volume è di 25 franchi.

— Nella edizione delle opere complete illustrate di Guy de Maupassant edita da Ollendorff a fr. 3.50 il volume, è uscito *Contes du Jour et de la Nuit*, con illustrazioni di V. Bocchino, incise in legno da G. Lemoine.

— Fra i nuovi romanzi usciti di recente notiamo i seguenti, dell'editore G. Tillié: *Faux Marquis*, di René Daranval; *Mariages d'Ames*, di Julien Fajolles; *Une Fille du Vatican*, di Gustave Tillié. Sono in preparazione, presso lo stesso editore, *Le Serment du Bâtard*, di Jean Tranchant, e *Confession d'un Détenu pour affaire d'Etat.*

— È uscito presso l'editore Paul Klinksieck il secondo volume della *Flore descriptive et illustrée de la France*, opera compilata dall'abate H. Coste. Il secondo volume comprende le figure dal numero 1083 al 2649. L'opera completa in tre volumi costerà 55 franchi.

— M. Paul Delalain ha pubblicato presso A. Picard & Fils un *Essai de Bibliographie de l'histoire de l'Imprimerie tipographique et de la Librairie en France* (fr. 2.50). Il lavoro si divide in tre parti: la prima comprende le opere che hanno un carattere generale e universale; la seconda le opere relative alla storia della stampa e della libreria a Parigi; la terza le opere relative alla storia della stampa e della libreria nelle altre città della Francia.

— L'editore Flammarion pubblica una serie di volumetti sull'arte della cucina, che portano come nome di autore quello di Mlle Rose. Ognuno insegna 100 modi di preparare qualche vivanda speciale; così abbiamo *100 façons de préparer les Œufs; 100 façons de préparer les pommes de terre;* ora è uscito *100 façons de préparer le gibier.* Ognuno dei volumetti costa 75 centesimi.

La Révolution française racontée par un Diplomate étranger, par MM. le vicomte DE GROUCHY et ANTOINE GUILLOIS. FLAMMARION — MM. de Grouchy e Guillois hanno scoperto la corrispondenza del Bailli de Virien, ministro plenipotenziario di Parma, che ha passato a Parigi gli anni dal 1.88 al 1794, una parte cioè del tempo più tragico della Rivoluzione, ed ha notato giornalmente i piccoli fatti e i discorsi che correvano per i salotti e per le vie di Parigi. Rievoca in questo libro gli uomini e le cose, rimpiccioliti o ingranditi, secondo la sensazione del momento, ma le impressioni e gli stati d'animo delle folle e degli individui vi sono fedelmente rappresentati.

Pour devenir un artiste - Maximes, Conseils, Exemples, par MARIUS VACHON. DELAGRAVE. Fr. 3.50 — Questo libro è, naturalmente destinato ai giovani che entrano nella carriera artistica: è una specie di manuale professionale e di morale in azione. Vi si trovano teorie generali di estetica, massime positive, consigli tecnici e morali, dati dagli stessi maestri; ed esempi pratici tolti dalla loro opera e dalla loro vita. Per essere veramente utili, le massime, i consigli e gli esempi in questa materia debbono corrispondere con precisione alle attuali condizioni della carriera artistica, quali sono state create dai nostri costumi e dalle nostre idee: è perciò che M. Vachon non si occupa qui che degli artisti francesi contemporanei.

L'Automobile, par HENRI FARMAN. REINWALD. Fr. 6. — M. Farman, uno dei nomi più noti nei fasti dell' automobilismo, ha cercato di dare al pubblico tutta la storia di questa nuova industria, e di spiegare il meccanismo e il funzionamento dell'automobile, nonchè il modo di costruirlo e di condurlo. Questo libro sarà utile a chi già possiede un automobile e a chi vuole acquistarlo, agli ingegneri ed ai meccanici. Una delle particolarità più notevoli di questo volume consiste in una bella tavola colorata, a foglietti ritagliati e sovrapposti, che ci presenta le diverse parti dell'automobile, come se veramente si smontasse una vettura dinanzi a noi. Con questo sistema si può farsi un'idea esatta delle varie parti e della loro posizione reciproca.

Recenti pubblicazioni :

Cœurs Bretons. Roman par M. MARYAN. — Henry Gautier. Fr. 3.

Terre nouvelle. Roman, scènes de la vie rurale dans le Berri, par VINCENT DÉTHARÉ. — Dujarric & C.ie Fr. 3.50.

Les mémoires d'une Chaise Longue. Roman passionnel par VICTORIEN DU SAUSSAY. — Albert Méricant. Fr. 3.50.

Sésame ou La Maternité Consentie. Roman contemporain par MICHEL CORDAY. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le Citoyen Machavoine, Député. Roman de mœurs démocratiques, par HENRY D'ALMÉRAS. — Société Française d' Imprimerie et de Librairie. Fr. 3.50.

Lectures Académiques - Discours, par J. JANSSEN, de l' Institut, Académie des Sciences. — Hachette. Fr. 7.50.

Le Théâtre de l'avenir - Aménagement général, Mise en scène, Trucs, Machinerie, etc., par GEORGES VITOUX — Schleicher. Fr. 3.50.

Le conscrit de 1870. Première partie : *De la déclaration de guerre à la capitulation de Metz,* par THÉODORE CAHU & PAUL DE SÉMANT. — Flammarion. Fr. 5.

La guerre du Transvaal - Le Pays de l'or rouge, par JEAN CARRÈRE. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Général Le Grand, Baron de Mercey (1755-1828). Mémoires et Souvenirs, recueillis par CH. RÉMOND. — Berger-Levrault. Fr. 3.50.

La politique de Léon XIII, par le COMTE CHARLES DE GERMINY. — Perrin & C.ie Fr. 3.50.

L'art de dire les vers, par LÉON BRÉMONT. — Fasquelle. Fr. 3.50

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Monsignor Francis Bourne, vescovo di Southwark, è stato nominato arcivescovo di Wetsminster, in sostituzione del defunto Vaughan.

— Tra le opere teologiche più importanti che hanno di recente veduto la luce, notiamo *The Beginnings of Christianity,* del prof. Paul Wernle, dell' Università di Basilea. Il primo volume, già uscito presso Williams & Norgate (10 s. 6 d.), si intitola *The Rise of Religion;* il secondo, *The Development of the Church,* sarà pronto in autunno.

— L'ultimo romanzo di Henry Seton Merriman, *Barlasch of the Guard,* messo in vendita il 20 agosto da Smith, Elder & Co., è una storia di amore e di avventure nell'ambiente di intrighi che riempì la città di frontiera, Königsberg e Danzica, durante la disastrosa campagna di Napoleone in Russia.

— Mr. Fisher Unwin ha stabilito di pubblicare un lavoro del capitano C. Braithwaite Wallis, intitolato *The Advance of our West African Empire,* in cui sono esposti i progressi fatti dall' *Hinterland* di Sierra Leone.

— Da poco furono pubblicate le lettere di Dorothy Osborne. Ora, a complemento di quel volume, Lady Algernon Osborn e il Dr. Furnivall stanno preparando la pubblicazione di un *Diary* di Henry Osborne, fratello minore di Dorothy.

— Un'opera storica veramente grandiosa è stata compiuta da Dr. Copinger: *County of Suffolk: its History as disclosed by existing Records and other Documents, being Materials for the History of Suffolk.* L'opera, che sarà pubblicata dall'editore H. Sotheran, comprenderà cinque volumi, con un complesso di circa 2000 pagine. I documenti ai quali in essa si fa cenno sono circa 100,000.

— Il prof. Feuilleret, di Rennes, sta lavorando al British Museum attorno ad un volume su *John Lily and his Times.* Egli si è già occupato per due anni di questo argomento, e conta di dare in luce fra un paio d'anni un volume di quattro o cinquecento pagine.

— Il prof. Napier ha scoperto fra i manoscritti della Bodleian Library un frammento di una versione in vecchio inglese del secolo XI, dei *Capitula*, di Theodulf, vescovo di Orléans, che morì nell'821. Egli si occuperà di questa scoperta nel prossimo volume della Early English Texts Society, che uscirà l'anno venturo.

— L'editore H. Grevel & Co. ha stabilito di pubblicare in inglese col titolo « Famous Art Cities » la bella serie di volumi di « Berühmte Kunststätter » dell'editore Seemann di Lipsia. I primi volumi saranno quelli su Venezia, Firenze, Pompei e Norimberga.

— Nella stagione autunnale Fisher Unwin pubblicherà una *Autobiography of William Simpson (Crimean Simpson)* edita per cura di Mr. George Eyre-Todd; *Portraits of The Sixties* di Justin Mc. Carthy e *The Love Letters of Margaret Fuller (1845-46)*.

— *Sou h Africa To-day*, di Mr. E. F. Knight, è pronto per esser messo in vendita da Longmans & Co. In esso Mr. Knight, che per otto mesi ha viaggiato nell'Africa Meridionale come corrispondente speciale del *Morning Post*, osservando il riordinamento del paese dopo la guerra, dà molte informazioni preziose e assai esatte.

— L'editore John Long comincerà tra breve una « Library of Modern Classics ». Essa dovrà fornire al pubblico i capolavori del romanzo moderno di tutte le scuole. I volumi, di quattrocento a seicento pagine, costeranno due scellini ciascuno. I primi sar nno: *The Three Clerks; The Cloister and the Hearth; The Woman in White; Westward Ho!; Adam Bede*

— Mr. Wilfrid Ward ha consegnato all'editore Longmans il manoscritto di un volume intitolato *Problems and Persons*, del quale fanno parte, fra gli altri, i seguenti capitoli: *The Rigidity of Rome; Unchanging Dogma and Changeful Man; Candour in Biography; Tennyson; Thomas Henry Huxley; Newman and Renan; Some Aspects of the Lifework of Cardinal Wiseman.*

— Fra i nuovi romanzi che usciranno durante il settembre e l'ottobre presso l'editore John Long, notiamo i seguenti, di autori più noti: *The Stolen Emperor*, di Mrs. Hugh Fraser; *Eileen*, di Lucas Cleeve; *The Silver Bullet*, di Fergus Hume; *Little Nurse Charlotte*, di L. T Meade; *A Criminal Croesus*, di George Griffith; *Four Red Roses*, di Sarah Tytler (6 s. ciascuno).

— La vita di Midhat Pasha, scritta da suo figlio Ali Haydar Midhat Bey, contiene tante e così dettagliate informazioni, non ancora pubblicate, sulle condizioni dell'Impero Turco e sul modo con cui sono governate le provincie, che Mr. Murray ha deciso di pubblicare il libro ora, in vista dello stato delle cose in Macedonia.

— La recente opera dello storico danese prof. Axel Olrik, sulla poesia eroica della Danimarca e sui re leggendari della Zelanda, apparirà tra breve, tradotta in inglese, nella « Grimm Library » dell'editore Nutt

— Il libro del celebre viaggiatore Dr. Sven Hedin sull'ultimo viaggio da lui compiuto nell'Asia Centrale vedrà la luce alla metà di novembre, col titolo *A Thousand Miles on New Roads.*

Un nuovo volume dell'illustre critico Arthur Symons è in preparazione presso Duckworth e Co. Esso si intitola: *Plays, Acting and Music* (5 s.).

American Industrial Problems, by W. R. LAWSON. New York, Mc. CLURE, PHILLIPS & Co. Doll. 1.50. — Mr. LAWSON, inglese, cerca di dimostrare che l'Inghilterra mantiene ancora il primato di fronte agli Stati Uniti nel campo delle industrie e dei commerci. Gli Stati Uniti, egli dice, sono giunti troppo all'improvviso all'attuale stato di floridezza, ed essi stessi non sanno ancora in quale campo i loro sforzi produrranno i migliori risultati Mr. Lawson esamina le varie sorgenti di ricchezza degli americani e le varie direzioni prese dalla loro attività industriale. Egli riconosce la superiorità dell'operaio americano su quello inglese, ma prevede che l · riunioni di lavoratori produrranno anche in America quei torbidi che hanno prodotto in Inghilterra. Esaminando la questione delle materie prime, viene alla conclusione che l'Inghilterra non è ancora disposta a cedere la palma commerciale alla sua figlia d'oltre Atlantico. Ad onta della tesi un po' partigiana postasi da Mr. Lawson, il suo libro è del più alto valore, e degno di essere letto da quanti si interessano alle più notevoli fasi della civiltà del secolo ventesimo.

The Memoirs of George Elers, Cap'ain in the 12th Regiment of Foot (1777-184?). HEINEMANN. 12s. — Queste memorie furono recentemente trovate in manoscritto nella biblioteca di Burton Hall, a Lincoln. Siccome esse contengono notizie su

personaggi assai ben noti della società e dell'esercito, vissuti nella seconda metà del secolo XVIII e nel principio del decimonono, così esse presentano un quadro fedele é interessante della vita di quel tempo. Il capitano Elers nella sua gioventù godette l'amicizia del duca di Wellington e di lui ci racconta parecchi aneddoti. Molte lettere, genealogie e note sono aggiunte al volume.

The Chatelaine of Vergi - A Thirteenth-Century French Romance, done into English by Mrs. W. ALICE KEMP-WELCH with Introduction by L. BRANDIN. DAVID NUTT. 2s. — Insieme colla storia di Aucassin e Nicolette, recentemente pubblicata, questa della Castellana di Vergi è una delle più belle romanze del francese antico. Mrs. Kemp-Welch, nel processo di traduzione, ha cercato di lasciare a questa romanza tutto il suo delicato profumo. Il valore del libro è ancora accresciuto dalla riproduzione fotografica di alcuni avorii scolpiti esistenti nel British Museum, che rappresentano gli episodi principali della tragedia.

Trapper Jim, by EDWYN SANDYS. MACMILLAN & Co. 6s. — In mezzo alla produzione libraria veramente colossale, rari sono i buoni libri per ragazzi, perciò con piacere mettiamo in evidenza questo di Mr. Sandys, pieno di interessanti leggende sulla vita di alcuni animali, e di narrazioni di imprese sportive nelle vicinanze di un fiume dell'America del Nord. Nell'insieme il libro è molto istruttivo, poichè l'autore vi ha profuso la sua larga cognizione della natura.

Recenti pubblicazioni:

Lucian the Dreamer. A novel by J. S. FLETCHER. — Methuen & Co. 6s.
Chris of all Sorts. A novel by S. BARING-GOULD. — Methuen & Co 6s.
Mrs. Cliff's Yacht. A novel by FRANK STOCKTON. — Cassell & Co 6s.
The Garden of Swords. A novel by MAX PEMBERTON. — Cassell & Co. 6s.
The Twilight of the Gods, by RICHARD GARNETT. — John Lane. 6s.
Mors et Victoria A Drama in three acts, the scene of which is laid in France, shortly after the Massacre of St. Bartholomew. — Longmans & Co. 5s.
Lingard's History of England. Newly abridged and brought down to the accession of King Edward VII, by HENRY NORBERT BIRT. — George Bell & Sons. 5s.
Heroes of the Boer War, by F. ROMPEL. — « Review of Reviews » Office.
The Jesuits in Great Britain. A Historical Inquiry into their Political Influences, by WALTER WALSH. — George Routledge & Sons 7s. 6d
Doubts about Darwinism, by A SEMI-DARWINIAN. - Longmans & Co. 3s. 6d.
Jamaica as it is (1903), by B. PULLEN-BURRY. — Fisher Unwin. 6s.
The Protectionist Peril, or The Finance of The Empire, by G. H. PERRIS. — Methuen & Co. 1s

AUSTRIA E GERMANIA.

Una pensione annua di 2000 marchi è stata decretata in favore del poeta Detler von Liliencron, oltre alla sua pensione di ufficiale.

— Nel mese di agosto del prossimo anno 1904, in occasione del terzo Congresso internazionale di matematica, sarà commemorato il centenario di C. G. J. Jacobi.

— Nel corso dell'anno venturo si terrà a Düsseldorf un'Esposizione internazionale, in cui avrà speciale importanza la sezione delle Belle Arti

— L'Accademia Viennese delle scienze ha conferito un premio di 4000 corone al dott. Volkan, perchè egli possa recarsi in Italia e fare gli studi necessari per completare la sua edizione delle lettere di Enea Silvio. Il dott. Volkan già da parecchi anni attende a questo lavoro e nelle sue fortunate ricerche ha scoperto circa 500 lettere sconosciute, molte delle quali datate da Vienna. Il primo dei quattro volumi sarà forse pubblicato in occasione del quarto centenario della nascita di Enea Silvio, che ricorrerà nel 1905.

— A Dresda è stato inaugurato un monumento a Bismarck, opera dello scultore Roberto Dietz. L'iscrizione reca le celebri parole del cancelliere: « Noi tedeschi, fuorchè Dio, non temiamo alcuno ».

— Alla fine di agosto si è tenuto a Vienna un Congresso geologico internazionale.

— Il Congresso cattolico tedesco si è riunito a Colonia il 23 di agosto, sotto la presidenza del cardinale Fischer.

— Il 7 settembre si è riunita a Vienna la Conferenza interparlamentare per la pace.

— La nuova opera di Siegfried Wagner, *Kobold*, sarà probabilmente rappresentata all'Opera imperiale di Vienna.

— Il 6 agosto fu inaugurato nella cittadina di Rechtenfleth un monumento eseguito da Harro Magnussen, in memoria del poeta Hermann Allmers.

— Dal 7 al 10 ottobre si terrà ad Halle il 47° Congresso dei filologi e degli educatori della Germania.

— L'ottima rivista berlinese *Das Litterarische Echo* del 1° settembre ha un articolo di Wilhelm von Scholz sopra due nuovi drammi che hanno per argomento e per titolo *Giordano Bruno*. Uno, in cinque atti, è di Carl Hilm (Berlin, Verlag « Renaissance »); l'altro è di Erwin Guido Kolbenheyer (Wien, C. W. Stern).

— Col titolo *Heimatsucher*, Wilhelm Arminius ha scritto un romanzo di cui i problemi economici costituiscono il fondamento, avendo in esso l'autore mostrato la decadenza e il fiorire di alcune industrie nella Turingia. Editore ne è C. Avenarius di Lipsia.

— In occasione del settantesimo compleanno del poeta Ferdinand von Saar, che ricorrerà il 30 settembre, l'editore Georg Weiss di Heidelberg metterà in vendita una nuova edizione delle *Novellen aus Oesterreich* e le *Gedichte* che furono per la prima volta pubblicate nel 1882.

— L'editore Fontane di Berlino annunzia per il prossimo autunno un volume di *Briefe*, uno di *Tagebücher* e uno di *Theaterkritiken* di Paul Schlenther.

— Durante il settembre vedrà la luce un nuovo romanzo di Wilhelm Hegeler, *Pastor Klinghammer*, che, come l'altro dello stesso autore, *Ingenieur Horstmann*, pone la scena nei paesi del Reno. patria adottiva dell'autore. Questo nuovo tratta il problema psicologico del fratricidio.

— *Novellen des Lyrikers* è il titolo che Hugo Salus ha dato ad un volume di racconti che vedrà tra breve la luce presso Egon Fleischel & Co. in Berlino.

— Nel corso dell'autunno sarà pubblicata una edizione critica delle opere e delle lettere di Heinrich von Kleist, curata da Otto Pniower.

— L'editore Staackmann di Lipsia annunzia di avere preparato una biografia di Rosegger, scritta da Hermine e Hugo Möbius e profusamente illustrata.

Aerzte. Roman von HEINRICH VON SCHULLERN. Wien, OESTERREICHISCHE VERLAGSANSTALT M. 3. 0. — È questo un romanzo che ha destato molta ammirazione, benchè la tesi sia in esso molto evidente. L'autore ci mostra un giovane medico che incomincia la sua carriera pieno di speranza e di progetti arditi, entusiasmato per la sua nobile professione. Ma in breve quel nobile cuore si trova immerso in una lotta esauriente e degradante contro la sfiducia e la malignità degli uomini che lo circondano; lotta che diviene ancora più aspra per la concorrenza dei colleghi senza scrupoli, che, invece di servire la verità, lusingano i capricci e i vizii della folla, e specialmente dei ricchi. Ed egli deve sacrificare la sua felicità e la sua vita, umiliandosi dinanzi a coloro che non lo comprendono e non lo stimano abbastanza altamente, costretto a ciò dalla necessità di mantenere la famiglia. E così a poco a poco lo involge la disperazione e il disgusto non già per la scienza ma per gli uomini, che di essa più non gli sembrano meritevoli. Il libro dello Schullern è scritto artisticamente e in forma assai curata; quanto al contenuto, pur essendo drammatico, non ha alcuna esagerazione.

Recenti pubblicazioni:

Die Kristallkugel. Eine altweimarische Geschichte von HELENE BÖHLAU. — Berlin, Egon Fleischel & Co. M. 2.

Wegwende. Ein Roman von LEONORE FREI. — Leipzig, Verlag der « Frauen Rundschau » M 2.

Viva Academia! Romane aus dem Universitätsleben von PAUL GRABEIN. — Berlin, Richard Bong. M. 2.

Mein Lied. Gedichte von SILVESTER EWALD. — Berlin, Concordia Deutsche Verlags-Anstalt. M. 2.

Macht. Ein soziales Schauspiel in vier Akten, von J. WIEGAND. — Berlin, Egon Fleischel & Co M. 2

Zur modernen Dramaturgie - Studien und Kritiken von EUGEN ZABEL. III: *Aus alt und neuer Zeit.* — Oldenburg, Schulzesche Hof-Buchhandlung. M. 5.

Die Impressionisten, EMIL HEILBUT. — Berlin, Bruno Cassirer. M. 3.

Das Wiener Schauspiel im Mittelalter, von JAKOB ZEIDLER. — Wien, Adolf Holzhausen. M. 13.60.

König Karl und Rumänien. Ein Lebensbild von MITE KREMNITZ. — Breslau, Schlesische Buchdruckerei. M. 2.

Geschichte der griechischen Philosophie. Gemein-verständlich nach den Quellen, von A. DÖRING. — Leipzig, O. R. Reisland, zwei Bände. M. 20.

VARIE.

Il Ministro della Pubblica Istruzione del Belgio ha ottenuto una somma considerevole per la fondazione di un Istituto storico belga in Roma.

— In principio di settembre si è riunito a Bruxelles un Congresso internazionale di igiene.

— La bella *Biblioteca de Autores Espanolos* diretta dal Rivadeneyra, sarà tra breve completata con alcuni volumi addizionali che saranno stampati assai elegantemente. Il signor Menéndez y Pelayo dirigerà tale pubblicazione, e curerà il primo volume, che uscirà in novembre, e sarà dedicato ai *Novelistas anteriores á Cervantes.* Il signor Bonilla pubblicherà uno o due volumi di *Libros de Caballerias*; il signor Serrano y Sanz un volume di *Autobiografias*; il signor Cotarelo, *I drammi di Tirso*; il signor Menéndez Pidal la *Crónica General.* Editori ne saranno Bailly-Baillière di Madrid.

— Una nuova rivista artis ica scandinava, *Athenaeum*, ha cominciato le sue pubblicazioni a Stoccolma, sotto la direzione di Wenzel Hagelstam, esule dalla Finlandia

— August Enna, il compositore danese, ha completato una nuova opera: *La Morte di Antonio*, che fa seguito a *Cleopatra.*

— Il dramma *Iris* di Pinero sarà rappresentato in autunno al Folketheater di Copenaghen. La signora Nansen vi rappresenterà la parte principale.

— Nell'aprile del venturo anno una spedizione scientifica svedese partirà da Port Arthur per le parti settentrionali del Pacifico, per studiare la fauna e la flora della penisola di Kamciatka. Comporranno la spedizione cinque o sei naturalisti, sotto la direzione di G. Kolthoff.

— È stata posta a Candia la prima pietra di un Museo Cretese, destinato ad accogliere tutte le antichità di valore, scavate a Cnosso e Zaisto. Gli scavi, per ora sospesi, saranno ricominciati nell'inverno venturo.

— Tra breve saranno anche ripresi gli scavi di Pergamo.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il Governo ungherese ha nominato a docente di lingua e letteratura italiana nell'Università di Budapest il prof. Pietro Zambra.

— La grande Compagnia londinese concessionaria dell'area di *Earl's Court*, dove si tengono annualmente importanti esposizioni, ha deciso di organizzare per l'anno prossimo una Mostra artistica ed industriale italiana. A tale scopo la Compagnia si è rivolta alla Camera di commercio italiana a Londra per ottenere appoggio e patronato all'impresa.

— In occasione dell'Esposizione di Saint Louis le Università americane degli Stati Uniti hanno deliberato di tenere il primo Congresso internazionale di tutte le scienze, divise in 130 sezioni. Per ognuna di queste sezioni è stato invitato uno fra i più eminenti dotti d'Europa, i quali dovranno leggere una memoria. Gl'invitati saranno ospiti della città di Saint-Louis. Siamo lieti di apprendere che per la sezione di storia romana la scelta è caduta sopra un italiano, il professore Ettore Pais.

NOTIZIE GIURIDICHE.

I giornali e le riviste storiche e giuridiche si sono molto occupati di un antichissimo codice di leggi dovuto ad Hammurabi e che data dal 2200 avanti Cristo. Questo nuovo monumento ha una indiscutibile rassomiglianza con la legge mosaica, e non è in fondo che il compendio di varie istituzioni vigenti in Persia circa dieci secoli prima della compilazione hammurabiana, incisa in una colonna di diotrite nera, scoperta recentemente a Susa dall'archeologo De Morgan. Il codice, al quale è premessa la professione di fede del re, si divide in 282 articoli, di cui ben sessanta definiscono i diritti della donna e trenta riguardano la proprietà agricola e le sue modificazioni. Nè mancano molte sanzioni penali improntate alla massima: occhio per occhio, dente per dente; la quale non aveva applicazione per i poveri, il cui danno personale era risarcito con una somma di argento. I briganti, i grassatori ed i manutengoli erano puniti con la morte; gli incendiari arsi vivi. Ad attento controllo era soggetta l'opera dei sanitari

e, quando il malato veniva a morte in seguito ad operazione, al medico erano tosto amputate le mani. Alla lapidazione o alla ricostruzione dello stabile a sue spese era condannato il costruttore di una casa che rovinava, secondo che l'inquilino rimaneva oppur no ucciso. La prova dell'acqua, che finora sembrava dovuta agli ebrei, era adottata per gli accusati di magia e per le donne adultere. Altre disposizioni si hanno nel codice per le patenti di spaccio del vino e per i disordini provocati nelle rivendite. Anche il matrimonio aveva le sue leggi. Così, mentre la moglie di un uomo fuggito dalla sua città poteva contrarre nuove nozze, senza che l'antico marito, ritornando, potesse costringerla a coabitare con lui alla moglie del prigioniero di guerra, la quale non fosse nell'indigenza, era interdetto, sotto pena di morte per annegamento, un secondo matrimonio. Il divorzio era ammesso se esso era provocato dal marito: questi doveva restituire alla moglie la dote e concederle l'usufrutto di qualche immobile di sua proprietà oltre al diritto che la donna aveva di portar seco i figli. Tutto ciò avveniva anche nel caso che il marito scacciasse la concubina. Ove però il marito fosse stato costretto ad un tal passo per la cattiva condotta della sua donna, non era tenuto alla restituzione della dote. Quando poi il divorzio era chiesto dalla donna essa doveva dichiarare di odiare il marito: era costretta a provare di essere stata una compagna virtuosa e, per riavere la dote, era necessario che il marito l'avesse messa in ridicolo. In caso contrario, quando cioè era stata prodiga e viziosa o aveva posto in berlina il marito, poteva essere condannata al solito a morire affogata, come lo era anche, insieme col complice, per il flagrante adulterio. Nel resto la donna godeva di tutti i diritti civili. Essa concorreva nelle eredità e non le era dovuta una porzione diversa di quella spettante all'uomo, poteva conservare la libera amministrazione dei suoi beni che alla sua morte passavano ai figli o al padre e non al marito, aveva la facoltà di testare e rispondeva dei debiti contratti. Alla vedova venivano dalla legge affidati per l'educazione i figli, la cui tutela era assunta dallo stato. Queste in breve sono le principalissime disposizioni del codice di Hammurabi, alle quali vanno aggiunte altre norme per i salari degli operai e per il commercio interno.

— Pare che un qualche risveglio di umanità si cominci a notare nei sistemi penitenziari della Russia. Un *ukase* imperiale infatti abolisce varie pene corporali, fra cui la flagellazione per mezzo dello *knut* ai deportati in Siberia, l'incatenamento del detenuto al carrello di lavoro e l'altra consistente nel radere la metà della parte destra dei capelli. Buon principio ?!

— La Camera francese, prima di prendere le vacanze, ha votato la soppressione dell'articolo 298 del codice civile, permettendo che il complice dello adulterio possa contrarre matrimonio con il principale autore. La riforma fu proposta e sostenuta egregiamente dall'illustre Barthou.

— Secondo la relazione preliminare presentata dalla Commissione nominata dal ministro della marineria con l'incarico di studiare le riforme da introdursi al vigente codice per la marina mercantile, le innovazioni si limiterebbero a pochi ed insignificanti ritocchi formali. Da ciò è nato un certo malcontento fra gli interessati che, secondo le voci che corrono, propugnerebbero la costituzione di una più vasta commissione composta di giuristi, di studiosi di cose marittime, di economisti e di rappresentanti di armatori e di lavoratori del mare; commissione cui dovrebbe essere affidato il compito di apportare radicali trasformazioni in tutto il complesso organismo della marina mercantile, proponendo pure le necessarie modificazioni al codice di commercio. Non è probabile però che questo concetto abbia per ora favorevole accoglimento.

Storia della prostituzione in Sicilia, di ANTONINO CUTRERA. Palermo, 1903, REMO SANDRON, pag. 286. L. 2.50. — Conoscevamo nel Cutrera un distinto cultore di sociologia criminale, ma ignoravamo le sue speciali conoscenze storico-giuridiche. Di esse egli ha data una bella prova con questa recente monografia, nella quale, senza alcuna pretesa, sono esposte le vicende del diritto siciliano in una sì triste manifestazione della vita sociale, quale è la prostituzione. E l'A. ha raggiunto pienamente il suo fine per avere compulsato gran copia di documenti in buona parte inediti e non privi di importanza. Dopo avere accennato rapidamente al mal costume presso i babilonesi, gli egizi, gli ebrei, i greci, i romani, i bizantini ed i musulmani, l'A. si ferma a considerare la prostituzione nei periodi normanno, svevo e aragonese, per giungere con miglior metodo di indagini a dare un quadro chiaro e completo della condizione delle diobolarie dal Quattrocento sino all'ordinanza borbonica del 15 novembre 1823, che costituì il primo regolamento sul meretricio *(a. f. s.)*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da CARLO DEL BALZO. Vol. VIII. — Roma, 1903, Forzani & C., pagg. 580. L. 12.

Collezione di monografie illustrate (Serie letteraria) - *Dante*, per K. FEDERN, con 3 tavole e 180 illustrazioni. — Bergamo, 1903, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 300. L. 5.

Collezione di monografie illustrate (Serie viaggi) - *In Asia: Siria, Eufrate, Babilonia*, per S. BORGHESE, con 285 illustrazioni e una carta. — Bergamo, 1903, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 224. L. 6.

L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678), di GIACOMO NIGIDO-DIONISI. — Catania, 1903, Niccolò Giannotta, pagg. 290. L. 4.

Ipotesi spiritica e teorie scientifiche, di ERNESTO BOZZANO. — Genova, Donath, pagg. 520. L. 5.

Paolo Paruta nella vita e nelle opere, di ENRICO ZANONI. — Livorno, Giusti, pagg. 315. L. 3.50.

Come devo scrivere le mie lettere? di JACOPO GELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 458. L. 4.

Onde Hertziane e telegrafo senza filo, di O. MURANI (172 incisioni). — Milano, Hoepli, pagg. 312. L. 3.50.

Alcuni cimeli della cartografia medievale esistenti a Verona, per GIUSEPPE CRIVELLARI. — Firenze, 1903, Bernardo Seeber, pagg. 48. L. 1.50.

Il perfezionamento dei popoli per via di tramutazione considerato dalla scuola selezionista, per VINCENZO RUFFO DELLA FLORESTA. — Patti, 1903, tipografia Pacì, pagg. 23.

La preghiera di Titone (dai *Sogni pagani*), di LUIGI SICILIANI. — Roma, 1903, Forzani & C, pagg. 7.

Dell' « Eneide » di P. Virgilio Marone. Libro II, tradotto in versi sciolti da PAOLO SANGUINETTI. — Chiavari, 1903, tipografia F. Raffo, pagg. 61. L. 1.

Maria di Magdala. Carme in tre parti di MARIO RINALDINI. — Ancona, 1903, presso il giornale « L' Ordine ».

Sbrizzi di Sangu. Sonetti siciliani di F. ROMEO CORSARO. — Catania, 1903, tipografia del Commercio, pagg. 72. L. 2.50.

Lettere inedite di G. Arcangeli, per C. MASI. — Empoli, 1903, tipografia E. Traversari, pagg. 22.

Rabbia carnale. Novella drammatica in un atto di ARRIGO LIDI (A. M. COLONNELLI). — Torino, 1903, Renzo Streglio, pagg 20. L. 1.

Femminismo. Conferenza di NINA SIERRA. — Milano, presso l' « Unione Femminile », pagg. 30. L. 0.50.

L'arte primitiva e la selce scheggiata e figurata dell'officina Termitana, per GIUSEPPE PATIRI. — Palermo, 1903 A. Reber, pagg 20.

Umorismo e solidismo in economia politica, per GIACOMO LUZZATTI. — Venezia, 1903, presso E. Ferrari, pagg. 36.

Il rapporto fisico-psichico, per ANTONIO GEMELLI. — Potenza, 1903, Garramone & Marchesiello, pagg. 95. L. 2.

Determinismo sociologico, per CESARE RIVERA. — Roma, 1903, tipografia Tiberina, pagg. 116. L. 3.

Della volontà di Vittorio Alfieri - Come, che, quando volle. Studio psico-fisio-etnico-storico, di PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1903, tipografia Sociale, pagg. 50. L. 1.50.

Evoluzione economica, per GIACOMO LUZZATTI. — Venezia, 1903, tipografia Sorteni & Vidotti, pagg. 86.

La Russia e i fatti di Kischeneff. Conferenza di ROSSANA. — Roma, 1903, tipografia Vincenzo Amadori & C., pagg. 31.

La sfera d' influenza nella storia coloniale e nel diritto, per GENNARO MONDAINI. — Firenze, 1903, B. Seeber, pagg. 76. L 2

La donna italiana nell'ora presente, per FANNY ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, 1903, presso la « Nuova Parola », pagg. 17.

Francesco Guicciardini alla presidenza della Romagna, per EMMA GRANDI. — Faenza, 1903, G. Montanari, pagg. 36. L. 0.60.

L' intento dell'educazione civile nelle commedie di Plauto e Terenzio, per FELICE VISMARA. — Agnone, 1903, tipografia Editrice Sannitica, pagg. 58.

Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova, per ALIPIO ALIPPI. — Recanati, 1903, Rinaldo Simboli, pagg 72. L. 2.

Determinismo ed equanimità, per E. DE NOVA. — Como, 1902, Bertolini, Nani & C., pagg. 58.

L' influenza degli alti salari sui profitti secondo le leggi dell'economia marxistica, per E. C. LONGOBARDI. Con prefazione di ARTURO LABRIOLA. — Napoli, 1903, Michele De Leonardis, pagg. 86. L. 0.60.

Il matrimonio, la famiglia ed il sesso della prole, per FAUSTINO FRASSINELLI, — Roma, 1903, tipografia Failli, pagg. 26. L. 1.

Delle poesie di Vittoria Aganoor-Pompilj, per ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, 1903, G. Donnini, pagg. 14.

La locazione dei fondi rustici ed il contratto del lavoro agricolo nella provincia di Bari, per ANGELO QUARTO DI PALO. — Bari, 1903, Laterza & Figli, pagg. 89. L. 1.25.

I contratti agrari nella storia del diritto, per GIUSEPPE VACCARO-RUSSO. — Palermo. 1903, tipografia Virzì, pagg. 44.

In memoria del Conte Prospero Antonini - Carteggio (1847 1862). — Udine, 1903, tipografia Domenico Del Bianco, pagg. 140.

Manuale per il conduttore di locomobili, dell' ing. ALFREDO GILARDI (con 57 incisioni). — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 108. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Gold Wolf, by MAX PEMBERTON. 1 vol 3674.
The Book of Months, by E. F. BENSON. 1 vol. 3675.
In the Guardianship of God, by FLORA ANNIE STEEL. 1 vol. 3676.
The Conqueror, by GERTRUDE FRANKLIN ATHERTON. 2 vols. 3677-3678.
His Majesty Baby and Some Common People, by JAN MACLAREN. 1 vol. 3679.
The Countess and The King's Diary, by PERCY WHITE. 1 vol. 3680.
The Adventures of Harry Revel, by A. T. QUILLER-COUCH. 1 vol. 3681.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EGON FLEISCHEL & Co. DI BERLINO.

Kantor Schildköters Haus. Roman von ALFRED BOCK. Pagg. 186.
Walter Eichstädt. Roman von GEORG WASNER. Pag. 262.
Die Treulosen. Roman von KARL VON PERFALL. Pagg. 314.
Der Mantel der Maria, von MAX STRAD. Pagg. 327.
Kaspar Hauser. Drama in vier Akten, von KURT MARTENS. Pagg. 133.
Pastor Klinghammer. Roman von WILHELM HEGELER. Pagg. 494.
Skepsis und Mystik, von GUSTAV LANDAUER. Pagg. 154.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati